

HISTORIKÁ

HISTORIKÁ

Studi di storia greca e romana

IX

2019

Historika Studi di storia greca e romana
International Open Access Journal of Greek and Roman History
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TORINO
Dipartimento di Studi Storici - Storia antica
in collaborazione con CELID
LEXIS Compagnia Editoriale in Torino srl,
via Carlo Alberto 55, 10123 Torino
celid@lexis.srl

Comitato editoriale e scientifico

Editors: Enrica Culasso, Gianluca Cuniberti, Silvia Giorcelli Bersani, Sergio Roda

Executive Editor and Journal Manager: Gianluca Cuniberti

Redactional Board: Elisabetta Bianco, Gianluca Cuniberti, Daniela Marchiandi, Andrea Pellizzari, Maria G. Castello, Chiara Lasagni, Mattia Balbo.

International Advisory Board: Jean-Michel Carrié (École des hautes études en sciences sociales, Paris), Francesca Cenerini (Univ. Bologna), Paolo Desideri (Univ. Firenze), Martin Dreher (Univ. Magdeburg), Luigi Gallo (Univ. Napoli "L'Orientale"), Stephen Hodgkinson (Univ. Nottingham), Denis Knoepfler (Collège de France, Paris), Patrick Le Roux (Univ. Paris XIII), Elio Lo Cascio (Univ. Roma "La Sapienza"), Mario Lombardo (Univ. del Salento, Lecce), Arnaldo Marcone (Univ. Roma Tre), Isabel Rodà de Llanza (Univ. Autònoma de Barcelona, Institut Català d'Arqueologia Clàssica)

Historika Studi di storia greca e romana
Dipartimento di Studi Storici - Università degli Studi di Torino
Via S. Ottavio 20 - 10124 Torino ITALIA
www.ojs.unito.it/index.php/historika
www.historika.unito.it
e-mail: historika@unito.it

Volume IX 2019

Tutti i contributi sono sottoposti a *peer review*

*Questo volume è stato pubblicato con il contributo dell'Università di Torino,
Dipartimento di Studi Storici*

© Diritti riservati agli Autori e agli Editori (informazioni sul sito)
Torino, gennaio 2020
ISSN 2240-774X e-ISSN 2039-4985
ISBN 9788867890729

Historika è una pubblicazione a periodicità annuale edita dall'Università degli Studi di Torino (Dipartimento di Studi Storici - Storia antica) in collaborazione con la casa editrice universitaria Celid, che ne assicura l'edizione cartacea. Nasce per iniziativa dei docenti di storia greca e romana dell'Ateneo torinese: intende proporre al lettore ricerche su "oggetti" storici e storiografici, *historika/historica* appunto, i quali, segnati nel mondo greco e romano dall'identità linguistica e metodologica di *historia/historia*, continuano a suscitare oggi come allora scritti storici, *historika grammata*.

Historika sperimenta la diffusione *on line* ad accesso aperto, aderisce alla "Dichiarazione di Berlino" (*Open Access to Knowledge in the Sciences and Humanities*) e, nell'ambito della ricerca universitaria in storia antica, promuove la comunicazione e il dibattito scientifico nell'età del web: senza rinunciare all'edizione cartacea, diffonde le proprie pubblicazioni nel proprio sito internet e depositandole nelle *open libraries* internazionali, pratica la *peer review* anonima e certificata al fine della valutazione dei testi proposti al comitato scientifico ed editoriale, conserva all'autore la piena proprietà intellettuale del testo pubblicato (con il solo vincolo di citare la pubblicazione su *Historika* qualora si riproponga il testo, in tutto o in parte, in altra sede), riconosce al lettore il diritto di accedere gratuitamente ai risultati della ricerca scientifica finanziata con risorse pubbliche.

Historika è a disposizione della comunità scientifica internazionale per accogliere contributi innovativi e originali inerenti alla storia antica dal periodo arcaico a quello tardoantico. In particolare sono specifici obiettivi di *Historika* la storia politica, istituzionale, sociale, economica e culturale, la ricerca epigrafica e il suo contributo alla macro e microstoria, l'uso politico e ideologico del passato greco e romano nelle età postclassiche. In particolare una sezione apposita, "Ricerche e documenti", è riservata agli studi che abbiano per oggetto diretto le fonti materiali. Qui sono ospitati edizioni di testi inediti, aggiornamenti e riletture di testi già editi, così come commenti di ampio respiro che abbiano tuttavia nel documento antico il loro principale motivo di ispirazione. Sono ammesse tutte le lingue nazionali, eventualmente affiancate, a richiesta del comitato editoriale, dalla traduzione del testo in inglese. Accanto a saggi di argomento vario,

ogni volume comprende una sezione tematica che riflette gli interessi di ricerca del comitato editoriale e scientifico. Grazie a queste caratteristiche *Historika* vuole porsi fra tradizione e innovazione, utilizzando anche i nuovi strumenti tecnologici per partecipare, con il proprio apporto, al progresso scientifico e alla diffusione della conoscenza.

Nota per gli Autori

Gli Autori possono proporre i loro contributi tramite l'apposita procedura informatica prevista nel sito di *Historika*: www.historika.unito.it (dove sono disponibili i criteri redazionali), oppure via email: historika@unito.it.

Ogni comunicazione può essere inviata a:
Historika Studi di storia greca e romana
Dipartimento di Studi Storici - Università degli Studi di Torino
Via S. Ottavio 20 - 10124 Torino - ITALIA

INDICE

DARIA RUSSO

Gli eroi eponimi delle fratrie dell'Attica:
alcune annotazioni..... 11

DANIELA MARCHIANDI

Riflessione sulla costruzione dei valori dei tessili nell'Atene classica:
(...ma a partire dallo *himation* del sibarita Alcistene). 39

MICHAEL CASTELLINO

Gli Eroi Eponimi nell'epitaffio demostenico..... 119

ENRICA CULASSO GASTALDI - CHRISTOPH SAMITZ

Un decreto dalla Licia (*Antiphellos*) a Lemnos:
la riscoperta di una pietra errante. 157

VITO BRUNO

L'itinerario dei *theoroi* di Delfi in Sicilia.
Una proposta di ricostruzione. 193

EMILIANO ARENA

Epigrafe tardo-ellenistica inedita da Halaesa Archonidea: un nuovo
esempio di 'locazione' fondiaria dall'Occidente greco..... 233

LORENZO BORAGNO

Panico! La potenza di una epifania musicale.
Alcune considerazioni fra sacro e profano..... 297

FANNY DEL CHICCA

L'età per l'assunzione della pretura nel IV secolo d.C.
e il caso di Publicola, figlio di Melania Seniore..... 353

DANIELE GIANOLIO

La ricezione testuale di Tacito da parte della controvertistica
cattolica nella Spagna moderna (1595-1655). 371

Sezione tematica: La città in frammenti

GABRIELLA VANOTTI

Introduzione alla sezione tematica 399

EDUARDO FEDERICO

Frammenti di preistoria cittadina.
Solone e le origini ioniche di Atene..... 401

PAOLO A. TUCI	
La fortuna di Milziade tra IV secolo a.C. e I d.C.	
Frammenti di una tradizione.	417
GABRIELLA VANOTTI	
Note a Teopompo <i>FGrHist</i> 115 F 90:	
Cimone $\delta\omega\rho\omicron\delta\omicron\kappa\omicron\varsigma$	451
NADIA ROSSO	
Una nuova attestazione del <i>topos</i> “le città sono degli uomini”	
(Eur. fr. 828 K) nel <i>Ciclope</i> euripideo.	471
MIRKO CANEVARO	
<i>Nomothesia</i> e amministrazione finanziaria: frammenti epigrafici di	
‘costituzionalizzazione’ e sviluppo istituzionale nell’Atene di IV secolo	485
CESARE ZIZZA	
«Verso Atene» tra <i>logoi e theoremata</i> . ‘Frammenti’ di storia	
politico-militare ateniesi nella <i>Periegesi</i> di Pausania.	525
PAOLO GARBARINO	
Frammenti di ricordi: Giuliano l’Apostata	
e il suo ambiguo rapporto con Atene	573

EMILIANO ARENA

Epigrafe tardo-ellenistica inedita da Halaesa Archonidea:
un nuovo esempio di 'locazione' fondiaria
dall'Occidente greco

L'epigrafe qui presentata (n. inv. Me 30908) [Figg. 1-4] proviene dall'area archeologica di Halaesa Archonidea (odierno territorio di Tusa, Provincia di Messina); essa costituisce un rinvenimento sporadico del gennaio 2013, in occasione dei lavori di sbancamento dell'area a Sud della chiesa di S. Maria delle Balate per la realizzazione di un parcheggio per auto, ricadente nell'isolato V, a Ovest del *cardo* II della città antica [Fig. 5]. È iscritta su un frammento di pietra calcarea bianca, che presenta nella parte superiore un colore grigiastro, denotante presumibilmente una esposizione al fuoco della pietra. La superficie mostra anche numerose tracce di aggressione biologica da muschi e licheni.

Il frammento, di forma grossolanamente parallelepipedica, ha una lunghezza di 31 cm e una larghezza di 14 cm. Lo spessore va da cm 10,2 a un massimo di 11,3. Esso è danneggiato su tutti i lati, ma è ampiamente presumibile l'appartenenza a una grossa lastra. La faccia posteriore del frammento presenta esigue tracce di malta, che potrebbero testimoniare l'alloggiamento della pietra in antico

* Desidero esprimere la mia profonda gratitudine alla Dott.ssa Gabriella Tigano, dirigente del Servizio archeologico della Soprintendenza BB.CC.AA. di Messina (U.O. 05), per avermi gentilmente autorizzato a prendere visione dell'epigrafe qui presentata presso il deposito della Soprintendenza BB.CC. di Messina e a studiarne il contenuto. La mia riconoscenza va altresì all'Arch. Rocco Burgio della U.O. 5 della Soprintendenza di Messina per i preziosi suggerimenti offertimi nell'ambito di un proficuo scambio di idee in ordine alla valutazione degli aspetti materiali del supporto. I miei sentiti ringraziamenti vanno altresì al Prof. Mario Lombardo per aver letto e commentato una prima versione di questo testo e ai due anonimi revisori. S'intende mia la responsabilità di quanto qui scritto.

su una superficie; da qui la forte probabilità che lo spessore attuale rappresenti quello originario della lastra, che quest'ultima fosse di considerevoli dimensioni e, dunque, che il testo inciso su di essa fosse di ampia e proporzionale estensione. Larghezza, lunghezza e forma attuali sono probabilmente esito di una sbazzatura del supporto originario, forse finalizzata a riprodurre le dimensioni di un blocco rettangolare in vista di un reimpiego, che potrebbe ipotizzarsi avvenuto nelle murature di strutture di epoca imperiale rivenute nell'area immediatamente adiacente al muro Ovest della chiesa di S. Maria¹.

La superficie della pietra è molto consunta sulla parte alta del lato sinistro, che conserva solo labili tracce di lettere, leggibili unicamente con l'uso di una fonte di luce radente; decisamente migliore lo stato di conservazione dei caratteri nella parte inferiore dello stesso lato e su quello destro. Per quanto non uniforme, è in generale evidente una notevole corrosione della superficie della pietra, presumibilmente dovuta a una lunga esposizione della stessa agli agenti atmosferici.

	<i>Colonna A</i>	<i>Colonna B</i>
1	[-----] [-----] [-----] [-----]	[...]H.[-----] .ΩΝ ΔΙΕ [-----] τάδε ποιη[σοῦντι -----κατὰ τὰς συγγρ-] αφὰς ΚΑΠΑ[----- τούς κλά ?]
5	[-----].ΑΣ[...] [-----]ΡΙΑ καὶ [-----κατὰ τ]ὰς συγ- [γραφὰς -----]μηθὲν [----- π]αρὰ χώρῃ, εἰ κα	ρους καὶ τὰς [-----] ἐ[π]ιμελησ[οῦνται-----] [δύ]νωντ[αι-----] .[..]ΚΑΔ[-----] Α.[-----]
10	[-----τ]ὸ μισθάριον [-----].οντες καρπ[...] [-----ἐξ]ουσίαν ἐχόντων, εἰ δ[έ] κα [-----μὴ βό]λωνται, ἀποδόντων τ[α...]	N[-----] Π[-----] .[-----] [-----]
15	[-----]καὶ ἂ παρ[έ]λ[α]βον π[α]ρὰ ? [-----]ΔΕ[..... ¹²]	

Il testo, molto frammentario, è impaginato su due colonne affiancate assai mal conservate: lo specchio epigrafico, intaccato sulla colonna sinistra (A) da una grossa lacuna di cm 12 x 5,5, misura nella medesima colonna una larghezza di cm

¹ Devo all'Arch. R. Burgio questa importante suggestione. Un riutilizzo in età imperiale fu ipotizzato da Scibona 1977, 215, relativamente al frammento di calcare supporto di IGDS I, 197, anch'esso erratico e rinvenuto nel 1958 in superficie, in una «radura a N-NE della chiesa di S. Maria e delle case coloniche annesse (ma si tratta del convento costruito assieme alla chiesa nel Cinquecento)». Cfr. Prestianni Giallombardo 2010, 531.

18 x 15 di altezza, mentre nella colonna destra (B) cm 6 di larghezza nella parte superiore, cm 12,5 in quella inferiore e cm 15 di altezza.

La colonna A conta dodici linee di testo, di cui resta una esigua parte del margine destro (ll. 6-10); della colonna B si preservano dodici linee sul margine sinistro, ma di ben cinque si conserva poco più di una lettera (ll. 9-12). Le linee sono tutte egualmente incomplete.

Lo spazio fra le colonne misura da un massimo di 3 cm (l. 6) a un minimo di 1 cm (l. 8). È oltremodo probabile che l'iscrizione continuasse sia sopra che sotto la parte superstite, con ulteriori cinque linee in entrambe le colonne.

Le lettere hanno un'altezza di 8 mm, l'interlinea è di 6 mm, mentre l'interasse di lettere come *omicron* e *ny*, che abbiamo già assunto come parametro di riferimento anche per altri frammenti alesini inediti², misura 8 mm. Esse appaiono geometricamente regolari e di 'modulo quadrato'³, apparentemente senza apicature e in un caso almeno non particolarmente accurate (vd. il *rho* a col. A, l. 9). Malgrado il cattivo stato di conservazione della superficie dello specchio scritto, i caratteri presentano delle grazie (vd. col. A, l. 14 estremità del tratto verticale di *tau* e di *pi*), pur quasi del tutto scomparse, ma confrontabili con quelle presenti sulle perdute *Tabulae Halaesinae* (IG XIV 352), datate genericamente III-I sec. a.C.⁴, che possiamo direttamente ammirare grazie alla riproduzione fototipica del cosiddetto "frammento B" (SEG IV 45; IGDS I, 196) a esse pertinente (rinvenuto nel 1885 e oggi anch'esso perduto), ma soprattutto in due nuovi frammenti inediti che riteniamo attribuibili alle stesse *Tabulae* (vd. n. 2). Analoghe, e significative, consonanze si colgono ancora con un altro rilevante, e problematico, documento alesino come IGDS I, 197 (SEG XXXI 825; SEG LI 1191), datato ca. nella seconda metà II sec. a.C., che l'editore Salvatore Calderone identificava con un terzo frammento delle *Tabulae*, e in particolare con la *lex* che regolava l'affitto dei lotti alla stregua della *syntheka* delle Tavole di Heraklea⁵.

² Vd. Arena 2020a.

³ Questa espressione è preferibile alla definizione di lettere *tout court* "quadrate" usata da Manganaro 1979, 430 per i caratteri del più celebre documento epigrafico alesino, le *Tabulae Halaesinae*, che rimanda a una specifica e più tarda connotazione cronologica (cfr. Guarducci I 1967, 368, 377); secondo Prestianni Giallombardo 2010, 537, sarebbe invece più indicata la definizione di lettere "geometriche".

⁴ Intorno al 300 a.C.: Calderone 1998, 36; seconda metà III sec. a.C.: Nenci 1998, 53-54; Facella 2006, 187-188; II sec.: Calderone 1961, 124; Manganaro 1980, 430; I sec. a.C.: Kaibel 1882, 13; 1890, 67; Sicca 1924, 222; Arangio Ruiz - Olivieri 1925, 48; Dubois in IGDS I 196, 234 e ora Prag 2018, 115 n. 1.

⁵ Calderone 1961, 124, n. 3. Collegando il frammento direttamente alle *Tabulae Halaesinae*, lo studioso datò l'epigrafe dapprima nel II/I sec. (seguito inizialmente da Manganaro 1980, 430, che proponeva il 150 a.C.), per poi rialzarne la datazione, insieme con quella delle *Tabulae*, intorno al 300 a.C. (Calderone 1998, 36). L'ipotesi di Calderone, tuttavia, se si eccettua Nenci (1998, 54), che

In comune con questi importanti documenti alesini sono l'interlinea (6 mm), e l'interasse campione fra le lettere *omicron* e *ny* (8 mm) e l'altezza delle lettere (8 mm)⁶.

Per quanto concerne le peculiarità paleografiche del nostro documento, risultano pressoché indistinguibili dai summenzionati testi epigrafici *alpha* con barra rettilinea, *beta* non chiuso, *phi* con occhiello ellittico schiacciato, *omicron* intero e non rimpicciolito, *theta* circolare con barra mediana non contigua, *pi* con asta orizzontale superiore estesa al di là dei tratti verticali, *sigma* con tratti superiore e inferiore non divaricati. Anche l'*epsilon* appare con tratto mediano accorciato e soprattutto sembrerebbe presentare – il condizionale è d'obbligo per via della consunzione della superficie della pietra – quanto meno il tratto orizzontale superiore esteso al di là della barra verticale, peculiarità che, nell'ambito della documentazione epigrafica alesina, ritroviamo nel “frammento B” delle *Tabulae*, in *IGDS I*, 197, negli altri frammenti inediti alesini⁷ e nella dedica degli Alesini a *Caninius Niger*, datata alla fine del II o al I sec. a.C.⁸. Sembra invece differire significativamente l'*omega*, che è sì chiuso come nei suddetti documenti (non compare nella dedica a *Caninius*), ma di forma in alto marcatamente tondeggiante (vd. in particolare col. A, l. 13, dove è ben conservato), laddove esso appare in

proponeva però una datazione nella seconda metà del III sec., non ha incontrato successivamente il favore della critica, incline invece a *distinguere* il documento conservato nel frammento dalle *Tabulae* e a datarlo intorno al 150 a.C. o nella seconda metà del II sec.: cfr. Robert 1963, 191, nr. 318, subito inclini a riconoscere negli ἀντιποιησόμενοι di l. 4 quanti rivendicavano la proprietà di un terreno; Corsaro 1988, 220-221; 2002, 157 che lo collegava «a forme di regolamentazione dei procedimenti giudiziari, che si aprivano durante le operazioni di recupero dei beni pubblici»; a una possibile distinzione accennava nel 1989 Prestianni Giallombardo (cfr. Prestianni Giallombardo 2010, 532, n. 26); Dubois in *IGDS I* 197, 234; Manganaro 2001, 69 (deciso a riconoscere nel documento copia di una *syntheka*, riferibile, tuttavia, alla colonizzazione timoleontea). Di recente, sostanzialmente ‘agnostico’ sul problema, per via dell'assenza di ulteriori dati, Prag 2018, 95, n. 2; 129. Una nostra lettura autoptica dell'epigrafe conservata presso il Rettorato dell'Università di Messina (resa possibile grazie al prof. Gioacchino Francesco La Torre, prorettore dell'Università di Messina, che qui ringraziamo sentitamente) conferma, al di là degli aspetti testuali del documento su cui torneremo prossimamente con una trattazione specifica, che la lastra con ogni probabilità non apparteneva alle *Tabulae*. Il retro, infatti, con certezza non presenta tracce di lavorazione o reimpiego; il suo spessore di 3,5-5,7 cm va dunque identificato con quello originario, che risulta certamente inferiore a quello del “frammento A” delle *Tabulae*, quantificato in 7,4 cm (IV *digiti* di Walther 1624, nr. 132, 28, calcolati sul *digitus* romano di cm 1,84; su cui vd. Salvatori 2006, 6), e sostanzialmente confermato dallo spessore di 8,3 cm del nuovo frammento delle *Tabulae* di nostra prossima pubblicazione (Arena 2020a, fr. 1), come pure ai 12 cm di spessore riferiti da Di Giovanni (1885, 126) per il “frammento B”.

⁶ Calderone 1961, 124 quantificava l'altezza delle lettere del frammento da lui edito in 9 mm; dalla nostra misurazione sulla pietra, effettuata mediante calibro, risultano 8 mm.

⁷ Arena 2020a, frammenti nrr. 1 e 2.

⁸ Scibona 1972; recenti Tigano - Prag 2017, 35-37, n. 8.

forma ‘ellissoidale’ nel “frammento B”, nei due nuovi frammenti inediti delle *Tabulae Halaesinae* e infine, come ci è stato possibile appurare a seguito di visione autoptica, in *IGDS I*, 197.

Al di là della già citata dedica a *Caninius Niger*, nel panorama epigrafico alesino i caratteri generali della nostra iscrizione, pur in misura minore, trovano confronto anche in altri documenti tardo-ellenistici di analoga datazione, come la dedica onorifica del *koinon* dei sacerdoti per un *Lapiron* figlio di *Diogenes* (II-I sec. a.C.), la dedica onorifica degli Alesini per *Diogenes Lapiron* figlio di *Diogenes* (II sec. a.C.)⁹, la dedica di *Theodoros* a Serapide (II-I sec. a.C.) o ancora gli onori di Halaesa a *Lapiron* figlio di Apollodoro (fine II-I sec. a.C.)¹⁰, la prima linea in lettere “quadrate” del decreto di Nemenio (prima metà o metà I sec. a.C.)¹¹ che, tuttavia, differiscono tutti rispetto al nostro documento per la forma dell’*omega*, con l’occhiello ancora più tondeggiante, ormai quasi circolare, e per l’*alpha*, talora a barra spezzata/curva.

L’elemento paleografico, unitamente ai confronti alesini, sembra dunque orientare verso una cronologia della nostra iscrizione che va dalla seconda metà del II agli inizi del I sec. a.C. Una datazione di massima, questa, che potrebbe trovare ulteriore supporto nella possibile omissione dello *iota adscriptum* nel dittongo improprio del caso dativo (vd. col. A, l. 9). Un fenomeno, questo, generalizzatosi in ambito epigrafico nel tardo II sec. a.C., costantemente attestato, come sappiamo dagli apografi manoscritti del documento, e ora da un frammento superstite¹², nelle perdute *Tabulae Halaesinae*, ma ancora ‘intermittente’ in Sicilia sin entro il I sec. a.C., come ben illustra nella stessa Halaesa tardo-ellenistica proprio il suddetto decreto di Nemenio (*SEG LIX 1100*)¹³.

⁹ Tigano - Prag 2017, 30-31, nr. 3, e 80, nr. 42. I due personaggi probabilmente non vanno identificati nella medesima persona, vd. Prag 2017, 31.

¹⁰ Tigano - Prag 2017, 31, nr. 4 e 37, nr 9.

¹¹ Vd. rispettivamente ora Prag 2018, 114; Prestianni Giallombardo 2018b, 545.

¹² Arena 2020a, fr. nr. 1, l. 4.

¹³ Il fenomeno, riconducibile al processo di monottongazione dei dittonghi lunghi, che comportò in età ellenistica la perdita dello *iota* nella pronuncia della *koine* e degli altri dialetti, non costituisce un *terminus* cronologico saldo. Nelle epigrafi attiche l’omissione dello *iota adscriptum* compare, relativamente al dativo singolare, al più tardi fra fine III e metà II sec. a.C. per i singoli dittonghi (vd. Threatte 1980, 361). Una cronologia di massima, questa, che trova conferma anche nei papiri documentari tolemaici, che registrano lo *iota adscriptum* non oltre la fine del III sec. a.C. (vd. Clarysse 1976, 165). Bisogna giungere all’incirca alla fine del II sec. per registrare in Attica la compresenza delle tre forme di dativo *senza* la notazione dello *iota adscriptum* (Threatte 1980, 360-361: decreto datato 125-100 da Geagan 1971, 96, n. 1 e *JG II*² 1011, del 106/5), laddove, in un’area periferica come il Ponto, per l’omissione sistematica dello *iota* nel dittongo $\Omega\iota$ si giunge in iscrizioni ufficiali al I sec. a.C. (vd. Slavova 2004, 72-73). Un quadro non dissimile da quello dell’epigrafia tardo-ellenistica di Sicilia e Magna Grecia che ci interessa più da vicino, dove lo *iota* ascritto è

Assente, purtroppo, qualunque elemento per determinare il numero di caratteri per linea. Ove si considerino le dimensioni delle lettere confrontabili con quelle delle grandi *Tabulae*, che contavano quaranta/quarantacinque lettere per linea, o di *IGDS I*, 197, le cui linee sono stimate di estensione analoga o poco maggiore¹⁴, è pressoché certo che ci troviamo in presenza di una porzione alquanto esigua del testo originale, il che rende di primo acchito oltremodo arduo l'inquadramento della tipologia del documento, al pari della possibilità di ricostruirlo compiutamente, se non avvalendoci di rare integrazioni ed esclusivamente *exempli gratia*.

La lingua utilizzata non presenta apparentemente alcun elemento peculiare della *koine* "dorico-sicula" di matrice siracusana ispirata ai canoni della *doris minor* mista a elementi della *koine* ionico-attica largamente usata in Sicilia in epoca ellenistica, forse a eccezione, se la nostra lettura della col. A, l. 9 è corretta, della congiunzione subordinante ipotetica εἴ κᾶ¹⁵. Si tratta, tuttavia, solo di un caso legato alla accidentale conservazione di pochissimi frustuli di testo: la presenza fra i pochi termini superstiti di due casi del raro imperativo "eolico" (vd. *infra* col.

generalmente presente nelle iscrizioni del III sec. a.C., ma, come rilevava già Sicca 1924, 49-51, comincia a perdersi nel secolo successivo, mostrando una spiccata fluidità d'uso. Lo troviamo, infatti, ancora presente in una serie di documenti datati, tuttavia senza assoluta certezza, nel corso del II sec. a.C. (*SEG LIX* 1101, da Caronia, prima metà II sec.: Arena 2016, 348; 2017, 10; *IG XIV* 432 = *IGDS I*, 187, da Tauromenion; *IGDS I*, 189, da Centuripe; *IGDS I*, 194, da Morgantina; *IGDS I*, 100, da Heloros, II/I sec.; *IG XIV*, 612 = *IGDGG I*, 40, da Reggio, databile intorno al 100 a.C., con *iota* ormai 'intermittente'; forse *IGDS I*, 109, da Akrai, di datazione genericamente ellenistica e *IG XIV*, 952 = *IGDS I* 185, da Agrigento, ove si accolga, contro quella di poco posteriore al 210 a.C., la datazione al II/I sec.; vd. Dubois in *IGDS I* 185, 211); mentre nel I sec. a.C., come osserva ora Prag 2018, 114, lo *iota* nell'ambito di un documento può essere, di volta in volta, sempre presente (*IG XIV*, 252 = *IGDS I*, 161, da Licata; Gentili 1961, b1, 11-15, decreto di prossenia da Siracusa, 47-45 a.C.), mancare del tutto (decreto di prossenia da Siracusa, metà I sec. a.C., Gentili 1961, b2, 15-18; i più recenti rendiconti finanziari di Tauromenion, datati 42-36 a.C., Arangio Ruiz - Olivieri 1925, nr. 13; Manganaro 1988; *IG XIV* 574 = *IGDS I*, 188, Centuripe, III-I sec.), o ancora risultare discontinuo (vd. il decreto di Nemenio da Halaesa *SEG LIX* 1100, dove è assente nella tavola A e presente in due casi nella tavola B (ll. 16 e 30)).

¹⁴ Calderone 1961, 128; Manganaro 2001, 7, nella sua ricostruzione del testo attribuiva intorno a cinquanta lettere.

¹⁵ Per i caratteri della *koine* "dorico-sicula" adoperata nelle epigrafi siciliane, vd. Sicca 1924, 148-160, e in particolare 149-150; Giangiulio 1982, che sottolinea (804) l'importanza dei tratti dialettali rodii in grado di resistere all'azione uniformante della *koine* e di riaffiorare in poca tarda nel linguaggio ufficiale dei documenti pubblici di varie *poleis* di Sicilia e a Reggio, perché sostenuti da una pressione linguistica costante nel corso del tempo; Consani 1996, che attribuisce a una scelta politica la preferenza per il dorico sulla *koine* nell'ambito epigrafico; Dubois in *IGDS I*, 298-299, e ora Mimbrera 2012, che pone l'accento sugli apporti della *koine* ionico-attica. Circa la *koine* dorica in generale, vd. Bartoněk 1972, 66-68. Sull'uso di εἴ κᾶ, vd. Sicca 1924, 151; Buck 1955, 139.

Epigrafe tardo-ellenistica inedita da Halaesa Archonidea

A l. 13: ἐχόντων, l. 14: ἀποδόντων), documentato in Sicilia sinora solo ad Halaesa, non lascia alcun dubbio circa l'appartenenza del nostro documento alla stessa temperie linguistica delle *Tabulae Halaesinae* e degli altri documenti epigrafici tardo-ellenistici della città nebroidea.

Colonna A

L. 6: della lettera iniziale si conserva solo un tratto verticale ravvicinato all'*alpha*, possibile *my* o *ny*; a destra dell'*alpha* è leggibile un *sigma*.

L. 7: la linea conserva alla sua estremità destra solo un esiguo frammento di testo:]PIA κιά. La sfortunata perdita della lettera precedente il *rho*, causata qui dalla corrosione della superficie scrittoria, rende potenzialmente numerose le opzioni esegetiche; tuttavia, alla luce del contesto ricostruibile di seguito per il nostro documento, per via della menzione di συγγραφαί (l. 6), “istruzioni, specificazioni, accordi” o “contratti”, e di un enigmatico μισθάριον (l. 10), esse a nostro giudizio si riducono verosimilmente a due: χωρία, termine largamente utilizzato in Attica, Grecia centrale, Cicladi e Asia Minore per indicare dei “terreni” concessi in affitto e designante un semplice campo come una intera proprietà terriera¹⁶, e ὄρια, forma lessicale di raro uso al singolare e derivata da ὄρος, indicante, com'è noto, sia “confine” che “cippo confinario”¹⁷, specializzatasi a denotare prevalentemente i “confini” della *chora* cittadina, ma anche di realtà terriere parcellizzate destinate all'affitto come χωρία, γέαι¹⁸, e in rari casi κληροί, “lotti”, come ad Halaesa e a Mylasa¹⁹.

Quale che fosse esattamente il nostro mutilo termine, la presenza della successiva congiunzione κιά, potenzialmente di funzione copulativa o coordinante, rimanda alla possibilità che “terreni / confini”, ad esempio, fossero ricompresi in una elencazione di elementi oggetto di una determinata azione, ovvero ancora che

¹⁶ Vd. Pernin 2014, 507-508.

¹⁷ Alla lettura ὄρια potrebbe rinviare la possibile presenza, prima del *rho*, di fatto non visibile a occhio nudo, di una tenue traccia dell'incisione di un *omicron*, rilevabile solo con calco cartaceo. Va tuttavia rilevato che, in questo punto, la pietra si presenta letteralmente ‘esfoliata’ della superficie scrittoria. Sul termine ὄριον, vd. *LSJ* s.v.; al singolare, come nelle *Tabulae*, ricorre con particolare concentrazione in iscrizioni delfiche (*FD* III 4 280, 293, 351, 355). Su ὄρος vd. *LSJ* s.v.; Chantraine 1968-1980, 825 s.v.; Beekes - Beek 2009, 1109, s.v.

¹⁸ In vari documenti carii relativi all'affitto di γέαι, ὄρια ricorre nella formula ὡς τὰ ὄρια πέπηγεν, che la Pernin rende «dans le limites fixées par les bornes plantées» (Pernin 2014, nr. 144, l. 10; 145, l. 12; 150, l. 11, 171, l. 2; 204, l. 9; 205, l. 3).

¹⁹ Oltre che nelle *Tabulae Halaesinae*, la delimitazione di un *kleros* con annessa pertinenza in zona montagnosa, destinato all'affitto, sembra attestata a Mylasa: *IMylasa* II 822, ll. 7-8 (= Pernin 2014, n. 188).

il καί coordinasse una nuova ignota proposizione. Pressoché impossibile stabilirlo: solo *exempli gratia* si ricorderà che dei χωρία sono menzionati assieme a *komai*, *kleroi* e *oiketai* in una delle clausole di garanzia nella *prasis epi lysei* di Mnesimachos da Sardi del 200 a.C.²⁰, mentre si trovano registrati insieme con *oikiai* in un documento da Trezene anch'esso di inizio II sec. a.C.²¹.

Quanto a ὄρια, sorge immediato, e non poco suggestivo nell'ambito dell'epigrafia alesina, il richiamo alla frequente ricorrenza del termine (anche al singolare) proprio in una *perioresia* come le *Tabulae Halaesinae*, ove esso indica esclusivamente i “confini” dei *klaroi*, i lotti cittadini, per di più come punto di articolazione della descrizione dei singoli lotti²², laddove il “cippo confinario”, o l'elemento del paesaggio che ne fa le veci, è definito τέμμων, spesso abbreviato con il compendio in *litterae ligatae* Ε²³. Proprio tale caratteristica, tuttavia, in virtù della presenza della congiunzione καί, attestante un ulteriore elemento registrato nella linea successiva, non sembra riscontrabile nel nostro documento, la cui natura ultima sarà, con tutta evidenza, alquanto differente da quella eminentemente descrittiva delle *Tabulae*. Anche in questo caso, resta non semplice contestualizzare con sufficiente verosimiglianza la possibile attestazione di “confini” unitamente alla congiunzione²⁴.

²⁰ *Sardis* VII, 1, nr. 1, col. II, ll. 4-5: ἐὰν δὲ μὴ βεβαιώσωμεν ἢ παρὰ τὴν συγγραφὴν παραβαίνωμεν τίνδε γεγραμμένην, ἢ ἐπ[ι] τὰς κώμας καὶ τοὺς κλήρους καὶ τὰ χωρία καὶ τοὺς οἰκέτας ἅπαντας εἰς τὰ Ἄρτεμιδος ἐχέωσαν. L'epigrafe conserva le clausole intermedie e finali dell'atto di “vendita soggetta a riscatto”, con cui un certo Mnesimachos trasmette alla dea Artemide le terre specificate nel documento e le loro appartenenze in contraccambio di un prestito di 1253 stateri accordatogli dal tesoro del tempio della dea. Le terre erano soggette a *phoroi* annuali da pagarsi ai funzionari del re (col. I, 5, 7, 9, 10); la proprietà fu assegnata dallo stesso Mnesimachos da un Antigonos (col. I, l. 2), che gli editori identificano con Antigono Monofalmo. Per una approfondita analisi del documento vd. Buckler - Robinson 1912, e gli stessi in *Sardis* VII, 1. Sull'istituto della *prasis epi lysei* come garanzia reale della proprietà vd. Harrison 1968, 271-279; cfr. Martini 2005, 128-130; Biscardi 2015, 171-172.

²¹ *IG* IV 752, ll. 10-11: καὶ τὰ χωρία καὶ τὰς οἰκίας, ὅσσα ἐστὶ ἐρρυτισμένα ὑπὸ τῶν πόλιος ἀποδόμεν τοῖς ἐρρυτισμένοις.

²² ὄρια: *IG* XIV 352, col. I, ll. 13, 33, 43, 50, 61; col. II, ll. 9, 16, 22, 50; *SEG* IV 45, col. I, l. 18; ὄριον: *IG* XIV 352, col. I, ll. 13, 60, 67, 68; col. II, ll. 8, 9, 15, 22, 46, 70; ὄριον: *IG* XIV 352, col. I, l. 1, 20, 51, col. II, 8, 19; *SEG* IV 45, col. I, l. 21.

²³ Vd. Sicca 1924, 202; sul termine vd. anche le considerazioni di Prestianni Giallombardo 1999, 457-458, che nell'uso di τέμμων riconosce il «conservatorismo di un linguaggio catastale elaborato nelle prime fasi di vita della *polis*, fors'anche con l'apporto di una grossa componente di elementi italici e il riaffiorare di elementi siculi». Sul compendio, vd. ora Prestianni Giallombardo 2018, 127-129.

²⁴ Solo a titolo di suggestione citiamo due documenti dall'area tracia di età medio-imperiale (II-III d.C.), che registravano la *horothesia* dei confini degli abitanti di Istros, in cui si accordavano ai destinatari «*confini* non soggetti a contenziosi dello sfruttamento di un bosco e l'utilizzo esente da

Considerata la costante preoccupazione nel mondo greco di mantenere integri i confini fra le proprietà²⁵, va in ogni caso rilevato come χωρία e ὄροι fossero realtà strettamente collegate: non fanno eccezione, in tal senso, i documenti di locazione fondiaria, come ben emerge, ad esempio, nell'iscrizione dei *Klytidai* di Chios, un dossier di contratti della metà del IV sec., il cui schema tipo contemplava anche la descrizione dei terreni e dei loro confini²⁶ o ancora in *IG II² 1165*, documento di affitto di terreni della tribù attica Eretteide, della prima metà del III sec. a.C., dove si prescrive che degli ἐπιμελεταί della tribù dovevano verificare una volta l'anno se i terreni (χωρία) venissero coltivati e i loro cippi confinati (ὄρους) si trovassero al loro posto κατὰ τὰς συνθήκας²⁷.

L'estrema lacunosità del testo non consente di spingerci oltre. E tuttavia, l'integrazione sia di χωρία che di ὄρια, considerata l'attestazione di *syngraphai* (col. A, l. 7, col. B, l. 4), di un divieto (col. A, l. 4), di concessioni (col. A, l. 12) e prescrizioni (col. A, l. 13), costituisce indizio significativo per collegare il nostro testo a un documento pubblico che menzionava qui dei "terreni", unitamente a qualche altro bene, come ad esempio edifici, giardini, coltivazioni ecc. e quanto solitamente ricadeva in un appezzamento, ovvero menzionava i "confini" con ogni probabilità dei "fondi" stessi. Inoltre, la presenza (col. A, l. 13) del verbo ἀποδίδωμι, "pagare / versare", "vendere", e di un termine come μισθάριον, afferente alla sfera semantica del μισθός e, come vedremo più avanti, forse della μίσθωσις, sono ulteriori indicazioni che, fin d'ora, persuadono a riferire il nostro documento proprio alla μίσθωσις, una tipologia di negozio giuridico cui sono riconducibili, fra le altre, le moderne e distinte categorie di "locazione" e di "affitto"²⁸.

Purtroppo l'ipotesi di lettura κλά]ρους alle ll. 4-5 della col. B, per quanto verosimile, non può essere confermata con certezza; diversamente essa

imposte dei proventi»: *IscM* I 67, ll. 22-23 (cfr. *IscM* I 68, ll. 26-27): περὶ [γὰρ τῶν τῆς ὕλης χρειῶν ἀναμφισβήτητα ἔχετε ὄρια κ[αί] [τὴν ἐξ ἐκείνων χρῆσιν πᾶσαν τῷ τέλει ἀ]νυπεύθυνον.

²⁵ Corsaro 1988, 213.

²⁶ *Chios* 75 (= Pernin 2014, n. 130), che conserva lo schema contrattuale completo in A II, ll. 29-62. Da ultimo, sul documento, vd. Faraguna 2019, 115-125.

²⁷ *IG II² 1165*, ll. 20-22: καὶ οἱ ἐπιμεληταὶ οἱ αἰεὶ καθιστάμενοι κατ' ἐνιαυτὸν βαδίζοντες ἐπὶ τὰ κτήματα δις τοῦ ἐνιαυτοῦ ἐπισκοπῶνται τὰ τε χωρία εἰ γεωργεῖται κατὰ τὰς συνθήκας, καὶ τοὺς ὄρους εἰ ἐφροσθήκασιν κατὰ τὰ αὐτά, κτλ.

²⁸ Sulle varie tipologie di negozi giuridici moderni riconducibili al concetto di *misthosis*, vd. Rupprecht 1999, 121; Thur 2000; Biscardi 2015, 121-122. L'"affitto", disciplinato in Italia dagli artt. 1615-1627 del Codice civile, si distingue dalla "locazione" (artt. 1571-1606) sulla base della produttività della cosa mobile o immobile che il locatore si obbliga a far godere all'affittuario. Su affitto e locazione nell'ordinamento giuridico italiano, vd. rispettivamente Fragali 1958, Nazzaro 2008 e Coco 1974, Bargelli 2004.

consentirebbe, forse, di restringere qui il campo alla lettura ὄρια, lasciando eventualmente riconoscere in questa linea del nostro documento un accenno ai “confini” dei *klaroi* stessi, non tanto nel contesto delle operazioni di delimitazione del fondo, già ben documentate ad Halaesa dalle *Tabulae*, quanto nell’ambito di quel complesso di operazioni legate e successive allo *horizein*, come la revisione, il recupero, e soprattutto l’assegnazione dei terreni in locazione, registrate, ad esempio, in celeberrimi documenti come *IG I³ 84*, decreto ateniese del 413 a.C. riguardante l’affitto del *temenos* di Codro, Neleo e Basile, nelle Tavole di Heraklea (*IG XIV 645*) o in altri ancora²⁹.

Benché la maggioranza dei contratti di *misthosis* fondiaria noti epigraficamente designasse i terreni oggetto del negozio come χώρια (cfr. χώρος ad Heraklea) o talvolta γέαι, a supporto della possibilità qui ventilata va sottolineato che sarebbe sorprendente trovare in un documento alesino un termine diverso da κλᾶρος o da δαίθμος per designare tali terreni³⁰, a meno che, e non possiamo escluderlo del tutto vista la lacunosità del testo, in considerazione della generale abbondanza della documentazione epigrafica relativa alle proprietà terriere di divinità e la maggiore visibilità epigrafica di ciò che riguardava la sfera del sacro³¹, oggetto del nostro documento fossero invece “terreni sacri”. Questi, tuttavia, riteniamo sarebbero stati definiti come tali o da una terminologia specifica (τεμένη o ἱεραὶ γέαι) o da qualche perdita intestazione, alla stregua di quella delle Tavole di Heraklea, che qualificava come appartenenti a Dioniso e Atena³² i χώροι oggetto della delimitazione e della locazione³³.

²⁹ Vd. Lombardo 2013, 376 sgg. Su *IG I³ 84* da ultima Pernin 2014, 32 sgg. Sulle Tavole di Heraklea, oltre il fondamentale Uguzzoni - Ghinatti 1968, vd. Guy 1998, per gli aspetti topografici del territorio descritto nel documento e, recenti, Pernin 2014, 459-484; Weiss 2017 e Gallo 2019, con proposta di datazione al secondo quarto del III sec. a.C.

³⁰ Di recente Prestianni Giallombardo 2018, 127, ha proposto, a *IG XIV 352* col. I, l. 7, l’integrazione [τὸ χώριον] τὸ ὑπὸ τὸν ὄρετον ἄχρι ποτὶ τὰν κράνων κτλ., effettivamente mai ricorrente nel resto delle *Tabulae*, ma che resta in questo contesto plausibile, in quanto χώριον verrebbe impiegato in senso generico e non ‘tecnico’.

³¹ Ampolo 2000, 15; Lombardo 2017, 387. Per una sintesi sul tema della *chora hiera* e *demoisia* nelle varie *poleis*, vd. Hegyi 1971; sul caso ateniese, Papazarkadas 2008.

³² *IG XIV 645*, I, ll. 48-50: τὸς χώρος τὸς ἱερὸς τὸς τῷ Διονύσω; II, ll. 19-27: τὸς χώρος τὸς ἱερὸς τὸς τᾶς Ἀθῆνας.

³³ Prag 2014, 590; 2018, 133-134, sulla scorta della recente scoperta del decreto onorifico del *koinon* degli *hierais* per Nemenio e della rilettura Ἀπό(λλωνος) (su cui vd. già Facella 2006, 319-320) del monogramma AΠOΛΛΩΝ attestato nelle *Tabulae*, tradizionalmente sciolto π(ό)λις Ἀ(λαισίνων) (Kaibel 1890, 67), ha proposto di ricondurre il testo del documento a una riorganizzazione del territorio alesino appartenuto al santuario di Apollo. Ma, per una natura ‘pubblica’ dei *klaroi* alesini, vd. già Sicca 1924, 221 (che valorizzava la testimonianza di Frontino, *Controversiae*, 7, 2, sul carattere pubblico dei terreni prossimi alle mura, come quelli della col. II, l. 25 sgg. delle *Tabulae*), Calderone 1998, 27 e da ultima Prestianni Giallombardo 2018, 133-135, con validi argomenti, fra cui lo

L. 8: la superficie della pietra è qui particolarmente deteriorata, restano tuttavia ancora leggibili un *alpha* e due *sigma* successivi, da cui la sequenza ΑΣΣΥΓ. La l. 4 della col. B (-αφας) conferma qui la presenza del termine συγγραφή, etimologicamente “l’atto, la composizione scritta”, entrato dalla metà del IV sec. a.C. nel linguaggio giuridico greco a designare una scrittura negoziale in genere, utilizzata per varie distinte fattispecie, dai rapporti matrimoniali, alla *misthosis*, ai mutui non qualificati³⁴, ma che nella documentazione epigrafica compare già anteriormente a questa data, con una significativa ricorrenza nell’ambito dei casi di *misthosis* di terreni e talora di appalti di lavori, a indicare qualcosa di più di semplici istruzioni / specificazioni, e cioè, al pari del sinonimo *syntheka*, un vero e proprio “contratto”³⁵.

Con ogni probabilità, συγγραφή ricorre nel nostro documento nell’ambito della formula κατὰ τὰς συγγραφάς, impiegata, più frequentemente al singolare, in svariati documenti epigrafici a indicare in particolare la conformità di una prescrizione rispetto a un testo contrattuale (di *misthosis*, di lavoro ecc.). Tale attestazione è indiscutibilmente di particolare rilevanza, giacché costituisce una delle evidenze più ‘forti’ per l’interpretazione generale del documento quale *misthosis*, presumibilmente di fondi agricoli (vd. *infra* col. A, l. 11). Al tempo stesso, però, l’estrema lacunosità del supporto non offre altri elementi utili per una più precisa definizione del documento. Ad esempio, sappiamo per certo che nelle tavole di Heraklea le formule ἐν τῶν συνθήκων e κατὰ τὰν συνθήκων costituiscono dei rimandi *interni* allo stesso documento in virtù dell’instestazione della tavola I: συνθήκων Διονύσω χῶρων³⁶. Ad analoga conclusione saremmo giunti si fosse

scioglimento del monogramma ΠΑ sul bollo di un laterizio inedito come π(ό)λις Ἀ(λαισίνων), che conferma fondamentalmente la *ratio* esegetica della lettura tradizionale del monogramma ΠΑ. Corroborata l’interpretazione tradizionale anche un sigillo in piombo dalla collina di Caronia, interpretato come mercantile (Collura 2016, 22, tav. I fig. 11), recante il nostro monogramma, nel quale la lettura Ἀπό(λλωνος), nonostante la presenza a Calacte di un tempio di Apollo (vd. ora *SEG* LIX 1102, l. 13), sarebbe di problematica intelligenza. Dovremmo ipotizzare una singolare standardizzazione dei monogrammi teofori ‘di Apollo’, usati indifferentemente ad Halaesa come a Calacte, laddove è più economico pensare che un sigillo della *polis* di Halaesa sia finito a Calacte.

³⁴ Bianchini 1979, 256. Sul termine vd. *LSJ* s.v. συγγραφή; Schwahn 1932; Kunkel 1932; in senso tecnico-giuridico vd. Bianchini 1979; Amelotti - Migliardi Zingale 1988. In ambito epigrafico solo un cenno alla *misthosis* in Bianchini 1979, 253; più esaustiva Pernin 2014, 489-491.

³⁵ Si veda *IG* I³ 402, l. 19 del 434 a.C. (= Pernin 2014, n. 37); *IG* I³ 84, ll. 5 e 31 del 413 (= Pernin 2014, n. 2); come esempio di contratto di lavoro, si veda l’appalto dei lavori di rifacimento della fontana nell’*Amphiareion* di Oropos del 369/8 a.C. (Petraikos 1997, n. 290, l. 6); per la metà del IV sec. (345/4), vd. *IDelos* 104, l. 17.

³⁶ *IG* XIV, 645, ll. 121 e 146, 161, 163. Cfr., per i contratti di lavoro, es., *IG* II² 1668, l. 1 del 347/6 con instestazione iniziale per la costruzione di una *skeuotheke*.

qui conservato eventualmente il dimostrativo τάσδε, preposto o posposto a συγγραφάς, che avrebbe individuato in questa parte del testo l'indicazione dell'insieme delle disposizioni enumerate di seguito («secondo i presenti contratti»), come avviene nella *misthosis* del demo attico di Aixone e in quella dei *Dyaleis*, ove il termine utilizzato è *syntheka*³⁷. Dunque il fatto che alla col. B, l. 4, dopo συγγρ]αφάς, per certo il dimostrativo non compaia, per quanto indizio suggestivo, non è risolutivo.

D'altra parte, resta comunque significativo che qui la formula κατὰ τ]ὰς συγγρ]αφάς sia attestata al plurale, confrontandosi così con alcune epigrafi attiche relative ad affitti di terreni, ove ricorre anche la variante κατὰ τὰς συνθήκας, suscettibili di offrire preziose indicazioni, dal momento che sembrano rinviare a documenti *terzi*, di cui attestano indirettamente l'esistenza.

Va sicuramente ricordato fra queste l'unico esempio di decreto attuativo statale giuntoci completo in ogni sua parte, la succitata *IG I³*, 84 del 413 – in cui si dispone, incaricandone il *basileus*, che il *temenos* di Codro, Neleo e Basile venga dato in affitto – che registra più volte la formula κατὰ τὰς συγγραφάς (nel *pro-bouleuma* alle ll. 5, 6-7, e nel corpo alle ll. 12-13, 31). In particolare, M. Walbank ha ritenuto che, alle ll. 5 e 31, essa designasse le “istruzioni/specificazioni” per la costruzione del recinto del santuario anziché i termini in base ai quali affittare il *temenos*³⁸, avanzando però l'ipotesi che essa potesse alludere *anche* a un «distinto contratto di affitto»³⁹. E ciò in analogia a quanto ci sembra attestato in *IG I³*, 402 (l. 19), che registra per Delos nel 434 a.C. affitti regolati da altrimenti ignote *syngraphai*⁴⁰, nonché in *IG II²*, 1165 (l. 21) e 1168 (l. 11), dove *synthekai* e *syngraphai* rispettivamente paiono designare simili *distinti* contratti di affitto, in cui erano specificate disposizioni per la cura e la manutenzione della proprietà⁴¹.

Anche di recente, nell'accenno di *IG I³* 84 e dei testi succitati a questi enigmatici “contratti” si è visto il rinvio a un insieme di testi distinti, la cui funzione, tuttavia, diversamente dall'esegesi di Walbank, sarebbe stata di fissare le condizioni *generali* delle locazioni dei terreni. È il caso della lacunosa *Hiera Syngraphe* di Delos del 300 a.C. (*IDelos* 503), pubblicata dopo l'indipendenza delle città del 314 e modificata nel 157/6 a.C. (*IDelos* 416, ll. 1-56), che era presupposta dai

³⁷ Aixone: *IG II²* 2492, ll. 29-31 (παρὰ τάσδε τὰς συνθήκας); *Dyaleis*: *IG II²*, 1241, ll. 3-4: κατὰ συνθήκας τάσδε).

³⁸ Walbank 1991, 155.

³⁹ Walbank 1991, 164: «The juxtaposition of this word with instructions for leasing out the *temenos* (lines 4-5) leaves the impression that these συγγραφαί may not be merely the specifications for the enclosure of the *hieron* but also a separate lease contract». Cfr. Behrend 1970, 111-116.

⁴⁰ «Individual contracts» per Walbank 1991, 161 n. 79; «réglementation général» per Pemin 2014, 160.

⁴¹ Walbank 1991, 164, n. 108; Behrend 1970, 111-116, 121-122.

rendiconti degli *hieropoioi* delii, o ancora, ad esempio, della stele, conservata «ad *Aktai* nel santuario», cui fa esplicito riferimento l'iscrizione dei *Klytidai* di Chios in relazione ai versamenti annuali dell'affittuario Anaxidemos⁴².

Tale tipo di documenti, oggi definiti usualmente “contrats-type” o, nella terminologia giuridica italiana che qui adoteremo, “contratti quadro” e in antico più di sovente συγγραφαί, costituivano la fonte per la redazione di una *seconda* tipologia di contratti di affitto/locazione stipulati con uno o più specifici individui nominati nel corpo del testo, in ambito delio-attico detti prevalentemente συνθήκαι, che definiremo qui contratti nominativi o ‘minuti’, che precisavano solo le condizioni *particolari* applicate ai singoli beni/fondi⁴³.

Un caso di combinazione delle due tipologie è poi rappresentato dalle Tavole di Heraklea, in cui una regolamentazione di carattere generale (la *syntheka* dei terreni di Dioniso, Il. 96-178), indicante in generale gli obblighi dei potenziali affittuari in relazione ai singoli terreni, era seguita da una breve sezione (Il. 178-187, introdotta da ἐπὶ τούτοις ἐμίσθωσαν), recante la specificazione dei nomi dei singoli affittuari dei quattro terreni, del canone in natura e dei garanti.

Il nostro lacerto testuale pone quindi il problema dei precisi connotati giuridici del documento alesino. Esclusa la tipologia della lista di locazione solitamente compresa in un rendiconto, come nei casi di Delfi e di Delos, che presentava in genere dei testi ridottissimi, in linea di principio, infatti, esso potrebbe di per sé rappresentare la *syngraphe* di carattere ‘generale’, come la *Hiera Syngraphe* di Delos. In tal caso, questo frammento epigrafico conserverebbe una parte assai esigua del documento originario. Altrimenti, il nostro stesso documento potrebbe costituire quella tipologia di contratto ‘minuto’ che conservava le condizioni specifiche applicate ai singoli fondi e che, attraverso la menzione delle *syngraphai*, rinviava a una regolamentazione altra e, ovviamente, per noi perduta, senza escludere una casistica analoga alle Tavole di Heraklea, comprensive delle due precedenti categorie.

Un problema che, come vedremo in dettaglio più avanti, potrebbe trovare soluzione grazie alla l. 14 (καὶ ἂν παρέ[λ]αβον). Qui basti sottolineare che l'indicativo aoristo παρέλαβον sembra testimoniare un fatto oggettivo e pregresso,

⁴² *Chios* 75, A I, Il. 21-23 (= Pernin 2014, n. 130). Qualcosa di simile doveva esistere anche a Mylasa: un decreto della tribù degli Otokondes, *IMylasa* I, 208, l. 13 (= Pernin 2014, n. 147), stabiliva che i *tamiai* stipulassero la *misthosis* conformemente a un testo in vigore (κατὰ συγγραφῆν). Cfr. per quanto concerne i contratti di lavoro *SEG* XXXIV 778, che menziona *syngraphai* e *diengyeseis* «le cui copie si trovano nel tempio».

⁴³ Cfr. Brunet - Rougemont *et al.* 1998, 213, che riconoscono due tipi di contratto: i contratti di locazione di terreni agricoli tra una collettività locatrice e uno o più locatari specifici, e quello, detto “contratto tipo”, *syngraphai* dove sono enumerate le condizioni a cui una collettività intende dare in affitto delle terre che le appartengono o di cui possiede la gestione; cfr. ora Pernin 2014, 27, 489.

non facilmente collocabile nel contesto di una normativa valevole in astratto e per il futuro, quale sostanzialmente era un “contratto-quadro”, che invece utilizzava a tale scopo l’indicativo presente⁴⁴.

Quanto alle parti interessate dalla nostra convenzione, benché in molti casi di affitto fondiario, specie attici, il soggetto locatore fosse una collettività locale (demi, fratrie) o anche una associazione (orgeoni), nel nostro caso è difficile pensare che tale soggetto, che decideva e aveva la disponibilità economica di eternare su pietra, per di più non locale, un documento iscritto su colonne, fosse diverso dalla *polis* stessa di Halaesa. Laddove gli imperativi plurali nelle linee successive, alla luce delle considerazioni svolte sopra, non dovrebbero possedere la funzione generalizzante che, ad esempio, rivestono nella *Hiera Syngraphe* di Delos⁴⁵ e alludere quindi alla categoria di affittuari per sé nell’ambito di un “contratto quadro”. Essi documentano, piuttosto, nel ruolo di affittuari, presumibilmente una molteplicità di privati cittadini contraenti, senza escluderne una appartenenza a qualche suddivisione civico-territoriale del corpo cittadino, come quelle note dalle rubriche, che nelle *Tabulae Halaesinae* assegnavano rispettivamente sette e almeno tre, ma erano certamente di più, *daithmoi* (appezzamenti) a «quelli che abitano lungo il fiume Aleso» (*IG XIV 352*, col. II, l. 23) e agli *Skyreonoï* (col. II, l. 75)⁴⁶.

Dopo la citazione a l. 6 e 7 dei beni immobili e mobili da concedere in affitto, il testo potrebbe registrare qui una formula del genere di quella di *IG I³ 402*, ll. 18-19: ὥστε ἀποδιδόναι τὴν μίσθωσ[ιν ἀπάντων τούτων τὸς με][μ]ισθωμένος κατὰ τὰς ξυγγραφάς.

L. 9: l’unico termine conservato all’estremità della colonna, il pronome/aggettivo indefinito negativo μηθέν⁴⁷, registra qui chiaramente un divieto, che trova opportuna collocazione in una convenzione di affitto. Come è noto, l’autorità che approvava l’appalto nelle *synthekai/syngraphai* imponeva spesso delle prescrizioni sull’uso della proprietà concessa in affitto, tra cui, sia che si trattasse di terre pubbliche o sacre, proprio dei divieti. Questi avevano lo scopo di salvaguardare il

⁴⁴ Cfr. Pemin 2014, 486.

⁴⁵ *IDelos* 503, *passim*.

⁴⁶ *IG XIV 352*, col. II, l. 23: τοῖς παρὰ τὸν ροῦν τὸν Ἰλαισον δαιθμοὺς <ζ>; l. 75: Σκυρεῶνοις δαιθμοὺς l. 75: Σκυρεῶνοις δαιθμοὺς. Secondo Manganaro 2009, 18, «formule analoghe per altri distretti cittadini dovevano precedere la serie di lotti della col. I. e quelli dei lotti all’inizio della col. II, dove si legge la descrizione degli ultimi tre di tredici lotti».

⁴⁷ Lo spazio vuoto a fine colonna dopo il *ny*, di fatto sufficiente per l’iscrizione di uno *iota*, lascerebbe pensare che il lapicida abbia rispettato a fine rigo il principio di sillabazione, il che escluderebbe qui la presenza di uno *iota* nel rigo successivo e quindi del dativo μηθένι.

terreno e altresì valorizzarlo mediante la messa a dimora di vari tipi di alberi⁴⁸ o il divieto di tagliarli, come nella summenzionata *IG II² 1241*, che si estendeva, nelle Tavole di Heraklea, finanche ai tronchi nei querceti⁴⁹. Da ricordare poi, proprio in ambito alesino, il divieto che compare nelle *Tabulae* per gli affittuari dell'*elaiokomion diklaron*, il “duplice lotto” contenente un “piantonaio di olivini”, di allestire in esso conerie e cucine⁵⁰. Benché non possa essere chiaro cosa riguardi esattamente il divieto posto agli eventuali affittuari del nostro documento, lo *spirito* del testo potrebbe essere analogo a quello di *IG II² 1241*, da cui una ipotesi ricostruttiva, solo *exempli gratia* fra le tante possibili, del genere: μη ἐξείναι / ἐξέστω τοῖς δείνοις κόψαι τῶν δένδρων τῶν ἐκ τῶν χωρίων/κλάρων] μηθὲν.

L. 10: da rilevare, dopo l'*alpha* iniziale della linea conservata, un *rho* con occhiello, pur ben distinguibile, leggermente ridotto rispetto agli altri presenti nel nostro testo, e quasi forzatamente inserito fra i due *alpha*. Dopo il secondo *alpha* del rigo, è una lettera leggibile con difficoltà: è ben visibile un tratto orizzontale superiore che si diparte dal primo tratto verticale; di contro, sembra appena accennato nella parte iniziale un tratto orizzontale inferiore parallelo, che si diparte dal tratto verticale; il che rimanda in ultima analisi, sebbene manchi traccia del tratto mediano⁵¹, alla presenza qui di un *epsilon* particolarmente ‘evanido’, come a l. 12, mentre quella di un *gamma*, con la sequenza ---]ΑΡΑΧΩΡΑΓΙΚΑ, implicherebbe difficoltà interpretative, superabili solo con l'ipotesi di un errore del lapicida e l'espunzione dello *iota* successivo⁵². Quanto alla lettura di *epsilon*, la sequenza ---]ΑΡΑΧΩΡΑΕΙΚΑ dovrebbe intendersi π]αρά χώρα, εἴ κα, ove

⁴⁸ Ampolo 2000, 17; Corsaro 2002, 151, sul caso di Heraklea; Pemin 2014, 511-512.

⁴⁹ *IG II², 1241*, l. 29-33: ἄ[ρ]χει τῆς μισθώσεως ὁ ἐπὶ Ἡγεμάχου Μουνηχιῶν·μη ἐξείναι δὲ Διοδώροι κόψαι τῶν δένδρων τῶν ἐ[κ] τοῦ χωρίου μηθὲν μηδὲ τὴν οἰκίαν καθ[ε]λεῖν. *IG XIV 644*, l. 144 sgg.: τῶν δὲ ξύλων τῶν ἐν τοῖς δρυμοῖς οὐδὲ τῶν ἐν τοῖς σκίροις οὐ πωλησόντι οὐδὲ κοψόντι οὐδὲ ἐμπρησόντι οὐδὲ ἄλλον ἐασόντι.

⁵⁰ *IG XIV 352*, col. I, ll. 70-71: οὐ ποιησοῦντι δὲ βυρσοδέμιον οὐδὲ μαγειρικὸν οἱ μισθωσάμενοι τὸ ἐλαιοκόμιον. Sul problema dell'*elaiokomion*, vd. Prestianni Giallombardo 1988; Dubois in *IGDS I* 196, 244.

⁵¹ Potrebbe trattarsi di un caso di tachigrafia; cfr. Guarducci 1967 I, 406.

⁵² Dovremmo ipotizzare che questi, correttamente iscritta la nasale velare prima del *kappa*, dopo avere tracciato il tratto verticale del *kappa* stesso, abbia avuto un ripensamento, riscrivendo la lettera per intero subito dopo, producendo l'erronea sequenza ΓΙΚ, dove lo *iota* è quindi da espungersi con la conseguente lettura: π]αρά χώραγ {ι} κα[ι]. Ovvero ancora, il lapicida, non avendo forse precisa contezza del corretto uso della nasale velare, potrebbe aver avvertito come forma ortograficamente normale, nonostante la presenza dello *iota* successivo, χώραγ in luogo di χώραν; pertanto la sequenza sarebbe da intendersi π]αρά χώραν ἰκα[ι]νὴν ο ἰκα[ι]νὴς ecc.

π]αρά reggerebbe il dativo singolare di χώρα privo dello *iota* ascritto⁵³, presumibilmente seguito da una subordinata ipotetica introdotta da εἴ κἀ, secondo la consueta forma della *koine* dorica ellenistica, e costituente, come di norma nelle clausole contrattuali, la protasi di un periodo ipotetico di II tipo. L'altra opzione possibile, un sintagma con la struttura *articolo* – παρὰ χώρᾱ – *sostantivo*, comporta la problematica individuazione qui di un sostantivo iniziante per εἰκα- di adeguata pertinenza⁵⁴. In entrambi i casi, tuttavia, la menzione della *chora* resta di primo acchito alquanto oscura, dal momento che sintagmi, per di più privi di articolo, come παρὰ χώρᾱ, “presso la *chora*”, ο παρὰ χώρᾱν, “verso, lungo la *chora*”, in ambito epigrafico sarebbero sin qui un *unicum*.

Inoltre, contrariamente a γῆ, che ha un largo impiego nei documenti di affitto di terre (a Thespie, Delos e Mylasa, più raramente in Attica), a indicare le terre “sacre” (ἱεραῖ) e “pubbliche” (δημοσίαι), allo stesso χωρίον (χῶρος a Heraklea) o sinanche a τέμενος, χώρᾱ compare assai di rado in tali documenti, come nel caso di in un frammento di presunto affitto dalla caria Olymos, dove è frutto di integrazione⁵⁵, e nell'affitto dei *Klytidai* di Chios, nell'ambito di un giuramento in uno dei contratti conservati dalla stele⁵⁶. Sembra invece essere sinonimo e concorrente di γῆ in ambiente arcade a Megalopolis, dove a fine II-inizio I sec. a.C. è significativamente qualificata come δημοσίαι e forse è in rapporto con una *misthosis*⁵⁷, al pari di quanto accade in un altro documento megalopolitano del 103/102 a.C., menzionante oltre alla *chora*, una *misthosis* e la delimitazione di *horoi*⁵⁸.

Purtroppo, la perdita quasi completa del testo non consente di specificare qui la funzione rivestita dal termine, la cui accezione politico-territoriale peculiare delle fonti letterarie, come sottolinea M. Lombardo, trova riscontro anche nei suoi impieghi epigrafici e in particolare in documenti pubblici. In proposito si sono opportunamente colti l'emergere nel V sec. e la frequenza in età ellenistica di formule in cui «nella definizione complessiva dell'orizzonte politico-territoriale di una città-stato, χώρᾱ si trova accostato non solo a *polis*, ma anche ad altri denominatori di realtà territoriali come φρούρια, τείχη, λιμένες, νᾶσοι, ὄρη»⁵⁹, al

⁵³ Sull'uso di παρὰ nella *koine* dorica di Sicilia, vd. Sicca 1924, 139.

⁵⁴ Non sembrerebbe il caso di εἰκάς / ἰκάς, il gruppo civico di venti uomini attestato nella Camarina della rifondazione geloia; vd. Cordano 1999, 150.

⁵⁵ *Olymos* 51, l. 7: -]σιν ἐν τῆι παρὰ τῶι ποτ[αμῶι χώρᾱι (= Pernin 2014, nr. 186); così anche *Labraunda* 47, l. 5: καὶ παραλ[αβῶν τὴν μίσθωσιν πάσης τῆς χώρας καὶ τῶν] λοιπῶ[v].

⁵⁶ *Chios* 75, A II, l. 55 (= Pernin 2014, nr. 130): ὅ τι ἄλ[ν περὶ ὄρκων ἀντιλέγ]ηται, ὄρκους μὲν εἴ[ναι Κλυτιδέων ὑπὲρ τ]ῆς χώρας («Se sorgono contestazioni riguardo i giuramenti, i *Klytidai* prestino giuramento sulla terra»). Sull'uso del termine γῆ nelle locazioni, vd. Pernin 2014, 508-509.

⁵⁷ *IG V² 443*, ll. 9, 14, 37.

⁵⁸ *IG V² 445*, ll. 5, 17, e 13.

⁵⁹ Lombardo 2002, 104-107.

pari della valenza di riferimento ad articolazioni del territorio cittadino⁶⁰, una casistica questa, che a nostro giudizio potrebbe forse attagliarsi alla testimonianza del presente documento. In tal caso, παρὰ χώρῃ potrebbe servire a localizzare i beni oggetto (i terreni? i “lotti”?) del nostro documento in rapporto alla *chora* cittadina.

L. 11: τ]ὸ μισθάριον, l'unico termine conservato nella linea riveste particolare interesse sul piano lessicografico: quella del nostro documento a oggi costituirebbe, infatti, la prima e unica attestazione in campo epigrafico del vocabolo, che è documentato quale diminutivo di μισθός⁶¹ nelle fonti letterarie fin da Aristofane, con frequenza nei testi comici, col valore colloquiale di “mercedula”, “piccolo compenso”, “paghetta”, con sfumature finanche polemiche e dispregiative⁶². Meno espressivamente connotato appare invece l'uso di μισθάριον in rari papiri documentari dell'era volgare (lettere private, scritture di artisti), dove il termine sembra talora possedere un'accezione priva della sfumatura diminutiva e sostanzialmente equivalente a *misthos*⁶³.

Il fatto che nella nostra epigrafe il termine sia, con ogni probabilità, preceduto dall'articolo lascia pensare che esso non afferisca alla *ethike lexis*, ma designi un istituto ben preciso, ufficialmente riconosciuto dalla *polis* e ben noto ai destinatari del documento. È dunque probabilmente all'uso noto dai succitati papiri documentari che dobbiamo guardare per comprendere come un termine usualmente ‘espressivo’ possa trovare posto in un documento ufficiale che la *polis* decide di pubblicare *es aei*. Ove si consideri poi, come sottolineato da Anna Maria

⁶⁰ Così Lombardo 2002, 107, che cita *Tit. Cam.* 72, o *IG XII 3*, 173 B.

⁶¹ Su *misthos*, vd. Schultess 1932; *LSJ*, s.v.; Chantraine 1968-1980, 705 s.v.; Will 1975.

⁶² In Aristofane (*Vesp.* 300-301) *mistharion* è usato ironicamente dal coro dei giudici popolari, per lamentarsi del loro basso salario. Per altre attestazioni nella commedia, vd. anche Eup. fr. 470 K.-A.; Diph. fr. 42 K.-A.; Men. 303. In autori come Plutarco (*Mor.* 1044a) e Diogene Laerzio (X, 4), il termine esprime la critica degli Stoici contro i Sofisti, e in particolare, l'indignazione contro il mercimonio delle arti liberali per compensi esorbitanti, laddove tali arti andrebbero insegnate a titolo gratuito. Esso ricorre poi in vari luoghi dei *Praecepta* del *Corpus Hippocraticum* (7; cfr. *mercedula* in Sen. *De Ben.* 6, 15, 1) relativamente alla parcella pattuita fra medico e paziente, a sottolineare l'esiguità del compenso rispetto al servizio inestimabile svolto per il malato, con evidente intento apogetico della reputazione dei medici (così Ecce 2015, 328-329). Vd. *LSJ* s.v.

⁶³ Vd., in particolare, *P.Mich.* 3 202, l. 14 (105 d.C.), lettera privata in cui si accenna a un compenso di baliatico maggiore del solito per un bambino di condizione libera, dove *mistharion* appare a tutti gli effetti un sinonimo di *misthos*, senza sfumatura diminutiva; *SB* 22 15708 = *P.Oxy.* XVIII 2190, l. 53 (100 d.C.), lettera privata; *P.Med.* 1 47, l. 10 (200-299 d.C.), compenso per scrittura di artisti; *SB* 14 11583, l. 3-4 (II/III sec. d.C.), frammento di lettera privata; *P.Nessana* 73, l. 8 (683 d.C.), ordine per il governatore per una guida. Cfr. anche Preisigke 1925, col. 107 s.v. μισθάριον, che cita *P.Teb* 413, 13 (III d.C.), *P.Mey* 20/22 (III d.C.), *MeyOstr* 82, 7 (IV sec. d.C.).

Prestianni Giallombardo, la familiarità dell'epigrafia alesina verso forme lessicali diminutive, eminentemente testimoniate dalle *Tabulae*⁶⁴, ad Halaesa l'eventuale uso del diminutivo *mistharion* per alludere al *misthos* o, in qualche misura, a frazioni di esso, non sorprenderebbe del tutto.

Naturalmente, la registrazione di un "compenso", evidenza indiretta di una qualche categoria di salariati, è tutt'altro che inconsueta in un documento pubblico: svariati i casi in cui l'istituzione (*polis* o santuario) prescrive esplicitamente di versare il *misthos* all'araldo o agli araldi⁶⁵, agli auleti⁶⁶, all'*architekton*⁶⁷ o ad altre categorie di soggetti autonomi o subordinati, che fornivano una prestazione dietro compenso o un pubblico servizio⁶⁸.

Tale accenno, però, appare più di frequente nelle disposizioni finali di un documento⁶⁹, non propriamente quale conseguenza prescrittiva di una o più premesse. Se, come abbiamo ipotizzato, in questa parte del documento ci troviamo nel contesto di un dispositivo strutturato su una o più clausole, come quella probabilmente introdotta da εἰ κα della l. 9, il riferimento al compenso di un salariato già alla l. 10 potrebbe quindi risultare alquanto 'eccentrico'. A meno che non ci troviamo qui di fronte a una casistica testuale quale, ad esempio, quella di *Teos* 48, ll. 26-28, dove l'accenno al compenso è compreso in una lunga serie di prescrizioni elencate dopo una clausola⁷⁰, si dovrà pensare pertanto per il nostro testo a una differente soluzione.

Considerata la presenza nelle *Tabulae Halaesinae* di numerosi termini con un'accezione rara o unica e la loro già evidenziata difficoltà di interpretazione

⁶⁴ Prestianni Giallombardo 1999, 454. Vd. i diminutivi τυρρίδιον (*IG XIV 352*, col. II, ll. 65-66), ροείδιον (*IG XIV 352*, col. I, ll. 27, 56, 59, 60; col. II, ll. 82, 84), ροίσκος (*IG XIV 352*, col. I, ll. 4, 16, 17, 23, 24, 32; col. II, l. 26).

⁶⁵ Così fanno i *kolakretai* in *IG I³ 71*, ll. 51-52: τοῖς δὲ κέρυχσι τοῖς ἰῶσι τι[ὸμ μισθὸν] ἀποδ[όντων] ἡο[ι] κ[ολακρέται] ...⁹... εἴπ[ε]· τὰ μὲ[ν] ἄλλα καθάπερ τῆι βολῆι, non-ché l'affittuario, che è tenuto pure a pagare altre spese, in *Klazomenai* 15, ll. 12-13: τὸ δ' ἀνάλωμα [δῶσει ὁ μισθ]ωσάμενος καὶ τῶι κήρυκι τὸμ μισθό[v].

⁶⁶ Vd. es. *IDelos* 316, 354, 399 ecc.

⁶⁷ Es. *IG XI*, 2 158, ll. 51-52.

⁶⁸ Dai semplici mercenari a quanti percepivano le indennità per le funzioni civili, quali il *misthos tes prytaneias*, *ekklestiakos* e *dikastikos*; vd. Will 1975, 42-43.

⁶⁹ Cfr. es. *IG XII*, 4, 1:56, l. 29: τοῖ δ]ε ταμίαι τελεσάντω αὐτῶ]ι τό τε ἐς τὸ[v σ]τέφανον ἀργύριον [καὶ μ]ισθὸν καὶ ἐς π[ο]ρεῖον τὸ τεταγμέ[νον].

⁷⁰ *Teos* 48, ll. 26-30: ll. 26-30: ἐὰν δὲ μαχόμενος [ἀποθάνη, ὑπάρχ]ε[ι]ν αὐτοῦ δημόσια τὰ ὄντα· τῶι δὲ καταρχθέντι φ[ρο]υρ[άρχωι μὴ ἔστω] ἀποσπᾶσθαι· διδόναι δὲ αὐτῶι τὸμ μισθὸν τὸν [ἐκ τῶν νόμων ἐκάστου τε]τραμήνου τοὺς ταμ[ίας ἐ]πάναγκον ὅταν πορευῆται [εἰ]ς τὸ [χωρίον· μ]ισθὸν δὲ εἶναι τῶι μὲν] φρουράρχωι τεσσέρας δραχμ[ᾶς] ἀ[λεξ]ανδρε[ίας], κτλ.

lessicale⁷¹, e che Halaesa continua a rivelare nuovi casi di *hapax* linguistici, come ora nel decreto di Nemenio⁷², è lecito chiederci se il nostro documento non possa registrare un nuovo *specimen* alesino di semantica divergente da quella ‘ortodossa’. L’interpretazione del documento fin qui delineatasi potrebbe spingere, infatti, per l’esegesi di *misthos*, come del suo diminutivo *mistharion*, verso una direzione diversa da quella del “compenso”.

Come è noto, alla famiglia semantica di μισθός afferiscono, attraverso il verbo denominativo μισθόω/μισθοῦμαι, “affittare”, anche due importanti termini che non rimandano all’accezione di “compenso”: μίσθωσις, che vale sia “affittanza”, “locazione”, che “canone d’affitto”⁷³ e μίσθωμα, coniazione più specializzata nell’accezione di “canone”, ma talora indicante lo stesso “contratto di affitto”⁷⁴. Ora, benché i due termini μισθός e μίσθωσις nella documentazione letteraria e in gran parte di quelle epigrafica e papiracea sembrano mantenere la semantica distinta e separata, rispettivamente di “salario” e di “affitto/locazione”, “canone”, non sono mancate voci, fra cui quelle illustri di P. Chantraine, di E. Will e, di recente, di M. Walbank, tendenti invece a riconoscere a μισθός talora anche l’accezione di “canone”⁷⁵, laddove tale possibilità veniva recisamente

⁷¹ Vd. Sicca 1924, 152 e vocabolario, *passim*; cfr. Calderone 1998, 26.

⁷² Vd. la prima attestazione del termine βασιλικά senza ulteriori denotazioni per designare uno specifico edificio (tab. A, l. 24; vd. discussione in Prag 2018, 123-124) o ancora l’aggettivo διοδωρεῖος, coniazione su un nome proprio senza confronti nel mondo greco, usata al posto della consueta espressione preposizionale (ἐπί + gen. μετά ecc.) per designare i *tamiai* (tab. A, l. 29) in carica sotto la *prostasia* di Diodoros figlio di Dazos (tab. A, l. 7; vd. Prag 2018, 129-130).

⁷³ Cfr., es., la locazione del santuario dell’eroe Egretes da parte degli orgeoni (*IG II²*, 2499, ll. 30-33; = Pernin 2014, n. 7), dove ricorrono entrambe le accezioni nello spazio di poche linee. Vd. *LSJ s.v. misthosis*; sulla istituzione vd. Schultess 1935, coll. 2114-2129; Behrend 1970, 7-48, 107; Biscardi 1989, 79 sgg.

⁷⁴ Vd., es., Arist. *Ath. Pol.* 47, 2 e 4, dove *misthoma* è sostanzialmente intercambiabile con *misthosis* in quanto contratto di affitto. Su *misthoma* vd. *LSJ s.v.*: “prezzo del contratto” vd. Hdt. II, 180; *IG XII 347*, l. 43 (V sec.); “contratto”: Arist. *Ath. Pol.* 47, 2 (47, 4); Dem. 19, 125; Isoc. 7, 29; “affitto”: *IG XII 7*, 55, 15 (Amorgos); *IG XIV 645*, l. 128 (Tavole di Heraklea). Sull’uso del termine nella documentazione epigrafica, vd. Pernin 2014, 488, n. 18. Sui suffissi in -σις e -μα utilizzati per neoconiazioni lessicali a partire dal V sec. per indicare, rispettivamente, l’azione in astratto e l’effetto concreto dell’azione, vd. Chantraine 1933, 182 sgg.; Buck - Petersen 1944, 221; Meillet 1965, 248.

⁷⁵ Così già Schulthess 1932, col. 2085; vd. Chantraine 1968-1980, 705 *s.v.* μισθός: «s’applique à la location d’un objet comme au salaire d’un homme»; Will 1975, 427 n. 2: «l’emploi actif du verbe μισθοῦν implique la réception du *misthos*-salaire de la part de celui qui μισθοῖ ἑαυτόν, qui “se loue”, alors que son versement, qui est le fait de l’employeur, est exprimé par le moyen causatif (μισθοῦσθαι τινα). Il en va de même, évidemment, du *misthos*-loyer (μισθοῦν/μισθοῦσθαι οἰκίαν)»; Walbank 1991, 153, n. 20: «There are dozens of examples in Attic documents of μισθός and its derivatives having the sense of recompense for work done or service

negata dal Behrend⁷⁶. Un tale traslato nella semantica di *misthos* trova fondamento nell'estensione della *misthosis* al di fuori del ristretto campo originario dei rapporti di lavoro regolati dal pagamento di un *misthos*, testimoniata dall'uso della terminologia μισθός/μισθοῦμαι per denotare anche l'affitto/noleggio di beni mobili, che troverebbe la più antica evidenza in un episodio riguardante il filosofo Talete, secondo Aristotele (*Pol.* 1289a), acquirente di frantoi per noleggiarli in regime di monopolio⁷⁷.

Secondo M. Walbank, il principio della *misthosis* funzionerebbe, dunque, anche per l'affitto di terre, in quanto il possessore considera la proprietà che prende in affitto qualcosa che gli guadagnerà un compenso pagato regolarmente; la proprietà verrebbe quindi "noleggiata", alla stregua di quanto era possibile fare con uno schiavo⁷⁸.

Benché la documentazione epigrafica a sostegno di questa lettura di *misthos* non sia particolarmente nutrita, la tesi del Behrend, che rubricava come tardi e incerti i casi di interferenza semantica fra i due termini, a ben vedere non è più sostenibile. Se l'accezione di "canone di locazione" per *misthos* in relazione in particolare a delle terre è attestata in papiri egiziani successivi al 30 a.C.⁷⁹, già nella prima metà del III e ancora nel pieno II sec. a.C., più di un papiro tolemaico testimonia simile accezione di *misthos* per l'affitto/noleggio di beni immobili,

performed, particularly in context of public works (where the contractor is a μισθωτής), but there are relatively few cases of μισθός and μισθωτής meaning respectively "rent" or "tenant"».

⁷⁶ Behrend 1970, 29, n. 100, in particolare rivolgeva la propria critica alle evidenze epigrafiche richiamate nell'articolo della *RE* di Schultess (1936, 2110-2111), nonché alle evidenze papiracee citate da Von Bolla 1940 a supporto di tale accezione di *misthos*. Come vedremo, in realtà non mancano oggi nuovi papiri che accreditano un'equivalenza *misthos*-affitto, ma già fra quelli svalutati dal Behrend, il *P.Oslo* 3, 135, l. 8 del 286-293 d.C., un contratto concernente il noleggio di asini, malgrado il termine *misthosis* sia integrato in lacuna, lascia pochi dubbi sia un "canone" e non un "compenso" il *misthos* che un tale Herakles ha già ricevuto in anticipo per la liturgia della *onelasia* (l. 20).

⁷⁷ Per tale accezione, cfr. anche Hdt., I, 24; 2 180; 9, 34 e 9, 37; Thuc. IV, 52; Xen. *Anab.* 1, 3, 1; Plato, *Leges*, 800e; Dem. *De Cor.*, 33.

⁷⁸ Walbank 1991, 153, n. 20. La derivazione dell'affitto di terre dal contratto di lavoro è in effetti teorizzata da Biscardi 1989, 93, che riprendeva la tesi di Herrmann (1958) fondata sulla documentazione papiracea, offrendo una ricostruzione che riconosce al termine *phoros* e non a *misthos* la funzione di indicare l'affitto. Egli pone in una fase originaria l'assunzione da parte del possessore fondiario di un coltivatore autonomo, il quale, previa consegna del fondo, avrebbe acquistato diritto al *misthos* per la sua opera con l'obbligo di restituire al locatore, in conformità con gli accordi, l'utile netto della coltivazione sotto forma di *phoros*, cioè quanto rimaneva dei frutti, una volta detratto il compenso. In una seconda fase sarebbe avvenuta l'eliminazione del compenso per l'affittuario, la cui detenzione del fondo non sarebbe più stata concepita come presupposto del rapporto di lavoro, ma avrebbe finito col consolidarsi come un potere di disposizione limitato nel tempo e condizionato dalla pattuita coltivazione del fondo e non al pagamento del canone di affitto.

⁷⁹ Vd. *BGU* 1122 (13 a.C.): il *misthos* viene versato per delle *arourai* di terra.

mobili e di animali⁸⁰. Ma soprattutto essa ricorre, in ambito epigrafico, in due documenti di epoca ellenistica che accreditano l'uso di *misthos* anche per l'affitto di beni immobili: *IDelos* 509 (ll. 40-42) (= *Syll.*³, 975) del III sec. a.C., una legge sulla vendita di legno e carbone a Delos, nella sezione sugli importatori *ateleis* del diritto di dogana, si prescrive di versare alla città una dracma giornaliera per uno spazio dove tenere la legna (τοῦ τόπου...μισθόν)⁸¹, e un regolamento anfizionico per i *Pythia* del 380-79 a.C., che menziona l'affitto di alloggi⁸².

La pur rara documentazione epigrafica e quella papiracea mostrano, dunque, che l'accezione di "affitto" compare precocemente nella piena età ellenistica, e che ben prima del pieno o tardo II sec. a.C., possibile datazione del nostro documento alesino, la semantica originaria di *misthos*, per influenza della fortuna e diffusione del verbo μισθῶ/μισθοῦμαι e dei termini derivati, aveva comunque acquisito una nuova sfumatura, spostandosi dalla sfera del "compenso" verso quella dell'"affitto/noleggio". E se, in ambito orientale, i documenti papiracei tolemaici⁸³ e diverse iscrizioni ellenistiche di Caria, unitamente al singolo caso di Thestia in Etolia, sembrano usare φόρος per indicare il canone d'affitto delle terre⁸⁴, è invece significativo che ad Atene e nella Grecia propria, con le rare eccezioni di Chios e Delos, che presentano anche i sinonimi ἐνηλάσιον e ἐνηρόσιον⁸⁵, la terminologia del canone continui ad afferire alla sfera semantica originaria di *misthos*, un uso che troviamo diffuso, particolare ancor più rilevante, nell'occidente magnogreco: si pensi a μίσθωμα, regolarmente utilizzato nelle Tavole di Heraklea⁸⁶.

Poiché il nostro documento, in virtù della menzione di *syngraphai* in col. A, l. 7 e col. B, l. 3, appare probabilmente inquadrabile nella tipologia della *misthosis*,

⁸⁰ Vd. *P.Cairo Zen.* 4 59748, ll. 23, 42 (256 a.C., noleggjo di ὑποζύγια); *P.Sorb.* 3 84, l. 8 (247 a.C., χῶματτα, "dighe"); *P.Cairo Zen.* 3 59449, l. 8 (metà III sec. a.C., πλοῖα); *P.Cairo Zen.* 4 59612, l. 7 (metà III sec. a.C., ὑποζύγια); *P.Cairo Zen.* 4 59701, l. 11 (metà III sec. a.C., ὑποζύγια); *P.Ryl.* 4 583, ll. 20, 67 (157 a.C., λιγός, pigiatrice).

⁸¹ *IDelos* 509 (= *Syll.*³, 975), ll. 40-42: ἐὰν δέ τινες μὴ πειθαρχῶσιν τοῖς γεγραμμένοις, οἱ ἀγορανόμοι αὐτοῖς μὴ διδῶσσαν μήτε τὰ ζυγὰ μήτε τὰ μέτρα τὰ ἀνθρακηρά, καὶ τοῦ τόπου οὗ ἂν αὐτοῖς κείμενα ἦι τὰ ξύλα ἢ οἱ ἄνθρακες ἢ οἱ ῥυμοὶ φερέτωσαν τῆι πόλει μισθὸν τῆς ἡμέρας δραχμὴν ἕως ἂν ἄρωσιν κτλ.

⁸² *IG* II² 1126 (= *Syll.*³ 145), ll. 22-23: μι]σθὸν μη[δ]ένα φέρεν μηδενὶ μηδ' ἐνοικῆν τὸν αὐτὸν πλέον τριάκ[οντα] ἡμερῶν.

⁸³ Vd. Montevocchi 1988, 214 sgg.; Rupprecht 1999, 121.

⁸⁴ Sulle numerose iscrizioni carie attestanti questo uso del termine *phoros*, vd. sintesi in Pernin 2014, 488 n. 20; vd. anche il regolamento di Thestia, in Etolia, del II sec. a.C.; Pernin 2014, n. 35, l. 5-6. Per questa accezione di *phoros*, Hatzopoulos 1988, 35; Casanova 1981, 94; *contra* Thonemann 2009, 376, che ritiene *phoros* utilizzato unicamente per la tassazione regia delle terre.

⁸⁵ Vd. documentazione in Pernin 2014, 488, nn. 19 e 20.

⁸⁶ *IG* XIV 645, ll. 101, 109, 112, 128, 155.

non ci sembra da escludere del tutto la possibilità di intendere qui μισθάριον come un singolare e locale sinonimo di μισθός, alla stregua dell'uso attestato nei succitati documenti, nella sua più rara accezione di “canone di affitto”, e nel senso specializzatosi nello stesso sostantivo μίσθωσις, nel succitato μίσθωμα, o nella perifrasi τὸ μισθώσεως κεφάλαιον, la “somma della locazione”⁸⁷ e dunque più specificatamente forse qualcosa di simile a un “esiguo canone/somma di locazione”, ovvero ancora a una ‘frazione’ di esso.

Se la nostra lettura di una clausola alla fine della l. 10 è corretta, potremmo avere qui traccia della apodosi, eventualmente riferentesi al versamento di questo particolare forma di canone, in “conformità ai contratti”⁸⁸: ἀποδόντων τῷ μισθάριονι [κατὰ τὰς συγγραφάς; altrimenti, potrebbe essere qui traccia della specificazione temporale del versamento del canone⁸⁹.

Ll. 12-15. A l. 12 la frattura di inizio rigo ha risparmiato la parte terminale di un’asta verticale con leggera apicatura, potenzialmente riconducibile a svariate lettere come, *gamma*, *iota*, *rho*, *tau*, *psilon*; non è quindi immediatamente perspicuo a quale verbo possa appartenere quello che verosimilmente è un participio nominativo maschile plurale, di cui resta solo la parte suffissale].οντες. Alla fine del rigo, subito dopo il *rho*, risparmiato dalla lacuna estesa da due a tre lettere, si conserva parte di uno spigolo superiore una di lettera probabilmente riconducibile, dovendosi ovviamente escludere un secondo *rho*, alla parte superiore sinistra di un *pi*. La lettura καρτ[...] appare di particolare significatività per l’interpretazione del documento, in quanto, testimoniando qui la presenza della sfera semantica dello “sfruttamento” o dei “frutti”, opzioni entrambe a ragione concepibili, va a confortare con buona verosimiglianza l’ipotesi che il nostro documento avesse carattere fondiario e che riguardasse in ultima analisi una *misthosis* di terre. Non è immediatamente chiaro, tuttavia, se ci troviamo di fronte a sostantivo o a una voce verbale.

A inizio l. 13 è ben riconoscibile traccia di un *omicron*; benché la lettera fra *psilon* e *iota* non sia più leggibile, è verosimile si tratti di un *sigma*, che lascia ricostruire qui facilmente il testo superstite come ἐξ]ουσίαν ἔχοντων, «abbiano facoltà, permesso», testimoniando qui la concessione a una pluralità di individui, probabilmente gli affittuari, di un beneficio di ignota natura che, come vedremo,

⁸⁷ Cfr., es., *IG I³*, 402, l. 19.

⁸⁸ Cfr. *IG XIV* 645, ll. 108-110: *ἡστίς δὲ κα μὴ ποτάγει πρωγγύλιως ἢ μὴ τὸ μίσθωμα ἀποδιδῶνι κατὰ τὰ γεγραμμένα, τό τε μίσθωμα διπλεῖ ἀποτείσει τὸ ἐπὶ τῷ φέτερος καὶ τὸ ἀμπώλημα τοῖς τε πολιανόμοις καὶ τοῖς σιταγέρταις τοῖς αἰεὶ ἐπὶ τῷ φέτερος.*

⁸⁹ Cfr. *IK Rhod. Peraia* 354, ll. 9-11: *καταβαλλέτω δὲ τὸ μίσ[θωμα καθ’]ἑκάστον ἐνιαυτ]ὸν ἐπ[ὶ τ]ῶν ἀρχ[ῶ]ν] ἐ[ρ]ομνάμο[σ]ι τοῖς ἐν ἀρ[χ]αῖ] οὐ[σ]ι καὶ Ἀμίων κοινῶ] ἐν] μ[η]ν[ὶ Π]ανάμωι:*

potrebbe anche essere collegato alla linea precedente. Si tratta di una *iunctura* che ricorre con una certa frequenza come apodosi nei documenti delfici di manomissione⁹⁰, mentre in rari casi di documenti di locazione, tutti attestati in Caria, essa regge l'infinito posposto παραχωρεῖν e rinvia alla possibilità degli affittuari di cedere ad altri il contratto stesso⁹¹.

Notevole qui dal punto di vista linguistico la presenza di ἐχόντων, che insieme con l'ἀποδόντων attestato nella l. 14, costituisce un raro imperativo di tipo "eolico" con desinenza in -ντων, analogo a quelli attestati in *IGDS* I, 197 da Halaesa (l. 3:]βαλλόντων; ll. 7, 9: ἀφαιρέοντων) e nel decreto di Nemenio (*SEG* LIX 1100, l. 30, ἐξοδιάντων; l. 31: ἀναθέντων; l. 32: ἀποδόντων). Forma regolare nell'eolico di Lesbo (cfr. *IG* XII, 2, 6 di Mitilene) e nel panfilio⁹², tale imperativo è attestato, forse per influenza panfilia, in una iscrizione in dialetto rodio della fondazione lindia di Faselide in Licia e in un decreto rodio a Seleucia di Cilicia, laddove a Rodi troviamo invece la forma regolare in -ντων⁹³. La sua presenza ad Halaesa è stata collegata a una possibile componente agrigentina dello ξύμμικτος ὄχλος che partecipò alla fondazione della città (Diod. XIV, 16)⁹⁴. Di certo i due imperativi rimandano alla stessa temperie linguistica attestata in *IGDS*, I 197 e nel decreto di Nemenio (*SEG* LIX 1100), confermando definitivamente l'esistenza ad Halaesa di un significativo esempio di conservatorismo linguistico⁹⁵. Dopo, seguita da una lacuna di tre o quattro lettere prima del margine, è

⁹⁰ Si concedeva ai padroni la facoltà di castigare gli ex schiavi, espressa all'infinito o al participio predicativo, qualora essi non rispettassero gli obblighi; cfr. fra i tanti documenti es. *FD* III 3, 373, ll. 12-14: εἰ δὲ μὴ παραμένει ἢ μὴ ποιέ<ο> τὸ ἐπιτασσόμενον εἰ δὲ μὴ παραμένει ἢ μὴ ποιέ<ο> τὸ ἐπιτασσόμενον ἐξουσίαν ἐχέτωσαν Τρύφερον καὶ Σμύρνα ἐπιτιμέουσαι Σωτη[ρί]χα τρόπωι ᾧ κα θέλωντι.

⁹¹ *IMylasa* I, 218 (Pernin 2014, nr. 157), l. 6: ἐξουσίαν δὲ ἐχέτω καὶ ἄλλους ὑπὲρ αὐτῆς[— εἰ δὲ μὴ, οὐχ] ὑπάρξει αὐτῆ ἢ μίσθωσις· ἐὰν δὲ {μὴ} βούληται παραχωρεῖν, παραχωρεῖ[τω τὰ προγεγραμμένα κατὰ τὰ α]ῦτά, ἄλλως δὲ μὴ ἐξέστω παραχωρεῖν· *IMylasa* II, 819 (= Pernin 2014, n. 173), l. 8: [—] ἐξουσίαν ἔχων καὶ ἐτέρωι παραχ[ωρ]εῖν καὶ οὐ καταμεριεῖ[ν]; *IMylasa* II, 827 (= Pernin 2014, nr. 194), ll. 12-13: [ἐὰν δὲ καὶ ἐμβόλιμ]ον μῆνα ἢ πόλις ἄγ[η, τὸ κατ]ὰ [ἐξουσίαν] ἔχουσα καὶ ἐτέρωι π[αραχ]ω-

⁹² Buck 1955, 106; Brixhe 1976, 121-123 n. 8; Colvin 2007, 43, 48.

⁹³ Buck 1955, 106.

⁹⁴ Calderone 1961, 130-131; Calderone 1999, 37 lo attribuiva all'elemento agrigentino e geloo della fondazione di Halaesa. Dubois *IGDS* I 197, 247 dal canto suo, rilevando la diversità della desinenza dell'imperativo in ambito geloo (-νθω e -σθω), è più propenso a collegare questa forma alla componente rodia della fondazione di Akragas e quindi a valorizzare un'origine agrigentina dei mercenari che parteciparono alla fondazione di Halaesa, fino a supporre una forte influenza di questa componente agrigentina ad Halaesa a 250 anni dalla fondazione della città.

⁹⁵ Prestianni Giallombardo 1999, 455. La persistenza di questa forma nel II-I sec. a. C. mina definitivamente l'ipotesi di Manganaro 2001, 71-72, formulata anche sulla base dell'attestazione dell'imperativo eolico, che *IGDS* I, 197 fosse una copia, redatta intorno al 150 a.C., della *syntheka*

leggibile la sequenza EΙΔ[...], la cui possibile esegesi rimandiamo alla ricostruzione complessiva.

A inizio l. 14, subito prima dell'*omega* della sequenza ΩΝΤΑΙ, resta traccia del tratto obliquo discendente destro di una lettera, ricostruibile in un *delta* o in un *lambda*, che rinvia a un congiuntivo da integrarsi con buona probabilità come βό]λωνται⁹⁶. Nessun problema di lettura per l'imperativo ἀποδόντων, seguito alla fine della linea conservata da un *tau*. Dopo quest'ultimo è una frattura obliqua verso sinistra, che non lascia intravedere tracce di lettere; presumibilmente essa seguiva il tratto discendente di una lettera di forma obliqua, forse qui un *alpha*, seguito prima del margine della colonna da due/tre lettere (τ[α ...]). Dovendosi escludere un dativo dei destinatari del versamento, ad esempio τοῖς ταμίαις, attestati ad Halaesa in *IGDS* I, 197, l. 3 (cfr. *IG* II², 1168, l. 9), si tratterà probabilmente di un articolo femminile in accusativo singolare o plurale (τάν/τάς), in genitivo (τῶς) comunque relativo all'oggetto del verbo ἀποδίδωμι, o ancora un neutro plurale (τά).

A inizio l. 15, dopo la frattura, è traccia di un tratto obliquo ascendente, evidentemente ascrivibile a un *kappa*; le successive lettere *alpha* e *iota* sono seguite dall'apice di un *alpha*; dopo *pi* e *alpha*, seguono malconservati *rho* ed *epsilon*, una lacuna, in cui integrare un *lambda*, infine *omicron* e il tratto verticale sinistro presumibilmente di un *ny*, seguito, prima della lacuna, dalla traccia di uno spigolo forse di un *pi*. Da qui la lettura di una proposizione relativa, cui seguivano tre o quattro lettere prima del margine, con spazio sufficiente per la preposizione παρά:]καὶ ἃ παρέ[λ]αβον π[αρά] («anche quanto ricevettero [da]»). Ora, è quanto mai significativo che παρέλαβε/παρέλαβον sia impiegato in vari documenti di affitto, soprattutto delii, per introdurre l'inventario dei beni della proprietà locata a specifici individui, o nei casi di rilocazione, per specificare i vari beni che i nuovi affittuari effettivamente trovavano, subentrando nella disponibilità del fondo⁹⁷.

in dorico originariamente pubblicata in occasione della rifondazione della città e connessa con la colonizzazione timoleontea del 338/7.

⁹⁶ Per questa forma di βούλομαι ad Halaesa cfr. il decreto onorifico per Nemenio (*SEG* LIX 1100, Tab. A, l. 25: ἐν ᾧ κα τόπω αὐτὸς βόληται...).

⁹⁷ Vd. es., fra tanti casi delii, l'affitto decennale, regolato dalla *Hiera syngraphe*, di 15 *temene* appartenenti ad Apollo (*IG* IX 2 287 A, l. 142 sgg. = Pemin 2014, nr. 86), dove, dopo l'indicazione del nome del *temenos* e dell'affittuario, del prezzo e dei garanti, καὶ παρέλαβε introduce sistematicamente l'inventario dei beni ricevuti da ciascun affittuario insieme con la proprietà terriera. Vd. ancora *IG* IX 2 1912, 161C, l. 125 (= Pemin 2014, nr. 72), la rilocazione di tre *temene* (Πάνορμος, Νίκου Χῶρον Χαρωνεία) a dei nuovi affittuari, i quali παρέλαβον τὰ φυτὰ καὶ τᾶλλα τὰ γεγραμμένα ἐν τῇ| στήλῃ| ἢ ἔσπῃσαν Ἡγίας καὶ Ἀνάσχετος; cfr. ancora *IDelos* 445, l. 21; *IG* II² 463, l. 100: τοὺς μεμισθωμένους κ[αὶ] περὶ τοῦ] κεράμο[υ] ὅσομ παρ[έλ]αβον.

Si tratta, dunque, di una evidenza che conduce in una direzione ben precisa e consente di sciogliere, verosimilmente, i dubbi in merito al preciso inquadramento della nostra *misthosis* alesina: un tale riferimento di carattere puntuale a un negozio già concluso e non meramente potenziale, quale invece quello previsto da un “contratto quadro”, a nostro giudizio induce, infatti, a riconoscere con ogni probabilità nel nostro documento un ‘contratto minuto’. Giocoforza, malgrado l’incertezza circa la presenza o meno di aggettivi dimostrativi come *τάσδε* relativi alle *syngraphai*, in considerazione dell’uso prevalente al plurale già rilevato si potrebbe cogliere con buona verosimiglianza nell’accenno alle *syngraphai* a col. A. l. 7 e B l. 4 un riferimento a documenti distinti e separati, costituenti eventualmente una sorta di *Hiera syngraphe* alesina, che stabiliva le norme generali per la locazione fondiaria nella *polis* nebroidea.

L.16: superstiti solo l’apice di un *delta* e un *epsilon* seguito da una lacuna di circa dodici/tredici lettere.

Non può sfuggire la difficoltà di ricostruire con sufficiente verosimiglianza i termini lacunosi e, di conseguenza, la sintassi di queste linee, specie in assenza di evidenze solide circa la lunghezza effettiva delle linee della colonna, che offre come parziale punto di ancoraggio solo il margine destro. A nostro giudizio, tuttavia, pur tenui, non mancano elementi per tentare di fissare almeno dei punti utili a sviluppare una ipotesi di esegesi.

Partendo dalla l. 12, nella sequenza *καρπ[...]* è potenzialmente individuabile un accenno al “diritto di sfruttamento”, la *καρπεία* o *κάρπωσις* (cfr. la *ἐπικαρπία* delle tavole di Heraklea, *IG XIV*, 644, l. 107), per quanto resti problematico individuare un verbo compatibile con la traccia di tratto verticale conservatosi davanti all’*omicron* di *].οντες*. Minori difficoltà nel caso di *καρπός*: il nostro ignoto participio potrebbe, infatti, avere “frutti” come oggetto e assolvere funzione appositiva di un soggetto in lacuna; si potrà pensare a *φέροντες*, *λαμβάνοντες*, o ancora, sulla scorta di un’iscrizione di Teos, al verbo *ἐξάγω*⁹⁸, da cui una possibile ricostruzione del genere: *οἱ δεῖνες, τοὺς τῶν δείνων ἐξά]γοντες καρπ[οὺς]*, κτλ. Ma è l’ipotesi di una forma verbale a fornire, a nostro giudizio, più consone possibilità di integrazione. In tal caso, si penserà preferibilmente al verbo *καρπεύω*, ad esempio attestato nella *syntheka* relativa ai terreni di Dioniso delle tavole di Heraklea, dove si accorda agli affittuari dei lotti ricavati dalle terre del dio lo sfruttamento in perpetuo (o enfiteusi) degli stessi⁹⁹, come pure, va sottolineato, nell’ambito epigrafico alesino nelle *Tabulae*, dove si

⁹⁸ *Teos* 59, l. 100.

⁹⁹ *IG XIV* 645, l. 101: *τοὶ δὲ μισθωσάμενοι καρπεύονται τὸν αἰὲ χρόνον*; cfr. anche *Il.* 159, 161, 166.

dice l'affittuario del quinto lotto «fruirà dello sfruttamento degli alberi»¹⁰⁰. Tale sfera semantica, in particolare, consentirebbe a sua volta di ricondurre il nostro possibile participio]οντες al verbo φυτεύω, “coltivare”, “piantare con alberi da frutto”, riconoscendo così in un *ypsilon* la traccia verticale conservata di un participio sostantivato (οἱ φυτε]ύοντες). Una opzione non inverosimile, dal momento che le convenzioni di affitto di terre potevano contemplare anche norme più o meno dettagliate relative alle colture da impiantare¹⁰¹, nel quadro di una strategia di rivalorizzazione dei terreni da parte del soggetto locatore¹⁰². Mentre, come vedremo, καρτ[...] potrebbe costituire la parte iniziale di un imperativo (presente ?) alla terza persona plurale (καρτ[ευ][έσθω) o di un indicativo futuro (καρτ[ευ][σοῦνται¹⁰³), o ancora di infinito (καρτ[εύ][εσθαί), eventualmente dipendente dalla successiva l. 12.

Dopo l'imperativo ἐχόντων, attenderemmo di trovare qui una specificazione della facoltà di cui godono questi soggetti, il che farebbe indentificare la sequenza ΕΙΔ[...] con un infinito (εἰδέναι?), un participio (εἰδότες ?), ovvero ancora, se possiamo istituire un confronto con i summenzionati documenti di affitto carii (vd. *supra*, n. 91), con il primo dei nomi di quanti eventualmente godevano della facoltà di cedere (παρραχωρεῖν) il contratto di affitto. Una possibilità, quest'ultima, di certo attraente, se non incontrasse la difficoltà di identificare nell'ambito siceliota un nome proprio iniziante per Εἰδ-, a oggi non attestato¹⁰⁴.

Una possibile chiave per ricostruire la sintassi di questa parte del documento resta, dunque, la lettura βό]λωνται della l. 14, unitamente al successivo imperativo ἀποδόντων. Alla luce del *delta* conservato dopo εἰ, che potrebbe indicare la particella avversativa δέ, è verosimile qui la lettura di una ulteriore clausola, eventualmente anche negativa, εἰ δ[έ κα ... (μὴ), il cui verbo al congiuntivo è andato perduto, o che, come vedremo, potrebbe essere rappresentato dallo stesso βό]λωνται.

La presenza qui di tale clausola comporta di conseguenza: a) che ἐξ]ουσίαν ἐχόντων doveva costituire l'apodosi di una clausola espressa in precedenza, se

¹⁰⁰ IG XIV 352, col. I, l. 9: τὰ δὲ δένδρεα καρτεύσε<τ>[αι].

¹⁰¹ Cfr. es. la più volte menzionata IG F, 84, ll. 33-34, dove si prescrive all'affittuario del *temenos* di Neleo di piantarvi non meno di duecento alberi di olive; laddove in documenti più tardi comparivano anche prescrizioni relative ai cereali da seminare, limitazioni o divieti del taglio degli alberi ecc.; vd. Ampolo 2000, 17. Per l'uso del participio di φυτεύω, vd. l'affitto del demo di Aixone: IG II² 2492, l. 5.

¹⁰² Pernin 2014, 522.

¹⁰³ Il caratteristico futuro dorico con suffisso -σεο- presenta normalmente la terza persona plurale di forma ordinaria (cfr. IG XIV 644, l. 101; Buck 1955, 107; Mimbrea 2012, 231); si restituirà qui invece la forma contratta proprio sulla base delle *Tabulae Halaesinae*: IG XIV 352, col. I, l. 70-71: ποιησοῦντι.

¹⁰⁴ Cfr. Fraser - Matthews 1997.

non identificabile con quella introdotta dalla congiunzione subordinante ipotetica εἴ κα della l. 10, quanto meno con un'altra ricadente nella lacuna della l. 12; *b*) che la facoltà concessa ai nostri ignoti soggetti riguardava, insolitamente, qualcosa già specificato nel testo, eventualmente il frustulo testuale καρπ[...], specie se in questo si potrà leggere l'infinito καρπ[εύ][εσθαι; *c*) che ha tutta l'aria di riferirsi a una diversa apodosi anche l'imperativo ἀποδόντων, seguito dall'ignoto oggetto del verbo di cui resta solo il *tau* iniziale dell'articolo.

A questo proposito, sono varie le possibilità di identificazione, tuttavia complicate dall'anfibolia semantica del verbo ἀποδίδωμι, che vale “versare/pagare” riferito sia a canoni in natura che in moneta, ma anche “cedere”, “vendere”¹⁰⁵. Nel caso del sostantivo femminile, si potrà pensare qui al versamento da parte degli affittuari della *misthosis* stessa, ovvero, tuttavia con dei dubbi, della *dekata*¹⁰⁶, seguita dalla cifra (cfr. *IG* II², 1241, l. 43-44), o ancora di una frazione di rata del canone seguita da una specificazione temporale, ad esempio τ[ᾶς μι][σθώσεως τὸ ἡμισσον μηνὸς δεῖνα ἔνα¹⁰⁷. Nell'ipotesi di un sostantivo neutro plurale, sembra possibile integrare qui eventualmente τὰ μισθώματα, da cui l'ipotesi di lettura: ἀποδόντων τ[ὰ μι][σθώματα.

Come già sottolineato, qualunque proposta di restituzione del testo non può che essere altamente ipotetica, perché resa più difficoltosa dalle variabili rappresentate dalla precisa funzione sintattica di βό]λωνται, dalla natura (negativa o meno) della clausola e dalla eventuale identità dell'oggetto dell'imperativo ἀποδόντων.

Qualora il congiuntivo βό]λωνται testimoni qui, come pure di frequente accade, una relativa impropria riferibile all'azione discrezionale dei soggetti

¹⁰⁵ Per l'uso di ἀποδίδωμι relativamente al versamento di un canone in natura, si veda il caso di Heraklea (*IG* XIV, 645, l. 103: orzo); nella *misthosis* dei *Dyaleis* (*IG* II² 1241, ll. 24, 33) il verbo indica sia il versamento di un canone in moneta, per cui è usato anche καταβάλλω, ma anche “cedere/vendere” a l. 45; cfr. anche, in questo senso, la *misthosis* dei terreni di Zeus *Temenites* da parte della *polis* di Arkesines, ad Amorgo: *Syll.*³ 936, l. 27.

¹⁰⁶ L'ipotesi di Manganaro 1980, 431; 2002, 71, circa l'esistenza di una *dekata* ad Halaesa, riposa sulla cauta proposta di Calderone (1961, 130) di integrare alla problematica l. 2 di *IGDS* I, 197: τὰς (τᾶς) δε[κ]ά[τ]ας. Lo stato della pietra, purtroppo assai rovinata in questo punto, non ci consente di andare oltre la lettura autoptica ΤΑ[.]Δ[...].ΑΣ. Apparentemente è visibile prima di ΑΣ una labilissima traccia verticale con tratti divaricati, che potrebbe interpretarsi, secondo Calderone 1998, 29, come un *ypsilon*. Tuttavia, l'ipotesi di lettura dello studioso ΤΑ[Σ] δ' [ἐγγ]ύας, con la menzione, quindi, della o delle “garanzie”, alla luce di una elaborazione grafica della foto dell'epigrafe, non sembra corroborata da sufficiente spazio, in questo punto della pietra, per due *gamma*, spazio effettivamente compatibile, invece, con l'integrazione di Δ[ΕΚΑΤ]ΑΣ. Ringrazio per questa verifica il dott. Giovanni Boffa del laboratorio epigrafico dell'Università del Salento.

¹⁰⁷ Sulla forma ἡμισσον, cfr. ad Halaesa *IGDS* I 197, l. 1; cfr. l'attico ἔνη es. in *IG* II², 1241, ll. 26, 28.

preposti alle operazioni di locazione (magistrati cittadini? Membri di demi/associazioni cittadine?) di assegnare ad altri il bene, dovremo presupporre un testo alquanto esteso e articolato, postulando nella lacuna, oltre alla protasi, anche una apodosi con infinito o imperativo, reggente *anche* la relativa in questione con βό]λωνται, non nascondendo, però, che in tal caso la sintassi risulterebbe alquanto difficoltosa da ricostruirsi¹⁰⁸.

Naturalmente nulla esclude, in potenza, che nella Halaesa ellenistica la cancelleria cittadina facesse sfoggio di una complessità testuale confrontabile con quella di altre ben più illustri *poleis* coeve, basti pensare alla ricchezza del decreto onorifico per Nemenio del I sec. a.C. Tuttavia, benché l'argomento ovviamente non sia dirimente, potrebbe non essere privo di significato che l'unico confronto epigrafico di ambito alesino di cronologia simile, come *IGDS I, 197*, presenti un frasario alquanto sintetico.

Nell'ipotesi, dunque, di un testo mediamente costituito di trenta/quaranta lettere per linea, non sarebbe inverosimile che la protasi εἰ δ[έ κα ...] (μῆ) della l. 13 potesse 'chiudersi' con lo stesso congiuntivo βό]λωνται¹⁰⁹, subito seguito dall'imperativo ἀποδόντων τ[α, in funzione di apodosi del medesimo periodo ipotetico e della clausola.

Ora, se la nostra clausola, come spesso accade in svariati documenti di affitto, era qui negativa (εἰ δ[έ κα ...][μῆ), con ogni probabilità doveva indicare una ipotesi di infrazione dei contratti in merito al pagamento del canone nei termini temporali fissati, le cui sanzioni erano solitamente più o meno rigide¹¹⁰. È noto che il mancato rispetto delle clausole portava spesso alla rottura del contratto e ad

¹⁰⁸ Potrebbe soccorrere qui la già menzionata convenzione di affitto dei *Dyaleis* (*IG II² 1241*, ll. 36-39), utile a ricostruire lo spirito del testo come segue: [---- οἱ μισθωσάμενοι ? οἱ τὰ χωρία φυτε]ύοντες, καρπ[ευ][έσθω καὶ --- ἐξ]ουσίαν ἔχόντων, εἰ δ[έ κα] | [οἱ μισθωσάμενοι ? μὴ ἀποδώσι τὸ μισθάριον ? / τὸ μίσθωμα ? κατὰ τὰς συγγραφὰς, ἐξέσθω τοῖς ταμίαις ? μισθῶσαι (οἱ ταμίαι μισθωσάντων) ἐτέρω τὰ χωρία ? ὧ κα βό]λωνται. Non semplice tuttavia, in tal caso, l'integrazione sintattica del successivo imperativo ἀποδόντων. L'assenza della congiunzione δέ, per la quale non v'è spazio per via della presenza del successivo *tau*, rende poco probabile che l'imperativo attesti una nuova apodosi, coordinata a quella presumibile in lacuna, e retta dalla medesima protasi εἰ δ[έ κα (μῆ). Il problema si ripropone anche ipotizzando che tale apodosi fosse invece *preposta* alla protasi (cfr. *IG II², 1241*, ll. 39-40: καὶ ὑπόδικος ἔστω Διόδωρος, ἐάν τι π[ρ][οσ]οφείλει τῆς μισθώσεως). Né sembra plausibile che ἀποδόντων reggesse un oggetto in lacuna (cfr. *IDelos 502*, l. 13: τὸ δὲ λοιπὸν ἀργύριον ἀποδόντων τὸ ἡμισυ τῶι ἐργώνηι), perché esso risulterebbe eccessivamente separato dal verbo, per via della subordinata che si chiudeva con βό]λωνται. Resta la possibilità di inserire un segno di interpunzione forte dopo βό]λωνται e considerare l'imperativo ἀποδόντων una nuova prescrizione prescindente da quanto affermato nella clausola precedente.

¹⁰⁹ Cfr., es., *IG II² 1104*, ll. 2-3.

¹¹⁰ Vd. Pernin 2014, 498-499.

una nuova aggiudicazione dell'affitto, come ben illustra la *misthosis* del santuario dell'eroe ateniese Egretes¹¹¹. Affinché non si giungesse a tali estremi, i soggetti locatari inserivano nel contratto disposizioni, che variavano in base alle epoche e alle aree geografiche, volte ad assicurare che gli affittuari dessero esecuzione ai contratti secondo i termini prescritti.

In caso di rottura del contratto e rilocalazione ad altro affittuario, potevano infliggersi al locatario debitore vari tipi di ammende. Paradigmatico il caso ateniese descritto da Aristotele (*Ath. Pol.* 48, 1), che prevedeva per gli insolventi l'iscrizione nel registro dei debitori con l'obbligo di pagare il doppio degli arretrati, pena la prigione. Non mancavano di severità le analoghe prescrizioni delle Tavole di Heraklea¹¹², della *misthosis* dei *Dyaleis*, dove il mancato pagamento dell'affitto o la mancata cura del terreno secondo le clausole previste (κατὰ τὰ γεγραμμένα) prevedeva il sequestro del terreno e la rilocalazione dello stesso¹¹³, o ancora di un documento di affitto di Thespie, dove in caso di ritardo nel versamento della rata, era prevista non solo un'ammenda, e il ritorno del bene nella disponibilità dell'istituzione, libera di rimmetterlo in affitto negli anni a venire, ma anche l'aggravio per l'affittuario insolvente di corrispondere la differenza, qualora la rendita nel nuovo affitto non fosse stata pari alla rata da lui precedentemente dovuta¹¹⁴.

In generale, l'istituzione locatrice minacciava conseguenze severe per gli affittuari morosi o inadempienti dei vari termini contrattuali, in quanto aveva un preciso interesse a incoraggiare pratiche agricole virtuose, cercando di salvaguardare i terreni da uno sfruttamento eccessivo o, per converso, di incentivarne la produttività e il ricambio delle colture. Non mancavano, però, casi come quello di Thespie dove, come ha chiarito Osborne, si tendeva a ottenere il medesimo risultato rendendo molto severe le conseguenze finanziarie degli abusi¹¹⁵.

¹¹¹ *IG* II² 2499, l. 30 sgg.: «Se Diogneto non pagherà l'affitto nelle date previste o non eseguirà le altre clausole del documento, questo sarà annullato e sarà privato del diritto di importare legno, e gli Orgeoni potranno affittarlo a loro discrezione».

¹¹² *IG* XIV 645, ll. 105-110: «Chiunque non fornisca garanti o non paghi l'affitto secondo le norme prescritte, pagherà per quell'anno l'affitto doppio e il risarcimento ai Polianomi e ai Sitagerti ecc.» (trad. Uguzzoni - Ghinatti 1967).

¹¹³ *IG* II² 1241, ll. 35-37. «Se (Diodoros) non versa il danaro del canone di affitto nelle date fissate o non si prende cura del terreno secondo le clausole previste, i fratriarchi e i *Dyaleis* potranno effettuare un sequestro prima che la cosa sia giudicata e affittare il terreno ad altri a loro discrezione».

¹¹⁴ *Ithesp* 53, ll. 18-20: ἡ δὲ καὶ τις τῶν μισθωσαμένων μὲι καταβάλλει τὰν μίσθωσιν [ἐ]ν [τοῖ γεγ]ραμμέν[οι χρόνοι, τοῖ ἱεράρχη ἐσγράψονθι αὐτὸν κῆ τὼς ἐγγύως ἐπὶ τῆ] μισθώσει τῆ ἀντ' ἐνιαυτὶ τῶ ἐ[φ' εἰ]μιολίιοι, κῆ ἐπαμμισθώσονθι τὰν γᾶν ἐν τὰ περίσσα φέτια. «nel caso gli affittuari non paghino la rata nella data fissata, gli hierarchi li faranno iscrivere con i loro garanti per l'importo dell'affitto di un anno con una maggiorazione del cinquanta per cento e rimetteranno in affitto la terra negli anni a venire».

¹¹⁵ Osborne 1988, 294.

Ci chiediamo se non si possa ipotizzare una similare severità anche ad Halaesa, individuando quindi in ἀποδόντων l'evidenza di un versamento di eventuali maggiorazioni del canone, o di altre forme di ammenda, da parte degli affittuari all'istituzione locatrice, che eventualmente provvedeva a rimettere in affitto i terreni, in conseguenza di una trasgressione di qualche prescrizione dei contratti¹¹⁶. Da qui la seguente ipotesi di restituzione e traduzione:

A) [--- οἱ μισθωσάμενοι ? οἱ τὰ χωρία/τοὺς κλάρους φυτε]ύοντες, καρπ[εύ]||[εσθαι --- ἐξ]ουσίαν ἐχόντων, εἰ δ[έ] κα||[οἱ μισθωσάμενοι ?μὴ --- βό]λωνται, ἀποδόντων τ[ὰ μι]||[σθώματα --- κ]αὶ ἂ παρέ[λ]αβον [...].
«[Gli affittuari] che coltivano [i fondi/lotti], abbiano facoltà di goderne i frutti; ma se rinunciano [a coltivare i fondi? / a pagare la rata secondo i contratti?], essi versino [i canoni (maggiorati ?)] [---] e quanto riceveranno [---]».

Nell'ipotesi qui di una clausola di carattere differente, spunti significativi di interpretazione provengono dal confronto con una delle clausole finali del più volte richiamato documento di affitto dei *Dyaleis* (IG II² 1241), che recita: «nell'ipotesi in cui Diodoros o i suoi eredi entro i dieci anni dal contratto lo desiderino, dopo avere versato cinquemila dracme ai *Dyaleis* e l'ammontare del canone di cui restano debitori, i fratriarchi e i *Dyaleis* cedano loro il terreno, dopo aver ricevuto il prezzo»¹¹⁷.

¹¹⁶ Suggestiva l'ipotesi che ἀποδόντων, sulla scorta della ipotesi di restituzione della l. 5, avesse in oggetto τ[ὰ χω]||[ρία, i terreni; l'assenza di evidenze in proposito, tuttavia, vieta di attribuire ad ἀποδίδομι una inconsueta accezione di "restituire" (cfr. ad Halaesa, ma in tutt'altro contesto, il succitato decreto di Nemenio, SEG LIX 1100, Tab. A, l. 32), ipotizzando una situazione in cui gli affittuari, in caso di trasgressione di questa clausola del contratto, fossero tenuti a restituire i "terreni" all'autorità locatrice, che provvedeva a rimetterli in affitto. Analogamente, sebbene sintatticamente possibile, resta arduo riferire l'imperativo a soggetti diversi dagli affittuari, giungendo a ipotizzare sinanche una vendita dei terreni da parte dei magistrati preposti (es. ἀποδόντων τ[ὰ χω]||[ρία οἱ ταμίαι --- κ]αὶ ἂ παρέ[λ]αβον[...]). Si tratterebbe, infatti, di una conseguenza alquanto inusuale per una clausola di dettaglio relativa alle coltivazioni dei terreni. In genere, nei casi in cui gli affittuari rinunciano a eseguire dei lavori, i magistrati procedono a rilocare il terreno: cfr. IG II² 1241, ll. 35-37; Syll.³ 963, ll. 15-17.

¹¹⁷ Cfr. IG II² 1241, ll. 44-47: [ἐὰ]ν δὲ βούληται ἐν τοῖς δέκα ἔτεσιν Διόδω[ρ]ος ἢ οἱ κληρονόμοι αὐτοῦ, καταβαλόντι[ες] Δυαλεῦσιν ^π δραχμίας, καὶ ἐάν τινα μίσθωσιν προσοφείλωσιν ἀποδ[ό]σθ[ω]σ[α]ν αἰ[ὺ]τοῖς οἱ φρατρίαρχοι καὶ Δυαλεῖς τὸ χ[ω]ρίον κομισάμενοι τὸ ἀργύριον. Per questa traduzione, vd. Pernin 2014, nr. 14, 76. Cfr., basata tuttavia sulla lettura καταβαλόντι[ων], traduzione più letterale di Lambert 1993, 299-300. Sul documento, vd. anche Papazarkadas 2011, 167 sgg.

Il testo conservato è sfortunatamente troppo esiguo per ipotizzare che in tale punto *anche* il nostro documento potesse registrare un raro esempio di alienazione di terreni a beneficio degli stessi affittuari da parte dei soggetti preposti all'affitto, come nella *misthosis* dei *Dyaleis*, magari unitamente ad altre categorie di beni compresi nella proprietà fondiaria, come si potrebbe evincere dal frustulo testuale della l. 14 «anche quanto ricevertero» (Ἰκαὶ ἂ παρέ[λ]αβον [...]). A nostro giudizio, sussistono, tuttavia, margini sufficienti per formulare una più economica e lineare ipotesi di ricostruzione, testualmente e sintatticamente coerente, delle linee 11-14, ispirata alla prima parte della clausola della *misthosis* dei *Dyaleis*, che potrebbe condurre a un testo *di massima* del genere:

B) [--- οἱ μισθωσάμενοι ? οἱ τὰ χωρία/ τοὺς κλάρους φυτε]ύοντες, καρπ[εῦ][εσθαι --- ἐξ]ουσίαν ἔχόντων, εἰ δ[έ] κα[ὶ][οἱ μισθωσάμενοι ἐν τοῖς δέκα ἔτεσι ? ἀποδόμειν βό]λωνται, ἀποδόντων τ[ἄ]μι[σθώματα --- κ]αὶ ἂ παρέ[λ]αβον [...].
«[Gli affittuari] che coltivano [i terreni/lotti], abbiano facoltà di goderne i frutti [---]; ma qualora [gli affittuari nell'arco dei dieci anni ?] lo desiderino, versino [i canoni/il canone a?] [---] e quanto ricevertero [---]».

Colonna B

L. 1: dopo una lacuna di un paio di lettere, si conserva la metà inferiore di un *eta*, seguita da una tenue traccia della parte inferiore, forse un tratto orizzontale, di una lettera indecifrabile.

L. 2: la lettura dei pochi caratteri conservati è alquanto incerta. A inizio linea, una doppia sbrecciatura ha risparmiato una piccola porzione di specchio epigrafico, di forma approssimativamente triangolare, in cui non compaiono incisioni. Dopo la sequenza .ΩΝ è chiaramente visibile un *delta*, il cui specchio interno è tuttavia inciso a riprodurre un perfetto piccolo 'cerchio' vuoto (Δ), del tutto assente negli altri *delta* del documento. Successivamente, è un tratto verticale a modo di *iota*, legato poco prima della sommità da un piccolo tratto leggermente obliquo a un *epsilon*, alquanto mal conservato e seguito dalla frattura della pietra, il cui tratto mediano sembra però più lungo di quello degli altri *epsilon* del documento (ϵ). Da rilevare che, a seguito di verifica con calco manuale, il trattino obliquo non appare frutto di una intaccatura casuale della pietra: l'incisione, infatti, va dal tratto verticale dello '*iota*' al tratto verticale dell'*epsilon* senza fuoriuscire, il che suggerisce, forse, un carattere 'speciale' del segno [Fig. 6]

Non si tratta, evidentemente, di comuni lettere dell'alfabeto. Alla luce del suddetto trattino legante, può essere subito esclusa, tuttavia, la possibilità di leggere il segno IE come il numerale alfabetico $\text{IE}=15$, tenendo conto, inoltre, che ad Halaesa, in questo periodo, come mostra l'esempio delle *Tabulae*, esso sarebbe stato presumibilmente espresso in forma ascendente e per di più isolato nel testo da puntini nella forma $\cdot\text{EI}$.

Benché, pur rari, non manchino nell'epigrafia alesina, né altrove in Sicilia, casi di somiglianza esteriore, in particolare con il *delta* con 'cerchietto' interno, escluderemmo, tuttavia, l'ipotesi di una identificazione di entrambi i segni con un compendio o con dei monogrammi e di un loro scioglimento di tipo 'civico' (ad esempio $\Delta\text{A}(\text{MO}\Sigma\text{IO}\Sigma)$). Tali esempi, infatti, o rientrano nella casistica dell'*instrumentum publicum*¹¹⁸, risultando quindi non congruenti rispetto a un documento di *misthosis*, o sono essi stessi di dubbia interpretazione come vedremo più avanti, o non riescono a spiegare efficacemente entrambi i nostri segni¹¹⁹.

¹¹⁸ Vd., es., vari esemplari di tegole ed elementi di condutture da Calacte (Marina di Caronia, contrada Pantano) con bollo rettangolare e iscrizione a rilievo $\Delta\text{A KAT IEPO}\Sigma$ (Bonanno 2009, 44-45, figg. 30-31), sciolto da Scibona 1971, in $(\text{KEPAMO}\Sigma) \Delta\text{A}(\text{MO}\Sigma\text{IO}\Sigma) \text{KA}(\Delta\text{AK})\text{T}(\text{IN}\Omega\text{N}) \text{IEPO}\Sigma$ (cfr. Manganaro 2003, 382, n. 25 $\Delta\text{A}(\text{MOY}) \text{KAAAKTI}(\text{N}\Omega\text{N}) \text{IEPO}\Sigma$ ($\text{KEPAMO}\Sigma$)) (vd., per una specifica trattazione, Collura 2019, 237-244, che ritiene ΔA non un compendio, ma un vero monogramma in cui sono leggibili tutte le lettere singole di $\delta\alpha\mu\acute{o}\sigma\iota\omicron\varsigma$). L'*alpha* del nesso ΔA è reso di norma con una piccola losanga interna al *delta* che rende chiaramente la barra mediana spezzata dell'*alpha* stesso (cfr. anche piombo riferibile a Erbita, Manganaro 1999, 77 fig. 173), ma vi sono ora laterizi (sempre da Caronia, contrada Samperi) riutilizzati in sepolture tarde, la cui iscrizione rende il tratto mediano dell'*alpha* con un piccolo triangolo pieno e rovesciato o con una linea curva molto spostata verso il vertice del *delta*, quasi a riprodurre una sorta di 'cerchietto' (vd. Collura 2019, 240-241, figg. 6-8). Rientra di fatto nella casistica dell'*instrumentum publicum* anche il celebre monogramma III , attestato su laterizi da Halaesa, e ora su un sigillo in piombo rinvenuto a Caronia (vd. *supra* n. 33), e usato nelle *Tabulae* per individuare degli alberi iscritti con tale monogramma come termini di delimitazione dei lotti (*IG XIV 352*, col. I, l. 38; col. II, 31, 41, 42, 43). Il testo delle *Tabulae*, infatti, si limita a 'citare' semplicemente dei *realia*, che, pur immateriali, rientrano di fatto nella casistica dell'*instrumentum publicum*. Di recente, ha richiamato l'attenzione sul concetto di monogramma in quanto abbreviazione di una parola mediante l'unione o intreccio delle singole lettere, da distinguersi dalla legatura e dalla sigla, invece abbreviazioni di una parte della parola, nonché sui criteri di scioglimento, Prestianni Giallombardo 2018, 130 n. 2, con ampia bibliografia.

¹¹⁹ Infruttuoso, restando al caso alesino, il confronto del nostro Δ con il nesso $\text{PI} = \pi\acute{o}(\delta\alpha\varsigma)$, che nelle *Tabulae* accompagna, distinti da punti divisorii, dei numerali alfabetici con valore cardinale (*IG XIV 352*, A I, l. 9 ($\text{K} = 20$); A I, l. 63 ($\text{O} = 70$)), a indicare le distanze misurate in piedi. Il secondo segno del nostro documento, infatti, come è evidente, non è identificabile con un numerale alfabetico. Benché vagamente somiglianti, non sono del pari raffrontabili nell'ambito dell'*instrumentum publicum* alesino noto il *delta* di un bollo (Carettoni 1959, 324, nr. 7, fig. 30d) letto ora $\Delta\text{A}\text{PIIP}$ (Facella 2006, 233) e, relativamente al secondo segno, il bollo con compendio letto LE da Carettoni (1961, 293, nr. 5) e ora, più plausibilmente, IE da Muscolino in preparazione.

Decisamente più fondato, a nostro giudizio, il confronto morfologico con dei numerali appartenenti a sistemi acrofonici, la cui estrema variabilità formale nel mondo greco rispetto al modello ateniese, ben illustrata negli studi fondamentali di M.N. Tod¹²⁰, verosimilmente autorizza a ravvisare qui una ulteriore, inedita variante locale per indicare i numeri cardinali; questa andrebbe ad arricchire, come avvenuto nel caso di Entella, il variegato panorama dei sistemi numerali acrofonici della Sicilia greca¹²¹.

Un'ipotesi che troverebbe ulteriore conforto, poi, nell'interpretazione, tutt'altro che inverosimile, della sequenza .ΩN come un genitivo plurale. Sarebbe infatti arduo, in tal caso, non identificarlo con il partitivo normalmente precedente l'indicazione delle cifre acrofoniche.

Ma se, come è noto, il *delta* indica usualmente la decina, e può essere talvolta combinato con ulteriori segni specificanti come *my* per la mina e *sigma* per lo statero¹²², più problematica è l'interpretazione del 'cerchietto' (o *omicron*?) che, in compendio con il *delta*, appare sin qui un *unicum* fra i numerali acrofonici noti. Nel panorama epigrafico della Sicilia, un 'cerchietto' ricorre in contesti numerici nelle tessere personali di Camarina, posto davanti o dopo il *delta* designante il *dekalitron*, presumibilmente come indicatore di frazione¹²³.

Passando ai sistemi acrofonici noti in Grecia, un *omicron* è attestato per l'obolo a Orchomenos e Karystos¹²⁴, mentre, abbandonando il principio acrofonico a favore della pura convenzionalità, quello che definiremmo un "cerchio", e ovviamente non un *omicron*, rappresenta ad Argo dieci dracme¹²⁵, a Nesos e a Mitilene indica, rispettivamente, 10 stateri e il singolo statero d'oro¹²⁶. E soprattutto, nel Chersoneso Taurico, rimpicciolito, come nel nostro caso, e combinato con il *pi* con tratto verticale destro accorciato (Ϸ), rappresenta i 5 stateri d'oro¹²⁷. Non sono note altre combinazioni analoghe a quella del nostro documento, ma è

¹²⁰ Tod 1979, 1-83, part. 34. Recente, sul sistema, vd. Chrysomalis 2010, 98-105.

¹²¹ Su cui vd. Brugnone 2005; Cordano 2017.

¹²² Es., un *my* all'interno del *delta* designa le dieci mine ed è variamente attestato a Tegea, Lindos e Stratos in Acarnania: A Tegea il *my* è miniaturizzato e chiaramente riconoscibile all'interno del *delta* (Tod 1979, 10); a Lindos manca il tratto orizzontale inferiore del *delta*, ma il *my* è reso da una linea spezzata fra le due linee oblique del *delta* (Tod 1979, 20); a Stratos il *delta* è completo e il *my* è reso da una linea spezzata all'interno del *delta* (Tod 1979, 48).

¹²³ Cordano 2017, 136-137: tessere nr. 70 (cerchietto a sinistra del *delta* e altro con tratto mediano a destra di quattro *delta*) e 73 (cerchietto a sinistra del *delta*). In questi casi e in altri (tessere nr. 13, 43, 105, 125) i *delta* «sono incisi sempre in modo che non si confondano con altri segni» (Cordano 2017, 36).

¹²⁴ Tod 1979, 12, fig. 3 e 16, fig. 4; frazione di obolo a Pergamo (Tod 1979, 23).

¹²⁵ Tod 1979, 5.

¹²⁶ Tod 1979, 22.

¹²⁷ Tod 1979, 26.

interessante notare come *delta* seguito dal “cerchio” (ΔO) nel Chersoneso Taurico indichi 10 talenti o, secondo Tod, 10 stateri¹²⁸.

Il *delta* in compendio col ‘cerchietto’ del nostro documento, ove applicassimo la medesima *ratio* individuata nel Chersoneso Taurico, potrebbe pertanto designare il numerale 10 combinato con un simbolo ponderale da identificare.

Ma non escluderemmo altre ipotesi, come, ad esempio, quella di una singolare modalità per distinguere il *delta* normale dal numerale indicante la decina, secondo il medesimo principio identificato da M. Lombardo a Entella, dove il *delta* occidentale angolato ‘diviene’ numerale grazie al prolungamento verso l’alto del tratto verticale¹²⁹, o ancora evidente, pur con altra modalità, a Thespie, Orchomenos o anche a Locri, nel segno D designante la decina¹³⁰. E ancora, il ‘cerchietto’ potrebbe indicare l’unità, alla stregua del puntino posto sotto il *delta* in un atto di vendita da Morgantina del III sec. a. C. con sistema ascendente, ove $\overline{\Delta}$ indica 21 talenti¹³¹, lasciando forse interpretare la nostra cifra come 11.

Non poco problematici i due segni successivi in legatura fE , che non trovano in tale forma confronto alcuno. La posizione del trattino che funge da elemento legante sembra escludere la possibilità di individuare un nesso *eta* con spirante laringale (fE), noto a Thespie e Orchomenos col valore del numerale *hekatón*¹³². Si potrà tuttavia pensare, con tutte le cautele del caso, a un errore del lapicida per lo stesso fE , oppure ancora, forse più verosimilmente, per un segno fE , che troverebbe un confronto morfologico con il nesso fE (*pi-epsilon*) indicante, nel sistema in uso a Thespie e Orchomenos, il numerale 50¹³³. In tal caso, non sarebbe da trascurarsi la possibilità che possa trattarsi qui del semplice numerale 5, comunemente indicato con II , in una variante ‘ridondante’, ma *distinguens*, al pari di quanto ipotizzato per la decina.

La perdita del resto della linea, purtroppo, non consente di andare oltre l’individuazione di una base 10 e 50 (o 5) per la sequenza numerica indicata nel documento, al pari del preciso inquadramento della stessa in un ordine discendente, come in generale nel mondo greco, ovvero ascendente secondo l’uso prevalente in Sicilia¹³⁴, che sarebbe invece chiaramente certificato, ove la lettura del segno fE come fE fosse più solida.

¹²⁸ Tod 1979, 26.

¹²⁹ Lombardo 1982, 881-884; 1997, 1043.

¹³⁰ Tod 1979, 32. Per l’esempio da Locri, vd. De Franciscis 1972, 34, nr. 20, l. 2.

¹³¹ Game 2008, 157, nr. 83

¹³² Tod 1979, 12; 70, fig. 2.

¹³³ Tod 1979, 12; 70, fig. 2.

¹³⁴ Sistema la cui origine è stata variamente attribuita a una influenza dell’ambiente fenicio-punico (Nenci 1995) o alla consuetudine di esporre i numeri oralmente sopravvissuta in Sicilia (Prestiani Giallombardo 1999, 453; Brugnone 2000, 905-906).

In linea di principio, inoltre, potrebbe anche valutarsi l'ipotesi di individuare qui misure di liquidi/aridi relative, ad esempio, a un canone di affitto in natura, quale quello in uso a Heraklea, Olymos e parzialmente a Mylasa e forse a Tauromenion¹³⁵. Ne consegue che i due numerali andrebbero qui letti come un'unica cifra relativa a tali unità di misura. Tenuta presente la sporadica attestazione nell'ambiente siciliano di sistemi acrofonici discendenti, come in un contratto di vendita da Siracusa del IV sec. e in uno da *Agyrion*¹³⁶, potremmo avere qui l'indicazione di 15 (10 + 5) o 16 (11+5) unità.

Qualora invece, come è più probabile, il nostro documento si iscrivesse nella medesima tradizione siciliana e alesina che, come abbiamo visto, attesta l'ordine ascendente sia nelle *Tabulae* che nel decreto di Nemenio, dovremo invece leggere qui [x]60 (= 10+50), dal momento che in lacuna potevano trovarsi uno o più simboli delle centinaia, e quindi una cifra computabile in linea teorica fino a 960.

L'ipotesi dell'esistenza di un tale tipo di canone ad Halaesa, al momento, non ha però riscontri sufficientemente solidi. Anche a voler ammettere l'uso del versamento di una "decima" sulla base della lettura τὰ[ζ] (τᾶς) δεκάτης della problematica l. 2 di *IGDS I*, 197 (vd. *supra* n. 106), la menzione nel medesimo documento di *tamiai* (l. 3) e del verbo καταβάλλω (ll. 3-4) rimanderebbe semmai al pagamento di una decima in moneta¹³⁷.

In più probabile alternativa, dovremo dunque pensare all'inquadramento delle due cifre nell'ambito del sistema ponderale basato su *talanton/nomos* e *litra*, in uso nella Sicilia tardo-ellenistica ancora nei rendiconti finanziari di Tauromenion (*IG XIV* 423-430) e in un contratto di compravendita da Camarina del II-I sec. a.C. (*IGDS I*, 126)¹³⁸.

Ribadendo qui le due opzioni relative ai sistemi, se si trattasse di quello discendente, le due cifre potrebbero essere lette, ad esempio, come 10 (o 11)

¹³⁵ Heraklea: *IG XIV* 645, l. 103 (orzo riscosso dai *sitagertai*); Olymos: Pernin 2014, nr. 199, l. 2 (canone totale in natura [κᾶ]ρροφόρον τελέσει τὸμ φόρον); Mylasa: Pernin 2014, nr. 153, l. 9 (una mina d'incenso e una *hydra* di olio completano il canone in moneta). Nel caso di Tauromenion, Fantasia 1999, 255, ha ipotizzato che gli *agertai* menzionati nei rendiconti finanziari, al pari dei *sitagertai* di Heraklea, riscuotessero quantitativi di derrate «a titolo di canone di affitto di terreni pubblici o sacri» e li rimettessero ai *sitophylakes*.

¹³⁶ Su cui Manganaro 1997, 310-313 (Siracusa) e 318-319, 338 (Agira), con possibile lettura ascendente in Brugnone 2005, 904; da ultimo sui due documenti, vd. Game 2008, 163, n. 89 e 164, n. 90.

¹³⁷ Così Calderone 1998, 29.

¹³⁸ Vd. Manganaro 1980, 429. I rendiconti più antichi registrano un computo redatto secondo il sistema monetale siciliano ricordato da Aristotele (Arist., *ap. Poll.* IX, 87), basato sul *talanton* di 10 *nomoi* o 120 *litrai*, mentre i due rendiconti più tardi attestano *nomoi* di 40 *litrai* o 10 *tetralitra*, secondo l'equivalenza, attestata da Festo (492, 12 L.), che vuole in età romana il *talanton* pari a 3 *denarii* (pari a 40 *litrai* ciascuno).

talenti/*nomoi* e 5/50 *litrai*. Tuttavia, l'attestazione a Camarina di *delta* 'speciali' per indicare il *dekalitron* non solo funge da verosimile confronto concettuale per il nostro Δ , ma rende forse preferibile qui leggere la sequenza numerica conservata in un sistema ascendente, invertendo i valori proposti sopra: dunque [x]5/50 o più (teoricamente fino a 95 o a 950) talenti/*nomoi* e 10 *litrai*.

Analogamente a quanto avvenuto nel caso dei rendiconti tauromenitani¹³⁹, a *latere* dell'attestazione delle nostre cifre andrebbe poi aperto un nuovo fronte di indagine di ordine numismatico, che non potrà essere affrontato in questa sede, relativamente alla eventuale traduzione delle cifre stesse in termini monetari chiaramente riconoscibili e riconducibili a quelli in uso nella *polis* nebroidea nella seconda metà del II sec. a. C., fase in cui il sistema tradizionale della *litra* bronzea sembra ormai affiancato dal nuovo sistema "romano-siciliano" basato sull'asse e sui segni di valore¹⁴⁰.

Quali che fossero ordine ed esatto ammontare delle cifre, resta qui di estrema rilevanza quella che potrebbe essere la prima (?) attestazione del sistema

¹³⁹ Manganaro 1988, 187 (cf. Fantasia 1999, 260-261) ipotizzava che l'uso del termine *nomos* nei rendiconti più recenti si riferisse a monete romane coniate e circolanti all'epoca della redazione dei rendiconti, ma ancora indicate con nomi greci. Più di recente Carroccio 2008, 35, 39 ha spiegato alcune cifre dei rendiconti riferendole a dei *denarii* romani «giunti all'equivalenza festiana a un 1/3 di *talanton*, testimoniata più chiaramente nei *tituli* recenziori», ma ancora percepiti come estranei al sistema tradizionale siciliano e quindi 'tradotti' in moneta locale, mentre le cifre non riducibili in *denarii* attesterebbero la circolazione di altre monete siciliane degli anni della II punica e ancora disponibili, come nominali argentei (Filistide/quadriga, Zeus/quadriga della V repubblica siracusana, le serie di Gelone, l'Apollo/tripode di Tauromenion) e bronzei (Zeus/aquila di Tauromenion). Sulla storia del rinvenimento dei rendiconti, vd. Muscolino 2012 e ora, per un tentativo di ricostruzione del contesto monumentale di appartenenza dei documenti, Campagna 2018.

¹⁴⁰ La fase III della monetazione di Halaesa, databile dopo la *deditio* a Roma nel 263 a.C., contempla, come unica emissione in argento nota, un nominale D/civetta stante ad ali chiuse, R/arco e faretra, legenda ΑΛΑΙΣΑΣ ΑΡΧ di gr 3,41, datato 241-212 (Facella 2006, 185-186) o 212-190 a.C. (Campana 1996, 92-93), che ha corrispondenza ponderale con il vittoriato romano, il *retralitron* siracusano di Ierone II, l'argento di Tauromenion, dei *Sikeliotai*, di Akragas, tutti databili a partire dalla II guerra punica (Campana 1996, 93; Carbè 2008, 59-60). Coeva è considerata una serie in bronzo D/ testa di Athena con elmo corinzio, a d.; R/ civetta stante a d. con ali chiuse, legenda ΑΛΑΙΣΑΣ, (da gr 1,45 a gr 1,12). Seguono varie serie enee, che presentano tipi con testa laureata di Zeus, Apollo, Dionisio, Artemide ecc. senza segni di valore inquadri su base ponderale, come assi, *semisses*, *trientes*, *quadrantes*, *sextantes* e *unciae* (Campana 1996, 97-102; Prestianni 2012, 261). Una vigorosa ripresa della produttività della zecca di Halaesa dopo la seconda punica è sostenuta da Puglisi 2009, 240-241. Sui vari nominali basati sul sistema della *litra* attestati ad Halaesa a partire dalla fine del III sec. sino al 186 a.C., vd. anche Carroccio 2004a, 174-177 (post 204 a.C.), 180, 207, 219, 226, 248, 251. Sul cosiddetto sistema "romano-siciliano", vd. Caltabiano 2004, 49-62; Carroccio 2004b.

acrofonico nella *polis* di Halaesa¹⁴¹, nonché (probabilmente) della cronologia più bassa di tale sistema in Sicilia, com'è noto sopravvissuto ad Atene sino al 95 a.C. e in Tessaglia fino al 50 a.C.¹⁴². Al contempo, questa nuova evidenza potrebbe essere prova ora di una inedita e sorprendente vitalità del sistema acrofonico nell'Occidente tardo-ellenistico, a indicare misure e pesi o valori monetali, accanto al 'nuovo' sistema alfabetico utilizzato per i numeri ordinali e cardinali.

Resta quanto mai problematico identificare, oltre all'esatto ammontare e alla natura, anche il preciso contesto della cifra. Purtroppo non giova, a tale scopo, ignorare a l. 2 la lettera iniziale della sequenza .ΩΝ che precede la nostra cifra. Per motivi paleografici¹⁴³ e linguistici (vd. *infra* l. 5) ci sembra da escludere la possibilità di leggere qui ὄρων, il genitivo plurale dei "cippi liminari" che servivano a registrare un debito¹⁴⁴, genitivo che si riscontra, ad esempio, in numerosi rendiconti degli *hieropoioi* delii, dove esso precede sempre la cifra¹⁴⁵. Improbabile qui anche προθόδων, un eventuale accenno alle "entrate" che, pur presente in qualche documento di *misthosis*, non compare mai accanto a numerali e presuppone delle spese, da prelevarsi "da entrate comuni", solitamente specificate in fine documento, che è arduo immaginare invece in questo punto del testo¹⁴⁶.

Altre opzioni possibili, e forse più pertinenti al contesto che va emergendo, sono qui il genitivo plurale ἐτήρων, che ricorre davanti alla specificazione della cifra delle rate del canone di locazione degli anni successivi al primo¹⁴⁷ o ancora,

¹⁴¹ In realtà quella del nostro documento potrebbe non essere la prima testimonianza in assoluto; a ben vedere l'enigmatica sequenza attestata nel cosiddetto "frammento B" delle *Tabulae Halaesinae* (col. I, l. 17:]ΑΚΑΝ ΜΡΗΒΕ[), potrebbe ora comprendersi, se interpretata almeno in parte come sequenza numerica, come ventilato già da Arangio Ruiz - Olivieri 1925, 61: (*suntne numeri?*) e in seguito dai redattori del *SEG IV 45* (*Olivas sacras numerari apparet; quis numerus sit, quaerendum*). In particolare, tali segni, che non hanno corrispondenza con i numerali alfabetici usati nelle *Tabulae* con valore ordinale nella numerazione dei lotti e cardinale nelle misure metriche, potrebbero forse trovare una esegesi nel quadro di un sistema numerale acrofonico (vd. Arena 2020b).

¹⁴² Tod 1979, 31-32: Atene, *IG II 985*; Melitea: *IG IX, 2 206*.

¹⁴³ La piccola porzione di specchio scrittorio, di forma approssimativamente triangolare, in cui non compaiono incisioni verticali prima dell'*omega* sembra orientare più verso la presenza di lettere come *sigma*, *delta* o *epsilon* che *rho* o *tau*.

¹⁴⁴ Cfr. Sol. 36; Is. 6, 36; Dem. 31, 1; 25, 69; Amorgos *IG XII, 7, 412*.

¹⁴⁵ Cfr., es., *IDelos 442*, l. 75: ἔθεσαν ταμίαι Ἀλκίμαχος καὶ Διογένης τραπεζῶν καὶ ὄρων ΗΗΔΔΔΔ κτλ.

¹⁴⁶ Cfr., es., il decreto della tribù caria degli *Otorcondes* (Pernin 2014, nr. 147, ll. 17-18), che specifica solo alla fine del testo come la somma per la trascrizione dell'atto di acquisto e dell'acquisizione della locazione nel santuario dovesse essere prelevata ἐκ τῶν κοινῶν προσόδων.

¹⁴⁷ Cfr. *IG P 402*, l. 20: μισθώσεως κεφ[άλαιον τὸ μὲν πρῶτο ἔτος] ΠΗΗΔΓΓ : τῶν δὲ ἄλλων ἐτῶν ΠΗΗΗ[.

meglio supportato dall'evidenza della pietra (vd. n. 143), il genitivo $\mu\iota\sigma\theta\acute{\omega}\sigma\tau\epsilon\omega\nu$ ¹⁴⁸, che spiegherebbe la cifra con il gettito complessivo degli affitti.

L. 3: la sequenza di lettere conservate (ΤΑΔΕΠΟΙ.) presenta in basso a sinistra, dopo lo *iota*, traccia di un tratto verticale riferibile più probabilmente a un *eta* che a un *epsilon*; ciò lascia identificare qui una forma verbale riferibile a $\tau\omicron\iota\acute{\epsilon}\omega$. Considerato il carattere del documento, menzionante *syngraphai* e clausole e, soprattutto, dei soggetti plurali, anziché ipotizzare una protasi $\epsilon\acute{\iota}\ \kappa\alpha\ \tau\acute{\alpha}\delta\epsilon\ \tau\omicron\iota\eta$, propenderemmo per ricostruire qui un testo di tipo prescrittivo, avente in oggetto il dimostrativo $\tau\acute{\alpha}\delta\epsilon$ e presumibilmente indirizzato agli ignoti soggetti agenti nella colonna A; si penserà più plausibilmente a un futuro, eventualmente parallelo con quello presente a l. 6, $\tau\acute{\alpha}\delta\epsilon\ \tau\omicron\iota\eta[\sigma\omicron\upsilon\nu\tau\iota$, che a un imperativo $\tau\omicron\iota\acute{\epsilon}[\omicron\nu\tau\omicron\nu$ ¹⁴⁹, “essi faranno/facciano queste cose”.

L. 4: la sequenza ΑΦΑΣΚΑΠΑ[--- conservata a inizio linea attesta, pressoché con certezza, una ulteriore presenza di $\sigma\upsilon\gamma\gamma\rho\alpha\phi\acute{\alpha}\iota$ in accusativo. Ben più difficoltoso, invece, sciogliere la successiva sequenza ΚΑΠΑ¹⁵⁰. Tutt'altro che peregrina qui l'ipotesi di una reiterazione dell'obbligo di attenersi alle istruzioni dei “contratti”, che, come si è detto, costituivano presumibilmente la convenzione generale dell'affittanza fondiaria. In tal caso, avremmo l'evidenza in questo punto del testo di una nuova prescrizione, o ancora della indicazione di un *nuovo* affittuario, all'incirca come avviene nelle Tavole di Heraklea, dove si prescrive via via a *ciascun* affittuario di eseguire ogni cosa $\kappa\alpha\tau\ \tau\acute{\alpha}\nu\ \sigma\upsilon\nu\theta\acute{\eta}\kappa\alpha\nu$ ¹⁵¹.

L. 5: Le poche lettere qui conservate sul margine sinistro della colonna, ΠΟΥΣΚΑΙΤΑΣ (a fine rigo dopo l'*alpha* resta in alto una esigua traccia di un tratto orizzontale riconducibile a un *sigma*), restituiscono la sequenza iniziale

¹⁴⁸ Cfr. *IG* P 258, l. 10: $[\mu]\iota\sigma\theta\acute{\omega}\sigma\epsilon\omega\nu\ \text{H}\Delta\Delta\text{H}\text{H}\text{H}\text{H}\text{H}\text{H}\text{C}$.

¹⁴⁹ La contrazione in $-\omicron\nu-$, diffusa nella *koine* dorica per influenza della *koine* attica (Buck 1955, 158; Mimbrera 2012, 236), ad Halaesa non sembra aver soppiantato la forma puramente dorica $-\epsilon\omicron-$; cfr. *IGDS* I 197, l. 9: $\acute{\alpha}\phi\alpha\iota\rho\acute{\epsilon}\omicron\nu\tau\omicron\nu$.

¹⁵⁰ Se in essa è possibile riconoscere una crasi, non altrimenti attestata, e per la verità assai rara nel dorico di Sicilia (Sicca 1924, 81; cfr. le Tavole di Heraklea *IG* XIV 644, l. 106 dove a essere attestata è però una elisione: $\kappa\acute{\alpha}\iota\ \kappa'\ \acute{\epsilon}\mu\pi\rho\omicron\sigma\theta\alpha$), per $\kappa\acute{\alpha}\iota\ \pi\acute{\alpha}$ [-], potrebbe essere qui menzione di un secondo accusativo di riferimento oltre ai “contratti”: possibile candidato il termine $\delta\iota\epsilon\gamma\gamma\eta\sigma\iota\varsigma$, “cauzione”, registrato insieme con “i contratti” in una iscrizione delia relativa a un contratto di lavoro (*IDelos* 365, l. 24: $\kappa\alpha\tau\acute{\alpha}\ \tau\acute{\alpha}\varsigma\ \sigma\upsilon\gamma\gamma\rho\alpha\phi\acute{\alpha}\varsigma\ \kappa\acute{\alpha}\iota\ \tau\acute{\alpha}\varsigma\ \delta\iota\epsilon\gamma\gamma\upsilon\sigma\eta\sigma\epsilon\iota\varsigma$) e quindi tentare di integrare qui: $\kappa\alpha\tau\acute{\alpha}\ \tau\acute{\alpha}\varsigma\ \sigma\upsilon\gamma\gamma\rho\eta\lambda\alpha\phi\acute{\alpha}\varsigma\ \kappa\acute{\alpha}\tau\acute{\alpha}[\nu\tau\alpha\varsigma\ \tau\acute{\alpha}\varsigma\ \delta\iota\epsilon\gamma\gamma\upsilon\sigma\eta\sigma\epsilon\iota\varsigma$, «secondo i contratti e tutte le cauzioni».

¹⁵¹ *IG* XIV 645, ll. 146, 161, 163.

ΠΟΥΣ, che potrebbe rimandare a un sostantivo in accusativo plurale¹⁵². Ci sembra subito da escludere, benché tutt'altro che estranea ai documenti di affitto, la menzione di ὄρους, “cippi”, sia per ragioni linguistiche, che di contesto geografico. Come apprendiamo dalle *Tabulae*, la delimitazione dei *klaroi* ad Halaesa si avvaleva degli elementi del paesaggio, alberi, rocce, fosse, siepi, ruscelli ecc., e dove è postulabile la presenza di un cippo, come già rilevato, il termine usato è τέρμων.

Malgrado la rarità di contratti di affitto di *kleroi* in ambito epigrafico, ricorrenti a oggi solo in epigrafi tardo-ellenistiche molto frammentarie da Mylasa e Olymos¹⁵³, nel caso alesino, considerata la familiarità del termine κλᾶρος nelle *Tabulae*, e la menzione di *chora* nella col. A del nostro documento, non sarebbe invece fuori luogo la lettura dell'accusativo plurale κλάρους, quelli che ad Halaesa sono i “lotti demaniali”.

Tale lettura consentirebbe di istituire un nesso quanto mai suggestivo con il celebre documento alesino, che vale la pena di approfondire anche in funzione della collocazione storica del documento in esame. Il testo delle *Tabulae*, come è noto, pur avendo dichiaratamente carattere di una *perioresia*, presenta anche alcune peculiarità delle locazioni. Nella prima colonna registra infatti quattro casi di prescrizioni destinate a futuri affittuari¹⁵⁴, nella seconda, come già ricordato, descrive sette lotti esplicitamente destinati ai residenti «lungo il fiume Aleso» (*IG* XIV 352, col. II, ll. 23-74) e tre lotti destinati agli *Skyreonoï* (col. II, ll. 75-84). Al tempo stesso, come sottolineava già Georg Kaibel, di fatto non conteneva i nomi di alcun affittuario¹⁵⁵ e mancava di altre specifiche prescrizioni, come pure delle

¹⁵² È significativo che essa si ritrovi nella stessa posizione anche in un altro documento epigrafico inedito alesino di nostra prossima pubblicazione.

¹⁵³ Di contro, es., alla documentazione papiracea dell'Egitto tolemaico, dove la pratica dell'affitto è particolarmente diffusa a opera dei *klerouchoi* militari, ma anche nell'ambito della γῆ ἐν δορεῖ o della γῆ βασιλική; vd. Montevocchi 1988, 215. Per Mylasa: Pernin 2014, nr. 153, l. 5; per Olymos: Pernin 2014, nrr. 188, ll. 7, 9; 195, l. 3; 197, ll. 3, 5.

¹⁵⁴ *IG* XIV 352, col. I, ll. 7-9, relativamente al mutilo IV lotto compare la prescrizione di non lavorare il terreno e di lasciare una peristasi di 70 piedi intorno, unitamente alla concessione di raccolta dei frutti; al IX lotto (col. I, l. 43) si prescrive che l'edificio rurale sia comune con l'affittuario del X lotto; nel XII lotto (col. I, ll. 62-63) viene prescritto all'affittuario di lasciare un passaggio di sei piedi dalla parte dell'*Adranieion* e di segnare il confine del I lotto a non meno di venti piedi dal *naos*; infine i *misthosamenoï* dell'*elaiokomion diklaron* (col. I, ll. 70-71) hanno l'esplicito divieto di allestire conerie e cucine.

¹⁵⁵ Kaibel 1890, 66: «Agros describi locando necdum locatos inde perspicitur quod nomina eorum qui conduxerint non adiciuntur, nec minus clarum est ipsius civitatis auctoritate tabulam publice propositam esse».

condizioni generali di affitto, compreso l'ammontare del canone¹⁵⁶. Dunque si è presunto preludesse alla stesura di una vera e propria convenzione di affitto dei *klaroi* alesini, la cui esistenza è stata postulata da vari esegeti del documento, da Kaibel a A.M. Prestianni Giallombardo¹⁵⁷, e che S. Calderone proponeva di identificare, in particolare, nel frammento nell'attuale IGDS I, 197 (vd. *supra* n. 5). Il rinvenimento proprio ad Halaesa del nostro documento, che riteniamo una *misthosis* fondiaria, rende quindi inevitabile un raffronto col più celebre documento alesino, per il quale rinviamo alla sezione finale della nostra disamina.

Ma su un piano più specifico, la lettura *klaroi* nel nostro documento potrebbe aprire anche ad altre ipotesi di interpretazione della presenza delle *syngraphai* alla l. 4: nella summenzionata *prasis epi lysei* di Mnesimaco, da Sardi, una clausola di garanzia stabiliva che *komai*, *kleroi*, *choria* e *oiketai*, in caso di trasgressione del contratto da parte di Mnesimaco e della sua famiglia (παρὰ τὴν συγγραφὴν παραβαίνωμεν τήνδε τήνδε γεγραμμένην), dovessero essere avvocati al santuario di Artemide¹⁵⁸. Con tutte le cautele del caso, legate alla difforme natura dei due documenti, e consapevoli dell'assenza di evidenze plausibili circa la lunghezza delle linee del nostro testo, in alternativa a una reiterazione dell'osservanza dei contratti, si potrebbe ipotizzare dietro la sequenza]ΦΑΣΚΑΠΙΑ[la presenza di una clausola riguardante una eventuale infrazione dei contratti, in base alla quale i lotti cittadini e altri beni dovevano avere una determinata, ma per noi purtroppo ignota, sorte. Sulla base di una lacunosa iscrizione delia¹⁵⁹, si potrebbe in tal caso restituire il senso *generale* del testo come segue: εἴ κα παρὰ τὰς συγγρα]φὰς κάπα[ρὰ δεῖνα παραβαίνωσι, --- τοὺς κλά]ρους καὶ τὰς [δεῖνας ἅπαντας οἱ δεῖνες ἐχέτωσαν.

L. 6: A inizio linea si conserva il tratto verticale iniziale di una lettera e poi una lacuna, dovuta a una intaccatura della pietra, di forma approssimativamente circolare. Le lettere conservate successivamente,]ΙΜΕΛΗΣ[, lasciano chiaramente intuire qui la presenza iniziale di *epsilon* e *pi* e quindi del verbo ἐπιμελέομαι, indicante una prescrizione relativa a un qualche genere di curatela. Difficile però stabilire se vi fosse qui il participio futuro con il genitivo della cosa,

¹⁵⁶ Kaibel 1890, 66: «Locationis lex non tradita est; necessarium tamen erat declarare quibus condicionibus quove pretio singuli agri costarent. Iam vero singulas quasdam locandi condiciones singulis quibusdam capitibus subiecta videmus, velut de iure aquarum (I 18) e olearum (I 24) (*sic*), de agro arando (I 63) et quae sunt similia; unde apparet has condicionies in peculiare parte praescripta non fuisse neque in omnino in universum quae valerent condiciones constitutas fuisse».

¹⁵⁷ Cfr. da ultima Prestianni Giallombardo 2018, 124.

¹⁵⁸ Per il testo vd. *supra* n. 20.

¹⁵⁹ Per l'uso del verbo παραβαίνω nell'ambito di una *misthosis* fondiaria, vd. *IDelos* 502, l. 16, dove esso è però integrato.

oppure l'indicativo futuro ἐπιμελησούνται con una subordinata completiva o con il genitivo¹⁶⁰.

In genere, tale verbo ricorre in clausole conclusive, riguardanti la scelta o la nomina di quanti devono concretamente “curarsi” di attuare i provvedimenti della *polis*. Non mancano però documenti di *misthosis* in cui il futuro di ἐπιμελέομαι si trova impiegato relativamente alla cura che gli affittuari devono prestare agli alberi della terra presa in affitto: è il caso delle tavole di Heraklea¹⁶¹, o ancora della *misthosis* del santuario dell'eroe Egretes¹⁶². Mentre la connessione di ἐπιμελέομαι con tale genere di documenti è ribadita nel tardo decreto di Gazoros (159 d.C.) sullo sfruttamento di terre pubbliche, dove si concede la *epikarpia*, il “diritto di raccolta”, a colui che “si occupa” degli alberi di fichi, di altri alberi da frutto e dei resti della spremitura¹⁶³.

Dunque, alla luce delle numerose consonanze fin qui rilevate con documenti di affitto, non sarebbe azzardato intravedere qui, in particolare, una prescrizione analoga a quella dei due ultimi documenti, ipotizzando un testo del genere: ἐ[π]ιμελησ[ο]ύνται δὲ καὶ τῶν ὑπαρχόντων δένδρων κτλ.

L. 7. A inizio linea si trovano tre grosse intaccature irregolari della pietra, con la perdita di almeno due o più lettere. Nella sequenza]ΝΩΝΤ[va certamente individuato un congiuntivo di forma medio-passiva, di interpretazione evidentemente incerta: potrebbe riferirsi, ad esempio, a una subordinata finale, peculiare del formulario di “Zweck der Ehrung”, l'esaltazione dell'orgoglio municipale, dei decreti onorifici ellenistici¹⁶⁴. In considerazione del carattere generale del documento e della assai probabile presenza di clausole, appare però tutt'altro che da trascurarsi l'ipotesi di lettura [δύ]νωντ[αι], individuando qui, fra fine l. 6 e inizio l. 7, una clausola del genere: εἰ δὲ κα μὴ] [δύ]νωντ[αι], «qualora

¹⁶⁰ Per le tre casistiche enunciate cfr., rispettivamente *IG II³ 1 1258*, l. 57: οἱ ἐπιμελησόμενοι τῆς κατα[σκ]ευῆς καὶ τῆς ἀναθέσεως τῶν εἰκόνων κατὰ τὸ ψήφισμα οἶδε χειροτόνηται; *Erythrae* 32, l. 7: ἀποδείξει ἄνδρας πέντε, οἵτινες ἐπιμελήσονται, ὅπως ὁ ναὸς οἰκοδομηθῆσεται; *Theangela* 1, l. 24: ἄνδρας ἐλέσθαι οἵτινες τούτων ἐπιμελήσονται κτλ.

¹⁶¹ *IG XIV 645*, l. 119: ἐπιμελησόνται δὲ καὶ τῶν ὑπαρχόντων δενδρέων.

¹⁶² *IG II² 2499*, ll. 15-16: ἐπι[μ]ελησεται δὲ καὶ τῶν δένδρων τῶν ν ἴεν τῶι ἱερῶι πεφυκότων κτλ.

¹⁶³ *SEG XXIV 614* (= *Pernin 2014*, nr. 36), ll. 21-23: [σ]υκέ[ων δ]ε [κ]αὶ τῶν λο[ι]πῶν ὀπωρῶν καὶ στεμφύλων ἔ[χ]ειν τὴν] ἐπικαρπῖαν τὸν ἐπιμελούμενον, κτλ.

¹⁶⁴ Cfr. es. *IG II² 1286*, ll. 9-11: ὅπως οὖν φ]ανεροὶ γίνω[ν]τ[αι] οἱ στρατιῶται εἰδότες ἀποδιδόναι] τὰς χάρι[τας] ἀξίας τῶν εὐεργετημάτων ο, ancora, *IG II³ 1*, 1313, ll. 33-35: ἵνα δὲ κα[ὶ] ἡ βουλή καὶ ὁ δῆμος φαίνωνται τιμώντες τοὺς ἀξιους, ἀγαθεὶ τύχει, δεδόχθαι τεῖ βουλεῖ.

non siano in grado», riscontrabile, ad esempio, nella sezione relativa alla clausole penali della summenzionata *IDelos 509*¹⁶⁵.

L. 8: la superficie è a inizio linea molto corrosa; si conserva un tratto verticale e parte di uno orizzontale, forse un *gamma*, un *pi* o un *tau*, seguito dallo spazio per una o due lettere. Dopo la successiva sequenza KA, è ben leggibile un tratto obliquo, verosimilmente riconducibile a un *lambda*.

Ll. 9-12: si conservano lettere o tracce di esse solo a inizio di ciascuna linea, rispettivamente (l. 9) un *alpha* o *delta*, seguito da una traccia di tratto verticale, un *ny* (l. 10), un *pi* (l. 11), infine (l. 12) traccia dello spigolo superiore sinistro di una lettera, forse un *pi* o un *gamma*.

Traduzione

Col. A

«... terreni/confini e ... [secondo i] contratti... nessunpresso la *chora*, ma qualora... il compenso/canone di affitto?... [coloro che] coltivano [i terreni/lotti?], abbiano facoltà di [godere dei frutti?] [... qualora non a chi] vogliano, versino la e quanto riceveremo...».

Col. B

«15 / [x]60 (se unità di misura), [x]5(0) *talenti* e 10 *litrai* (se valori ponderali) faranno ciò?... [secondo i] contratti e ... i [*kla*]*roi*? e le ... si occuperanno di...», [qualora non] possano...»

Per una interpretazione del documento: una nuova misthosis fondiaria dall'Occidente greco

Lo stato di conservazione gravemente lacunoso del supporto rende il testo del nostro documento di ricostruzione e intelligenza particolarmente ardue. Possediamo solo dei lacerti che, tuttavia, come via via esaminato nel commento, nel loro complesso lasciano riconoscere con una certa verosimiglianza, nel testo conservato, un contratto di *misthosis* fondiaria, dettagli e struttura del quale restano alquanto oscuri.

Nella colonna A si accenna verosimilmente a terreni ($\chi\omega\rho\acute{\iota}\alpha$) o a confini ($\acute{\omicron}\rho\acute{\iota}\alpha$) (l. 6) e alla osservanza di “contratti” --- κατὰ (τ)ὰς συγ[γραφάς] (l. 7). Vi è poi (l. 8) traccia di un divieto ($\mu\eta\theta\acute{\epsilon}\nu$), un riferimento spaziale alla *chora*

¹⁶⁵ Cfr. *IDelos 509*, l. 27: ἐ[ὰ]ν δὲ μὴ δύνωνται ἕξομόσαντες, προσθέντων αὐτὸν καὶ τὰ αὐτὸ τοῦ τῶι εἰσαγγείλαντι, καὶ ἀναγράψαντες εἰς τὴν σάνίδα οὐ καὶ τὰ λοιπὰ γράμματα παραδό[τ]ωσαν εἰς τὸ δημόσιον τῆι βουλῆι.

(π]αρά χώρῳ) e, probabilmente, la parte iniziale di una clausola (εἴ κᾶ) (l. 9). Si registra poi (l. 10) un enigmatico μισθάριον, che verosimilmente non avrà avuto qui la comune accezione di “piccolo compenso”; e ancora (l. 11) un frustulo di testo di difficile interpretazione (].οντες καρτ[.]), che potrebbe conservare traccia di una prescrizione riguardante la coltivazione (οἱ φυτε]ύοντες) e lo “sfruttamento” (καρτ[ευ][έσθω/καρτ[εύ][εσθαί, di fondi?). Successivamente (l. 12), vi è un chiaro accenno alla concessione di diritti a degli ignoti soggetti (ἐξ]ουσίαν ἐχόντων), che saranno identificabili con i μισθωσάμενοι, gli “affittuari”, e forse traccia di una nuova clausola (εἰ δ[έ κᾶ]). È non poco problematico, invece, il frustulo testuale della linea successiva (l. 13) (βό]λωνται, ἀποδόντων τ[α], che reca traccia di quella che potrebbe essere una subordinata relativa riferibile alla eventuale rilocazione del bene ad altri affittuari, a discrezione dei tesoreri (?), ovvero di una clausola riguardante la volontà o meno degli affittuari di eseguire qualche disposizione, unitamente alla prescrizione di versamento (del canone di affitto ?). Infine (l. 14) troviamo il riferimento a beni ricevuti nel passato (]καὶ ᾗ παρε[λ]αβον [παρά ?]), peculiare degli inventari dei beni della proprietà concessa in affitto o delle riassegnazioni degli affitti.

Nella colonna B (l. 2), si registra presumibilmente un genitivo plurale, seguito da una cifra (o parte di essa), a nostro giudizio espressa in numerali cardinali di un peculiare sistema acrofonico locale (.ΩΝΔΙΕ], che potrebbe riferirsi in qualche misura all’ammontare del canone di affitto; vi è poi (l. 3), forse, una prescrizione di fare “le presenti cose” (τάδε ποιη[σοῦντι); successivamente (l. 4) è la probabile reiterazione dell’osservanza dei contratti e di altro ignoto oggetto (κατὰ τὰς συγγρ]αφὰς κἀπά]); di seguito (l. 5) sono un accenno, forse, a dei *klaroi* e altro (κλά]ρους καὶ τὰς], e ancora (l. 6) disposizioni di una qualche curatela per dei soggetti, presumibilmente gli affittuari (ἐ[π]ιμελήσ[ονται (l. 6); mentre nell’ultima linea recante un testo minimamente intellegibile (l. 7) vi è probabilmente una clausola relativa alla impossibilità di assolvere un qualche impegno (εἰ δὲ κᾶ μῆ] [δύ]νοντ[αι).

Come abbiamo osservato nel commento, il nostro documento offre non pochi spunti di interesse. Su due evidenze in particolare occorre richiamare qui l’attenzione per via del carattere di spiccata rarità, se non unicità, che le contraddistingue.

Nella colonna A, τ]ὸ μισθάριον, a oggi un *hapax legomenon* in ambito epigrafico, attesta forse un ulteriore caso di eccentricità semantica del lessico alesino, oltre a quelli già noti dalle *Tabulae*, caratterizzato da una predilezione per i termini diminutivi come *rhoiskos*, *rhoeidion*, *tyrrhidion* ecc. È alquanto improbabile che il termine sia in uso in un documento pubblico come il nostro con la connotazione ‘espressiva’ di “*mercedula*”, “piccolo compenso”, attestata nelle fonti letterarie. *Mistharion* potrebbe essere qui sì un diminutivo di *misthos*, tuttavia provvisto

della connotazione neutra, meramente sinonimica di *misthos*, nota da taluni documenti papiracei, specie contratti di lavoro. Non possiamo escludere che esso si riferisse al compenso di un qualche salariato pubblico. Nondimeno, in virtù della sua collocazione nel residuo corpo testuale del documento, abbiamo avanzato, con la dovuta cautela, l'ipotesi che *mistharion* potesse invece designare un termine encorio collegato alla sfera semantica del *misthos* in quanto "canone di affitto". Accezione rara, ma non inusuale, specie in fonti papiracee di epoca tolemaica e in qualche sporadico documento epigrafico tardo-ellenistico, per indicare nel nostro documento eventualmente un canone di affitto esiguo o una 'frazione' dello stesso.

All'inizio della colonna B, i due simboli ΔΙΕ[(o forse ΔΙΕ) a nostro giudizio non si lasciano leggere come dei monogrammi, che sono generalmente pertinenti all'*instrumentum publicum* o eventualmente alla 'citazione' in un testo epigrafico dell'*instrumentum publicum*, come nel caso del monogramma ΠΙ nelle *Tabulae Halaesinae*. Dei monogrammi, inoltre, sarebbero decisamente meno coerenti con il contesto di una *misthosis* fondiaria, un tipo di documento nel quale sarebbe invece più ortodosso registrare delle cifre. Se, come abbiamo ipotizzato, la sequenza di lettere .ΩΝ che precede i due simboli è identificabile con un genitivo partitivo, questi potrebbero conservare traccia di un sistema numerale acrofonico locale per i numeri cardinali, sinora senza confronti in Sicilia e presumibilmente di tipologia 'ascendente'. Esso dovrebbe indicare delle cifre intere ([x]60 o 15 se invece di tipologia discendente) relative a un canone in natura, o più verosimilmente a due distinti valori (Δ=10; ΙΕ=5/50) relativi al sistema ponderale basato su *talanton* e *litra*, riferibili forse al gettito dell'affitto negli anni o all'ammontare totale dei canoni. In tal caso se, come ventilato, Δ costituiva un segno speciale per il *dekalitron*, essi saranno da leggersi in modo ascendente: [x]5(0) *talenti/nomoi* e 10 *litrai*.

Quanto agli aspetti formali del documento, se la sfera semantica dello "sfruttamento", deducibile dal frustulo testuale κάρτ[, testimonia forse una produttività dei terreni e potrebbe rinviare, dunque, alla categoria moderna dell'"affitto" anziché della "locazione" di terreni (vd. *supra* n. 28), non è invece immediatamente perspicuo quale fosse il preciso inquadramento del documento nell'ambito della tipologia della *misthosis* fondiaria. In primo luogo, considerata la lacunosità del supporto, non è possibile capire se, come pure sarebbe possibile, la *misthosis* fosse contenuta entro un decreto cittadino, come avviene in diversi casi, fra cui quello celebre di IG I³ 84. Esclusa la tipologia della lista di locazione compresa in un rendiconto, come spesso avviene nei casi di Delfi e di Delos, le opzioni residue per il nostro documento sono il cosiddetto "contratto-quadro", una regolamentazione generale paragonabile alla *Hiera Syngraphe* di Delos, e il 'contratto nominativo' o 'minuto', stipulato, cioè, con soggetti specifici menzionati nel corpo del testo e che, alla stregua di varie *misthoseis* attiche, come IG II 403, IG

Γ³ 84 ecc., a tale regolamentazione generale poteva rinviare come ‘fonte normativa’. Benché il testo alesino non ci abbia conservato né intestazioni, che troviamo ad esempio nelle Tavole di Heraklea, né eventuali aggettivi dimostrativi pertinenti a συγγραφάς (col. B, ll. 3-4), utili ad accertare se il duplice accenno alle *syngraphai* costituisca un rinvio a un documento *altro* dal nostro, ovvero un rinvio *interno* al *presente* documento, con ciò che ne consegue in termini di identificazione, riteniamo potenzialmente risolutivo del problema il testo della l. 14.

Conservando il riferimento puntuale a quanto gli affittuari effettivamente “ricevettero/trovarono” nell’acquisire l’affitto della proprietà o nel subentrare in esso, l’indicativo aoristo παρέλαβον esclude verosimilmente la categoria del “contratto-quadro”, a beneficio del contratto nominativo e, di conseguenza, induce a riferire gli imperativi plurali non a dei *misthosameni* potenziali, bensì a degli specifici affittuari, titolari di un contratto di affitto *concluso*.

Ma c’è di più. Se è valido il confronto con documenti di area delio-attica, dove la formula impiegata al plurale e senza il dimostrativo (κατὰ τὰς συγγραφάς) rinvia di solito a documenti separati di carattere normativo generale, ci sembra plausibile approdare alla conclusione, di notevole rilevanza storica, che nella Halaesa tardo-ellenistica il “contratto quadro” degli affitti fondiari era costituito da un insieme di *syngraphai*. Di contro, non è possibile stabilire se il contratto nominativo iscritto sul nostro frammento lapideo fosse terminologicamente distinto dalle *syngraphai* generali e venisse definito, ad esempio, συνθήκα, come prevalentemente avviene in ambito delio-attico, o fosse esso stesso denominato συγγραφή.

Per quanto concerne i soggetti contraenti del contratto, l’impiego come supporto per l’iscrizione del particolare calcare non locale usato anche per l’iscrizione delle *Tabulae* induce a ritenere che il soggetto locatore fosse la stessa *polis* di Halaesa. Nulla di certo, invece, possiamo dire in prima battuta dell’identità degli affittuari.

Vari studi sulla locazione fondiaria in epoca ellenistica hanno rilevato l’assegnazione dei contratti a un gruppo sociale ristretto, che, come ad esempio a Delos¹⁶⁶, disponeva del capitale finanziario e probabilmente dei mezzi di produzione della manodopera servile¹⁶⁷. Secondo la lettura di Brunet, poi, la locazione terriera non sarebbe stata destinata a favorire l’accesso alla terra dei cittadini non proprietari, né a permettere a dei piccoli proprietari di ottenere un migliore livello di produzione per l’autoconsumo. Si tratterebbe, bensì, di una pratica essenzialmente conservatrice, che rafforzava la solidarietà tra tutti, finalizzata a conferire agli

¹⁶⁶ Vd. Cavagnola 1972, 112-113.

¹⁶⁷ Brunet - Rougemont *et al.* 1998, 218. Vd. ora, per una sintesi delle varie realtà locali, Pemin 2014, 515-518.

affittuari maggiore prestigio sociale¹⁶⁸, e usata come forma di investimento da parte di *élite* cittadine.

Nel caso di Halaesa, l'unico dato a nostra disposizione potrebbe confermare tale orientamento: nella II colonna delle *Tabulae*, come abbiamo osservato, i lotti appaiono esplicitamente assegnati su base territoriale a quanti abitavano determinati distretti della *chora* cittadina, come i residenti "lungo il fiume Aleso", destinatari di sette *daithmoi* localizzati proprio fra le mura e il corso del fiume (l. 23), e gli *Skyreonoï*, destinatari di almeno tre appezzamenti (l. 75), cui potrebbero aggiungersi almeno altri due gruppi/distretti cittadini, assegnatari della serie di lotti descritti nella col. I. e dei lotti all'inizio della col. II, dove si legge la descrizione degli ultimi tre di tredici lotti.

Sembrirebbe possibile dedurre, dunque, una differenza di trattamento sulla base della estensione territoriale o forse della consistenza numerica di queste ripartizioni civico-territoriali alesine¹⁶⁹. Ma al contempo l'esiguo numero di lotti destinati alla locazione sembra segnalare una pratica riservata a pochi cittadini, scelti per capacità economica. Diversamente, dovremo ipotizzare che l'assegnazione dell'affitto avvenisse su un principio paritario, e dunque eventualmente per sorteggio fra una rosa di aspiranti alla locazione dei lotti entro le singole circoscrizioni territoriali, giacché è arduo pensare, pur tenendo debitamente in conto l'esiguità del territorio alesino, che solo sette fossero i *politai* aventi diritto ad abitare lungo il fiume Aleso.

Resta in ogni caso da sottolineare, nel nostro documento, l'uso costante del plurale riguardo tutte le azioni verbali conservate nel testo¹⁷⁰. Escluso che gli affitti venissero stipulati in modalità cumulative per gruppo territoriale, poiché mancherebbe l'indicazione della titolarità del singolo affittuario, esso potrebbe riferirsi a una pluralità di affittuari dei vari terreni elencati per nome – senza poter scartare casi limite di più affittuari nominativi di un singolo terreno (cfr. *IDelos* 445) – eventualmente appartenenti a uno di quei gruppi civico-territoriali ricordati dalle *Tabulae*.

A prescindere dalla sua precisa tipologia, è indubbio che il nostro documento riveste una importanza di primissimo piano per la storia dell'epigrafia alesina e della Sicilia tutta. Come è noto, la maggior messe di documenti epigrafici relativi ad affitti fondiari proviene da Atene, Thespie, Delfi, Delos, la Caria; mentre

¹⁶⁸ Osborne 1988, 289-292; Brunet - Rougemont *et al.* 1998, 219.

¹⁶⁹ Manganaro 2009, 17-18; Prag 2018, 117, che richiama l'esperienza ateniese, dove i seggi della *boule* erano assegnati ai demi in proporzione alla loro grandezza.

¹⁷⁰ Sono da riferirsi, con ogni probabilità, agli affittuari le voci verbali col. A, l. 11:]οντες; l. 12: εξ]ουσιαν έχοντων; l. 13: αποδόντων; l. 14: παρε[λ]αβογ; col. B, 7: [δύ]νωντ[αι, cui aggiungere forse col. A, l. 14: βό]λωνται (col dubbio che il verbo si riferisca ai *tamiai*), col. B, l. 3: ποιη]σοῦντι, col B, l. 6: ἐ[π]ιμελήσ[ονται].

singoli casi sono noti da Eretria, Thestia in Etolia, Gazoros in Macedonia per la Grecia continentale, Thasos, Naxos, Chios, Amorgos per l'Egeo, Gambreion, Clazomene per l'Asia Minore ed Heraklea per l'area Magnogreca¹⁷¹.

Questo di Halaesa costituisce quindi, a oggi, il *secondo* caso di contratto di locazione (o affitto) di terreni pervenutoci in tutto l'Occidente greco, dopo le Tavole di Heraklea, e il *primo* in assoluto attestato in Sicilia. E che un tale documento provenga da Halaesa è tutt'altro che sorprendente, giacché il testo delle *Tabulae Halaesinae*, classificato a oggi come una iscrizione di carattere catastale relativa a terreni (*daithmoi, klaroi*) del demanio cittadino che sembra ricomprensessero talora fondi privati¹⁷², pur presentando, come si è visto, delle peculiarità che accentuano la singolarità del documento, almeno nelle parti pervenuteci, sembrerebbe funzionale proprio alla locazione dei *klaroi*.

Non abbiamo certezza che oggetto della nostra *misthosis* fossero dei *klaroi*, né possiamo escludere del tutto, considerata l'abbondanza della documentazione epigrafica relativa alle proprietà terriere di divinità, che essa riguardasse dei terreni sacri, eventualmente appartenenti al santuario di Apollo¹⁷³. Tuttavia, in virtù della compatibilità paleografica e cronologica di fondo del nostro documento con le *Tabulae*, che riporta al tardo II se non all'inizio del I sec. a.C., si impongono inevitabilmente, più che legittimi, degli interrogativi in ordine agli eventuali rapporti del nostro contratto con il celebre documento alesino. A tal fine, va subito sottolineato che la presente convenzione di affitto costituiva un testo distinto e separato da quello delle perdute *Tabulae*, come da quello di IGDS I, 197. Ci sembra, infatti, conduca a questa conclusione la differente esecuzione dell'*omega*, tondeggiante nel nostro documento, invece sensibilmente ristretto in alto nelle *Tabulae*, come apprendiamo dalla zincotopia del "frammento B", e ora in un nuovo frammento inedito delle stesse, e nella summenzionata IGDS I, 197, nonché lo spessore, 11, 3 cm, compatibile, eventualmente, solo con il frammento B delle *Tabulae* (12 cm), laddove il frammento inedito e IGDS I, 197 misurano, rispettivamente, 8,3 e 3,5-5,7 cm (vd. *supra* n. 5).

Al contempo, è difficile ritenere che il nostro documento non fosse in qualche modo collegato, quanto meno, al *contesto* 'eternato' dalla grande iscrizione

¹⁷¹ Vd. Pernin 2014, *passim*.

¹⁷² A privati proprietari sono stati solitamente ricondotti i nomi propri in genitivo menzionati a IG XIV 352, col. II, l. 38 (*Agrios*); II, ll. 46, 51 (*Elapheus*); II, ll. 73-74 (*Herakleides* figlio di Apollonio e *Philoxenos* figlio di *Meniskos*); II, ll. 79-80 (*Istieios* figlio di *Theston* e *Pelagios*); così Manganaro 1980, 432; Calderone 1998, 36; Prestianni Giallombardo 2018, 123. Nenci 1998, 55 proponeva, invece, l'ipotesi di «lotti pubblici ormai noti con il nome degli antichi proprietari».

¹⁷³ Che ad Halaesa potesse esistere della *ιερά γῆ* può ricavarsi dalla menzione dell'aggettivo *IEPAΣ* su un'altra epigrafe inedita, sempre dallo stesso sito, di nostra prossima pubblicazione, certamente relativa a un documento diverso dal presente.

alesina. In caso contrario, dovremmo infatti ritenere che nella seconda metà/fine del II-inizi I sec. a.C. la *polis* di Halaesa, dotata di una *chora* non particolarmente estesa¹⁷⁴, avesse redatto, senza che questi fossero in reciproca relazione, due documenti concernenti l'assetto fondiario cittadino. Una assai singolare *delimitazione* di almeno trentasei lotti demaniali (cui vanno aggiunti i tredici o più del "grande querceto"), recante anche alcune prescrizioni per dei potenziali *misthosamenoi* e che, di fatto, stabiliva anche a quali gruppi civici assegnare i singoli gruppi di lotti, e un contratto 'minuto' di affitto fondiario, concluso con degli specifici, ma per noi ignoti, affittuari alesini, che a sua volta rinvia al "contratto-tipo" di Halaesa, la cui esistenza deduciamo dagli accenni alle *syngraphai* del presente documento.

Sarebbe quindi tutt'altro che inverosimile che il nostro documento registrasse il contratto nominativo di locazione/affitto stipulato dalla città con una pluralità di *misthosamenoi* proprio relativamente a dei (gruppi di) lotti già delimitati dalla *perioresia* iscritta sulle *Tabulae*, contratto che rimandava come fonte normativa a un documento di carattere generale, diremmo la '*Hiera syngraphe*' alesina. E ci sembra non poco suggestivo, in questa direzione, anche l'uso costante nel nostro documento di forme verbali al plurale, che potrebbe testimoniare sì una pluralità di singoli affittuari, senza poterne escludere, però, l'appartenenza a gruppi cittadini, confrontabili (o identificabili?) con quelli menzionati nelle *Tabulae*, come quanti abitavano "lungo il fiume Aleso" e gli *Skyreonoï*.

"L'elefante nella stanza": le *Tabulae Halaesinae*

Il nostro frammento epigrafico, dunque, se la presente analisi è corretta, si rivela 'doppiamente' prezioso, dal momento che attesta, con ogni probabilità, l'esistenza nella Halaesa tardo-ellenistica di due distinti documenti di *misthosis* fondiaria: un contratto nominativo di locazione/affitto e delle *syngraphai*, un "contratto quadro".

Non può sfuggire come tale acquisizione abbia dei riflessi di non scarso rilievo in sede di ricostruzione della storia dell'assetto fondiario demaniale della città in epoca tardo-ellenistica. Sorgono ora, infatti, più che legittimi degli interrogativi sulla collocazione in questo contesto delle *syngraphai* e sulla loro eventuale relazione con le *Tabulae*.

Di primo acchito, l'esistenza stessa di un "contratto quadro" alesino inevitabilmente conduce a riprendere in considerazione l'ipotesi di S. Calderone che,

¹⁷⁴ Per un'analisi delle evidenze relative alla *chora* alesina in età ellenistica, vd. Burgio 2008, 227-245.

come si è detto, identificava senza incertezze nella attuale IGDS I, 197 un frammento delle *Tabulae* e, in particolare, della perduta *syntheka* delle stesse. Gli aspetti testuali del lacunoso documento sono alquanto complessi e meritano un ulteriore approfondimento che riserviamo ad altra sede; tuttavia basteranno qui delle notazioni di carattere materiale che non sembrano avvalorare *in toto* l'ipotesi dello studioso. Lo spessore della lastra (3,5-5,7 cm), infatti, esclude che essa appartenesse alle grandi e più spesse *Tabulae* dove era registrata la *perioesia* dei lotti (cfr. *supra* n. 5). Ciò non toglie che potesse trattarsi di un documento egualmente pertinente alle *Tabulae*, ma iscritto su altra pietra. E tuttavia, ancora una volta, il dato dello spessore lascia dedurre come la lastra e il testo in essa iscritto non fossero particolarmente ampi, come invece ci si potrebbe aspettare da un "contratto quadro" e quale, con ogni probabilità, doveva essere invece il documento, cui apparteneva il frammento da noi qui pubblicato, iscritto su un supporto dello spessore di oltre 11 cm.

A meno di voler ipotizzare che il "contratto quadro" alesino di locazione fosse particolarmente 'schematico', eventualmente scandito solo per *gruppi* di lotti quali compaiono nelle *Tabulae* e senza una diversificazione del canone dei lotti collegata alla natura e produttività dei terreni, dovremo postulare l'esistenza di un ulteriore, grande e dettagliato documento oggi perduto, ovvero, ancora, cercare la soluzione in altre direzioni.

A tal proposito, potrà essere d'ausilio svolgere qui alcune brevi considerazioni, suscettibili certo di ulteriore approfondimento, sulla singolare natura del testo delle *Tabulae* che, come osservato sopra, presenta peculiarità tali da farne, forse, qualcosa di più di una semplice iscrizione catastale. Sarà quindi tutt'altro che irragionevole proporre qui un raffronto con le già tante volte richiamate Tavole di Heraklea, altro documento *sui generis* se confrontato con quelli di *misthosis* fondiaria del resto del mondo greco.

Nelle Tavole di Heraklea la delimitazione dei $\chi\omega\rho\alpha\iota$ sacri di Dioniso è seguita dalla *syntheka*, che appare strutturata in: *a*) prescrizioni di carattere generale per i locatari (IG XIV 645, ll. 93-110), *b*) prescrizioni specifiche per ciascuno dei quattro terreni (ll. 111-179), che sembrano peculiari tutte dei "contratti quadro", *c*) indicazione dei nomi degli affittuari dei singoli terreni, unitamente a quelli dei relativi garanti e alle cifre del canone (ll. 179-187), tipiche invece dei 'contratti nominativi' e che attestano, all'atto dell'iscrizione del documento sulle tavole enee, l'avvenuta presa in locazione dei terreni.

Una giustapposizione di differenti tipologie documentali in unico testo, dunque, che nelle *Tabulae Halaesinae* sembra, invece, assumere la singolare veste di una 'contaminazione'.

In seno alla descrizione dei confini dei *klaroi* esse offrono, infatti, nella I colonna, quattro casi di prescrizioni (come ad Heraklea espresse al futuro, fra

concessioni e divieti, col. I, ll. 8-9, 62-63, 70-71), e degli accenni in astratto a dei potenziali *misthosamenoï* (col. I, l. 43; col. II, 24, 75), che sembrano peculiari dei cosiddetti “contratti quadro”. Inoltre, nella II colonna, il documento descrive dei lotti che appaiono esplicitamente riservati, con tanto di rubricazione del testo, agli abitanti dell’area presso il fiume Aleso e agli *Skyreonoï*, cui dovremo aggiungere almeno altri due gruppi civico-territoriali nelle parti perdute in testa alla colonna destra e sinistra del “frammento A”.

Nel testo pervenutoci, invece, manca del tutto, come sottolineava già Kaibel¹⁷⁵, qualunque accenno all’ammontare del canone dei gruppi di lotti e i nomi di eventuali garanti. Talché, dallo studioso germanico in poi, si è sempre pensato che, come a Heraklea, una ‘*syntheka*’ dovesse accompagnare la *perioresia* dei lotti.

Ma se tale assunto vale a spiegare l’assenza nelle *Tabulae* della sezione del gettito dei terreni, fondamentale in qualunque documento di locazione, non riesce a spiegare adeguatamente perché la *perioresia* contenga prescrizioni che sarebbero *ridondanti* rispetto a una distinta sezione di *syntheka* di carattere generale, concepita *unitamente* alla descrizione stessa dei lotti. Questi elementi, semmai, lascerebbero pensare come minimo che una *syntheka*, organicamente strutturata come quella dei terreni di Dioniso ad Heraklea, forse, all’atto della stesura delle *Tabulae*, non fosse stata predisposta.

Tuttavia, a parer nostro, ciò non avvenne, perché in un certo senso la città aveva già espressamente stabilito, proprio nel testo delle *Tabulae*, inframezzandole alla descrizione della *perioresia*, le prescrizioni ritenute essenziali, nonché fissato a quali gruppi di *politai* destinare la locazione dei lotti, indicando, peraltro, un criterio strettamente territoriale attraverso le ‘rubriche’.

Certo è difficile immaginare che il testo della descrizione dei lotti non fosse introdotto da un dispositivo con il quale gli organi deliberanti della *polis* avevano decretato di eseguire la *perioresia*. Vale perciò la pena di valutare l’ipotesi se il singolare combinato disposto di *perioresia* e prescrizioni, conservato nelle *Tabulae Halaesinae*, non costituisse già di per se stesso una convenzione o ‘scrittura’, che, tuttavia, al pari delle Tavole di Heraklea, forse assunse connotati differenti dai documenti prodotti nel resto del mondo greco, dove più rigorosa appare la distinzione tipologica e documentale fra “contratti nominativi” e “contratti-quadro”.

Alla luce di tali considerazioni, è possibile dunque che nella Halaesa tardoellenistica, ormai all’ombra di Roma, la *misthosis* fondiaria possedesse una fisionomia del tutto peculiare, caratterizzata cioè da una struttura alquanto ‘disorganica’, o, forse meglio, ‘diffusa’, che prevedeva l’indicazione, evidentemente solo

¹⁷⁵ Kaibel 1890, 60: «Pretia vero quonima singulis agris adscripta non sunt, patet certum suum cuique agro pretium fuisse idque fortasse in praescriptis quae perierunt notatum; porro si omnes eodem aestimabantur, sequitur omnes si eiusdem amplitudinis, at eiusdem bonitatis fuisse omnes omnesque pro aestimio ut aiunt ubertatis divisos».

ove ritenuto strettamente necessario, di prescrizioni nel corso della *stessa* descrizione dei lotti destinati agli affittuari, unitamente alla identificazione di massima degli stessi a mezzo di rubriche, cui attribuiremo già valenza ‘esecutiva’, in quanto certamente espressione della volontà della *polis*.

Non possiamo poi escludere che, come avviene a Heraklea, il documento riservasse a una sezione finale, oggi perduta, informazioni come le cifre del canone dei singoli lotti o dei differenti gruppi di lotti (quelli dei residenti lungo il corso dell’Aleso, quelli degli *Skyreonoï*, quelli del *megas drymos* ecc.), dal momento che è difficile che questi avessero lo stesso prezzo in virtù delle loro differenti caratteristiche morfologiche. Un’ipotesi peraltro da non sottovalutare, poiché probabilmente esisteva una ulteriore *tabula* che descriveva almeno i tredici lotti del “grande querceto”, ed è quindi da presupporre per il documento una quantità di testo perduto tutt’altro che trascurabile¹⁷⁶.

Resta da capire se in questa ipotetica sezione finale delle *Tabulae* trovassero posto, eventualmente introdotti da formule come ἐπὶ τούτοις ἐμισθώσαντο (cfr. *IG XIV 645*, l. 179), anche i nomi dei garanti e la specificazione dei nomi delle decine di affittuari dei lotti, individuabili per area di residenza, agevolmente abbinabili ai terreni già numerati nella *perioresia* e trascrivibili in dei sintetici inventari, come a Delfi, Delos e Thespie¹⁷⁷; il che, di fatto, costituirebbe, come a Heraklea, la registrazione del contratto nominativo effettivamente concluso¹⁷⁸.

In caso contrario, dovremo pensare che quest’ultimo, contenente i nomi degli affittuari con eventuali supplementi di prescrizioni, dovette essere stipulato in un momento ancora successivo e iscritto su altro documento.

Una tale antinomia potrebbe, a nostro giudizio, risolversi a beneficio della prima opzione, specie ove si interpreti ora l’uso del futuro nelle prescrizioni delle *Tabulae* non quale precisa evidenza di una locazione ancora di là dall’essere realizzata, come comunemente ritenuto in passato¹⁷⁹, bensì in un contesto più ampio quale quello testimoniato dalle Tavole di Heraklea. Anche qui, infatti, troviamo il futuro normalmente impiegato a indicare le varie condizioni di locazione all’indirizzo di *misthosamenoï* potenziali (ll. 93-179), dunque in una sezione, come si è detto, identificabile nel “contratto quadro” di Heraklea. E tuttavia, la summenzionata formula ἐπὶ τούτοις ἐμισθώσαντο ci ricorda che la convenzione

¹⁷⁶ Kaibel 1882, 11.

¹⁷⁷ Vd. Pernin 2014, nrr. 29-34 (Delfi); nr. 28 (Thespie); nrr. 96, 109 (Delos).

¹⁷⁸ In tal caso, occorrerebbe riconsiderare sotto una diversa luce gli antroponimi, espressi in nominativo nel “frammento B” delle *Tabulae* (ll. 14-15), *Herakleios Diogeneous* e forse *Artemidoros*, da distinguersi da quelli in genitivo dei proprietari di fondi privati menzionati nel “frammento A”, aprendo alla possibilità che si riferiscano a degli specifici *misthosamenoï* (cfr. Arangio Ruiz - Olivieri 1925, 61) o a dei garanti, come ad Heraklea.

¹⁷⁹ Es., Calderone 1998, 27.

generale era stata poi effettivamente seguita dalla stipula di un contratto nominativo con individui specifici, in questo caso enfiteuti.

In ultima analisi, non sarebbe azzardato proporre che anche Halaesa, come Heraklea, avesse deciso di eternare sulla pietra l'insieme di delimitazione dei lotti, "contratto quadro" e "contratto minuto".

Se la nostra ipotesi di individuare nelle *Tabulae* sostanzialmente la *syngraphe* alesina è valida, si tratterebbe, certo, di una anomalia di non poco conto rispetto ai documenti di *misthosis* fondiaria a oggi noti, che tuttavia non sarebbe la prima restituitaci dalla documentazione epigrafica di Halaesa. Oltre alle varie singolarità linguistiche rilevate nelle *Tabulae*, nel nostro documento in esame e nel decreto onorifico per Nemenio (vd. *supra*, n. 72), basti pensare, attestata proprio in quest'ultimo, all'esistenza ad Halaesa, nel I sec. a.C., di un *koinon* di *hieris* di Apollo, non solo dotato di *halia* e *boula* funzionanti con la complessità peculiare degli istituti di una *polis*, ma che, con i suoi ben 825 votanti, paragonabili numericamente solo a quelli di una entità statale, non smette di 'sfidare' gli esegeti moderni¹⁸⁰.

Alla luce di queste preliminari riflessioni, per la problematica che abbiamo qui posto relativamente ai *due* documenti di *misthosis* fondiaria testimoniati dalla nostra epigrafe (*syngraphai* e "contratto nominativo"), riteniamo possibile formulare, in questa fase della nostra ricerca, due diverse ipotesi di soluzione così schematizzabili:

A) Qualora, seguendo l'interpretazione tradizionale, si voglia individuare nelle *Tabulae* un documento di carattere esclusivamente "catastale", dovremo ipotizzare un "processo" articolato in tre fasi, corrispondenti ad altrettanti documenti, la cui precisa diacronia non è, in questo stadio della nostra indagine, immediatamente accertabile.

All'inizio di tale processo, naturalmente, porremo la redazione delle *Tabulae*, la cui datazione è problema spinoso che non può essere affrontato né risolto qui in modo esauriente. Riteniamo però verosimile individuare, con Mauro Corsaro, un *terminus post quem* nel riordinamento della *Provincia Sicilia* con la *lex*

¹⁸⁰ Vd. ora, per un tentativo di soluzione, Prag 2018, 125-134. Evidenziate le criticità delle ipotesi precedenti, per spiegare i numeri inusitati della votazione del decreto, lo studioso riprende l'ipotesi di Chaniotis 2013, 279, nr. 116, secondo la quale gli Alesini, a seguito di una dedica al dio del territorio e della città, che troverebbe un parallelo con il caso di Teos e Dioniso del tardo III sec., potrebbero essersi definiti "sacerdoti di Apollo". Come ricordato *supra* n. 33, evidenza di tale dedica della città ad Apollo, secondo lo studioso, sarebbe il monogramma 𐀀 attestato su laterizi e nelle *Tabulae*. Lascia aperto il problema Prestianni Giallombardo 2018b, 539-541.

Rupilia del 131 a.C.¹⁸¹, che dovette comportare un riassetto delle terre anche ad Halaesa, laddove gli aspetti paleografici e testuali del documento potrebbero suggerire un orizzonte cronologico intorno al tardo II sec., se non agli inizi del I sec. a.C.¹⁸².

In un secondo momento, dovette manifestarsi la necessità di regolamentare in maniera sistematica il regime di affitto dei medesimi terreni mediante una serie di prescrizioni più puntuali rispetto a quelle contenute nella *perioresia*. Pertanto, la *polis* di Halaesa procedette alla redazione di un vero e proprio “contratto-quadro” distinto dalle *Tabulae*, forse costituito da un insieme di testi oggi perduti, le cui evidenze potrebbero individuarsi in quelle *syngraphai* cui rinvia il nostro documento. Tale momento potrebbe collegarsi, in qualche modo, all’evento ‘principale’ per la città di questo scorcio temporale, e cioè le *leges* emanate dal pretore *C. Claudius Pulcher* nel 95 a.C., allorché Halaesa chiese l’intervento romano per dirimere delle controversie de *senatu cooptando* (Cic. *Verr.*, II, 122), in seguito alle quali l’ordinamento costituzionale alesino venne uniformato a una dimensione di tipo romano¹⁸³. A *latere* delle *syngraphai*, o in una fase ancora successiva, vennero stipulati uno o più ‘contratti minuti’, senza escludere anche l’ipotesi di una *riassegnazione* dei contratti di affitto, destinati a specifici affittuari, di cui il documento epigrafico rinvenuto ad Halaesa nel 2013, oggetto del nostro studio, riteniamo abbia conservato traccia.

B) Ove si vogliano, invece, valorizzare le singolarità tipologiche delle *Tabulae* che abbiamo qui evidenziato, una seconda, per la verità più economica, ipotesi conduce a identificare nelle *Tabulae* stesse, per quanto *sui generis*, un documento di locazione (o affitto) fondiaria, e dunque a individuare *grosso modo* proprio nelle *Tabulae*, insieme con la loro possibile e perduta sezione finale, le *syngraphai* menzionate nel nostro ‘contratto nominativo’.

Se queste non comprendevano ancora il contratto nominativo, la redazione del nostro documento sarà stata richiesta in un momento di poco successivo, al fine di implementare il documento maggiore, forse specificando quanto mancava nelle *Tabulae* all’indirizzo di una pluralità di affittuari, presumibilmente

¹⁸¹ Corsaro 2002, 157. Significativo, in tal senso, che le *Tabulae*, come sottolinea Manganaro 1980, 432-433, conservino evidenze sia di precedenti fasi di proprietà private confluite nel demanio della *polis* che di nuove parcellazioni; si vedano la *skana* comune agli affittuari dei lotti IX e X, e l’*elaiokomion diklaron* suddiviso in due lotti.

¹⁸² Vd. Arena 2020a.

¹⁸³ Per un collegamento della redazione delle *Tabulae* con le *leges* di *Claudius Pulcher*, vd. già Kaibel 1882, 15 e, di recente, Prag 2018, 133. Per la valenza istituzionale dell’episodio, vd. Arena 2018, 25-26.

appartenenti ai gruppi civici indicati nelle *Tabulae*, che avevano ormai scelto il proprio lotto da prendere in locazione (o affitto).

Qualora, invece, le *Tabulae*, come abbiamo ipotizzato sulla base del confronto con le Tavole di Heraklea, contemplassero nella perduta sezione finale *anche* il contratto minuto, di conseguenza il nostro documento sarà stato finalizzato a regolamentare una *nuova* locazione dei *klaroi*, resa necessaria da nuove esigenze sorte in seno alla *polis*, che al momento, se non vogliamo collegarle agli eventi del 95 a.C., ci sfuggono del tutto.

emaren@tiscali.it

Bibliografia

- Amelotti - Migliardi Zingale 1988: M. Amelotti - L. Migliardi Zingale, Συγγραφή, χειρόγραφον - testatio, chirographum. *Osservazioni in tema di tipologie documentali*, in *Symposion 1988. Vorträge zur griechischen und hellenistischen Rechtsgeschichte (Siena - Pisa, 6.-8. Juni 1988)*, hrsg. von G. Nenci - G. Thur, 297-304.
- Ampolo 2000: C. Ampolo, *I terreni sacri nel mondo greco in età arcaica e classica*, in *Production and Public Powers in Classical Antiquity*, ed. by E. Lo Cascio - D.W. Rathbone, Cambridge, 14-19.
- Arena 2016: E. Arena, *Il decreto onorifico tardo-ellenistico da Caronia (SEG LIX, 1102): per una nuova edizione*, in F. Collura, *Studia Calactina I, ricerche su una città greco-romana di Sicilia, Kalè Akté* (BAR, 2813), Oxford, 347-368.
- Arena 2019: E. Arena, "Sigle demotiche" e Synkletos nella Kale Akte tardoellenistica: a proposito di SEG LIX. 1102, «StAnt» 15, 7-40.
- Arena 2020a: E. Arena, *Epigrafi inedite da Halaesa Archonidea: due nuovi frammenti delle Tabulae Halaesinae (IG XIV 352)*, «PdP» 78, c.d.s.
- Arena 2020b: E. Arena, *Nuovi casi di numerali in epigrafi greche da Halaesa Archonidea*, «PdP» 78, c.d.s.
- Arangio Ruiz - Olivieri 1925: V. Arangio Ruiz - A. Olivieri, *Inscriptiones Graecae Siciliae et infimae Italiae ad ius pertinentes*, Milano.
- Bargelli 2004: E. Bargelli, *Proprietà e locazione: prelazione e valore di scambio*, Torino.
- Bartoněk 1972: A. Bartoněk, *Classification of the West Greek Dialects at the Time about 350 B.C.*, Amsterdam-Prague.
- Beekes - Beek 2009: R.S.P. Beekes - L. van Beek, *Etymological Dictionary of Greek*, Leiden.
- Bianchini 1979: M. Bianchini, *La συγγραφή ed il problema delle forme contrattuali*, in *Symposion 1974. Vorträge zur griechischen und hellenistischen Rechtsgeschichte (Gargnano am Gardasee, 5-8 Juni 1974)*, hrsg. von A. Biscardi, Köln-Wien, 245-262.
- Behrend 1970: D. Behrend, *Attische Pachturkunden: ein Beitrag zur Beschreibung der misthōsis nach den griechischen Inschriften* (Vestigia, 12), München.
- Biscardi 1989: A. Biscardi, *Contratto di lavoro e misthōsis nella civiltà greca del diritto*, «RIDA» 3, 75-97.

Epigrafe tardo-ellenistica inedita da Halaesa Archonidea

- Biscardi 2015: A. Biscardi, *Diritto greco antico*, a c. di P. Cobetto Ghiggia - F. Zuccotti, «Rivista di Diritto Ellenico» 5, Alessandria.
- Bonanno 2009: C. Bonanno, *Kale Akte. Scavi in contrada Pantano di Caronia Marina 2003-2005*, Roma.
- Brixhe 1976: C. Brixhe, *Le dialecte grec de Pamphylie*, Paris.
- Brugnone 2005: A. Brugnone, *Considerazioni sui sistemi numerali greci in uso in Sicilia*, *Atti del V congresso internazionale di studi fenici e punic*, Marsala Palermo, 2-8 ottobre 2000, Palermo, 899-906.
- Brunet - Rougemont *et al.* 1998: M. Brunet. - G. Rougemont - D. Rousset, *Le contrats agraires dans la Grèce antique. Bilan historique illustré par quatre exemples*, «Histoire et Sociétés Rurales» 9, 211-245.
- Buck 1955: C.D. Buck, *Introduction to the Study of the Greek Dialects*, Chicago.
- Buck - Petersen 1944: C.D. Buck - W. Petersen, *A Reverse Index of Greek Nouns and Adjectives*, Chicago.
- Buckler - Robinson 1912: W.H. Buckler - D.M. Robinson, *Greek Inscriptions from Sardes I*, «AJA» 16, 1, 11-82.
- Caccamo Caltabiano 2004: M. Caccamo Caltabiano, *Nuove prospettive dell'indagine sulla monetazione siciliana di età romana*, in *Nuove prospettive della ricerca sulla Sicilia del III sec. a.C. Archeologia, Numismatica, Storia* (Pelorias, 11), a c. di M. Caccamo Caltabiano - L. Campagna - A. Pinzone, Messina, 49-73.
- Calderone 1961: S. Calderone, *Un nuovo frammento di I.G. XIV 352*, «Kokalos» V, 124-136.
- Calderone 1985-86: S. Calderone, *Frammento di decreto onorifico agrigentino*, «QuadA», 1, 13-18.
- Calderone 1998: S. Calderone, *Le Tabulae Halaesinae: alcuni problemi*, in *Colloquio Alesino, Atti del colloquio tenutosi il 7 maggio 1995 a S. Maria delle Palate (Tusa)*, a c. di A.M. Prestianni, Catania, 23-39.
- Campagna 2018: L. Campagna, *I rendiconti finanziari di Tauromenion tra epigrafia e archeologia: alla ricerca del contesto monumentale*, in *A Madeleine Cavalier*, a c. di M. Bernabò Brea - M. Cultraro - M. Gras - M.C. Martinelli - C. Pouzadoux - U. Spigo, Napoli, 405-419.
- Campana 1996: A. Campana, *Corpus nummorum antiquae Italiae (Zecche minori)*, *Sicilia: Alesia Archonidea (343-7 d.C.)*, «Panorama Numismatico» 102-103, 81-111.
- Carbè 2008: A. Carbè, *La monetazione*, in *Alesia Archonidea. Guida all'Antiquarium*, a c. di G. Scibona - G. Tigano, Palermo, 58-61.
- Carettoni 1959: G. Carettoni, *Tusa (Messina). Scavi di Halaesa (prima relazione)*, «NSc» 1959, 293-349.
- Carettoni 1961: G. Carettoni, *Tusa (Messina). Scavi di Halaesa (seconda relazione)*, «NSc» 1961, 266-321.
- Carroccio 2004a: B. Carroccio, *Dal basileus Agatocle a Roma. Le monetazioni siciliane di età ellenistica (cronologia - iconografia - metrologia)* (Pelorias, 10), Messina.
- Carroccio 2004b: B. Carroccio, *Moneta locale nella Sicilia romana*, in *Nuove prospettive della ricerca sulla Sicilia del III sec. a.C. Archeologia, Numismatica, Storia* (Pelorias, 11), a c. di M. Caccamo Caltabiano - L. Campagna - A. Pinzone, Messina, 277-292.

- Carroccio 2008: B. Carroccio, *Roma in Sicilia. I tre cambi di valute: per una cronologia numismatica delle tavole di Tauromenio*, «MEP» 21, 13, 29-43.
- Casanova 1981: G. Casanova, *Contratti di affitto fra privati nelle epigrafi greche*, in *Studi in onore di Orsolina Montevicchi*, Bologna, 89-97.
- Cavagnola 1972: B. Cavagnola, *I locatari delle proprietà fondiarie del dio Apollo a Delo*, «RIL» 106, 51-115.
- Chaniotis 2013: A. Chaniotis, *Epigraphic bulletin for Greek religion 2010*, «Kernos» 26, 241-302.
- Chantraine 1933: P. Chantraine, *La formation de noms en grec ancien*, Paris.
- Chantraine 1968-1980: P. Chantraine, *Dictionnaire étymologique de la langue grecque*, Paris.
- Chios: D.F. McCabe, *Chios Inscriptions. Texts and List. The Princeton Project on the Inscriptions of Anatolia*, The Institute for Advanced Study, Princeton 1986. Packard Humanities Institute CD #6, 1991.
- Chrysomalis 2010: S. Chrysomalis, *Numerical Notation. A Comparative History*, Cambridge.
- Clarysse 1976: W. Clarysse, *Notes on the use of the iota adscript in the third century B.C.*, «CE» 101, 150-166.
- Coco 1974: G.S. Coco, s.v. "Locazione", in *Enciclopedia del Diritto XXIV*, 918-997.
- Collura 2016: F. Collura, *Studia Calactina I, Ricerche su una città greco-romana di Sicilia Kalè Akté - Calacte*, con contributi di S. Cascella - E. Arena - B. Carroccio (BAR International Series, 2813), Oxford.
- Collura 2019: F. Collura, *I Nebrodi nell'antichità*, Oxford.
- Colvin 2007: S. Colvin, *A Historical Greek Reader*, Oxford.
- Consani 1996: C. Consani, *Koinai et koiné dans la documentation épigraphique de l'Italie méridionale*, in *La Koiné grecque antique, II. La concurrence*, éd. par C. Brixhe, Paris, 113-132.
- Cordano 1999: F. Cordano, *Le istituzioni delle città greche di Sicilia nelle fonti epigrafiche*, in *Sicilia epigraphica*, a c. di M.I. Gulletta, «ASNP» ser. IV, 1-2, 149-158.
- Cordano 2012: F. Cordano, *Eponimi ufficiali nella Sicilia di età ellenistica*, in *Agora greca e agorai di Sicilia, Atti del I seminario internazionale di Studi, Pisa, Scuola Normale Superiore, 30 giugno-2 luglio 2008 e Atti delle settime giornate internazionali di studi sull'area elima e la Sicilia occidentale nel contesto mediterraneo, Erice 12-15 ottobre 2009*, a c. di C. Ampolo, Pisa, 77-80.
- Cordano 2017: F. Cordano, *L'uso dei numerali nella Sicilia orientale*, in *Epigrammata 4, L'uso dei numeri greci nelle iscrizioni, Atti del Convegno di Roma, Roma 16-17 dicembre 2016*, a c. di A. Inglese, Tivoli, 131-147.
- Corsaro 1990: M. Corsaro, *Qualche osservazione sulle procedure di recupero delle terre pubbliche nelle città greche*, *Symposion 1988. Vorträge zur griechischen und hellenistischen Rechtsgeschichte (Siena - Pisa, 6.-8. Juni 1988)*, hrsg. von G. Nenci - G. Thur, 213-229.
- Corsaro 2002: M. Corsaro, *Ambiente e paesaggio in Magna Grecia: le fonti epigrafiche*, in *Ambiente e paesaggio in Magna Grecia (ACT, 42)*, Taranto, 135-167.
- Di Giovanni 1885: V. di Giovanni, *La tavola alesina scoperta nel sec. XVI e il frammento trovato nel 1885*, «Archivio storico siciliano» 10, 123-129.
- Dubois 2013: L. Dubois, *Une inscription sicilienne déconcertante*, «REG» 126, 1-19.

Epigrafe tardo-ellenistica inedita da Halaesa Archonidea

- Ecce 2015: G. Ecce, *The μισθόριον in the Praecepta: the medical fee and its impact on the patient*, in *Homo patiens, Approaches to the Patient in the Ancient World*, ed. by G. Petridou - C. Thuminger, Leiden-Boston, 325-344.
- Erythrae: D.F. McCabe, *Erythrai Inscriptions. Texts and List, The Princeton Project on the Inscriptions of Anatolia*, The Institute for Advanced Study, Princeton 1986. Packard Humanities Institute CD #6, 1991. Includes Erythrai: H. Engelmann - R. Merkelbach, *Die Inschriften von Erythrai und Klazomenai*. 2 vols. *Inschriften griechischer Städte aus Kleinasien*, 1-2, Bonn, 1972-1973.
- Facella 2006: A. Facella, *Alesa Arconidea: ricerche su un'antica città della Sicilia tirrenica*, Pisa.
- Fantasia 1999: U. Fantasia, *Ι ΣΙΤΟΦΥΛΑΚΕΣ e ι ΣΙΤΩΝΙΑ di Tauromenio in Sicilia Epigrafica, Atti del Convegno di studi di Erice, 15-18 ottobre 1998*, II, a c. di M.I. Gulletta, «ASNP» ser. IV, 1, 251-279.
- Faraguna 2019: M. Faraguna, *Aspetti dell'amministrazione pubblica della terra a Chio in età classica ed ellenistica*, in *Dike, Essays on Greek Law in Honour of Alberto Maffi*, ed. by L. Gagliardi - L. Pepe, Milano, 105-129.
- Fragali 1958: M. Fragali, s.v. "Affitto" (in generale), in *Enciclopedia del Diritto I*, 729-761.
- Fraser - Matthews 1997: P.M. Fraser - E. Matthews, *A Lexicon of Greek Personal Names, III.A: The Peloponnese, Western Greece, Sicily and Magna Graecia*, Oxford.
- Gallo 2019: S. Gallo, *Le Tavole di Heraklea. Appunti di paleografia e spunti indiziari*, in *Dialoghi sulla archeologia delle Magna Grecia e del Mediterraneo*, vol. III, *Paestum 7-9 settembre 2016*, a c. di A. Pontrandolfo - M. Scafuro, Paestum, 691-702.
- Game 2008: J. Game, *Actes de Vente dans le monde grec. Témoignages épigraphiques des vents immobilières*, Lyon.
- Geagan 1971: D.J. Geagan, *Greek inscriptions*, «Hesperia» 40, 96-108.
- Gentili 1961: G.V. Gentili, *Nuovi elementi di epigrafia siracusana*, «Archivio Storico Siracusano» 7, 5-25.
- Giangiulio 1982: M. Giangiulio, *Di una particolarità dialettale rodia nei decreti di Entella e in altre iscrizioni di Sicilia e Magna Grecia*, «ASNP» ser. III, 12, 3, 801-815.
- Guarducci 1967: M. Guarducci, *Epigrafia Greca*, I, Roma.
- Guy 1998: M. Guy, *La topographie des territoires décrits dans les tables d'Heraclee*, in *Siritide e Metapontino. Storia di due territori coloniali, Atti dell'incontro di studio Policoro 31 ottobre-2 novembre 1991*, a c. di E. Greco, Napoli-Paestum, 261-280.
- Harrison 1968: A.R.W. Harrison, *The Law of Athens. The Family and Property*, Oxford.
- Hatzopoulos 1988: M.B. Hatzopoulos, *Une donation du roi Lysimaque*, Paris.
- Hegyí 1971: D. Hegyí, *Τεμένη ἱερὰ καὶ τεμένη δημόσια*, «Oikumene» 1, 77-87.
- IDelos*: Paris 1926-1972. Vol. 6 [1], Nos. 1-88, ed. A. Plassart (1950); vol. 7 [2], nos. 89-104, ed. J. Coupry (1972); vol. 1 [3], nos. 290-371, ed. F. Durrbach (1926); vol. 2 [4], nos. 372-509, ed. F. Durrbach (1929); vol. 3 [5], nos. 1400-1496, ed. F. Durrbach - P. Roussel (1935); vol. 4 [6], nos. 1497-2219, eds. P. Roussel - M. Launey (1937); vol. 5 [7], nos. 2220-2879, eds. P. Roussel - M. Launey (1937).
- IGDS I*: Dubois L. 1989, *Inscriptions grecques dialectales de Sicile. Contribution à l'Étude du vocabulaire grec colonial*, Roma.
- IMylasa II*: W. Blümel, *Inschriften von Mylasa, Teil II: Inschriften aus der Umgebung der Stadt*, Bonn 1988.

- IscM I*: D.M. Pippidi, *Inscriptiones Daciae et Scythiae Minoris antiquae. Series altera: Inscriptiones Scythiae Minoris graecae et latinae*. Vol. 1. *Inscriptiones Histriae et vicinia*, Bucharest 1983.
- Kaibel 1882: G. Kaibel, *De inscriptione Halaesina commentariolus*, Rostochii.
- Kaibel 1890: G. Kaibel, *IG XIV*, 61-67, n. 352.
- Klazomenai*: D.F. McCabe, *Klazomenai Inscriptions. Texts and List. The Princeton Project on the Inscriptions of Anatolia*, The Institute for Advanced Study, Princeton, 1986. Packard Humanities Institute CD #6, 1991. Includes (Klazomenai): H. Engelmann - R. Merkelbach. *Die Inschriften von Erythrai und Klazomenai*. Vol. 2. *Inschriften griechischer Städte aus Kleinasien*, 2. Bonn 1973.
- Kunkel 1932: W. Kunkel, s.v. συγγραφή, *RE IV A*, Stuttgart, coll. 1376-1387.
- Labraunda*: D.F. McCabe, *Labraunda Inscriptions. Texts and List. The Princeton Project on the Inscriptions of Anatolia*, The Institute for Advanced Study, Princeton, 1991. Packard Humanities Institute CD #7, 1996. Includes: J. Crampa, *Labraunda. Swedish Excavations and Researches, III, 1-2. Greek Inscriptions*. 2 vols., (Skifter utgivna av Svenska Institutet i Athen, series in 4°, V, III, 1-2), Lund 1969, Stockholm 1972.
- Lambert 1993: S.D. Lambert, *The Phratries of Attica*, Ann Arbor.
- Langdon 1991: M.K. Langdon, *Poletai records, in Athenian Agora XIX: Inscriptions*, Princeton, 57-143.
- Lombardo 1982: M. Lombardo, *Il sinecismo di Entella*, «ASNP» ser. III, 12, 848-886.
- Lombardo 1997: M. Lombardo, *Il decreto V di Entella: note di lettura*, in *Seconde giornate internazionali di studi sull'area elima, Gibellina 22-26 ottobre 1994*, a c. di A. Corretti, Pisa-Gibellina, 1039-1048.
- Lombardo 2001: M. Lombardo, *La documentazione epigrafica*, in *Problemi della chora coloniale dall'occidente al Mar Nero* (ACT, XL), Taranto, 73-114.
- Lombardo 2013: M. Lombardo, *Horistai: osservazioni sull'evidenza delle tavole di Eraclia*, in *Epigrammata 2. Definire, descrivere, proteggere lo spazio, Atti del convegno di Roma, 26-27 ottobre 2012*, a c. di A. Inglese, Tivoli, 373-395.
- Manganaro 1980: G. Manganaro, *La provincia romana*, in (a c. di), *Storia della Sicilia Antica*, II, a c. di E. Gabba - G. Vallet, Napoli, 415-461.
- Manganaro 1988: G. Manganaro, *Le tavole finanziarie di Tauromenion*, in *Comptes et inventaires dans la cité grecque. Actes du colloque de Neuchâtel en l'honneur de Jacques Tréheux, 23-26 septembre 1986*, éd. par D. Knoepfler, Neuchâtel-Genève, 155-190.
- Manganaro 1997: G. Manganaro, *Nuove tavolette di piombo iscritte siceliote*, «PdP» 52, 306-348.
- Manganaro 1999: G. Manganaro, *Sikelika. Studi di antichità e di epigrafia greca*, Pisa-Roma.
- Manganaro 2001: G. Manganaro, *Tre principi della epigrafia greca: l'autopsia, la 'serie', il contesto*, «ZPE» 135, 63-72.
- Manganaro 2003: G. Manganaro, *Bollatura fiscale dei laterizi per la vendita*, in *Usi e abusi epigrafici, Atti del colloquio internazionale di epigrafia latina, Genova 20-22 settembre 2001*, a c. di M.G. Angeli Bertinelli - A. Donati, Roma, 375-386.
- Manganaro 2009: G. Manganaro, *Il paesaggio agrario di Halaesa Archonidea*, «Epigraphica» 71, 9-28.

Epigrafe tardo-ellenistica inedita da Halaesa Archonidea

- Martini 2005: R. Martini, *Diritti greci*, Bologna.
- Masson 1984/85: O. Masson, *La Sicile et le monde grec archaïque. L'apport de la linguistique*, «Kokalos» XXX-XXXI, 71-77.
- Mimbrera 2012: S. Mimbrera, *The Sicilian Doric Koina*, in *Language and Linguistic Contacts in Ancient Sicily*, ed. by O. Tribulato, Cambridge, 223-250.
- Montevecchi 1988: O. Montevecchi, *La papirologia*, Milano.
- Muscolino 2012: F. Muscolino, *La «campagna classica» di Bagnoli: notizie e ipotesi sulla provenienza delle iscrizioni pubbliche greche di Tauromenion*, «MEFRA» 124/1, 151-183.
- Muscolino (in preparazione): F. Muscolino, *Bolli laterizi di Alesa*, in *Halaesa Archonidea. Ricerche archeologiche e prospettive di valorizzazione. Incontro di studio Messina 15-16 marzo 2019*, in preparazione.
- Nazzaro 2008: A.C. Nazzaro, *L'affitto*, Napoli.
- Nenci 1995: G. Nenci, *Il sistema numerale acrofonico pseudoascendente nella Sicilia greca*, «ASNP» ser. III, 25, 1-2, 1-5.
- Nenci 1998: G. Nenci, *Spigolature alesine*, in *Colloquio Alesino, Atti del colloquio tenutosi il 7 maggio 1995 a S. Maria delle Palate (Tusa)*, a c. di A.M. Prestianni, Catania, 1998, 45-58.
- Olymos*: D. F. McCabe, *Olymos Inscriptions. Texts and List, The Princeton Project on the Inscriptions of Anatolia*, The Institute for Advanced Study, Princeton. Packard Humanities Institute CD #6, 1991. Includes: W. Blümel, *Die Inschriften von Mylasa*. Vol. 2. *Inschriften griechischer Städte aus Kleinasien*, 35, Bonn 1988.
- Osborne 1988: R. Osborne, *Social and economic implications of the leasing of land and property in Classical and Hellenistic Greece*, «Chiron» 18, 279-323.
- Papazarkadas 2008: N. Papazarkadas, *Sacred and Public Lands in Ancient Athens*, Oxford.
- Pernin 2014: I. Pernin, *Le baux ruraux en Grèce ancienne. Corpus épigraphique et étude* (Travaux de la Maison de l'Orient et de la Méditerranée, 66), Lyon.
- Petrakos 1997: V. Ch. Petrakos, *Οι επιγραφές του Ωρώπου* (Βιβλιοθήκη της εν Αθήναις Αρχαιολογικής Εταιρείας, 170), Athenai.
- Preisigke 1925: F. Preisigke, *Wörterbuch der griechischen Papyrusurkunden*, Berlin.
- Prag 2014: J.R.W. Prag, *Territorial organisation in late Hellenistic Halaesa, Sicily*, in *Öffentlichkeit - Monument - Text: XIV Congressus Internationalis Epigraphiae Graecae et Latinae, Berlin, 27-31 Augusti MMXII, Akten*, hrsg. von W. Eck - P. Funke, Berlin, 590-592.
- Prag, 2018: J. R. W. Prag, *A new bronze honorific inscription from Halaesa, Sicily, in two copies*, «JES» 1, 93-141.
- Prestianni Giallombardo 1988: A.M. Prestianni Giallombardo, *ΕΛΑΙΟΚΟΜΙΟΝ ΔΙΚΛΑΡΟΝ: una interpretazione di IG XIV 352, col. I, LL. 69-71*, «ASNP» ser. III, 18, 4, 1447-1467.
- Prestianni Giallombardo 1998: A.M. Prestianni Giallombardo, *Società ed economia in Halaesa Archonidea*, in *Colloquio Alesino, Atti del colloquio tenutosi il 7 maggio 1995 a S. Maria delle Palate (Tusa)*, a c. di A.M. Prestianni Giallombardo, Catania, 59-80.
- Prestianni Giallombardo 1999: A.M. Prestianni Giallombardo, *Le Tabulae Halaesinae, alcuni aspetti grafici e linguistici*, in *Sicilia Epigrafica, Atti del Convegno di studi di Erice, 15-18 ottobre 1998, II*, a c. di M.I. Gulletta, «ASNP» ser. IV, 2, 449-463.

- Prestianni Giallombardo 2010: A.M. Prestianni Giallombardo, Ἀλκαιοσίνα Προβλήματα, in *Salvatore Calderone (1915-2000). La personalità scientifica. Atti del Convegno Internazionale di Studi (Messina-Taormina, 19-21 febbraio 2002)*, a c. di V. Aiello - L. De Salvo (Pelorias, 17), Messina, 527-550.
- Prestianni Giallombardo 2012: A.M. Prestianni Giallombardo, s.v. *Tusa*, in *BTCCG XXI*, Pisa-Roma-Napoli, 251-262.
- Prestianni Giallombardo 2018a: A.M. Prestianni Giallombardo, *Monogrammi e litterae ligatae nelle Tabulae Halaesinae. Terra del dio o terra della polis?*, «Linguarum Varietas» 7, 119-138.
- Prestianni Giallombardo 2018b: A.M. Prestianni Giallombardo, *Il decreto onorifico per Nemenio in due tabelle di bronzo da Alesa*, «MedAnt» 21, 1-2, 509-550.
- Puglisi 2009: M. Puglisi, *La Sicilia da Dionisio I a Sesto Pompeo. Circolazione e funzione della moneta* (Pelorias, 16), Messina.
- Rupprecht 1999: H.A. Rupprecht, *Introduzione alla papirologia*, a c. di L. Migliardi Zingale, Torino.
- Salvatori 2006: M. Salvatori, *Manuale di metrologia per architetti studiosi di storia dell'architettura e archeologi*, Genova.
- Robert 1963: J. Robert - L. Robert, *Bulletin épigraphique*, «REG» 76, 121-192.
- Sardis VII, 1: W. H. Buckler - D.M. Robinson, *Sardis, VII. Greek and Latin Inscriptions, Part I*. Leiden 1932.
- Scibona 1971: G. Scibona, *Nota a IG XIV, 2395.7 (Instrumentum publicum Calactinum)*, «Kokalos» XVII, 21-25.
- Scibona 1977: G. Scibona, *Postilla Alesina*, «ASM» 35, 213-217.
- Scibona 2009: G. Scibona, *Decreto sacerdotale per il conferimento della euerghesia a Nemenios in Halaesa*, in *Alaisa-Halaesa. Scavi e ricerche (1970-2007)*, a c. di G. Scibona - G. Tigano, Messina, 97-112.
- Schultess 1932: O. Schultess, s.v. μισθός, *RE XV*, Stuttgart, coll. 2078-2095; s.v. μίσθωσις, *RE XV*, coll. 2095-2129.
- Sicca 1924: U. Sicca, *Grammatica delle iscrizioni doriche di Sicilia*, Arpino.
- Slavova 2004: M. Slavova, *Phonology of the Greek Inscriptions in Bulgaria*, Stuttgart.
- Teos: D.F. McCabe, *Teos Inscriptions. Texts and List. The Princeton Project on the Inscriptions of Anatolia*, The Institute for Advanced Study, Princeton, 1985. Packard Humanities Institute CD #6, 1991.
- Theangela: D.F. McCabe, *Theangela Inscriptions. Texts and List. The Princeton Project on the Inscriptions of Anatolia*, The Institute for Advanced Study, Princeton. Packard Humanities Institute CD #6, 1991.
- Threatte 1980: L. Threatte, *The Grammar of the Attic Inscriptions. Vol. I. Phonology*, Berlin-New York.
- Thur 2000: G. Thur, s.v. *misthosis*, *Neue Pauly*, VIII, 271-275.
- Tigano 2016: G. Tigano, *Alesa Arconidea: Appunti sull'impianto urbano alla luce delle recenti ricerche*, in *Se cerchi la tua strada verso Itaca. Omaggio a Lina di Stefano*, a c. di E. Lattanzi - R. Spadea, Roma, 129-142.
- Tigano - Prag 2017: G. Tigano - J.R.W. Prag, *Alesa Archonidea. Il lapidarium*, Messina.
- Tod 1979: M.N. Tod, *Ancient Greek Numerical Systems. Six studies*, Chicago.
- Uguzzoni - Ghinatti 1968: A. Uguzzoni - F. Ghinatti, *Le tavole greche di Eraclea*, Roma.

Epigrafe tardo-ellenistica inedita da Halaesa Archonidea

- Von Bolla 1940: S. Von Bolla, *Untersuchungen zur Tiermiete und Viepacht im Altertum*, München.
- Walbank 1991: M. Walbank, *Leases of public lands*, in *Athenian Agora XIX: Inscriptions*, Princeton, 149-207.
- Walther 1624 (1625): G. Walther, *Siciliae, objacentium insularum et Bruttiorum antiquae tabulae cum animadversionibus*, Messanae.
- Weiss 2017: E. Weiss, *Les tables d'Héraclée. Étude historique et linguistique*, Paris.
- Will 1975: E. Will, *Notes sur ΜΙΣΘΟΣ*, in *Le Monde Grec. Pensé, littérature, histoire, documents, Hommage à Claire Préaux*, éd. par J. Bingen - G. Cambier - G. Nachtergaele, Bruxelles, 426-438.

Abstract

Si presenta qui l'*editio princeps* di un'epigrafe tardo-ellenistica proveniente dal sito di Halaesa Archonidea (Tusa, prov. ME). Lo scarno testo superstite, disposto su due colonne, e riferibile su base paleografica al tardo II - inizio I sec. a.C., sembra attribuibile a un contratto di *misthosis* fondiaria, che a oggi parrebbe essere il secondo esempio dall'Occidente greco dopo le Tavole di Heraklea. Alcuni passaggi chiave dell'epigrafe in particolare lasciano identificare il documento con un 'contratto minuto' (col. A, l. 15: καὶ ἂ παρ[ε]λ[α]βον), che a sua volta faceva riferimento a delle *syngraphai* (coll. A ll. 8-9; col. B, ll. 3-4: κατὰ τ]ᾶς συγγραφάς), da interpretarsi probabilmente con un più generale "contratto quadro" alesino. Il testo conserva altresì alcune peculiarità linguistiche (*hapax* epigrafico μισθάριον, col. A, l. 11; due casi di imperativo eolico, col. A, ll. 13-14: ἐχόντων, ἀποδόντων) e tracce di un inedito sistema numerale acrofonico locale (col. B, l. 2). Ma soprattutto il documento, benché certamente da esse distinto, potrebbe essere in qualche misura connesso con le celebri *Tabulae Halaesinae* (IG XIV 352 + SEG IV 45), che all'incirca nello stesso periodo (tardo II - inizio I sec. a.C.) descrivevano dettagliatamente alcune decine di lotti demaniali (*klaroi*) destinati dalla *polis* di Halaesa all'affitto.

This paper offers the *editio princeps* of one late Hellenistic Greek inscription from Halaesa Archonidea (Tusa, Prov. ME). The meagre text preserved, arranged in two columns and dated on paleographic grounds to the late II cent. B.C., can be attributed to one land *misthosis* contract, this being presumably the second example after the "Herakleia Tables" in the whole Greek West. Some key points make us recognize the present document as a detailed lease contract, which, in turn, referred to some *syngraphai* (coll. A l. 8-9; col. B, ll. 3-4: κατὰ τ]ᾶς συγγραφάς), to be explained with one separate Halaesine standard contract. The text retains also some unique linguistic features (col. A, l. 11: the epigraphic *hapax* μισθάριον, two occurrences of the rare Aeolic imperative, col. A l. 13: ἐχόντων, l. 14: ἀποδόντων) and some clues (col. B, l. 2) of one until now unknown local acrophonic numeral system. But above all, although different, the document could be somehow related to the well-known *Tabulae Halaesinae* (IG XIV 352 + SEG IV 45), which roughly in II-I cent. B.C. described in detail more than thirty-six public plots of land (*klaroi*), intended to be leased by the *polis* of Halaesa.

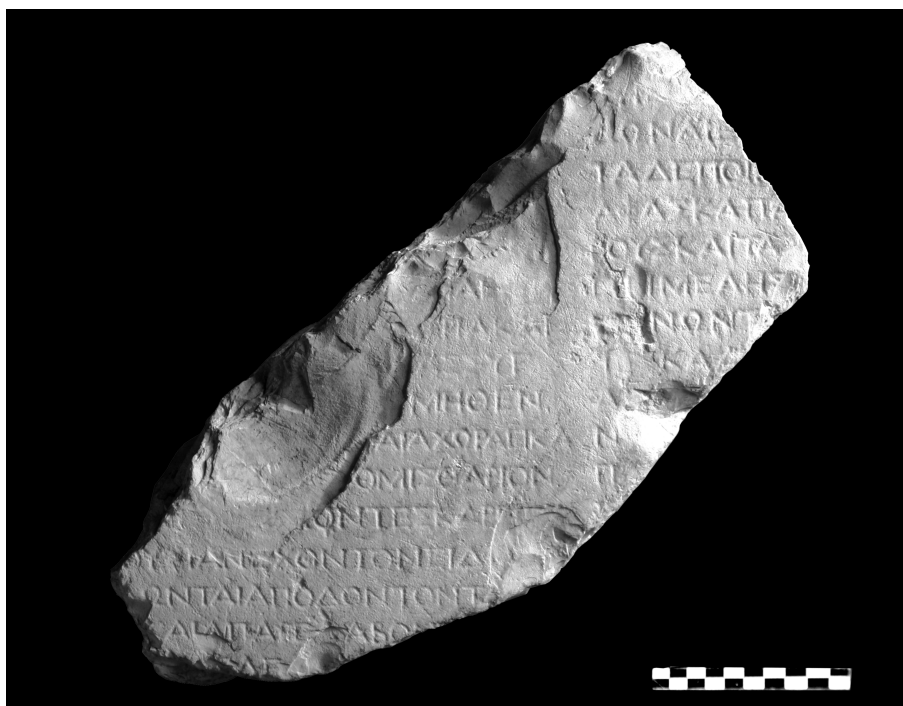


Fig. 1: Fronte del frammento con specchio scrittorio (Archivio fotografico U.O. 5, Soprintendenza BB.CC. AA. Messina. Foto F. Marcellino)



Fig. 2: Retro del frammento (Archivio fotografico U.O. 5, Soprintendenza BB.CC. AA. Messina. Foto F. Marcellino)

Epigrafe tardo-ellenistica inedita da Halaesa Archonidea



Fig. 3: Spessore del frammento (Archivio fotografico U.O. 5, Soprintendenza BB.CC. AA. Messina. Foto F. Marcellino)

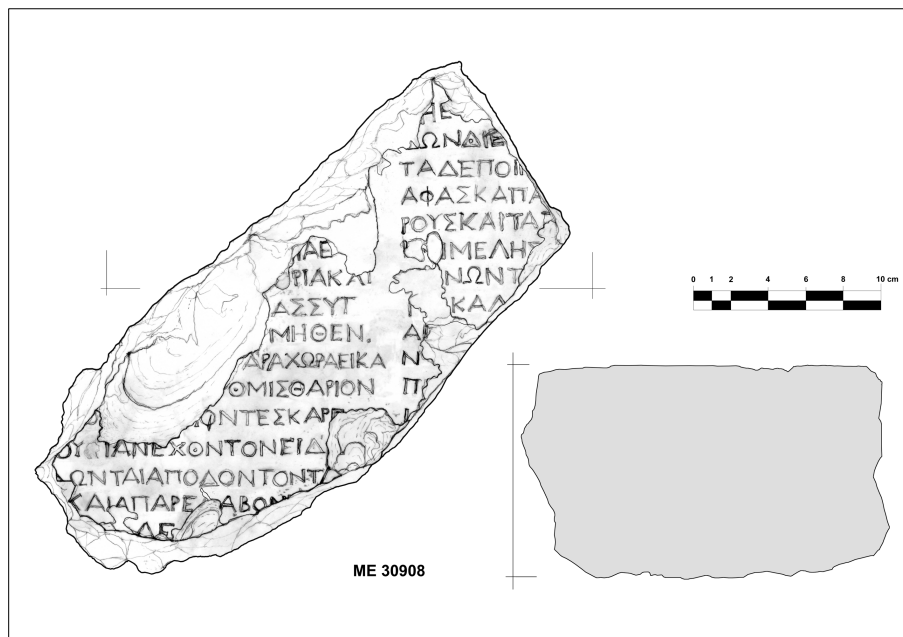


Fig. 4: Disegno dell'epigrafe con sezione eseguito dall'Arch. R. Burgio (U.O. 5, Soprintendenza BB.CC. AA. Messina)

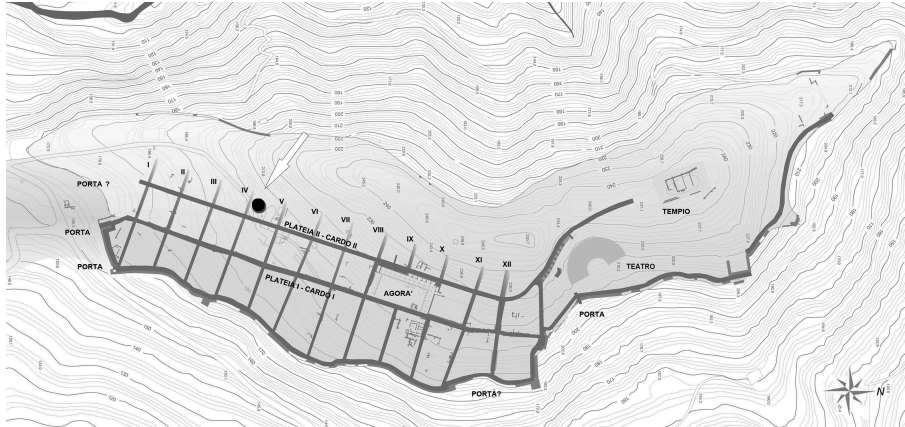


Fig. 5: Impianto urbano di Halasa con punto di rinvenimento del frammento (rielaborazione da Tigano 2016, 131, fig. 2)



Fig. 6: Particolare della col. B, l. 2.

LORENZO BORAGNO

Panico! La potenza di una epifania musicale.
Alcune considerazioni fra sacro e profano

Modelli a confronto.

La cultura greca antica conosceva un fenomeno psicologico che era definito *panikon* le cui caratteristiche distintive non sono chiare né facilmente definibili agli occhi della storiografia moderna. Lo studio della natura del *panikon* come fenomeno psicologico, ovvero della portata semantica del termine stesso, ha in effetti più di un'anima.

Una doppia natura interessa il fenomeno stesso, che risulta essere ad uno stesso tempo qualcosa di pertinente alla sfera dell'uomo, e come tale provocabile o prevedibile, e qualcosa di pertinente alla sfera del divino, un potere che Pan può scatenare contro i suoi nemici o in soccorso dei suoi alleati.

Se da un lato occorre infatti precisare gli elementi che distinguevano il *panikon* da altri fenomeni e vissuti psicologici, ricostruendo la portata semantica del termine, dall'altro non può essere negletta la relazione intercorsa tra il fenomeno psicologico ed il dio Pan perché è anche alla luce di questa relazione che il panico deve essere definito. L'obiettivo del presente contributo è quello di studiare i differenti contesti letterari in cui viene impiegato il termine specifico per panico, cercando così di individuare elementi significativi il cui ricorrere possa aiutare a precisare la portata semantica del termine, e leggere la definizione così ottenuta alla luce del rapporto tra il panico ed il dio Pan al fine di comprendere non solo quali elementi distinguessero, secondo i Greci, il panico da altri fenomeni psicologici, ma anche per definire correttamente il posto del panico nella sua collocazione culturale e mitologica, cercando di precisare come e quando sia nato questo legame.

Diverse le strategie d'analisi ricercate ed adottate dalla storiografia contemporanea, forse in maniera non sempre rispettosa delle molteplici anime del problema.

Uno dei più evidenti ed importanti scogli all'analisi del concetto di panico è da riconoscersi nella discrasia esistente tra le fonti del V secolo a.C., che presentano degli episodi talvolta interpretati dalla storiografia moderna come descrizioni di crisi di panico, e l'emergere di termini specifici per questo fenomeno psicologico solo a partire dal IV secolo a.C., quando Enea Tattico, nei suoi *Poliorketica*, definisce esplicitamente il fenomeno psicologico ricorrendo, però, ad una forma (*paneion*) che sembra presto cadere in disuso e non viene più adoperata da altri autori, che le hanno forse preferito il termine *panikon*.

Le testimonianze precedenti ad Enea Tattico hanno tuttavia influenzato la ricerca sul fenomeno: se accettate, infatti, contribuiscono a precisare la dimensione semantica del termine e possono potenzialmente fornire un contesto cronologico e culturale preciso sia per quanto riguarda il momento in cui il panico è stato riconosciuto come fenomeno psicologico dotato di caratteristiche proprie e distintive, sia per quanto riguarda la fondazione del rapporto tra il panico ed il dio Pan.

In particolare, è la testimonianza di Erodoto ad aver in larga parte stimolato la moderna indagine sul panico nel mondo greco. Alla vigilia della battaglia di Maratona, secondo la testimonianza delle Storie, gli Ateniesi decisero di inviare a Sparta un emerodromo¹, Fidippide², per chiedere ai possenti Lacedemoni di affiancarli in vista dell'imminente scontro³.

Superata l'arcadica Tegea e giunto nei pressi del monte Partenio, l'araldo viene chiamato a gran voce dal dio Pan, senza che il dio gli si mostri nell'aspetto, e la voce del dio chiede agli ateniesi di onorarlo per gli aiuti che avevano da lui ricevuto in passato e di cui avrebbero potuto godere ancora in futuro⁴.

La battaglia fu, infine, combattuta dagli Ateniesi col solo aiuto degli opliti giunti da Platea, ma lo schieramento greco uscì nonostante tutto vittorioso dallo scontro.

¹ Liv. 31.24: *Hemerodromos vocant Graeci ingens die uno cursu emetientes spatium*.

² Il nome è talvolta letto come Filippide, cfr. Scott 2005, 368 per una *summa quaestionis* della discussione a questo proposito; cfr. Badian 1981, 163-165, che opta per la lettura Fidippide (*Pheidippides*) qui adottata. Il nome *Pheidippides* appare del resto anche in alcuni documenti epigrafici: IG XII.3.536 (VIII sec. a. C.), IG IX.9 246B 18 (IV-III sec. a.C.).

³Hdt. 6, 105-106.

⁴Hdt. 6, 105.

Memori del prodigio, tempo dopo la battaglia gli Ateniesi dedicarono a Pan una grotta che si apriva nella parete rocciosa dell'acropoli⁵.

Tutt'altro che piano, il racconto ha posto, e continua a porre, diversi problemi alla storiografia moderna e contemporanea⁶.

Non è chiaro, soprattutto, se e come il dio fosse intervenuto durante la battaglia, se avesse combattuto davvero accanto ai Greci o se invece di altra natura fossero i favori ai quali il dio alluse manifestandosi a Fidippide.

La testimonianza di Erodoto, forse l'esempio più significativo di questa *querelle*, ha molte volte aperto il dibattito sulla natura del "panico": pur in assenza dell'impiego sia di un termine specifico per il panico, sia della descrizione di un evento che possa essere interpretato come una crisi di panico, la narrazione erodotea è talvolta citata come prima testimonianza del fenomeno del panico nella letteratura greca. Lo storico ateniese sembra invero solo accennare ad un intervento di Pan al fianco degli Ateniesi durante la grande battaglia della Prima guerra persiana. Una interpretazione letterale del passo non autorizza, in realtà, ad ipotizzare che il dio fosse effettivamente sceso al fianco dei Greci sul campo di battaglia: i favori a cui viene fatta allusione restano vaghi ed indefiniti, né è necessario presumere che l'intervento del dio si fosse articolato con certezza in una crisi di panico a danno dei Persiani.

Una posizione più netta a favore di un diretto intervento di Pan durante la battaglia è tuttavia tenuta da Simonide che, in un epigramma conservato da Planudes nella sua raccolta antologica, si limita a ricordare l'intervento del dio senza aggiungere dettagli circa la maniera in cui il favore divino si sarebbe manifestato agli ateniesi⁷.

A conferma ulteriore sembra essere una grotta, prossima alla piana che fu teatro della battaglia e sacra al dio Pan⁸. L'antro aveva già conosciuto una frequentazione culturale dall'età neolitica, ma una ripresa delle attività religiose si segnala precipuamente nel corso del V secolo a.C.⁹.

⁵Hdt. 6. 105.

⁶Non sembrano sussistere dubbi circa la storicità dell'invio dell'araldo ai Lacedemoni. Lo stesso Erodoto, tuttavia, sembra se non scettico almeno attento a non avallare personalmente il racconto del prodigio: cfr. Scott 2005, 369.

⁷Simonides, *Anth. Palat.* 16.232.

⁸Già nota a Paus. 1.32.7.

⁹Rapporto degli scavi di Papadimetriou pubblicato in *To ergontes Archaialogikes etaireias* vol. 5 (1958) pp. 15-22. Cfr. Borgeaud 1988, 95 nota 38. Cfr. Lupu 2001, 119-124 a proposito delle leggi sacre vigenti nel luogo.

Tale credenza sembra essersi comunque consolidata nel corso dei secoli: Luciano¹⁰, Pausania¹¹ e Nonno di Panopoli¹² menzionano l'intervento del dio arcade nel corso della battaglia.

La storiografia contemporanea si è approcciata in vario modo al problema, raggiungendo talvolta conclusioni discordanti.

Borgeaud¹³ ha ipotizzato che una crisi di panico, più o meno immotivata, abbia colpito la flotta persiana mentre, in un disperato tentativo di ribaltare le sorti della giornata, faceva rotta verso Atene per espugnare la città con un assalto a sorpresa. Il panico avrebbe rallentato la flotta, permettendo agli opliti di tornare a difendere le mura.

Secondo Garland¹⁴, che sembra mantenere una sostanziale sinonimia tra *panikon* e *phobos*, gli Ateniesi tributarono omaggio al dio non tanto per aver seminato il terrore tra le fila nemiche, quanto piuttosto per aver impedito che la città sprofondasse nella paura.

La spiegazione recentemente proposta da Ellinger¹⁵ è invece leggermente differente: Pan avrebbe impedito che gli Ateniesi cadessero nello sconforto per esser stati lasciati soli ad affrontare il nemico.

Le ipotesi appaiono, in realtà, artificiose e motivate dal principio che il dio arcade potesse intervenire in battaglia solo in ragione del suo controllo sul panico.

Sembra tuttavia ingiustificato escludere, su queste basi piuttosto labili, la testimonianza di Elio Aristide circa la “danza mortifera di Pan¹⁶”, bollata da Ellinger come semplice artificio retorico¹⁷ ma che potrebbe invece alludere ad un effettivo coinvolgimento del dio nella mischia.

L'ipotesi doveva sembrare meno assurda agli antichi che agli studiosi moderni se la stessa Souda¹⁸ riconosce nel *phasma* visto da un oplita ateniese durante la battaglia proprio il dio Pan. L'apparizione si dimostrò tuttavia ostile

¹⁰ Luc. *Dial. D.* 22.3, *Philops.* 3, *Bis Accusatus* 9.

¹¹ Paus. 1.28.4, 8.54.6.

¹² Nonn. *Dionys.* 27 vv. 299-302.

¹³ Borgeaud 1988, 95

¹⁴ Garland 1992, 53.

¹⁵ Ellinger 2002, 327 – 330.

¹⁶ Ael Arist. *Panath.* 108.

¹⁷ Ellinger 2002, 327 : “Quant à la 'danse de Pan' qu'évoque Aelius Aristide pour clore sa description de la bataille, elle ne peut guère être comprise que comme la métaphore de celle-ci, un combat qui se déroule en un clin d'œil, quasi onirique, amplifiant à outrance les clichés de l'oraison funèbre classique ... elle n'est que son interprétation toute personnelle de la même tradition”.

¹⁸ Souda s. v. *Hippias* 2.

agli ateniesi, uccidendo un guerriero greco e rendendo cieco Epizelo, l'oplita che, secondo Erodoto, sarebbe stato testimone del prodigio.

Identico problema si pone per la battaglia di Salamina. Eschilo¹⁹ parla di uno scoglio poco distante dal luogo dello scontro: un'isoletta, ancoraggio difficile ed insidioso per le navi, lungo le cui coste era solito andare a caccia Pan.

L'isola a cui allude Eschilo è quella di *Psyttaleia*. Serse vi schierò un battaglione di soldati scelti con l'intenzione di intercettare e distruggere quei Greci che, messi in fuga dalla sua potente flotta, avessero cercato scampo a terra²⁰.

Quando però la battaglia volse in favore dei Greci, la trappola si ritorse contro i soldati di Serse e la compagnia, isolata ed abbandonata dal resto dell'armata, fu assalita e massacrata.

Il dio non interviene direttamente in battaglia secondo Eschilo: la sua presenza incombe sul luogo, gli stessi persiani credono che un dio abbia arreso ai loro nemici²¹, e Pan sembra rappresentare il candidato più ovvio²².

La testimonianza di Sofocle aggiunge poco in tal senso: nell'*Aiace*²³, il coro, composto da marinai di Salamina, sembra mostrare una particolare venerazione per il dio, a cui si rende omaggio con l'epiteto *haliplanktos* (che "ruggisce come il mare"). Il lessico bizantino Souda riprende l'epiteto di Sofocle spiegando come *haliplanktos* possa riferirsi all'aiuto prestato agli Ateniesi, probabilmente proprio in occasione dello scontro di Salamina, ma senza menzionare il panico²⁴. Il lessicografo, non essendo evidentemente in grado di sciogliere con certezza l'epiteto, propone anche di vedervi un riferimento alla musicalità del dio, o perché Pan danza cantando ad alta voce o perché è un dio rumoroso come è rumoroso il mare, o ancora alla particolare venerazione di cui godeva presso i marinai e i pescatori, o infine perché avrebbe immobilizzato Tifone con una rete²⁵.

Si è cercato di leggere nelle testimonianze dei due tragediografi un'allusione al panico, ipotizzando che questo si fosse diffuso tra i Persiani in

¹⁹ Aesch. *Pers.* vv. 449-478.

²⁰ Hdt. 8.76; Aesch. *Pers.* 447-471, in particolare vv. 449-471. Per la posizione dell'isola cfr. Strabo 9.1.14.

²¹ Aesch. *Pers.* vv. 454 e sgg.

²² Paus. 1.36.2 segnala che sull'isola esisteva un idolo ligneo del dio. Si noti che né Pausania né Erodoto fanno menzione di un episodio di panico durante la battaglia o di qualche intervento ascrivibile a questo dio.

²³ Soph. *Ajax.* vv. 695- 699.

²⁴ Souda s.v. Ἀλικλαγκτος 1 (Adler *alpha* 1241).

²⁵ Souda s.v. Ἀλικλαγκτος 2-3 (Adler *alpha* 1241).

qualche momento della battaglia e che i Greci avessero creduto che un dio avesse scatenato una simile crisi.

Eschilo parla, in effetti, dello sgomento di Serse alla vista del massacro delle sue truppe, di come il Gran Re volse infine l'esercito in una precipitosa fuga²⁶ ma la descrizione sembra più rispondere all'idea moderna di panico piuttosto che a quella greca: è la sconfitta a turbare l'animo del re, e la decisione, presa sull'onda del trasporto emotivo, spinge l'intera armata ad una ritirata precipitosa.

Le fonti parlano, invece, di una certa confusione che avrebbe turbato lo schieramento persiano in un momento della battaglia, anche se la cagione di tale scompiglio è variamente individuata.

Per Eschilo²⁷ l'incapacità della flotta persiana di manovrare in un braccio di mare tanto angusto avrebbe portato disordine e caos nello schieramento. Falla nel piano di Serse che è nota anche ad Erodoto²⁸, che ne fa solo un rapido cenno, mentre Diodoro Siculo²⁹ sembra attribuire maggior peso alla morte di uno degli ammiragli persiani già nelle fasi iniziali della battaglia.

Il disordine è compatibile con il panico così come descritto da altre fonti, anche se in nessun caso, neppure nel relativamente tardo Diodoro Siculo, questo viene interpretato come un fenomeno soprannaturale.

Ancora più esile il collegamento di Pan con Platea, qui riportato solo per completezza: Aristide, secondo la biografia di Plutarco, avrebbe interpellato l'oracolo di Delfi ottenendo per responso la raccomandazione di rivolgere preghiere a diversi eroi (*Androcrates, Leucon, Pisandros, Damocrates, Hysion, Actaeon, Polydis*) e figure divine (*Zeus ed Hera Cithaeron; Demetra e Kore* se la battaglia si fosse combattuta nella piana di Eleusi), tra i quali figurano anche Pan e le Ninfe Sfragitide³⁰.

Sembra quindi potersi distinguere una prima fase nella quale Pan viene onorato per esser sceso al fianco dei Greci in più di un'occasione ma la cui azione non viene ancora connessa, in maniera univoca o preponderante, ad episodi di panico.

L'ipotesi mi appare confermata considerando il confronto tra la testimonianza di Senofonte e quella di Diodoro Siculo in merito alla sconfitta patita dai Trenta Tiranni a *Phyle*, confronto che rende tanto più evidente la discrasia tra le fonti del V secolo a.C. e quelle successive in quanto solo l'autore più tardo fa esplicita menzione del panico.

²⁶ Aesch. *Pers.* vv. 465-471.

²⁷ Aesch. *Pers.* vv. 413-418.

²⁸ Hdt. 8.86.

²⁹ Diod. Sic. 11.18.5.

³⁰ Plut. *Arist.* 11.

Ancora una volta, sebbene non se ne faccia menzione nella letteratura antica, un santuario dedicato a Pan era non distante dalla fortezza occupata dai democratici di Trasibulo³¹.

Senofonte non menzione né il dio né, soprattutto, il panico o un fenomeno ad esso equiparabile: la ritirata appare piuttosto motivata da avverse condizioni meteorologiche, tali da rendere impossibile stabilire il campo nei pressi della fortezza, e da una iniziale sconfitta subita portando uno sconsiderato attacco alla roccaforte dei ribelli³². Diverso, dunque, dalla versione trasmessaci da Diodoro Siculo³³, secondo il quale le operazioni di spostamento dell'accampamento, resosi necessario a causa del sopraggiungere di avverse condizioni meteorologiche, furono complicate dal sopraggiungere di una crisi di panico. Per Diodoro, quindi, il collasso psicologico degli assediati ne avrebbe condannato l'impresa, anche se lo stesso Senofonte³⁴ ricorda alcune vittime tra i soldati degli oligarchi, rendendo meno improbabile l'ipotesi che, visti i nemici momentaneamente disorganizzati, i democratici avessero effettivamente tentato un veloce assalto.

Si può aggiungere che, volendo considerare il panico come chiara manifestazione del favore di Pan,

Senofonte, che militò probabilmente come ipparco del regime dei Trenta Tiranni³⁵, potrebbe in effetti aver volutamente taciuto ogni diceria o racconto circa il favore accordato dal dio a Trasibulo per non legittimare la fazione democratica attribuendole protettori divini.

A sua volta, Trasibulo potrebbe aver sfruttato le coincidenze, la tempesta e la prossimità di un luogo di culto dedicato al dio arcade, per annoverare Pan tra gli dei suoi protettori.

Val la pena pertanto sottolineare che Trasibulo preparò il colpo di stato dal suo esilio Tebano³⁶ e che proprio dalla città beotica mosse, dopo aver reclutato i primi compagni, verso l'Attica³⁷.

La presenza di stranieri tra le fila degli insorti è un dato accertato, sebbene sia sorto un certo dibattito circa l'entità numerica di questo contingente, ed è possibile che alcuni di questi venissero proprio da Tebe³⁸.

³¹ Men. *Dysc. passim*. Cfr. iscrizioni pertinenti al sito pubblicate da A. N. Skias AE 1918, 1-28.

³² Xen. *Hell.* 2.4.2-3.

³³ Diod. Sic. 14.32.3.

³⁴ Xen. *Hell.* 2.4.3.

³⁵ Come recentemente sostenuto da Canfora 2013, 95-111.

³⁶ Diod. Sic. 14.32.6.

³⁷ Xen. *Hell.* 2.4.2.

La *polis* beotica aveva del resto un interesse strategico nel sostenere un simile colpo di stato e, dopo un lungo periodo in cui la scena politica era stata dominata dalle fazioni filo-spartane, negli anni del colpo di stato di Trasibulo era al potere una fazione più vicina agli interessi di Atene o che vedeva nella rinascita della città attica la possibilità di controbilanciare il potere, che andava facendosi troppo invadente, dei Lacedemoni³⁹.

Tebe reclamava, a sua volta, un legame speciale con Pan, dio che era entrato nel pantheon cittadino dai tempi di Pindaro⁴⁰. Trasibulo può dunque aver colto l'occasione per mettersi sotto la protezione di una divinità e, allo stesso momento, omaggiare i propri alleati sul piano culturale e religioso.

Le fonti non permettono di concludere, al di là di ogni ragionevole dubbio, che un attacco di panico segnò le sorti dello scontro a Maratona, a Salamina o a

³⁸ Contro la proposta di Trasibulo, che proponeva di concedere la cittadinanza a chiunque si fosse schierato con lui durante il colpo di stato, aveva fatto resistenza Archino, che aveva cercato di limitare il provvedimento solo a chi si era schierato con i democratici già al tempo dei fatti di Phyle: Arist. *Ath. Pol.* 40.2. Il dibattito si è in particolar modo acceso attorno alla possibilità che le forze di Trasibulo fossero composte, soprattutto all'inizio, da un contingente di stranieri particolarmente numerosi, se non preponderante come ritenuto ad esempio da Raubitschek 1941, 284-295. Ad una differente conclusione giunge Taylor, che fornisce anche una esauriente *summa quaestio-nis* del problema, secondo il quale il provvedimento di Archino era inteso a colpire piuttosto quegli schiavi che, cercando di approfittare dell'imminente cambio di regime, si erano prontamente schierati al fianco di Trasibulo. Cfr. Taylor 2002, 377-397.

³⁹ Sorprende, del resto, che se alla fine della Guerra del Peloponneso erano stati proprio i Beoti a proporre la distruzione di Atene (Xen. *Hell.* 2.2.19; Isokr. 14.31; Demosth. 19.65; Plut. *Lysand.* 15.2 e Diod. Sic. 15.63.1), già nello stesso anno dessero aiuto agli esuli ateniesi e osteggiassero, anche mediante diplomazia, la controffensiva guidata da Pausania nel 403 a.C. (Xen. *Hell.* 2.4.30; 3.5.5-8; Lys. 12.66). Si possono individuare almeno due fazioni alla guida di Tebe nel periodo compreso tra il 404 a.C. ed il 395 a. C.: il partito filo-spartano, guidato da Leontiade, e quello "anti-spartano", capeggiato da Ismenias, giunto al potere "qualche tempo prima" lo scoppio della Guerra di Corinto (*Hell. Oxy.* 12.1-5). La presa al potere della fazione legata ad Ismenias sembra datarsi proprio al 404 a.C., quando il cambiamento politico sarebbe stato marcato dall'appoggio dato alla fazione di Trasibulo: già Beloch *Griechische Geschichte* III, P (1922), 62 aveva proposto di vedere nell'aiuto fornito a Trasibulo il momento di affermazione della fazione di Ismenias, così anche Morrison 1942, 72, Kagan 1961, 330-332, e Lendon 1989, 301-302. *Contra* Perlman 1964, 65, Hack 1978, 213 e soprattutto Cloché 1918, 333-343 che ritiene che tra il 404 ed il 395 a.C. le due fazioni fossero in sostanziale equilibrio ma che, al di là delle lotte interne, la linea di governo fosse ancora tenuta dalla fazione di Leontiade. Si noti, come sottolineato da Lendon 1989, 301-302 e come sottolineato dalle stesse *Hellenicae Oxyrinchianae*, che la fazione di Ismenias era anti spartana, non democratica né filo ateniese. La posizione di Atene, soprattutto all'alba del colpo di stato, doveva essere tuttavia alquanto precaria e mi sembra plausibile ipotizzare che Trasibulo cercasse se non degli alleati al nord almeno di mantenere dei rapporti di cordiale neutralità con la potente *polis* beotica.

⁴⁰ Pin. fr. 95 (Snell) e sgg. Per una discussione cfr. J. A. Haldane 1968, 18-31.

Phyle. Anche ammettendo che nella cultura greca del V secolo a.C. fosse già diffusa la credenza che Pan in persona si fosse schierato al fianco degli Elleni, è solo attraverso una evidente forzatura metodologica che è possibile affermare che l'aiuto divino si fosse declinato in una forma "panica". L'assunto riposa infatti su una identità tra intervento divino e crisi di panico, identità che a sua volta si fonda su una lettura non imparziale delle stesse testimonianze.

Il gruppo di testimonianze fino a qui presentato è relativo ad eventi culturalmente e storicamente rilevanti per la storia greca, eventi per i quali autori posteriori hanno talvolta esplicitamente menzionato o Pan o il panico. Vi è tuttavia un secondo gruppo di testimonianze che sembrano indicare che la relazione tra il dio ed il fenomeno psicologico affondi le proprie radici in un periodo forse addirittura di molto antecedente l'epoca classica.

Anche l'interpretazione dei testi di questo secondo gruppo è dubbia e non scevra di difficoltà.

Un passaggio dai Catasterismi di Eratostene⁴¹, in particolare, sembra non solo rappresentare una testimonianza per un uso del concetto di panico nei secoli precedenti al IV a.C. ma potrebbe confermare che un legame, sul piano mitologico e culturale, tra Pan ed il panico fosse già stato istituito in quelle epoche relativamente remote.

Secondo lo studioso di Cirene, la costellazione del Capricorno deriverebbe la sua forma da *Aegipan*, onorato come fratellastro di Zeus e ricordato da Epimenide nella sua Storia di Creta, per aver combattuto al fianco del re degli dei contro i Titani: in questa occasione avrebbe utilizzato una conchiglia per produrre un suono, definito conseguentemente come "rumore panico", capace di mettere in fuga i nemici⁴².

Ad un'indagine più specificatamente scientifica, ovvero compiutamente astronomica, si accompagna senza soluzione di continuità uno studio mitologico e mitografico⁴³. L'osservazione della volta celeste si completa nella sua lettura in chiave religiosa: nel caso del passo precedentemente citato, l'osservazione del Capricorno diviene motivo per un breve excursus mitografico sulla figura di Pan.

Il materiale a cui Eratostene sembra in questo caso fare riferimento è quello pertinente al patrimonio mitologico cretese, materiale che lo studioso di Cirene

⁴¹ L'opera, perduta nella sua originale interezza, è preservata nella forma di alcuni estratti a commenti dell'opera di Arato: la raccolta nota come *Epitome*, tradita principalmente dal manoscritto noto come *Edimburgensis* (Adv. Ms. 18.7.15) ed i *Fragmenta Vaticana* (Vat. gr. 1087), meno completi. Circa le problematiche legate alla ricostruzione del testo dei Catasterismi, le differenti tradizioni e le edizioni critiche cfr. Geus 2002, 211-223.

⁴² Erath. *Cat.* 1.27.

⁴³ Geus 2002, 218. Struttura ripresa dallo stesso Igino, cfr. Martin 1956, 73-125.

dichiara di conoscere anche attraverso il filtro di Epimenide. Non v'è ragione di dubitare che Epimenide conoscesse e parlasse del ciclo mitologico cretese, ciclo che presenta quell'alleanza tra Pan e Zeus che sembra essere il modello archetipale da cui procede il mitema dell'alleanza tra Pan e Dioniso⁴⁴.

Esiste tuttavia la possibilità che il riferimento al panico sia stato aggiunto posteriormente, da Eratostene stesso o da uno degli epitomatori che hanno permesso la trasmissione dell'opera altrimenti perduta⁴⁵, giungendo così ad una sorta di crasi tra differenti patrimoni mitici: quello arcade, all'interno del quale è sicuro lo sviluppo del concetto di panico, e quello cretese, nel quale Pan affianca il re degli dei nella sua lotta per la supremazia ma che non necessariamente contemplava il panico⁴⁶.

Il panico potrebbe essersi legato ai miti della Titanomachia, determinando l'unione delle due tradizioni, solo in un momento successivo, quando il fenomeno psicologico era ormai noto nel mondo greco e già collegato al dio Pan.

Il caso rappresentato dalla tragedia "*Rhesos*" è particolarmente interessante perché viene fatto riferimento ad una improvvisa confusione che si diffonde tra le sentinelle troiane e che Ettore, in una battuta scambiata con le guardie accorse a chiedere il suo consiglio, pensa possa essere attribuita all'intervento di Pan. Non viene tuttavia fatta menzione esplicita del "panico"

La tragedia attinge all'epica omerica e si ricollega ad un episodio dell'Iliade⁴⁷: Reso, principe di Tracia figlio del dio fluviale Strimone e di una Musa, giunge a prestare soccorso ad Ilio, già posta sotto assedio dagli Achei.

L'arrivo dell'armata dei Traci non passa inosservato né ai Greci, il cui campo sprofonda nel disordine e nell'agitazione, né alle sentinelle troiane. La notte, tuttavia, impedisce alle ronde di riconoscere nella fiamma di fiaccole e torce che avanza all'orizzonte degli alleati o dei nuovi nemici. I soldati, spaventati, vanno a cercare il proprio comandante e, nel cuore della notte, svegliano il prode Ettore. Il principe troiano apostrofa allora i suoi uomini:

⁴⁴Borgeaud 1979, 100.

⁴⁵Difficoltà nella trasmissione del manoscritto segnalate dallo stesso Geus 2002, 213-214. Circa i problemi e le modificazioni incorse durante la trasmissione delle immagini che erano a corredo del testo di Eratostene cfr. Santoni 2013, 91-112.

⁴⁶Del resto, differenze tra i due cicli appaiono evidenti fin dalla tradizione relativa alla nascita del dio: nella cultura arcadica, che vanta ben 14 varianti rilevate da Jost, Pan non appare mai come fratello di latte di Zeus, come invece è testimoniato da Euripide. Cfr. Jost 1986, 460-464.

⁴⁷La tragedia riprende il contenuto del decimo libro dell'Iliade, con un interessante ribaltamento del punto di vista che, in Hom. *Il.* 10.576 segue le vicende nell'accampamento greco mentre nel *Rhesos* si sposta nel campo troiano.

(Ps.) Eurip. *Rh.* vv. 34-40: τὰ μὲν ἀγγέλλεις δείματ' ἀκούειν, τὰ δὲ θαρσύνεις, κούδεν καθαρῶς. ἀλλ' ἦ Κρονίου⁴⁸ Πανὸς τρομερᾶ μάστιγι φοβῆ; φυλακὰς δὲ λιπῶν κινεῖς στρατιάν. τί θροεῖς; τί σε φῶ νέον ἀγγέλλειν; πολλὰ γὰρ εἰπῶν οὐδὲν τρανῶς ἀπέδειξας⁴⁹.

Il termine “panico” non è impiegato ma la situazione presenta diverse similitudini con alcuni passi, che saranno discussi nei capitoli a seguire, che possono essere letti come vere descrizioni di momenti di panico. Sono in particolare la situazione, una notte di pausa tra i combattimenti, ed il disordine gli elementi che accomunano la situazione presentata dal *Rhesos* con le crisi di panico descritte da altri autori.

La datazione dell'opera, così come la sua stessa paternità, pongono tuttavia non pochi problemi e più volte, con diversi argomenti, è stato sollevato il dubbio che l'attribuzione della tragedia ad Euripide debba essere considerata spuria⁵⁰. Più recentemente, rilevando il ricorrere nel *Rhesos* di alcuni termini che sono propri del gergo militare macedone posteriore alle riforme di Filippo II ed Alessandro, è stato proposto di considerare l'opera come un prodotto dell'ambiente culturale di Pella, abbassandone la datazione al IV secolo a.C.⁵¹.

Alla tradizione antica era nota una omonima tragedia ad Euripide ed esiste il sospetto che al testo pervenutoci sia stata attribuita la paternità euripidea solo per un errore occorso nella sua trasmissione e nella catalogazione operata in

⁴⁸ Una doppia genealogia era nota ad Eschilo, che distingueva un Pan figlio di Crono da un Pan figlio di Hermes. Fries rileva tuttavia che il presentare Pan come “figlio di Crono” è fatto piuttosto inusuale. Fries 2014, 133.

⁴⁹ *Some of your report is alarming to hear, some is encouraging; nothing is clear. Can it be that the goad of Pan, Cronus's son, has made you afraid? [You have left your guard post and throw the army into confusion.] What are you saying? What strange business must I think you are reporting? You have said nothing clearly for all your many words.*

Nella traduzione di D. Kovacs Cambridge – London (Loeb) 2002, 360-361.

⁵⁰ Dibattito scatenatosi con l'accusa mossa da Scalinger al testo, ripresa successivamente, e con alterne fortune, da altri studiosi, tra i quali Wilamowitz *De Rhesi scholiis*, 10–12 = *KS I*, 9–12 e *Einleitung*, 155–6. Si noti anche la tesi proposta da Goossens 1932, 93-134 e da Grégoire 1933, 91-133, ripresa successivamente dai due studiosi in un articolo, firmato assieme (Goossens e Grégoire 1934, 431-436), in polemica con le obiezioni sollevate da Sinko 1934, 223-229 e 411-429. Grégoire e Goossens proponevano di vedere nel *Rhesos* una allusione alle vicende politiche dell'Atene del V secolo a.C. e al pericolo costituito dal potente Sitalce, re dei Traci. Pur operando secondo simili presupposti mitologici, Iliescu 1976, 367-376 optava per una datazione più bassa, al IV secolo a.C., ipotizzando che la tragedia riflettesse le relazioni tra la città attica e il re trace Kotys I.

⁵¹ Liapis 2009, 71 – 88, ponendo in particolare l'attenzione su terminologie militari riconducibili agli ordinamenti macedoni: il particolare uso del termine *pelta* (pp. 73-76); la menzione degli *hypaspisti* (p.77) e della cavalleria dei compagni (pp. 78 – 79).

ambiente alessandrino, mentre l'originale, del V secolo a.C., sia andato nel frattempo perduto⁵².

La datazione bassa del *Rhesos* esclude tuttavia che, si possa parlare compiutamente di una concezione culturale e mitologica del panico nel mondo greco al di fuori dell'Arcadia per i secoli anteriori al IV secolo a.C..

L'assenza del termine *panikon* in Erodoto, così come nelle altre fonti letterarie precedenti al V secolo a.C., è un problema variamente affrontato e risolto dalla storiografia contemporanea.

La Gallini aveva cercato di aggirare il problema ipotizzando che il concetto fosse già comunemente noto nei tempi più antichi e che, di conseguenza, potesse essere indicato con un relativamente ampio spettro di termini e di perifrasi mantenendo senza che ne venisse alterata la portata semantica: φόβος, θορύβος e ταραχή⁵³. Solo per circostanze fortuite, dunque, il termine *panikon* non sarebbe apparso che a partire dal IV secolo a.C..

Coerentemente con la propria impostazione, la Gallini riconosce in altri due episodi presentati da Erodoto delle descrizioni di situazioni di panico.

Il comune denominatore è la presenza di elementi soprannaturali, o ritenuti tali, ed il ricorso al termine *phobos*.

Attraverso un ispirato stratagemma, i Focesi, in grave inferiorità numerica ed esposti ad un mortale pericolo, riescono ad avere la meglio sui più numerosi invasori Tessali ed i loro alleati. Ormai ridotti ad un'ultima difesa sul monte Parnaso, i Focesi accolgono il suggerimento di Tellia di Elide, un indovino, ed inviano un corpo scelto di 600 guerrieri in una spedizione notturna contro l'accampamento nemico. Ogni guerriero è coperto, corpo ed armi, di gesso e la schiera appare così sinistra e spettrale che le sentinelle dei Tessali, colte da spavento, abbandonano i posti e diffondono tra i compagni la paura per quello che appare come un evento soprannaturale⁵⁴.

Non è chiaro se i Tessali si siano ritirati senza combattere o se invece uno scontro si sia consumato, nel qual caso i Focesi avrebbero avuto la meglio, seppur in grave inferiorità numerica, cogliendo i nemici mentre questi erano così spaventati da non poter opporre resistenza.

⁵² Fries 2014, 22 – 28.

⁵³ Gallini 1961, 231. Secondo Gallini 1961, 233 Pan avrebbe in questa sua funzione sostituito una più antica divinità, Phobos figlio di Ares, una figura sempre più negletta nel corso dei secoli. L'ipotesi, a cui la Gallini fa esplicito riferimento, sembra essere quella già proposta da Bernert R.E. XXI,1,313 s.v. *Phobos*.

⁵⁴ Hdt. 8.27.

Del grande bottino ammassato in seguito allo scontro, i Focesi ne dedicarono una parte al santuario di Delfi e l'altra a quello di Abe: in entrambi i casi, Apollo venne onorato con ricche donazioni⁵⁵.

La Gallini interpreta in maniera analoga anche l'episodio del sacrificio di Serse a Troia.

Erodoto riporta che il Re dei Re, il cui esercito era accampato nei pressi dell'antica città di Priamo, decise di officiare un sacrificio ad Atena Iliaca, forse per stornare dall'esercito le ire delle divinità del luogo oppure per proporsi come vendicatore dell'Asia su i discendenti degli Achei. Durante la notte, però, una paura si impossessò dell'accampamento persiano. Erodoto non descrive cosa accada ai soldati quando questo timore, ispirato da una divinità, scende su di loro⁵⁶.

I due passi presentati sono accomunati da una identica dimensione temporale, la notte, e da un elemento soprannaturale come origine della paura: nel caso dello scontro tra Tessali e Focesi è una impressione visiva a trarre in inganno le sentinelle tessali facendo loro credere che una spettrale armata sia sul punto di attaccarli; nell'episodio di Serse ad Ilio è, invece, una non meglio specificata volontà divina.

La proposta della Gallini appare tuttavia debole da un punto di vista metodologico: gli episodi citati sono interpretati alla luce della supposta sinonimia tra *phobos* e *panikon*, ma sono allo stesso tempo delle prove a sostegno di questa tesi.

La forza argomentativa è dunque minata dal ricorso alla *petitio principii*. Non viene inoltre specificato quando si possa accettare una completa sinonimia e quando, invece, i singoli termini mantengano un significato proprio ed irriducibile. La sovrapposizione dei due termini appare quindi estesa, in assenza di fattori limitanti, a tutti i casi di paura di massa, determinando di conseguenza una perdita di specificità nella dimensione semantica del panico.

Un ulteriore problema si pone considerando la specifica dimensione bellica del panico, dimensione che non trova reale raffronto nella figura di Pan.

Il legame tra Pan e la guerra rappresenta uno snodo teorico di non facile soluzione.

La divinità teriomorfa non sembra mai apparire come un nume compiutamente guerriero, se non nelle testimonianze piuttosto tarde di Longo,

⁵⁵Hdt. 8.27.4-5. Il collegamento con Pan mi sembra dunque assai labile: non sembra in effetti essere una crisi di panico quanto, invece, un reale spavento. L'assenza di una causa soprannaturale non deve sorprendere, come nei reali casi di panico la causa scatenante ha dimensione reale e spiegazione razionale (in questo caso: guerrieri coperti di gesso) interpretata però in maniera errata.

⁵⁶Hdt. 7.43.

che lo definisce *stratiotes*⁵⁷, e di Polieno, che lo presenta come comandante dell'esercito dionisiaco⁵⁸.

Jost, seguendo una intuizione già di Launey⁵⁹, sembra presumere che Pan, forse in quanto divinità che aveva potere su quelle regioni selvagge in cui si consuma effettivamente la guerra, avesse già in tempi relativamente remoti una connotazione guerriera⁶⁰.

Per altri, invece, il concetto di panico si sviluppa e assume importanza nell'arte bellica solo in età ellenistica, quando la figura del dio si è ormai evoluta⁶¹.

Secondo Borgeaud, invece, la dimensione guerriera del dio procederebbe da quella della caccia e della pastorizia, rappresentando quindi un momento successivo nell'evoluzione mitopoietica del dio⁶². Come divino cacciatore, Pan può essere invocato da un arciere, impegnato nella caccia o nella guerra, per assicurarsi che le proprie frecce colpiscano il bersaglio⁶³.

Anche la spada, arma che appare tra le mani del dio in una moneta da Heraia⁶⁴ (IV secolo a.C.) ed in un *kantharos* di fabbricazione Apula⁶⁵, è interpretata da Borgeaud fuori da un contesto puramente militare: l'arma sarebbe

⁵⁷ Long. *Daph.* 2.23.4.

⁵⁸ Polyæn. 1.2.

⁵⁹ Launey 1949-50 vol. 2, 933.

⁶⁰ Jost 1985, 472-474.

⁶¹ Lonis 1979, 182-183. A tal proposito, si ricordi la particolare importanza tributata dagli Antigonidi a Pan, centralità cultuale che è possibile ricondurre alla vittoria nella battaglia di *Lysimacheia*. Tuttavia, nonostante quanto sostenuto da Tarn 1928 p.106 e Launey 1944 p. 226, le fonti non menzionano chiaramente un attacco di panico, né a danno dei nemici di Antigono né fortunosamente scongiurato tra le fila dei greci cfr. Diog. Laert. 2.17.141; Pomp. Trog. *Prolog.* 25; Iustin. 25.2.6-8.

⁶² Borgeaud 1988, *passim*. Idea, del resto, che Borgeaud sembra riprendere dal Roscher 1897-1902 cc. Vol. 3 parte 1 (Nabaiotes - Pasicharea) cc. 1388-1390.

⁶³ "Therimachus the Cretan suspended these his hare-staves to Lycaean Pan on the Arcadian cliff. But may you, country god, in return for his gift, direct aright the archer's hand in battle, and in the forest dells stand beside him on his right hand, giving him supremacy in the chase and supremacy over his foes" - *Anth. Gr.* 6.188, traduzione di Patton 1916, 395-397.

⁶⁴ Brit. Mus. Cat. Coins Peloponnesus. 182.

⁶⁵ Furtwängler 1885 II vol. no. 3373: *Am Henkelansatz unbärtiger Satyrkopf von edlerem Typus (volles Haar, wie es scheint bekränzt). Bauch: A) Pan als Jüngling, mit Hörnchen, sitzt auf Gewand, mit gelber Keule in der R., zwei Jagdspeere in der L. aufstützend. R. und I. eine ionische Säule; eine Schale zur Füllung. B) Frau mit Vogel auf der Hand und Zweig im Arm; jederseits eine Säule.*

infatti necessaria ad un pastore per difendere le proprie greggi da razziatori e da belve feroci⁶⁶.

Si aggiunga che cacciatori e pastori avevano fama, nel mondo greco, di essere uomini particolarmente atti ad essere reclutati ed arruolati nelle fila di un esercito perché costantemente impegnati in attività, soprattutto la caccia, che li rendevano forti e capaci in guerra⁶⁷.

La guerra stessa poteva essere paragonata metaforicamente alla caccia, come in Eschilo⁶⁸, o ricollegata alla pastorizia, presentando il gregge che segue il proprio mandriano come allegoria di un esercito e del suo comandante⁶⁹.

Aristotele spinge l'allegoria ad un ulteriore livello, presentando la guerra e la caccia come un identico stato di natura, essendo la prima una lotta tra uomini e la seconda una lotta tra uomini e bestie⁷⁰.

Per Borgeaud la più profonda ed intima natura del panico, e la sua fondamentale connessione col dio, non deve dunque essere cercata nel mondo e nella dimensione della guerra.

L'idea di capovolgimento, di ribaltamento furioso e caotico di una condizione naturale, è centrale a partire dalla definizione stessa che lo studioso dà del panico: una subitanea cessazione, un crollo brusco e repentino delle comunicazioni⁷¹.

⁶⁶ Borgeaud 1988, 91 nota 24. Il riferimento va alla spada portata da Eumaios come arma per difendere il gregge (dai lupi) cfr. Hom. *Od.* 14.528.

⁶⁷ La caccia come utile addestramento per la guerra: Xen. *Cyneg.* 1.18 e 12.1; *Cyrop.* 8.1.34-35 e Plato *Lg.* 823 e sgg. Circa l'impiego, e l'apprezzamento, di pastori in guerra: Arist. *Pol.* 6.2.7 e Plut. *Crass.* 9.3. Si noti, tuttavia, che la caccia come attività solitaria sussisteva in una specie di antitesi preparatoria rispetto al combattimento del vero guerriero: diverse società greche chiedevano ai propri giovani di affrontare, quali sorte di riti di passaggio, prove concernenti la caccia e la sopravvivenza in territori ostili e selvaggi armati "alla leggera", con un equipaggiamento ridotto al minimo. Naquet riconosce la natura preparatoria di questi processi ma ne rileva anche la natura liminale: come cacciatore solitario, il giovane è qualcosa di altro e di precedente al vero guerriero. Cfr. Naquet 1986, 06-128, in particolare a pagina 113 e le pagine 117 e seguenti.

⁶⁸ Aesch. *Ag.* vv. 694-695.

⁶⁹ Non sono del resto infrequenti nell'Iliade i passi in cui i comandanti dell'esercito sono presentati come pastori ed i loro uomini come greggi: ad esempio: Hom. *Il.* 2.474-476, 4.273-292, 5.133-143. Nell'epigrafe di Tegea BCH 1901, 276, Borgeaud 1988, nota 24 a pp. 230-231, contro la lettura proposta da Herbig 1949, 82 e legge προκαθηγέτης come "conduttore di greggi" piuttosto che come capitano militare. Analoga considerazione si estende all'epigramma di Antipatro di Sidone (Page 1959 - *Select Papyri* III 109,4) ed in particolare alla lettura di "παν καθητέμων".

⁷⁰ Aristot. *Pol.* 1256 b 20, ne consegue che la guerra sia non solo una giusta legge di natura ma anche una perenne condizione della realtà. Cf Plato *Leg.* 626a circa la guerra come legge di natura.

⁷¹ Borgeaud 1988, 102.

È il Pan *lusoon* ad instillare il panico nei loro cuori, lo stesso Pan che si dedica a sfrenate attività sessuale e che può possedere o rendere folli gli uomini⁷².

Dodds⁷³ e Meillier⁷⁴ hanno cercato invece una chiave di lettura nella sfera della psicologia.

Il panico sembrerebbe derivare dalle allucinazioni e dagli immotivati timori che potevano assalire i pastori e i cacciatori fisicamente psicologicamente provati dai continui sforzi.

La fatica fisica e mentale, il terribile caldo estivo o la spaventosa notte avrebbero influenzato tanto i cacciatori ed i pastori da esercitare loro una potente suggestione e spingerli infine ad una crisi di panico. Fidippide avrebbe vissuto un'esperienza simile a quella di un cacciatore anche senza dedicarsi all'attività venatoria: la paura e l'ansia per il grave pericolo corso dalla città, la fatica di attraversare di corsa una così grande distanza⁷⁵ lo avrebbero posto in una condizione psico-fisica tale da fare esperienza di un fenomeno panico. Il termine sarebbe poi passato ad indicare quelle improvvise crisi di paura che potevano colpire i soldati, sottoposti a loro volta ad un inteso stress psico fisico, specie quando incombeva la battaglia o il combattimento li lasciava spossati e demoralizzati, e spesso costretti a passare la notte in territori ostili o selvaggi.

Cardete del Olmo riprende il tentativo, già operato da Borgeaud, di comprendere il panico all'interno di una visione complessiva del dio Pan, attribuendo al fenomeno non solo una dimensione puramente fisica o psichica ma anche, e soprattutto, una dimensione simbolica⁷⁶.

Il panico viene quindi accostato alla panolepsia, della quale presenta effetti identici o simili ma in una dimensione sempre plurale, di massa⁷⁷.

⁷²Borgeaud 1988, 102 e seguenti. In particolare Borgeaud 1988, 110.

⁷³ Dodds 1951, 77 nota 89: per Dodds la connessione tra Pan ed il panico, un fenomeno che lo studioso accomuna anche all'epilessia per il tramite della testimonianza Euripidea (*Med.* 1172) passa attraverso la relazione del dio con le montagne e con le attività legate alla pastorizia. L'implacabile luce del sole ed i suoi terribili sarebbero stati così interpretati dai pastori Arcadi come l'ira del dio. Appare poco chiaro, tuttavia, la connessione esistente tra il panico così descritto e quei *παράγαι* che, con tanta maggiore intensità, potevano colpire le greggi all'improvviso (in questo caso va a *Philodemos* – frag. no.26 nella raccolta di Scott, *Fragmenta Herculansia*).

⁷⁴ Meillier 1975, 126 in particolare.

⁷⁵Circa lo stress fisico patito da Fidippide ed una stima circa la reale possibilità di compiere una simile impresa (correre per 3 giorni e 2 notti quasi 500 km) rimando allo studio di Christensen, Nielsen e Schwartz 2009, 148 – 169, in particolare pagina 161 e seguenti.

⁷⁶Cardete del Olmo 2008, 76

⁷⁷Cardete del Olmo 2016, 226.

Panico! La potenza di una epifania musicale

I due fenomeni condividono in effetti diversi elementi: gli uomini presi dal panico e i panoleptici si comportano in maniera tale da rendere impossibile la convivenza civile ed il sopravvivere delle strutture comunitarie⁷⁸.

La dimensione “plurale”, che contraddistingue il panico tra altri fenomeni psicologici e lo rende intellegibile, viene tuttavia a perdersi adottando la chiave di lettura clinico-psicologica.

Il panico risulterebbe essere infatti la somma di vissuti psicologici individuali, siano essi motivati da condizioni psico-fisiche eccitate da particolari circostanze o da un intervento divino, e non un fenomeno propriamente di massa, che non può presentarsi a livello di un singolo individuo.

Panico!

Occorre allora riprendere l'analisi dell'occorrenza del termine *panikon* nelle fonti letterarie e precisarne così, a partire dall'analisi del contesto, la portata semantica e la sua evoluzione nel corso del tempo.

Come già menzionato in apertura del presente contributo, il fenomeno panico sembra entrare davvero nell'orizzonte della letteratura greca solo nel corso del IV secolo a.C.. Il primo a farne esplicita menzione è Enea Tattico in un trattato, i *Poliorketica*, dedicato alla guerra d'assedio. Introducendo il termine πάνειον, Enea Tattico stesso ne fornisce una definizione: “Τοὺς δὲ περὶ πόλιν ἢ στρατόπεδα ἑξαίρνης θορύβους καὶ φόβους γενομένους νυκτὸς ἢ μεθ' ἡμέραν, ἅπερ ὑπὸ τινῶν καλεῖται πάνεια ἔστιν δὲ τὸ ὄνομα Πελοποννήσιον καὶ μάλιστα Ἀρκαδικόν”⁷⁹.

Il termine viene quindi impiegato per far riferimento ad un fenomeno psicologico con caratteristiche specifiche e proprie.

Si riconosce generalmente nell'autore dei *Poliorketica* un comandante arcade, Enea di Stymphalo, già noto alla letteratura antica⁸⁰ e vissuto nella prima metà del IV secolo a.C.⁸¹.

⁷⁸ Nello specifico, il panolepto sembra essere incapace di parlare e cerca di fuggire il consorzio umano essendo irresistibilmente attratto dagli spazi della natura selvaggia: Jambl. *Mist.* 3.10. Si noti, tuttavia, che la possessione panica può comportare anche elementi, quali risate incontrollabili (*P. Oxy.* III, 50) ed itifallismo (*Ar. Lys.* v. 998), che sono assenti nel fenomeno del panico.

⁷⁹ Aen. *Tact.* 27.1. *The confusions and terrors that suddenly arise in a city or a camp, by night or by day, are by some called panics – the word is a Peloponnesian, particularly an Arcadian one*. Traduzione in inglese: Illinois Greek Club 1948 (Loeb), 139.

⁸⁰ Polyb. 10.44 ed Aelian. *Tactica Theoria* 1.2. Quest'ultimo, in particolare, riporta che Cineas il Tessalo avrebbe realizzato un'epitome del corpus di Enea Tattico destinandola al re Pirro. L'autore dei *Poliorketica* non va dunque confuso con l'Enea di Stinfalo menzionato da Senofonte, un comandante arcade morto durante l'anabasi dei Diecimila. Il comandante menzionato da Senofonte

L'autore sembra quindi introdurre un termine tecnico sospettando che questi, probabilmente perché tratto dal dialetto della sua regione natia, non sia noto a tutti i suoi potenziali lettori.

Πάνειον non sembra ricorrere nelle fonti successive, uscendo rapidamente dall'uso per essere sostituito da πανικον, la cui prima attestazione è sfortunatamente indiretta: il trattato “Περὶ τῶν πανικῶν”, del filosofo peripatetico Clearco da Soli⁸², perduto e noto solo grazie alla citazione che ne fa Ateneo nel suo *Deipnosophisti*:

Ath. 9. 389 F = Clearchus fr. 36 Wehrli: = FgrH II.324 - Κλέαρχος δ' ἐν τῷ περὶ τοῦ Πανικοῦ ‘οἱ στρουθοί, φησί, χοῖ πέδιδες, ἔτι δὲ οἱ ἀλεκτρυόνες καὶ οἱ ὄρνυγες προΐενται τὴν γονὴν οὐ μόνον ἰδόντες τὰς θηλείας, ἀλλὰ καὶ ἀκούσωσιν αὐτῶν τὴν φωνήν. τούτου δὲ αἴτιον ἢ τῆ ψυχῆ γινομένη φαντασία περὶ τῶν πλησιασμῶν. φανερώτατον δὲ γίνεται περὶ τὰς ὀχείας, ὅταν ἐξ ἐναντίας αὐτοῖς θῆς κάτοπτρον προστρέχοντες γὰρ διὰ τὴν ἔμφασιν ἀλίσκονται τε καὶ προΐενται τὸ σπέρμα, πλὴν τῶν ἀλεκτρυόνων. τούτους δ' ἢ τῆς ἐμφάσεως αἰσθησις εἰς μάχην προάγεται μόνον.’ ταῦτα μὲν ὁ Κλέαρχος⁸³.

Clearco si muove ed elabora il proprio pensiero all'interno dell'orizzonte filosofico della scuola di Aristotele e dell'indagine etologica impostata dal proprio maestro.

Il panico, descritto per mezzo dei termini propri della filosofia aristotelica⁸⁴, si definisce come un fenomeno psicologico che trae origine dal generarsi di false

fa ipotizzare a Bettalli che a Stimfalo fosse attiva, nel IV secolo a. C., una famiglia con una onorata tradizione militare. Bettalli 1990 *passim*. Circa identità Enea Stinfalo cfr. anche la discussione di Bengtson 1962, 458-468.

⁸¹Bettalli 1990, 11-12.

⁸²Uno dei migliori allievi di Aristotele secondo Flavio Giuseppe: Flav. Joseph. *C. Apion*. 1.22 = Frag. 69 Müller = Frag. Hist. Graec. Didot II.323.

⁸³“Clearchus says in the essay *On Panic*: “Sparrows, partridges, cocks less, and quails emit screams not merely if they see the females, but even if they hear their call. The cause of this is the imaginative thought of union arising in their consciousness. This becomes most obvious at the season of mating, when you place a mirror directly in their path; for, deceived by the reflection, they run up to it and so are caught; they then emit semen — all, that is, excepting the barn-yard fowls. The latter are simply provoked of the fight by the sight of the reflection”. So much, then, for what Clearchus says”. Traduzione in inglese: C. B. Gulick 1930 vol. IV (LOEB), 263.

⁸⁴Tsitsiridis 2013, 149 – 150, in particolare i termini προΐενται γονήν; φαντασία, sebbene Clearco si discosti parzialmente dall'utilizzo fatto da Aristotele, in particolare per gli animali

immagini nella mente del soggetto, nel caso di Clearco animale, che ne fa esperienza. Queste fantasie prendono forma anche in assenza dell'oggetto percepito⁸⁵ e si avvicinano così ad esperienze oniriche ed allucinogene.

Non c'è tuttavia alcun apparente collegamento né con la guerra, né con Pan⁸⁶, nonostante l'interesse di Clearco si rivolga al mondo animale⁸⁷.

Sembrano essere definiti i principali ambiti semantici del panico già in queste prime ricorrenze.

Sembra potersi riconoscere una famiglia di attestazioni il cui il fenomeno psicologico è sempre inserito in una narrazione di carattere militare. Ad essere interessati dal panico sono tanto eserciti quanto flotte, generalmente in un momento distante, che precede o segue, quello della confronto diretto sul campo di battaglia. Il panico, quando non gestito a dovere, è un fattore determinante per la sconfitta di uno dei contendenti e rappresenta in ogni caso un pericolo dal quale i comandanti devono cercare di premunirsi. Le descrizioni possono essere più o meno dettagliate ma sembrano presentare alcuni punti in comune.

Il contesto militare domina completamente la prospettiva di Polibio nei pochi passi in cui viene fatta esplicita menzione di un fenomeno di panico. Sfortunatamente, lo storico di Megalopoli non arricchisce le descrizioni di particolari dettagli. Si sottolinea solo che l'ambito semantico copre esplicitamente tanto le forze di terra quanto quelli di mare, essendo le flotte esposte al pericolo di una crisi tanto quanto gli eserciti.

(Aristot. *De an.* III 3.427b 19; *De an.* III 3.428a12 e con alcune discrasie tra *De an.* 415a 8-11 e 433b 27); πλησιασμός ; ἔμφρασις.

⁸⁵È dunque l'immagine della femmina, pur non essendo presente come figura fisica, che prende forma nella mente del maschio, scatenando così le reazioni fisiologiche. Si noti che le intuizioni di Clearco sembrano anticipare gli studi comportamentali moderni, come notato dallo stesso Tsitsiridis che cita Craig 1917 e Lorenz 1967.

⁸⁶Il dio doveva rientrare negli interessi di Clearco: ancora Ateneo cita un frammento di Clearco, senza specificarne l'opera di appartenenza, in cui il filosofo discute la metrica ed il ritmo, particolarmente incalzante, di un componimento di Castorion da Soli dedicato al dio Pan: Castorion fr. 2 = Ath. 10.454 F.

⁸⁷Tsitsiridis discute il passo evidenziando, in particolare, come questo effetto immaginativo, già noto a Platone ed Aristotele, era sfruttato dai cacciatori durante l'attività venatoria. L'ambito di interesse di Clearco, sempre in linea con i maestri precedenti, potrebbe esser stato stimolato proprio dall'uccellazione.

Del resto, Tsitsiridis sostiene che il panico, un fenomeno originariamente proprio delle attività di pastori e cacciatori, che ne facevano esperienza percorrendo e lavorando in montagna e in condizioni anche ostili, si fosse esteso alla sfera militare per similitudine, almeno sul piano metaforico, tra la guerra, la pastorizia e la caccia. Tsitsiridis 2013, 144-154.

Polyb. 5.96.1-3: κατὰ δὲ τοὺς αὐτοὺς χρόνους Ἀγήτας ὁ τῶν Αἰτωλῶν στρατηγὸς συναγαγὼν πανδημεὶ τοὺς Αἰτωλοὺς ἐλεηλάτησε μὲν τὴν τῶν Ἀκαρνάνων χώραν, ἐπεπορεύθη δὲ πορθῶν πᾶσαν ἀδεῶς τὴν Ἥπειρον. οὗτος μὲν οὖν ταῦτα πράξας ἐπανελθὼν διαφῆκε τοὺς Αἰτωλοὺς ἐπὶ τὰς πόλεις. οἱ δ' Ἀκαρνᾶνες ἀντεμβalόντες εἰς τὴν Στρατικὴν καὶ πανικῶ περιπεσόντες αἰσχρῶς μὲν, ἀβλαβῶς γε μὴν ἐπανῆλθον, οὐ τολμησάντων αὐτοὺς ἐπιδιῶξαι τῶν ἐκ τοῦ Στράτου διὰ τὸ νομίζειν ἐνέδρας ἔνεκα ποιεῖσθαι τὴν ἀποχώρησιν⁸⁸.

La ritirata dal territorio degli aggressivi Etoli⁸⁹, in seguito ad una incursione infruttuosa, è causata da una crisi di panico diffusasi improvvisamente tra gli invasori. Si noti che il panico, come già in Enea Tattico, non colpisce gli Acarnani durante il combattimento ma in un momento distante da questo, rendendo la loro fuga incruenta, se non meno vergognosa.

Il passo relativo alla flotta non aggiunge ulteriori informazioni: Polibio si limita ad annotare che, mentre veleggiava al largo dell'Iliria in un braccio di mare prospiciente Apollonia, la flotta di Filippo V fu colpita da una di quelle crisi di panico che possono talvolta colpire gli eserciti. Non sembrano esserci tuttavia state durature e gravi conseguenze.

Polyb. 5.110.1: ἤδη δὲ συνεγίζοντος αὐτοῦ τοῖς περὶ τὸν Ἀῶν ποταμὸν τόποις, ὅς ρεῖ παρὰ τὴν τῶν Ἀπολλωνιατῶν πόλιν, ἐμπίπτει πανικὸν παραπλήσιον τοῖς γινομένοις ἐπὶ τῶν πεζικῶν στρατοπέδων⁹⁰.

⁸⁸ “At the same period Agetas, the Aetolia strategus, with the whole Aetolian citizen force plundered Acarnania and overran the whole of Epirus, pillaging the country with impunity. After this performance he returned and dismissed the Aetolians to their several cities. The Acarnanians now made a counter-attack on the territory of Stratus and being overtaken by panic, effected a retreat, which if not honorable was at least un-accompanied by loss, as the garrison of Stratus were afraid of pursuing them since they suspected their retreat was a ruse to lead them into an ambush”. Traduzione in inglese: Paton 1979 vol. III (Loeb – I ediz. 1923), 231.

⁸⁹In Polibio gli Etoli si dedicano piuttosto frequentemente ad incursioni con scopo di razzia: Polyb. 4.3.1; 4.16.2. Il contesto politico e militare che fa da sfondo al passo è quello del confronto, indicato generalmente con il termine di Guerra degli Alleati, tra la Lega Etolica, spalleggiata da Sparta, e la vasta alleanza guidata dal regno macedone. Per una breve trattazione si rimanda a Walbank 1984,461-481, in particolare le pagine 473-481.

⁹⁰ “Just as (Philip) was approaching the mouth of river Aous, which runs past Apollonia, his fleet was seized by a panic such as sometimes overtakes land forces”. Traduzione in inglese: Paton 1979 vol. III (Loeb – I ediz. 1923), 261.

Per quanto sorprendente possa sembrare, la descrizione di una crisi panica che più sembra adattarsi al canone di Enea Tattico è quella lasciataci da Giuseppe Flavio in merito ad un episodio dell'assedio di Gerusalemme ad opera delle truppe di Tito.

Joseph. Flav. *Bell. Iud.* 5.7.1: Τῇ δ' ἐπιούσῃ νυκτὶ ταραχὴ καὶ τοῖς Ῥωμαίοις ἐμπίπτει παράλογος. τοῦ γὰρ Τίτου πύργους τρεῖς κατασκευάσαι κελεύσαντος πενηκονταπήχεις, ἴν' ἐκάστου χώματος ἐπιστήσας ἀπὸ τούτων τοὺς ἐπὶ τοῦ τεύχους τρέποιο, συνέβη πεσεῖν αὐτομάτως ἓνα μέσης νυκτός. μεγίστου δὲ ἀρθέντος ψόφου δέος ἐμπίπτει τῷ στρατῷ, καὶ τοὺς πολεμίους ἐπιχειρεῖν σφίσι δόξαντες ἐπὶ τὰ ὄπλα πάντες ἔθεον. ταραχὴ δὲ τῶν ταγμάτων καὶ θόρυβος ἦν, καὶ τὸ συμβὰν οὐδενὸς εἰπεῖν ἔχοντος ἐπὶ πλείστον ἀποδυρόμενοι διεφέροντο μηδενός τε φαινομένου πολεμίου δι' ἀλλήλων ἐπτοοῦντο, καὶ τὸ σύνθημα μετὰ σπουδῆς ἕκαστος τὸν πλησίον ἐπηρώτα καθάπερ Ἰουδαίων ἐμβεβληκότων εἰς τὰ στρατόπεδα, πανικῶς τε δείματι κυκλούμενοις παρεώκεσαν, ἄχρι μαθῶν τὸσυμβὰν Τίτος διαγγέλλειν ἐκέλευσε πᾶσι, καὶ μόλις ἐπαύσαντο τῆς ταραχῆς⁹¹.

La descrizione è concisa ma molto realistica. La crisi di panico sembra esser causata dal forte rumore provocato dal crollo di una delle torri fatte realizzare da Tito per le operazioni di assedio. Il buio evidentemente impedisce ai soldati di cogliere la realtà della situazione ed agisce come un inibitore dei normali canali di comunicazione. Inizia a circolare la voce di un attacco, i soldati dei vari corpi dell'esercito non riconoscono i compagni e non sanno distinguere amici e nemici: la richiesta reiterata della parola d'ordine indica che,

⁹¹“*On the ensuing night the Romans themselves were thrown into unexpected alarm. For Titus had given command for the construction of three towers, fifty cubits high, to be erected on the respective embankments, in order that from them he might repel the defenders of the ramparts; and one of these accidentally fell in the middle of the night. The crash was tremendous, and the terrified troops, supposing that the enemy were upon them, all rushed to arms. Alarm and confusion pervaded the legions. None being able to say what had happened, they scattered far and wide in their perplexity, and sighting no enemy became scared of one another, and each hurriedly asked his neighbor the password, as though the Jews had invaded their camps. In fact they behaved like men beset by panic fright, until Titus, having learnt what had happened, gave orders to make it generally known; and thus, though with difficulty, was the alarm allayed*”. Traduzione inglese di Thackeray 1961 vol. III (Loeb), 291-293.

nel buio della notte, le sentinelle ed i picchetti non sanno interpretare i movimenti che improvvisamente animano il campo.

Soltanto l'intervento diretto di Tito, che intima una serie di ordini, riesce a far cessare lo stato di allarme. Il panico colpisce i soldati in un momento distante dal combattimento, momento che doveva, tuttavia, essere carico di tensione.

Il collegamento esplicito tra il fenomeno psicologico ed il dio sembra sfuggire alle fonti più antiche, che non ne fanno esplicita menzione quasi che tale rapporto si sia concretizzato solo a partire dal I- II secolo d.C..

Va rilevato, tuttavia, che in alcuni passi di autori di molto precedenti sussistono alcuni elementi che potrebbero far pensare ad una relazione implicita, forse ammessa o conosciuta ma per varie ragioni taciuta.

Il già menzionato passo di Polibio può aprire la discussione su questa seconda classe di testi.

Apollonia, al largo della quale veleggia la flotta macedone, era infatti nota in antico per essere una regione frequentata da Pan il cui canto, si diceva, poteva essere udito alzarsi da una vicina selva⁹².

Una omissione che avvicina quella di Polibio alle testimonianze, pur successive, di Diodoro Siculo e di Plutarco.

La ricostruzione di Diodoro Siculo dei fatti di *Phyle* è già stata menzionata: si sottolinea qua che anche in questo caso, l'attacco di panico, che non viene menzionato da Senofonte, colpisce una armata nei pressi di un luogo sacro al dio Pan.

Diod. Sic. 14.32.3: (...) καὶ τινῶν ἐπιχειρησάντων μετασκηνοῦν, οἱ πολλοὶ φεύγειν αὐτοὺς ὑπέλαβον καὶ πλησίον τινὰ πολεμίαν δύναμιν εἶναι: ἐμπειρόντος δὲ εἰς τὸ στρατόπεδον θορύβου τοῦ καλουμένου Πανικοῦ μετεστρατοπέδευσαν εἰς ἕτερον τόπον⁹³.

La scena, ancora una volta, è notturna ed il contesto militare. La tempesta di neve sembra essere in Diodoro la condizione favorevole perché la crisi di panico si diffonda, anche se la causa più profonda della crisi può essere riconosciuta nell'improvviso diffondersi di voci, più o meno infondate, di un imminente contrattacco nemico.

⁹² Amp. *Lib. Mem.* 8 p.7,10. Borgeaud 1988, 96 e nota 48 ricollega la presenza panica ad un santuario delle ninfe ricordato da Strabo 7.5.8.

⁹³ "(...) and when some set to work to shift their encampment, the majority of the soldiers assumed that they were taking to flight and that a hostile force was at hand; and the uproar which men call Panic struck the army and they removed their camp to another place". Nella traduzione di Oldfather 1989, Vol. IV, 103.

Panico! La potenza di una epifania musicale

Secondo Plutarco, che ne dà testimonianza nei passi dedicati a Farsalo delle vite dei due grandi generali, una crisi di panico avrebbe colpito l'accampamento di Pompeo Magno all'alba della battaglia contro il suo rivale.

Plut. *Caes.* 43.3: (...) ἔωθινῆς δὲ φυλακῆς καὶ πανικὸν τάραχον ἦσθοντο γιγνόμενον παρὰ τοῖς πολεμίοις⁹⁴.
Plut. *Pomp.* 68.2: (...) καὶ πανικοί τινες θόρυβοι διάπτοντες ἐξανεόστησαν αὐτόν⁹⁵.

La causa scatenante sembra essere stata una siderea luce che fu vista allontanarsi dall'accampamento di Cesare per raggiungere quello del rivale⁹⁶.

Il prodigio, osservato da soldati di entrambi gli schieramenti, sembra far da contrappunto al sogno premonitore del solo Pompeo, che annuncia al generale l'imminente sconfitta⁹⁷.

Nonostante Cesare, secondo Plutarco⁹⁸, osservi il prodigio a mezzanotte, impegnato in un giro di sorveglianza dei picchetti, il panico sembra diffondersi solo al mattino e solo tra i soldati di Pompeo, quando le sentinelle cesariane osservano lo sprofondare del campo nemico nel tumulto e nella paura⁹⁹. Si noti che il panico si diffonde nell'accampamento, apparentemente in seguito ad un segnale luminoso, non durante il combattimento ma ancora una volta in un momento che lo precede e che risulta essere carico di tensione. non distante dal campo di battaglia, infatti, si trovava un luogo sacro a Pan ed alle Ninfe¹⁰⁰.

Che il fenomeno del panico fosse attribuito ad un dio emerge, in realtà, già dalla testimonianza di Dionigi di Alicarnasso in un passo decisamente interessante:

⁹⁴“(...) *And during the morning watch it was noticed that there was actually a panic confusion among the enemy*”. Traduzione inglese: Perrin 1967 vol. VIII (Loeb – I ediz. 1919), 547.

⁹⁵“(...) *certain panic tumults which went rushing through the camp roused him from sleep*”. Traduzione inglese: Perrin 1955 vol. V (Loeb - I ediz. 1917), 293.

⁹⁶ Ancora in Plut. *Caes.* 43.3.

⁹⁷ Pompeo sogna la statua Venere Vincitrice adorna nel suo nuovo teatro, si rende tuttavia conto la divinità è quella degli *Iulii*: Plut. *Pomp.* 68.2 cfr. Brenk 1975, 336-349 circa sogni nell'opera plutarcaea.

⁹⁸ Cesare non menziona il prodigio nei suoi *Commentarii*.

⁹⁹ Plut. *Caes.* 43.3; *Pomp.* 68. 2. Nella Vita di Pompeo, in particolare, si sottolinea come il generale sia stato risvegliato dal sogno proprio dal tumulto dei suoi soldati. Allo stesso tempo, il campo di Cesare appare assolutamente tranquillo: un ulteriore e nefasto sogno che preannuncia la sconfitta dei pompeiani.

¹⁰⁰ SEG 1.248. Cfr. Wagman 2011, 748 – 751.

Dion. Halic. 5.16.2-3: (...) τοιαῦτα δ' αὐτῶν διανοουμένων καὶ διαλεγομένων πρὸς ἀλλήλους περὶ τὴν πρώτην που μάλιστα φυλακὴν ἐκ τοῦ δρυμοῦ, παρ' ὃν ἐστρατοπεδεύσαντο, φωνή τις ἠκούσθη ταῖς δυνάμεσιν ἀμφοτέραις γεγонуῖα, ὡσθ' ἅπαντας αὐτοὺς ἀκούειν εἴτε τοῦ κατέχοντος τὸ τέμενος ἥρωος εἴτε τοῦ καλουμένου Φαύνου. (3) τούτῳ γὰρ ἀνατιθέασι τῷ δαίμονι Ῥωμαῖοι τὰ πανικὰ καὶ ὅσα φάσματα μορφὰς ἄλλοτε ἀλλοίας ἴσχοντα εἰς ὄψιν ἀνθρώπων ἔρχεται δείματα φέροντα, ἢ φωναὶ δαιμόνιοι ταραττοῦσι τὰς ἀκοὰς τούτου φασὶν εἶναι τοῦ θεοῦ τὸ ἔργον (...) ¹⁰¹.

La definizione data da Dionigi di Alicarnasso sembra scollegare il panico dal contesto militare ma il passo si inserisce all'interno della narrazione della guerra tra i Romani, desiderosi di preservare la neonata repubblica, e gli Etruschi di Veio e Tarquinia, che appoggiano le rivendicazioni del re detronizzato ¹⁰².

La battaglia è appena stata combattuta e l'esito, date le numerose perdite patite da entrambi gli schieramenti, appare incerto ¹⁰³. Il morale dei Romani è in particolar modo fiaccato dalla morte di Bruto, caduto in singolar tenzone contro il principe Arrunte ¹⁰⁴. Al calar della notte, quando gli eserciti hanno ormai riparato negli accampamenti ¹⁰⁵, una voce soprannaturale si alza da un bosco prossimo al campo dei Romani ed è udita dai soldati, che sembrano sprofondare subitamente nel panico. Il fenomeno deve essere però di breve durata dato che, nel racconto di Dionigi, la voce annuncia in realtà che la vittoria spetta, per un solo morto di vantaggio, ai Romani e Valerio, il console sopravvissuto, guida i suoi uomini all'assalto dell'accampamento nemico, mettendo in fuga gli Etruschi e rimanendo infine padrone del campo ¹⁰⁶. Il panico è provocato nei soldati da

¹⁰¹“(...).While they were considering these things and discussing them among themselves, about the time of the first watch a voice was heard from the grove near which they were encamped, calling aloud to both armies in such a manner as to be heard by all of them ; it may have been the voice of the hero to whom the precinct was consecrated, or it may have been that of Faunus, as he is called. For the Romans attribute panics to this divinity; and whatever apparitions come to men's sight, now in one shape and now in another, inspiring terror, or whatever supernatural voices come to their ears to disturb them are the work, they say, of this god (...)”. Traduzione Cary 1940 (Loeb) vol. III, 51.

¹⁰²Dion. Halic. 5.14.1.

¹⁰³Dion. Halic. 5.15.4.

¹⁰⁴Dion. Halic. 5.15.1-2.

¹⁰⁵Dion. Halic. 5.16.1-2.

¹⁰⁶Dion. Halic. 5.16.3.

una soprannaturale voce ed appare come una sorta di effetto secondario di un dio.

In Livio, che attinge probabilmente a fonti diverse da quelle usate da Dionigi¹⁰⁷, l'intervento divino non riveste che un ruolo secondario ed appare quasi un'appendice aggiunta al testo: la voce, udita da entrambi gli schieramenti ed attribuita a Silvano, annuncia la vittoria dei Romani, conquistata per un solo morto di vantaggio e gli Etruschi si ritirano come sconfitti¹⁰⁸.

Secondo Livio, le schiere dei Veienti e dei cittadini di Tarquinia erano già state colte dalla paura durante il combattimento, abbandonando il combattimento nonostante l'esito fosse ancora incerto¹⁰⁹.

Dionigi aveva attribuito la voce a *Faunus* in modo tale da rendere, basandosi su una equivalenza tra il dio latino e Pan¹¹⁰, l'episodio più intellegibile e costituendo un termine *post quem* per l'esistenza del rapporto tra il panico e la divinità teriomorfa¹¹¹. Alla stessa maniera, Dionigi può forse aver forzato il racconto a lui noto introducendo un elemento, il panico, che appare in effetti definito in maniera piuttosto generica e che non sembra avere un effetto rilevante: né gli Etruschi, messi in fuga solo dopo l'attacco notturno di Valerio, né i Romani, che anzi sono proclamati vincitori dalla numinosa voce, subiscono davvero gli effetti del fenomeno psicologico descritto da Enea Tattico e dalle altre fonti greche.

Occorrerà rivolgersi ancora una volta a Plutarco per una testimonianza finalmente esplicita che attesti il rapporto tra Pan ed il fenomeno delle crisi di

¹⁰⁷Alcune differenze emergono già nella descrizione delle prime fasi della battaglia: Valerio conduce la fanteria e Bruto la cavalleria in Liv. 2.6.6 contra Dion. Halic. 5.14.2, Bruto comanda l'ala sinistra, opposta alla schiera dei cittadini di Tarquinia, e Valerio l'ala destra, contro i Veienti; in Liv. 2.6.7-10 la cavalleria di Bruto viene intercettata da quella guidata da Arrunte e, giunti allo scontro, i due condottieri si uccidono contra Dion. Halic. 5.15.1-2 sia Arrunte, che provoca e sfida a duello il nemico, che Bruto sono a cavallo ed a capo delle rispettive schiere, il duello si conclude con la morte di entrambi. Sia Dionigi che Livio concordano sullo svolgimento della battaglia, in particolare sullo sfondamento dei Romani contro i Veienti ma anche lo sfondamento dell'ala destra degli Etruschi contro la sinistra dei Romani: Liv. 2.6.10-11 cfr. Dion. Halic. 5.15.4.

¹⁰⁸Liv. 2.7.2-3.

¹⁰⁹Liv. 2.7.1. L'episodio non trova parallelo nella narrazione di Dionigi. Si noti, tuttavia, che l'autore greco riporta il proseguo dei combattimenti dopo il prodigio, in particolare l'assalto di Valerio all'accampamento degli Etruschi e la loro conseguente fuga: Dion. Halic. 5.16.3. Avendo i Tirreni udito la stessa voce, sembra lecito presumere che anche il campo degli Etruschi fosse sprofondato nel panico, tanto più che il prodigio era per loro latore di sconfitta, ma Dionigi non fornisce informazioni a riguardo. In Plut. *Publ.* 9.2 è invece una tempesta a porre termine ai combattimenti.

¹¹⁰Circa la sostanziale confusione tra Faunus, Silvanus e Pan: *De Origo Gentis Romanae* 4.6; Servius *Comm. Ad Aen.* 6.775.

¹¹¹Ogilvie 1965, 250.

panico. Curiosamente, Plutarco introduce il panico in un contesto inusuale, ovvero non all'interno di una narrazione relativa a fatti d'arme, che non ha riscontri nel resto della letteratura antica e fornisce una ricostruzione etimologica artificiosa.

Plut. *De Iside et Osiride* 14 (*Moralia* 356D): πρώτων δὲ τῶν τὸν περὶ Χέμμιν οἰκούντων τόπον Πανῶν καὶ Σατύρων τὸ πάθος αἰσθομένων καὶ λόγον ἐμβαλόντων περὶ τοῦ γεγονότος, τὰς μὲν αἰφνιδίους τῶν ὄχλων ταραχὰς καὶ πτοήσεις ἔτι νῦν διὰ τοῦτο πανικὰς προσαγορεύεσθαι (...)¹¹².

Plutarco è dunque il primo autore a rendere esplicito il collegamento tra Pan e panico, ma non a fondarlo se davvero Dionigi di Alicarnasso si muove nell'ottica di una comparazione tra la divinità greca e quella latina per spiegare un fenomeno che lui stesso riconosceva come una crisi di panico.

Il passo non rappresenta che un dettaglio, quasi una poco collegata appendice, rispetto al più corposo nucleo teorico e filosofico che costituisce il tema principale del trattato plutarco e forse per questo motivo è spesso sfuggito all'attenzione degli storici.

La *Khemmis*¹¹³ a cui fa riferimento Plutarco¹¹⁴ era conosciuta dalla cultura greca antica anche come *Panopolis*¹¹⁵: il nome indica che la divinità locale, a cui veniva dedicata una particolare venerazione dagli abitanti dell'area, era interpretata dai Greci come il dio Pan¹¹⁶. L'etimologia plutarco appare tuttavia artificiosa ed a mia conoscenza non è mai stata presa in considerazione nella storiografia moderna, né ha trovato seguito nella letteratura antica. Può forse essere spiegata considerando la polemica, che anima del resto anche il *de Malignitate Herodoti*, tra lo storico di Apamea e quello di Alicarnasso: Plutarco, nello specifico, avrebbe ribaltato la visione erodotea e ri-letto, o ri-fondato, la

¹¹²“The first to learn of the deed and to bring to men's knowledge an account of what had been done were the Pans and Satyrs who lived in the region around Chemmis, and so, even to this day, the sudden confusion and consternation of a crowd is called a panic”. Nella traduzione di Babbitt 1999 vol.V (Loeb – I ediz. 1936), 37.

¹¹³Hdt. 2.91.1; Diod. 1.14.2.

¹¹⁴L'attuale Akhmîn: Gardiner 1947 vol. 2, 40-42.

¹¹⁵Strabo 17.1.41; Ptol. *Geogr.* 4.5.72.

¹¹⁶Griffiths 1955 pp. 21-23: l'associazione Min- Pan risale già ad Erodoto Hdt. 2.46 (culto di Pan a Mendes); cfr. anche la testimonianza di Stefano di Bisanzio a proposito dell'idolo itifallico di un dio, con in mano una frusta, riconosciuto come il dio Pan: Stefano di Bisanzio, *De Urbibus* s. v. Πανός πολίς (ediz. Lipsiae 1825, 334). Cfr. Lloyd 1969, 79-86 circa i culti autoctoni a Chemmis (identifica, in particolare, i culti di Min ed Horus) e la problematica relazione con l'eroe Perseo, secondo Hdt. 2.91 adorato in loco.

religiosità egizia alla luce di quella greca, rigettandone di conseguenza gli aspetti più tradizionali e conservando quelli più vicini alla spiritualità ellenica¹¹⁷.

L'uso di un concetto greco, già fondato nel patrimonio mitico ellenico nella sua relazione col dio Pan e quindi ri-contestualizzato nel ciclo di Iside ed Osiride, avrebbe forse contribuito all'ellenizzazione programmatica del mito egizio.

Plutarco, del resto, non si discosta dai caratteri "tradizionali" del panico, presentandolo come un effetto psicologico improvviso, commisto di paura e confusione, scatenatosi in seguito alla ricezione di allarmanti notizie.

Per il tema del presente contributo è necessario sottolineare tuttavia lo spostamento dell'ambito semantico a cui la parola panico viene a far riferimento: dal contesto militare, in cui è quasi esclusivamente presentato, a quello della vita civile, che non trova tuttavia riscontro in altre fonti.

Il rapporto tra Pan ed il panico appare ormai completamente e perfettamente stabilito nelle opere di Polieno e di Longo, due autori che tuttavia presentano Pan nell'inusuale veste di generale, il primo, e di guerriero il secondo.

Longo, nel suo romanzo dedicato agli amori tra il pastore *Daphnis* e la giovane *Chloe*, offre una descrizione del panico che, seppur ricca di elementi numinosi e soprannaturali, poco si discosta dai tratti fondamentali già delineati dagli autori precedenti.

Il brano, in assoluto la più lunga descrizione dedicata al panico a noi giunta, è troppo esteso perché possa essere presentato nella sua interezza.

L'occasione, ed il momento in cui si inserisce nella struttura narrativa del romanzo¹¹⁸, è la rappresaglia compiuta da guerrieri inviati da Metimna, posti sotto il comando di *Bryaxis*¹¹⁹.

¹¹⁷Richter 2001, 191-216, in particolare le pagine 210-212.

¹¹⁸Struttura narrativa che è caratterizzata da anelli, con numerosi parallelismi e rimandi interni: cfr. MacQueen 1985, 119-134.

¹¹⁹Un gruppo di giovani di Metimma decide di approfittare degli ultimi giorni di bella stagione, mentre ormai l'anno è prossimo all'autunno, per concedersi un viaggio ricco di svaghi. Salpano quindi verso Mitilene e là, mentre nessuno custodiva l'imbarcazione e tutti erano dediti a diversi piaceri, le corde che tenevano la nave in secco vengono rubate da un ignoto ladro. I marinai arrangiano una corda di fortuna intrecciando vegetali ed erbe, si spostano quindi là dove erano i pascoli di Daphnis e tornano a dedicarsi alla caccia. Una tempesta, però, trascina l'imbarcazione al largo e, infine, la affonda. Daphnis viene accusato, legato e picchiato prima che, rispondendo ai richiami del giovane, accorran gli altri pastori dei dintorni. Viene dunque improvvisato un processo: i giovani di Metimma accusano Daphnis di aver lasciato che le capre mangiassero la corda che assicurava la barca, l'imputato si difende dicendo che il gregge era stato spinto sulla spiaggia dai selvaggi cani dei cacciatori, e che nulla lui poteva per la tempesta che si era poi innalzata. Il giudice dà ragione a Daphnis. Per nulla persuasi, i giovani di Metimma si avventano ancora su Daphnis ma vengono infine messi in fuga dagli altri pastori. Ritornati in patria, i giovani convincono i propri concittadini di essere stati ingiustamente trattati e viene così organizzata una

I soldati di *Bryaxis* sbarcano quindi con intenzione di far razzia e, mentre *Daphnis* si nasconde avendoli scorti dall'alto di un monte, piombano su *Chloe*, strappata all'antro sacro alle Ninfe dove la ragazza aveva cercato riparo¹²⁰, e sulle greggi che stava costudendo. *Bryaxis* ed i suoi uomini si ritirano quindi sull'imbarcazione mentre *Daphnis*, passato ormai il pericolo, supplica le Ninfe di salvare la ragazza che si era posta sotto la loro protezione¹²¹ e queste intercedono presso Pan, scatenando infine la furia del dio¹²².

Calata la notte, gli incursori gettano l'ancora al riparo di una cala isolata e ad una certa distanza dalla terraferma: temono, infatti, più le rappresaglie da parte degli abitanti di Lesbo che non i pericoli dei flutti¹²³.

Credendosi così al sicuro, i pirati si danno ai festeggiamenti fino al calar della sera, quando sono vinti infine dal sonno ed è allora che il panico li colpisce allora, quando la notte è ormai calata: da un'ignota fonte sulla terraferma si alza la numinosa musica di un flauto e la melodia si dimostra capace di scatenare terribili prodigi¹²⁴.

Gli uomini si accorgono di aver attirato su di sé la furia di un dio ma, non sapendo a quale offesa è necessario riparare, non sanno come stornare tanta ira. Dopo una notte insonne ed una mattinata spaventosa, *Bryaxis* cade infine addormentato e Pan, apprendogli in sogno, gli intima di liberare *Chloe*¹²⁵. La vicenda si conclude quindi lietamente, con la riunione dei due giovani¹²⁶.

In Longo è un fenomeno acustico, la musica del dio Pan, a fungere da causa scatenante del panico¹²⁷. Il panico si declina in una caotica confusione che

spedizione punitiva. Long. *Daph.* 2.12-19. Si noti, in particolare, che il giudice affida la propria decisione alla protezione di Pan e delle Ninfe: Long. *Daph.* 2.17.

¹²⁰Long. *Daph.* 2.20.

¹²¹Inizialmente, invero, *Daphnis* accusa le Ninfe di non aver curato l'incolumità di *Chloe*, che si era affidata alla loro protezione: Long. *Daph.* 2.22.

¹²²Long. *Daph.* 2.23.

¹²³Long. *Daph.* 2.25: la posizione scelta da *Bryaxis* sembra esser tale che un assalto da parte di un gruppo di guerrieri dovrebbe essere impossibile.

¹²⁴Long. *Daph.* 2.25 e 2.26 (mattino).

¹²⁵Long. *Daph.* 2.26 e 2.27 (Pan appare in sogno e ordina a *Bryaxis* di liberare *Chloe* e le sue greggi).

¹²⁶Long. *Daph.* 2.30.

¹²⁷Si noti che quella di *Bryaxis* è, nel libro di Longo, la seconda aggressione che giunge dal mare, tanto che MacQueen sottolinea che “*the sea seems to have no other symbolic functions in Daphnis and Chloe than to import trouble*” (MacQueen 1985, 127). Già a Long. *Daph.* 1.28 era sbarcato sull'isola un gruppo di pirati che avevano rapito *Daphnis* ed ucciso il pastore *Dorcon*, morto difendendo il suo gregge. Ancora una volta è la musica, suonata da *Chloe* con il flauto del pastore ucciso dai pirati, a salvare uno dei due giovani amanti: gli animali razzati riconoscono il suono del flauto del padrone e, d'istinto, si gettano fuori bordo, rovesciando l'imbarcazione;

dilaga tra i razziatori: alcuni cercano di organizzarsi come se dovessero respingere un attacco ma, essendo il nemico di natura divina, l'improvvisata difesa si dimostra vana ed inutile¹²⁸. Ai fenomeni acustici si affiancano immagini terribili ed allucinogene: la luce, come quella di un grande fuoco, che sembra alzarsi dalla terraferma, le corna delle capre appaiono addobbate d'edera e la testa di *Chloe* incoronata con rami di pino. I prodigi sono accomunati da un sovvertimento dell'ordine, sia esso naturale o cosmico sia esso sociale. Si considerino a tal proposito i prodigi di cui, loro malgrado, i razziatori sono testimoni durante la mattinata che segue la terribile notte: animali mansueti diventano improvvisamente feroci, pecore e capre ululano come lupi ed i delfini diventano improvvisamente aggressivi, attaccano lo scafo e spezzano i remi¹²⁹.

Al terrore suscitato dai terribili prodigi si accompagna il timore per pericoli assai più concreti. Anche nella descrizione di Longo torna il timore per attacchi nemici: la luce che si alza dalla terraferma può corrispondere a quella di un gigantesco esercito in avvicinamento ma i pirati credono anche di udire un

Daphnis si salva mentre i pirati affogano, trascinati negli abissi dal peso delle loro armi. (Long. *Daph.* 1.30).

¹²⁸La somiglianza con un attacco notturno è resa esplicita dallo stesso Longo: Long. *Daph.* 2.25.

¹²⁹Long. *Daph.* 2.26 (delfini); 2.25 (pecore e capre che ululano). La figura del lupo nel romanzo di Longo è particolarmente interessante e ricca di sfumature. È ad esempio una lupa a favorire l'incontro tra *Daphnis* e *Chloe*, mettendo in moto la macchina narrativa: Long. *Daph.* 1.11. Il lupo appare anche come simbolo dell'aggressore sessuale: *Dorcon*, travestito da lupo aggredisce *Chloe* (Long. *Daph.* 1.20), e *Lycaenion*, che seduce *Daphnis* con l'inganno (Long. *Daph.* 3.15 e sgg.) ed il cui nome rimanda chiaramente al predatore. Cfr. Turner 1960 p.121. Da aggressore, il lupo può trasformarsi in difensore ed opporsi contro chi minaccia il gregge come fa lo stesso *Dorcon*, ucciso dai pirati (Long. *Daph.* 1.20). Una apparente polarità, tra il cane ed il pastore ed il comune nemico lupo, che può essere invertita in entrambi i sensi: i cani dei giovani ricchi di Metimma si scatenano come lupi selvaggi durante la caccia (Long. *Daph.* 2.16 nella testimonianza resa da *Daphnis*); i pastori che fanno a pezzi *Echo*, resi pazzi da Pan, si comportano come lupi (Long. *Daph.* 3.23). Lupeschi sono in qualche modo anche i pirati ed i guerrieri di *Bryaxis*, che vengono a razzare le greggi dell'isola, e qualcosa di ferino sembra averlo anche il ladro che ruba le corde dall'imbarcazione dei giovani di Metimma, fungendo, come già la lupa del primo libro, da *deus ex machina* per una lunga sezione narrativa. La ragione della presenza frequente del lupo nel romanzo è forse questa sua dualità di cacciatore e di cacciato, di vittima e di carnefice. Il tema del sovvertimento torna prepotentemente nella descrizione del panico: sono gli animali del gregge, le naturali vittime del lupo ed ora preda dei razziatori, che sotto il potere di Pan si trasformano in belve feroci, ululando come lupi (Long. *Daph.* 2.26). Per uno studio sulla figura del lupo in *Daphnis* et *Chloe* cfr. Epstein 1995, 58-73. Cfr. anche Chalk 1960, 32-51 in particolare pagina 47: il lupo è strumento ed immagine di Eros, che a sua volta ha le caratteristiche di un dio cacciatore e che domina e guida gli eventi come principale divinità del romanzo. Pan stesso è, a sua volta, una funzione di Eros (Chalk 1960 p. 45). Cfr. anche Blanchard 1975 pp. 39-62 circa i rimandi all'amore che *poursivant* e all'amore *poursivi*.

rumore che potrebbe corrispondere a quello di una grande flotta in avvicinamento¹³⁰.

Ad una simile situazione, i Romani nel passo di Giuseppe Flavio avevano saputo opporre una valida risposta contando sulla disciplina degli uomini e sulla fermezza dello stesso Tito.

In maniera quasi speculare, i pirati di Longo agiscono in maniera esattamente contraria ed il crollo delle comunicazioni è più radicale e drammatico. Alcuni chiamano i compagni ma non ottengono risposta, convincendosi così di essere sotto attacco e che già in molti siano feriti o uccisi. Gli appelli al capitano rimangono inascoltati¹³¹: evidentemente Bryaxis è incapace di dominare la situazione.

La prospettiva mitologica e quella militare, che hanno fatto fin qua da leitmotiv alla lettura dei passi relativi al panico, si fondono negli *Stratagemata* di Polieno.

L'autore, che si dichiara di origine macedone ma che era forse nativo della Bitinia, termina il suo trattato probabilmente verso il 163 d.C., indirizzandolo alla coppia imperiale impegnata nelle campagne partiche, materialmente dirette dal solo Lucio Vero¹³².

L'interesse di Polieno per la letteratura militare si declina in una sorta di "archeologia" dello stratagemma e prende la forma di una presentazione cronologicamente strutturata, da tempi mitici fino alla modernità, di insegnamenti ed *exempla* militari.

La scelta di aprire la trattazione, dopo i rimandi di carattere programmatico a Omero ed Ulisse contenuti nella prefazione, con il ciclo mito-storico delle campagne di Dioniso in India risponde non solo alle esigenze narrative di Polieno, ma anche alla volontà di glorificare la coppia imperiale con un rimando ad un tema attuale e particolarmente sentito nel panorama culturale del periodo¹³³.

¹³⁰Long. *Daph.* 2.25.

¹³¹Long. *Daph.* 2.25.

¹³²Krentz – Wheeler 1994 vol. 1, vi-xxiv. Cfr. anche i recenti studi raccolti e pubblicati in Brodersen 2010.

¹³³ Il nucleo del tema mitico delle campagne di Dioniso in India potrebbe essersi formato nel IV secolo a.C. a partire forse da tradizioni precedenti: Eur. *Bacch.* 13-20 (Dioniso viaggia in Arabia Persia, Battriana ed Asia ma non viene fatta menzione delle campagne in India); Aristobul. FGrHist 139 F 55 = Arr. *Anab.* 7.20 (prima menzione esplicita delle guerre di Dioniso in India; è possibile che già in Aristobulo il materiale mitico risenta e sia influenzato dalle imprese di Alessandro, venendo di conseguenza modificato). In generale, per una breve discussione del problema, cfr. Schettino 1998, 195-200.

Il protagonista dei primi tre stratagemmi è Dioniso, immediatamente seguito da Pan nel suo ruolo di comandante in capo delle forze di Dioniso in India¹³⁴:

Polyaen. 1.2: Διονύσου στρατηγὸς ἦν Πάν· οὗτος πρῶτος τάξιν εὗρεν, φάλαγγα ὠνόμασε, κέρασ ἔταξε δεξιὸν καὶ λαίον. ταύτη τοι ἄρα κερασφόρον τὸν Πᾶνα δημιουργοῦσιν· ἀλλὰ δὴ καὶ πρῶτος οὗτος πολεμίοις φόβον ἐπέβαλε σοφία καὶ τέχνη. ἦν Διονύσῳ ἐν κοίλῃ νάπη· ἠγγείλαν οἱ σκοποὶ μυρίαν χεῖρα πολεμίων ἐπέκεινα στρατοπεδεύειν· ἔδεισε Διόνυσος, οὐ μὴν ὁ γε Πάν, ἀλλὰ ἐσήμηνε νύκτωρ [τῆ] Διονυσιακῆ στρατιᾷ ἀλαλάσαι μέγιστον. οἱ μὲν ἠλάλαξαν, ἀντήχησαν δὲ αἱ πέτραι καὶ τὸ κοῖλον τῆς νάπης ἦχον πολλῶ μείζονος δυνάμεως τοῖς πολεμίοις ἐνεποίησεν. οἱ μὲν δὴ φόβῳ πληγέντες ἔφευγον. τοῦ δὲ Πανὸς τὸ στρατήγημα τιμώντες τὴν Ἥχῳ τῷ Πανὶ φίλην ἄδομεν καὶ τοὺς κενοὺς καὶ τοὺς νυκτερινοὺς τῶν στρατευμάτων φόβους Πανικὰ κληίζομεν¹³⁵.

Il dio arcade sembra aver perso, in Polieno, tutti gli attributi che gli derivavano dal mondo pastorale. A Pan viene attribuito, in particolare, uno stratagemma capace di procurare quella peculiare reazione di psicologica che proprio dal dio prende nome di “panico”, definito come quella paura immotivata che colpisce la notte.

Anche il tema mitico del legame tra Pan ed Eco appare stravolto e riportato ad una dimensione militare. L'eco, nascondendo la fonte originale del suono, poteva essere dunque sfruttato per veicolare false informazioni: privando il

¹³⁴Geus 2011, 241-245 rileva l'inusuale inizio dello stratagemma dedicato a Pan: Polieno introduce sempre il personaggio in apertura dell'aneddoto che lo vede protagonista mentre, nel caso di Pan, il dio appare subordinato a Dioniso. *L'exemplum* non sarebbe dunque riferito a Pan ma a Dioniso. La scelta di aprire il suo trattato con Dioniso ed Eracle, due divinità strettamente legate alla Macedonia ed ai suoi re, conferma quindi la volontà di Polieno di presentarsi come Macedone ed erede di quella antica e gloriosa tradizione militare.

¹³⁵*Dionysus' general was Pan, who discovered formation, called it a phalanx and formed left and right wings. For this reason, you know, handicraft workers represent Pan as having horns, but he was also the first to put fear into the enemy by means of cunning and art. Dionysus' ** was in a hollow valley, when the scouts reported that an enemy band of 10.000 was camped against them. Dionysus was afraid, but not Pan, who at night signaled Dionysus' army to give their loudest yell. They shouted, and the rocks resounded and the hollow made the noise seem to the enemy to be that of a much greater force. Struck by fear, they fled. To honor Pan's stratagem we call Echo "friend of Pan", and we name the groundless fears that strike at night "panics.* Traduzione di Krentz- Wheeler 1994 vol. I, 15-17.

nemico della possibilità di comprendere chiaramente da che parte arrivasse il suono, il bersaglio dello stratagemma avrebbe pensato di essere minacciato da più lati e da forze assai più consistenti di quelle reali¹³⁶.

Con analoga intenzione, ma in un contesto storico, il suono riverberato dall'eco è utilizzato in uno stratagemma successivo per convincere i difensori della città di Herea, posta sotto assedio da Dietas, che gli assalitori siano già alle porte ed in gran numero¹³⁷.

Il tema delle campagne di Dioniso in India è ripreso anche da Nonno di Panopoli nelle sue Dionisiache.

Pan mantiene il suo ruolo di generale dell'esercito dionisiaco ma viene meno il suo collegamento con il panico.

Il Pan presentatoci da Nonno di Panopoli sembra essere una divinità compiutamente guerriera, che non disdegna il combattimento corpo a corpo e che guida nella mischia un'intera schiera di suo simili, tra cui i suoi numerosi figli¹³⁸.

Solo in un episodio, tuttavia, il dio sembra dar sfoggio al suo potere: i latrati della muta di cani di Pan mettono in fuga un contingente nemico lanciato all'assalto¹³⁹.

Neanche in questo passo viene, tuttavia, fatta esplicita menzione del panico. Inoltre, il contesto apparirebbe anomalo perché il fenomeno psicologico, che negli autori precedentemente citati si sviluppa sempre in un momento lontano dal combattimento, in questo caso colpirebbe una schiera di soldati quando la battaglia ancora infuria.

Chiavi di lettura alternative: musica, suono e liminalità.

Le definizioni fornite dalle fonti letterarie sono, nella maggior parte delle volte, estremamente sintetiche. Per quanto riguarda il panico, non viene restituita una dimensione univoca quanto, invece, proposte diverse chiavi di

¹³⁶Si confrontino i due stratagemmi di Polieno 1.2 (Pan) e 3.9.39 (Ificrate ad Epidauro) con quello riportato negli *Excerpta Polyeni* 12.7, apparentemente una crasi tra i due (rimane Epidauro come contesto ma è sfruttato l'eco per mandare in rotta il nemico).

¹³⁷Polyen. 2.36.3.

¹³⁸Tra questi è anche *Phobos*, la paura: cfr. Nonn. *Dyon.* 14.74 (catalogo completo: 14.69-95); Pan uccide Melaneo in combattimento: Nonn. *Dyon.* 29.313-318; i figli di Pan in combattimento: Long. *Daph.* 13.151-152 (all'Idaspe); al Tauro Nonn. *Dyon.* 17.144-167. Cfr. anche Pan del Parrasio che fugge dal combattimento (32.276-280), seguito da un'intera schiera di esseri a lui simili. I pan non sono quindi immuni alla paura, né sembrano aver un qualche rapporto particolare con questa.

¹³⁹Nonn. *Dyon.* 36.195-197.

lettura possibili o potenziali. Una definizione più completa ed articolata si sarebbe forse potuta trovare all'interno dell'opera, precipuamente dedicata, di Clearco da Soli, la cui perdita ci ha quindi privato di uno studio sistematico del fenomeno. Il filosofo peripatetico sembra tuttavia considerare un aspetto del panico, ricollegandolo ad immagini e suggestione visive capaci di provocare reazioni fisiologiche in soggetti animali, che è invece negletto da altre fonti.

Questa componente onirica e allucinogena¹⁴⁰, che non è sfuggita alla storiografia moderna ma che cade apparentemente fuori dalle definizioni proposte dalla letteratura antica, sembra riemergere in Dionigi di Alicarnasso, che parla di apparizioni capaci di terrorizzare gli uomini, e nella descrizione fatta da Longo, in cui il potere di Pan si produce anche in una serie di visioni spaventose.

Quello che era il sapere antico sul fenomeno del panico appare condensato nella voce della *Souda* relativa al fenomeno psicologico.

Il lessicografo bizantino si limita invero a fornire alcune chiavi di lettura, dando particolare risalto al piano acustico del fenomeno, ma rileva e attribuisce all'aspetto "irrazionale" del fenomeno una certa centralità:

Souda, s.v. Πανικῶν δείματα¹⁴¹: τοῦτο γίνεται ἐπὶ τῶν στρατοπέδων, ἠνίκα αἰφνίδιον οἱ τε ἵπποι καὶ οἱ ἄνθρωποι ἐκταραχθῶσι, μηδεμιᾶς αἰτίας προφανείσης. τῷ δὲ Πανὶ

¹⁴⁰ Sebbene il panico non sembra potersi definire come una esperienza compiutamente onirica, è pur vero che Pan è frequentemente legato al mondo del sogno. In Nonno di Panopoli, ad esempio, la musica di Pan è capace di incantare Tifone, inducendolo nel mostro false promesse di gloria che si trasformano in sogni ad occhi aperti: il mostro, ingannato e stregato, è così alla mercé di Zeus, che lo elimina senza fallo (Nonn. Pan. *Dyonis*. 1 vv. 409-534). In Longo, invece, Pan era apparso in sogno a *Daphnis* (Long. 2.23.4), ed a *Bryaxis* (Long. 2.26-27), intimando al capo dei guerrieri di Metimma di restituire il frutto delle razzie e di liberare *Chloe*. Cfr. anche Pausania 2.32.6 (Pan appare in sogno ai magistrati di Troizen e mostra una cura per l'epidemia che stava falciando la popolazione, il tempio è dedicato a Pan *Lyterios*); Menandro *Dysc*. vv. 404 e sgg. (sogno della madre di Sostrato).

¹⁴¹ "This happens in army camps, when all of a sudden the horses and the men are startled, for no apparent reason. Women used to celebrate customary rites for Pan by shouting. And Menander in *Dyskolos* [says]: "one must not approach this god in silence." Or because they attributed to Pan things [that happen] for no reason; for example, the enemy seems to attack; and [the soldiers] pick up their weapons in the commotion, form ranks, and attack one another. In the *Epigrams*: "Charikles on the headland dedicated this tawny hairy goat that has just grown a beard to crag-loving Pan." This happens during war, as Theodoros the Rhodian general says in his memoirs: "at such times it is best to stay by the weapons and keep calm"; and he himself would run around shouting and giving the order through his servants that everyone was to stay in their tents fully armed. And [there is a] proverb". Adler pi 201, tradotto da A. Gottesman 2002 per *Suda Lexicon Online*: <http://www.stoa.org/sol-entries/pil201>.

εἰώθεισαν ὀργιάζειν αἱ γυναῖκες μετὰ κραυγῆς, καὶ Μένανδρος ἐν Δυσκόλω, σιωπῇ φησι τούτῳ τῷ θεῷ οὐ δεῖν προσιέναι. ἢ ὅτι τὰ ἄνευ αἰτίας τῷ Πανὶ ἀνετίθεσαν¹⁴²: δοξάζεται γὰρ πολεμίων ἔφοδος εἶναι: καὶ ἀναλαμβάνοντες ὄπλα ὑπὸ ταραχῆς, ἀνθιστάμενοι ἀλλήλοις μάχονται. ἐν Ἐπιγράμμασι¹⁴³: Πανὶ φιλοσκοπέλω λάσιον παρὰ πρῶνα Χαρικλῆς κνακὸν ὑπηνήταν τόνδ' ἀνέθηκε τράγον. τοῦτο γίνεται περὶ τοὺς πολέμους: Θεοδώρου τοῦ Ῥοδίων στρατηγοῦ ἐν ὑπομνήμασι λέγοντος, ὅτι κράτιστόν ἐστιν ἐν τοῖς τοιούτοις καιροῖς μένειν ἐπὶ τῶν ὄπλων καὶ τὴν ἡσυχίαν ἔχειν: αὐτός τε περιθέων ἐβόα καὶ διὰ τῶν ὑπηρετῶν παρήγγειλε μένειν ἐν ταῖς σκηναῖς καθωπλισμένους ἅπαντας, καὶ παροιμία.

Irrazionale, ovvero scatenato da cause non chiare, è anche in Polieno, mentre la maggior parte degli autori sembra averne sottolineato piuttosto l'immediatezza, il suo presentarsi all'improvviso¹⁴⁴.

Il lessicografo, come già in altre voci, presenta una serie di potenziali spiegazioni senza azzardare, o essere in grado, di avanzare una sola ipotesi.

Il contesto rimane specificatamente militare ed il collegamento con la sfera acustica è esplicitato nel riferimento a Menandro ed all'epigramma della Antologia Greca.

Sarebbe dunque la natura musicale e rumorosa del dio, natura che del resto già emerge nella voce dedicata al termine *haliplanktos*¹⁴⁵, a giustificare il particolare rapporto tra il dio ed fenomeno psicologico.

L'immediatezza e l'irrazionalità, caratteristiche del panico, sono al centro della definizione proposta da *Cornutus* che, tuttavia, aggiunge una ulteriore chiarificazione: le greggi, quando eccitate da suoni che provengono da foreste e pendici montane, si comportano come un esercito colpito dal panico¹⁴⁶.

Ancora voci e suoni incorporei, uno degli elementi "inesplicabili" che contribuiscono all'irrazionalità del panico, erano citati come cause scatenanti del fenomeno da Apollodoro, almeno secondo uno scolio al già ricordato passo del *Rhesos* pseudo-euripideo¹⁴⁷.

¹⁴² Menander *Dysc* 433-434.

¹⁴³ Anthol. Graec. 6.32.3-4

¹⁴⁴ Il panico è ἐξαίφνης in Aen. Tact. 27 ; αἰφνίδιον in Plut. *Is et Os*. 14 (*Mor.* 356D).

¹⁴⁵ Souda s.v. Ἀλίπλαγκτος (Adler Alpha 1241).

¹⁴⁶ Cornutus *De Nat. Deor.* 27.

¹⁴⁷ Apollodorus citato in scolio a Eur. *Rh.* v. 36. = FGGrHist,

Il momento è di tensione militare, il buio della notte inibisce i sensi ed impedisce alle sentinelle di interpretare correttamente i più recenti sviluppi. Ettore, vedendo la confusione tra i suoi uomini, sospetta appunto un diretto intervento di Pan¹⁴⁸: pur in assenza del termine tecnico, dunque, il *Rhesos* descrive una scena che, per la situazione e per il collegamento esplicito alla divinità di riferimento, può essere considerata “di panico¹⁴⁹”. Si noti che il campo troiano è ancora in pace, non turbato da quei tumulti che segnano lo scoppiare della crisi: il momento sembra essere quindi quello che precede il dilagare del panico nell'accampamento.

Già il lessicografo della *Souda*, procedendo dalla lettura delle fonti antiche a lui disponibili, aveva messo in risalto l'importanza del suono per il fenomeno del panico, sebbene quella acustica non sia che una tra le possibili chiavi di lettura citate alla voce Πανικῶν δέϊματα.

Fenomeni acustici scatenanti fenomeni panici sono ricordati, in differenti declinazioni ed accezioni, anche da Clearco (il canto dell'uccello femmina che scatena visioni nella mente dell'uccello maschio), Diodoro Siculo (il panico scatenato anche da suoni innaturali o di origine incerta), Giuseppe Flavio (il frastuono provocato dal crollo della torre d'assedio getta nel panico l'accampamento romano), Polieno (l'urlo dei guerrieri, ampliato dall'eco, manda in fuga i nemici) ed infine da Longo (la melodia del flauto panico apre e fa da terribile sottofondo alla lunga sequenza dell'attacco del dio ai razziatori di Bryaxis).

Il suono non è, tuttavia, solamente il *medium* del panico ma ne è un elemento costitutivo nella misura in cui un fenomeno acustico può caricarsi di un significato, può farsi cioè portatore di un certo contenuto di informazioni. Impatto emozionale, dunque, e razionale ad uno stesso tempo perché il suono può stimolare ed eccitare la fantasia di uomini ed animali¹⁵⁰.

L'interpretazione errata di stimoli o segnali esterni è cagione di quella “irrazionalità”, ovvero quella solo apparente assenza di cause per lo scoppio del

¹⁴⁸ Si noti che il panico viene causato dal “pungolo” di Pan, termine che sembra avvicinare il fenomeno psicologico alla sfera delle attività agro-pastorali. cfr. Borgeaud 1988, 125 e seguenti.

¹⁴⁹ Cardete del Olmo 2016, 227 segnala che lo stesso Euripide, nelle *Baccanti* (v. 302), attribuisce un potere simile, che la studiosa definisce panico, al dio Dioniso. In realtà, neanche nelle *Baccanti* viene usato il termine specifico per il panico e l'affermazione viene dunque a basarsi su una sostanziale sinonimia tra *panikon* e *phobos*. I due dei condividerebbero un identico potere “*dando a entender que la equiparación cone el pánico es más la de dioses de la contradicción y la transgresión que la de Pan concretamente*”.

¹⁵⁰ Non è dunque un caso se Plutarco, facendo propria la più antica opinione di Teofrasto, presenta l'orecchio come il più sensibile tra gli organi dell'uomo, legato tanto alla sfera razionale che a quella emozionale: Plut. *De aud.* 2.

panico, spesso sottolineata dalle fonti antiche¹⁵¹: ad una più approfondita analisi dei contesti e delle testimonianze disponibili non appare tuttavia ne' illogico ne' innaturale che una informazione errata, specie se in situazioni di stress psicologico e fisico, possa causare paura ed apprensione in un gruppo di uomini e spingerli ad agire, sulla base di questa informazione errata, in maniera inopportuna o, appunto, caotica.

Già Harrison, in una intuizione che non è stata sempre recepita nella storiografia più recente, aveva provato a ricondurre il *πῦρ* utilizzato da Enea Tattico non già al dio arcade quanto, piuttosto, al concetto di *πῦρ*, il segnale di fuoco, avanzando di conseguenza l'ipotesi che in origine il termine, per il quale considera come sicura l'origine arcadica, indicasse un segnale da illuminare appositamente qualora l'esercito fosse sprofondata in una incomprensibile confusione, o forse per indicare piuttosto il sopraggiungere di un non ben noto pericolo, e che solo successivamente, anche per tramite di una falsa etimologia, fosse arrivato ad indicare uno stato di paura¹⁵².

Harrison propone dunque di comprendere il panico come un fenomeno militare particolarmente legato alla sfera della comunicazione, ovvero alla ricezione di segnali, volontari od involontari, ed alla loro interpretazione.

Il panico è infatti legato al generarsi dell'illusione di un attacco nemico e tale illusione può essere infranta diffondendo notizie, ordini o segnali che rendano manifesta la realtà della situazione: Tito, nella testimonianza di Giuseppe Flavio, riesce ad arrestare la crisi di panico rispondendo ai suoi soldati con ordini e comandi appropriati¹⁵³, esattamente il contrario, dunque, di quanto fa *Bryaxis*, che sembra subire passivamente, come pietrificato dal terrore, l'attacco del dio¹⁵⁴.

L'interesse di Enea Tattico per l'utilizzo di comunicazioni non verbali in tempo di guerra è del resto evidente nel trattato¹⁵⁵, e lo stesso autore afferma di aver dedicato una precedente opera, ora sfortunatamente perduta, al soggetto.

¹⁵¹ Vedasi *Souda* s.v. Πανικὸν δέϊματι (Adler pi 201); Polyæn. 1.2.

¹⁵² Harrison vede, in tal senso, similitudini con il termine "allarme" (*allarm*), che da da "(chiamata) alle armi" (*call to arms*) sarebbe evoluto per indicare uno stato di pericolo o di paura. Harrison 1926 pp. 7-8. Segnali luminosi, ovvero di fuoco, dovevano avere un certo impatto emozionale se Artemidoro, nella sua *Onirocritica*, cura di specificarne il significato nei sogni: un fuoco di piccole dimensioni in cielo preannuncia sventura per gli uomini più in vista della comunità, ma se in sogno il cielo è occupato da un fuoco di grandi dimensione allora l'esperienza onirica diviene profezia di guerra imminente, indicando l'esercito invasore che invade il territorio, o di carestia (Artem. *Oneir.* 2.9).

¹⁵³ Joseph. Fl. *Bell. Iud.* 5.7.1.

¹⁵⁴ Longus *Daph.* 2.25-26.

¹⁵⁵ Enea Tattico accenna ad una sua perduta opera sull'argomento in cui dice di aver trattato estensivamente di vari tipi di segnali sia luminosi sia verbali (parole d'ordine) con cui assicurare

Sebbene il panico possa colpire all'improvviso, è tuttavia possibile prepararsi, prevenire o scongiurare gli effetti. Un comandante che si senta particolarmente esposto a tale pericolo può, ad esempio, ordinare ai suoi uomini di dormire con le armi al fianco così che, nel caso in cui una crisi colpisca durante le ore notturne, i soldati si sentano rassicurati dalla loro presenza e non si precipitino fuori dagli alloggi: anzi, il comandante deve ordinare che questi rimangano ai loro posti fino al sopraggiungere di ordini e che chiunque sia trovato a vagare nel campo venga trattato come un nemico, ovvero ucciso a vista¹⁵⁶. Il comandante della guarnigione deve anche provvedere ad organizzare con cura le pattuglie e, nel caso temesse l'insorgere di questo particolare tipo di pericolo, deve distribuire dei contrassegni da presentare assieme alla parola d'ordine¹⁵⁷. Al comandante ateniese Ificrate è accreditata anche l'invenzione di certi esercizi speciali, noti come *pseudopanika*, pensati per addestrare gli uomini a far fronte a questo pericolo¹⁵⁸.

Un segnale di fuoco, accuratamente posto in maniera tale che la luce sia visibile da tutto l'accampamento o da tutta la città, può essere acceso per segnalare ai soldati che nessun reale pericolo minaccia i soldati¹⁵⁹.

Persino un cavallo imbizzarrito nel cuore della notte può seminare il panico tra i soldati: come rimedio a questa eventualità, le fonti suggeriscono che il comandante prometta un premio al soldato capace di identificare e recuperare l'animale causa di tanto scompiglio¹⁶⁰. Anche in questo caso, dunque, la crisi di panico può essere contrastata per mezzo di un segnale o di un ordine.

l'inviolabilità del perimetro fortificato: Aen. Tact. 22 (disposizione e ordini per le guardie), 24 (parole d'ordine) e 25 (contrassegni). Enea trattò più approfonditamente i sistemi di comunicazione visiva nel suo Παρασχευαστικη Βιβλος: Aen. Tact. 7.4 cfr. anche Polyb. 10.44.

¹⁵⁶ Aen. Tact. 27.7-10, stratagemma attribuito a *Eufratas* cfr. Polyæn. 2.2.10 che attribuisce identico stratagemma a Clearco.

¹⁵⁷ Aen. Tact. 25.1. Il consiglio segue la premessa generale in Aen. Tact. 21: una accurata disposizione delle guardie ed una giusta organizzazione del loro servizio può annullare e prevenire il fenomeno del panico. Il termine specifico, pur senza definizione, appare dunque già in Aen. Tact. 21 e 25 per poi essere ampliato nel capitolo 27.

¹⁵⁸ Polyæn. 3.9.10.

¹⁵⁹ Aen. Tact. 27.2.

¹⁶⁰ Aen. Tact. 27.4. L'episodio sembra esser tratto direttamente da Senofonte: Xen. *Anab.* 2.2.19-20. Polieno riferisce un episodio simile, riferendolo però alle imprese di Ificrate in Tracia, in cui a causare scompiglio è non un cavallo ma un asino: Polyæn. 3.9.4 (si noti l'uso del termine *πανιχου*). Brown sospetta che l'episodio originario sia quello senofonteo, poi ritrasmeso da Enea Tattico e da Polieno con la variazione del protagonista e dell'animale (cfr. Brown 1988, 381). Il nitrito o il ragliare spontaneo dell'animale viene interpretato erroneamente come la spia di un attacco: i soldati immaginano probabilmente che l'animale sia stato spaventato dai nemici e si convincono di un imminente attacco. Distraendoli con la ricompensa, il generale convince gli uomini a cercare per il campo e a verificare che il perimetro sia ancora sicuro ed inviolato. I cani

Il panico può, in virtù dei medesimi principi, essere artificialmente provocato tra i nemici.

Enea Tattico, ad esempio, suggerisce di provocare il panico nell'armata nemica inviandole contro animali, già eccitati dal vino e probabilmente spaventati dal rumore di campanacci precedentemente appesi alle loro corna¹⁶¹.

In tal senso, il panico sembra rifluire in una ben nota tradizione di astuzie e tattiche belliche incentrate sulla gestione oculata delle informazioni: interpretazione corretta di segnali, anche non intenzionali, o diffusione di false informazioni nel nemico con l'intento di diffondere paura.

Gli *exempla*, accomunati da questa implicita dimensione comunicativa, suggeriti al lettore hanno spesso come oggetto l'inganno dell'avversario per mezzo di "segnali" acustici, il suono di strumenti a fiato o le voci dei soldati, o visivi, fuochi da campo o colonne di polvere, che possano essere interpretati dai guerrieri dell'opposto schieramento come l'arrivo di una larga ed inattesa forza d'assalto¹⁶².

sono ovviamente i più adatti ad essere addestrati per segnalare l'arrivo di un nemico: schierati oltre le mura, possono annunciare l'avvicinarsi di spie o di assalitori anche durante la notte cfr. Aen. Tact. 22., Polyæn. 2.24.

¹⁶¹ Aen. Tact. 27.6.

¹⁶² Alcuni esempi da Polieno: Polyæn. 2.23, Mnasipida invia schermagliatori e trombettieri alle spalle del nemico e questi, credendosi in mezzo a due armate, si ritirano; 3.13.13, Cares invia trombettieri ad aggirare i Traci e questi, pensando di esser caduti in una imboscata, si ritirano permettendo a Cares di disimpegnarsi senza danno; 5.23 (Tinico), di notte, i difensori di Teodosia Pontica inviano una nave carica di trombettieri con l'ordine di suonare gli strumenti all'unisono, gli assalitori credono che sia in arrivo una flotta di rinforzo e si ritirano (si noti che il buio impedisce agli aggressori di interpretare correttamente la situazione). Identico effetto si può ottenere per tramite di stimoli visivi: 3.9.18 (Ificrate), alberi e tronchi con armi ed armature scambiati per soldati dai nemici; 4.19, Tolomeo fa seguire una sparuta schiera di cavalieri da un grande gregge e Perdicca, giudicando dalla nube di polvere che si alza, si ritira credendo che un grande esercito sia in arrivo. Frontino, che del resto cita ampiamente episodi della storia militare ellenica, riporta stratagemmi simili: Front. *Strat.* 2.4.1 (Papirio Corsore), cavalli, muli e servi disarmati salutati da Papirio come esercito di rinforzo, i Sanniti cascano nel tranello e abbandonano il campo; 2.4.3 (Minucio Rufo), il suono dei trombettieri ampliato dall'eco viene scambiato da Daci e Scordisci come l'arrivo di un vasto esercito ed i barbari si danno alla fuga (cfr. Flor. 1.39.5 e Liv. *Per.* 65); 2.4.5 Sulpicio *Peticus* invia muli e mulattieri alle spalle del nemico (cfr. App. *Gall.* 1; Liv. 7.14-15); 2.4.6 Mario invia un piccolo contingente, ingrossandolo con servitori e bestie, alle spalle dei Teutoni, spaventandoli (Plut. *Mar.* 20-21; cfr. ancora Polyæn. 8.10.2); 2.4.8 Marco Marcello da ordine a tutti gli uomini nell'accampamento, non solo ai soldati ma anche agli attendenti ed ai servitori, di urlare a squarciagola ed i nemici, giudicando l'esercito molto più numeroso sulla base di questo rumore, ne rimangono terrorizzati. Si segnala anche un tipo di stratagemma leggermente differente e che tuttavia fa ricorso alla diffusione di false informazioni per avere la meglio sul

Panico! La potenza di una epifania musicale

Il panico però è proiettato dagli autori antichi anche in una dimensione mitologica: è un fenomeno connesso con Pan, sul quale il dio dimostra di avere controllo e al quale può far ricorso. Anche nel piano mitologico sussiste tuttavia il collegamento con l'elemento acustico.

Pan è, a tutti gli effetti un dio legato alla sfera del suono: abile ballerino e virtuoso musicista, è una divinità che “non può essere approcciata in silenzio”¹⁶³. La sua teofania è in effetti caratterizzata dall'elemento acustico, ed il dio, lungi da mostrarsi agli uomini, preferisce comunicare la sua presenza per mezzo di parole giunte da distante o per tramite di melodie suonate con il suo flauto¹⁶⁴. Il panico sembra definirsi come conseguenza di una teofania del dio Pan¹⁶⁵.

Originatosi, nella pratica della guerra, dall'errata interpretazione di un fenomeno, il panico può essere contrastato dall'uso accurato di segnali preventivamente concordati. La musica rappresenta, in questo caso, un particolare tipo di segnale acustico e sembra costituire allo stesso tempo la congiunzione tra la sfera militare, pratica e pertinente al mondo degli uomini, e la proiezione mitologica del panico.

nemico: Front. *Strat.* 2.4.9, Valerio Levino fa credere agli uomini di entrambi gli schieramenti che Pirro sia morto; Polyæn. 1.35.1, *Mironide* rinfranca i suoi, che stavano avendo la peggio nel combattimento, dicendo loro che l'altra ala dei nemici era già stata sbaragliata, cfr. Front. *Strat.* 2.4.11; Polyæn. 8.5, Tullio, osservando il tradimento degli Albani che abbandonano lo schieramento romano per passare con i Fidenati, sparge la voce che gli Albani stiano in realtà accerchiando il nemico dietro suo ordine ed i Romani, rinfrancati dalla notizia, urlano di gioia tanto che i nemici credono alla stessa notizia e si ritirano.

¹⁶³Men. *Dysc.* vv. 433-434.

¹⁶⁴Achil. *Tat.* 8.6.11-4; Pan è annunciato dalla musica del flauto anche in Longo. Anche l'episodio di Fidippide è caratterizzato da una sorta di teofania acustica: il dio manifesta la sua presenza non tramite la musica del flauto ma come incorporea voce (Hdt. 6.105). Il tema della “incorporea voce” ricorre ancora nel già citato passo di Diodoro Siculo (Diod. Sic. 14.32.3), sebbene in quel caso il tema sia mediato dall'assimilazione delle figure di Faunus e Pan, ed in Plutarco, nel famoso episodio della morte del “Gran Pan” Plut. *Mor.* 419 B-E (in quest'ultimo caso, tuttavia, la voce annuncia la morte del dio e non sembra rappresentare una teofania dello stesso).

¹⁶⁵Il contatto tra l'uomo ed il divino è spesso un fenomeno terrorizzante per il mortale che ne fa esperienza, cfr. Hom. *Il.* 24 vv. 358-360: Priamo è paralizzato dallo spavento all'apparire di Hermes. Nell'Inno Omerico a Pan è l'aspetto teriomorfo de dio a causare sgomento nella nutrice che, alla vista del neonato, fugge spaventata: Hom. *Hymn. Pan* vv. 36 e sgg. Nel passo viene tuttavia a mancare l'elemento di massa, perché solo la donna è presa dalla paura, e la reazione è provocata dalla visione, senza filtro alcuno, del dio da parte di una mortale. Gli dei, tuttavia, non sono affatto turbati dall'aspetto teriomorfo del piccolo ma, al contrario, accolgono con gioia la sua nascita. Non sembrano quindi esserci gli elementi per parlare di un vero attacco di panico.

Enea Tattico suggerisce infatti che il comandante ordini ai propri soldati di intonare il *peana*, l'invocazione ritmica ad Apollo¹⁶⁶: nel caso in cui il campo, o la città, si trovi sotto reale minaccia, allora la sezione sotto attacco può essere facilmente individuata, in maniera tale da potervi dirigere dei rinforzi, perché i soldati là schierati non possono unirsi al coro iniziato dai compagni; in caso contrario, tuttavia, risulterebbe evidente che non non incomba nessun reale pericolo.

Il *peana* riporta, dunque, quell'ordine che era stato distrutto o minacciato da una crisi di panico, ordine che in origine si era costituito proprio grazie alla musica.

Sia il *peana*¹⁶⁷ che la musica dei flauti¹⁶⁸ potevano infatti essere impiegati per mantenere la formazione durante le marce o durante la carica, quando la falange si scagliava come un sol uomo contro il nemico¹⁶⁹.

La discrasia tra la dimensione umana, prevalentemente pratica e sempre attinente alla sfera militare, e quella mitologica o mito-storica, in cui il panico si configura come effetto di una teofania particolarmente virulenta, può essere forse superata approfondendo la precedente, e provvisoria, conclusione: il panico può essere definito come una subitanea cessazione, un repentino crollo dei sistemi di comunicazione causato da un *input* sonoro o acustico.

Il panico non può dunque essere considerato, come invece proposto dalla Gallini, una forma di paura. Solo raramente, infatti, l'esercito colto da una crisi di panico si getta in fuga e, anche quando ciò accade, non sembra essere una fuga precipitosa e disordinata quanto, piuttosto, una sorta di ritirata: solo gli Acarnani, nell'episodio riferito di Polibio, si ritirano e senza subire ulteriori perdite¹⁷⁰.

Al contrario, le descrizioni specificano che la confusione in cui sprofonda il campo è da attribuire piuttosto alla bellicosità dei soldati, che cercano un nemico spaventando i compagni e venendo a loro volta scambiati per aggressori, e non al loro tentativo di abbandonare le postazioni. Devono essere letti in tal senso i due stratagemmi identici, seppur attribuiti a diversi generali, riportati da Enea

¹⁶⁶ Aen. Tact. 27.1.

¹⁶⁷ Thuc. 5.70.1, Plut. *Lyc.* 21-22; cantato prima della battaglia: Xen. *Anab.* 1.8.17, cfr. anche Diod. Sic. 14.23.1. Si noti anche che intonare il *peana* può render manifesta la posizione di un esercito, segnalandone volontariamente o involontariamente i movimenti: cfr. Xen. *Hell.* 4.2.19.

¹⁶⁸ Polyæn. 1.10: attaccati alla sprovvista, gli Eraclidi fecero marciare la falange al suono dei flauti per mantenere la compattezza della formazione, da allora rimase tradizione dei lacedemoni affrontare la battaglia al suono di questi strumenti. Polieno aggiunge anche che cagione della sconfitta di Sparta a Leuttra fu anche la trasgressione a questo consolidato uso.

¹⁶⁹ Come attestato, ad esempio, in Xen. *Anab.* 6.5.27.

¹⁷⁰ Polyb. 5.96.1-4.

Tattico e da Polieno¹⁷¹: dormendo con le armi al fianco, il soldato turbato nel cuore della notte da inaspettati rumori può armarsi, e non sentirsi così completamente indifeso, senza dover girare per l'accampamento alla ricerca delle armi; rinforzando inoltre l'intenzione con il terribile ordine di trattare come nemico chiunque sia trovato a girare per il campo, il generale argina la confusione che potrebbe generarsi nell'armata se ogni soldato si precipitasse fuori dagli alloggi alla ricerca del nemico.

La natura del panico si rivela in un aspetto apparentemente paradossale: il tumulto cinetico e rumoroso, tanto evidente da non passar inosservato ai nemici¹⁷², si traduce in un immobilismo dell'intero esercito.

Il problema che andava delineandosi agli stessi autori e generali antichi è dunque quello della gestione di informazioni. Stimoli di varia natura, voci più o meno veritiere spontaneamente o artificialmente messe in circolo, e segni che si prestano ad essere interpretati come segnali carichi di un funesto significato, potevano abbattere il morale dei soldati, creare confusione e disordine tra i ranghi ed esporre così l'intero esercito agli assalti nemici. In effetti, in Cicerone il *panikon* indica notizie infondate, dicerie e voci prive di riscontro¹⁷³ o ancora falsi allarmi¹⁷⁴.

Il tema affiora già nel V secolo a.C., prima che un termine specifico per descrivere il panico faccia la sua apparizione nelle fonti letterarie.

Tucidide ne descrive gli effetti, senza mai presentarli con il termine specifico di panico, in almeno due occorrenze: la prima in occasione della seconda campagna di Brasida e Perdicca in Lincestide, e la seconda nel contesto dell'impresa ateniese in Sicilia¹⁷⁵.

¹⁷¹ Enea Tattico in 27.3 (Eufratas) e da Polieno in 2.2.10 (Clearco).

¹⁷² Plut. *Caes.* 43.3: la crisi di panico che colpisce l'accampamento di Pompeo è tanto manifesta che viene notata anche dalle sentinelle dell'esercito di Cesare.

¹⁷³ Cic. *Ad Att.* 14,3,1.

¹⁷⁴ Cic. *Ad. Att.* 16.1.4. Si ringrazia la dottoressa Loredana Lancini (Le Mans Université) per la segnalazione.

¹⁷⁵ Thuc. 4.125: le forze congiunte di Brasida e Perdicca, tra le quali vi è anche un forte contingente di barbari (per la composizione delle forze cfr. 4.124) muovono verso Arrabeo, re della Lincestide, quando si diffonde la falsa notizia che gli Illiri hanno tradito e sono passati ormai al fianco dei nemici; si diffonde un'immotivata paura tra i soldati di Perdicca che si ritirano spontaneamente, presto assecondati dallo stesso Perdicca e da Brasida che, accampato in un luogo a parte, si ritrova solo ad affrontare il nemico. Secondo Hornblower 2004, 394, l'impiego da parte di Tucidide del termine *ασαφώς* (inespicabile) per descrivere il tipo di paura di può esser preda un esercito è motivato dal desiderio dello stesso Tucidide di non menzionare Pan, ovvero di non attribuire cause soprannaturali ad un fenomeno psicologico di difficile comprensione. Tuttavia, le prime attestazioni del panico, l'emergere di un termine tecnico ed il collegamento del fenomeno con il dio Pan appaiono nelle fonti solo a partire dal IV secolo a. C.: sarebbe dunque necessario

La grande dimensione di un esercito poteva così costituirne, ad uno stesso tempo, sia la forza che la propria debolezza.

Nel I secolo d.C., il tema della diffusione di notizie, vere o false, e del loro impatto sul morale degli uomini riaffiora nel trattato di Onasandro in diversi contesti.

Diffondere buone notizie durante una battaglia, non importa se vere o false, può aiutare a volgere le sorti dello scontro in proprio favore. Voci sfavorevoli, generate dalla paura e dall'ignoranza, possono generarsi spontaneamente e gettare nello sconforto i soldati, in particolar modo durante gli assedi, quando le sentinelle, rese cieche dalla notte, possono essere ingannate dai rumori uditi nella notte¹⁷⁶.

Onasandro riprende anche il tema dell'esercito in marcia in territorio ostile:

Onasander 6.5: Ἡ δὲ συνεσταλμένη πορεία καὶ τετράγωνος ἢ μὴ πάνυ παραμήκης εἰς πάντα καιρὸν εὐμεταχείριστός ἐστι καὶ ἀσφαλής. ἐστὶ δ' ὅτε καὶ συνέβη τι τοιοῦτον ἐκ τῶν ἐκτεινομένων στρατευμάτων, ὥστε Πανικὰ καὶ πτοίας ἀμφιδόξους ἐμπίπτειν: ἐνίοτε γὰρ οἱ πρῶτοι καταβεβηκότες ἐξ ὄρεινῶν εἰς ψιλὰ καὶ ἐπίπεδα χωρία θεασάμενοι τοὺς κατόπιν ἐπικαταβαίνοντας ἔδοξαν εἶναι πολεμίων ἔφοδον, ὥστε μελλῆσαι προσβάλλειν ὡς ἐχθροῖς, τινὰς δὲ καὶ εἰς χεῖρας ἐλθεῖν ἤδη¹⁷⁷.

presumere che il fenomeno fosse già noto e collegato con il dio in assenza di qualsiasi testimonianza letteraria. Thuc. 7.80.1-4: l'esercito ateniese in Sicilia, guidato da Nicia e Demostene, è ormai provato dai molti combattimenti e, disperando di poter reggere ancora, i generali decidono di ritirarsi con uno stratagemma (80.1-2); la ritirata viene funestata da immotivati timori e paure ed il contingente guidato da Demostene sbanda, si ritira in maniera disordinata e caotica (80.3-4). La descrizione – l'effetto di massa, lo stress psicologico e fisico, un momento lontano dai combattimenti – sembra conforme alle caratteristiche del panico precedentemente identificate.

¹⁷⁶ Onas. 42. Onasander parla di paura (*phobos*) e non di panico: in effetti, le sentinelle sono eccitate dal timore di un attacco nemico ed agiscono sulla base delle proprie impressioni, impressioni stravolte ed eccitate dalla paura. Il passo sembra descrivere piuttosto il momento che precede una crisi di panico, prima che le notizie si diffondano ed il fenomeno diventi compiutamente di massa.

¹⁷⁷ "A too greatly extended line of march may at times produce panic and apprehension due to uncertainty, for sometimes the leaders, after descending from mountains into treeless and level regions, observing those in the rear still descending, have thought the enemy were attacking, so that they have been on the point of marching against their own men as enemies, and some have even come to blows". Traduzione inglese: Illinois Greek Club 1948 (Loeb), 397 – 399.

Il pericolo, che Onasandro definisce per mezzo del termine tecnico *panikon*, minaccia in particolar modo eserciti numericamente consistenti, tanto numerosi da snodarsi in una colonna così lunga da render difficili le comunicazioni tra avanguardie e retrovie.

Il panico non solo spezza la formazione, ma fa sì che i soldati confondano amici e nemici e possano arrivare a combattere contro i propri compagni d'armi.

Ad un fenomeno simile accenna anche Flavio Giuseppe, sebbene nell'episodio narrato dallo storico giudaico i soldati romani, colti dal panico, si limitino a richiedere ai compagni, visti con sospetto e quasi scambiati per nemici, la parola d'ordine¹⁷⁸.

Assai più drammatico è, invece, l'esito del panico nel racconto di Pausania.

L'assalto di Brenno al santuario di Delfi è da subito infelice per i Celti, che sono afflitti da una serie di prodigi e sventure che ne fiaccano il morale e la resistenza¹⁷⁹.

La crisi di panico rappresenta il culmine di questa crisi. Quando ormai la sera volge a notte, le sentinelle credono di sentire il rumore di cavalli e di fanti nemici lanciati all'attacco¹⁸⁰; poi, il panico, definito una *μαγία*, si diffonde tra gli uomini fino a che questi diventano incapaci di comprendere la propria lingua e di riconoscere i compagni dallo stile delle loro armi: si creano così due opposti schieramenti, ognuno dei quali confonde l'altro per una schiera di Greci, che si danno battaglia con grande spargimento di sangue¹⁸¹.

Il panico descritto da Pausania, che sembra mischiare elementi realistici e numinosi, colpisce due aspetti chiave dell'esperienza umana, il linguaggio ed i legami sociali, determinando di fatto la dissoluzione di quel particolare tipo di comunità che, nella cultura greca, era l'esercito¹⁸².

¹⁷⁸ Joseph. Flav. *Bell. Iud.* 5.7.1.

¹⁷⁹ Pausania non dubita dell'intervento degli dei che puniscono i barbari invasori scatenando su questi la loro ira (Paus. 10.23.1). Per tutto il giorno il campo è funestato da terremoti e tempeste, fulmini e saette uccidono molti uomini e fanno un rumore tale che è impossibile udire gli ordini (Paus. 10.23.1-2), nell'accampamento dei Celti sono anche visti i fantasmi di eroi Greci morti da lungo tempo. Prodigi e calamità continuano ad abbattersi sulle schiere di Brenno durante la notte: un terribile gelo cala sull'accampamento e grandi rocce si staccano dal Parnaso e precipitano sull'accampamento, seminando morte tra i guerrieri addormentati e le sentinelle (Paus. 10.23.4). All'attacco dei Greci, che colpiscono sia sul fronte che sul retro dello schieramento gallico, gli uomini di Brenno oppongono inizialmente una certa resistenza ma l'esercito sbanda e si ritira, abbandonando i feriti e gli infermi, quando lo stesso Brenno, che combatteva circondato dai suoi più fedeli e valorosi soldati, viene ferito (Paus. 10.23.5-6).

¹⁸⁰ Paus. 10.23.7.

¹⁸¹ Paus. 10.23.8.

¹⁸² Ad esempio, l'ordinamento militare ateniese, sul quale siamo meglio informati grazie alle fonti letterarie, era basato sull'ordinamento clistenico: cfr. Hdt. 6.111. Se, del resto, è cosa ben nota

Non mi sembra dunque un caso che un termine specifico per indicare il fenomeno del panico sia stato introdotto per la prima volta all'interno di un'opera, i *Poliorketika* tatticiani, il cui orizzonte politico, militare ed ideologico sembra essere ancora quello della *polis* classica.

Solo una comunità salda, non dilaniata dalla discordia, o attentamente controllata e capace di prevenire tradimenti e sedizioni, può opporsi con successo ad un assedio. Non sorprende di conseguenza che il tema della *homonoia* abbia un particolare rilievo nel trattato di Enea Tattico¹⁸³.

Come già i traditori ed i cospiratori, dei quali Enea descrive le possibili insidie, anche il panico può distruggere il tessuto sociale, condannando così la comunità assediata.

Al tema del panico come crollo dei sistemi di comunicazione o come inefficace gestione di stimoli ed informazioni si affianca dunque il motivo del sovvertimento dell'ordine. Il tema della musica si declina di conseguenza: ad una musica capace di creare e di preservare l'ordine si contrappone una musica veramente panica capace di distruggere tale ordine e squarciare il tessuto sociale.

Le situazioni presentate da Enea Tattico, da Onasandro, Flavio Giuseppe, da Pausania e dallo stesso Longo presentano un dettaglio comune: il panico si scatena quando, per effetto di un diretto intervento divino, che provoca una sorta di follia, o in seguito ad un fenomeno mal interpretato, si genera e si diffonde la falsa informazione che i limiti, il perimetro più o meno fortificato dell'accampamento o della città, siano già stati violati dagli avversari.

Diviene allora impossibile riconoscere nemici ed amici, soprattutto nel buio della notte: la semplice dicotomia tra chi è all'interno del perimetro e chi è all'esterno viene infranta e la comunità sembra scomporsi in parti e fazioni che faticano o non riescono a riconoscersi come esponenti di uno stesso schieramento.

Sussiste, tuttavia, un ulteriore elemento comune alle varie testimonianze. Il panico sembra infatti occorrere in due circostanze: quando i soldati temono che i

che l'ordinamento oplitico è espressione militare della *polis*, si noti, in questa sede, che sentimenti simili potevano affiorare anche in un caso, come l'esercito mercenario dei Diecimila, in cui l'esercito era composto da soldati da diverse regioni della Grecia, cf. Xen. *Anab.* 1.3.6. Clearco, pur nel contesto di un discorso volto ad eccitare l'animo dei soldati, presenta l'esercito mercenario alla stregua di una comunità greca pronta a muoversi ed impegnarsi in terra straniera.

¹⁸³ Bettalli 1990, 17-24. Bettalli sottolinea l'esistenza di una certa continuità, nell'orizzonte teorico di Enea Tattico, tra il tempo di pace e quello di guerra, ovvero le attività (politiche) della comunità in tempi pacifici e della medesima comunità impegnata in guerra (in particolare le pagine 23-24).

limiti dell'accampamento o della città siano stati violati¹⁸⁴ e quando un'armata si trova in spazi selvaggi, quando attraversa regioni montuose e boschive¹⁸⁵ o flotta in alto mare¹⁸⁶.

Montagne, boschi, coste e deserti sono anche quegli elementi che circondando e delimitando lo spazio di una comunità contribuiscono a definirla, sia nei confronti dei propri membri che delle comunità vicine o rivali.

La distribuzione dei santuari panici in Arcadia è, in questo senso, particolarmente significativa: i luoghi di culto del dio erano quasi sempre posti ai margini del territorio controllato da una comunità, quasi fossero segni visibili di un confine¹⁸⁷.

Tramite il dio, che si faceva così portatore di istanze politiche, le comunità marcavano il territorio rivendicando passi, vie di comunicazione terrestri ed altri elementi strategicamente, socialmente o politicamente rilevanti¹⁸⁸.

Al dio Pan, che domina sugli spazi che circondano la comunità e si fa quindi garante dei limiti della stessa¹⁸⁹, sembra quindi essere attribuito anche il

¹⁸⁴Così in Aen. Tact. 27, Joseph. Flav. *Bell. Iud.* 5.7.1 e Diod. Sic. 14.32.3. I Galli in Paus. 10.23 sono accampati in una zona montuosa, tuttavia il panico si diffonde inizialmente tra le sentinelle che credono di aver udito i rumori della cavalleria e della fanteria greca lanciata all'attacco.

¹⁸⁵Onas. 6.5 (l'esercito marcia in territorio ostile e le montagne nascondono la retroguardia agli occhi dell'avanguardia); Dion. Halic. 5.16.2-3 (i Romani sono accampati vicino ad un bosco, non sembra tuttavia che i soldati temano un'intrusione nel campo: il panico si scatena a causa della voce soprannaturale che si alza dalla selva); Polyæn 1.2 (l'esercito marcia per regioni impervie e montuose).

¹⁸⁶Polyb. 5.110.1 e Long. *Daph.* 2.20 e seguenti. Come discusso in precedenza, non è certo che il panico si sia scatenato tra la flotta persiana alla battaglia di Salamina.

¹⁸⁷Circa la disposizione dei santuari panici in Arcadia e la relazioni dei santuari extra-urbani con le comunità della regione cfr. Cardete del Olmo 2015, 189-210.

¹⁸⁸Anche questo aspetto di Pan, che concerne la vita economica e politica delle comunità umane, si riflette su un piano mitologico: in diverse pitture vascolari il dio osserva, leggermente in disparte, l'eroe-cacciatore mentre trionfa ed uccide il suo mostruoso avversario. La presenza di Pan indica che la scena si consuma in un territorio selvaggio, in montagna o in un bosco. Analogamente, in alcuni esempi Pan è raffigurato mentre osserva lo svolgersi di una battaglia, indicando in questa maniera che lo scontro si consuma lontano da uno spazio urbano. Pouzadoux 2001, 11-22.

¹⁸⁹Boschi e montagne sono gli spazi su cui regna Pan, sono le regioni in cui si pratica la pastorizia ed in cui ci si dedica alla caccia, attività sulle quali il dio esercita un certo controllo. Queste regioni si pongono ai limiti dello spazio controllato da una comunità: nell'*ecfrasis* omerica dello scudo di Achille occupano infatti le fasce più esterne (Hom. *Il.* 18 vv. 468-617). La violenza si consuma in questi stessi spazi a danno sia degli uomini (Hom. *Il.* 18 vv. 520-534 - agguato al fiume ove si abbeverano le mandrie) sia degli animali (Hom. *Il.* 18 vv. 573-586 - dei leoni attaccano gli animali al pascolo). Si noti che l'immagine del leone che dilania le greggi, specialmente se incustodite, ricorre nell'*Iliade* come metafora del combattimento e del massacro: ad esempio Hom. *Il.* 10 vv. 482 e sgg. Dio degli spazi liminali e dio liminale egli stesso, Pan sembra simboleggiare il

potere di sovvertire tali confini: la perdita di definizione della comunità si traduce nella dissoluzione dei legami sociali, ovvero in una situazione in cui la comunicazione diviene impossibile (i Galli che non capiscono più la loro lingua, i pirati di Briaxis che non comunicano tra loro) e gli uomini agiscono senza nessuna coordinazione con i compagni. La particolare comunità che è l'esercito si disgrega in un insieme di elementi più o meno isolati, incapaci di esprimersi in una azione collettiva.

Alcune conclusioni: il panico tra musica e liminalità.

L'analisi delle fonti letterarie evidenzia alcuni elementi il cui studio contribuisce a restituire la portata semantica del termine *panikon* e a comprendere il relativo fenomeno da un punto di vista psicologico.

L'elemento forse più caratterizzante per il fenomeno del panico è la sua dimensione plurale: la crisi non colpisce mai un solo individuo ma può interessare un gruppo di uomini in armi, un esercito o più raramente una flotta.

La dimensione plurale del panico, che è determinante per distinguere il panico dalla più generica paura, non è riducibile alla semplice somma delle esperienze individuali ma indica una condizione in cui sprofonda l'intera armata: ogni soldato reagisce secondo il proprio portato psicologico ed esperienziale o secondo le informazioni in suo possesso.

La dimensione informativa sembra quindi esser predominante sul piano pragmatico ed umano della guerra. La condizione in cui sprofonda l'esercito colpito dalla crisi è di tipo entropico: la situazione è tale da spezzare il flusso di informazioni tra i vari elementi dell'esercito e tra le varie parti dell'accampamento o della città che fa esperienza del fenomeno. I comandanti non possono comprendere la situazione quando il panico colpisce e si diffonde tra i soldati, ne' le sentinelle od i soldati sparsi per l'accampamento hanno modo di capire cosa stia succedendo. Come specificato da Enea Tattico, la crisi può colpire anche di giorno ma un esercito è più esposto durante la notte: il buio non è, *stricto sensu*, un elemento necessario e caratterizzante del panico ma la più frequente occorrenza delle crisi al calar del sole diviene intellegibile considerando che il buio ottunde i sensi delle sentinelle ed ostacola il normale flusso di informazioni¹⁹⁰.

controllo della comunità umana su queste aree marginali, cfr. Cardete del Olmo 2015,189-230; in Cardete del Olmo 2008, 79-80.

¹⁹⁰ A rigor di logica, altre situazioni in cui la vista appare limitata appaiono favorevoli alle crisi di panico: la neve che appare nelle testimonianze di Diod. Sic. 14.32.2, e forse anche la bufera che si scatena subito prima della crisi di panico, e in Paus. 10.23.4, durante la notte che precede la ritirata, devono essere interpretate in questo senso, cioè come avvenimenti che impediscono ed

L'entropia evolve in una situazione solo apparentemente dinamica: all'iperattività dei singoli soldati, che corrono di qua e di là cercando o fuggendo un inesistente nemico, non corrisponde una qualsiasi attività per l'intero gruppo che, anzi, appare paralizzato dalla crisi ed incapace di esprimere una linea d'azione.

La testimonianza di Onasandro è particolarmente esplicita a tal proposito:

Onasander 41: Περὶ τοῦ ἔχειν ἐνέδρας τὸν πολιορκοῦντα πρὸ τῶν πυλῶν Ἦκιστα δ' ἂν τοῦτο τολμήσαιεν, εἰ παρὰ πύλαις καὶ πυλίσσι μικραῖς λόχους ὁ πολιορκῶν προκαθίσῃ στρατηγὸς τοὺς τὰς αἰφνιδίους ἐκδρομὰς τῶν πολεμίων ἀποκωλύσοντας, ἐπεὶ κὰν πολλάκις λάθοιεν ἐπιθέμενοι τοῖς ἐκτός. χρήσιμοι δὲ τὰ πολλὰ νύκτωρ τοῖς πολιορκοῦσιν αἱ προσβολαί: τοῖς γὰρ ἔνδον οὐ δυναμένοις ὄρᾶν τὰ γιγνόμενα διὰ τὸ σκότος δεινότερα δοκεῖ τὰ πραττόμενα, καὶ τὴν πρόληψιν ἀναγκάζονται χαλεπωτέραν ἔχειν τῶν κατὰ ἀλήθειαν ἐνεργουμένων, ὅθεν ταραχαί τε καὶ θόρυβοι γίνονται οὐδενὸς δυναμένου σωφρονεῖν ἐν τοῖς τοιούτοις, ἀλλὰ καὶ πολλὰ τῶν οὐ δρωμένων ὡς γίγνεται λεγόντων, οὗθ' ὅπῃ προσβαλοῦσιν εἰδέναι δυναμένων, οὗθ' ὅποσοι, οὗθ' ὅποιοις μέρεσι, διαδρομαὶ δὲ δεῦρο κάκεϊσε καὶ βοαὶ καὶ θάμβη Πανικὸν ἔχοντα τάραχον¹⁹¹.

ostacolo il flusso delle informazioni, piuttosto che nel loro collegamento ad un dio che annovera tra gli epiteti "signore delle vette"; similmente, in Onas. 6.5 è la montagna ad occultare all'avanguardia il resto dell'esercito e questo ostacolo fisico porta ad una crisi di panico. Cfr. ancora la testimonianza di Tucidide (Thuc. 7.80.3): un esercito eccessivamente vasto è esposto al pericolo di improvvise paure probabilmente perché la vastità dello schieramento rende difficile lo scambio di informazioni tra le varie parti. Come un ostacolo fisico od una condizione meteorologica avversa, così anche la grandezza dell'armata può aumentarne l'entropia.

¹⁹¹ "[Ambush led by the besieger before the gates of a town]: The besieger would by no means attempt this if the besieging general should post at both large and small gates companies of soldiers to prevent sudden sallies, since otherwise the defenders might without warning attack the besiegers. Attacks by night are generally advantageous to the besiegers, since the besieged are unable to see what is happening, on account of the darkness, and everything seems more terrible to them, and they are compelled to regard the attack as more dangerous than it really is. Hence tumult and confusion arise; no one is able to use sober judgement in such circumstances, but many things that are not happening are said to be happening; and the besieged is not able to know from what direction the enemy is attacking, nor in what numbers, nor with what forces, and men run hither and thither, while the shouting and consternation cause disorder (τάραχον) and panic (Πανικόν)". Traduzione inglese: Illinois Greek Club 1948 (Loeb), 505-507.

Il Πανικόν non è dunque solo tumulto ma rappresenta qualcosa di distinto e parzialmente autonomo dal τάρραχη che, nel quarantunesimo capitolo dello *Strategikos*, sembra quasi precedere la crisi.

Onasandro offre una breve descrizione di come il panico si sviluppi e si diffonda tra i soldati, in questo caso tra gli uomini di una città posta sotto assedio. Lo schema può essere integrato con le informazioni fornite dagli altri autori.

Onasandro parla di un assalto nemico, ed il paragrafo è infatti dedicato all'efficacia degli attacchi notturni, ma nella testimonianza di altri autori il panico può diffondersi anche in assenza di una minaccia diretta: l'evento scatenante è quindi un brandello di informazione, un segnale acustico o visivo, che può essere interpretato come un attacco nemico o che corrisponde realmente ad un assalto; la diffusione di questa informazione e la sua verifica sono però ostacolate da uno o più fattori in modo tale che l'informazione stessa risulti stravolta generando una condizione entropica. Il disordine tra gli uomini è la prima conseguenza di questa entropia, che Onasandro definisce brevemente come una situazione in cui cominciano a circolare voci relative ad eventi che non stanno accadendo realmente: l'esercito dei difensori sembra aver già perso la sua coesione interna, non è più capace di ricostruire chiaramente la situazione e nessuno, né i soldati né implicitamente gli ufficiali, è in una posizione tale da poter decidere con saggezza e cognizione di causa. Gli uomini allora si aggirano senza meta, si alzano urla e rumori ed il circolo vizioso che si è instaurato provoca ancora più disordine e, finalmente, panico.

La confusione a cui allude Onasandro prende inoltre una forma specifica: a causa del concitato movimento degli uomini, sicuri di esser sotto attacco anche quando non lo sono, e dell'incontrollato diffondersi di voci menzognere, i soldati non sono più in grado di riconoscere i propri compagni. Sicuri di essere sotto attacco e nello sforzo di affrontare un nemico che non possono individuare, gli uomini finiscono per confondere amici e nemici e combattono tra loro. All'apice della sua virulenza, il panico sembra dunque caratterizzarsi per un *breakout* delle comunicazioni e per una distruzione del tessuto sociale: i due effetti si combinano nella descrizione di Pausania quando i Galli non sembrano più capire la propria lingua e, formati due schieramenti opposti, si uccidono tra loro¹⁹².

Se sul piano "umano" della guerra il panico si presenta come un fenomeno psicologico di massa la cui natura e motivazione è da cercarsi nella gestione delle informazioni, la proiezione del panico sul piano mitologico rappresenta un problema parzialmente distinto.

¹⁹² Paus. 10.23.8.

Panico! La potenza di una epifania musicale

La musica ed il suono, elementi ai quali Pan è strettamente legato nei miti, rappresentano la prima e più ovvia chiave di lettura: Pan comunica la sua presenza attraverso parole od armonie musicali senza rendere manifesta la sua figura ai mortali¹⁹³.

Un più generico suono, ad esempio un urlo riverberato dall'Eco in Polieno, può far le veci della musica panica. Attraverso uno strumento (il suono) che gli è proprio, Pan può colpire una particolare forma di comunità umana¹⁹⁴ scatenando un potere capace di scuoterne le fondamenta e l'ordine attraverso la perdita delle facoltà di linguaggio e la conseguente distruzione dei legami sociali che ne regolano l'esistenza.

Il controllo esercitato da Pan sul linguaggio e la parola è un elemento particolarmente significativo. Il panolepto, l'uomo o la donna posseduto dal dio, perde, tra le altre cose, anche la capacità di esprimersi nella lingua dei suoi simili.

Un simile potere era attribuito anche al dio Hermes, che figura come padre di Pan in alcuni versioni del mito¹⁹⁵: si dice che quando il silenzio cala improvvisamente tra i convitati di un banchetto è perché il dio è presente al simposio¹⁹⁶.

¹⁹³ Hdt. 6.105; Plut. *Mor.* 419 B-E: si noti che né Fidippide né Thamus hanno reazioni psicologiche paragonabili a quelle del panico o della panolepsia. Secondo Properzio (*Prop.* 4.8.3-14), in una grotta dell'Asia minore Pan manifesta la sua presenza tramite il suono del flauto: la ragazza sottoposta alla prova è condotta alla grotta quindi giudicata dal dio che può suonare il suo strumento nel caso la giovane sia vergine oppure rapirla.

¹⁹⁴ La maggior parte delle testimonianze fanno riferimenti ad eserciti "di terra" e solo il passo di Polibio 5.110.1 fa riferimento alla flotta. Il dubbio episodio di Salamina, per il quale le testimonianze non consentono di concludere senza ombra di dubbio che Pan sia intervenuto scatenando il panico nella flotta persiana, avrebbe quindi un solo paragone nella letteratura nota. Si noti che in Long. *Daph.* 2.20 e sgg il panico colpisce i marinai di una singola nave. Fa eccezione solamente il passo di Plut. *De Iside* 14 (*Moralia* 356 D), che restituisce per molti versi una immagine inusuale del panico. Si noti che, nel caso di una città posta sotto assedio, la comunità dei cittadini appare piuttosto come un esercito e non come una comunità civile. Una città può, inoltre, essere difesa da contingenti diversi da una milizia urbana ma da truppe di diversa provenienza. Lo stesso Enea Tattico parla, in più di una occasione, dei mercenari impiegati per difendere una città, dei vantaggi e degli svantaggi che l'impiego di truppe di questo tipo può comportare per i difensori, cfr. *Aen. Tact.* 10, 12 (alleati e mercenari), 13 (mantenimento mercenari).

¹⁹⁵ Pan è figlio di Penelope ed Hermes in Hdt. 2.145; nello Ps. Apollod. *Epit.* 7.38 (secondo il quale la versione si riconduce alla regione di Mantinea, dove era del resto visibile la "tomba di Penelope" ai tempi di Pausania, cfr. Paus. 7.12.5-6). Nell'Inno Omerico è invece figlio di Hermes e di una ninfa figlia di Driope: *Hymn.. Hom. Pan.* vv. 25-35.

¹⁹⁶ Il proverbio è riportato da Plutarco: Plut. *De Garr.* 2. (*Moralia* 502 f).

Curiosamente, al lupo è attribuito un simile potere e la fiera può rubare la parola ad un uomo semplicemente “guardandolo per primo”¹⁹⁷. Il lupo e l'uomo condividono un certo antagonismo ma il primo sembra anche essere, specialmente in Arcadia, un alter ego del secondo: Licaone, uno dei mitici re della regione peloponnesiaca, viene trasformato da Zeus in lupo come punizione per il suo sacrilegio e Pausania registra l'esistenza, ancora ai suoi tempi, di un rito di passaggio nel quale l'iniziato “diviene lupo”, fugge dalla sua terra e ritorna in forma umana solo se, per dieci anni da quel momento, si astiene dal mangiare carne umana¹⁹⁸.

Nell'epica omerica il lupo razziatore di bestiame è metafora del guerriero¹⁹⁹, ma l'animale è anche simbolo di scaltrezza, di furto o omicidio compiuto con l'astuzia e la furtività²⁰⁰.

Pisano, tuttavia, mette in evidenza un elemento, comune del resto anche allo stesso Hermes, che avvicina l'animale a Pan, che tra i propri epiteti può vantare anche quello di Lykaios²⁰¹. Il lupo, che nelle sue razzie notturne può spingersi ad attaccare i possedimenti dell'uomo, è l'animale che “valica i confini tra natura selvaggia e spazio antropizzato”²⁰². Condivide dunque con Pan una natura liminale²⁰³, e questa liminalità può rappresentare una ulteriore chiave di lettura per il panico.

¹⁹⁷ Plat. *Rep.* 336 d-e; Theocr. 14.22. Il tema ritorna nella cultura latina: Verg. *Buc.* 9.53-54; Plin. *Nat. Hist.* 8.80.

¹⁹⁸ Paus. 8.2.6.

¹⁹⁹ Hom. *Il.* 4.471-472; 11.72-73; 16-156-166.

²⁰⁰ Pind. *Pyth.* 2. vv. 81-88; Aesch. *Ag.* 1259, Arist. *Hist. an.* 1.1.488b e 9.6.612b; Ael. *Nat. An.* 5.19., ancora in Eliano il lupo è descritto come crudele in 7.20 ma può scendere a patti con gli uomini come nel caso del patto tra lupi e uomini presso la palude Méotide in 6.65. Cfr. anche l'episodio di Dolone che, nel Reso, diviene metaforicamente lupo, indossando la pelle dell'animale ed imitandone la camminata, per infiltrarsi nel campo dei Traci ed ucciderne il principe (Ps. Eur. *Rh.* vv. 204 e seguenti.).

²⁰¹ *Hymn. Hom. Pan.* vv. 1 e 36.

²⁰² Pisano 2011, 90.

²⁰³ In Arcadia, regione nella quale la venerazione del dio Pan era particolarmente importante anche da un punto di vista sociale, la maggior parte dei santuari dedicati al dio erano, seppur con eccezioni di non scarsa importanza, extra-urbani. Le attività agro-pastorali che ricadono sotto la sfera di influenza del dio si svolgono negli spazi più selvaggi della chora ma sono, ciò nonostante, intimamente legate al funzionamento e all'esistenza della comunità umana anche quando questa ha il suo nucleo in un centro più o meno urbanizzato. Pan sembra dunque essere sia il garante dei limiti della comunità umana e del loro rapporto con il centro, sia simbolizzare lo sfruttamento, quindi l'inserimento in una dimensione antropizzata dello spazio, della natura selvaggia. Cardete del Olmo 2015 pp. 189-210.

Il panico sembra configurarsi l'effetto, numinosamente prodotto, del crollo di questi limiti, un annullamento ed uno stravolgimento della comunità umana attraverso un superamento dei confini che la definiscono²⁰⁴.

Non è forse un caso che un termine specifico per il panico appaia nella letteratura antica per la prima volta in un trattato dedicato alla poliorcetica: il fenomeno si presenta nella maggior parte dei casi quando le sentinelle o i soldati hanno motivo di temere che il nemico abbia ormai sfondato il perimetro difensivo e che la battaglia infuri già entro i confini del campo o della città.

Pan sembra capace di provocare quelle reazioni che si scatenerebbero naturalmente se il perimetro difensivo, della città o dell'accampamento, venisse violato: la confusione ed il tumulto improvviso laddove prima era quiete, l'impossibilità di comprendere quel che accade, la difficoltà nel riconoscere nemici ed amici e la dissoluzione di quell'ordine e di quelle relazioni che permettono ad un esercito di agire come un corpo unitario

Significativamente, le stesse impressioni uditive e visive, capaci di eccitare la fantasia dei soldati e di abbatterne il morale, si ripresentano nel lungo racconto che, nell'Eneide virgiliana, l'esule troiano fa della caduta di Troia. Non solo le terribili immagini di una città saccheggiata, ma soprattutto le urla ed il clamore della battaglia che squarciano il silenzio della notte²⁰⁵, il disordine che impera nella città con uomini che oppongono l'ultima difesa, altri che scappano ed altri ancora che disperano ed alzano lamenti²⁰⁶.

“*Fuimus Troes, Fuit Ilium et ingens/ gloria Teucrorum (...)*”²⁰⁷ scandisce Panthos, fuggendo mentre la rovina incombe sulla città: con i nemici ormai

²⁰⁴ Come il lupo all'interno del recinto, anche Pan sembra esser latore di disastri quando arriva in città: sognare Pan vestito come un uomo di città, scrive Artemidoro di Dalidi, è presagio di sventura mentre sognarlo vestito da cacciatore indica l'arrivo di una imminente fortuna. Artemid. *Oneir.* 4.72.

²⁰⁵ In particolare, si noti che è una fiamma o una torcia che, dalla flotta dei Greci, segnala al finto disertore Sinone di aprire il ventre del cavallo di legno e farne uscire i guerrieri ivi nascosti: cfr. Verg. *Aen.* 2.255-256. Virgilio, per mezzo di Enea, descrive la situazione facendo ricorso a immagini della natura stravolta e preda di cataclismi: Verg. *Aen.* 2.304-308. Si noti, in particolare, l'improvviso infuriare della battaglia è paragonato ad un terribile suono che improvvisamente squarcia la notte del pastore. Anche in Quinto di Smirne ricorrono metafore tratte dal mondo agro pastorale in diverse occasioni. I Greci si avvicinano silenziosamente alla città “come pecore” (Quint. Smyrn. *Posthom.* 13.63-69) ma sembrano poi trasformarsi in lupi e sciacalli che sbranano e straziano il popolo troiano, massacrato come un gregge all'ovile quando il pastore è lontano (Quint. Smyrn. *Posthom.* 13. 134-137).

²⁰⁶ Verg. *Aen.* 2.298; 2.313; 2.363; 2.437. Cfr. Anche la descrizione di Quinto di Smirne evidenzia le stesse impressioni visive ed uditive: in particolare Quint. Smyrn. *Posthom.* 13. 85 e sgg.

²⁰⁷ Verg. *Aen.* 2.325-326.

all'interno delle mura, si dissolve l'identità della comunità troiana. Al contrario del sacerdote, Enea si arma e cerca la mischia²⁰⁸, si unisce ad un gruppo di compagni²⁰⁹ ed ecco che per ben due volte si opera l'inversione, Achei e Troiani non si riconoscono più: prima gli uomini di Androgeo, massacrati insieme al comandante dopo aver scambiato Enea ed i suoi compagni per dei commilitoni²¹⁰; poi i guerrieri troiani che, armatisi con le armi dei Greci uccisi per tendere delle imboscate agli assalitori, vengono infine crivellati dai proiettili scagliati dai loro stessi concittadini²¹¹.

Come Pan, anche il panico si dimostra un concetto flessibile, capace di evolversi ed adattarsi ad un numero sempre maggiore di situazioni.

Se la figura divina si diffonde, mutandosi nel frattempo, progressivamente nel mondo greco, così anche il panico, forse esportato e reso noto da quei mercenari che proprio l'Arcadia forniva in gran numero, entra via via nella cultura greca.

Il termine definisce, e fondandosi nel patrimonio mitologico contribuisce a definire con maggior chiarezza, una serie di fenomeni che erano noti nell'arte militare greca almeno dal V secolo a.C..

Il panico resiste all'evoluzione dell'arte militare e, anche quando la tattica oplitica viene infine superata, rimane nelle fonti letterarie come fenomeno psicologico di massa ben definito e collegato alla sfera bellica.

A sua volta, il concetto muta lentamente e quasi impercettibilmente, perdendo talvolta di specificità, assimilandosi sempre più alle paure notturne o riducendosi ad una pura emanazione del potere divino.

lorenzo.boragno@gmail.com

Bibliografia

- Babbit 1999 – F. C. Babbit, *Moralia Vol. V: Isis and Osiris. The E at Delphi. The Oracles at Delphi No Longer Given in Verse The Obsolescence of Oracles*, [Loeb Classical Library 306, I ediz. 1936], Cambridge 1999.
Badian 1981 – E. Badian, *The Name of the Runner*, in « AJAH » 4, 163-165.
Bengtson 1962 – H. Bengtson, *Die grechische Polis bei Aeneas Tacticus*, in « Historia » 11, 458-468.

²⁰⁸ Verg. *Aen.* 2.314-317.

²⁰⁹ Verg. *Aen.* 2.355-360

²¹⁰ Verg. *Aen.* 2.370-401.

²¹¹ Verg. *Aen.* 2.386-391 e 410-413.

Panico! La potenza di una epifania musicale

- Bettalli 1990 - M. Bettalli (a cura di), *Aeneas Tacticus la difesa di una città assediata*, Pisa.
- Borgeaud 1979 – *The Cult of Pan in Ancient Greece*, Chicago (trad. ing. di *Recherches sur le dieu Pan*, Roma 1979).
- Blanchard 1975 – J. M. Blanchard, *Daphnis et Chloé: histoire de la mimesis*, in « QUCC », 20, 39-62.
- Brenk 1975 – F. E. Brenk, *The Dreams of Plutarch's Lives*, in « Latomus » 34 no. 2, 336-349.
- Brodersen 2010 – K. Brodersen, (ed.), *Polyainos. Neue Studien / Polyaeus. New Studies*, Berlin.
- Canfora 2013 – L. Canfora, *La guerra civile ateniese*, Milano.
- Cardete del Olmo 2008 – M. C. Cardete del Olmo, *Un caso específico de teolepsia: la panolepsia*, in « Emerita » 76 no. 1, 67-85.
- Cardete del Olmo 2015 – M. C. Cardete del Olmo, *Los dios Pan y los paisajes panicos*, Sevilla 2013.
- Cary 1940 – E. Cary, *The Roman Antiquities of Dionysius of Halicarnassus vol. III*, [Loeb Classical Library 357], Cambridge 1940.
- Chalk 1960 – H. H. O. Chalk, *Eros and the Lesbian Pastorals of Longos*, in « JHS » 80, 32-51.
- Christense-Nielsen-Schwartz 2009 – D. L. Christensen, T. H. Nielsen e A. Schwartz, *Herodotos and Hemerodromoi: Pheidippides' Run from Athens to Sparta in 490 BC from Historical and Physiological Perspectives*, in « Hermes » 137, 148-169.
- Cloché 1918 – P. Cloché, *La politique thébaine de 404 à 396 av. J. C.*, in « REG » 31 no. 143-144, 315-343.
- Craig 1917 - W. Craig, *Appetites and Aversions as Constituents of Instincts*, in « Proceedings of the Natural Academy of Sciences of the USA » 3 no. 12, 685-8.
- Dodds 1951 – E. Dodds, *The Greek and the Irrational*, Berkeley e Los Angeles.
- Ellinger 2002 – P. Ellinger, *Artemis, Pan et Marathon. Mythe, polytheisme et evenement historique*, in *Myth and Symbol I: Symbolic phenomena in ancient Greek culture*, ed. by S. des Bouvrie Bergen, 313-332.
- Epstein 1995 – S. J. Epstein, *Longus' Werewolves*, in « CPh » 90 no. 1, 58-73.
- Fries 2014 – A. Fries (ed. by), *Pseudo-Euripides Rhesus*, Boston-Leiden.
- Fürtwangler 1985 – A. Fürtwangler, *Beschreibung der Vasensammlung im Antiquarium*, II volume, Berlin.
- Gallini 1961 – C. Gallini, *La follia panica*, in « SMSR » 32, 205 – 236.
- Gardiner 1947 – A. H. Gardiner, *Ancient Egyptian Onomastica vol. 2*, Oxford.
- Garland 1992 – R. Garland, *Introducing New Gods The politics of Athenian religion*, London.
- Geus 2002 – K. Geus, *Eratosthenes von Kyrene Studien zur hellenistischen Kultur- und Wissenschaftsgeschichte*, München.
- Geus 2014 – K. Geus, *Dionysos, Pan und Herakles in den Stratagemata des Polyainos*, in *Parua Mythographica*, ed. by Jordi Pàmias, Oberhaid, 241—245.
- Goossens 1932 – R. Goossens, *La date du Rhesos*, in « AC » 1, 93-134.
- Grégoire 1933 – H. Grégoire, *L'authenticité du Rhesos d'Euripide*, in « AC » 2, 91-133.

Lorenzo Boragno

- Gulick 1930 – C. B. Gulick, *Athenaeus Deipnosophists vol. IV*, [Loeb Classical Library 204, I ediz. 1927], Cambridge.
- Griffith 1955 - J. Gwyn Griffiths, *The Orders of Gods in Greece and Egypt (According to Herodotus)*, in « JHS », 75, 21-23.
- Hack 1978 – H. M. Hack, *Thebes and the Spartan Hegemony, 386-382 B.C.*, in « AJPh » 99 no. 2, 210-227.
- Haldane 1968 – J. A. Haldane, *Pindar and Pan: frs. 95-100 Snell*, in « Phoenix » 22 no. 1, 18- 31.
- Harrison 1926 – E. Harrison, *IIAN, IIANEION, IIANIKON*, in « BMCRev » 40 no. 1, 6-8.
- Iliescu 1976 – V. Iliescu, *Zeit geschichtliche Bezüge im Rhésos*, in « Klio » 58, 367-376.
- Illinois Greek Club 1948 – Illinois Greek Club (membri del), *Aeneas Tacticus, Asclepiodotus, Onasander*, [Loeb Classical Library 355, I ediz. 1923], Cambridge.
- Jost 1985 - M. Jost, *Sanctuaires et cultes d'Arcadie*, Paris.
- Kagan 1941 - D. Kagan, *The Economic Origins of the Corinthian War*, in « PP » 80, 321-341.
- Kovacs 2002 – D. Kovacs, *Euripides, Vol. VI: Bacchae. Iphigenia at Aulis. Rhesus*, [Loeb Classical Library 395], Cambridge.
- Krentz – Wheeler 1994 – P. Krentz, E. L. Wheeler (ed. by), *Polyaenus Stratagems of War*, 2 volumi, Chicago 1994.
- Launey 1944 – M. Launey, *Études d'histoire hellénistique*, in « REA » 46 no. 3-4, 217-236.
- Launey 1949/50 – M. Launey, *Recherches sur l'armée hellénistique*, 2 volumi, Paris.
- Lendon 1989 - J. E. Lendon, *The Oxyrhynchus Historian and the Origins of the Corinthian War*, in « Historia: Zeitschrift für Alte Geschichte » 38 no. 3, 300-313.
- Liapis 2009 – V. Liapis, “*Rhesus*” revisited: the case for a fourth century Macedonian context, in « JHS » 129, 71-88.
- Lonis 1979 – R. Lonis, *Guerre et religion en Grèce à l'époque classique. Recherches sur les rites, les dieux, l'idéologie de la victoire*, in « Annales littéraires de l'Université de Besançon » 238, 3-363.
- Lloyd 1969 - A. B. Lloyd, *Perseus and Chemmis (Herodotus II 91)*, in « JHS » 89, 79-86.
- Lorenz 1967 – K. Lorenz, *Über tierisches und menschliches Verhalten: Gesammelte Abhandlungen* Vol. I, Munchen.
- Lupu 2001 - E. Lupu, *The Sacred Law from the Cave of Pan at Marathon ("SEG" XXXVI 267)*, in « Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik » 137, 119-124.
- Meillier 1975 – C. Meillier, *L'épiphanie du dieu Pan au livre II de Daphnis et Chloé*, in « REG » 88 no. 419-423, 121-132.
- Mac Queen 1985 – B. D. MacQueen, *Longus and the Myth of Chloe*, in « ICS » 10 no. 1, 119-134.
- Martin 1956 - J. Martin, *Histoire du texte des Phenomenes d'Aratos*, Paris.
- Morrison and Morrison 1942 - H. T. W.-G. and J. S. Morrison, *Meno of Pharsalus, Polycrates, and Ismenias*, in « CQ » 36 no. 1/2, 57-78.

Panico! La potenza di una epifania musicale

- Naquet 1986 – P. V. Naquet, *The Black Hunter* Baltimore (traduzione in inglese di *Le Chasseur Noir* Paris 1981).
- Ogilvie 1965 – R. M. Ogilvie, *A Commentary on Livy Books 1-5*, Oxford.
- Oldfather 1989 – C. H. Oldfather, *Diodorus Siculus Library of History vol. VI*, [Loeb Classical Library 399], Cambridge.
- Page 1959 – D. L. Page, *Select Papyri Vol. III: Poetry*, [Loeb Classical Library 360]Cambridge.
- Paton 1916 – W. R. Paton, *The Greek Anthology vol. I*, [Loeb Classical Library 67], Cambridge.
- Paton 1979 – W. R. Paton, *Polybius Histories vol. III*, [Loeb Classical Library 138, I ediz. 1923], Cambridge.
- Perrin 1955 – B. Perrin, *Plutarch Lives vol. V*, [Loeb Classical Library 87, I ediz. 1917], Cambridge.
- Perrin 1967 – B. Perrin, *Plutarch Lives vol. VII*, [Loeb Classical Library 99, I ediz. 1919], Cambridge.
- Perlman 1964 - S. Perlman, *The Causes and the Outbreak of the Corinthian War*, in « CQ » 14 no. 1, 64-81.
- Pisano 2011 – C. Pisano, *Hermes, il lupo, il silenzio*, in « QUCC » 98 no. 2, 87-98.
- Pouzadoux 2001 – C. Pouzadoux, *La dualité du dieu bouc : les épiphanes de Pan à la chasse et à la guerre dans la céramique Apulienne (seconde moitié du IV^e siècle av. J.-C.)*, in « Anthrozoologica » 33-34, 11-22.
- Raubitschek 1941 – A. E. Raubitschek, *The Heroes of Phyle*, in « Hesperia: The Journal of the American School of Classical Studies at Athens » 10, 284-295.
- Richter 2001 – D. S. Richter, *Plutarch on Isis and Osiris: Text, Cult and Cultural Appropriation*, in « TAPhA » 131, 191-216.
- Roscher 1897-1902 – W. H. Roscher, *Ausführliches lexikon der Griechischen und Römischen Mythologie*, 6 volumi, Leipzig.
- Santoni 2013 – A. Santoni, *I Fenomeni di Arato e i Catasterismi di Eratostene nelle illustrazioni del manoscritto Vat. gr. 1087*, in *Antiche stelle a Bisanzio*, ed. by Guidetti e Santoni, Pisa, 91-112.
- Schettino 1998 – M. T. Schettino, *Introduzione a Polieno*, Pisa.
- Sinko 1934 – T. Sinko, *De Causae Rhesi novissima defensione*, « AC » 3, 223-229, 411-429.
- Scott 1885 – W. Scott, *Fragmenta Herculanensia*, Oxford.
- Scott 2005 – L. Scott, *Historical Commentary on Herodotus Book 6*, Leiden-Boston.
- Tarn 1923 – W. W. Tarn, *The New Hellenistic Kingdoms*, in Cook, Adcock and Charlesworth (ed. by) *Cambridge Ancient History First Edition*, Cambridge, pp. 75-108.
- Taylor 2002 – M. C. Taylor, *One Hundred Heroes of Phyle?*, in « Hesperia: The Journal of the American School of Classical Studies at Athens » 71 no. 4, 377-397.
- Thackeray 1961 –H. St. J. Thackeray, *Josephus Flavius The Jewish War vol. III*, [Loeb Classical Library 210, I ediz. 1928], Cambridge.
- Tsitsiridis 2013 – S. Tsitsiridis, *Beiträge zu den Fragmenten des Klearchos von Soloi*, Berlin – Boston.

Lorenzo Boragno

Turner 1960 – P. Turner, “*Daphnis and Chloe*”: *An Interpretation*, in «G&R» 7 no. 2, 117-123.

Wagman 2011 – R. S. Wagman, *Building for the Nymphs*, in «CQ» 61 no. 2, 748-751.

Walbank 1984 – F. W. Walbank, *Macedonia and the Greek Leagues*, in *Cambridge Ancient History Second Edition, volume 7 part 1 The Hellenistic World*, ed. by Walbank, Astin, Frederiksen e Ogilvie Cambridge, 446 – 481.

Abstract

Il termine panico e il concetto a cui la parola fa riferimento possono vantare delle radici che affondano nella cultura greca di età classica e pre-classica. Se il panico assume i tratti di una paura irrazionale ed improvvisa, la sua precisa definizione appare tuttavia difficile da cogliere: nella letteratura classica e nella successiva produzione ellenistica, il panico si caratterizza come un fenomeno psicologico legato alla guerra, alle battaglie sia terrestri che navali, che si declina in un crollo psicologico di massa. Un aspetto, quello della pluralità, che non si ritrova nella definizione ad oggi adottata del panico.

A complicare il quadro, i Greci riconoscevano un legame tra il “panico” come fenomeno psicologico ed il dio Pan, una divinità altrimenti “pacifica” e legata a vari aspetti del mondo agro-pastorale.

Il presente contributo si propone di analizzare le origini del concetto di “panico” ed il suo sviluppo storico attraverso le testimonianze degli autori antichi, cercando in particolare di cogliere il panico nella sua originale accezione psicologica e di comprenderne la proiezione sul piano mitico.

The word “panic” and its implied concepts are deeply rooted in the Greek culture of classical and pre-classical times. Generally intended as a sudden and irrational fear, its definition appears to be blurred: in Classical and Hellenistic literature, “panic” appears to be generally linked to battles and warfare and strongly characterized as a mass psychological breakdown, a peculiar trait that is absent in its contemporary definition.

Furthermore, ancient Greeks linked panic to the god Pan, the musical patron of shepherds and hunters, as well as the mythic inhabitant of the wild spaces of nature. The article aims to analyse the origins and the development of this concept through its use by ancient authors, bringing back the concept to its unique psychological dimension and proposing a theoretical model to understand its mythical projection.

FANNY DEL CHICCA

L'età per l'assunzione della pretura nel IV secolo d.C. e il caso di Publicola, figlio di Melania Seniore

Che l'età richiesta per la gestione della questura e della pretura a Roma fosse stata sensibilmente abbassata è attestato indirettamente da due provvedimenti di Costantino relativi ai soggetti che, in nome della *venia aetatis*¹, potevano usufruire dell'esenzione dalla *multa frumentaria* comminata ai candidati questori, pretori e consoli suffetti *absentes* al momento della loro *editio*.

CTh VI, 4, 1 è diretta a un *praefectus urbi* Aelianus, nome che già il Gothofredus emendava in Iulianus (Anicius Iulianus fu *p. u.* dal 13 novembre 326 al 6 settembre 329); la data della *subscriptio*, Sirmio 9 marzo 320, va corretta: Mommsen, mettendo in dubbio il 9 marzo, suggeriva il 326², invece O. Seeck³ il 9 marzo 329 (e in effetti la legge sembra posteriore a *CTh* VI, 4, 2):

Religiosis vocibus [*sena*]tus amplissimi persuasi decernimus, ut quaestor[es] ea praerogativa utantur, qua consules et praetor[es], ita ut, si quis intra annum sextum decimum nomin[a]tus fuerit absens, cum editio muneris celebratur, condemnationis frumentariae nexibus minime teneatu[r], quoniam memoratae aetati placet hoc privilegium suffragari.

¹ *CTh* II, 17, 1 pr. (a. 321 o 324) = *Clust* II, 44 (45), 2; l'istituto della *venia aetatis* è già attestato dalla legge di Aureliano del 274: *Clust* II, 44 (45), 1.

² Mommsen 1804, *ad l.* Il testo delle costituzioni è citato rispettando gli espedienti grafici ivi adottati.

³ Seeck 1919, 50; 60; 179.

CTh VI, 4, 2 è del 3 marzo 327 e, la menzione dei *ludi circenses et scaenici*, sembra riguardare soltanto pretori e consoli suffetti:

Minores XX annis aetatis contemplatione infirmae hoc etiam remedio sublevamus, ut eius necessitudinis titulo minime teneantur, cuius laqueis vincuntur ii, qui post vicensimum aetatis [s]uae annum trans mare positi et in provinciis commo[ra]ntes nequaquam ludis circensibus ac scaenicis exhi[be]ndis sui copiam faciunt et ideo certo generi multa[tio]nis obiecti sunt.

Il candidato questore e pretore su cui siamo meglio informati, grazie al profluvio di lettere scritte dal padre in occasione di entrambe le *editiones*, è Memmio Simmaco. Nato nel 383/384⁴, rivestì la questura nel 393, più o meno decenne. Designato alla pretura per l'anno 400, la ricoprì nel 401, intorno ai 18 anni⁵.

I dati ricavabili sull'età in cui personaggi conosciuti rivestirono la pretura non sono molti e quasi sempre approssimativi⁶. Ad esempio le iscrizioni, sia per Memmius Vitrasius Orfitus⁷ che per Ragonius Vincentius Celsus⁸, sottolineano la precocità degli inizi della carriera, ma non forniscono ragguagli più precisi.

Alfenius Ceionius Iulianus Kamenius (*PLRE* I, nr. 25, 474-475), vissuto dal 343 al 385 (*ILS* 1264 = *EE* VIII, 648 = EDCS-31200895) fu *vicarius Africae* nel 381 e in precedenza, nel 375/376 secondo A. Chastagnol⁹, *consularis Numidiae*: dunque fu *quaestor candidatus* e *praetor triumphalis* prima dei 30-32 anni. Petronio Probo, morto sessantenne (*CIL* VI 1756 = EDR127594) nel 390 circa, si calcola che abbia esercitato la questura e la pretura entro i 28 anni; Q. Aurelio Simmaco Eusebio, ammesso che fosse nato nel 340¹⁰, entro i 25, Flaviano seniore sotto i 30.

Tarrutenius Maximilianus (*PLRE* II, nr. 3, 741), cui il genero Anicius Glabrio Faustus quand'era console, nel 438, dedicò una statua togata (*CIL* VI 1767 = *ILS* 1282 = EDR118428) fu *consularis Piceni* (probabilmente dopo il 398, quando il *Picenum suburbicarium* fu separato da *Flaminia et Picenum annonae*

⁴ Secondo Cecconi 2002, 216, la data potrebbe essere anticipata al 382.

⁵ Ottenne infatti una dilazione, comunicata nell'*epist.* VII, 1, 1 dal padre, lieto perché così avrebbe partecipato alle celebrazioni per il consolato di Stilicone senza dover per questo rinunciare a presenziare ai *festa* del figlio (il rincrescimento era stato espresso nell'*epist.* VIII, 21, 2 a Lucillus); cfr. Seeck 1883, LXXII e n. 332.

⁶ Cfr. Kuhoff 1983, 278, 67 *et passim*.

⁷ Cfr. *PLRE* I, *Orfitus* 3, 651-653; cfr. ad es. *CIL* VI 1741 = *ILS* 1243 = EDR129605.

⁸ *PLRE* I, *Celsus* 9, 195-196. Cfr. *CIL* VI 1759 = *ILS* 1272 = EDR137772.

⁹ Chastagnol 1966, 220.

¹⁰ Seeck 1883, XLIV; Chastagnol 1962, 218.

rium) a ca. 19 anni e dunque può essere stato pretore verso i 18: non a 15, come vorrebbe Chastagnol¹¹; il personaggio è forse lo stesso Maximilianus, che Zos. V, 45, 4 dice riscattato dal padre Marinianus con trentamila aurei, e andrà distinto, malgrado Chastagnol, da *Maximilianus 1* (PLRE II, 740), destinatario di Symm. *epist.* VIII, 48, che lo dice gratificato di un *honor aulicus*¹², e altresì da Maximianus (Symm. *epist.* VIII, 24; PLRE II, *Maximianus 2*, 739)¹³, su cui Zos. V, 44, 1¹⁴.

In sostanza l'età media, secondo Chastagnol, si sarebbe aggirata intorno ai vent'anni; il caso limite, comunemente ammesso, riguarderebbe Publicola, figlio di Melania Seniore¹⁵, il quale sarebbe stato pretore urbano a 9/10 anni, o anche meno¹⁶, secondo una ricostruzione che dipende da Hier. *chron. s.a.* 374d Helm: *Melanium, nobilissima mulierum Romanorum, et Marcellini quondam consulis filia*¹⁷, *unico praetore tunc urbano filio derelicto Hierosolymam navigavit. ubi tanto virtutum praecipueque humilitatis miraculo fuit, ut Theclae nomen acceperit.*

Gli interpreti non danno rilievo allo stridente contrasto fra la sfumatura patetica insita in *unico...filio derelicto*¹⁸ e l'impersonale menzione della carica ricoperta (*praetore tunc urbano*)¹⁹. Ma noi non possiamo non nutrire perplessità, anche tenendo conto delle fonti (dalla metà del secolo in poi) che attestano per i pretori²⁰ la conservazione di alcune competenze, in ambito soprattutto di giuri-

¹¹ Chastagnol 1955, 178-179.

¹² Cfr. ancora *epist.* VIII, 51; 55; IX, 52.

¹³ Figlio di Marcianus (cui Simmaco indirizza *epist.* VIII, 9; 23; 54; 58; 73; PLRE I, *Marcianus 14*, 555-556).

¹⁴ Dell'intricato problema discute Paschoud 1986, 290-291.

¹⁵ PLRE I, *Publicola 1*, 753; probabilmente da identificare con *Valerius Publicola 2* (*ibid.*, 754) *consularis Campaniae* e *patronus* dei Beneventani (CIL IX 1591); cfr. anche PBCE 2, 2, 1863-1864. Sulle due Melanie, rispettivamente madre e figlia di Publicola, vd. più avanti.

¹⁶ Cfr. Chastagnol 1962, 156; Kuhoff 1983, specialmente 24; 249; 268 n. 25; 275 n. 54.

¹⁷ Così anche Pallad. *hist. Laus.* 46, 1, mentre Paul. Nol. *epist.* 29, 8 e Rufin. *apol. in Hier.* 2, 26 la dicono nipote di Antonius Marcellinus, console nel 341 (PLRE I, *Marcellinus 16*, 548-549). Per Settipani 2000, 352-353 sussiste la possibilità che non solo il padre e l'*avus* di Melania fossero omonimi, ma anche il bisavolo.

¹⁸ Cfr. anche Paul. Nol. *epist.* 29, 8 *unico tantum sibi parvulo...derelicto* e Rufin. *apol. in Hier.* 2, 26 *parvulo filio Romae derelicto* (passi che verranno esaminati *infra*).

¹⁹ Cfr. anche la traduzione di Donalson 1996, 55: «abandoned her only son, the urban praetor, and sailed to Jerusalem».

²⁰ A Costantinopoli il numero oscilla nel corso del secolo; nel 340 ne sono enumerati tre da CTh VI, 4, 5, e cioè, in ordine di importanza il *Flavialis*, il *Constantinianus* e il *triumphalis*; a Roma divennero tre quando fu aggiunto, dopo il 340, il *praetor triumphalis* (il primo ad esser documentato è Lollianus Mavortius: PLRE I, nr. 6, 514; Kuhoff 1983, 22-23; 265, 13; *passim*).

sdizione volontaria, ma anche contenziosa²¹, competenze che sarebbero state incompatibili con una assunzione della carica in età infantile. Un punto di riferimento importante è la costituzione emanata da Costanzo il 30 dicembre 359 (*CTh* VI, 4, 16), che si configura come un'*oratio* al senato di Costantinopoli, intesa a delimitare i compiti del *praetor*²² rispetto a quelli del prefetto urbano appena introdotto nella metropoli orientale²³; il testo è stato integrato (entro parentesi tonde) grazie alla conservazione, con poche modifiche, in *Clust* I, 39, 1 (cfr. anche VII, 1, 4):

Praetori defertur haec iurisdic(tio san)cientibus nobis, ut liberale negotium ipse disceptato(r exa)minet adsertionibus ordinatis, quas iuxta ordinem iu[ris] convenit celebrari. Sane interponi ab eo decreta co(nve)niet, ut, sive in integrum restitutio deferenda est, pro(batis) dumtaxat causis ab eodem interponatur decret(um, seu) tutoris dandi seu ordinandi curatoris, impleatur (ab eo in)terpositio decretorum: quippe cum aput eum qu(oque ad)ipisci debeat patronorum iudicio sedula servitus (libertatem), nec sane debita filiorum votis patrum vota ce(ssabunt), ut patente copia liberos suos exuant pote(state), magis propriis obsequiis mancipatos, c(um sese) intellegant his obsequii plus debere, (a qui)bus sese meminerunt vinculis curiae²⁴ exutos.

A questa costituzione segue, nel Codice giustiniano (I, 39, 2), quella di Marciano, del 18 dicembre 450, la quale, mentre esenta i provinciali dall'onere della pretura (cfr. anche XII, 2, 1, con la stessa data), non manca di rammentare i compiti che i tre pretori eletti ogni anno dal senato dovranno adempiere:

Tres tantummodo praetores electae opinionis in hac urbe per singulos annos iudicio senatus praecipimus ordinari qui competentes causas et debitos actus integre disceptare atque tractare

²¹ Cause di libertà e concessione di *restitutio in integrum*: cfr. Chastagnol 1958, 339-340 (per l'esattezza delle citazioni vd. però la sintesi di Garbarino 1988, 170 n. 180).

²² Si noti che nelle testimonianze che citeremo di seguito si parla genericamente di *praetor*, senza ulteriori definizioni, sì che, secondo De Martino 1975², V, 371 «parebbe che non vi erano pretori speciali, ma le loro antiche competenze venivano attribuite ad uno dei pretori».

²³ Il primo *praefectus urbi* di Costantinopoli, Honoratus (*PLRE* I, nr. 2, 438-439) era entrato in carica l'11 dicembre, secondo i *Consularia Constantinopolitana s.a.* 359.

²⁴ La lezione *curiae* di **R** va corretta in *curae* (nel corrispondente *Clust* I, 39, 1 si trova *vinculis sacris*).

L'età per l'assunzione della pretura nel IV secolo d.C.

debeant, ut hi tamen tres ex his, qui proprium larem in hac al-
ma urbe habeant, non ex provinciis eligantur etq̄s.

Anche alcune *relationes* di Simmaco accennano al ruolo ricoperto dal pretore: da 16, 1 risulta che ha accordato la *bonorum possessio secundum tabulas*; a 19, 2 e 3 l'intervento riguarda la convalida della nomina, contestata dalla parte avversa, di Liberius come rappresentante in giudizio di Marciana seniore²⁵; a 39, 3 il pretore non è espressamente citato, ma si fa risalire a lui la *restitutio in integrum* menzionata nel testo²⁶.

Richiamando queste attestazioni non vogliamo certo sostenere che tutti i pretori eletti fossero tenuti a esercitare concretamente funzioni giurisdizionali²⁷; anzi, crediamo che, nella maggioranza, i giovani *clarissimi*, sia residenti a Roma, sia, e soprattutto, nelle province, dovessero ottemperare a un unico obbligo, centrale e ineludibile²⁸, l'*editio ludorum*, in genere allestita dal loro padre. Però ci si chiede se veramente Publicola fosse pretore urbano²⁹ a un'età in cui al massimo,

²⁵ Non è però sicuro che il *prior cognitor* citato in *rel.* 19, 3 sia riferito al pretore, e non al prefetto urbano Aventius predecessore di Simmaco: *status quaestionis* e bibliografia in Barbati 2012, 448-450.

²⁶ Si sarebbe trattato di una *restitutio in integrum ob minorem aetatem*: cfr. Kaser - Hackl 1996², 539 n. 74 (ivi sono considerati anche gli altri passi qui citati, sui quali cfr. in particolare Vera 1981, 129-130; 142-147; 293-294; Hecht 2006, 307-308; 333-336; 441); un'ampia discussione sulla *rel.* 39 è svolta da Barbati 2012, 469-474, che però si esprime a favore dell'ambientazione della controversia in una provincia suburbicaria, e quindi dell'assegnazione da parte del governatore della *restitutio in integrum*.

²⁷ Anche se, nella già citata *epist.* VIII, 21, 2, Simmaco annuncia l'entrata in carica di Memmio – allora ritenuta prossima – con queste parole: *praefata numinum venia praetorem Symmachum meum mox urbanum tribunal accipiet*.

²⁸ Per Giglio 2007, 65-88, che non si occupa minimamente del *munus* della questura (carica simmetrica, in Occidente, alla pretura orientale), il *munus* della pretura andrebbe definito «alla luce dei principi generali posti alla base del nuovo sistema fiscale grazie alla riforma diocleziana» (66).

²⁹ Se prescindiamo dal passo del *Chronicon* e dalla possibile identificazione col Valerius Publicola *consularis Campaniae* di *CIL IX 1591*, nulla di preciso conosciamo sulla carriera del figlio di Melania Seniore. Nell'*epist.* 45, 2, p. 381, 1 ss. von Hartel, Paolino si limita a dire che la madre lo pianse non tanto perché defunto, quanto perché era stato sorpreso dalla morte quando era ancora immerso nelle vanità di questo mondo, *quia necdum illum desererat senatoriae dignitatis ambitio*, e perché non aveva esaudito i suoi desideri, non avendo anteposto *saccum togae et monasterium senatui*; nel successivo par. 3 elogiando Publicola, *secundum verbum domini mitis moribus...et humilis corde*, asserisce (p. 381, 18 ss.) *certe et illud apostoli non solum tacito mitis affectu, sed et conspicuis religiosus implevit officiis, ut cum esset aliorum huius saeculi in ordine et honore collega, non tamen ut gloriosus terrae alta saperet, sed ut Christi perfectus imitator humilibus consentiret etq̄s.*; Pallad. *hist. Laus.* 54, 3 (citato *infra*) ricorda che fu partecipe degli onori secolari.

come l'esempio di Memmio Simmaco insegna, poteva assumere la questura³⁰. Poiché esiste un filone di ricerche nelle quali si tenta di dimostrare che Publicola era già vicino alla *pubertas* o addirittura l'aveva superata quando la madre l'aveva lasciato a Roma, in questo lavoro passeremo innanzitutto in rassegna le testimonianze su cui poggiano le moderne ricostruzioni dell'età di Publicola; in secondo luogo discuteremo l'integrità del testo del *Chronicon* geronimiano s.a. 374d. Per affrontare il primo problema è necessario esaminare le notizie su tempi e modi della scelta ascetica di Melania Seniore. L'*Historia Lausiaca* di Palladio offre una cronologia sensibilmente divergente dalle altre fonti e segnatamente da Paolino di Nola, che nell'*epist.* 29, 8-13 (cfr. anche i par. 6 e 14) traccia una biografia edificante di Melania e nell'*epist.* 45, 2-3 risponde ad Agostino, il quale, in una lettera a noi non pervenuta, gli aveva descritto il composto dolore di Melania alla notizia della morte di Publicola.

Pallad. *hist. Laus.* 46, 1-5 informa, piuttosto ambiguamente, che la tre volte beata Melania Σπανή γέγονε τὸ γένος, εἰτοῦν Ῥωμαία³¹; che rimase vedova a ventun anni («nel ventiduesimo anno d'età»), che in gran segreto (per paura della persecuzione di Valente)³² fece in modo che fosse nominato un tutore per il figlio, caricò su una nave tutti i beni mobili e navigò velocemente verso Alessandria; lì vendette i suoi beni e poi si diresse al monte di Nitria per visitare i padri del deserto, trattenendosi per sei mesi; successivamente seguì a Diocaesarea in Palestina i santi uomini (oltre ai monaci, dodici vescovi e presbiteri) mandati

³⁰ Cfr. Symm. *epist.* V, 22, 1 *quaestorium parvuli nostri munus*: anche Publicola è definito *parvulus*, al tempo dell'abbandono materno, da Paolino di Nola e Rufino di Aquileia, cfr. n. *infra*. È certamente vero che Anicius Auchenius Bassus risulta, da *CIL* VI 1679 = EDR079520, contemporaneamente *quaestor candidatus* e *praetor tutelaris*, ma non conosciamo altri esempi del genere e non sappiamo che età avesse, salvo che fu subito dopo nominato *proconsul Campaniae* (cfr. Kuhoff 1983, specialmente 25-26; 249; 272 n. 41; 273 n. 45). La questura continuò ad essere a Roma, fino alla fine del quarto secolo, il primo passo della carriera per i *clarissimi* di nascita (cfr. Jones 1964, II, 530 e l'or. 8 di Simmaco): la frequente omissione (anche della pretura) nei *cursus* epigrafici prova soltanto che il carattere di *munus* prevaleva ormai su quello di *honor*.

³¹ Gli interpreti si dividono sul senso di attribuire ad εἰτοῦν (trādito da **bu**; ἦτρον **TW**; ἦτροι **P**): per alcuni significherebbe «e cioè, ossia», precisazione che non stupirebbe nell'opera di un orientale: M. Barchiesi traduce «e dunque», mentre Bartelink ammette anche «oppure» (Bartelink 1974, 221; 380-381); invece Lucot 1912 rendeva con «puis», come pure Clarke 1918, 147 («was a Spaniard by origin, but afterwards belonged to Rome»); Meyer 1965, 105 con «was Spanish by birth and later a Roman». La versione latina ricostruita da Wellhausen 2003 attraverso le versioni Ia e I (versione più lunga, quest'ultima, corrispondente al testo edito nella *PL* 74, 243-342) suona *Sancta illa et multum beata Melanius de Spano vel urbico genere descendens*.

³² Questa persecuzione contro i seguaci della fede nicena dovette inasprirsi dopo la morte di Atanasio (2 maggio 373); la fase acuta è registrata da Hier. *chron.* s.a. 375 e la cessazione, con un tardivo pentimento di Valente (su cui anche Rufin. *H. E.* II, 13) s.a. 378; sulla politica religiosa di Valente cfr. Lenski 2002, 211-263; 2004, 93-117.

in esilio dal *praefectus Augustalis*³³, li sostenne e li servì; fu essa stessa imprigionata e dovette comparire davanti al governatore (ὑπατικός) di Palestina, che la liberò dopo averne ascoltato l'orgoglioso discorso in cui vantava il proprio lignaggio e quello del marito; una volta richiamati gli esiliati fondò un monastero a Gerusalemme e vi rimase 27 anni (cfr. anche il par. 6), in compagnia di Rufino di Aquileia³⁴. A 54, 2-3 Palladio cita le grandi opere di beneficenza compiute da Melania, durante i 37 anni di lontananza ascetica³⁵, grazie ai contributi della parentela, del figlio medesimo e dei propri amministratori; afferma inoltre che, vissuta appartata per un così lungo periodo, «non possedette neanche una spanna di terra, né si lasciò smuovere dal desiderio del figlio né il rimpianto per l'unico figlio la distolse dall'amore per Cristo»; ma attraverso le sue preghiere il ragazzo (ὁ νεώτερος)³⁶ raggiunse il più alto grado di educazione e di formazio-

³³ Secondo Mratschek 2013, 250-268, la creazione della *dioecesis Aegyptiaca* non risalirebbe a prima del 380-381 (*contra* Jones 1964, I, 141) e sarebbe da scorgere, nell'anacronismo di Palladio, un riferimento ad Aelius Palladius, *praefectus Aegypti* nel 371-374; l'anonimo governatore di Palestina, citato nello stesso paragrafo, sarebbe da identificare in Proculus, figlio di Flavius Eutolmius Tatianus.

³⁴ Questi 27 anni di vita nel monastero non collimano con la notizia, fornita dallo stesso Palladio, che lo avrebbe fondato solo dopo il richiamo degli esiliati da lei assistiti a Diocæsarea (Murphy 1947, 69, cerca di spiegare supponendo che facesse la spola tra la Città Santa e tale località); non corrispondono peraltro nemmeno agli anni trascorsi a Gerusalemme da Rufino, rientrato nel 397: cfr. Moine 1980, 23-25.

³⁵ Τριακοστὸν μὲν γὰρ καὶ ἑβδομὸν ἔτος ξενιτεύσασα: il verbo ξενιτεύω e, poco più avanti, il vocabolo ξενιτεία indicano propriamente la permanenza all'estero, ma possono essere usati in senso spirituale: i 37 anni (confermati dai manoscritti della recensione siriana) dovrebbero spiegarsi come comprensivi anche di tutto il periodo successivo al ritorno e fino alla morte (Butler 1904, 227 n. 94); in effetti Paul. Nol. *epist.* 29, 13 informa che Melania, tornata in mezzo alle turbinate folle di Roma, esclama “*heu me! quod incolatus meus prolongatus est*”. *Ideone dilata sum, ut nunc “habitarem cum habitantibus Cedar?”*.

³⁶ Si sarebbe tentati di tradurre «il fanciullo», che si allineerebbe col *parvulus* degli autori latini (cfr. più avanti); non aiuta però il confronto con *hist. Laus.* 54, 6 τὸν Πουπλικούλα δὲ υἱὸν τὸν νεώτερον κατηγήσασα ἤγαγεν ἐπὶ τὴν Σικελίαν, dove sembra indicare «il figlio minore» e che ha spinto alcuni esegeti (Butler 1904, 226; Clarke 1918, 159; Murphy 1947, 72; 76) a intendere «il figlio minore di Publicola» (Πουπλικούλα sarebbe genitivo; nel par. 3 Palladio dice che ebbe due figli, forse confondendo con quelli di Melania Iuniore); invece Rampolla del Tindaro 1905, 114-115 accentava Πουπλικούλα e intendeva «suo figlio Publicola, ancora giovane»: interpretazione confortata dalla versione latina ampia (contrassegnata con I da Wellhausen 2003), che omette il nome proprio e recita (cfr. *PL* 74, 328A) *filium admodum iuvenem consilio docuit, ut volebat, et ad Siciliam usque perduxit*, e non discordante nemmeno dalla versione siriana, per la quale cfr. Draguet 1978, 198 (l. 29-31) «quant à son fils, qui était un jeune homme, elle l'instruisit et le mena en Sicile». Stranamente nella sua edizione A. Wellhausen preferisce il testo della recensione α (versione latina ridotta indicata con Ia) *Publicolae quoque filium admodum iuvenem*, benché la forma *Publicolae* compaia integra solo nel cod. Z (vd. anche il commento dell'editrice, 279-280).

ne morale, fece un matrimonio ragguardevole³⁷ e fu partecipe degli onori del secolo; dopo molto tempo, preoccupata che la nipote Melania Iuniore e il suo sposo Piniano non fossero sviati da cattive influenze nella scelta di allontanarsi dal mondo, si precipitò, anziana di sessant'anni, su una nave, e da Cesarea in venti giorni arrivò a Roma.

A queste notizie accordava abbastanza credito E. Schwartz³⁸, dubitando al contempo del testo tradito di Hier. *chron. s.a.* 374³⁹, e ne concludeva che Melania Seniore era nata nel 341, era rimasta vedova nel 362⁴⁰ e solo dieci anni dopo – nel 373 circa⁴¹ – aveva lasciato a Roma il figlio, che non era più un infante bisognoso di cure, ma aveva circa 12 anni⁴²; il ritorno in Occidente sarebbe avvenuto nell'anno 400. Più o meno sulla stessa linea, inizialmente avversata, si schierò nel 1947 P.X. Murphy⁴³, che datava la nascita di Melania nel 341 o 342, il matrimonio nel 356 o 357, la vedovanza nel 364, la permanenza a Roma dal 365 al 372, la partenza quando Publicola aveva fra i 10 e i 12 anni⁴⁴. Dopo il circostanziato studio di Nicole Moine⁴⁵, che torna a dar peso alle fonti attestanti

³⁷ Maritato con Albina, figlia di Ceionius Rufius Albinus, *praefectus urbi* nel 389-391: *PLRE* I, *Albina* 2, 33; *PCBE* 2, 1, *Albina* 2, 75-78. Padre di Melania Iuniore (secondo Pallad. *hist. Laus.* 54, 3 «ebbe anche due figli»: vd. la n. precedente).

³⁸ Schwartz 1937, 166-167 nn. 10 e 11.

³⁹ Questo punto sarà analizzato più avanti.

⁴⁰ Il marito di Melania Seniore era forse Valerius Maximus, prefetto urbano nel 361/362 (*PLRE* I, *Maximus* 17, 582).

⁴¹ Nella sua ipotesi (Schwartz 1937, 166 n. 9) tiene presente che prima di recarsi a Gerusalemme nel 374 era stata in Egitto; Girolamo, quando afferma (*Chron. s.a.* 374d) che navigò alla volta di Gerusalemme (cfr. anche Paul. Nol. *epist.* 29, 10), indicherebbe solo la destinazione finale (nell'*epist.* 4, 2, del resto, mostra di conoscere il soggiorno di Melania in Egitto, anche se inesattamente ne associa la partenza con quella di Rufino).

⁴² Schwartz 1937, 167 n. 10 ritiene che Melania dopo la morte del marito fosse stata lei stessa tutrice del figlio; l'ipotesi in sé è verosimile, anche nel caso non si trattasse di una tutela testamentaria: infatti si considera che la legge del 390 (*CTh* III, 17, 4 = *Clust* V, 35, 2), sul diritto della madre vedova di esercitare – a determinate condizioni – la tutela sulla prole, non sia un'innovazione, ma la sanzione di un principio da tempo riconosciuto, anche a Roma: oltre agli studi di Crifò 1964, 87-166; 1965, 337-340; 1966, 1-8, segnaliamo i recenti inquadramenti, con ampia bibliografia, di Gagliardi 2012, 423-446; Carbone 2013, 121-136. Tuttavia dalle fonti risulta che Melania decise di partire poco dopo la serie di lutti che l'avevano colpita: cfr. *infra*.

⁴³ Murphy 1947, 59-77.

⁴⁴ P. 65; i dati che si ritrovano in *PLRE* I, *Melania* 1, 592-593 e *PCBE* 2, 2, *Melania* 1, 1480-1483 si rifanno in generale a queste ricostruzioni; cfr. già Ensslin 1931, 415-416 (*Melania* 2) e 416-418 (*Melania* 3).

⁴⁵ Moine 1980, 3-79.

che Publicola fu abbandonato in tenera età⁴⁶, si sarebbe pensato che, su questo specifico punto, la fiducia incondizionata sui numeri forniti da Palladio (27 anni nel monastero a Gerusalemme; 37 di “separazione dal mondo”; sessantenne al momento del ritorno) si fosse un po’ ridimensionata. Invece persiste, in molti lavori degli ultimi decenni, la tendenza a scandire le vicende di Melania Seniore, e di Publicola, attraverso tali numeri. Ad esempio, l’articolo di K.W. Wilkinson⁴⁷ è una *summa* delle teorie precedenti portate alle estreme conseguenze e lavorando di fantasia: Melania non solo sarebbe stata nativa, ma anche residente in Spagna fino alla morte del marito nel 362; trasferitasi l’anno dopo a Roma col figlio superstite⁴⁸, vi sarebbe rimasta 10 anni, fino alla partenza nel 373⁴⁹. In questa decade romana avrebbe essa stessa provveduto all’educazione del figlio e, in quanto erede del marito, avrebbe esercitato *de facto* la tutela su di lui; avrebbe anche trovato «patrons in the Senate» che favorissero la carriera di Publicola e ne avrebbe essa stessa finanziato sia i giochi questorii che quelli pretorii; l’avrebbe lasciato quando era ormai pretore urbano, a un’età compresa tra i dodici e i diciassette anni.

A questo punto è indispensabile ricapitolare le informazioni provenienti da Paolino di Nola, oltretutto legato a Melania da vincoli parentali (*epist.* 29, 5)⁵⁰, e poi da Rufino di Aquileia e dallo stesso Girolamo.

Nel par. 8 dell’*epist.* 29 a Sulpicio Severo si legge:

(p. 253, 28 ss. von Hartel) *Marcellino consule avo de ambitu generis et opum luxu in teneris adhuc annis nuptias passa et brevi mater, sed ea felicitate mortalium non longum potita est... Nam prae-*

⁴⁶ L’autrice, contestando i tentativi della critica di innalzare l’età di Publicola al tempo dell’abbandono, sottolinea che quello che a noi appare sconcertante e scandaloso era per i cristiani contemporanei un sublime esempio di dedizione a Cristo e cita le analoghe lodi tributate a Paula da Hier. *epist.* 108, 6. Cfr. le considerazioni di Consolino 2006, 75-85.

⁴⁷ Wilkinson 2012, 166-184. Ancor meno convincente la ricostruzione di Booth 1981, 237-250 e 1983, 144-147.

⁴⁸ Cfr. ad es. Curran 2000, 272; la supposizione circa l’epoca del trasferimento dalla Spagna non si fonda su Palladio, bensì su Paul. Nol. *epist.* 29, 8 *itaque luctuoso ambitu trium funerum comes, vidua pariter et orbata, Romam venit cum unico suo.*

⁴⁹ Wilkinson fa perno sulla cifra di 37 anni «lontano dalla patria» (traduce infatti ξενιτεύσασα di *hist. Laus.* 54, 2 «having been absent from her homeland»): i 10 anni trascorsi a Roma (= «the missing decade»), sommati ai 27 in Oriente, corrisponderebbero ai 37 di assenza dalla patria, cioè dalla Spagna.

⁵⁰ È incerto se questo legame fosse di parentela o di affinità; Rampolla del Tindaro 1905, 106-107 pensava che Melania e Paolino fossero cugini per parte di madre, ipotesi rinverdata da Settipani 2000, 352; forse però era Therasia ad essere imparentata con Melania: cfr. la discussione in Mratschek 2002, 73-77.

ter alias orbitates...ita crevit aerumnis, ut duos filios et maritum intra anni tempus amitteret, unico tantum sibi parvulo ad memoriam potius quam ad compensationem affectuum derelicto. (p. 254, 21 ss.) itaque luctuoso ambitu trium funerum comes, vidua pariter et orbata, Romam venit cum unico suo incentore potius quam solatore lacrimarum, sive infans ante sui sensum mala sentiens iam saperet alienam lugere mortem, qui adhuc vitam suam nosse nesciret, sive ignara male securus infantia miserabili ludo inter matris lamenta rideret.

Nel par. 9:

(p. 255, 3 ss.) salutarem sibi filioque scientiam induit, ut parvulum suum neglegendo diligeret et dimittendo retineret, firmiter habitura absentem, quem domino commendasset, quam complexura praesentem, si sibi credidisset. (25 ss.) ista, ut unicum suum a pectore suo abscidit et in sinum Christi iactavit, ut eum ipse dominus enutrirerit, nihil postea illi suae sollicitudinis dedit...quanta autem hoc fide fecerit, hinc perspici licet, quod in magna licet potentissimorum et carorum propinquorum Romae copia⁵¹ nemini parvulum suum verbo, ut dici solet, alendum erudiendum tuendum mandare dignata est. tam certa fuit a Christo esse susceptum et ideo meruit obtinere, quia frui noluit, et nunc revisere meruit per eius fidei pietatem, qua semel relictum in deo non desideraverat in hoc saeculo.

Paolino, che nel par. 6 (p. 251, 22 ss.) aveva detto che Melania era tornata *post quinque lustra*, nel par. 12 racconta che sbarcò a Napoli, accolta dai suoi, che l'accompagnarono a Nola; possiamo datare il ritorno all'anno 399⁵², e la partenza da Roma al 373/374, allorché, secondo il vescovo di Nola, il figlio era *parvulus*, un fanciullino (*infans*) incapace di intendere la portata delle disgrazie che si erano abbattute sulla sua famiglia. Concorda con questo dato Rufin. *apol. in Hier.* 2, 26, laddove rinfaccia a Girolamo di aver cancellato dalle sue copie del *Chronicon* le notizie su Melania, che egli così ripropone:

etiam nec illud eius (scil. Hieronymi) admirabile factum silendum est, ne pudorem incutiamus audientibus, quod Marcellini

⁵¹ Al par. 10 ricorda come la partenza fosse stata duramente contrastata da quegli stessi *propinqui*, diventati strumento del demonio.

⁵² L'epistola è datata all'anno 400 da Fabre 1948, 32-33, che fissa il ritorno di Melania alla fine del 399 o agli inizi del 400.

L'età per l'assunzione della pretura nel IV secolo d.C.

consulis neptem, quam Romanae nobilitatis primam, parvulo filio Romae derelicto Hierosolymam petiisse et ibi ob insigne meritum virtutis Theclam nominatam, in ipsis Chronicis suis scripserat: post id de exemplaribus suis erasit, cum actus suos vidisset distinctioris disciplinae feminae displicere.

Nella sua parafrasi Rufino omette l'accenno a una pretura urbana del *parvulus* (termine che aggiunge di propria iniziativa) e altrettanto Girolamo, quando addita a Paula (*epist.* 39, 5, dell'a. 384), per consolarla della morte di Blesilla, l'esempio di Melania:

calente adhuc mariti corpusculo et necdum humato duos simul filios simul perdidit...Quis illam tunc non putaret more lymphatico, sparsis crinibus, veste conscissa lacerum pectus invadere? Lacrimae gutta non fluxit: stetit immobilis et ad pedes advoluta Christi, quasi ipsum teneret, adrisit: "Expeditius tibi servitura sum, domine, quia tanto me liberasti onere". Sed forsitan superatur in ceteris? Quin immo, qua illos mente contempserit, in unico postea filio probat, cum omni quam habebat possessione concessa, ingrediente iam hieme⁵³ Hierosolymam navigavit.

Le fonti latine (ma in fondo anche Pallad. *hist. Laus.* 46, 1) fanno pensare che la nobildonna non si trattenesse molto in Occidente dopo la perdita del marito e di due figli, ma che affrettasse la partenza, incurante dei parenti infuriati e del mare tempestoso; le stesse fonti sono concordi nel definire *parvulus*⁵⁴ il presunto pretore urbano; anzi, dalla descrizione di Paolino (*epist.* 29, 8), egli risulta propriamente *infans*⁵⁵. Queste testimonianze, aggiunte a quelle riportate sopra

⁵³ Cfr. anche Paul. Nol. *epist.* 29,10 *corporeae pietatis vincula et navem cunctis flentibus laeta solvit constanterque congressa fluctibus maris, ne tantum saeculi fluctus vinceret, navigavit.*

⁵⁴ Sul νεώτερος di Palladio vd. sopra la n. 36.

⁵⁵ Cioè non ancora settenne: per delimitare l'*infantia* era preso come punto di riferimento per lo più il compimento dei sette anni (cfr. Fayer 1994, 398-401). Circa l'arco esistenziale di Publicola si possono proporre questi dati. Al par. 1 la biografia greca di Melania Iuniore (= *VG*; cfr. Gorce 1962, SC 90) dice che si sposò «quando era nel quattordicesimo anno» e quella latina (= *VL*; cfr. Laurence 2002) «a circa quattordici anni», mentre Palladio *hist. Laus.* 61, 3 indica direttamente tredici: poiché il padre Publicola all'epoca non poteva avere molto meno di 18 anni, la nascita di lui viene posta da Moine 1980, 39-43, intorno al 367/368; quanto alla morte, ricordata nell'*epist.* 45, 2-3 di Paolino Nolano (datata al 408 dal Fabre 1948, 69), essa può risalire al 406, dato che il vescovo non lo menziona con gli altri familiari nel Carme XXI (a. 407); il cardinal Rampolla (1905, 93; 121; 192) pensava al 404 e così Murphy 1947, 77; propende invece per il 405 Laurence 2002, 29-40. *VG* 12 e 7 e *VL* 7, 1 e 12, 4-5 narrano della pervicace opposizione di Publicola all'alienazione

sui compiti residui del *praetor*, rafforzano i sospetti di un guasto nel passo del *Chronicon*. Infatti non basta a garantirne l'integrità la spiegazione di Chastagnol⁵⁶, secondo cui Publicola sarebbe stato allora semplicemente *praetor designatus* e avrebbe assunto la carica dieci anni dopo⁵⁷: tale spiegazione è in evidente contrasto con la perentorietà della formulazione *praetore tunc urbano*, che Chastagnol accetta e che invece bisogna rinunciare a difendere. Va rivalutata, a mio avviso, l'intuizione di Domenico Vallarsi, che nel testo della prima edizione⁵⁸ aveva sostituito *praetore* con *praetori* (peraltro *s.a. 377!*)⁵⁹: non fa difficoltà il costrutto di *derelinquo* (verbo prediletto da Girolamo, specialmente nelle traduzioni bibliche) col dativo⁶⁰, e in particolare il tipo *derelinquo aliquem alicui*, per il quale si può richiamare Hil. in *psalm.* 120, 8 *quibus* (scil. *daemonibus*) *nos dei a nobis abscessio dereliquit* e Vulg. *psalm.* 9^b, 14 *tibi derelictus est pauper, orphano tueris adiutor*. Con l'emendamento *praetori* si acquisisce una notizia in sé del tutto plausibile: la madre, partendo, avrebbe affidato il *parvulus* al magistrato, il quale avrebbe proceduto a una *tutela dativa*⁶¹; e infatti Pallad. *hist. Laus.* 46, 1 afferma: «fece in modo che fosse nominato un tutore del proprio figlio»⁶².

dei beni da parte di Melania e di Piniano, e del suo pentimento in punto di morte. È incerto se sia identico al nostro il Publicola che in una lettera pone impegnativi quesiti ad Agostino (cfr. Augustin. *epist.* 46, con la risposta nell'*epist.* 47).

⁵⁶ Chastagnol 1958, 246-247; 1960, 280-281.

⁵⁷ Anche in Occidente era entrata in vigore la legge che prescriveva la *designatio* del candidato alla pretura (e probabilmente anche alla questura) dieci anni prima dell'entrata in carica: *CTh* VI, 4, 21 pr. (a. 372).

⁵⁸ Vallarsi 1740; la seconda edizione, curata anche da Scipione Maffei (Venetiis 1769), confluisce nella seconda edizione della Patrologia Latina, vol. 27 (Parisiis 1866), dove peraltro si legge *praetore*.

⁵⁹ Non c'è bisogno di spendere molte parole per spiegare la facilità della corruzione da *praetori* a *praetore* in un contesto dominato dalle forme in *-o* dell'ablativo. Ricordiamo che Gregorio di Tours (*Franc.* 1, 40), riportando dal *Chronicon*, omette l'accenno al *praetor* e trasforma in nome proprio la qualifica: *Melania vero matrona nobilis et incula urbis Romanae Hierusolimis ob devotionem abiit, Urbano filio Romae relicto*.

⁶⁰ *Thes. l. l.* V, 628, 35 ss.

⁶¹ Stando a Paul. Nol. *epist.* 29, 9 (citato integralmente *supra* nel testo) *in magna licet potentissimorum et carorum propinquorum Romae copia nemini parvulum suum verbo, ut dici solet, alendum erudiendum tuendum mandare dignata est*; Melania sembra agire con totale indipendenza, anche rispetto alla norma che sarebbe stata emanata nel 390 (*CTh* III, 17, 4, 4: cfr. sopra la n. 42), per la quale, rinunciando la madre alla tutela, la nomina del tutore d'ufficio viene subordinata alla mancanza di un *tutor legitimus*.

⁶² Paul. Nol. *epist.* 29, 9, ad uso del suo corrispondente Sulpicio Severo, dà un'interpretazione spirituale e non realistica, nel confronto con la biblica Anna (p. 255, 22 ss.): *ista* (scil. *Melania*), *ut unicum suum a pectore suo abscecidit et in sinum Christi iactavit, ut eum ipse do-*

Però la competenza specifica era del *praetor tutelaris* e/o del *praefectus urbi* e dunque si deve ammettere che Girolamo abbia commesso un errore, scrivendo *praetori tunc urbano*: avrebbe dovuto scrivere *praetori tunc tutelari* (errore che si giustifica considerando la quantità di fonti che citano le attribuzioni del *praetor* senza ulteriori qualificazioni)⁶³; oppure, forse, avrebbe dovuto scrivere *praefecto tunc urbano*⁶⁴, se si condivide la teoria che la *datio tutoris vel curatoris*, quando si trattava di minori di famiglie *clarissimae*, fosse già da tempo passata nelle mani del *praefectus urbi*⁶⁵; si può obiettare a questa teoria che, per la nomina del tutore o del curatore d'ufficio, solo nel 389 troviamo definita una procedura che conferisce un ruolo preminente, seppur non esclusivo, al prefetto urbano: *CTh* III, 17, 3, data a Milano il 27 dicembre da Teodosio e diretta al prefetto di Costantinopoli Proculus, nel lungo preambolo sancisce *inlustris praefectus urbis adhibitis decem viris e numero senatus amplissimi et praetore clarissimo viro, qui tutelaribus cognitionibus praesidet, tutores curatoresque ex quolibet ordine faciat retentari*; nel testo non è citata una competenza specifica del prefetto urbano in merito ai *clarissimi*, che invece compare in uno degli ampliamenti alla stessa legge apportati dai compilatori⁶⁶ in *Clust* V, 33, 1 (sotto la rubrica *De tutoribus et curatoribus illustrium vel clarissimarum personarum*), dove alle parole *parvulis adultisve* è aggiunto *clarissimis* (par. 2)⁶⁷.

In *praetori tunc urbano* (secondo la restituzione qui riproposta) si potrebbe anche ravvisare, come spiegazione alternativa, un anacronismo di Girolamo.

C'era stata un'epoca, e neanche troppo breve, in cui il pretore urbano aveva competenza a Roma sulla *datio tutoris*, in virtù della *lex Atilia*, risalente forse al

minus enutriet, nihil postea illi suae sollicitudinis dedit, diffidentiae peccatum iudicans, si quem Christo commiserat ipsa curasset.

⁶³ Cfr. *supra*.

⁶⁴ Schwartz 1937, 167 n. 10, favorevole a questo tipo di emendamento, pensava che la corruzione fosse stata originata da un erroneo scioglimento di *p. u.* (senza *tunc*) e che in *unico* si celasse il nome del prefetto urbano del tempo; credono a un affidamento al prefetto urbano ad es. Murphy 1947, 65; Brown 1961, 11; Curran 2000, 273; 313.

⁶⁵ Secondo Chastagnol 1960, 112-114, che si richiama a Vigneaux 1896, 298 e a Brancher 1909, 39, in materia di *datio tutoris* la concorrenza tra pretore e prefetto urbano risaliva «perlomeno» all'età dei Severi e il secondo aveva l'esclusiva per i minori *clarissimi*; la tesi si fonda su Thryphon. *Dig.* 27, 1, 45, 3 *Romae datos tutores eos tantum accipere debemus, qui a praefecto urbis vel a praetore vel in testamento Romae confecto vel in continentibus dati sunt*, dove la menzione del *praefectus urbis* si ritiene interpolata (cfr. Solazzi 1929, 81).

⁶⁶ Cfr. Grelle 1960, 216-225.

⁶⁷ Mentre *CTh* III, 17, 3 pr., circa la nomina di uno dei tutori come amministratore dei beni pupillari, prescrive *quem coetus ille administrandis negotiis pupillorum dignissimum iudicavit, sola sententia obtineat praefecturae*, nel Codex è aggiunta una frase che conferisce ulteriore spazio al pretore: *super cuius nomine, sollempnitate servata, postea per praetorem interponatur decretum*.

210 a.C.⁶⁸ e riportata da Gai. *inst.* 1, 185 *si cui nullus omnino tutor sit, ei datur in urbe Roma ex lege Atilia a praetore urbano et maiore parte tribunorum plebis, qui Atilianus tutor vocatur; in provinciis vero a praesidibus provinciarum <ex> lege Iulia et Titia*⁶⁹ (da cui dipendono *Tit. ex corpore Ulp.* 11, 18; *Inst. Iust.* I, 20 pr., sotto la rubrica *De Atiliano pretore vel eo qui ex lege Iulia et Titia dabatur* e Theoph. *Inst. par.* 1, 20 pr.). Al tempo dell'imperatore Claudio, stando a Suet. *Claud.* 23, 2, la nomina del tutore d'ufficio passò ai consoli: *sanxit ut pupillos extra ordinem tutores a consulibus darentur*; ma la notazione *extra ordinem* dimostrerebbe che le leggi precedenti non furono abrogate⁷⁰. Sotto Marco Aurelio e Lucio Vero, nel 165 o 166, fu istituito il *praetor tutelaris*⁷¹, che assorbì la competenza specifica: *CIL* V 1874 (da Iulia Concordia) = *ILS* 1118 = EDR093745 e VIII 7030 = *ILS* 1119 = *ILAlg* II.1, 614 = EDCS-13002060 attestano che il primo ad esser nominato fu C. Arrius Antoninus⁷²; nel *Fragm. Vat.* 244 sono citate lettere *divorum Hadriani et Antonini et fratrum* al pretore tutelare Caerellius Priscus⁷³; cfr. *HA M. Ant.* 10, 11 *praetorem tutelarem primus fecit, cum ante tutores a consulibus poscerentur, ut diligentius de tutoribus tractarentur*.

Girolamo attingeva forse a reminiscenze scolastiche, quando annotava *unico praetori tunc urbano filio derelicto*, con uno studiato *ordo verborum*, dove la

⁶⁸ Si suppone possa esser stata un plebiscito promosso da quel L. Atilius, che, stando a Liv. XXVI, 33,12, fu *tribunus plebis* nel 210 a.C.; cfr. Nörr 2001, 1-72 (specialmente 49-58: non condivide l'opinione che ci si possa fondare su Liv. XXXIX, 9, 7 *tutore ab tribunis et praetore petito* per stabilire al 186 a.C. il *t.a.q.*); Elster 2003, 332-334. Quanto alla *lex Iulia et Titia*, secondo la denominazione gaiana, si discute se si trattasse di una legge unica (forse promulgata nel 31 a.C. da Ottaviano e M. Titius) o di due leggi distinte, sfalsate cronologicamente (Rotondi 1912, 333; 439-440) e inoltre se la limitazione del *ius tutoris dandi* ai *praesides* sia frutto di una semplificazione di Gaio e dunque se tale diritto fosse concesso autonomamente ai magistrati municipali: oltre a Grelle 2006, 411-441, cfr. Sciuto 2007, 249-391 e in generale Viarengo 2016, 29-56. Una ulteriore ricostruzione di clausole della *lex Atilia* e della *lex Iulia et Titia* è proposta da Galaboff 2015 (*non vidi*).

⁶⁹ Cfr. anche *inst.* 1, 183 e 186-187. Ancora prima della *lex Atilia* sappiamo che, in caso di controversia tra tutore e tutelato/a, il pretore urbano interveniva e, poiché il tutore titolare *in re sua auctor esse non poterat*, ne nominava un altro (chiamato *tutor praetorius*), *quo auctore legis actio perageretur* (Gai. *inst.* 1, 184; *Tit. ex corp. Ulpiani* 11, 24).

⁷⁰ Oltre ai passi sopra citati di Gaio e dei *Tituli ex corpore Ulpiani*, ne confermano la persistenza gli *Scholia Sinaitica* 17, 45; 18, 48; 20, 54 e fonti papirologiche: Solazzi 1921, 278-288; Melillo 2006, 35-45; l'evoluzione delineata in *Inst. Iust.* I, 20, 3 (*sed ex his legibus pupillis tutores desierunt dari, posteaquam primo consules pupillis utriusque sexus tutores ex inquisitione dare coeperunt, deinde praetores ex constitutionibus etqs.*) è discussa da Grelle 1967, 194-200.

⁷¹ Cfr. Zoz 1987, 177-178.

⁷² Fu anche il primo *iuridicus per Italiam regionis Transpadanae*; cfr. anche le iscrizioni raccolte da Migliorati 2014, 153-156.

⁷³ Migliorati 2014, 181-182.

posizione a cornice di *unico* e *filio derelicto* accentua la singolarità e, almeno per noi, la drammaticità dell'esperienza vissuta da Publicola.

fanny.delchicca@unipg.it

Bibliografia

- Barbati 2012: S. Barbati, *Studi sui "iudices" nel diritto romano tardoantico*, Milano.
- Bartelink 1974: G.J.M. Bartelink, *Palladio, La storia Lausiaca*, Testo critico e commento (traduzione di M. Barchiesi), Milano.
- Booth 1981: A.D. Booth, *The chronology of Jerome's early years*, «Phoenix» 35, 237-250.
- Booth 1983: A.D. Booth, *Quelques dates chronologiques: Mélanie l'Ancienne, saint Martin, Mélanie la Jeune*, «Phoenix» 37, 144-151.
- Brancher 1909: M. Brancher, *La jurisdiction civile du «praefectus urbi»*, Paris.
- Brown 1961: P. Brown, *Aspects of the christianization of the roman aristocracy*, «JRS» 51, 1-11.
- Butler 1904: C. Butler, *The Lausiac History of Palladius*, Text edited with Introduction and Notes (Texts and Studies 6, 2), Cambridge.
- Carbone 2013: M. Carbone, *L'affidamento della tutela alla madre: da Teodosio I (CTh. 3.17.4) a Giustiniano (nov. 118.5)*, «IAH» 5, 121-136.
- Cecconi 2002: G.A. Cecconi, *Commento storico al libro II dell'Epistolario di Q. Aurelio Simmaco*, Con Introduzione, testo, traduzione e indici, Pisa.
- Chastagnol 1955: A. Chastagnol, *Notes chronologiques sur l'Histoire Auguste et le Laterculus de Polemius Silvius*, «Historia» 4, 173-188.
- Chastagnol 1958: A. Chastagnol, *Observations sur le consulat suffect et la préture au Bas-Empire*, «RH» 219, 221-253 (= *L'Italie et l'Afrique au Bas-Empire. Études administratives et prosopographiques. Scripta varia*, Lille 1987, 83-116).
- Chastagnol 1960: A. Chastagnol, *La préfecture urbaine à Rome sous le Bas-Empire*, Paris.
- Chastagnol 1962: A. Chastagnol, *Les fastes de la préfecture urbaine à Rome sous le Bas-Empire*, Paris.
- Chastagnol 1966: A. Chastagnol, *Les consulaires de Numidie*, in *Mélanges d'archéologie, d'épigraphie et d'histoire offerts à Jérôme Carcopino*, éd. par J. Heurgon - G. Picard - W. Seston, Paris, 215-228 (= *L'Italie et l'Afrique au Bas-Empire. Études administratives et prosopographiques. Scripta varia*, Lille 1987, 149-162).
- Clarke 1918: W.T.L. Clarke, *The Lausiac History of Palladius*, London.
- Consolino 2006: F.E. Consolino, *Tradizionalismo e trasgressione nell'élite senatoria romana: ritratti di signore fra la fine del IV e l'inizio del V secolo*, in *Le trasformazioni delle élites in età tardoantica*, Atti Conv. Int. (Perugia, 15-16 marzo 2004), a c. di R. Lizzi Testa, Roma, 65-139.

- Crifò 1964: G. Crifò, *Sul problema della donna tutrice in diritto romano classico*, «BIDR» 67, 87-166.
- Crifò 1965: G. Crifò, *Ancora sulla donna tutrice in diritto romano classico*, «BIDR» 68, 337-340.
- Crifò 1966: G. Crifò, “*Ius iurandum in litem*” e tutela materna (Ulp. D. 12.3.4 p.), «Annali Fac. Giurispr. Macerata» 28, 1-8 (= *Scritti A. Giuffrè*, I, Milano 1967, 173-180).
- Curran 2000: J.R. Curran, *Pagan City and Christian Capital, Rome in the Fourth Century*, Oxford.
- De Martino 1975²: F. De Martino, *Storia della costituzione romana*, V, Napoli.
- Donalson 1996: M.D. Donalson, *A Translation of Jerome's Chronicon with Historical Commentary*, Lewiston.
- Draguet 1978: R. Draguet, *Les formes syriaques de la matière de l'Histoire Lausiaque II*, CSCO vol. 399 (Scriptores Syri t. 174), Louvain.
- Elster 2003: M. Elster, *Die Gesetze der mittleren römischen Republik*, Darmstadt.
- Ensslin 1931: W. Ensslin, RE XV 1, 415-416 (*Melania* 2); 416-418 (*Melania* 3).
- Fabre 1948: P. Fabre, *Essai sur la chronologie de l'oeuvre de Saint Paulin de Nole*, Paris.
- Fayer 1994: C. Fayer, *La familia Romana, Aspetti giuridici e antiquari*, I, Roma.
- Gagliardi 2012: L. Gagliardi, *La madre tutrice e la madre ἐπακολουθήτρια: osservazioni sul rapporto tra diritto romano e diritti orientali*, «Index» 40, 423-446.
- Galaboff 2015: N.G. Galaboff, *Die Palingenesie der römischen Vormundschaftsgesetze*, Frankfurt a. M.
- Garbarino 1988: P. Garbarino, *Ricerche sulla procedura di ammissione al senato nel Tardo Impero romano*, Milano.
- Giglio 2007: S. Giglio, *Il “munus” della pretura a Roma e Costantinopoli*, «AnTard» 15, 65-88.
- Gorce 1962: D. Gorce, *Vie de Sainte Mélanie*, Édition critique, Paris.
- Grelle 1960: F. Grelle, “*Datio tutoris*” e organi cittadini nel Basso Impero, «Labeo» 6, 216-225 (= *Diritto e società nel mondo romano*, a c. di L. Fanizza, Roma 2005, 25-37).
- Grelle 1967: F. Grelle, *Consoli e “datio tutoris” in Inst. Iust. 1, 20, 3*, «Labeo» 13, 194-200 (= *Diritto e società nel mondo romano*, a c. di L. Fanizza, Roma 2005, 113-120).
- Grelle 2006: F. Grelle, *La “datio tutoris” dei magistrati municipali*, in *Gli Statuti Municipali*, a c. di L. Capogrossi Colognesi - E. Gabba, Pavia, 411-441.
- Hecht 2006: B. Hecht, *Störungen der Rechtslage in den Relationen des Symmachus, Verwaltung und Rechtsprechung in Rom 384/385 n. Chr.*, Berlin.
- Jones 1964: A.H.M. Jones, *The Later Roman Empire (284-602). A Social, Economic and Administrative Survey*, I-III, Oxford.
- Kaser - Hackl 1996²: M. Kaser - K. Hackl, *Das römische Zivilprozessrecht*, München.
- Kuhoff 1983: W. Kuhoff, *Studien zur zivilen senatorischen Laufbahn im 4. Jahrhundert n. Chr. Ämter und Amtsinhaber in Clarissimat und Spectabilität*, Frankfurt a. M.-Bern.

L'età per l'assunzione della pretura nel IV secolo d.C.

- Laurence 2002: P. Laurence, *Gérontius, La Vie latine de Sainte Mélanie*, Édition critique, traduction et commentaire, Jerusalem.
- Lenski 2002: N. Lenski, *Failure of Empire: Valens and the Roman State in the Fourth Century A. D.*, Berkeley.
- Lenski 2004: N. Lenski, *Valens and the monks: cudgeling and conscription as a means of social control*, «DOP» 58, 93-117.
- Lucot 1912: A. Lucot, *Palladius, Histoire Lausiaque (Vie d'ascètes et de pères du désert)*, Texte grec, introduction et trad. française, Paris.
- Melillo 2006: G. Melillo, *Personae e status in Roma antica. Saggi*, Napoli.
- Meyer 1965: R.T. Meyer, *Palladius, The Lausiaca History*, edited and translated, Westminster MD/London.
- Migliorati 2014: G. Migliorati, *Iscrizioni per la ricostruzione dell'impero romano da Marco Aurelio a Commodo*, Milano.
- Moine 1980: N. Moine, *Melania*, «RecAug» 15, 3-79.
- Mommsen 1804: Th. Mommsen, *Theodosiani libri XVI cum Constitutionibus Sirmondianis*, adsumpto apparatu P. Kruegeri, I.2, Textus cum apparatu, Berolini.
- Mratschek 2002: S. Mratschek, *Der Briefwechsel des Paulinus von Nola, Kommunikation und soziale Kontakte zwischen christlichen Intellektuellen* (Hypomnemata 134), Göttingen.
- Mratschek 2013: S. Mratschek, *Melania and the unknown governor of Palestine*, «JLA» 5, 250-268.
- Murphy 1947: P.X. Murphy, *Melania the Elder: a Biographical Note*, «Traditio» 5, 59-77.
- Nörr 2001: D. Nörr, *Zur Palingenesie der römischen Vormundschaftsgesetze*, «ZSS», RA 118, 1-72.
- Paschoud 1986: F. Paschoud, *Zosime, Histoire nouvelle*, t. III¹, Paris.
- Rampolla del Tindaro 1905: M. Rampolla del Tindaro, *Santa Melania Giuniore, senatrice romana. Documenti contemporanei e note*, Roma.
- Rotondi 1912: G. Rotondi, *Leges publicae populi Romani*, Milano (rist. Hildesheim 1966).
- Schwartz 1937: E. Schwartz, *Palladiana*, «ZNTW» 36, 161-204.
- Sciuto 2007: P. Sciuto, *I limiti della competenza dei magistrati municipali in materia di datio tutoris*, in *Studi G. Nicosia*, I, Milano, 249-391.
- Seeck 1883: O. Seeck, *Q. Aurelii Symmachi quae supersunt*, MGH AA 6, 1, Berolini.
- Seeck 1919: O. Seeck, *Regesten der Kaiser und Päpste für die Jahre 311 bis 476 n. Chr.*, Stuttgart.
- Settipani 2000: C. Settipani, *Continuité gentilice et continuité familiale dans les familles sénatoriales à l'époque impériale: mythe et réalité*, Oxford.
- Solazzi 1921: S. Solazzi, *Console e pretore urbano nella "datio tutoris"*, «AG» 85, 278-288 (= *Scritti di diritto romano* 2, Napoli 1957, 393-401).
- Solazzi 1929: S. Solazzi, *Istituti tutelari*, Napoli.
- Vallarsi 1740: D. Vallarsi, *Sancti Eusebii Hieronymi Stridonensis Presbiteri Operum* tomus VIII, Veronae.

Fanny Del Chicca

- Vera 1981: D. Vera, *Commento storico alle Relationes di Q. Aurelio Simmaco*, Introduzione, commento, testo, traduzione, appendice sul l. X, 1-2, indici, Pisa.
- Viarengo 2016: G. Viarengo, *Studi sulla tutela dei minori*, Torino.
- Vigneaux 1896: P.E. Vigneaux, *Essai sur l'histoire de la "praefectura Urbis" à Rome*, Paris.
- Wellhausen 2003: A. Wellhausen, *Die lateinische Übersetzung der Historia Lausiaca des Palladius: Textausgabe mit Einleitung*, Berlin - New York.
- Wilkinson 2012: K.W. Wilkinson, *The Elder Melania's missing decade*, «JLA» 5, 166-184.
- Zoz 1987: M.G. Zoz, *Sulla data di istituzione dei "iuridici" e del pretore tutelare*, «Iura» 38, 175-178.

Abstract

Nel IV secolo d.C. l'età richiesta per l'assunzione della questura e della pretura, in concomitanza con la perdita, totale o parziale, delle competenze magistratuali, fu sensibilmente abbassata. Qui però si vuole dimostrare che il testo del *Chronicon* di Girolamo (s.a. 374), su cui è basata l'opinione che Publicola sia stato il più precoce pretore urbano conosciuto, deve essere assoggettato a correzione.

The age of quaestors and praetors was sensibly lowered in the IVth century A.D., together with the total or partial loss of competences. However, it is shown here that a correction should be made to the text of Jerome's *Chronicon* (s.a. 374), on which the opinion that Publicola was the youngest urban praetor known is based.

DANIELE GIANOLIO

La ricezione testuale di Tacito da parte della controvertistica cattolica nella Spagna moderna (1595-1655)*

Tra la fine del Cinquecento e la prima metà del Seicento, la Spagna fu attraversata da continue fluttuazioni economiche, dovute principalmente alle ormai croniche bancherotte della Monarchia, alle sempre più pesanti tasse sui beni di prima necessità e al mutamento in negativo del commercio ispano-americano¹. A ciò si sommavano da un lato una serie di pesanti sconfitte militari, che avevano posto un freno alle mire universalistiche della Spagna asburgica²; e dall'altro la disgregazione dell'unità religiosa e politica europea di fronte al sorgere di nuove confessioni religiose, ormai inarrestabile nonostante gli sforzi della Controriforma di arginarla³. In aggiunta, a seguito dell'ascesa del *privado*, un ministro del re che aveva progressivamente accentrato su di sé il potere decisionale, a partire dalla fine del regno di Filippo II si verificò un progressivo

*Il presente contributo riprende alcune delle argomentazioni esposte nella tesi di laurea magistrale *Il Tacito degli anti-tacitisti spagnoli del tardo Rinascimento e del Barocco*, Università degli Studi di Torino, a.a. 2016-2017, relatore prof. W. Barberis.

¹Per un quadro più ampio della lunga crisi economica spagnola v. Braudel, 2010 (= Braudel, 1955).

²Elliott 1994, 344-345 (= Elliott 1963), che contiene anche un'ampia bibliografia di riferimento.

³La Controriforma si configura come un movimento di emendazione degli abusi della Chiesa e di restaurazione della vita religiosa attraverso la definizione del dogma, il ristabilimento della moralità e l'educazione del clero. Per un'analisi esaustiva v. Firpo 1964, 179-803; 2005.

indebolimento del ruolo politico del monarca, che raggiunse il culmine sotto Filippo III (1598-1621) e Filippo IV (1621-1665)⁴.

Questo insieme di fattori generò nelle élites intellettuali spagnole un senso di disillusione e di inquietudine nei confronti della crisi presente, che minacciava di travolgere la monarchia cancellando i successi ottenuti durante i primi tre quarti del XVI secolo. Tali sentimenti caratterizzarono tutto il pensiero politico barocco che, considerando l'indebolimento dell'istituto monarchico quale causa della crisi, convogliò i propri sforzi nella ricerca di una medicina politico-religiosa in grado di curare – o quantomeno alleviare – le sofferenze dell'infermo Impero spagnolo⁵. In tale contesto si collocarono i primi dibattiti sulla nozione di ragion di Stato, intesa come ricerca della soluzione migliore per la conservazione del complesso statale⁶.

Fin da subito sorsero radicali divergenze tra i sostenitori della ragion di Dio, detta anche ragion di Chiesa, e quelli di una ragion di Stato secolarizzata, che sceglieva di fare a meno della morale religiosa⁷. Sulla scorta della tradizione scolastica, i primi ritenevano che la soluzione per la sopravvivenza della monarchia fosse da ricercarsi nelle parabole e-vangeliche e in un graduale processo di confessionalizzazione di matrice controriformista. Secondo quest'ultimo, la morale religiosa, intesa come sfera spirituale, avrebbe dovuto avere preminenza assoluta sulla politica, identificabile con l'ambito temporale, poiché questo imponeva la Provvidenza divina⁸.

Al contrario, i sostenitori del secondo orientamento credevano si dovesse partire dall'analisi dei fatti politici e non dal testo biblico per mettere a punto una strategia di azione volta alla salvezza della monarchia. A questo scopo, la maggior parte di essi aveva adottato come principale fonte di ispirazione le opere di Niccolò Machiavelli. Secondo il suo pensiero, la norma dell'agire politico era la *necessitas*, ossia la situazione di emergenza, intesa come prodotto di una realtà instabile in quanto sottoposta non alla Provvidenza ma alla sorte irrazionale. In virtù di ciò, il segretario fiorentino riteneva che si potesse agire in deroga alle leggi vigenti e alla morale religiosa, ammettendo di fatto la liceità di pratiche moralmente discutibili quali la simulazione e la dissimulazione⁹. Per

⁴Elliott 1990, 44 (= Elliott 1984).

⁵ Su questo aspetto v. Méchoulan 1994, 245-263; Stolleis 1998, 43 (= Stolleis 1990).

⁶ Questa è la definizione fornita da Giovanni Botero nel suo *Della ragion di Stato* (1589), opera che ha inaugurato la trattatistica sull'argomento. In Spagna il dibattito è iniziato ufficialmente nel 1593, a seguito della traduzione di Antonio Herrera. Per una visione di insieme v. Cantarino, 1998, 7-24.

⁷ Stegmann 1970, 120-130.

⁸ Yharrassarry 1996, 86-88.

⁹ Senellart 2014, 30-31 (= Senellart 1989).

questo motivo gli esponenti della ragion di Chiesa tacciarono i sostenitori di tali posizioni con il termine dispregiativo di *políticos*¹⁰.

In questo contesto si colloca la diffusione delle opere di Tacito, la cui attenzione si focalizza sulla ricaduta politica dei comportamenti individuali dei personaggi che animavano la vita politica, economica e militare del Principato. La degenerazione dei *mores* sarebbe stata, secondo Tacito, alla base del mutamento in negativo delle sorti dell'Impero romano.

I *políticos* considerarono da subito lo storiografo latino come un eccellente maestro, i cui insegnamenti potevano fornire un rimedio ai mali che affliggevano il paese, in virtù di una supposta *similitudo temporum*, che assimilava la Roma alto-imperiale alla Spagna asburgica, entrambe in crisi a causa della proliferazione del malcostume morale e politico¹¹. Al contrario, gli esponenti della ragion di Dio lo ritennero un diabolico pervertitore che, al pari di Machiavelli, propagandava soluzioni politiche che trascuravano o infrangevano volutamente le norme della morale religiosa¹².

Da questi dibattiti la storiografia novecentesca ha tratto le categorie di tacitismo e anti-tacitismo per designare la ripresa sincera o polemica delle teorie di Tacito da parte degli intellettuali di età moderna. Da allora parte della letteratura critica ha di fatto assimilato entrambi i fenomeni all'opera di Machiavelli, considerando tanto la produzione dei tacitisti quanto quella degli anti-tacitisti come mera sovrapposizione, sostituzione o mascheramento delle teorie del segretario fiorentino, messo all'Indice in Italia nel 1559 e in Spagna nel 1583. Tali operazioni sarebbero state attuate in virtù del sedicente interesse nutrito sia da Tacito sia da Machiavelli per una serie di tematiche care al Barocco, prima fra tutte la simulazione¹³. Altri studiosi hanno invece sostenuto non solo che tacitismo e anti-tacitismo fossero correnti di pensiero autonome rispetto a Machiavelli, ma anche che Tacito avesse poco in comune con l'interpretazione che ne avevano fornito gli autori moderni, spesso viziata da preconcetti di carattere ideologico¹⁴.

¹⁰ Rubinstein 1987, 53-54.

¹¹ Martínez 1992, 22-26; Farrel - Perez 2014, 5-6.

¹² Tra i passi maggiormente contestati figuravano, ad esempio, quelli relativi alle doti dissimulatorie dell'imperatore Tiberio. A questo proposito cfr. Fernández-Santamaría 1992, 264-267.

¹³ Toffanin 1972 (= Toffanin 1921); cfr. Croce, 1929, 79-82; Etter 1966, 103; Fernández-Santamaría 1986, 163.

¹⁴ Maravall 1997 (= Maravall 1944); cfr. Momigliano 1947, 91-101; Galván 1948, 805-988; Stegmann 1970, 117-130; Escalante 1975, 71; Abellán 1981, III, 98-111; García - Alvarez de Morales 1995, 383-393; Ángel, 2010 1-14.

Questo elaborato si propone di approfondire e motivare le posizioni espresse dagli esponenti di questo secondo filone, sottoponendo ad analisi comparativa e testuale i passi tacitiani citati e risemantizzati dagli intellettuali spagnoli di età moderna e i medesimi inseriti nel proprio contesto di appartenenza. Tale approccio, non certo inusitato ma sicuramente poco esplorato dalla critica¹⁵, consente in primo luogo di comprendere le modalità secondo cui l'intellettualità spagnola si è rapportata a Tacito, con particolare riguardo per le eventuali istanze di manipolazione del testo originale; e in secondo luogo di interrogarsi sulla maggiore o minore liceità di tale procedimento di fronte tanto alla fonte primaria quanto alle singole tesi avanzate dagli autori stessi. In tal modo emergerebbero le caratteristiche specifiche dell'approccio adottato di volta in volta nei confronti di Tacito dagli intellettuali ispanici, il reale apporto dello storiografo latino in quanto autore e fonte nelle teorizzazioni degli stessi e infine le profonde differenze concettuali tra Tacito e Machiavelli.

All'interno del contesto spagnolo di fine Cinquecento e prima metà del Seicento, si è scelto di analizzare l'opera di tre figure rilevanti del panorama anti-tacitista, che al suo interno raccoglieva perlopiù intellettuali di formazione scolastica, convinti sostenitori della ragion di Dio e, di conseguenza, ideologicamente avversi sia a Machiavelli che a Tacito.

Si tratta del teologo gesuita Pedro de Ribadeneyra, che nel 1595 redasse il *Tratado de la religion*, inaugurando il filone della trattazione cristiana in materia di ragion di Dio, che fa di Tacito uno dei propri principali bersagli; del diplomatico imperiale Saavedra Fajardo, che nella sua utopica *República Literaria* (1612, riedita nel 1655) si profuse nella decostruzione dell'approccio alle fonti adottato dai tacitisti, per poi delineare, nelle *Empresas Políticas* (1640), una propria personale interpretazione di Tacito alla luce dei precetti divini; da ultimo il poeta e letterato Francisco Quevedo, autore tra il 1622 e il 1639 della *Política de Dios*, opera ove la necessità dell'instaurazione in terra di un ideale governo di Cristo si interseca con il recupero e la critica dell'opera di Tacito.

La scelta di incentrare l'analisi su esponenti del movimento anti-tacitista si giustifica in primo luogo sulla base della convinzione, condivisa da un certo numero di studiosi¹⁶, che a causa del loro orientamento programmaticamente ostile essi abbiano fatto un uso potenzialmente controverso dell'opera di Tacito e, pertanto, meritevole di studio. Nonostante la loro avversione preconcepita,

¹⁵ Cfr. Boncompte 1951. L'unico ad aver esaminato il tema da questa angolazione, egli sottoporre a disamina proprio la consistenza citazionale e la valenza argomentativa delle opere di Tacito negli scritti dei sostenitori e dei detrattori dello storico romano, i cosiddetti tacitisti e anti-tacitisti.

¹⁶ I più adamantini in questo senso sono Boncompte 1951 e Morford 1993, 129-151.

paradossalmente questi autori ricorsero allo storiografo latino per sancire la validità di punti cardine dei loro trattati, secondo modalità non sempre critiche.

In secondo luogo la decisione è stata determinata dal fatto che queste personalità, tra i principali esponenti di tre ambiti politico-culturali – teologia, diplomazia e letteratura – che godevano di particolare eco presso la corte spagnola e la comunità degli uomini di lettere, possano essere considerate rappresentative dell'intera comunità anti-tacitista; e infine dalla chiarezza con cui questi personaggi mostrano come il recupero e la critica di Tacito avessero in questo contesto una finalità eminentemente pratica, che si esprimeva nel tentativo di risollevere la Spagna dalla crisi in cui si trovava.

Sin dal primo capitolo del proprio trattato sulla religione, dedicato al monarca e redatto con l'obiettivo di dispensare precetti sull'arte di governare secondo le leggi divine, Pedro de Ribadeneira pone polemicamente Tacito tra i seguaci di Machiavelli, un empio consigliere il cui scopo era promuovere la completa secolarizzazione dell'agire politico. Secondo le teorie del segretario fiorentino, il sovrano avrebbe infatti dovuto trarre dall'esperienza storica le virtù e gli *exempla* di buona condotta per una corretta gestione dello Stato, relegando le norme religiose a mero *instrumentum regni* scevro di qualsivoglia valenza morale o provvidenziale¹⁷.

Le ragioni dell'ostilità del teologo nei confronti di Tacito risiedono nel fatto che egli lo considerava un «historiador Gentil»¹⁸, uno storico pagano, che in quanto tale non aveva perso l'occasione di dimostrarsi «enemigo de Cristo nuestro Redentor y de los Christianos (de los quales como hombre impio y desbaratado habla vil y despreciadamente)»¹⁹. A tal proposito Ribadeneira impugna probabilmente il celeberrimo passo tacitano di *ann. XV, 44, 2-4*, ove proprio il neonato culto cristiano veniva declinato in termini di *exitibilis superstitio* e reso protagonista di atti *atrocia et pudenda*, che l'avevano reso oggetto dell'*odium humani generis*.

La pesante reprimenda del gesuita non si limita a soffermarsi sulla valenza semantica e contestuale dei sostantivi e dell'aggettivazione utilizzata da Tacito nella porzione di testo considerata²⁰; ma condanna perentoriamente lo storiografo, oltre che per la sua adesione al sistema religioso pagano, anche per

¹⁷ V. *supra* 2 n.10.

¹⁸ Ribadeneira 1595, *Dedica al lettore*; tale termine, di ascendenza tomista, godette di particolare fortuna nei riguardi dello storico romano all'interno dell'arco di tempo considerato cfr. Galván 1948, 927-929; Vazquez 2001, 42.

¹⁹ Ribadeneira 1595, *Dedica al lettore*.

²⁰ Su questo aspetto v. Zuccarelli, 1975, 219 (= Zuccarelli 1967); per un'analisi del contesto associato a tali riflessioni cfr. Filoramo - Roda 1992, 90; Filoramo - Menozzi 1997, 141-142; Rüpke 2004, 27 (= Rüpke 2001).

la scarsa considerazione che, secondo l'autore, egli avrebbe nutrito per il ruolo della religione nell'ambito dell'attività di governo. Tale atteggiamento si configura come una diretta conseguenza di quel processo di confessionalizzazione avviato con la Controriforma, il cui obiettivo primario, condiviso dal nostro autore, era quello di «reaffirmar la fe como suprema esfera normativa y conferir a la virtud la máxima flexibilidad *política* asumible por la teología»²¹. Tale processo si attuò ricorrendo in primo luogo ai valori dell'intolleranza, che a tratti assunsero carattere prescrittivo²², contro coloro che predicavano l'autonomia della politica dalla morale, negavano la Provvidenza e mettevano in discussione le facoltà ordinarie e valoriali della religione cattolica e della sua Chiesa. Ne è prova non soltanto la chiusa del trattato di Ribadeneyra, che recita risolutamente, parafrasando S. Ambrogio: «No hay cosa mas excelente que la Religión, mas sublime que la Fe, esa es la Caridad que debemos desear, esta es la caridad que es mayor que el Imperio; cuando la fe está segura y entera, que es la que conserva el Imperio»²³; ma soprattutto, per quel che concerne Tacito, il capitolo trentacinquesimo del primo libro del *Tratado*, incentrato sul tema del rispetto che il Principe Cristiano deve tributare agli uomini di Chiesa. In esso il teologo afferma che il monarca ispanico dovrebbe modellare il proprio comportamento nei confronti del ceto clericale sulla scorta di quello attribuito da Tacito ai Germani: «entre los Germanos escribe Tácito, que los sacerdotes determinaban todas las cosas graves y de importancia sin que ninguno les pudieses repugnar ni contradecir»²⁴.

Il problema esegetico che tale argomentazione pone risiede nel fatto che il gesuita sembra attribuire ai *sacerdotes* una preminenza quasi dispotica quando afferma che essi deliberano sugli affari più importanti e che nessuno può mettere in discussione il loro parere. Al contrario tra i Germani, così come tra i Romani, l'opinione del sacerdote aveva sempre carattere pubblico²⁵, nel senso che l'accettazione del suo responso era vincolata all'approvazione dei *proceres* e del *populus* presso i primi e a quella del Senato presso i secondi²⁶. In entrambi i casi l'attività divinatoria era dunque un affare non solo pubblico, ma anche di sanzione pubblica.

²¹ Rodriguez 1998, 351.

²² Kaplan 2007, 47.

²³ Ribadeneyra 1595, II, 44.

²⁴ Ribadeneyra 1595, I, 35; cfr. Tac. *Germ.* X.

²⁵ Sebbene presso i Romani tale funzione pare essere stata estesa sia ai riti pubblici che a quelli privati, secondo Tacito tra i Germani sarebbe stata valida solo la prima accezione. Cfr. Cohee 2001, 79-99.

²⁶ Rüpke 2004, 247-248 (= Rüpke 2001).

Oltre a ciò, dalla reinterpretazione dello spagnolo non traspare tanto il fatto che al sacerdote si debba portare rispetto in quanto ministro di un culto divino, la cui influenza sarebbe dunque limitata alla sfera spirituale (circostanza che potrebbe peraltro essere in linea, mettendo da parte il contesto, con il passo di Tacito); quanto piuttosto la rivendicazione di una preminenza del ceto sacerdotale anche e soprattutto nella gestione dei beni temporali²⁷. Tale assunto spianerebbe la via proprio al già citato processo di confessionalizzazione caro alla tradizione gesuita che, una volta completatosi, non si sarebbe manifestato soltanto nell'ottenimento della supremazia religiosa sulla sfera politica; ma anche nell'esercizio di un'azione di governo che, fondata sull'assenza della politica intesa come gestione separata e differente dal governo delle anime, avrebbe garantito la retta conservazione dello Stato²⁸.

Questo non rappresenta l'unico caso in cui Ribadeneyra si serve di passi tacitiani che si riferiscono a tali forme rituali. Nel capitolo terzo del primo libro del *Tratado*, in cui si sottolinea la necessità fondamentale per il regnante di «respetar a Dios»²⁹, pena la rovina dello Stato, il teologo afferma: «debemos conservar en la prosperidad el temor y reverencia de Dios que tuvimos en la adversidad»³⁰. Tale passo contiene una citazione da *ann.* XI, 15, dove l'imperatore Claudio:

Rettulit deinde ad senatum super collegio haruspicum, ne vetustissima Italiae disciplina per desidiam exolesceret: saepe adversis rei publicae temporibus accitos, quorum monitu redintegratas caerimonias et in posterum rectius habitas; primoresque Etruriae sponte aut patrum Romanorum impulsu retinuisse scientiam et in familias propagasse: quod nunc segnius fieri publica circa bonas artes socordia, et quia externae superstitiones valescant. et laeta quidem in praesens omnia, sed benignitati deum gratiam referendam, ne ritus sacrorum inter ambigua culti per prospera oblitterarentur. factum ex eo senatus consultum, viderent pontifices quae retinenda firmandaque haruspicum.

²⁷ Questa tematica è intrinseca alla stessa definizione della carica papale e a tutta l'attività conciliare tra Medioevo e prima età moderna. A questo proposito v. Maccarrone 1952.

²⁸ V. *supra* 2 n.8.

²⁹ Ribadeneyra 1595, I, 3.

³⁰ Ribadeneyra 1595, I, 3.

Secondo Tacito, l'imperatore si stava prodigando per l'emanazione di un senatoconsulto che ripristinasse la pratica rituale dell'aruspicina, apparentemente caduta in disuso, ma da lui ritenuta fondamentale per regolare il rapporto con gli dei. Ribadeneyra riprende con tutta probabilità la frase «*laeta quidem in praesens omnia, sed benignitati deum gratiam referendam*», adattandola ai propri fini. Anche questa volta, come già nella citazione della *Germania*, è proprio la modalità secondo cui egli compie tale operazione a costituire oggetto di discussione.

In entrambi i casi infatti i passi tacitiani, usati da Ribadeneyra per sancire il ruolo del clero e l'adesione al credo cattolico, alludono a pratiche divinatorie del tutto incompatibili con la religione cristiana. Secondo quest'ultima, tutto era guidato dalla Provvidenza divina e il volere di Dio era insondabile per l'essere umano³¹. Il credente non poteva far altro che limitarsi a seguire i precetti delle Scritture e dei Padri della Chiesa in materia di religione e condotta, nella speranza che questo gli garantisse felicità e salute e lo allineasse con la Provvidenza, concedendogli virtù e successo. Ciò significa che l'uomo poteva agire nei confronti dell'evento negativo solo in maniera preventiva, ma che a evento avvenuto non gli era concesso intromettersi nel flusso provvidenziale, neppure in termini puramente valutativi, attraverso una pratica sanzionata dall'autorità ecclesiastica o politica, come sembrano consentire invece le pratiche divinatorie di cui parla Tacito.

Questo fatto denuncia una sostanziale differenza di visione tra Ribadeneyra e la sua fonte, che pregiudica ampiamente la validità delle tesi avanzate dal teologo e che mette in luce le differenti finalità dei due autori. Mentre Tacito pare far riferimento, nei passi considerati, al tentativo di ristabilire la *pax deorum* tra la comunità statale e le divinità, facendo di quest'atto un affare anzitutto pubblico³², Ribadeneyra collega l'emendazione del torto a cui allude il passo tacitiano alle norme sulla redenzione dell'individuo contenute nei decreti tridentini³³.

Tale divergenza risulta altrettanto marcata nell'ultima menzione che il gesuita fa di Tacito, inserita all'interno dell'ennesima stigmatizzazione dei *políticos*: «*nos ponen por exemplo de todo buen governo político a Tiberio, Emperador, de quien dice Tácito: *Iam Tiberium corpus, iam vires, nondum**

³¹ Rm, 11; per una ripresa del tema da parte della dottrina tomista, alla quale afferisce lo stesso Ribadeneyra, cfr. Torrell 2002, 561-592.

³² Scott 1968, 47-50.

³³ Sulle norme del Concilio di Trento in proposito v. Belloso 1976, 183-230; Grossi - Sesboüé 1997, 205-214; Sesboüé 1998, 156-160.

dissimulatio deserebat: que estaba tan cocido y confitado en esta simulacion y fingimento, que hasta la ultima boqueada le duró»³⁴.

La citazione, questa volta diretta, è mutuata da *ann.* VI, 50, 1, ove Tiberio, a pochi giorni dalla morte, si ostina a nascondere le proprie reali condizioni di salute, nonostante sia ormai chiaro che il suo corpo sta irrimediabilmente perdendo le forze. Secondo Roberta Strocchio, all'interno dell'opera di Tacito, tale forma di mistificazione rientra nella categoria della dissimulazione come estrema difesa del potere³⁵, inteso secondo una concezione personalistica. In altre parole, per mantenere l'apparenza di forza ed evitare la perdita delle proprie prerogative, Tiberio sarebbe spinto a celare le proprie reali condizioni. Ciò sembrerebbe configurarsi come il risultato di «un'esigenza imposta dalla natura stessa di un sistema di governo basato su un'ambiguità di fondo, che, intendendo salvare le apparenze della legalità repubblicana, non ammette che siano avvenuti mutamenti nelle istituzioni»³⁶. Secondo tale logica il principato, così come il *princeps*, doveva continuamente e indefessamente celare la propria natura per garantirsi la sopravvivenza, rendendo tale mascheramento del proprio *mos* un vero e proprio *habitus* comportamentale, circostanza che per Tacito era indice di decadimento e corruzione dei costumi dell'individuo³⁷.

Dal canto suo, Ribadeneyra sembra voler assorbire il contenuto moralistico-individuale appena esposto in quello politico, secondo modalità che questa volta potrebbero effettivamente richiamare il contesto latino: da una parte è in gioco la sopravvivenza del Principato, dall'altra il futuro della Monarchia Spagnola. Nonostante ciò, mentre Tacito legittima l'uso della dissimulazione ai fini della perpetuazione dell'ordine politico e della quiete sociale, è proprio a vantaggio della monarchia che Ribadeneyra la condanna. Il teologo riconduce infatti il concetto di dissimulazione alla definizione che ne avevano fornito i *políticos*, primo tra tutti Machiavelli, secondo cui tale pratica era legittima in caso di estrema necessità, posto che il fine fosse la salvezza dello Stato. Per garantirne l'ottenimento era concesso agire in deroga alle virtù e alla morale religiosa³⁸. Si veniva così a configurare un comportamento che agli occhi del Ribadeneyra doveva sicuramente apparire impolitico e immorale. Si tratta

³⁴ Ribadeneyra 1595, II, 4.

³⁵ Strocchio 2001, 68.

³⁶ Strocchio 2001, 123.

³⁷ Dudley 1968, 19-20; cfr. Semi 1975, 123; Liguori 1983, 9.

³⁸ La bibliografia sul tema è sterminata v. Baldini 1999, 223-265; 2012, 63-74. Si segnalano qui soltanto quelli più importanti per l'ambito specifico esaminato: Ceñal 1951, 61-67; Bleznick 1958, 542-546; D'addio 1970, 1-8; Skinner 1989, II, 230-244 (= Skinner 1978); Barbuto 1994; Duhamel 2016.

chiaramente di una concezione molto diversa da quella di Tacito che, tuttavia, viene incluso dal teologo tra i seguaci del segretario fiorentino.

Rimane ancora un nodo di natura traduttiva da sciogliere per quanto riguarda questo passo. Il gesuita non si limita infatti a citare direttamente lo storico latino, ma ne fornisce anche una traduzione. In essa il termine *dissimulatio* viene tradotto con *simulación*, vale a dire con l'esatto opposto di quello che il testo originale riporta. Tale circostanza, alquanto curiosa, potrebbe significare o che il Ribadeneyra non si poneva il problema della distinzione semantica tra simulazione e dissimulazione, concetti che, sebbene condividano il carattere fittizio di fondo, identificano l'uno la creazione finzionale di qualcosa di estraneo al campo dell'esistenza e l'altro l'occultamento di qualcosa che già era in essere; oppure che in questo passo egli interpretava la *dissimulatio* tacitiana come una forma di simulazione.

La prima ipotesi pare difficilmente plausibile, visto che all'interno dello stesso capitolo Ribadeneyra differenzia nettamente le due pratiche³⁹. La seconda è senz'altro più verosimile: il teologo potrebbe voler dire qui che Tiberio fingeva di godere di buona salute, ma che in realtà non la possedeva; Tacito, invece, sembra mettere in risalto il fatto che l'imperatore nascondesse le sue pessime condizioni di salute. Se ciò non cambia il dato fondamentale, il modo di approdare al risultato è molto diverso: per il gesuita Tiberio metterebbe una maschera, sovrapponendo a sé stesso un'essenza ontologica diversa dalla propria, mentre per Tacito l'imperatore starebbe semplicemente celando la propria condizione contingente, senza dunque subire alcun mutamento sostanziale.

Questa sostituzione di termini è tutt'altro che banale. La dissimulazione poteva infatti essere legittimata agli occhi del teologo gesuita, in quanto a tratti giustificata dal ramo della teologia morale conosciuto come *casuismo*⁴⁰. Sulla base dello studio della moralità delle azioni umane, tale dottrina stabiliva come tale condotta non fosse peccaminosa qualora non implicasse l'inganno e la menzogna, atteggiamenti chiaramente contrari all'insieme delle norme morali della religione cristiana⁴¹. Al contrario, la simulazione non era ritenuta ammissibile in alcun caso: consistendo nella creazione artificiosa di qualcosa che prima non esisteva, essa era infatti necessariamente portatrice di mendacia. Sebbene lo stesso Ribadeneyra abbia in altre sedi occasionalmente (e alquanto maldestramente) cercato di giustificare almeno in parte anche la pratica della

³⁹ V. *supra* 8 n. 34.

⁴⁰ Vilar 2011, 163-164; Bireley 1990, 30-31.

⁴¹ Per un approfondimento dei diversi ambiti applicativi di tale dottrina v. Dublanchy 1905, 1860; Chollet 1908, 1164.

simulazione⁴², quando commenta passi tacitiani egli sceglie di attenersi strettamente al dettato casuista, rifiutandola categoricamente.

La *República Literaria* di Saavedra Fajardo si presenta come un sogno letterario di matrice utopica incentrato sul valore della lettura e dei libri nell'ambito della conduzione politica di una città immaginaria. Lungi dal configurarsi meramente nei termini di una satira dell'inefficacia della conoscenza libresco non mediata dalla Grazia ai fini della conduzione dello stato⁴³, l'opera si palesa come una rivendicazione della necessità di unire la morale religiosa e la scienza speculativa di matrice libraria, nella convinzione che solo un'azione politica guidata dalle norme divine possa rivelarsi davvero efficace⁴⁴.

In tale contesto, l'analisi del messaggio tacitano viene articolata secondo tre direttrici: la stigmatizzazione della ripresa dello storiografo latino da parte dei cosiddetti tacitisti; la decostruzione metodologica della storiografia tacitiana; e infine la riconversione in positivo di Tacito quale modello da seguire per il Principe Cristiano.

In apertura Fajardo constata come all'interno della Repubblica affluiscano incessantemente «recuas de libros de política y razón de estado, aforismos, discursos, comentarios sobre Cornelio Tácito»⁴⁵. L'autore si sofferma su come essi vengano senza eccezione destinati al rogo da parte del censore cittadino, incaricato di valutare se possano entrare a far parte di quel patrimonio librario considerato utile a condurre lo stato in maniera cristiana, cioè in accordo con la ragion di Dio.

Tale condanna è motivata dal fatto che «este papel trae tanto veneno que aun en pedazos sería peligroso al público sosiego»⁴⁶, nel senso che la conoscenza che tali opere trasmettono non possiede, nell'ottica del censore, un fondamento pedagogico affidabile. In altre parole, gli scritti di Tacito non metterebbero sufficientemente in guardia da atteggiamenti o teorie immorali, simulatorie e menzognere quali quelle di Machiavelli⁴⁷. Sembra pertanto di poter affermare che tali critiche non vengano mosse direttamente alle opere tacitiane, quanto piuttosto al tacitismo inteso come snaturamento e distorsione del pensiero dello storiografo⁴⁸.

⁴² Cfr. Ribadeneyra 1595, II, 4; Vilar 2011, 154-157.

⁴³ Alonso Fueyo 1949, 54; cfr. Fajardo 1988, 26; Ugalde Cuesta 1990, 333-334.

⁴⁴ Boncomte 1951, 147.

⁴⁵ Fajardo, 1946, 1148.

⁴⁶ Fajardo, 1946, 1148.

⁴⁷ Fajardo, 1946, 1148.

⁴⁸ Joucla Ruau 1977, 66-72.

A sostegno di questa tesi si può citare un altro *locus* dell'opera di Fajardo, nel quale Tacito è oggetto di un giudizio tutt'altro che negativo. Trovandosi a partecipare all'immaginaria seduta di un tribunale incaricato di giudicare gli ingegni degli scrittori di tutte le epoche, tra cui anche Tacito, il nostro autore afferma infatti che: «Aquel de las cejas caídas y nariz aguileña, con antojos de larga vista, desenfadado y cortesano, cuyos pasos cortos ganan más tierra que los demás es Cornelio Tácito»⁴⁹. Tale descrizione non si presenta affatto come una reprimenda, bensì come un elogio.

Il sopracciglio abbassato e il naso aquilino costituiscono una coppia di attributi decisamente eloquente che sembra indicare un atteggiamento di grande concentrazione mentale, distacco e superiorità. Il possesso di tali caratteristiche consente di indossare dei paraocchi ('antojos') che, a differenza di quelli imposti al cavallo, che di fatto limitano la visione, la amplificano ('larga vista'). La loro funzione è quella di centrare l'attenzione visiva e di pensiero su un punto preciso, che può dunque essere eviscerato fino al suo nucleo. Per compiere tale indagine nella maniera più obiettiva possibile, Tacito si avvarrebbe secondo Fajardo del *desenfado*, della disillusione. Tale atteggiamento non si sostanzia in un *dese-spoir* irrimediabile ma, al contrario, in un forte impulso alla modificazione della realtà attraverso la sua analisi. Come noto, l'elemento principe scelto da Tacito per compiere tale operazione sono i costumi della corte. Essi non sono discussi, come fa ad esempio Baldassarre Castiglione nel *Cortegiano*⁵⁰, nell'ottica di insegnare come adeguarvisi al fine di acquistare potere e influenza, ma secondo una logica che, attraverso il loro disvelamento, ne prevede la modificazione in positivo.

Persino l'utilizzo da parte del diplomatico imperiale dell'aggettivo 'politico' nella descrizione della figura di Tacito⁵¹ non sembra poter essere interpretato, a fronte del tono elogiativo che caratterizza il passo, nel senso dispregiativo di immorale *político* machiavelliano, bensì nell'accezione più neutra di buon reggitore dello Stato. L'accezione positiva che caratterizza la descrizione dello storico latino traspare anche nel ricorso a uno stile scrittorio ('pasos cortos') che condensa in sé la sostanza e la potenza espressiva della *brevitas* tacitiana, circostanza che sembra dimostrare una conoscenza tutt'altro che superficiale della sua opera da parte di Fajardo.

⁴⁹ Fajardo 1946, 1154.

⁵⁰ Cruz 2009, 149.

⁵¹ Fajardo 1946, 1154. Tale aggettivo compare solo nell'edizione del 1612 e non in quella del 1655. Non è da escludere che l'eliminazione del termine sia dovuta al fatto che, a quelle date, esso fosse ormai diventato un attributo fisso dei seguaci della ragion di Stato secolarizzata e che quindi non si addicesse più a un discorso di tipo elogiativo.

Questa *tirade* elogiativa viene tuttavia presto ridimensionata dall'autore della *Repubblica Letteraria* che, esprimendosi sul ruolo della storia e degli storici, afferma che «Cornelio Tácito pondera la ambición de Seyano, vitupera el adulterio de Livia y descubre las simulaciones de Tiberio, demasiadamente agudo y malicioso en interpretar sus palabras y dalles diverso sentido de lo que sonaban»⁵². La ragione di tale attitudine risiederebbe in un difetto connaturato negli storici:

Lo que más me obliga a risa es la vanidad de los historiadores en arrogarse a sí la teórica y práctica de la política, fundada en sus discursos y sucesos, como si éstos se pudiese fiar la prudencia; porque o con amor propio o con lisonja o odio, o por vicio particular o poco cuidado en averiguar la verdad, apenas hay historiador que sea fiel en sus naraciones, consultando más a la fama de su ingenio que a la verdad, y más al ejemplo publico que al hecho⁵³.

Fajardo manifesta qui non solo la sua avversione per la ripresa tacitiana operata nel pensiero politico della Spagna tardo-cinquecentesca e barocca dai suoi epigoni, ma anche la volontà di reagire al presupposto metodologico che aveva accompagnato tale processo. Esso era infatti basato su un approccio di tipo empirico che, partendo dal dato esperienziale passato e storico, pretendeva di ricavare attraverso il metodo induttivo norme di agire universali. Esse avrebbero dovuto essere applicate nel pensiero e nell'azione politica, assumendo come criterio base la sapienza, intesa come forma di conoscenza ottenuta dalla ragione umana senza la mediazione della Grazia. Secondo tale modello, la politica poteva essere interpretata in termini di sola conoscenza sapienziale⁵⁴.

Contrario della sapienza è la prudenza che applica un approccio di tipo deduttivo perché esamina gli eventi storico-politici a partire dai dettami universali della Bibbia. Essa dunque, mediando i dati dell'esperienza attraverso la fede, si risolve nella sanzione di una norma generale, la cui perenne validità è garantita dal beneplacito divino. Secondo la dottrina tomista, punto cardine dell'opera di Fajardo⁵⁵, la prudenza è considerata ontologicamente superiore alla sapienza. Per queste ragioni, il diplomatico poteva difficilmente condividere le metodologie tacitiane che, tese alla ricerca della verosimiglianza storica più che di verità

⁵² Fajardo 1946, 1176-1177.

⁵³ Fajardo 1946, 1175-1176.

⁵⁴ Maravall 1975, 18-29.

⁵⁵ Fajardo si dimostra profondamente legato alle dottrine dell'Aquinate, ritornate in voga in quel periodo con la cosiddetta Seconda Scolastica. Su questo v. Ferrol 1957, 107-111; Ortega 1984, 92-93; Villanueva 2009, 170-171.

universali ispirate dalla religione, dovevano apparirgli basate sull'esercizio di una conoscenza di matrice sapienziale.

Come sottolinea con veemenza Olivier Devillers, mentre componeva le sue opere Tacito si muoveva sul terreno scivoloso compreso tra «le contrôle et la marge»⁵⁶. Egli doveva fare i conti con il margine di manovra che gli consentivano le sue fonti, esercitando un ferreo controllo sulle proprie *opiniones* per valicare il meno possibile i limiti della nuova situazione storico-politica. Egli cercava insomma di mantenere un rapporto di *fides* (quando non di *veritas*) con il racconto storico rispettando i condizionamenti imposti dal Principato⁵⁷.

Ne consegue che, agli occhi di Fajardo, lo storico latino non poteva in alcun modo adempire alla funzione di buon politico o buon consigliere della Repubblica⁵⁸, a meno di non mettere da parte tanto la fama di scarsa religiosità attribuitagli dagli anti-tacitisti quanto le problematiche intrinseche al suo metodo storiografico. Ed è proprio ciò che Fajardo decide di fare nelle *Empresas políticas*, dove attua una vera e propria risemantizzazione in senso cristiano di Tacito.

In quest'opera, indirizzata al sovrano con intento pedagogico, il diplomatico dichiara infatti la volontà di «tejer esta tela con los estambres políticos de Cornelio Tácito, por ser gran maestro de principes, y quien con más buen juicio penetra sus naturales, y descubre las costumbres de los palacios y cortes, y los errores o aciertos de gobierno»⁵⁹.

Il testo di Fajardo si basa su una concezione della sovranità per diritto divino, che si esplica nell'affermazione secondo cui Dio «no deja absolutamente al acaso o a la elección humana estas segundas causas de los príncipes, que en lo temporal tiene sus veces y son muy semejantes a él»⁶⁰. Egli tenta di argomentare la propria tesi ricorrendo a un frammento degli *Annales*, nel quale il senatore Gaio Cestio si esprime a proposito dell'abitudine invalsa da parte dei malfattori di aggrapparsi alle statue dei Cesari in cerca di protezione da coloro che volevano far pagare loro il prezzo delle proprie colpe. A tal proposito, egli dichiara che «principes quidem instar deorum esse, sed neque a diis nisi iustas supplicum

⁵⁶ Devillers 2003, 97.

⁵⁷ Devillers 2003, 97.

⁵⁸ Cfr. Fajardo, 1946, 1165, 1167, ove Tacito è posto non solo tra i senatori che reggono la Repubblica, ma anche annoverato tra i quattro consiglieri che appoggiano tal consesso. In entrambi i ruoli, tuttavia, lo storico si dimostra incompetente per mancanza di facoltà mnemonica ed estimativa, circostanza dovuta proprio all'utilizzo di un metodo storiografico inadeguato.

⁵⁹ Fajardo 1946, 167.

⁶⁰ Fajardo 1946, 247-254.

preces audiri neque quemquam in Capitolium aliave urbis templa perfugere ut eo subsidio ad flagitia utatur»⁶¹.

L'adozione del passo tacitano in questione da parte di Fajardo presenta una problematica fondamentale. Se è pur vero che Cestio sostiene che i *principes* siano pari agli Dei, non va dimenticato che essi comprendevano in sé anche una parte umana. Ciò si spiega alla luce del fatto che l'elezione divina dell'imperatore si fondava sulla nozione di *consensus deorum hominumque*, per la quale «the emperor's rule rests upon the general agreement of gods and men»⁶². Ne consegue che, per la sua duplice natura, l'imperatore romano era soggetto ad alcune limitazioni intrinseche. Per questo motivo Cestio ritiene assurdo il tentativo dei delinquenti di sfuggire alla giustizia facendo appello alle statue dei *principes*.

Tale concezione non aveva chiaramente nulla a che fare né con quella imperniata sull'immediata elezione divina, secondo cui gli dei scelgono attivamente l'imperatore e gli conferiscono il potere; né con quella dell'elezione preventiva, ove le divinità decretano con largo anticipo la futura ascesa al soglio imperiale del candidato prescelto. Queste due teorie costituivano infatti le basi su cui si fondava e legittimava tutta la teologia medievale e moderna sulla regalità, secondo cui «il re appariva come *persona mixta*, poiché una certa veste spirituale gli era attribuita come emanazione della sua consacrazione e unzione»⁶³. Il monarca insomma era considerato una *imago* di Cristo redivivo, anche se il suo potere era di fatto limitato alla sola sfera temporale. In tal modo, il sovrano veniva di fatto dotato di una vera e propria aureola, che gli consentiva di passare dal *tempus* all'*Aevum*, proiettandolo così in una continuità temporale senza fine.

Le posizioni di Tacito e Fajardo paiono dunque del tutto inconciliabili tanto nei presupposti quanto nelle finalità. Si può verosimilmente supporre che la teorizzazione proposta dal diplomatico imperiale avrebbe facilmente potuto evocare, in un romano come Tacito, lo spettro del *regnum*, particolarmente invisibile alla tradizione politica romana per il suo carattere «indéterminé dans le temps, qui le pousse à devenir perpétuel, viager, voire héréditaire»⁶⁴, in definitiva tirannico e contrario alla *libertas*.

Per quanto riguarda poi l'analisi del rapporto tra religione, agire regale e le sollevazioni provocate da diversità confessionali all'interno del regno, punto nodale della propria opera, Fajardo prende a modello la condotta dell'imperatore Tiberio e afferma, parafrasando Tacito: «Conociendo este peligro Tiberio, no consintió que se viesen los libros de la Sibilas, cuya profecía podía causar sole-

⁶¹ Tac. *ann.* III, 36, 2-3.

⁶² Fears 1977, 134.

⁶³ Kantorowicz 1989, 41 (= Kantorowicz 1957).

⁶⁴ Martin 1994, II, 104.

vaciones»⁶⁵. Nel testo fonte, tuttavia, il collegamento tra religione ed eventuali sollevazioni risulta assente.

Il passo tacitano recita: «eodem anno continuis imbris auctus Tiberis plana urbis stagnaverat; relabentem secuta est aedificiorum et hominum strages. igitur censuit Asinius Gallus ut libri Sibyllini adirentur. Renuit Tiberius, perinde divina humanae obtegens»⁶⁶. In esso si riporta che Asinio Gallo, di fronte all'abbattersi di un prodigio portatore di catastrofe, proponeva di consultare i libri della Sibilla, considerati un vero e proprio «ricettario formulato allo scopo di prescrivere una terapia idonea contro gli effetti dannosi dei prodigi»⁶⁷. Come Tiberio doveva ben sapere, questi testi si prestavano facilmente a fenomeni di politicizzazione e propaganda⁶⁸, finendo a volte per generare sedizioni e rivolte. È per questa ragione forse che Tiberio si oppose alla proposta di Gallo.

Dunque, non solo la motivazione sottesa alla decisione imperiale aveva carattere politico e non religioso, ma gli stessi libri sibillini, nei confronti dei quali Tacito ricorre al verbo *obtego*, spesso associato ad atteggiamenti dissimulativi⁶⁹, vengono fatti rientrare negli *arcana imperii*, una categoria di saperi che, per evitare la destabilizzazione dello Stato, devono restare prerogativa esclusiva del *princeps*. Ciò è particolarmente problematico in quanto, per il diplomatico imperiale, la religione non poteva in alcun modo essere considerata un arcano del potere, pena la perdita della sua funzione di motore dell'ortodossia attraverso la pubblicazione di scritti e la predicazione orale, vero e proprio cuore della Controriforma. Nell'ottica di Fajardo, tale assunto trovava la sua ragion d'essere dal punto di vista religioso nella volontà di allontanare lo spettro della libertà di coscienza, che crea nuove confessioni, e da quello politico nel tentativo di evitare il crollo della monarchia⁷⁰.

Tra gli autori esaminati, Francisco Quevedo si presenta come il più risoluto nella condanna di Tacito. Nella *Política de Dios*, in cui vengono delineati i tratti di una politica divinamente ispirata, lo storiografo tardo-imperiale viene considerato come antitesi di Cristo e discepolo di Ponzio Pilato: «quien negará de los que son pomposos discipulos de Tacito y del impio moderno, que no benen en estos arroyuelos el veneno de los manantiales de Pilato?»⁷¹.

Il processo dimostrativo quevediano risulta imperniato sul concetto di ragion di Dio. In tale contesto Tacito è presentato, alla stregua dell'*impio* moderno

⁶⁵ Fajardo 1946, 295-298.

⁶⁶ Tac. *ann.* I, 76, 1.

⁶⁷ Monaca, 2005, 33.

⁶⁸ Tac. *ann.* I, 76, 1.

⁶⁹ Tac. *ann.* IV, 58, 3; VI, 20, 1; VI, 24, 3; XII, 10, 2.

⁷⁰ Fajardo 1946, 477-483.

⁷¹ Quevedo 1966, II, 1.

Machiavelli, come esponente di una ragion di Stato pilatesca. Si tratta dell'espressione politica incarnata dello stesso Demonio che, secondo Quevedo, non si oppone semplicemente al governo di Cristo, secondo una logica che sottintende la coesistenza reciproca, ma lo contrasta con l'obiettivo di eliminarlo dal campo dell'esistenza⁷². Del resto, Pilato stesso è per Quevedo un'incarnazione di Satana che, uccidendo Cristo, aveva tentato di cancellare non solo il suo governo ma anche, più in generale, la politica di Dio.

Secondo tale logica, lo storico latino viene polemicamente considerato tra gli uccisori del governo di Cristo e così non solo gli si nega ogni dignità, ma lo si priva addirittura di qualsiasi speranza di riabilitazione futura.

Le posizioni di Quevedo appaiono dunque molto più severe rispetto a quelle espresse dagli intellettuali esaminati in precedenza. Si veda ad esempio il capitolo della *Política de Dios* dedicato alla delineazione della 'milizia di Dio', ove l'autore dichiara come in caso di vittoria sia imprescindibile rendere grazie al Signore. Dal suo appoggio, che si manifesta anche nella costruzione di una disciplina castrense di matrice divina, deriva infatti il felice esito dell'impresa. Pertanto, «acordàranse desto, si el estudio militar fuera por las Sagradas Escrituras, y no por aforismos de Livio, Salustio, Quinto, Curcio, Polibio y Tacito»⁷³. Dunque il letterato spagnolo condanna sommariamente e senza appello l'intera storiografia antica, i cui esponenti, tra i quali figura anche Tacito, erano considerati rei di aver promosso una disciplina militare che, non essendo guidata dalla religione, era necessariamente destinata all'insuccesso.

Quevedo non entra qui nel merito delle motivazioni che lo hanno indotto a stigmatizzare Tacito. Qualche indizio in proposito può però essere rintracciato nel trattato *Lince de Italia u zahorí español*, da lui redatto nel 1628 con l'obiettivo di offrire al monarca alcuni suggerimenti per destreggiarsi al meglio nella contemporanea politica degli stati italiani. A tal fine, l'autore mette al servizio del sovrano la vista da lince o da raddomante ('zahorí') maturata negli anni trascorsi al servizio del duca di Osuna, potente viceré di Napoli⁷⁴. In tale contesto egli afferma che «el asistir a la religión, Señor, es la verdad de los príncipes, y de todos lo primero»⁷⁵, chiamando in causa Tacito con una citazione che rimanda proprio all'ambito militare:

Y Tácito, en el libro primero de las Historias, dice: *Entre tanto el ignorante Galba atendía á sus sacrificios, importunando los dioses del Imperio*. He leído muchas veces esta impiedad tan extraña.

⁷² Quevedo 1966, II, 6.

⁷³ Quevedo 1966, II, 23.

⁷⁴ Per un approfondimento delle tematiche e della struttura dell'opera v. Galiana 2004, 49-75.

⁷⁵ Quevedo 1852, I, 244.

¿Ignorante llama al príncipe que atiende á los sacrificios y a la religión, cuando su imperio ó reinos andan en alborotos? ¿Quería el bellaco de Tácito, como gentil al tîn, que en queriendo a uno quitarle la capa, se apartase de la iglesia y templo y dioses, y se asiese de ella; y que parecía mejor en la escarapela por su ropa, que en el sacrificio? Error de hombre sin fe, pero bien hablado⁷⁶.

Quevedo ritiene dunque lo storiografo un empio, un pagano e un idolatra in quanto, secondo la sua interpretazione, egli incoraggerebbe Galba, impegnato in una battaglia il cui esito negativo sembrava già scritto, ad allontanarsi da ogni forma di *religio* interrompendo i sacrifici agli dei.

In realtà, Tacito afferma ben altra cosa: «Ignarus interim Galba et sacris intentus fatigabat alieni iam imperii deos»⁷⁷. Il comandante romano non sarebbe infatti ignorante per il fatto di effettuare sacrifici invano, quanto piuttosto *ignaro* del colpo di stato perpetuato con successo dall'avversario Otone, fatto che Tacito narra nel paragrafo immediatamente precedente a quello qui preso in esame. Sulla base di tale interpretazione, appare motivato l'utilizzo dell'aggettivo *alieni* riferito a *imperii*, a significare che Galba si profonderebbe in sacrifici per un impero che ormai non è più suo. Quevedo omette, forse di proposito, tale aggettivo e interpreta partigianamente il sintagma come *dioses del imperio*⁷⁸. In caso contrario, al vanificarsi dell'associazione tra dei e impero, sarebbe probabilmente venuta a mancare buona parte della sua argomentazione. Egli identificava infatti nella componente divina il principale motore dell'espansione imperiale, tanto di Roma antica quanto della Spagna moderna.

Tuttavia, il punto che invalida maggiormente l'interpretazione di Quevedo pare essere la valenza attribuita all'imperfetto *fatigabat*, interpretato dal letterato nel senso di ripetizione vana e inutile. Alquanto differente era probabilmente il significato che alla parola attribuiva Tacito. E lo si comprende meglio richiamando alla mente due elementi costitutivi – e tra essi strettamente correlati – del rapporto che per i Romani legava la sfera del sacro all'attività bellica. Innanzitutto, a Roma la guerra era regolata da una sorta di ritmo sacrale. A essa era assegnato uno spazio ben definito dal punto di vista cronologico, scandito e misurato da riti stagionali come la celeberrima apertura e chiusura del tempio di

⁷⁶ Quevedo 1852, I, 244.

⁷⁷ Tac. *Hist.* I, 29, 1.

⁷⁸ Omissione già notata a suo tempo da Francisco Sanmartí Boncomte, il quale però si limitava a constatare la malafede di Quevedo; cfr. Boncomte 1951, 134. Resta da rilevare che quell'*alieni* che Quevedo tralascia avrebbe potuto facilmente essere utilizzato come arma da volgere contro Tacito: il passo poteva infatti essere letto come un'ulteriore sanzione della vacuità dell'azione di Galba, visto che gli dei avevano ormai favorito un rivale.

Giano bifronte. In secondo luogo, quando le autorità romane desideravano avviare un'operazione militare, erano solite attendere o cercare nella natura presagi che testimoniassero il sostegno della divinità. In mancanza di essi si approntavano sacrifici, poiché «if, despite all, war had to be declared, gods were called upon to act as judges: their role in this was to decide that the war was just»⁷⁹.

Tale stato di cose, che vincolava costantemente la liceità e l'esito positivo di un conflitto all'assenso divino, faceva sì che in caso di necessità si arrivasse a forzare la mano agli dei⁸⁰. Tra le altre cose, si cercava di incitare le divinità nemiche alla diserzione a forza di ripetute promesse (*evocatio*), si procedeva a un sacrificio sostitutivo, offrendo ad esempio la vita del comandante in cambio della vittoria (*devotio*), o, come nel caso di Galba, si reiteravano sacrifici con la speranza di ottenere finalmente un responso positivo.

Lungi dal voler inficiare la validità della pratica sacrificale e propiziatoria, Tacito si limiterebbe dunque a registrare il semplice dato di fatto storico. Affermando il contrario, Quevedo palesa tutta la propria incomprensione, se non addirittura l'intento di distorcere volutamente la figura di Tacito, atteggiamento funzionale a perpetuare l'immagine di un personaggio da lui identificato come un'ipostasi di Pilato.

In conclusione, la ricezione di Tacito da parte degli autori esaminati si dimostra viziata da posizioni ideologiche programmaticamente avverse, che fanno sì che a livello testuale si verificino pesanti alterazioni. Tali pratiche palesano sicuramente l'ovvia divergenza rispetto al testo e al contesto originario, ma testimoniano anche che il richiamo esercitato dagli scritti di Tacito quale maestro di politica sull'intellettualità spagnola di fine Cinquecento e primo Seicento non aveva lasciato indifferenti neanche i suoi detrattori. Lo dimostra il fatto che questi autori abbiano cercato di garantirne la liceità perlomeno come fonte di *exempla*. Se anche non condivisi, essi sono comunque degni di essere citati e utilizzati all'interno del proprio tessuto dimostrativo mentre, se condivisi, una volta rielaborati sono utili come argomentazione forte a sostegno delle proprie tesi.

È interessante notare come il riferimento a Tacito sia particolarmente frequente nei casi in cui i tre autori si proponevano di corroborare l'apporto della religione cattolica nell'ambito della formulazione della loro ragion di Dio. In altre parole, essi ricorsero a Tacito nel momento in cui si trattava di sanzionare dal punto di vista teorico e pratico la validità ultima dei loro trattati. Si tratta evidentemente di una concessione di non poco conto da parte di personaggi che

⁷⁹ Watson 1993, 62.

⁸⁰ Garlan 1985, 39 (= Garlan 1972).

pure inserivano sistematicamente Tacito tra i seguaci di Machiavelli, tacciandolo di empietà e ateismo.

Proprio questo riconoscimento rappresenta, a mio avviso, l'elemento cardine che distingue le due figure, più ancora del fatto che, al contrario del segretario fiorentino, Tacito non abbia mai relegato la religione a mero *instrumentum regni*. A differenza di quanto verificatosi per lo storiografo romano, il riutilizzo in positivo in quanto fonte è stato sistematicamente negato a Machiavelli, segno che in nessun caso i suoi precetti avrebbero potuto essere considerati una medicina utile al risollevarmento dei destini della monarchia, obiettivo ultimo dei trattati sin qui analizzati.

Ciò che emerge dal quadro presentato è dunque non solo la messa in discussione delle ferree posizioni anti-tacitiste degli autori esaminati, ma anche e soprattutto la figura di Tacito, storiografo e fonte, quale soggetto primo delle teorizzazioni dei suoi moderni detrattori. In tal veste, l'autorevolezza dell'autore degli *Annales* non viene mai messa in discussione nonostante le critiche più accanite: al di là delle posizioni specifiche, Tacito è sempre considerato un intellettuale i cui precetti meritano attenta considerazione e analisi.

daniele.gianolio@gmail.com

Bibliografia

- Abellán 1981: L. J. Abellán, *Historia Critica del Pensamiento Español*, III, Madrid, 98-111.
- Alonso Fueyo 1949: S. Alonso Fueyo, *Saavedra Fajardo: el hombre y su filosofía*, Valencia.
- Ángel 2010: O. A. Ángel, *La invención de las pasiones. Consideraciones sobre la recepción del tacitismo político en la Cultura del Barroco*, «Astrolabio, revista internacional de filosofía» 10, 1-14.
- Baldini 1999: A. E. Baldini, *Ragion di Stato, Tacitismo, Machiavellismo e Antimachiavellismo tra Italia ed Europa nell'età della Controriforma. Bibliografia (1860-1999)*, Genova.
- Baldini 2012: A. E. Baldini, *Nel nome di Luigi Firpo e di Anna Maria Battista: la stagione degli studi sulla ragion di Stato e sul machiavellismo*, in *Storia e critica della politica. Studi in memoria di Luciano Russi*, a c. di Gabriele Carletti, Rubettino, 63-74.
- Barbutto 1994: G. M. Barbutto, *Il principe e l'Anticristo*, Napoli.
- Belloso 1976: J. M. R. Belloso, *El pecado original según el Concilio de Trento. Estudio de interpretación del dogma*, «Revista Catalana de Teologia» 1, 183-230.
- Bireley 1990: R. Bireley, *The Counter-Reformation prince : anti-Machiavellianism or Catholic statecraft in early modern Europe*, Chapel Hill-London.

La ricezione testuale di Tacito

- Bleznick 1958: D. W. Bleznick, *Reaction to Machiavelli in Sixteenth and seventeenth Century*, «JHI» 19, 542-550.
- Boncompte 1951: F. S. Boncompte, *Tacito en España*, Barcelona.
- Braudel 2010: F. Braudel, *Civiltà e Imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino (trad. it. di *La Méditerranée et le Monde méditerranée à l'époque de Philippe II*, Paris 1949).
- Cantarino 1998: E. Cantarino, *El concepto de razón de Estado en los tratadistas de los siglos XVI y XVII (Botero, Rivadeneyra y Settala)* 2, «Res Publ.», 7-24.
- Ceñal 1951: R. S. J. Ceñal, *Antimaquiavelismo de los tratadistas españoles en los siglos XVI y XVII*, in *Umanesimo, scienza e politica*, a c. di E. Castelli, Milano, 61-67.
- Chollet 1908: A. Chollet, *Conscience*, in *Dictionnaire de Théologie Catholique*, III, éd par A. Vacant - E. Mangenot, Paris, 1156-1174.
- Croce 1929: B. Croce, *Storia dell'età barocca in Italia*, Bari.
- Cruz 2009: J. Cruz, *Del 'cortesano' al 'hombre fino': una reflexión sobre la evolución de los ideales de conducta masculina en España desde el Renacimiento al siglo XIX*, «B HS», 2, 145-174.
- D'addio 1970: M. D'addio, *Machiavelli e anti-Machiavelli*, in *Machiavellismo e antimachiavellismi nel Cinquecento*, Firenze, 1-8.
- Devillers 2003: O. Devillers, *Tacite et les sources des Annales : enquêtes sur la méthode historique*, Louvain-Paris.
- Dublanchy 1905: E. Dublanchy, *Casuistique*, in *Dictionnaire de Théologie*, II, éd par A. Vacant - E. Mangenot, Paris, 1859-1877.
- Dudley 1968: D. R. Dudley, *The world of Tacitus*, Boston-Toronto.
- Duhamel 2016: J. Duhamel *Les Vertus de la liberté. Machiavel et la critique de la domination*, Paris.
- Elliott 1990: J. H. Elliott, *Richelieu e Olivares*, Torino (trad. it. di *Richelieu and Olivares*, Cambridge 1984).
- Elliott 1994: J. H. Elliott, *la Spagna Imperiale (1469-1716)*, Bologna (trad. it. di *Imperial Spain (1469-1716)*, London 1963).
- Escalante 1975: M.F. Escalante, *Alamos de Barrientos y la teoría de la razón de Estado en España*, Barcelona.
- Etter 1966: E. L. Etter, *Tacitus und die Geeitegeschichte des 16. und 17. Jahrhunderts*, Basel-Stuttgart.
- Fajardo, 1946: S. Fajardo, *Obras Completas*, ed. por Á. G. Palencia, Madrid.
- Fajardo 1988: S. Fajardo, *República Literaria*, ed. por F. J. Díez de Revenga, Barcelona.
- Farrel - Perez 2014: B. O' Farrel - M. A. P. Perez, *Presentación*, in *Tacito y tacitismo en España*, ed. por B. O' Farrel - M. A. P. Perez, Barcelona, 5-8.
- Fears 1977: R. J. Fears, *Princeps a diis electus: the divine election of the emperor as a political concept at Rome*, Rome.
- Fernández-Santamaría 1986: J. Fernandez-Santamaria, *Razón de Estado y Política en el pensamiento político español*, Madrid.

- Fernández-Santamaría 1992: J. Fernández-Santamaría, *Botero*, "Reason of State and Political Tacitism in the Spanish Baroque", in *Botero e la Ragion di Stato*. a c. di A. E. Baldini, Firenze, 1992, 264-285.
- Ferrol 1957: F. M. Ferrol, *Saavedra Fajardo y la politica del barroco*, Madrid.
- Filoramo - Menozzi 1997: *Storia del Cristianesimo. L'antichità*, a c. di G. Filoramo - D. Menozzi, Roma-Bari.
- Filoramo - Roda 1992: G. Filoramo - S. Roda, *Cristianesimo e società antica*, Roma-Bari.
- Firpo 1964: L. Firpo, *Il pensiero politico del Rinascimento e della Controriforma*, in *Grande Antologia Filosofica*, X, a c. di M. F. Sciacca - A. M. Moschetti - M. Schiavone, Milano, 179-803.
- Firpo 2005: L. Firpo, *Scritti sul pensiero politico del Rinascimento e della Controriforma*, Torino.
- Galiana 2004: A. A. Galiana, *Estructura y argumentación del Lince de Italia u zahorí español de Quevedo*, «La Perinola» 8, 49-76.
- Galván 1948: E. T. Galván, *El tacitismo en las doctrinas políticas del siglo de oro*, «AU Murcia» 6, 805-988.
- García - Alvarez de Morales 1995: C. García - A. Alvarez de Morales, *Tacitismo, secularización y pensamiento político en España en el siglo XVII. Al margen de la relación de Moisés González*, in *Aristotelismo político e ragion di Stato*, a c. di A. E. Baldini, Firenze, 383-393.
- Garlan 1985: Y. Garlan, *Guerra e società nel mondo antico*, Bologna (trad. it. di *La guerre dans l'antiquité*, Paris 1972).
- Grossi - Sesboüé 1997: V. Grossi - B. Sesboüé, *Peccato originale e peccato delle origini: dal concilio di Trento all'epoca contemporanea*, in *Storia dei dogmi*, II, a c. di B. Sesboüé, Casale Monferrato, 195-235 (trad. it. di *Histoire des dogmes*, II, Paris 1995).
- Joucla-Ruau 1977: A. Joucla-Ruau, *Le tacitisme de Saavedra Fajardo*, Paris.
- Kantorowicz 1989: E. Kantorowicz, *I due corpi del re: l'idea della regalità nella teologia politica medievale*, Torino (trad. it. di *The King's Two Bodies A Study in Medieval Political Theology*, Princeton 1957).
- Kaplan 2007: B. J. Kaplan, *Divided by faith: religious conflict and the practice of toleration in early modern Europe*, Cambridge Mass.
- Liguori 1983: G. Liguori, *Personaggi tacitiani*, Bologna.
- Maccarrone 1952: M. Maccarrone, *Vicarius Christi: storia del titolo papale*, Roma.
- Maravall 1975: J. A. Maravall, *Empirismo y pensamiento político (una cuestión de origenes)*, in *Estudios de Historia del pensamiento Español. Serie Tercera-El siglo del Barroco*, ed. por J. A. Maravall, Madrid, 13-38.
- Maravall 1997: J. A. Maravall, *Teoría del Estado en el siglo XVII*, Madrid (= *Teoría del Estado en el siglo XVII*, Madrid 1944).
- Martin 1994: P. M. Martin, *L'idée de royauté à Rome*, II, Clermont-Ferrand.
- Martinez 1991: B. A. Martinez, *La recepción del Tacitismo en España* «LA VIA HISPÁNICA», «BHR» 2, 329-345.
- Martinez 1992: B. A. Martinez, *El tacitismo en el siglo XVII en España: el proceso*

La ricezione testuale di Tacito

de receptio, Valladolid.

- Méchoulan 1994: H. Méchoulan, *La raison d'Etat dans la pensée espagnole au siècle d'Or, 1550-1650*, in *Raison et déraison d'Etat. Théoriciens et théories de la raison d'Etat, au XVIe et XVIIe siècle*, éd. par Y. Ch. Zarka, Paris, 245-263.
- Momigliano 1947: A. D. Momigliano, *The first political commentary on Tacitus*, «JRS» 37, 91-101.
- Monaca 2005: M. Monaca, *La Sibilla a Roma: i Libri sibillini fra religione e politica*, Cosenza.
- Morford 1993: M. Morford, *Tacitean Prudentia and the doctrines of Justus Lipsius*, 129-151, in *Tacitus and the tacitean tradition*, ed. by T. J. Luce - A. J. Woodman, Princeton-New Jersey, 129-151.
- Ortega 1984: M. S. Ortega, *La filosofía jurídica y política en las «Empresas» de Saavedra Fajardo*, Murcia.
- Quevedo 1852: *Biblioteca de Autores Españoles, desde la formación del lenguaje hasta nuestros días. Obras de Don Francisco de Quevedo Villegas, colección completa*, I, ed. por A. Fernandez-Guerra y Orbe, Madrid.
- Quevedo 1966: F. de Quevedo Villegas, *Politica de Dios, gobierno de Christo*, ed. por J. O. Crosby, Madrid.
- Ribadeneyra 1595: P. de Ribadeneyra, *Tratado de la religión y virtudes que debe tener el Principe Christiano para gobernar y conservar sus Estados, contra lo que Maquiavelo y los políticos de este tiempo enseñan*, Madrid.
- Rodríguez 1998: J. M. I. Rodríguez, *La gracia y la república. El lenguaje político de la teología católica y el 'Principe Christiano' de Pedro de Ribadeneyra*, Madrid.
- Rubinstein 1987: N. Rubinstein, *The history of the word Politicus*, in *The languages of political theory in early-modern Europe*, ed. by A. Pagden, Cambridge, 41-56.
- Rüpke 2004: J. Rüpke, *La religione dei Romani*, Torino (trad. it. di *Die Religion der Römer*, München 2001).
- Scott 1968: R. T. Scott, *Religion and philosophy in the histories of Tacitus*, Rome.
- Semi 1975: F. Semi, *La maschera e il volto di Tacito*, Pisa.
- Senellart 2014: Michel Senellart, *Machiavellismo e ragion di Stato, XII-XVIII Secolo*, Verona (trad. it. di *Machiavelisme et Raison d'état (XIIIe-XVIIIe siècle)*, Paris 1989).
- Sesboüé 1998: B. Sesboüé, *La penitenza e l'estrema unzione*, in *Storia dei dogmi*, III, a c. di B. Sesboüé, Casale Monferrato, 152-164 (trad. it. di *Histoire des dogmes*, III, Paris 1995).
- Skinner 1989: Q. Skinner, *Le origini del pensiero politico moderno*, II, Bologna (trad. it. di *The Foundations of Modern Political Thought*, II, Cambridge 1978).
- Stegmann 1970: A. Stegmann, *Le tacitisme: programme pour un nouvel essai de definition*, in *Machiavellismo e antimachiavellici nel Cinquecento*, Firenze, 117-130.
- Stolleis 1998: M. Stolleis, *Stato e ragion di Stato nella prima età moderna*, Bologna

Daniele Gianolio

- (trad. it di *Staat und Staaträson in der frühen Neuzeit*, Frankfurt am Main 1990).
- Strocchio 2001: R. Strocchio, *Simulatio e dissimulatio nelle opere di Tacito*, Bologna.
- Toffanin 1972: G. Toffanin, *Machiavelli e il tacitismo: la politica storica al tempo della controriforma*, Napoli (= *Machiavelli e il tacitismo: la politica storica al tempo della controriforma*, Padova 1921).
- Torrell 2002: J-P Torrell, "Dieu conduit toutes choses vers leur fin" : providence et gouvernement divin chez Thomas d'Aquin in *Ende und Vollendung: eschatologische Perspektiven im Mittelalter*, hrsg. von J. A. Aertsen - M. Pickavé, Berlin-New York, 561-594.
- Ugalde Cuesta 1990 : V. U. Cuesta, *República literaria: Estructura y sentido*, «RCEH» 2, 331-348.
- Vazquez 2001: M. T. C. Vazquez, *Tacitismo y razón de estado en los "Comentarios políticos" de Juan Alfonso de Lancina*, Madrid.
- Vilar 2011: M. P. Vilar, *La teoría de la simulación de Pedro de Ribadeneyra y el 'maquiavelismo de los antimaquiavélicos*, «Ingenium. Revista de historia del pensamiento moderno» 5, 133-165.
- Villanueva 2009: J. Villanueva, *La influencia de Maquiavelo en las «Empresas políticas» de Diego de Saavedra Fajardo*, « Stud. Hist. Hist. Mod.» 1, 169-196.
- Watson 1993: A. Watson, *International law in archaic Rome: war and religion*, Baltimore-London.
- Yharrassarry 1996: J. V. Yharrassarry, "Contra politicos atheistas". *Razón católica y monarquía hispánica en la segunda mitad del siglo XVII*, in *Prudenza civile, bene comune, guerra giusta. Percorsi della ragion di Stato tra Seicento e Settecento*, a c. di G. Borrelli, Napoli, 85-95.
- Zuccarelli 1975: U. Zuccarelli, *Psicologia e semantica di Tacito*, Brescia (= *Psicologia e semantica di Tacito*, Brescia 1967).

Abstract

Il presente contributo si propone di esaminare le caratteristiche della ricezione testuale degli scritti e del pensiero dello storiografo latino Cornelio Tacito da parte degli anti-tacitisti spagnoli del tardo Rinascimento e del Barocco che, per motivi prevalentemente fideistici, espressero programmaticamente la propria avversità nei confronti della sua figura e della sua opera. Tale operazione è condotta attraverso la comparazione contenutistica, testuale e contestuale tra il pensiero tacitano rapportato alla propria epoca e le rielaborazioni compiute dai suoi detrattori di età moderna.

This paper aims to examine the characteristics of the textual reception of Cornelius Tacitus' thought and works by those Spanish anti-Tacitists of the Late Renaissance

La ricezione testuale di Tacito

and Baroque who, compelled by chiefly religious reasons, programmatically expressed their hostility against him. The task has been performed through careful content, textual and contextual comparison between the Roman historian's thought, integrated in the social and cultural environment of his time, and the modifications to which it was subjected by his Early-Modern detractors.

Sezione tematica
La città in frammenti

I contributi raccolti in questo nucleo tematico della rivista *Historikà* 2019 sono stati discussi nell'ambito di un ciclo di seminari dal titolo «La città in frammenti», tenutisi nel corso del 2018 presso l'Università del Piemonte Orientale, nell'ambito del corso magistrale di Storia Greca.

La città in questione è Atene, dunque i lavori qui raccolti riguardano aspetti della storia istituzionale, politica ed evenemenziale della *polis* attica e dei suoi *leaders*, analizzati o ricostruiti attraverso l'esame di testimonianze di natura storiografica, letteraria ed epigrafica, a noi pervenute talora in forma 'frammentaria', come si usa solitamente dire. In realtà, su tale definizione, come è ben noto, è da tempo in corso un intenso dibattito critico¹, che ha evidenziato l'ambiguità, l'improprietà e la genericità del termine 'frammento', spesso usato per indicare, senza distinzione di merito, qualunque tipo di testo o di materiale re-impiegato, non soltanto le citazioni indirette, che costituiscono la vasta maggioranza dei passi riportati nelle grandi raccolte degli storiografi 'frammentari'.

Ma l'espressione «in frammenti», che ricorre nel titolo di questa sezione, intende riferirsi non solo alla natura della documentazione, appunto 'frammentaria', che in effetti viene analizzata e utilizzata nella maggior parte dei contributi qui presentati, ma anche, in senso più ampio, alla parzialità, che caratterizza la nostra conoscenza della storia ateniese in età antica, sulla quale siamo in grado di aprire squarci di informazione in modo spesso discontinuo per qualità e per quantità.

E, difatti, lo scopo che si propongono i lavori qui raccolti è appunto quello di arricchire di nuovi 'frammenti' di informazione la nostra conoscenza della storia ateniese.

In particolare, l'attenzione di Eduardo Federico si appunta su un 'frammento' elegiaco di Solone, in cui compare l'enigmatica e controversa definizione di Atene come «terra più antica degli Ioni», allo scopo di acclarare come tale definizione, utilizzata dallo stesso Solone nell'ambito della politica delfica, facesse riferimento non alla più celebre Ionia asiatica, ma a un'antica Ionia greco-continentale, di cui Atene era terra di origine.

Alla ricostruzione di 'frammenti' della biografia dell'ateniese Milziade è dedicato il lavoro di Paolo Tuci, che analizza la fortuna del grande stratego nella produzione storiografica e nella pubblicistica, risalenti ai secoli compresi fra il IV a.C. e il I d.C., pervenute anche in forma 'frammentaria'.

Nadia Rosso, studiando la ricorrenza del celebre *topos* «La città sono gli uomini», a partire da Alceo, ne rintraccia una nuova occorrenza nel *Ciclope* euripideo, in cui sono adottati stilemi analoghi a quelli rintracciabili in un celebre frammento del *Frisso*, risalente allo stesso Euripide.

¹ Vd. in proposito l'efficace sintesi offerta da A. Visconti, *Fragmenta Historica. Problemi aperti e indicazioni di metodo nella riflessione sui frammenti degli storici greci*, Napoli 2016, 8-40.

La scrivente esamina il tema della corruzione, di cui l'ateniese Cimone sarebbe stato maestro presso i contemporanei, secondo la testimonianza del vescovo di Alessandria san Cirillo, che è fonte tralatrice del breve e controverso 'frammento' 90 Jacoby di Teopompo, che costituisce la fonte di informazione fondamentale.

Di storia costituzionale ateniese si occupa il lavoro di Mirko Canevaro, che, analizzando alcuni testi epigrafici, pervenuti in forma 'frammentaria', si propone di chiarire come il ricorso alla *nomothesia* abbia permesso di affrontare e risolvere problemi di gestione delle finanze pubbliche ateniesi nel corso del IV secolo a.C.

Il contributo di Cesare Zizza, che si concentra su Pausania, evidenzia come 'frammenti' della storia di Atene siano ricostruibili attraverso la lettura di *theoremata* e *logoi*, riportati (ma non solo) nel primo libro della *Periegesi*; essi sono assimilabili a 'frammenti', che lasciano trasparire informazioni utili a definire il genere letterario cui ascrivere l'opera pausaniana e l'orientamento ideologico dell'autore.

Infine, Paolo Garbarino, soffermandosi sul breve soggiorno trascorso ad Atene da Giuliano l'Apostata, prima della sua investitura a Cesare, esamina l'influsso che questo 'frammento' di esperienza biografica esercitò in seguito sulla formazione intellettuale e sulla persona del futuro imperatore.

Come appare evidente, ai temi trattati negli incontri seminariali non sono stati posti limiti di carattere contenutistico o cronologico e, infatti, essi vertono su argomenti di natura istituzionale, storico-biografica, storiografica, mitica, ideologica, dipanandosi lungo un arco temporale praticamente millenario, a partire dal VI secolo a.C. (a cui attengono i contributi di Federico, relativo a Solone, e di Tuci, relativo a Milziade) sino al IV secolo d.C. (a cui si riferisce il contributo di Paolo Garbarino, dedicato a Giuliano l'Apostata): ciò al fine di offrire agli studenti un ampio ventaglio di argomenti e di scorci cronologici con i quali confrontarsi.

È per me doveroso ringraziare tutti i Colleghi che hanno reso possibile, in prima istanza, la buona riuscita del ciclo di seminari e quindi, con la stesura dei relativi testi, la nascita di questo nucleo tematico, per il quale rivolgo un sentito ringraziamento, anche a nome degli autori, ai colleghi torinesi del comitato scientifico e della redazione della rivista *Historikà*, che generosamente hanno voluto ospitare questi contributi.

I seminari si sono potuti tenere grazie al finanziamento del progetto di ricerca locale *Hellenikà*, erogato dall'Università degli Studi del Piemonte Orientale. Per l'organizzazione degli incontri e per la raccolta dei testi qui pubblicati ha offerto un aiuto indispensabile la dottoressa Nadia Rosso.

Gabriella Vanotti

EDUARDO FEDERICO

Frammenti di preistoria cittadina. Solone e le origini ioniche di Atene

La definizione di Atene come «terra più antica della Ionia» (πρεσβυτάτην ... γαῖαν Ἰωνίαν), che si trova in un frammento di un'elegia di Solone tramandato da Aristotele, risuona come la dichiarazione più forte e impressionante tanto dell'appartenenza quanto del primato della città attica nel complesso ambito territoriale, politico e culturale rappresentato dall'*ethnos* degli Ioni¹.

Nel frammento sono compresenti due elementi che apparvero a Ulrich von Wilamovitz-Moellendorff complementari e peculiari della personalità di Solone – il vivo sentimento ionico² e la sua “atticità”³ – e Werner Jaeger esaltò in note pagine la capacità del legislatore ateniese di armonizzare atticità e ionicità, di raccogliere gli stimoli culturali provenienti dalla Ionia d'Asia, di cui Atene era anticamente considerata metropoli, ma di sanare prodigiosamente il grave divario fra la «centrifuga libertà di mosse ionica e la forza centripeta dell'edificio statale», quest'ultima dote speciale dell'Attica e segnatamente dell'Atene di Solone⁴.

Questo giudizio, che asseconda una prospettiva ‘terzoumanistica’ e non fa a meno di ricorrere a stereotipi ‘etnico-razziali’ (“attico”-statalità vs. “ionico”-individualismo disgregante)⁵, è sufficiente a mostrare come il frammento in og-

¹ Sol. fr. 4 Gentili - Prato² (= Aristot. *Ath. Pol.* 5, 1-2). Vd. Linfoth 1919, 178-179 e, più recenti commenti, Noussia 2001, 258-260; Mülke 2002, 161-168; Noussia-Fantuzzi 2010, 267-272.

² von Wilamovitz-Moellendorff 1931, II, 115 («Solon der Athener, der sich als Ionier fühlt»).

³ «Dies Maßhalten, diese Unberührtheit von allem zersetzenden Zweifel uns seinem Komplemente, der mystischen Narkose, ist das Attische in Solon» (von Wilamovitz-Moellendorff 1919, I, 18).

⁴ Jaeger 2003, 257-282.

⁵ Questa osservazione è già in Will 1956, 25 n. 5 e insisté sul superamento di queste ‘categorie’ etniche, nello studio della politica soloniana, già Ferrara 1964, 9 n. 1.

getto, che esalta la ionicità di Atene e ne celebra il primato nel mondo ionico, certamente esiguo, ma trasmesso dall'autorità di Aristotele, offra non pochi spunti in merito a complesse problematiche storiche – *in primis* l' 'origine' degli Ioni e il ruolo di Atene nella 'colonizzazione' dell'Asia Minore –, ma contenga anche, connesse al suo *Fortleben*, significative implicanze di natura politica e ideologica a proposito del generale rapporto fra Atene, da un lato, e la storia e la cultura ionica, dall'altro: peraltro, già nel V secolo a.C., la consapevolezza di un ruolo 'metropolitano' della città di Atene nella fondazione sulle coste asiatiche delle città ioniche, che costituirono una dodecapoli intorno al Panionion di capo Micale, conviveva con una critica e netta presa di distanza di Atene dalla Ionia d'Asia, così come dallo stesso passato ionico della città, visto come età degenerate, caratterizzata da un ostentato lusso e mollezza⁶.

Ora, se si guarda all'opera superstite di Solone e alla tradizione relativa ai provvedimenti politici da lui attuati, si registra la stessa 'contraddizione': a un frammento che esalta il passato ionico della città di Atene corrisponde una tradizione, confluita nell'opera di Diodoro Siculo, che attribuisce a Solone il merito di aver condotto Atene alla pratica di azioni virili, allontanandola dalla *tryphe* e da costumi effeminati che derivavano alla città da un modello educativo ionico⁷.

Di fronte a Solone che esalta la ionicità di Atene e a un Solone che avrebbe drasticamente posto fine all'epoca ionica della città non dovrà perciò perdersi di vista come l'identità ionica di Atene sia stata nel tempo diversamente delineata e declinata, tra valorizzazioni e ripudî, così come dovranno tenersi in debita considerazione le numerose e radicali strumentalizzazioni, antiche e moderne, della figura storica di Solone, elevato nel IV secolo a.C. a mito politico dell'Ellade⁸ e molto dopo dell'Europa moderna⁹.

Atene terra più antica della Ionia: il contesto di un frammento

Il frammento soloniano è costituito da un distico elegiaco e un emistichio. A tramandarlo è Aristotele nella *Costituzione degli Ateniesi*, con la precisazione che esso costituiva l'*incipit* di un'elegia, il cui obiettivo era favorire la concordia fra gli Ateniesi in lotta:

⁶ Hdt. I 142-143, 1; 145-149; Thuc. I 6, 3; 12, 4. Per Erodoto e gli Ioni vd. McInerney 2001, 58-59; Crielaard 2009, 37-38; con un aggiornamento bibliografico, Polito 2016. Sul rapporto fra Atene e l'identità ionica vd. Corsaro 1991; Connor 1993.

⁷ Diod. IX 1, 4 (= Test. 675 Martina).

⁸ Per la fortuna antica di Solone vd. Mossé 1996, 1330-1335.

⁹ Snell 1963, 252.

«Tale essendo l'ordinamento costituzionale ed essendo la maggior parte asservita a pochi, il popolo si ribellò contro i nobili. Poiché lo scontro era forte e per molto tempo si fronteggiavano, scelsero di comune accordo come arbitro e arconte Solone e affidarono la costituzione a lui che aveva composto un'elegia il cui inizio è: "Mi rendo conto e nel mio animo ci sono sofferenze, quando vedo la terra più antica della Ionia declinare". In questa elegia Solone si scontra e discute con entrambe le parti e dopo ciò le esorta a porre fine di comune accordo alla contesa in atto»¹⁰.

Per Aristotele, che difficilmente leggeva l'intera elegia¹¹, la composizione dell'opera avrebbe preceduto la nomina di Solone ad arbitro e arconte¹². Il frammento non è altrimenti tramandato né sono stati utili a una sua migliore comprensione i tentativi degli editori di accorparlo a una sequenza di altri frammenti, presunti appartenere a una stessa elegia¹³.

I versi superstiti mettono in scena un contrasto fra una penosa situazione in cui versa la comunità – efficacemente resa dal participio predicativo κλινομένην, che richiama il declino – e l'immagine di un tempo, evocata dall'aggettivo che fa riferimento a un titolo di merito della città, rappresentata come terra più antica della Ionia (πρεσβυτάτην ... γαῖαν Ἰαονίας)¹⁴. La sofferenza di Solone (γινώσκω, καί μοι φρενὸς ἔνδοθεν ἄλγεα κείται) sembra determinata dalla constatazione di un presente che degenera rispetto a un passato augusto che, come in altri casi il poeta mostra di sapere¹⁵, non sempre preserva

¹⁰ Τοιαύτης δὲ τῆς τάξεως οὔσης ἐν τῇ πολιτείᾳ, καὶ τῶν πολλῶν δουλευόντων τοῖς ὀλίγοις, ἀντίστη τοῖς γνωρίμοις ὁ δῆμος. ἰσχυρᾶς δὲ τῆς στάσεως οὔσης καὶ πολὺν χρόνον ἀντικαθημένων ἀλλήλοις, εἴλοντο κοινῇ διαλλακτὴν καὶ ἄρχοντα Σόλωνα, καὶ τὴν πολιτείαν ἐπέτρεψαν αὐτῶ, ποιήσαντι τὴν ἐλεγείαν ἣς ἐστὶν ἀρχή·

γινώσκω, καί μοι φρενὸς ἔνδοθεν ἄλγεα κείται,

πρεσβυτάτην ἑσορῶν γαῖαν Ἰαονίας

κλινομένην· [fr. 4 Gentili - Prato²]

ἐν ἣ ἡ πρὸς ἑκατέρους ὑπὲρ ἑκατέρων μάχεται καὶ διαμφισβητεῖ, καὶ μετὰ ταῦτα κοινῇ παραινεῖ καταπαύειν τὴν ἐνεστῶσαν φιλονικίαν.

¹¹ Si presume che la fonte cui avrebbe attinto Aristotele contenesse già di per sé estratti delle poesie di Solone: Rhodes 2016, 175-176.

¹² Per la figura di Solone nella *Costituzione degli Ateniesi* aristotelica vd. Gehrke 2006.

¹³ La questione e le varie proposte sono sintetizzate in Noussia-Fantuzzi 2010, 267-268.

¹⁴ Per una più ampia analisi del contenuto del frammento vd. Vox 1984, 49-53; Reggiani 2015, 48-49.

¹⁵ Il comportamento vile nella guerra per Salamina non è degno di un uomo attico, è sentito come perdita dell'identità attica: il poeta vorrebbe essere uno di Folegandro o di Sicino (Sol. fr. 2 Gentili - Prato²) e non essere più ricordato come attico. Vd. Siewert 1992, 5.

una comunità dalla decadenza politica e morale.

Il riferimento all'antica terra ionica è tutto contenuto in un pentametro modulato secondo una tradizione poetica¹⁶, con la ripresa di un motivo evidentemente radicato nella cultura e nell'identità ateniese del tempo. Secondo un uso già attestato nella poesia omerica e ripreso dallo stesso Solone, per "terra" (γᾶϊον) si dovrà intendere specificamente la città di Atene, con una generale estensione all'intero territorio dell'Attica¹⁷: peraltro l'equivalenza fra Atene e l'Attica, anche in termini identitari, è chiaramente espressa in un altro frammento soloniano¹⁸.

Atene Mutterland della Ionia d'Asia

Il frammento in oggetto, esiguo e con pochi e non rilevanti problemi filologici¹⁹, non è tra i più noti e fortunati della produzione soloniana: chi ne ha, soprattutto in merito al pentametro, apprezzato il carattere particolarmente evocativo²⁰ o evidenziato il valore largamente metonimico del coronimo *Iaonia*²¹ ha contribuito a porne in risalto il merito letterario, deprimendone inevitabilmente il senso storico, che, per contro, si pose particolarmente all'attenzione degli storici nell'ambito della "questione ionica", inaugurata a metà Ottocento da un celebre saggio di Ernst Curtius²² e conclusa, almeno per quanto riguarda una stagione di studio impegnata esclusivamente nell'analisi della tradizione letteraria e dei miti di fondazione, da un celebre articolo di Ulrich von Wilamovitz-Moellendorff, dedicato proprio alla *Ionische Wanderung*²³: fu proprio nel serrato dibattito sull'etnogenesi ionica e sull'eventuale ruolo di madrepatria attribuito dalla tradi-

¹⁶ Mülke 2002, 165. Cfr. *Hymn. Hom.* XXX 2.

¹⁷ Vd. al riguardo il commento di Mülke 2002, 165.

¹⁸ Sol. fr. 2 Gentili - Prato².

¹⁹ La discussione, più o meno intensamente, si registra a proposito della lezione Ἰαονίαις, se debba essere sostituita dalla forma ionica Ἰαονίης, e della lezione κλινομένην, cui sono state opposte alternative non ugualmente convincenti: vd. Mülke 2002, 164-168; Noussia-Fantuzzi 2010, 269-272.

²⁰ Ne sottolinea l'«emotional appeal» Owens 2010, 159.

²¹ Si tratterebbe di un coronimo arcaicizzante per indicare la Grecia intera più che le sue realtà parlanti ionico (Hammond 1973, 137 n. 1). Può finire per riconoscere nel coronimo un valore meramente esornativo la proposta di leggere Ἰαονίαιν (accusativo dell'aggettivo) invece che Ἰαονίαις (genitivo del coronimo) avanzata da Richards 1893, 212.

²² Curtius 1855.

²³ von Wilamovitz-Moellendorff 1937. Il carattere epocale dell'articolo di Wilamovitz, che è del 1906, fu rimarcato da Momigliano 1975, 369-370.

zione antica ad Atene che si ebbero le più radicali interpretazioni del pentametro soloniano.

A questo, e con l'obiettivo di confutare l'etnogenesi asiatica degli Ioni sostenuta da Curtius, ricorse Eduard Meyer, rendendolo oggetto di un'interpretazione 'massimalistica', destinata, in forme e contesti diversi, a grande fortuna: Solone sarebbe autorevole testimone del fatto che Atene fu la madrepatria degli Ioni d'Asia²⁴. Il frammento soloniano, assunto come decisiva testimonianza dell'origine attica degli Ioni, servì a Meyer per invertire, in continuità con la tradizione antica, il vettore della ionizzazione ipotizzato da Curtius (gli Ioni dall'Asia sarebbero passati alla Grecia continentale). Meyer non ebbe dubbi nel ritenere partitivo il genitivo Ἴωνίας e relativo il superlativo πρεσβυτάτην²⁵, in cui si sforzò, e non poco, di riconoscere un richiamo, non certo esplicito, a quel ruolo 'metropolitano' di Atene rispetto alle 'colonie' ioniche d'Asia, ruolo che già la tradizione antica, ma partire dal V secolo a.C., più volte sottolinea, dichiarando esplicitamente la città attica come *metropolis* delle città della dodecapoli e attribuendo ai discendenti di Codro partiti da Atene il ruolo di fondatori²⁶: si riconosce così già presente all'altezza cronologica di Solone il motivo di Atene *metropolis* e delle *apoikiai* codridi, considerato per lo più prodotto della propaganda ateniese, a partire però da Pisistrato, che si attribuiva origini codrido-nelidi per la sua politica egea, e ampiamente riutilizzato nell'epoca della Lega delio-attica²⁷. In perfetta linea con questa interpretazione radicalmente storicizzante del frammento soloniano si pongono ancora letture derivate da discutibili operazioni combinatorie, che hanno sopravvalutato la presenza di ceramica protogeometrica attica o atticizzante in alcuni siti di città ioniche d'Asia come prova materiale di una reale fondazione ateniese a cavallo fra II e I millennio a.C.²⁸.

L'idea che dal frammento si possano evincere la consapevolezza e l'enfasi soloniane del ruolo 'metropolitano' di Atene nella Ionia d'Asia prevale nei commenti, tanto in quelli al frammento quanto in quelli all'opera aristotelica che

²⁴ Meyer 1892, I, 144 n. 1 («Dazu stimmt, dass Solon Attika “das älteste Land Ioniens”, d.h. das Mutterland der Ionier...nennt»).

²⁵ La valutazione del superlativo come assoluto e del genitivo come epesegetico è alla base della proposta di Richards 1893, 212 (cfr. *supra*, n. 20). Vd. anche Vox 1984, 50.

²⁶ Pherek., *FGrHist* 3 F 155; Panyass., *FGrHist* 440 F 1; Hdt. I 146, 1-3; V 65, 3; 97; IX 97; Thuc. I 12, 4; 95, 1-2. Per le fonti e un primo inquadramento delle tradizioni codrido-nelidi vd. Momigliano 1975, 370-402; Cassola 1957, 84-94; Sakellariou 1958, 24-29; Hall 2002, 67-73; Mac Sweeney 2013.

²⁷ Cassola 1957, 94; Barron 1964, 46. Cfr. Hdt. V 65, 3. Per una messa a punto delle pur diverse posizioni intorno a questa prospettiva interpretativa vd. Raviola 1986, 103-104.

²⁸ Gallet de Santerre 1962, 26-27; Emlyn-Jones 1980, 13. A una più problematica impostazione del problema richiama Ragone 1996, 914-915.

ne è testimone, dove però si insiste nel considerare il riferimento non derivato da una memoria di reali avvenimenti, ma espressione di un motivo propagandistico, riconosciuto però già presente all'epoca di Solone²⁹: il frammento viene considerato il *terminus a quo* per la presenza del motivo della Ionia 'colonia' ateniese³⁰ e non è mancato poi chi si è spinto, sia pur ipoteticamente, a considerare Solone fra i creatori del motivo³¹ ovvero a riconoscere nel frammento la presenza di una ragione propagandistica connessa all'attiva politica 'emporica' di Solone e dell'Atene soloniana nella Ionia d'Asia³²; quest'ultima ipotesi, tra l'altro, si fonda sulla valorizzazione della tradizione che attribuisce anche a Solone origini codridi e nelidi³³ – tradizione la cui genuinità è stata nettamente negata³⁴ – e sull'enfatizzazione dei viaggi e dei contatti, molti dei quali fortemente sospetti di leggendarizzazione, di Solone con città e ambienti della Ionia d'Asia³⁵. L'interpretazione 'metropolitana' riesce utile a quel programma, già antico – si pensi già solo alla 'tenzone' sul limite della vita umana con il 'pessimista' Mimnermo, poeta della ionica Colofone³⁶ –, che ha insistito su un atteggiamento polemico di Solone nei confronti della cultura ionica d'Asia: rammentare che Atene era la terra più antica della Ionia sarebbe funzionale alla polemica con un poeta 'delle colonie', il colofonio Mimnermo, che oltretutto non riconosceva Atene come madrepatria della sua città, ma la messenica Pilo³⁷; presupponendo una diversa *archaiologia* per la 'colonizzazione' ateniese della Ionia d'Asia, Solone polemizzerebbe a favore di Atene ancora con Mimnermo e con la sua 'poetica della colonizzazione'³⁸. In questa logica 'eristica', non stupisce ritrovare chi ha letto il frammento come orgoglioso e 'sciovinistico' richiamo alla 'purezza ionica'³⁹.

²⁹ Linforth 1919, 178-179; Masaracchia 1958, 273; Noussia 2001, 259; Mülke 2002, 165-167; Noussia-Fantuzzi 2010, 270-271; Rhodes 2016, 156, 177.

³⁰ Barron 1964, 46; Alty 1982, 8 n. 42 (con qualche dubbio); Hall 2002, 69.

³¹ Reggiani 2015, 131 n. 377.

³² Campone 2004, 23-37.

³³ Plut. *Sol.* 1, 2; Diog. Laert. III 1.

³⁴ Piccirilli 1995, 111-112.

³⁵ Si pensi solo al rapporto con Mileto e Talete (Martina 1968, 69-70), Sardi e Creso (Martina 1968, 32-50).

³⁶ Diog. Laert. I 60. Cfr. *Mimn.* fr. 11 Gentili - Prato²; *Sol.* fr. 26 Gentili - Prato².

³⁷ Mazzarino 1989, 320 n. 145. Cfr. *Mimn.*, fr. 3 Gentili - Prato².

³⁸ Non è mancato chi ha letto nella rivendicazione soloniana di aver affrancato i tanti profughi dall'Attica (*Sol.* 30, 10-15 Gentili - Prato²) un richiamo polemico e critico alla 'poetica della colonizzazione' di Mimnermo (*Mimn.*, fr. 3 Gentili - Prato²): Vox 1984, 112; Noussia 2001, 50-51.

³⁹ Berve 1983, I, 96.

Un'altra Ionia per Solone

Contro l'idea che il frammento soloniano facesse riferimento al motivo di Atene madrepatria della Ionia d'Asia si espresse già Wilamowitz, rifiutando ironicamente l'interpretazione 'genetica' del frammento offerta da Meyer – Atene 'madre' delle 'figlie' città ioniche d'Asia – e valutando di conseguenza il superlativo *πρεσβυτάτη* come riferimento a una maggiore nobiltà, non antichità, che Solone avrebbe preteso per Atene, peraltro non rispetto alla Ionia d'Asia, ma, come guida degli Ateniesi nella Prima Guerra Sacra, in seno alla componente ionica che era parte dell'anfizionia di Delfi e che era rappresentata nel consesso anfizionico da Atene e dall'Eubea, rispettivamente titolari di un voto⁴⁰. L'interpretazione 'minimalista' di Wilamowitz, basata su una lettura dell'aggettivo *πρεσβυτάτη* più 'leggera' rispetto a quella di Meyer, ma ugualmente spinta al di là del netto e chiaro valore semantico di un aggettivo richiamante immediatamente l'estrema antichità, e pure contrastata con argomenti non sempre convincenti⁴¹, ha il merito di spostare l'attenzione su una diversa area e nozione di Ionia, cui Solone alluderebbe, non quella asiatica, ma quella continentale, presente a Delfi e funzionale all'organizzazione della sua anfizionia⁴².

L'interpretazione 'metropolitana', che ha come ineludibile punto di riferimento le tradizioni mitiche (i Codridi) e le esperienze politiche ateniesi nella Ionia d'Asia (Pisistrato, la Lega delio-attica), non è immediatamente recepita da quanti, opportunamente, si sono chiesti quale fosse la precisa nozione di Ionia cui si riferisce Solone nel frammento e hanno nutrito legittime perplessità sulle interpretazioni forzate e non necessarie dell'aggettivo *πρεσβυτάτη*, non solo quella 'minimalista' proposta da Wilamowitz («der verhmerte»), ma anche quella 'massimalista' avanzata da Meyer («Mutterland»): Solone avrebbe fatto riferimento a una primazia temporale di Atene nel contesto della Ionia continentale, un'area estesa dall'Attica, all'Eubea e fino alla Ionia microasiatica⁴³ ovvero in

⁴⁰ von Wilamowitz-Moellendorff 1937, 167 («Dasselbe meint Solon, der Vertreter der Ionier in Delphi gewesen ist, wenn er Athen die vornehmste, meinethalben auch die älteste Stadt Ioniens nennt»); 167 n. 1 («πρεσβυτάτος bedeutet seiner Herkunft nach nichts anderes als πρέσβιστος, also den Vorrang, nicht das Alter... Die πρεσβυτάτη γὰρ Ἰαονίης bei Solon kann übrigens wirklich nicht ihren Vorrang aus dem Alter ableiten, den die Länder sind doch nicht wie Kinder oder Städte hintereinander geboren»).

⁴¹ Speciosa ci sembra la spiegazione secondo cui «sarebbe strano che Solone volesse attribuire ad Atene altro primato nella Ionia che non l'antichità. Ai suoi tempi Atene non era certamente in grado di rivaleggiare per altro motivo con le città ioniche e una lode di altro tipo sarebbe apparsa una spropositata iperbole» (Masaracchia 1958, 273). Così anche Noussia 2001, 259.

⁴² Per la componente ionica a Delfi vd. Lefèvre 1998, 59-69.

⁴³ Mazarino 1989, 75, 227.

seno a quella ionicità a carattere prevalentemente egeo che nella tradizione omerica prende parte alla *panegyris* in onore di Apollo a Delo⁴⁴; Atene nel VII secolo a.C. non avrebbe le condizioni socio-economiche per elaborare una tradizione ‘coloniale’ nei confronti della fiorente Ionia d’Asia⁴⁵, mentre nella Grecia continentale era l’unica città che avrebbe potuto esibire, sul piano culturale (il dialetto) e istituzionale (le tribù), elementi inequivocabilmente riconoscibili come ionici⁴⁶; diversamente, ma senza ambizioni ‘coloniali’, Solone avrebbe espresso il primato ateniese sulla Ionia come l’espressione di una volontà di avvicinamento fra la Ionia e l’Attica⁴⁷ o, comunque, il convincimento di un primato ateniese al fondo di una riconosciuta e remota unità di stirpe fra Ateniesi e Ioni d’Asia⁴⁸; Solone non penserebbe necessariamente alla Ionia d’Asia, ma rivendicherebbe per Atene una fondazione e un ruolo preminente nella Ionia continentale in un periodo precedente alla migrazione in Asia⁴⁹.

Atene Urheimat degli Ioni: una tradizione riconosciuta da Delfi

Quando ci si convince sempre più che il modello ‘metropolitano’ e ‘coloniale’ appartiene a un’epoca successiva a Solone, si ha sempre più difficoltà a riconoscere esclusivamente nella Ionia d’Asia la *Iaonia* per la quale si ricorda la primazia temporale di Atene.

Più di considerarlo a vario titolo prolettico di una tradizione che celebra il primato politico e ‘coloniale’ di Atene sugli Ionici d’Asia, il frammento ci sembra porsi adeguatamente sulla scia di una tradizione, già presente nell’opera omerica, che ricorda la contiguità degli Ateniesi con gli Ioni *helkechitones*, “dalle vesti fluenti”, che non abitano ancora l’Asia, hanno a loro volta contiguità con popolazioni della Grecia centrale (Beoti, Locri, Ftii, Epei), sono alleati dei Greci⁵⁰ e partecipano alla *panegyris* delia, dove, in nome di Apollo, si dovette creare l’occasione, attraverso una rete di relazioni inter-aristocratiche, per l’espansione dell’etnico *Iones* dall’area microasiatica, in cui è presumibile sia nato, all’area

⁴⁴ Momigliano 1975, 400. Incline a riconoscere, come fa Momigliano, quello delio come contesto di riferimento del frammento Roebuck 1955, 39-40 n. 63.

⁴⁵ Nilsson 1951, 63 (qui la sconsolatezza di Solone nel considerare lo stato di Atene è invocata a riprova dello stato di crisi della città rispetto alle contemporanee città della Ionia!).

⁴⁶ Sakellariou 1958, 25.

⁴⁷ Cassola 1957, 279-280.

⁴⁸ Ciaceri 1915, 249.

⁴⁹ Crielaard 2009, 42.

⁵⁰ Hom. *Il.* XIII 685-688. Solone sarebbe testimone della ionicità ateniese nel senso che Omero lascia solo intuire: Janko 1992, 132.

continentale e ad Atene⁵¹: la tradizione attidografica, peraltro, ricorda, a proposito della Megaride, come Atene potesse considerarsi Ionia in una contrapposizione territoriale con il Peloponneso⁵². Oltre l'ambiente delfico e al di là del rapido quadro storico del popolamento ionico fornito da Erodoto⁵³, sembra persistita l'immagine di un'antica ionicità continentale, che si opponeva alla doricità peloponnesiaca e che si estendeva fra l'Attica, l'Eubea e l'Acaia, da cui si diceva provenissero gli Ioni stanziati in Asia: la stessa Salamina era connotata come terra ionica⁵⁴.

Tuttavia, rispetto a una situazione di contiguità quale si evince da Omero, il frammento soloniano rivendica per Atene uno 'scatto', pretende per essa un ruolo particolare in questa ionicità, pretesa peraltro già individuabile nel *Catalogo delle donne* attribuito a Esiodo, dove si ricorda la tradizione secondo cui Iacon, eponimo degli Ioni, fratello di Achaios, è nato da Xouthos e da Creusa, figlia del re ateniese Eretteo⁵⁵: a prescindere dal destino extra-ateniese di Iacon (non diventerà mai re di Atene, anzi lascerà la città diventando eponimo degli Egialei)⁵⁶, peraltro già 'anticipato' dalla provenienza extra-ateniese del padre Xouthos, e dal ruolo e dal culto ricevuto ad Atene, ritenuti tardi⁵⁷, la linea materna (Creusa) ne segnala il forte aggancio con la più antica tradizione della sovranità ateniese (Eretteo). Evidentemente, la tradizione del *Catalogo*, collegando l'eponimo degli Ioni all'ambiente ateniese e presupponendone una nascita ateniese, finisce per connotare Atene come *Urheimat*, culla, terra più antica, luogo primario di formazione dell'*ethnos* ionico, ben prima e diversamente dal processo di eponimia che fa apparire gli Egialei nel Peloponneso come i primi a chiamarsi Ioni: la terra di nascita dell'eponimo (Atene) risulta in quest'ottica più anticamente 'ionica' di quella di destinazione (Egialei). Il contesto storico di riferimento per la genealogia ellenide, per la tradizione della nascita ateniese dell'eponimo Ion e per l'utilizzo di un motivo che esalta Atene come terra più antica della Ionia può considerarsi a buona ragione quello dell'aggregazione della città attica all'anfizionia di Delfi, dove Atene, sola città in un contesto prevalentemente etnico, deteneva con gli Eubei un voto a nome degli Ioni: in questo senso la tradizione di Atene *Urheimat* degli Ioni avrà accompagnato e sostenuto il riconosci-

⁵¹ Ragone 1996, 917. Cfr. [Hom.] *Hymn.* III 30.

⁵² Androt., *FGrHist* 324 F 61a-b. Felix Jacoby pone espressamente questa tradizione attidografica in relazione con il frammento soloniano (*FGrHist III b-Supplement Nos. 323a-334I. Text*, 169).

⁵³ Hdt. I 142-143, 1.

⁵⁴ Plut. *Sol.* 10, 3, 6.

⁵⁵ Hes. fr. 10a, 20-23 Merkelbach - West.

⁵⁶ Paus. VII 1, 4.

⁵⁷ Cassola 1957, 265-271 (con una raccolta di fonti sul mito e il culto di Ion ad Atene).

mento a pieno titolo di Atene nell'anfizionia⁵⁸. Sia che si voglia riconoscere tale aggregazione avvenuta prima⁵⁹ o in concomitanza della I Guerra Sacra⁶⁰ e prescindendo da un reale o presunto ruolo di Solone nel conflitto⁶¹, i primi decenni del VI secolo a.C., coincidenti con la piena attività di Solone, registrano una presenza molto attiva della città attica nell'area e nelle attività del santuario apollineo⁶²: il richiamo soloniano recupererebbe in ogni caso un'attualità del tema, ponendosi in sincronia con l'attiva politica delfica favorita dall'Atene del tempo, dagli Alcmeonidi e evidentemente da Solone stesso. Peraltro, l'oracolo delfico che definisce Salamina ionica, sia pur con tutti i problemi di autenticità⁶³, testimonia come le rivendicazioni ateniesi sull'isola, notoriamente già vive in età soloniana, passino attraverso la nozione di ionicità e la sanzione delfica, proprio gli elementi che consideriamo alla base della ionicità richiamata dal frammento. Atene città dove sarebbe nato Ion risultava nei primi decenni del VI secolo a.C. un motivo vincente, alimentato dalla classe dirigente ateniese, particolarmente filo-delfica, recepito e propagato da Solone nonché ben accetto al clero delfico, agli elementi che in quel contesto si riconoscevano ionici e alla generale compagine anfizionica che proprio in quegli anni ridefiniva gli assetti e i relativi equilibri dell'anfizionia.

Il motivo 'metropolitano' e 'apecistico', che si vuole tradizionalmente riconoscere già presente nel verso soloniano, si svilupperebbe solo in seguito, con processi che rimangono non affatto chiari, come "svolgimento storico" di un concetto – Atene la terra più antica degli Ioni – presente già da tempo ad Atene e presupposto da Solone⁶⁴, per affermare l'estensione ateniese-ionica nell'Acacia⁶⁵, nell'Eubea⁶⁶, in Asia Minore⁶⁷, tutte terre che si sarebbero variamente ancora riconosciute come ioniche, ed evidentemente per dimostrare la proprietà ateniese della 'ionica' Salamina⁶⁸.

⁵⁸ Fowler 1998, 14.

⁵⁹ Vd. al riguardo Giuliani 2001, 15 n. 15.

⁶⁰ Fowler 1998, 14 e n. 33.

⁶¹ Sul ruolo che la tradizione attribuisce a Solone nella Prima Guerra Sacra vd. Giuliani 2001, 15.

⁶² Per il fervore e la ristrutturazione delfica nei primi decenni del VI secolo a.C. vd. Scott 2015, 66-83.

⁶³ Plut. *Sol.* 10, 6 [Parke - Wormell n. 582]. Per la problematica dell'oracolo vd. Piccirilli 1995, 142-143; Giuliani 2001, 19 n. 28.

⁶⁴ Mazzarino 1990, I, 92.

⁶⁵ Strab. VIII 7, 1; Paus. VII 1, 1-4 (trasferimento di Ione o di elementi ionici da Atene).

⁶⁶ Strab. X 1, 8. Cfr. X 1, 3 (Aiklos e Kothos, figli di Ion, fondano rispettivamente Eretria e Calcide).

⁶⁷ Pherek., *FGrHist* 3 F 155; Panyass., *FGrHist* 440 F 1; Hdt. I 146, 1-3; V 65, 3; 97; IX 97; Thuc. I 12, 4; 95, 1-2 (*apoikiai* partite da Atene).

⁶⁸ Plut. *Sol.* 10, 3, 6.

Frammenti di preistoria cittadina

In ogni caso, proponiamo di leggere il richiamo ad Atene quale terra di origine di tutti gli Ioni non solo in relazione al pubblico e all'immaginario ateniese verso i quali si dirigeva primariamente l'azione politica e culturale di Solone, ma anche nell'ambito più vasto delle relazioni panelleniche che si stabilirono intorno al santuario di Delfi, dove soprattutto era importante per Atene accreditarsi l'immagine di prima terra e madrepatria di tutti gli Ioni: il pentametro, proprio mentre dichiara senza dubbio la paternità soloniana e la sua autenticità, lascia sospettare tutto il suo potenziale 'internazionale' e panellenico, con il 'rischio', prevedibile ma non verificabile, di una generalizzazione, di una 'sparizione' dell'autore e di una sua grande fortuna oltre e nonostante lui⁶⁹.

La lotta alla tryphe: "Solone" contro il bios Ionikos

La Ionia configurata nel frammento soloniano ha una dimensione antica, ampia, autorevole, che ha in Atene e nell'Attica la sua 'terra delle origini' e la sua massima espansione in aree della Grecia continentale, egea, asiatica⁷⁰: il riferimento è a quella "Grande Ionia" richiamata da Erodoto, la Ionia prima che si disgregasse, prima che il nome si attribuisse esclusivamente alla Ionia d'Asia, prima che ci fosse addirittura il rifiuto dello stesso nome da parte di molte realtà greco-continentali, fra cui Atene⁷¹.

Denuncia subito la sua natura fittizia e postuma una tradizione, presente in un frammento del IX libro dell'opera di Diodoro Siculo conservatoci negli *Excerpta de virtutibus et vitiis* di Costantino Porfirigenito, in cui si attribuisce alla politica moralizzatrice di Solone la fine dell'era ionica di Atene, di un modello educativo ionico fondato sul lusso e l'indolenza:

«Lo stesso Solone, dal momento che la città aveva l'intera condotta improntata a un modello ionico, sia a causa del lusso sfrenato sia a causa dell'indolenza di uomini effeminati, la trasformò con l'abitudine alla virtù e all'emulazione di azioni virili»⁷².

⁶⁹ La nostra proposta di lettura, diversamente dalla prospettiva di Raaflaub 1996, 1041-1042, apre alla possibilità di una destinazione e una fortuna dell'opera soloniana al di là dell'ambito ateniese, nel caso specifico la rete relazionale stabilita dall'ambiente delfico.

⁷⁰ Siewert 1992, 5.

⁷¹ Hdt. I 142-143, 1.

⁷² Ὅτι ὁ αὐτὸς Σόλων, τὴν ὅλην ἀγωγὴν τῆς πόλεως ἐχούσης Ἴωνικήν, καὶ διὰ τὴν τρυφὴν καὶ τὴν ῥαστώνην ἐκτεθλυμμένων τῶν ἀνθρώπων, μετέθηκε τῇ συνηθείᾳ πρὸς ἀρετὴν καὶ ζῆλον τῶν ἀνδρείων πράξεων (Diod. IX 1, 4 = Test. 675 Martina).

In questa tradizione si individua con facilità il motivo della *tryphe*, agitato contro gli Ioni d'Asia nella vivace polemica sviluppatasi ad Atene per l'intero V secolo a.C. a partire dalle guerre contro i Persiani⁷³. La polemica presuppone per Atene un'epoca ionica che sarebbe stata rimossa sul piano istituzionale e culturale: Erodoto avanza l'ipotesi che Clistene abbia fatto a meno delle quattro tribù per disprezzo degli Ioni⁷⁴ e Tuciddide, più chiaramente, ricorda che solo da poco tempo gli Ateniesi avevano smesso di portare chitoni di lino e di annodare i capelli con cicale d'oro, secondo un costume rilassato che derivava dalla loro comunità di stirpe con gli Ioni⁷⁵.

Entrambi gli storici conoscono la tradizione di Atene *metropolis* della Ionia d'Asia, entrambi fanno più o meno esplicito riferimento a una *syngeneia* tra Atene e la ionicità d'Asia, entrambi appaiono convinti di un'originaria condivisione di forme istituzionali superate e costumi deprecabili ed entrambi riferiscono di un superamento piuttosto recente da parte di Atene del suo modello politico e culturale ionico: le loro testimonianze, soprattutto quella tucididea, costituiscono autorevoli *termini post quem* per lo sviluppo di una tradizione che attribuisce per contro a Solone la fine dell'epoca ionica ad Atene. Peraltro, nella produzione superstita soloniana non si evincono elementi che rimandino a una polemica contro il lusso ionico, anzi attraverso gli *habra* Solone richiama ed esalta, come forma di ricchezza più diffusa e moderata rispetto agli eccessi di forme di ricchezza molto più vistose ed esibite, il puro piacere della tavola, l'eleganza delle vesti, la confortevolezza dei calzari⁷⁶.

Probabilmente l'immagine di Solone fustigatore e distruttore della *Ionike agoge* ad Atene nacque nel IV secolo a.C., quando, nella costituzione di una mitologia soloniana⁷⁷, l'identificazione del regime di Solone con la *patrios politeia* e con la stagione delle più severe norme di controllo sull'etica pubblica si associa all'idea ormai inveterata di un passato della città caratterizzato dal primato sconveniente della *tryphe* e della *klide* ionica: peraltro nell'Atene di IV secolo a.C. è ben viva l'idea che lo *Ionikos bios* coincida con una vita molle e sregolata, diffusa addirittura dai poemi omerici e contrastante con il *Lakonikos bios*, al

⁷³ Sul tema vd. Corsaro 1991.

⁷⁴ Hdt. V 69, 1 (δοκέειν ἔμοι καὶ οὗτος ὑπεριδῶν Ἰωνας, ἵνα μὴ σφίσι αἱ αὐτὰ ἔωσι φυλαὶ καὶ Ἰῶσι, τὸν ὁμώνυμον Κλεισθένα ἐμμήσατο).

⁷⁵ Thuc. I 6, 3 (καὶ οἱ πρεσβύτεροι αὐτοῖς τῶν εὐδαιμόνων διὰ τὸ ἀβροδίατον οὐ πολὺς χρόνος ἐπειδὴ χιτῶνάς τε λινοῦς ἐπαύσαντο φοροῦντες καὶ χρυσῶν τετίγων ἐνέρσει κρωβύλον ἀναδόμενοι τῶν ἐν τῇ κεφαλῇ τριχῶν· ἀφ' οὗ καὶ Ἰώνων τοὺς πρεσβυτέρους κατὰ τὸ Ξυγγενὲς ἐπὶ πολὺ αὕτη ἡ σκευὴ κατέσχευ).

⁷⁶ Sol. fr. 18 Gentili - Prato² (γαστρί τε καὶ πλευραῖς καὶ ποσὶν ἄβρὰ παθεῖν). Vd. al riguardo le considerazioni di Lombardo 1983, 1085-1087.

⁷⁷ Sulla costruzione della mitologia soloniana vd. Mossé 1996, 1330-1335.

Frammenti di preistoria cittadina

quale invece si guarda con un rinnovato interesse⁷⁸. Lo sradicamento dei costumi corrotti ricollegabili all'educazione di tipo ionico diventava così il provvedimento più radicale di Solone in favore della piena moralizzazione della comunità ateniese.

L'attribuzione già a Solone del merito di aver eliminato da Atene lo *Ionikos bios* ha come paradossale conseguenza che l'Atene ionica, esaltata nella poesia e nell'ideologia di Solone come terra primigenia in cui riconoscere ed esaltare la propria identità, nella mitologia soloniana finisce per essere l'immagine di un'epoca dominata da lusso e indolenza, incompatibile con la politica riformatrice e moralizzatrice di Solone: la Ionia di Solone non è la Ionia di "Solone", la "Grande Ionia" del primo non corrisponde alla Ionia microasiatica del secondo e l'Atene ionica, che è riferimento identitario di un grande politico ateniese di VI secolo a.C., si riduce a epoca rinnegata in uno dei miti politici greci più fortunati del IV secolo a.C.

eduardo.federico@unina.it

Bibliografia

- Alty 1982: J. Alty, *Dorians and Ionians*, «KHS» 102, 1-14.
Barron 1964: J.P. Barron, *Religious propaganda of the Delian League*, «JHS» 84, 35-48.
Berve 1983: H. Berve, *Storia greca*, I-II, Roma-Bari (trad. it. di *Griechische Geschichte*, Freiburg im Breisgau, 1951-1952).
Campono 2004: V. Campono, *I Ghene Attici tra Oriente e Occidente*, Napoli.
Cassola 1957: F. Cassola, *La Ionia nel mondo miceneo*, Napoli.
Ciaceri 1915: E. Ciaceri, *La leggenda di Neleo fondatore di Mileto*, «RFIC» 43, 237-262.
Connor 1993: W.R. Connor, *The Ionian Era of Athenian Civic Identity*, «PAPhS» 137, 2, 194-206.
Corsaro 1991: M. Corsaro, *Gli Ioni tra Greci e Persiani: il problema dell'identità ionica nel dibattito culturale e politico del V secolo*, in *Achaemenid History*, VI, ed. by H. Sancisi-Weerdenburg - A. Kuhrt, Leiden, 41-55.
Crielaard 2009: J.P. Crielaard, *The Ionians in the Archaic period. Shifting identities in a changing world*, in *Ethnic Constructs in Antiquity. The Role of Power and Tradition*, ed. by T. Derks - N. Roymans, Amsterdam, 37-84.
Curtius 1855: E. Curtius, *Die Ionier vor der ionischen Wanderung*, Berlin.

⁷⁸ Plat. *Leg.* III 680d.

- Emlyn-Jones 1980: C.J. Emlyn-Jones, *The Ionians and Hellenism. A Study of the Cultural Achievement of Early Greek Inhabitants of Asia Minor*, London-Boston-Henley.
- Ferrara 1964: G. Ferrara, *La politica di Solone*, Napoli.
- Fowler 1998: R.L. Fowler, *Genealogical thinking, Hesiod's Catalogue and the creation of Hellenes*, «PCPS» 44, 1-19.
- Gallet de Santerre 1962: H. Gallet de Santerre, *La migration ionienne: état de la question*, «REA» 64, 20-30.
- Gehrke 2006: H.J. Gehrke, *The figure of Solon in Athênaiôn Politeia*, in *Solon of Athens. New Historical and Philological Approaches*, ed. by J.H. Blok - A.P.M.H. Lardinois, Leiden-Boston, 276-289.
- Giuliani 2001: A. Giuliani, *La città e l'oracolo. I rapporti tra Atene e Delfi in età arcaica e classica*, Milano.
- Hall 2002: J.M. Hall, *Hellenicity between Ethnicity and Culture*, Chicago-London.
- Hammond 1973: N.G.L. Hammond, *Studies in Greek History*, Oxford.
- Jaeger 2003: W. Jaeger, *Paideia. La formazione dell'uomo greco*, Milano (trad. it. di *Paideia. Die Formung des griechischen Menschen*, Berlin-Leipzig 1944).
- Janko 1992: *The Iliad: a Commentary. Volume IV: books 13-16*, ed. by R. Janko, Cambridge.
- Lefèvre 1998: F. Lefèvre, *L'amphictionie pyléo-delphique. Histoire et institutions*, Paris.
- Linforth 1919: I.M. Linforth, *Solon the Athenian*, Berkeley.
- Lombardo 1983: M. Lombardo, *Habrosyne e habrà nel mondo Greco arcaico*, in *Forme di contatto e processi di trasformazione nelle società antiche. Atti del convegno di Cortona (24-30 maggio 1981)*, Pisa-Roma, 1077-1103.
- Mac Sweeney 2013: N. Mac Sweeney, *Foundation Myths and Politics in Ancient Ionia*, Cambridge.
- Martina 1968: A. Martina (coll.), *Solon. Testimonia veterum*, Romae.
- Masaracchia 1958: A. Masaracchia, *Solone*, Firenze.
- Mazzarino 1989: S. Mazzarino, *Fra Oriente e Occidente. Ricerche di storia greca arcaica*, Milano (= *Fra Oriente e Occidente. Ricerche di storia greca arcaica*, Firenze 1947).
- Mazzarino 1990: S. Mazzarino, *Il pensiero storico classico*, I-II, Roma-Bari (= *Il pensiero storico classico*, Bari 1965/66).
- McInerney 2001: J. McInerney, *Ethnos and Ethnicity in Early Greece*, in *Ancient Perspectives of Greek Ethnicity*, ed. by I. Malkin, Cambridge, Massachusetts-London, 51-73.
- Meyer 1892: E. Meyer, *Forschungen zur alten Geschichte*, I-II, Halle.
- Momigliano 1975: A. Momigliano, *Questioni di storia ionica arcaica*, in A. Momigliano, *Quinto contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, I-II, Roma 1975, I, 369-402 (= «SIFC» n.s. 10, 1933, 259-297).
- Mossé 1996: Cl. Mossé, *Due miti politici: Licurgo e Solone*, in Settis 1996, 1325-1335.
- Mülke 2002: Chr. Mülke, *Solons politische Elegien und Iamben (Fr. 1-13; 32-37 West). Einleitung, Text, Übersetzung, Kommentar*, München-Leipzig.

Frammenti di preistoria cittadina

- Nilsson 1951: M.P. Nilsson, *Cults, Myths, Oracles, and Politics in Ancient Greece*, Lund.
- Noussia 2001: M. Noussia, *Solone. Frammenti dell'opera poetica*, con premessa di H. Maehler e traduzione di M. Fantuzzi, Milano.
- Noussia-Fantuzzi 2010: M. Noussia-Fantuzzi, *Solon the Athenian, the Poetic Fragments*, Leiden-Boston.
- Owens 2010: R. Owens, *Solon of Athens. Poet, Philosopher, Soldier, Statesman*, Brighton-Portland (OR)-Toronto.
- Piccirilli 1995: L. Piccirilli, *Commento*, in *Plutarco. La Vita di Solone*, a c. di M. Manfredini - L. Piccirilli, Milano (= *Plutarco. La Vita di Solone*, a c. di M. Manfredini - L. Piccirilli, Milano 1977).
- Polito 2016: M. Polito, *Autorappresentazione e rappresentazione erodotea degli Ioni d'Asia (I 142 ss.)*, «Erga-Logoi» 4, 2, 157-181.
- Raaflaub 1996: K.A. Raaflaub, *Solone, la nuova Atene e l'emergere della politica*, in *Settis 1996*, 1035-1081.
- Ragone 1996: G. Ragone, *La Ionia, l'Asia Minore, Cipro*, in *Settis 1996*, 903-943.
- Raviola 1986: F. Raviola, *Temistocle e la Magna Grecia*, in G. Cresci Marrone - E. Cullasso Gastaldi - F. Raviola, *Tre studi su Temistocle*, Padova, 13-112.
- Reggiani 2015: N. Reggiani, *La Giustizia cosmica. Le riforme di Solone fra polis e kosmos*, Firenze.
- Rhodes 2016: P.J. Rhodes (a c. di), *Aristotele. Costituzione degli Ateniesi*, Milano.
- Richards 1893: A. Richards, *Aristotle's Constitution of Athens*, «CR» 7, 209-213.
- Roebuck 1955: C. Roebuck, *The Early Ionian League*, «CPh» 50, 26-40.
- Sakellariou 1958: M.B. Sakellariou, *La migration grecque en Ionie*, Athènes.
- Scott 2015: M. Scott, *Delfi. Il centro del mondo antico*, Roma-Bari (trad. it. di *Delphi. A History of the Center of the Ancient World*, Princeton 2014).
- Settis 1996: S. Settis (a c. di), *I Greci. Storia, cultura, arte, società. 2. Una storia greca. I. Formazione*, Torino.
- Siewert 1992: P. Siewert, *L'autocoscienza politica degli Ateniesi in epoca arcaica e la nascita del monumento nazionale dopo la caduta dei tiranni*, in *Autocoscienza e rappresentazione dei popoli nell'antichità*, a c. di M. Sordi, Milano, 3-17.
- Snell 1963: B. Snell, *La cultura greca e le origini del pensiero europeo*, Torino (trad. it. di *Die Entdeckung des Geistes. Studien zur Entstehung des europäischen Denkens bei den Griechen*, Hamburg 1946).
- Vox 1984: O. Vox, *Solone autoritratto*, Padova.
- von Wilamovitz-Moellendorff 1919: U. von Wilamovitz-Moellendorff, *Platon*, I-II, Berlin.
- von Wilamovitz-Moellendorff 1931: U. von Wilamovitz-Moellendorff, *Der Glaube der Hellenen*, I-II, Berlin.
- von Wilamovitz-Moellendorff 1937: U. von Wilamovitz-Moellendorff, *Ueber die ionische Wanderung*, in U. von Wilamovitz Moellendorff, *Kleine Schriften V 1*, Berlin (= *Über die ionische Wanderung*, «SPAW» 1906, 55-79).
- Will 1956: É. Will, *Doriens et Ioniens. Essai sur la valeur du critère ethnique appliqué à l'étude de l'histoire et de la civilisation grecques*, Paris.

Abstract

Un frammento di Solone che definisce Atene come la terra più antica della Ionia (fr. 4 Gentili - Prato²) è stato frequentemente interpretato, a partire da Eduard Meyer, come il riferimento più antico al ruolo di *metropolis* delle città della Ionia d'Asia, attribuito ad Atene a partire dal V secolo a.C. L'articolo intende dimostrare che la Ionia cui fa riferimento Solone non è la Ionia d'Asia, ma la Ionia continentale che è rappresentata a Delfi da Atene e dall'Eubea e nella poesia omerica dagli Ioni *helkechitones*. L'Atene ricordata da Solone non sarebbe la *metropolis* delle città ioniche d'Asia, ma la terra originaria degli Ioni, il luogo in cui sono nati i primi Ioni (*Urheimat*). Si ipotizza che il mito di Atene terra più antica della Ionia sia nato all'interno dei rapporti fra Atene e Delfi per rafforzare il ruolo di Atene nell'anfizionia: Solone riprende e diffonde questo mito nell'ambito della sua politica delfica. Nella parte finale si analizza un passo del IX libro di Diodoro Siculo, dove Solone è ricordato per aver combattuto i costumi corrotti ed effeminati derivati dalla *syngeneia* con gli Ioni d'Asia.

A fragment of Solon, that defines Athens as the oldest land in Ionia (Sol. fr. 4 Gentili - Prato²), has been frequently interpreted, starting with Eduard Meyer, as the oldest reference to Athens as the *metropolis* of the Ionian cities of Asia since the 5th century BC. The article aims at demonstrating that the Ionia referred to by Solon is not the Ionia of Asia, but the continental Ionia which is represented in Delphic Amphictyony by Athens and Euboea, and in the Homeric poetry by the *helkechitones* Ionians. Therefore, Athens mentioned by Solon is not the *metropolis* of the Ionian cities of Asia, but the place where the first Ionians had their origins (*Urheimat*). We argue that the myth of Athens, as the oldest land of Ionia, arose in the frame the relationships between Athens and Delphi in order to consolidate the role of Athens in the Amphictyony: Solon revitalised and promoted this myth in the context of his Delphic policy. In the final part, we analyse a passage from the IX Book of Diodorus Siculus, where Solon is told to have fought the corrupt and effeminate customs derived from the *syngeneia* with the Ionians of Asia.

PAOLO A. TUCI

La fortuna di Milziade tra IV secolo a.C. e I d.C. Frammenti di una tradizione

1. *Introduzione*

La biografia politica di Milziade è stata sottoposta a un'ampia messe di indagini, che ne hanno studiato diversi momenti ed episodi, legati tanto alle esperienze precedenti alla prima guerra persiana, quanto allo scontro di Maratona, quanto infine all'ingloriosa spedizione contro Paro e alla morte del Filaide¹. In questa sede non si intende tornare su tali aspetti², bensì studiare la tradizione su Milziade e più specificamente quella cronologicamente intermedia fra due fasi più importanti per la definizione della sua figura: da un lato, quella di V secolo, che vede il ben noto ritratto chiaroscurale di Erodoto, ma anche la rielaborazione dell'immagine del padre compiuta da Cimone³; dall'altro, quella risalente alla fine del I sec. d.C. e al II sec. d.C., che attesta una massiccia ripresa dell'interesse per

¹ Un aggiornato repertorio bibliografico è fornito da Vanotti 2018.

² Del resto, a due episodi dell'ultima fase della vita di Milziade (l'assemblea che decise la spedizione contro Paro e il secondo processo) avevo già lavorato in passato: Tuci 2004, 233-271.

³ Uno studio sul Milziade di Erodoto, com'è ovvio, è essenzialmente uno studio sul sesto libro delle *Storie* (al di fuori di esso, c'è la menzione a IV 137, 1 del noto consiglio dato agli Ioni di tagliare il ponte sull'Istro). Scarse sono le menzioni di Milziade in altre fonti di V secolo: ad esempio, per le fonti comiche si vedano Aristoph. *Eq.* 1325 ed Eupol. *Dem.* fr. 7 Telò = 104 K.-A. Quanto alla riabilitazione cimoniana, si veda ora Zaccarini 2017 (es., 69-74, 301-304) che però tende a limitarne la portata; poco rilevante in questa sede è stabilire se la propaganda filaide si sia valsa delle argomentazioni impiegate dai difensori di Milziade nel corso del processo successivo all'assedio di Paro (cfr. più ampiamente es. Vanotti 1991, 31).

Milziade, tanto da parte di scrittori appartenenti all'ambito della seconda sofistica, quanto di autori come Plutarco e Pausania⁴.

Il periodo compreso fra questi due estremi merita di essere preso in considerazione per diverse ragioni: non solo perché manca una trattazione sistematica sulla presentazione di Milziade in questo arco cronologico, motivo per cui potrà essere significativo ricostruire quali siano gli aspetti della biografia del Filaide che in questa fase vengono maggiormente ripresi e quale la presentazione che di essi viene fornita; ma anche perché questa tradizione 'intermedia' conserva un certo numero di notizie isolate o curiose che richiedono una certa considerazione, forse non tanto allo scopo di ricostruirne l'attendibilità storica, solitamente, come si vedrà, piuttosto scarsa, quanto soprattutto al fine di dedurre da esse quale immagine di Milziade voleva essere veicolata dall'autore che le tramanda.

Punto di partenza per uno studio sulla fortuna di Milziade è un lavoro di Gabriella Vanotti che, per quanto ormai non più recente, conserva il suo interesse come riflessione sull'elaborazione propagandistica della figura del Filaide a cavallo tra V e IV secolo⁵: secondo questa indagine, Erodoto riporta su Milziade materiale di provenienza disparata, senza sottoporlo a vaglio critico e senza la pretesa di suggerire al suo pubblico un'interpretazione univoca sullo stratego; ma successivamente, grazie all'abile opera di revisione storica attuata da Cimone, la figura di Milziade conosce tra V e IV secolo un processo di progressiva mitizzazione, che si ritrova poi fino a Nepote e a Plutarco. Queste considerazioni meritano di essere riprese e approfondite tramite un'indagine sistematica, che in questa sede si limiterà a scendere fino al I sec. d.C., sia per evidenti motivi di spazio, sia soprattutto perché, come già ricordato, il periodo immediatamente successivo, che vede un rinnovato e ampio interesse per la figura di Milziade, richiederebbe necessariamente uno studio a sé.

2. La tradizione di IV secolo

La tradizione su Milziade risalente al IV secolo può essere suddivisa in tre distinte aree a seconda della tipologia delle fonti che conservano menzione del Filaide: la produzione oratoria, la speculazione di autori di matrice filosofica (tra

⁴ Com'è noto, Plutarco non dedica una vita a Milziade, aspetto che è già di per sé significativo (sulle 'vite non scritte' dall'autore di Cheronea si veda Colonnese 2007); inserisce però alcuni interessanti accenni al Filaide soprattutto nelle vite di Aristide (capp. 5, 16, 26), Cimone (capp. 4, 5, 8) e Temistocle (capp. 3, 4, 6), nonché in più di una decina di passi dei *Moralia*. Pausania cita a più riprese Milziade: ad esempio, quanto al libro dedicato all'Attica, in I 15, 3; 17, 6; 18, 3; 28, 3; 29, 8 e 15; 32, 4. Su Milziade nella seconda sofistica, es. Ameling 2013, 167-183.

⁵ Vanotti 1991, 15-31.

cui Platone e Aristotele) e infine i lacerti del genere storiografico (Teopompo ed Eforo). È chiaro che lo stato frammentario di un autore preclude la possibilità di raggiungere una conclusione che possa dirsi effettivamente rappresentativa sul peso che egli attribuiva a Milziade e sull'immagine che intendeva veicolare; ed è chiaro altresì che sarebbe metodologicamente scorretto confrontare l'immagine del Filaiide che emerge da un autore la cui opera è pervenuta integralmente con quella proveniente da uno frammentario. Pur con queste difficoltà, mi sembra che un'analisi delle fonti consenta di ricostruire un quadro di un certo interesse.

2.1 Nelle fonti oratorie Milziade è menzionato una volta da Isocrate e Ipe-ride⁶, poche di più sono le occorrenze in Eschine⁷, mentre maggiore è la sua presenza nella pur più ampia produzione demostenica⁸. Diversi aspetti meritano di essere sottolineati⁹.

In primo luogo, se, da un lato, sul piano meramente quantitativo del numero di occorrenze, la figura di Milziade pare suscitare negli oratori di IV secolo un interesse in linea con quello di altri noti uomini politici di V secolo come Temistocle, Aristide e Cimone, dall'altro, scendendo nel merito delle menzioni, appare chiara una sostanziale riabilitazione di Milziade, nonostante la conclusione ingloriosa della sua vita¹⁰. Infatti, il tono dei riferimenti è del tutto elogiativo e non v'è passo che ricordi una sua fine in disgrazia. Può essere interessante considerare gli unici casi in cui si fa cenno alla sua condanna nel processo subito poco prima della morte¹¹: Demostene (XXVI 6) ne ricorda soltanto una multa e aggiunge che essa fu saldata interamente¹²; e, allargando il discorso a un testo eccentrico rispetto alla categoria di cui si sta parlando, in una delle *Epistole* pseudoeschinee (*Ep.* III 2) si sminuisce l'entità della condanna stessa, precisando che egli μικρὸν ὄφειλε τῷ δημοσίῳ.

In questo contesto elogiativo, diversi sono i motivi che tornano per esaltare la figura di Milziade. In primo luogo, naturalmente il riferimento alla giornata di

⁶ Isocr. VIII 75 (l'oratore allude però a Milziade senza nominarlo anche in XV 306); Hyp. VI 37.

⁷ Aeschin. II 172; III 181; 186 (cfr. anche l'*Epistolario* spurio, III 2).

⁸ Demosth. III 26; XIII 21; 22; XIX 303; XXIII 196; 198; 207; XXVI 6.

⁹ Per considerazioni generali sull'uso della figura di Milziade da parte degli oratori, rinvio anche a Nouhaud 1982, 169-179.

¹⁰ Del resto, tutte e quattro queste figure conobbero rovesci politici significativi come l'ostracismo, la condanna o l'esilio.

¹¹ Si tratta del cosiddetto secondo processo di Milziade, su cui si vedano es.: Culasso Gastaldi 1996, 512 (nel contesto delle lotte di potere tra le famiglie ateniesi, in particolare i Filaiidi e gli Alcmeonidi); Tuci 2004, 258-270 (con bibliografia precedente); Scott 2005, 440-444; Billows 2013, 178; Surikov 2013, 58. Sulla vicenda e in particolare su Demosth. XXVI 6 si veda anche il par. 4.2.

¹² L'oratore usa, infatti, non il verbo semplice τίνω, bensì il composto ἐκτίνω, che sottolinea proprio la completa estinzione del debito

Maratona: così ad esempio in un passo della *Contro Ctesifonte* di Eschine (III 181), in cui si paragonano con tono beffardo le doti militari di Milziade a quelle di Demostene¹³. Inoltre, il riferimento a Milziade ricorre in alcuni contesti in cui gli oratori confrontano l'Atene dei loro tempi con quella del passato: così ad esempio Isocrate (VIII 75), il quale nella *Pace* afferma che Milziade e altri grandi di V secolo ἀμείνους ἦσαν Ὑπερβόλου καὶ Κλεοφῶντος καὶ τῶν νῦν δημηγορούντων¹⁴; e così soprattutto Demostene, che si scaglia contro il personalismo degli strateghi dei suoi giorni, mentre ai tempi di Milziade sarebbe stato impensabile tanto richiedere onori personali in seguito a una vittoria (Demosth. XIII 21-22; XXIII 196)¹⁵, quanto affermare che ἡ Μαραθῶνι μάχη ἐστὶν Μιλτιάδου, anziché τῆς πόλεως (Demosth. XXIII 198). Milziade è dunque generalmente presentato come stratego abile, glorioso e sobrio.

Inoltre, bisogna osservare che quasi nella totalità delle fonti oratorie il nome di Milziade è affiancato a quello di altri grandi del passato. Fanno eccezione soltanto due passi, entrambi di Eschine, provenienti dal *De falsa legatione* (II 172) e dalla *In Ctesifontem* (III 186), che non a caso contengono notizie isolate relative a due presunti episodi dell'attività politica di Milziade dopo Maratona¹⁶. Tolti questi due luoghi eschinei, l'interesse degli oratori non è specificamente concentrato sul Filaide.

A questo punto può essere interessante osservare, nei passi restanti, accanto a quali individui Milziade venga ricordato. Nella maggioranza dei casi egli è abbinato al solo Temistocle¹⁷, mentre in pochi altri passi è accostato a Temistocle e ad Aristide¹⁸ o a uomini politici di V secolo ma senza Temistocle (Aristide o Aristide e Pericle¹⁹). Nei casi in cui viene proposto il binomio Milziade-Temistocle è evidente che l'oratore intende richiamare non tanto specifiche individualità, quanto le guerre persiane nel loro complesso, presentate come un blocco unitario che ha visto la gloriosa vittoria del mondo greco su quello persiano. Negli altri casi, l'obiettivo degli oratori era fare genericamente riferimento a una mitica 'età

¹³ Sul passo, Efstathiou 2013, 191-193. Ma si vedano anche: Aesch. III 186; Demosth. XIII 21-22; XXIII 196; 198.

¹⁴ Sul passo, Nouhau 1982, 169. Una simile presentazione elogiativa di Milziade si trova anche in Isocr. XV 306. Si aggiungano poi i ripetuti riferimenti alle glorie di Maratona, es. nel *Panegirico* (IV 91) e nel *Panatenaiico* (XII 195).

¹⁵ Questa osservazione contrasta con quanto attestato nel par. 186 della *Contro Ctesifonte* di Eschine (su cui cfr. anche Vanotti 1991, 15-16 e 26-27), sul quale si tornerà nel par. 4.2. Su Demosth. XIII 196 e 198, si vedano anche Nouhau 1982, 172-173 e Ferrario 2014, 214.

¹⁶ Su di essi si tornerà in seguito, nel par. 4.2.

¹⁷ Hyp. VI 37. Demosth. XIII 21; 22; XIX 303; XXIII 196; 198; 207. Cfr. anche [Aeschin.] *Ep.* III 2.

¹⁸ Isocr. *Pax* VII 75; Aeschin. III 171.

¹⁹ Demosth. III 26 (con Aristide); XXVI 6 (con Aristide e Pericle).

dell'oro' in cui la gestione dello Stato era in mano a persone 'perbene', che operavano con competenza e impegno a vantaggio della collettività. Sotto questo aspetto, le fonti oratorie non sono lontane dal quadro che emergeva già sullo scorcio del V secolo dai *Demi* di Eupoli, che, in un contesto particolarmente difficile per Atene, riportavano sulla scena quattro grandi figure del passato come Milziade, Aristide, Pericle e Solone, allo scopo di raddrizzare le storture della città²⁰.

Merita infine di essere sottolineato il caso particolare della *Contro Ctesifonte* di Eschine, che nei due passi a cui si è accennato sopra (III 181; 186) fornisce un quadro non del tutto coerente del Filaide: prima compare una menzione elogiativa di Milziade in qualità di vincitore di Maratona, finalizzata però soprattutto a fornire una presentazione negativa di Demostene; solo pochi paragrafi più avanti, invece, il Filaide viene implicitamente criticato, o quantomeno posto sotto una luce meno nobile, per il personalismo, estraneo alla sobrietà dei tempi antichi. Questa incoerenza pare di per sé un dato significativo, perché mostra chiaramente che nei due passi dell'orazione Eschine strumentalizza la figura di Milziade, essendo mosso più che altro dal duplice obiettivo di polemizzare con Demostene e di celebrare la sobrietà del *demos* ateniese nel suo complesso.

Il fatto che l'oratoria di IV secolo non punti i propri riflettori specificamente su Milziade non deve indurre a sminuire l'interesse per il quadro che si è qui presentato, non solo perché questa sorte non è molto dissimile da quella di altri uomini politici ateniesi di V secolo, ma anche perché, da un lato, la ripresa strumentale operata da Eschine in chiave polemica contro Demostene e, dall'altro, le forzature e le reinterpretazioni del passato soprattutto a proposito della fase post-maratonica della vita del Filaide sono dati particolarmente significativi.

2.2 Milziade viene ricordato anche da Platone, in tre passi del *Gorgia*, e da Aristotele, in due passi dalla *Retorica* e dall'*Athenaion politeia*. Il quadro che emerge dal *Gorgia* è al contempo estremamente omogeneo e assai distante dal ritratto del Filaide emerso dagli oratori. I tre passi (503c; 515d; 516d-e) sono strettamente legati fra loro dal filo del ragionamento seguito da Socrate nel dialogo col suo interlocutore. Inizialmente (503c) Callicle afferma che Temistocle, Cimone, Milziade e Pericle erano ἄνδρες ἄγαθοί. Socrate allora, dopo aver dichiarato che il compito degli ἄνδρες ἄγαθοί è rendere i concittadini uomini migliori, domanda a Callicle se, alla luce di questo, gli sembra che ἄγαθοὶ πολῖται γεγυμέναι Περικλῆς καὶ Κίμωνος καὶ Μιλτιάδης καὶ Θεμιστοκλῆς (515c-d). Alla risposta affermativa di Callicle, segue un severo intervento del maestro (516c-e), il quale passa in rassegna i politici che erano stati menzionati (tranne

²⁰ Su Milziade nei *Demi* di Eupoli si veda fr. 7 Telò = 104 K.-A. e Telò 2007, 108-110, 241 sgg.; cfr. anche Torello 2008, 40-55. La tradizionale datazione della commedia al 412 è stata riproposta da Tuci 2014, 19-24 e Olson 2017, 304-310.

Pericle), ricordando per Cimone l'ostracismo, per Temistocle ostracismo ed esilio e per Milziade il decreto secondo cui egli avrebbe dovuto essere gettato εἰς τὸ βάραθρον. Rinviando al par. 4.2 per una discussione più approfondita su quest'ultima notizia, importa qui sottolineare la conclusione di Socrate: quei politici non furono ἄνδρες ἀγαθοί²¹.

Pare interessante osservare che nel *Gorgia* Milziade compare all'interno di una stringa di nomi non molto diversa da quella che si incontra negli oratori, ma con un giudizio capovolto. Demostene elencava i rovesci di alcuni personaggi pubblici, nella fattispecie Aristide, Pericle e anche Milziade, ma solo per dare notizia di una loro rapida riabilitazione²²; invece, Platone, che com'è noto non è mai tenero nei suoi giudizi sui leader politici ateniesi, condanna il Filaide senza appello²³. Se il Milziade degli oratori è ormai presentato in termini per lo più convenzionali, trasfigurato nel mito e ipostasi di un glorioso passato, quello di Platone è paradossalmente ancorato al 'particolare' di un singolo fatto nella sua reale dimensione storica, cioè la condanna in tribunale. Dunque, la prospettiva è diametralmente opposta, accusatoria in un caso, assolutoria nell'altro; e viene da domandarsi se il Milziade del filosofo non sia paradossalmente più 'storico' di quello dell'oratore.

Meno ampia e omogenea è la testimonianza di Aristotele, il quale menziona Milziade solo due volte: una nel terzo libro della *Retorica*, a proposito di un presunto "decreto di Milziade" in occasione della prima guerra persiana, sul quale si ritornerà a proposito delle notizie 'insolite'; e l'altra nell'*Athenaion politeia*, nella famosa lista delle coppie di uomini politici di V secolo²⁴. In questa sede egli appare come rappresentante degli γνώριμοι, in coppia con Santippo, προστάτης del popolo. Essi sono preceduti da Clistene e Isagora e seguiti da Temistocle e Aristide. È stato osservato che la coppia in cui è inserito Milziade è poco convincente, non tanto perché è improbabile che si possa parlare di un vero e proprio leader popolare per l'inizio del V secolo, quanto piuttosto perché essa sembra modellata sulla successiva menzione dei figli dei due, rispettivamente Cimone come *leader* aristocratico e Pericle democratico²⁵. Senza voler entrare in problemi che esulano dalla presente indagine, sembra comunque significativo che l'unica

²¹ A margine, segnalo una notizia isolata riportata da un dialogo pseudoplatonico, l'*Assioco* (par. 368), che pone l'accento non tanto su Milziade, quanto piuttosto sulla volubilità del popolo, che ora esalta, ora condanna, ora piange figure quali Milziade, Temistocle ed Efiante. Il Filaide è dunque presentato come vittima dell'inaffidabilità del *demos*, aspetto che lo distingue di gran lunga dal Milziade genuinamente platonico.

²² Demosth. XXVI 6.

²³ Si veda es. Pownall 2004, 45-46.

²⁴ Aristot. *Rhet.* 1411a11 (cfr. *infra*, par. 4.1); *Ath. pol.* 8, 2.

²⁵ Rhodes 1981, 348; 2016, 254.

citazione di Milziade dell'opera aristotelica sulla storia delle istituzioni atenesi sia frutto di una speculazione a tavolino che ricostruisce per lui un ruolo all'interno di una rigida gabbia teorica. Il Filaide è dunque posto sullo stesso piano di Aristide, Cimone, Tucidide di Melesia, Nicia e Teramene: una lettura che può avere qualche ragion d'essere nel caso di Cimone, ma più per motivi familiari che politici, e che invece negli altri pare frutto di una interpretazione forzata, se non altro a motivo dei diversi contesti cronologici. Del resto, ci si può domandare quanto genuinamente aristotelica sia tale interpretazione, dal momento che la critica è piuttosto concorde nel ritenere che lo Stagirita abbia importato (e mal cucito all'interno del resto dell'opera) l'elenco dei προστάται del capitolo 28 da una fonte precedente²⁶. Tuttavia, non va trascurato che il sostanziale disinteresse di Aristotele per la figura di Milziade dipende naturalmente anche dal fatto che costui non rivestì un ruolo di primo piano nella storia costituzionale di Atene.

Alla scuola peripatetica appartiene Dicearco di Messana, il quale in un frammento afferma che chi giungesse ad Atene da Eleusi vedrebbe uno μνῆμα di cui non si dà l'uguale τῶ μεγέθει: il viandante, a tutta prima, potrebbe supporre, ὅπερ εἰκός, che si tratti di un monumento ἢ Μιλτιάδου [...] ἢ Περικλέους ἢ Κίμωνος ἢ τινος ἑτέρου τῶν ἀγαθῶν ἀνδρῶν; si tratta invece di uno μνῆμα per l'etera Pizionice²⁷. Dicearco si scandalizza perché costei possa vantare un monumento tanto grande, che egli invece (suggerisce implicitamente) considererebbe accettabile per ἀγαθοὶ ἄνδρες di V secolo, tra cui Milziade. Dicearco, dunque, si distanzia dalla *vulgata* dell'oratoria di IV secolo che considera Milziade come uno tra gli esempi di sobrietà degli uomini politici del passato e ritiene giusto che lo stratego abbia avuto uno μνῆμα imponente²⁸: nel filosofo prevale l'esigenza di suscitare indignazione nei confronti delle esecrabili pretese di un'etera, piuttosto che quella di dare un'immagine di severa moderazione dei politici del passato²⁹.

²⁶ Per un inquadramento sull'annoso problema dei precedenti e delle possibili fonti della lista di 28, 2, si vedano Rhodes 1981, 23, 345-346, 482; e 2016, 253-254: lo studioso afferma che tale lista sintetizzava ciò che l'autore trovava in qualche opera precedente e che essa risulta non perfettamente armonizzata con il resto del testo. Da diversi studiosi la fonte è stata ipoteticamente identificata in Teopompo (es., Connor 1968, 73, 109; per una bibliografia più ampia, rimando a Tuci 2018, 236 n. 17), pur con i problemi sulla cronologia relativa tra i due autori; l'uso di Teopompo da parte di Aristotele è ipotizzato anche da Occhipinti 2011, 291-307; di una stretta relazione fra i due autori parla Loddo 2016, 184-188.

²⁷ Fr. 21 Wehrli = 81 Fortenbaugh-Schütrumpf, conservato da Ath. XIII 594e-f e tratto dall'opera *Sulla discesa nell'antro di Trifonio*.

²⁸ Sulla sobrietà di Milziade, es. Demosth. III 26 e XXIII 207 (cfr. *supra*, par. 2.1). Sullo μνῆμα di Milziade, Paus. I 32, 4.

²⁹ Solo a margine, ricordo il *Milziade* di Eschine di Sfetto, un dialogo composto dall'allievo di Socrate probabilmente fra il 390 e il 380 (Pentassuglio 2018, 205 e 62-63), il cui protagonista è però

2.3 Quanto agli storici, la perdita di Teopompo ed Eforo è particolarmente grave, perché essi avrebbero potuto fornire una rappresentazione interessante della figura di Milziade. Tra i frammenti di Teopompo non sono conservate menzioni del Filaide, ma lo storico di Chio doveva certamente averlo nominato almeno nell'*Epitome di Erodoto*; né si può escludere che il Filaide, sebbene cronologicamente alto, fosse menzionato anche nelle *Filippiche*, eventualmente nel noto *excursus* sui demagoghi del decimo libro, che alcuni, si diceva, hanno visto dietro all'elenco dei προστάται del capitolo 28 dell'*Athenaion politeia* aristotelica. Ferretto ha osservato che Teopompo sembra concordare con quanto Platone afferma nel *Gorgia*, dove tratteggia un fosco quadro della democrazia ateniese, la cui degenerazione sarebbe da ricondurre, come si è visto poco sopra, a Milziade, Temistocle, Cimone e Pericle; la studiosa, infatti, evidenzia una «profonda affinità logica» tra il Cimone del *Gorgia* e quello di Teopompo (*FGrHist/BNJ* 115 F 90)³⁰. E, mentre per Pericle disponiamo di menzioni troppo sporadiche per ricostruire in modo coerente un ritratto (F 91, 136, 387), sappiamo che una presentazione negativa il Chiota non la negava nemmeno a Temistocle (F 85-87). Inoltre, è assai rilevante che Teopompo ridimensionasse molto l'importanza della

difficilmente da identificare col vincitore di Maratona (così invece es. Krauss 1911, 99-101; si veda anche la bibliografia riportata in Pentassuglio 2018, 185 e 501). Infatti, se, come sembra, appartiene a quest'opera il fr. 118 Pentassuglio (esso, interamente dedicato a Milziade, è conservato da Stobeo II 31, 23 e da lui esplicitamente assegnato a Eschine Socratico, senza però indicazione dell'opera di provenienza), l'identificazione è automaticamente esclusa, dal momento che il frammento parla di un Μιλτιάδης ὁ Στρησαγόρου, mentre, com'è noto, il vincitore di Maratona è figlio di Cimone Coalemo. Il Milziade del dialogo potrebbe essere nipote figlio dello Stesagora fratello di Milziade, ma Erodoto afferma che questi morì ἄπαις (VI 38): dunque, bisognerebbe o ammettere un errore dello storico, che pare però meno probabile, o pensare a un altro Milziade, probabilmente comunque membro della medesima famiglia. Pentassuglio 2018, 185-186 conclude che il protagonista del dialogo doveva appartenere a un ramo collaterale della famiglia del vincitore di Maratona, essendone forse un nipote o un pronipote (del resto, nel breve fr. 116 egli appare accanto a Socrate, Agnone padre di Teramene ed Euripide: cfr. Pentassuglio 2018, 499-501 per un commento al testo). In ogni caso, questo parente omonimo è presentato in modo del tutto positivo (il frammento forse più significativo è il 118 Pentassuglio, sul quale si veda la convincente lettura ora proposta da Pentassuglio 2018, 184 e 203-204). Il dialogo sarebbe dunque una interessante testimonianza, risalente all'inizio del IV secolo, della riabilitazione della famiglia di Milziade, certamente avvenuta anche grazie ai buoni uffici di Cimone.

³⁰ Ferretto 1984, 36 (su F 90 si veda anche Morison 2014, *ad loc.*). Vi sono altri due frammenti che riguardano Cimone: F 88 non presenta una particolare connotazione; mentre il famoso F 89, relativo alla liberalità del figlio di Milziade, non deve avere una interpretazione positiva, come osservato da Morison 2014, *ad loc.*, con ampia bibliografia.

battaglia di Maratona (F 153)³¹. Per questi motivi, è lecito ipotizzare che se da una parte nell'*Epitome* lo storico doveva ereditare da Erodoto l'immagine non del tutto positiva di Milziade, dall'altra nelle *Filippiche* poteva avere alluso a lui o esplicitamente, o almeno implicitamente tramite il riferimento a Maratona, fornendo del Filaide una presentazione ostile³².

Ancor più interessante doveva essere il quadro che emergeva da Eforo, dal momento che nella sua opera storica egli aveva necessariamente fornito una narrazione continuativa delle imprese di Milziade. Diversamente dal caso di Teopompo, però, disponiamo almeno di un frammento in cui Eforo cita il Filaide³³: si tratta di un passo relativo all'impresa guidata da Milziade contro Paro dopo Maratona (*FGrHist/BNJ* 70 F 63), significativo perché fornisce qualche indizio sulla presentazione eforea del Filaide³⁴. L'infausta spedizione contro Paro è nota anche da Erodoto (VI 133-135), il quale presenta negativamente Milziade sotto almeno due aspetti: da un lato lo storico, parlando di Paro come unica meta della sua spedizione militare, dà di questa l'immagine di un completo insuccesso; e dall'altro, raccogliendo una tradizione locale paria, racconta che il Filaide avrebbe tentato di conquistare l'isola seguendo un suggerimento fornito da una sacerdotessa e considera la possibilità che, nel mettere in atto il piano consigliato, egli abbia persino rimosso oggetti sacri. Ne emerge un Milziade che non esita a conseguire il suo obiettivo sfruttando le delazioni di una traditrice, che è sospettato di aver compiuto azioni empie e che va incontro a un'impresa completamente fallimentare. Diverso è il quadro di Eforo³⁵, non solo perché egli fornisce una variante

³¹ Si vedano es.: Connor 1968, 78 sgg. (soprattutto 87-88); Flower 1994, 125, 160; Pownall 2004, 163-164; Morison 2014, *ad loc.*

³² A margine, va osservato che qualora l'elenco dei προστάται fornito da Aristot. *Ath. Pol.* 28 contenesse materiale di derivazione teopompea (cfr. *supra*, n. 26), teoricamente ci troveremmo di fronte a una contraddizione, considerando che il Milziade del catalogo non ha una presentazione negativa, sia perché precedente alla degenerazione post-periclea, sia perché esponente degli γνώριμοι e non del *demos*. Tuttavia, la derivazione da Teopompo della lista aristotelica dei demagoghi è tutt'altro che certa (e per di più presenta difficoltà cronologiche), né si può escludere che vi sia stata qualche rielaborazione di essa da parte di Aristotele; dunque, Aristot. *Ath. Pol.* 28 non può essere utilizzato come obiezione nei confronti di quanto sopra ipotizzato sulla presentazione teopompea di Milziade.

³³ Un'altra menzione si trova in *FGrHist/BNJ* 70 F 40, un breve testo che fornisce semplicemente il nome di una città del Chersoneso fondata da Milziade: il frammento, tuttavia, è in questa sede privo di interesse non solo perché non è del tutto chiaro a quale Milziade si riferisca, ma anche perché non fornisce alcuna caratterizzazione per l'individuo citato.

³⁴ Tuci 2004, 245-258 (con bibliografia precedente); Scott 2005, 630-647; Pericola 2008, 53-57; Sierra Martín 2013, 255-261; Surikov 2013, 57-58; Ferrario 2014, 98.

³⁵ Su F 63, oltre a quanto citato nella nota precedente, si vedano: Parker 2011, F 63; Parmegiani 2011, 311-318.

sulla vicenda, raccontando che un incendio scompaginò i piani di Milziade, ma soprattutto perché quest'ultimo ne esce sotto una luce completamente differente: in primo luogo, secondo Eforo, Paro non è l'unica meta della spedizione, la quale anzi avrebbe avuto successo nel saccheggio di alcune τῶν ἄλλων νήσων; inoltre, nello storico di Cuma, Milziade, lungi dall'apparire come un sacrilego o come un individuo che spera di conquistare un'isola grazie a un tradimento, è scaricato dalla responsabilità della sconfitta, dal momento che questa è presentata come conseguenza unicamente dell'inaffidabilità dei Pari, i quali, dopo aver garantito al Filaide la resa, cambiano idea. In questa sede interessa non ricostruire la versione più probabile dell'evento storico, bensì riflettere sulla presentazione che di Milziade viene fornita. È chiaro che quest'unico frammento non è sufficiente per poter ricostruire l'immagine di Milziade fornita da Eforo, però una distanza così marcata da Erodoto è significativa. La visione di Eforo potrebbe essere ricostruita leggendo il Milziade di Diodoro e forse in parte anche quello di Nepote, dal momento che il biografo su Paro segue fedelmente la versione di Eforo (*Milt.* 7, 1-3). Ma su questi due autori si tornerà in seguito. Qui basti osservare, pur con la necessaria cautela, che l'unico frammento significativo di Eforo suggerisce una certa riabilitazione di Milziade. Ciò comunque non stupirebbe da parte del discepolo di quell'Isocrate, che, come s'è visto, in un passo della *Pace* colloca Milziade tra i 'buoni politici' del passato. Sarebbe, se mai, da mettere in rilievo il fatto che, ove trovasse conferma l'ipotesi sopra formulata per Teopompo, i due storici tradizionalmente considerati allievi di Isocrate fornirebbero del Filaide un'immagine diversa e che la storiografia di IV secolo non restituirebbe un'immagine unitaria della figura di Milziade.

L'indagine condotta in questo paragrafo, che fornisce per la prima volta una rassegna sistematica e capillare delle testimonianze su Milziade risalenti al IV secolo, da un lato conferma il fatto che nelle fonti prevale una presentazione positiva di Milziade, conseguenza 'collaterale' del mito di Maratona e insieme di una certa immagine che si vuole fornire del passato glorioso di Atene e dei politici che ne furono artefici, ma dall'altro ha consentito riflessioni di un certo interesse, sia mostrando eccezioni a questo panorama elogiativo, sia permettendo di riflettere su tradizioni alternative, su casi di strumentalizzazione dell'uso della figura del Filaide, o di incoerenza nella sua presentazione. La rilettura del passato, seppure all'interno di un quadro che rimane prevalente, è dunque interessante in tutte le sue sfumature. E questo prevalente quadro encomiastico può trovare spiegazione non solo, come altri hanno già sostenuto, nell'efficace campagna propagandistica condotta in qualche modo da Cimone nel secolo precedente: questa da sola, infatti, non sarebbe stata sufficiente se il IV secolo non avesse portato con sé sia un certo distacco storico dagli eventi dell'inizio del secolo precedente, consentendo di

voltare pagina rispetto alle macchie del passato, sia soprattutto, nel contesto di un'Atene non più protagonista nello scenario internazionale, la necessità di riprendere anche quelle figure che erano state almeno in parte controverse allo scopo di 'costruire' l'immagine compatta di un passato glorioso. È soprattutto in questo orizzonte che, a mio parere, va interpretata la presentazione positiva di Milziade soprattutto nelle fonti oratorie.

3. La tradizione fra I sec. a.C. e I sec. d.C.

3.1 L'infelice condizione delle fonti di età ellenistica non consente di stabilire se Milziade abbia avuto un qualche tipo di notorietà, positiva o negativa, fra III e II secolo a. C., anche se è lecito dubitare che si sia sviluppata su di lui una tradizione di particolare rilievo in questi due secoli. La sua figura riemerge nel I sec. a.C. nelle fonti sia in lingua greca, che latina.

Iniziando dalla tradizione greca, il principale testimone di Milziade per il periodo considerato è naturalmente Diodoro, che ne parla nei libri X, XI e XII. Già questa prima considerazione mostra la precarietà della nostra conoscenza della presentazione diodorea di Milziade: infatti, stante il fatto che i libri XI e XII prendono avvio a partire dal 481, la trattazione specifica del padre di Cimone era contenuta in un libro che è pervenuto in condizione frammentaria. Nonostante ciò, è possibile proporre qualche considerazione.

I passi del X libro non permettono di dedurre con sicurezza se Diodoro intendesse presentare Milziade sotto una luce positiva o negativa: si parla delle sue imprese a Lemno, del discorso tenuto ai soldati alla vigilia della battaglia di Maratona, della morte in carcere e della dubbia paternità di Cimone³⁶. Non avendo frammenti sull'impresa di Paro, grande è il rammarico per il fatto che è impossibile condurre un confronto serrato con il Milziade di Eforo, che avrebbe consentito di valutare in che misura Diodoro fosse debitore verso lo storico cumano. Se, tuttavia, scendiamo ai due libri successivi, notiamo che Diodoro inseriva Milziade fra i più eccellenti strateghi del passato (in XI 82, 4 accanto a Temistocle e Cimone e in XII 1, 5 a Temistocle, Aristide, Cimone, Mironide «e molti altri»), fornendone dunque un'immagine positiva, compatibile sia con l'unica testimonianza eforea, sia con quanto è emerso dalle fonti oratorie di IV secolo. Questi

³⁶ Rispettivamente Diod. X 19, 6; 27, 3; 30, 1; 31, 1. Quest'ultimo passo testimonia l'esistenza di una tradizione secondo cui Cimone sarebbe stato figlio non di Milziade, bensì di uno Stesagora (probabilmente il fratello di Milziade): che ci fosse una tradizione alternativa non è impossibile, anche se la notizia in sé è certamente da respingere; in ogni caso, questa tradizione sembrerebbe avere un orientamento ostile nei confronti di Cimone e dei Filaidi. In alternativa, bisognerà ipotizzare una confusione da parte dell'escrittore di Diodoro.

dati suggeriscono di ipotizzare che lo storico siceliota, inserendosi nel filone di matrice eforea e quindi retorica, fornisse una presentazione positiva di Milziade, anche se non si può escludere che una stratificazione di fonti complicasse il quadro, rendendolo meno omogeneo e coerente³⁷.

Le testimonianze che si aggiungono a Diodoro per il periodo considerato sono poche, ma un paio di esse presentano un qualche interesse³⁸. Restando nel I sec. a.C., abbiamo un accenno di Dionigi di Alicarnasso, in cui Milziade è ricordato accanto ad Aristide: il passo torna sul *topos* della moderazione dei grandi del passato, in coerenza con una presentazione che evidentemente l'autore eredita dai suoi studi di retorica³⁹. Scendendo poi cronologicamente, Filone di Alessandria attesta che, nell'imminenza dell'arrivo dei Persiani, Milziade mostrò ai concittadini un combattimento di galli, ritenendo che questo spettacolo sarebbe stato per loro una esortazione più efficace di qualsiasi discorso: sulla notizia, isolata nel panorama delle fonti e perciò interessante, si tornerà in seguito⁴⁰.

3.2 Di maggior entità è invece la tradizione in lingua latina, a partire dai testimoni appartenenti al pieno I sec. a.C.: Cornelio Nepote e Cicerone⁴¹. L'autore del *De viris illustribus* dedica la prima delle sue biografie proprio a Milziade⁴². Questa può essere approssimativamente suddivisa in tre sezioni: la prima, dedicata alle imprese del protagonista nel Chersoneso⁴³, a Lemno e in Asia (capp. 1-

³⁷ È quest'ultimo il caso, es., del Pisistrato di Diodoro, la cui presentazione non è affatto coerente: si veda Tuci 2005, 53-70.

³⁸ In aggiunta, ricordo che Strabone, nella porzione del IX libro dedicata all'Attica, si limita a ricordare che a Maratona Milziade sbaragliò le forze persiane guidate da Dati (IX 1, 22). Rimanendo in ambito geografico, segnalo che cursori accenni a un Milziade si trovano anche nell'*Ad Nicomedem regem* dello Pseudo-Scimno, di difficile datazione: alla l. 702 Müller si parla della conquista del Chersoneso da parte di Milziade e alla l. 712 Müller del fatto che egli fondò alcune città; tuttavia, sembra che la notizia vada riferita a Milziade III, figlio di Cipselo.

³⁹ Dion. Halic. *De Demosth. dict.* 21; cfr. anche *Ant. Rom.* VII 3, 1, in cui è semplicemente menzionato un arcontato di Milziade (Develin 1989, 47).

⁴⁰ Philo Iud. *Quod omnis probus liber sit* 132. Cfr. anche *infra*, par. 4.1.

⁴¹ Si aggiunga a margine il caso dell'opera storica di Pompeo Trogo, nota attraverso l'*Epitome* di Giustino. Questa, nella sua stringatezza, si limita a informare che a Maratona Milziade *dux belli erat et auctor non expectandi auxilii* (II 9, 10), con una chiara eco dell'episodio erodoteo del dibattito fra gli strateghi alla vigilia della battaglia (Her. VI 109-110). Specificamente su Milziade non s'aggiunge altro, ma il tono con cui è presentata la battaglia di Maratona è convenzionalmente elogiativo.

⁴² In generale, sul Milziade di Nepote: Vanotti 1991, 29 e 31; Stem 2012, 151-152 e 234-236 (secondo cui Nepote presenterebbe Milziade come una figura 'esemplare'); Koulakiotis 2013, 157-166; Prandi 2013, 68-70.

⁴³ Sulla probabile confusione del Milziade di Maratona con Milziade figlio di Cipselo, si vedano es.: Stem 2012, 33, 34, 44; Koulakiotis 2013, 159 (il quale non esclude che la confusione sia deliberata); Solaro 2013, 134-136. Su Milziade figlio di Cipselo si veda anche Surikov 2013, 48 sgg.

3); la seconda, a Maratona (capp. 4-5); l'ultima, agli onori tributati al vincitore, all'impresa di Paro, al processo e alla morte (capp. 6-8)⁴⁴. Non essendo possibile in questa sede proporre un'analisi serrata dell'intera Vita, mi limiterò a osservare che il tono impiegato dal biografo è generalmente elogiativo. Così nella prima sezione: infatti, nelle prime righe del testo si dice che egli eccelleva *et antiquitate generis, et gloria maiorum, et sua modestia* (1, 1); poi in occasione dell'impresa di Lemno si esalta la sua *prudencia* e la sua capacità di decidere *summa aequitate* (2, 2) e si dice che egli tra la gente locale si era procurato grande fama non più *imperio quam iustitia* (2, 3); e a proposito degli eventi relativi al ponte sul fiume Istro, Nepote conclude che la gestione della vicenda da parte di Milziade *magno-pere est laudanda, cum amicior omnium libertati quam suae fuerit dominationi* (3, 6). Encomiastici sono anche i toni della seconda sezione, relativa a Maratona: ad esempio, Nepote elogia l'*auctoritas* dello stratego (5, 2) e afferma che nessuna battaglia «fino ad oggi» (*adhuc*⁴⁵) è mai stata più gloriosa di quella di Maratona, data la sproporzione numerica tra i due eserciti (5, 5). Ma è la terza sezione quella più interessante perché nell'ultimo capitolo Nepote, prendendo spunto dalle accuse formulate contro Milziade, fornisce un giudizio più articolato sull'esperienza politica dell'Ateniense. Il biografo osserva che egli *non videbatur posse esse privatus, praesertim cum consuetudine ad imperii cupiditatem trahi videbatur* (8, 2); che *tyrannus fuerat appellatus, sed iustus*, dal momento che *non erat [...] vi consecutus* (scil. *tyrannidem*), *sed suorum voluntate, eamque potestatem bonitate retinebat* (8, 3); ancora, Milziade era caratterizzato da *summa humanitas, mira communitas, magna auctoritas e laus rei militaris maxima* (8, 4). Il giudizio di Nepote rimane dunque fondamentalmente elogiativo, ma, aggiungerei, non nasconde alcune ombre. Da un lato, il biografo non si esime dal denunciare una certa propensione tirannica di Milziade, considerata come conseguenza della sua *consuetudo ad imperii cupiditatem* (8, 2). Dall'altro, Nepote non occulta il processo subito dal Filaide dopo Maratona, sebbene non escluda l'eventualità che l'imputato fosse innocente (8, 4): egli riporta ben due capi d'accusa ufficiali (tradimento e corruzione: 7, 5), anche se, in realtà, ne individua la causa ultima soprattutto nel timore e nel sospetto degli Ateniesi verso una figura potenzialmente pericolosa (8, 1 sgg.).

⁴⁴ Nepote inserisce altri due accenni a Milziade in Vite diverse da quella a lui dedicata, accennando in entrambi i casi alla condanna di Milziade: in quella di Temistocle (8, 1), a proposito della simile fine ingloriosa dei due condottieri, e in quella di Cimone (1, 1-4), relativamente all'incarcerazione di quest'ultimo dopo la morte del padre *in vinculis publicis*.

⁴⁵ Ci si può domandare se questo avverbio si riferisca ai tempi di Nepote o a quelli della fonte che il biografo stava impiegando (Eforo?). Koulakiotis 2013, 161-162 suggerisce che la valutazione sia di Nepote stesso. Sulle fonti delle vite di Nepote si veda Bradley 1991, il quale tuttavia, avendo scelto di lavorare solo su «selected lives» come denunciato dal sottotitolo del volume, non dedica una sezione specificamente alla vita di Milziade.

Dunque, il biografo fornisce un giudizio articolato, non privo di acutezza, che sicuramente è debitore della riabilitazione di Milziade condotta a partire dal IV secolo, ma che tenta di mantenere un certo equilibrio evitando di scadere in un vero e proprio 'santino'. Resta comunque da sottolineare che quella di Nepote è l'unica vita di Milziade che ci sia giunta e che è anche una tra le più lunghe del *De viris illustribus*, elementi che già in sé sono sufficienti per catalizzare l'attenzione su un testo tanto rilevante.

All'incirca coevo di Nepote è Cicerone, il quale menziona Milziade in quattro passi provenienti da un'orazione (la *Pro Sestio*), un'opera politica (il *De republica*) e due opere filosofiche (il *De finibus* e le *Tusculanae*), produzione tutta risalente agli anni Cinquanta e Quaranta del I secolo. La presentazione dell'Ateniese è completamente positiva, priva di quelle ombre che si sono individuate nella Vita di Nepote.

Innanzitutto, dell'esperienza biografica e politica di Milziade Cicerone richiama soprattutto due aspetti. Da un lato, il *topos* della grandezza delle imprese compiute dal generale, che ha speso tutta la sua vita *in laboribus gloriosis*⁴⁶ e che, con un'immagine che riscuoterà un certo successo, avrebbe poi tormentato le notti insonni di Temistocle, preoccupato di non riuscire a eguagliare i trofei del suo predecessore nella lotta contro il Persiano⁴⁷. Dall'altro, l'ingiusta condanna subita da quel Milziade *qui illam civitatem paulo ante servarat*⁴⁸ e che, non ancora guarito dalle ferite inflitte dai nemici, perse la vita *ex hostium telis servata in civium vinclis*⁴⁹. La presentazione di Milziade è smaccatamente elogiativa e priva di qualsiasi riserva, persino, come si vedrà, nei due passi in cui si parla della sua incarcerazione.

In secondo luogo, va osservato che Milziade non è mai citato singolarmente, ma sempre insieme ad altri politici ateniesi (Solone, Temistocle e Aristide) e non (Licurgo, Epaminonda)⁵⁰. Questo aspetto avvicina Cicerone alla tradizione oratoria di IV secolo (che del resto l'Arpinate conosceva bene, sia per i suoi studi di retorica a Roma, sia per il suo soggiorno ateniese), nella quale pure, come s'è visto, Milziade non compare pressoché mai isolato. Tuttavia, relativamente al

⁴⁶ Cic. *De fin.* II 21, 67. Più in generale, sulle menzioni di Maratona in Cicerone: Montecalvo 2013, 122.

⁴⁷ Cic. *Tusc.* IV 19, 44. Il *topos* si ritroverà poi in Valerio Massimo (cfr. *infra* e n. 65) e successivamente a più riprese nel *corpus* plutarco, tanto nelle *Vite* (*Theo.* 6, 9; *Them.* 3, 4), quanto nei *Moralia* (84c; 92c; 184f-185a; 800b).

⁴⁸ Cic. *Pro Sest.* 67, 141. Cfr. Kaster 2006, 384-386 e Montecalvo 2013, 108-109.

⁴⁹ Cic. *De Rep.* I 3, 5.

⁵⁰ Nella coppia di passi relativi alla gloria delle sue imprese, Milziade è menzionato rispettivamente accanto a Licurgo, Solone, Temistocle ed Epaminonda nel primo caso e accanto al solo Temistocle nel secondo (cfr. n. 46-47); nell'altra coppia, relativa alla condanna, insieme a Temistocle e Aristide nel primo caso e al solo Temistocle nel secondo (cfr. n. 48-49).

processo, Cicerone sceglie una strada diversa per ‘giustificare’ il Filaide, rispetto a quella adottata dall’unica fonte oratoria che ricorda la sua condanna: infatti, se Demostene discolpa Milziade tramite l’invenzione di una falsa notizia secondo cui egli avrebbe interamente saldato il suo debito nei confronti dello Stato e sarebbe poi tornato a parlare al popolo⁵¹, Cicerone, invece, per riabilitare il Filaide sceglie non già di alterare il fatto storico, bensì di addossare la colpa della condanna agli Ateniesi.

Merita menzione, a questo punto, un interessante contributo di Koulakiotis⁵² sul tema della memoria di Maratona e di Milziade nelle fonti romane tardo repubblicane. Lo studioso mette in luce l’attualità di talune tematiche greche nella Roma degli anni Cinquanta, Quaranta e Trenta del I secolo: da un lato, le guerre persiane potevano richiamare lo scontro con i Parti e le tendenze personalistiche e tiranniche di Milziade riecheggiare le problematiche delle guerre civili; dall’altro Cicerone poteva identificare la propria esperienza dell’esilio in analoghe esperienze di politici greci che, pur avendo beneficiato la propria comunità cittadina, furono cacciati, come Temistocle e Aristide, o comunque furono oggetto dell’ingratitudine dei concittadini, come Milziade⁵³. È dunque evidente che Nepote e Cicerone riprendono e sottolineano alcuni aspetti della figura di Milziade che sono particolarmente significativi e politicamente sensibili per il loro contesto storico e/o per la propria esperienza personale. Tuttavia, non mi sembra del tutto convincente l’idea di Koulakiotis, secondo cui nella presentazione di Milziade Nepote e Cicerone condividono un “common pattern”⁵⁴: come ho tentato di illustrare, a me pare che a una presentazione almeno in parte chiaroscurale da parte di Nepote ne corrisponda invece una del tutto favorevole da parte di Cicerone. È comunque interessante che nel contesto storico di Nepote e di Cicerone la figura di Milziade abbia conosciuto una rinnovata attualità: questa fase cronologica ha indubbiamente giocato un ruolo importante nella riproposizione dell’immagine del Filaide all’attenzione dei contemporanei ed è da considerarsi la necessaria premessa dalla quale si svilupperà quell’ulteriore interesse per il Filaide che caratterizza l’età della seconda sofistica e di Plutarco.

Tra gli autori della primissima età imperiale, il ricordo di Milziade si trova in Seneca il Vecchio e Valerio Massimo, che complessivamente testimoniano un

⁵¹ Demosth. XXVI 6 (non considero in questa sede [Aeschin.] *Ep.* 3, 2, in cui la pena pecuniaria comminata a Milziade viene minimizzata, sia in quanto il passo è pseudoeschineo, sia in quanto esso a rigore appartiene al genere epistolare, anziché a quello oratorio).

⁵² Koulakiotis 2013, 151-166.

⁵³ L’approssimazione è dello stesso Cicerone che, come si è detto, in *Pro Sest.* 67, 141 accosta l’infelice sorte di Milziade a quella di Temistocle e Aristide e in *De Rep.* I 3, 5 soltanto a quella di Temistocle.

⁵⁴ Koulakiotis 2013, 153; cfr. 157.

interesse di tipo moralistico-retorico per la figura del Filaide: il biografo lo menziona nella sua raccolta di *exempla* e il retore in una delle sue *Controversiae*. Come è stato sottolineato⁵⁵, alcuni aspetti della vita di Milziade (e del figlio Cimone) si prestavano in modo particolare a un uso interno alle scuole di declamazione, i cui maestri li inclusero tra gli *argumenta ex historia petita*. Quanto a Seneca il Vecchio, la controversia I 9, intitolata *Cimon ingratus Calliae*, parte proprio dall'episodio della morte di Milziade: Cimone, spirato il padre in carcere, prese il suo posto in prigione finché un non meglio identificato Callia, *sordide natus*, gli pagò la multa ancora da estinguere e gli offrì in moglie la figlia; successivamente, quest'ultima, avendo commesso adulterio, fu, nonostante le preghiere di Callia, uccisa da Cimone; di qui il dibattito sull'ingratitude di Cimone. Come è evidente, la figura di Milziade nella *controversia* è del tutto secondaria: del Nostro si dice soltanto che fu *peculatus damnatus* e che *in carcere alligatus decessit*. A Seneca il Vecchio, ovviamente, non interessa affatto ricostruire una vicenda storica, né fornirne una versione particolare anziché un'altra, bensì solo affrontare una tematica che si presta a un contraddittorio. Il *Cimon ingratus Calliae*, dunque, testimonia un particolare tipo di attualità della figura di Milziade (o meglio, in questo caso, di Cimone), un'attualità che non ha nulla a che vedere con quella che si riscontra, per esempio, in Cicerone: non si tratta di una rilettura o di un'attualizzazione politica delle vicende filaidi, bensì solo dello sfruttamento moralistico di un episodio (in cui Milziade è del tutto marginale) che potrebbe appartenere a qualsiasi contesto storico e cronologico. Né è impossibile tracciare un'ipotetica genesi di questa versione senecana, dal momento che essa ricorda notizie che si ritrovano nella triade Eforo-Nepote-Diodoro: un frammento di Eforo⁵⁶ afferma che Cimone riuscì a uscire dal carcere dopo aver pagato una multa di cinquanta talenti; Nepote, nella vita di Cimone⁵⁷, ricorda che costui riuscì a uscire dal carcere grazie a *Callias quidam, non tam generosus quam pecuniosus* (ma in questa versione non è Cimone a sposare la figlia di Callia, bensì è Callia a sposare la sorella di Cimone); e nei lacerti del decimo di Diodoro⁵⁸ si legge che un Callia figlio di Cimone e Isodice⁵⁹ dovette pagare una multa di cinquanta talenti per evitare che il padre fosse punito per aver sposato la sorella Elpinice. Queste fonti

⁵⁵ Brescia 2013, 51-91; 57-75 specificamente su Milziade (Cimone ed Elpinice) in Nepote e Seneca il Vecchio.

⁵⁶ *FGrHist/BNJ* 70 F 64, su cui Parker 2011.

⁵⁷ *Nep. Cim.* 1.

⁵⁸ *Diod. X* 31, 1 (*schol. in Aristid. Or.* 45, 515, 22).

⁵⁹ Su questo Callia, si vedano es. Vanotti 2015, 31-33 e Zaccarini 2017, 34.

presentano numerose e talora radicali varianti⁶⁰, ma sono accomunate da alcune innegabili analogie; per questi motivi, è possibile che la matrice remota della notizia di Seneca il Vecchio sia eforea⁶¹.

Valerio Massimo ricorda Milziade tra gli *exempla* stranieri sotto tre rubriche della sua raccolta. Nella prima (*De ingratis*)⁶² torna il tema dell'ingratitude, ma in questo caso non quella di Cimone nei confronti del suo liberatore, bensì degli Ateniesi nei confronti del loro salvatore Milziade: fra i numerosi esempi di ingratitude del popolo ateniese (nei confronti di Teseo, Cimone, Temistocle, Solone, Aristide e Focione), compare infatti anche quello di Milziade, il quale, dopo aver sgominato trecentomila Persiani a Maratona, fu costretto a morire in carcere; Cimone sarebbe poi entrato in carcere al posto del padre allo scopo di riscattarne il corpo e dare ad esso sepoltura (anziché, come nelle altre fonti fin qui considerate, per aver ereditato la pena del padre non ancora scontata). Si può forse ipotizzare che un filone della tradizione vicino alla letteratura degli *exempla* e delle scuole di retorica collegasse, in modi e con protagonisti differenti, la famiglia dei Filaidi al tema dell'ingratitude; in ogni caso, in questo filone la figura di Milziade ne esce o non compromessa (come in Seneca il Vecchio), o addirittura nobilitata (come in Valerio Massimo). Sebbene non ricordato per nome, Milziade torna anche nella rubrica *De pietate erga parentes et fratres et patriam*⁶³: l'episodio è il medesimo, ma è meno sviluppato; qui l'accento è tutto su Cimone, che si offre in carcere al posto del padre per poterne seppellire il corpo, *exemplum* perfetto di *pietas* filiale⁶⁴. Infine, nella rubrica *De cupiditate gloriae*⁶⁵, si ritrova il tema (già ciceroniano⁶⁶) di Temistocle insonne al pensiero dei *tropaea Miltiadis*: anche in questo caso, l'accento non è su Milziade ma sul personaggio a cui egli è accostato. Complessivamente, anche Valerio Massimo, non molto diversamente da Seneca il Vecchio, presenta un Milziade ridotto a pretesto per una riflessione che prende spunto da episodi (più o meno autentici) della sua biografia, ma che interessano non già in sé, bensì per la loro valenza morale: i due autori risentono chiaramente di una tradizione connessa con le scuole di retorica che trasformava personaggi

⁶⁰ La versione più vicina a Seneca il Vecchio è quella di Nepote, ma si comprende facilmente il motivo per cui il retore presenti diversamente la vicenda del matrimonio, dal momento che la versione di Nepote non consentiva di affrontare il tema dell'ingratitude.

⁶¹ Cfr. anche Brescia 2013, 59.

⁶² Val. Max. V 3, ext. 3.

⁶³ Val. Max. V 4, ext. 2.

⁶⁴ È possibile che per coerenza con questo *exemplum*, dove la scelta di entrare in carcere per riscattare il corpo del padre è la premessa indispensabile per ricadere nella categoria dei *pii erga parentes*, Valerio Massimo abbia adottato la medesima versione anche nel passo della sezione *De ingratis*, dove invece il motivo per cui Cimone si trovò in prigione è del tutto secondario.

⁶⁵ Val. Max. VIII 14, ext. 1.

⁶⁶ Cic. *Tusc.* IV 19, 44; cfr. *supra*, n. 47.

ed episodi della storia antica in una galleria di *exempla* proposti alla riflessione del lettore romano.

Un breve accenno finale è richiesto da due autori di pieno I secolo d.C., Plinio il Vecchio e Frontino: il primo, nella sezione del libro XXXV dedicata all'arte, ricorda il dipinto della battaglia di Maratona realizzato da Paneno, fratello di Fidia, che raffigurava Milziade, Callimaco e Cinegiro⁶⁷; il secondo menziona l'espedito con cui Milziade, obbligando i soldati che avevano vinto a Maratona a tornare rapidamente ad Atene, ingannò i Persiani i quali, giunti presso la città e viste le mura difese dai soldati, credettero che gli Ateniesi avessero a disposizione una seconda armata e quindi ripartirono impauriti alla volta dell'Asia⁶⁸. In entrambi i casi, Milziade è ricordato solo in relazione alla giornata di Maratona e solo allo scopo di fornire semplici informazioni, prive di particolari riletture o coloriture, coerenti con gli interessi del contesto a cui appartengono: Plinio la inserisce per sottolineare la proprietà nell'uso dei colori e il livello di perfezione dell'arte di Paneno, mentre Frontino per informare il lettore di un efficace espediente tattico.

In conclusione, la tradizione latina del periodo considerato è decisamente interessante: essa è complessivamente favorevole a Milziade, ma presenta caratteristiche differenti a seconda delle fasi storiche a cui appartiene. Non sorprende, infatti, che il Milziade di Nepote e di Cicerone sia più 'politico' e più legato all'attualità del periodo delle guerre civili, mentre quello di età imperiale sia connotato da un approccio ora più moralistico-retorico (che riduce Milziade a comprimario di un episodio oggetto di discussione o a *exemplum* di ingratitudine subita), ora più convenzionale (che lo limita ai panni dello stratego vittorioso a Maratona). Se la biografia di Nepote rivela ovviamente un interesse specificamente mirato sul Filaide, in Seneca il Vecchio e in due delle rubriche di Valerio Massimo, e ancor più in Plinio e Frontino, egli sta solo sullo sfondo, senza essere l'effettivo oggetto dell'interesse dell'autore: la curiosità per il Filaide nel I sec. d.C. sembra dunque essere in calo, forse anche perché l'attualità di un vero e proprio conflitto partico, assimilabile a quello persiano, si sarebbe riaccesa solo all'epoca di Traiano.

4. Alcune notizie insolite su Milziade nella tradizione fra IV sec. a.C. e I d.C.

Prima di concludere questo lavoro, si fornirà una breve antologia di quelle notizie sulla vita di Milziade che provengono dalle fonti appartenenti al periodo considerato e che sono o del tutto isolate, o comunque insolite e curiose rispetto al resto della tradizione. Naturalmente, nella discussione di queste notizie ci si

⁶⁷ Plin. *NH* XXXV 34, 57. Sulla questione anche Aesch. III 186 e Nep. *Milt.* VI 3; cfr. anche *infra*, par. 4.2.

⁶⁸ Front. *Strat.* II 9, 8.

domanderà se esse possano avere un qualche fondamento storico, ma questo non sarà l'obiettivo primario dell'indagine, non solo perché la risposta a tale domanda dovrà essere il più delle volte negativa, ma anche perché alcune di queste notizie richiederebbero un approfondimento monografico. Piuttosto, l'analisi, concentrando l'attenzione più sul Filaide che sulla notizia in sé, potrà essere utile per riflettere sull'immagine di Milziade che le varie fonti volevano veicolare tramite queste informazioni. Si procederà distinguendo le notizie in tre categorie: quelle connesse con la battaglia di Maratona, quelle relative alla breve fase successiva della vita del Filaide e quelle estranee ai primi due ambiti.

4.1 Sul contesto maratono nelle fonti considerate si possono individuare tre notizie di particolare curiosità. In primo luogo, il ben noto "decreto di Milziade": la tradizione su di esso compare dopo la metà del IV secolo, in un'orazione di Demostene e nella *Retorica* di Aristotele⁶⁹, e si ritrova poi successivamente in Plutarco ed Elio Aristide⁷⁰. In particolare, è Aristotele che ne ricorda il contenuto, con la formula δεῖν ἐξίέναι: si tratterebbe, pertanto, di un decreto relativo alla mobilitazione. Esso, quindi, sembra legato non già al famoso dibattito tra gli strateghi avvenuto sul campo di Maratona prima della battaglia e conservato da Erodoto (VI 109-110)⁷¹, bensì a una riunione assembleare tenutasi ad Atene che ci è nota dalla Vita di Nepote (*Milt.* 4, 4-5). Quanto all'attendibilità storica del decreto, mi sembra che si debbano distinguere due diversi problemi: che ci sia stata una deliberazione assembleare e che, qualora vi fosse stata, il proponente del decreto sia effettivamente stato Milziade. Circa la prima questione, il fatto che Plutarco ricordi il nome della tribù pritanica al momento dell'approvazione dello ψήφισμα (Αἰαντίδος φυλῆς πρυτανεύσεως) potrebbe essere interpretato tanto come spia del fatto che la sua fonte aveva un'informazione precisa e dunque come indizio a favore dell'attendibilità del decreto, quanto come frutto di una invenzione tardiva e forse anacronistica finalizzata ad attribuire veridicità alla notizia; dunque, il dato plutarco non sembra essere dirimente. In realtà, che vi sia stata una discussione in assemblea e che questa si sia conclusa con un decreto mi pare che sia del tutto probabile⁷². Dunque, alla prima domanda mi sembra si possa dare una risposta positiva; e, del resto, anche qualora si preferisca sostenere che il resoconto

⁶⁹ Aristot. *Rhet.* 1411a11; Demosth. XIX 303.

⁷⁰ Plutarco ne parla nei *Moralia* (628e) ed Elio Aristide nell'orazione *In difesa dei quattro* (XLVI 163, 19 e 164, 5 p. 219 Dindorf).

⁷¹ Scott 2005, 378-386; Krentz 2010, 137-139; Billows 2013, 159-161; Fink 2014, 144 sgg.

⁷² Così anche Scott 2005, 604: la decisione «does imply a vote in the assembly». Se si volesse obiettare che all'inizio del V secolo la democrazia ateniese non era ancora tanto matura da prevedere la necessità di un decreto vero e proprio, si ricordi che il primo decreto catalogato in *IG I³* risale al 510-500 a.C. e inizia con ἔδοχεν τοῖς δέμοις (*IG I³* 1, l. 1).

dell'assemblea fornito da Nepote sia inattendibile, ciò non mette in discussione il fatto che l'assemblea ateniese si sia effettivamente riunita a discutere di come affrontare l'invasione persiana. Quanto invece alla seconda questione, l'idea che la proposta di ἐξίέναι fosse stata presentata proprio da Milziade ha il sapore di una invenzione costruita retrospettivamente a partire dal dibattito che lo vide protagonista in seno al collegio degli strateghi. Né va dimenticato che l'Aristotele che menziona il decreto non è quello solitamente documentato dell'*Athenaion politeia*, bensì quello, avente tutt'altri interessi, della *Retorica*⁷³. E soprattutto che Demostene, il quale sembra essere la fonte più antica sul decreto milziadeo, lo ricorda accanto all'ancor più noto decreto di Temistocle⁷⁴: è possibile che la tradizione oratoria abbia voluto attribuire parallelamente ai due strateghi la paternità di altrettante decisioni considerate fondamentali per la successiva vittoria contro le truppe rispettivamente di Dario e di Serse. In ogni caso, a prescindere dal problema della storicità del fatto che Milziade abbia proposto un decreto sulla mobilitazione⁷⁵, è evidente che questa notizia testimonia la volontà di vincolare strettamente il Filaide alla battaglia di Maratona e di creare la doppia equazione che lega i due strateghi ateniesi ai rispettivi successi militari antipersiani: l'immagine di Milziade che ne emerge è quella di colui che, con lungimiranza politica non meno che con competenza militare, ha fermato l'invasione dell'esercito di Dario.

Ad un contesto cronologico simile rimanda anche la notizia di Filone di Alessandria, secondo cui, nell'imminenza dell'arrivo dei Persiani, Milziade, durante le Panatenee, mostrò ai concittadini un combattimento di galli, allo scopo di incoraggiarli, ancor più efficacemente che con un discorso, alla lotta contro i nemici⁷⁶. La fonte base della notizia è sconosciuta, ma è chiaro il suo sapore aneddotico; del resto, dopo Filone, Eliano attribuirà la medesima strategia a Temistocle, nell'imminenza della seconda guerra persiana, aggiungendo che da quel momento si diede avvio alla consuetudine dei combattimenti di galli tenuti ogni

⁷³ A ciò si aggiunga il fatto che la menzione del decreto di Milziade è del tutto strumentale: esso sarebbe stato evocato dallo stratego Carete per invitare i concittadini a combattere contro l'Eubea.

⁷⁴ Per un sintetico *status quaestionis* sul problema, a partire dal noto falso epigrafico (Meiggs-Lewis 1969, 48-52, nr. 23), si veda Bearzot 2017, 250-255.

⁷⁵ Non è il caso di proporre qui una bibliografia completa sul problema. Mi limito a ricordare contro l'autenticità di un decreto milziadeo: Habicht 1961, 1-35 (soprattutto 17, 20); Vanotti 1991, 16 e n. 3; Hamel 1998, 164-167 (con ampia bibliografia). E a suo favore, con maggiore o minore cautela: Garzetti 1953, 18-21; Hammond 1968, 33-34; Fink 2014, 135. Con estrema cautela si esprimono es.: Coppola 2003, 292; Efstathiou 2013, 185-186, 196; Rhodes 2013, 4. Cfr. anche le sintesi di Calabi Limentani 1967, 282-286; Scott 2005, 603-605; Krentz 2010, 102-103; Proietti 2015, 69-70 e n. 50. Sul problema, anche Nouhaud 1982, 170-171 e Surikov 2013, 57.

⁷⁶ Philo Iud. *Quod omnis probus liber sit* 132. Cfr. anche *supra*, par. 3.1.

anno in teatro a spese dello Stato⁷⁷. Tuttavia, è probabile che né a Filone, né ad Eliano vada assegnata la paternità della notizia del combattimento con i galli e che anzi essi si siano limitati a raccogliere ed eventualmente a rielaborare una tradizione preesistente, per noi scomparsa: stando così le cose, non è dato sapere quale delle due notizie sia nata prima; in altre parole, non è possibile accertare quale delle due abbia costituito l'archetipo su cui l'altra fu poi modellata. Né si può escludere che anche la notizia 'originaria' sia in ogni caso da considerarsi inattendibile. Se quindi l'episodio relativo a Milziade ha una credibilità molto bassa⁷⁸, esso comunque testimonia ancora una volta l'intenzione di legare strettamente il Filaiide alla vittoria di Maratona, assegnando a lui il merito di aver indotto gli Ateniesi a combattere. Questa presentazione di Milziade torna dunque con insistenza in fonti appartenenti a contesti cronologici diversi, essendo attestata tanto dal decreto sul δέιν ἐξιέναι noto a partire dal IV secolo, quanto dalla notizia sul combattimento tra galli che noi troviamo in una fonte più tarda di quattro secoli.

Un terzo episodio che merita di essere ricordato si trova in Diodoro (X 27⁷⁹). Prima dello scoppio della guerra, ad Atene giunsero alcuni inviati persiani che riferirono le parole di Dati: costui chiedeva agli Ateniesi di restituirgli il controllo sulla città, dal momento che il suo antenato Medo era stato signore degli Ateniesi e solo successivamente, scacciato da costoro, egli era giunto in Asia, dove aveva fondato la Media. A questa pretesa, Milziade rispose, in contrasto con l'opinione dei «dieci strateghi», che la richiesta di Dati giustificava piuttosto il dominio degli Ateniesi sull'impero dei Persiani, anziché il contrario, dal momento che era stato un Ἀθηναῖος ἀνὴρ a fondare il regno dei Medi. La presentazione di Medo come figlio di Medea e del re ateniese Egeo è nota da più fonti⁸⁰, ma è assente in Erodoto ed Ellanico⁸¹, tanto che c'è chi sostiene che questa tradizione sia nata successivamente, quando, ai tempi della pace di Callia, si voleva creare un legame fra Atene e la Persia⁸²: in questo caso, la notizia fornita da Diodoro sarebbe anacronistica e quindi infondata⁸³. Sebbene non sia forse necessario pensare a un anacronismo, dal momento che la presentazione di Medo, figlio di Medea, come antenato eponimo dei Medi sembra comparire già in Ecateo⁸⁴, rimane comunque l'impressione di una notizia di stampo fortemente aneddotico: infatti, in primo luogo, il dettaglio

⁷⁷ Ael. *V.H.* II 28. Cfr. Prandi 2005, 94; 151; 175 n. 735.

⁷⁸ Fowler 1989, 258 (che ritiene inattendibile l'episodio tanto per Milziade, quanto per Temistocle). Su tale notizia, cfr. anche Csapo 1993, 10-11.

⁷⁹ Fr. 58 p. 210 Chohen-Skalli.

⁸⁰ Eur. *Med.* 663 sgg.; Apollod. I 147; Paus. II 3, 8; Justin. II 6, 14; XLII 3, 6.

⁸¹ Si vedano es. Her. VII 62, 1; *FGrHist* 4 (Hellan.) F 132.

⁸² Si veda Scott 2005, 606-607.

⁸³ Scott 2005, 607.

⁸⁴ *FGrHist* 1 (Hecat.) F 286; così Pownall 2016, commento a *BNJ* 4 F 132.

relativo al contrasto con gli strateghi potrebbe essere stato modellato sulla base dell'episodio che ebbe luogo sul campo di Maratona, dove gli strateghi si divisero sulla strategia da adottare (Her. VI 109-110)⁸⁵; e, inoltre, il protagonista di questo episodio sembra un Milziade fortemente 'temistocleo, abile e astuto nel giocare con le parole, capace di rovesciare con scaltrezza il ragionamento della controparte (del resto, un Milziade temistocleo comparirà, dopo Diodoro, anche in Frontino⁸⁶). La fonte di Diodoro (che è stata ipoteticamente identificata in Eforo⁸⁷) potrebbe aver costruito questo episodio sulla base di altro materiale connesso con le guerre persiane allo scopo di esaltare Milziade come unico stratego che si oppose alle richieste di Dati e che anzi giunse a legittimare un'eventuale conquista dell'Asia.

4.2 Quanto alle vicende successive alla battaglia di Maratona, si possono distinguere le notizie relative agli onori che sarebbero stati tributati al vincitore dello scontro e quelle sul suo processo.

Eschine informa che gli Ateniesi si opposero alla richiesta di Milziade di vedere il proprio nome dipinto nell'affresco che raffigurava la battaglia di Maratona nella *Stoa poikile*, ma gli concessero di farsi raffigurare in primo piano, nell'atto di incoraggiare i soldati (III 186). Di questo dipinto abbiamo diversi accenni nelle fonti che sembrano confermare la posizione di particolare preminenza di Milziade⁸⁸. Sebbene non manchi chi abbia considerato attendibile la notizia della richiesta di Milziade all'assemblea⁸⁹, si è per lo più dubitato della sua storicità: da un lato, perché, in tema di onori personalistici, una simile informazione non può non essere sospetta se contenuta nella *Contro Ctesifonte*, che, com'è noto, metteva sotto accusa colui che aveva proposto la concessione di una corona d'oro come onorificenza per Demostene; dall'altro, perché la notizia andrebbe

⁸⁵ Diodoro afferma che Milziade ἀπεκρίθη ἀπὸ τῆς τῶν δέκα στρατηγῶν γνώμης: sembra dunque che tutti gli altri strateghi (in verità nove, non dieci) abbiano espresso il parere di cedere alle proposte di Dati. Invece, nell'episodio erodoteo, il rapporto fra chi preferisce cedere al Persiano e chi vuole affrontare l'esercito nemico sembra paritario, tanto che si deve ricorrere a un undicesimo votante, il polemarco Callimaco (VI 109, 1-2), che passerà poi a sostenere il parere di Milziade dopo il ben noto fervorino di costui.

⁸⁶ Front. *Strat.* II 9, 8. Cfr. anche *supra*, par. 3.2.

⁸⁷ Scott 2005, 607.

⁸⁸ Cfr. Nep. *Milt.* VI 3; Plin. *NH* XXXV 34, 57; Paus. I 15, 3-4. Cfr. recentemente Ferrario 2014, 35-36, 40 e Proietti 2015, 60-62.

⁸⁹ Vanotti 1991, 16, sulla base del primo argomento sopra riportato.

considerata anacronistica⁹⁰, dal momento che il dipinto risalirebbe all'età cimonia⁹¹. Tuttavia, questi due argomenti sembrano non del tutto persuasivi. Quanto al primo, che dei due sarebbe sicuramente quello più convincente, va detto che in realtà Eschine, per fornire un parallelo più stringente con il suo caso, avrebbe dovuto scegliere la versione, peraltro esistente e a noi nota tramite Plutarco, della richiesta di una corona da parte di Milziade⁹²: una tale notizia sarebbe stata, in quel contesto, ancor più sospetta; dunque, se Eschine preferisce scegliere una variante meno adatta alla propria argomentazione è forse perché questa poteva essere autentica. Il secondo argomento, invece, può essere facilmente contraddetto pensando che effettivamente all'indomani di Maratona l'assemblea può aver discusso su come celebrare la vittoria, anche se poi la progettazione dei dettagli del dipinto e la sua realizzazione concreta sono naturalmente da assegnarsi a un contesto successivo, nell'età cimonia. Dunque, è possibile che la storicità dell'episodio non sia da respingere. Ma ciò che qui preme tornare a osservare, sulla scia di quanto già notato in precedenza, è che Eschine, il quale aveva già parlato di Milziade solo pochi paragrafi prima con toni del tutto elogiativi, nel passo ora in esame fornisca un'immagine dello stratego solo parzialmente positiva⁹³: è vero che a Milziade fu concesso un onore 'ragionevole', come una raffigurazione in bell'evidenza nel dipinto, ma è anche vero che il soggetto su cui si concentra la lode dell'oratore è soprattutto il *demos* per la sua moderazione e sobrietà, piuttosto che lo stratego, il quale avrebbe invece richiesto un riconoscimento ben più straordinario. Questa almeno parziale incoerenza di Eschine su Milziade dimostra che all'oratore non interessa fornire un'immagine unitaria del Filaide, bensì solo servirsene di volta in volta per i propri scopi argomentativi.

Vi sono poi alcune testimonianze interessanti, relative al processo di Milziade successivo all'assedio di Paro. La fonte più antica, Erodoto (VI 136, 3), è piuttosto scarno nel suo resoconto: il Filaide fu condannato al pagamento di una multa di cinquanta talenti, ma morì poco dopo e i cinquanta talenti furono liquidati dal figlio Cimone; se ne deve dedurre che egli, non avendo potuto estinguere il proprio debito, sia morto in carcere, come esplicitamente affermato da Diodoro e

⁹⁰ Es.: Massaro 1978, 463-464; Nouhaud 1982, 174; Biraschi 1989, 69-70; Gyax 2016, 71 (n. 57), 169.

⁹¹ Si vedano es.: Vanotti 1991, 25-27; Scott 2005, 598; Gyax 2016, 168-170; Zaccarini 2017, 288-294 (che tuttavia tende a ridimensionare il peso della propaganda cimonia nei dipinti della *Stoa poikile*).

⁹² Plut. *Cim.* 8, 1: Milziade richiese una corona d'olivo e Socare di Decelea si oppose ribattendo che il Filaide avrebbe potuto rivendicare per se stesso quell'onorificenza quando avesse sconfitto da solo i barbari. Sull'episodio: Piccirilli in Carena - Manfredini *et al.* 1990, 227; Vanotti 1991, 16; Scott 2005, 550; Gyax 2016, 69-70; Zaccarini 2017, 161. Il fatto che venga conservato il nome e il demotico dell'oppositore di Milziade, va ammesso, potrebbe garantire una certa attendibilità a questa notizia.

⁹³ Cfr. *supra*, par. 2.1. Per la presentazione elogiativa di Milziade, Aesch. III 181.

dalle fonti latine⁹⁴. In questa sede non è necessario dilungarsi su una vicenda di cui mi sono già occupato in passato⁹⁵, né merita particolare approfondimento il fatto che Nepote indichi tradimento e corruzione come capi d'accusa per Milziade, evidentemente attingendo, come si è detto, a una fonte alternativa ad Erodoto, il quale invece menziona l'ἀπάτη τοῦ δήμου⁹⁶. Più interessanti per la loro eccentricità sono invece due notizie, conservate da Demostene e Platone.

Il primo afferma che Milziade pagò i cinquanta talenti delle multa e tornò poi a parlare al popolo⁹⁷: con tutta evidenza, la notizia è falsa e sembra chiaramente generata dal fatto che l'oratore propone un accostamento con Pericle, al quale gli Ateniesi prima comminarono una multa, ma poi tornarono ad affidare la gestione dello Stato⁹⁸. Demostene, dunque, non è informato con precisione sulla sorte di Milziade o più probabilmente, se lo è, non è interessato a fornire un dato storicamente corretto (né ciò, ovviamente, stupirebbe, dal momento che il mestiere di Demostene non è quello dello storico). Il fine primario dell'oratore non sembra tanto quello di riabilitare lo stratego tramite la costruzione di una notizia inventata *ad hoc*, quanto piuttosto quello di sostenere la propria argomentazione con una coppia di esempi, anche a costo di doverne forzare uno; la conseguenza di questo obiettivo è una presentazione elogiativa di Milziade, del quale si nega la morte in disgrazia, ma appunto si tratta più di un effetto collaterale che di un intendimento deliberato.

Anche il passo del *Gorgia* di Platone sta accostando diversi politici del passato⁹⁹: in questo caso, non solo Milziade e Pericle, ma anche Temistocle e Cimone. L'obiettivo, tuttavia, è opposto a quello perseguito da Demostene, dal momento che qui si vuole dimostrare come tutti costoro siano stati cattivi politici di cui giustamente il popolo volle sbarazzarsi. Quanto a Milziade, Platone ricorda che sarebbe stato condannato a morte (εἰς τὸ βάραθρον ἐμβαλεῖν ἐψηφίσαντο) se non fosse stato per l'intervento del «pritano» (διὰ τὸν πρύτανιν), evidentemente volto a commutare la pena capitale con una pecuniaria. È difficile esprimersi sulla storicità di questa notizia, dal momento che potrebbe essere stata inventata da

⁹⁴ Diod. X 30, 1. Quanto alle fonti latine, si vedano es. Nep. *Milt.* VII 6 e Cic. *De Rep.* I 3, 5.

⁹⁵ Tuci 2004, 258-270. Cfr. anche *supra*, n. 11.

⁹⁶ Her. VI 136, 1; Nep. *Milt.* 7, 5 (*accusatus est proditiōnis, quod, cum Parum expugnare posset, a rege corruptus infectis rebus discessisset*). Cfr. Giustino (II 15, 19): *peculatus*. Sul problema, Tuci 2004, 259-260.

⁹⁷ Demosth. XXVI 6. Cfr. *supra*, par. 2.1 e 3.2 (con n. 51).

⁹⁸ Sul caso di Pericle: Thuc. II 65, 3-4; Diod. XII 45, 4; Plut. *Per.* XXXV 4. L'entità della multa comminata a Pericle non è ricordata da Tucidide e oscilla nelle altre fonti: per Demostene sarebbero trenta talenti, per Diodoro ottanta, mentre Plutarco registra che secondo alcuni l'ammontare era di quindici, secondo altri di cinquanta. Sulla deformazione operata da Demostene, Nouhaud 1982, 175.

⁹⁹ Plat. *Gorg.* 516d. Cfr. *supra*, par. 2.2.

Platone per sostenere la propria argomentazione, proprio come fa, con finalità opposte, Demostene a proposito della multa; tuttavia, in questo caso mi sembra più prudente non escludere che possa effettivamente essersi verificato un contrasto in seno alla giuria¹⁰⁰, icasticamente rappresentato dal filosofo con l'intervento del pritano¹⁰¹. Ma a prescindere dalla discussione in merito alla storicità dell'episodio, qui importa sottolineare che la notizia mira a screditare ancor più profondamente Milziade: tutti sanno che egli fu condannato al pagamento di una multa, ma Platone ricorda che in realtà la pena avrebbe dovuto essere molto più grave.

4.3 Infine, raccolgo in quest'ultima sezione due notizie che non riguardano né la battaglia di Maratona, né l'ultimo periodo della vita di Milziade, ma che meritano comunque qualche osservazione.

Demostene parla in due orazioni della casa di Milziade: per la precisione, nella *Terza Olinziaca* menziona l'οἰκία di Aristide, di Milziade καὶ τῶν τότε λαμπρῶν, mentre nella *Contro Aristocrate* quella di Temistocle, di Milziade καὶ τῶν τότε λαμπρῶν; il tema torna poi in Dionigi di Alicarnasso che, comprensibilmente, nel *De Demosthenis dictione* ricorda τὴν Ἀριστείδου καὶ Μιλτιάδου καὶ τῶν τότε λαμπρῶν οἰκίαν, citando dunque il primo dei due passi demostenici¹⁰². In tutti i casi viene sottolineata la sobrietà di queste dimore, che non sono distinguibili da quelle dei comuni cittadini: questo argomento, che può essere considerato quasi un *topos*, è una evidente *laudatio temporis acti*, che esalta la moderazione dei leader del passato in contrapposizione al personalismo di quelli 'del

¹⁰⁰ Quanto alla sede in cui il processo fu celebrato, rimando a Tuci 2004, 260-261 e n. 84, con discussione e bibliografia.

¹⁰¹ La notizia è generalmente considerata attendibile: si veda la bibliografia in Tuci 2004, 265 n. 96; si aggiunga Scott 2005, 442, che pure non esclude l'attendibilità della notizia platonica. In Tuci 2004, 267 ho proposto un confronto con il caso di Socrate che, da ἐπιστάτης dei pritani, intervenne da solo in favore degli strateghi della battaglia delle Arginuse per difenderli dalle illegalità contenute nel *probouleuma* di Calliseno (Xen. *Hell.* I 7, 15; per il ruolo di Socrate e per la sua probabile qualifica di ἐπιστάτης in quell'occasione, Tuci 2002, 73-75 e n. 76). Platone aveva certamente un ricordo personale di questo episodio, ma difficilmente può averlo usato come modello per costruire l'intervento del pritano (forse anche in questo caso da intendersi come l'ἐπιστάτης dei pritani), a favore di Milziade, poiché, a parte il diverso esito della vicenda (l'intervento del pritano ha successo nel caso di Milziade, fallisce in quello del 406), è diversa l'ottica con cui si guarda ad essa: il pritano degli strateghi, infatti, è Socrate, il maestro, colui che si oppone coraggiosamente a una palese illegalità; invece, colui che blocca la condanna a morte di Milziade è un individuo che impedisce una giusta condanna per un cattivo politico, consentendo all'imputato di cavarsela con una pena minore. Dunque, qualche analogia con il caso di Socrate nel processo delle Arginuse non costituisce un argomento a favore dell'inattendibilità della notizia platonica sul processo a Milziade.

¹⁰² Demosth. III 26 e XXIII 207 (cfr. *supra*, par. 2.1); Dion. Halic. *De Demosth. dict.* 21. Cfr. Nouhaud 1982, 174.

giorno d'oggi': il fatto che il *topos* torni più volte con nomi diversi e talora anche senza la menzione di Milziade¹⁰³ è prova del fatto che Demostene mira semplicemente a contrapporre un passato idealizzato a un presente degenerato e non ha alcun interesse a fornire un'immagine particolare del Filaide. A margine, è curioso osservare che la presentazione demostenica di Milziade che emerge dai passi in cui si parla della sua casa è opposta a quella fornita proprio da Eschine nella *Contro Ctesifonte*, in cui al contrario si ricorda che Milziade chiese di iscrivere il proprio nome nel dipinto commemorativo di Maratona: un Milziade sobrio e membro a pieno titolo del clan dei leader 'morigerati' del passato, contro un Milziade già almeno in parte infettato dal virus del personalismo, antesignano di quel Demostene che Ctesifonte propose di onorare con una corona.

Va infine ricordato che nella *De falsa legatione* Eschine assegna a «Milziade figlio di Cimone, prosseno dei Lacedemoni» il merito di aver stipulato una pace cinquantennale con Sparta, anche se questa poi durò solo poco più di dieci anni¹⁰⁴: il passo si riferisce ovviamente alla pace del 446/5 ma contiene un duplice errore, dal momento che essa era trentennale e soprattutto che non fu certo stipulata da Milziade, che era già morto da un quarantennio. In questa sezione dell'orazione Eschine sta riprendendo, cinquant'anni dopo, alcuni paragrafi della *De pace* di Andocide all'interno dei quali era presente il medesimo scambio di persone, senza però l'indicazione errata della durata della pace¹⁰⁵. In ogni caso, è evidente che si tratta di un mero errore, nato con Andocide e aggravato da Eschine, che non è affatto funzionale a fornire una particolare immagine di Milziade¹⁰⁶.

¹⁰³ Demosth. XIII 29: ἡ Θμιστοκλέους καὶ τὴν Κίμωνος καὶ τὴν Ἀριστείδου καὶ τῶν τότε λαμπρῶν οἰκία.

¹⁰⁴ Aesch. II 172.

¹⁰⁵ Aesch. II 172-176 richiama da vicino And. III 3-9 (per la menzione di Milziade, III 3). Per qualche accenno su Milziade in Andocide, si veda Larran 2014, 53-73 (soprattutto 58-59).

¹⁰⁶ Ricordo infine una notizia contenuta nella pseudoandocidea *Contro Alcibiade*, variamente datata fra la fine del V secolo (es. Gazzano 1999, lvi) e l'inizio del IV (es. Cobetto Ghiggia 1995, 69-121 ed Edwards 1995, 131-136): in IV 33 si ricorda che Milziade, come poi suo figlio Cimone, era stato vincitore a Olimpia. È però comunemente ritenuto (Cobetto Ghiggia 1995, 245 e n. 327; Edwards 1995, 204; Gazzano 1999, 146-147) che si tratti di una confusione con Milziade III, figlio di Cipselo, errore non infrequente (cfr. Nep. *Milt.* 1 e Paus. VI 19, 6). La partecipazione di un Milziade ai giochi olimpici è attestata anche dal fr. 118 Pentassuglio di Eschine di Sfetto (su cui cfr. *supra*, n. 29), ma costui, presentato come figlio di Stesagora, non è identificabile né con Milziade III, né con il vincitore di Maratona.

5. Conclusioni

L'analisi condotta ha permesso di seguire la rielaborazione dell'immagine di Milziade nel segmento di tradizione che va dal IV secolo fino approssimativamente al I sec. d.C.: un periodo 'intermedio', fra la produzione di V secolo, che in verità, oltre a Erodoto, fornisce scarse testimonianze sul Filaide, e quella collegata alla temperie culturale della seconda sofistica e di Plutarco, che vede una più ampia ripresa dell'interesse per Milziade, sebbene il biografo non gli riservi una biografia all'interno del *corpus* delle sue Vite.

Il panorama delle fonti analizzate è estremamente composito, sia per l'ampiezza dell'arco cronologico considerato, sia per i diversi generi rappresentati, sia per la compresenza di fonti greche e latine: da esso emerge una presentazione del Filaide che può definirsi variegata e che difficilmente può essere ricondotta a un'unica caratterizzazione.

Il IV secolo soffre del naufragio della tradizione storiografica. Alcuni indizi suggeriscono che Teopompo ed Eforo fornissero di Milziade un'immagine alternativa, con una presentazione più ostile il primo e più favorevole il secondo: naturalmente, è necessaria una certa cautela a questo proposito a motivo della sventurata condizione delle fonti, ma, se questa ipotesi fosse confermata, bisognerebbe concludere che la storiografia di IV secolo non perviene a una presentazione unitaria del Filaide. Questo dato sarebbe già in sé significativo, perché confermerebbe che l'opera di riabilitazione frutto della propaganda filaide non fu pervasiva al punto da riuscire a cancellare l'esistenza di un filone critico che invece, ancorché minoritario, dovette sopravvivere; ad esso appartiene naturalmente anche Platone, che, con un giudizio estremamente secco, afferma che Milziade non fu un ἀνὴρ ἀγαθός. Va però considerato che Platone e Teopompo non certo sono noti per la mitezza dei loro giudizi e che i loro strali non si concentrano sul solo Milziade, bensì colpiscono gran parte degli attori della politica ateniese di V secolo.

La presentazione elogiativa di Milziade è attestata principalmente dalla tradizione oratoria, alla quale vanno riservate due osservazioni. In primo luogo, bisogna interrogarsi sulla genesi di un'immagine così positiva, che a mio parere va individuata nell'indissolubile concomitanza di due fattori. Da un lato, la propaganda di età cimoniana deve aver effettivamente creato il presupposto per una riabilitazione del vincitore di Maratona. Dall'altro lato, però, non vanno sottovalutati il fatto che Milziade può essere stato riassorbito all'interno del mito dei maratonomachi e soprattutto che l'affanno di Atene sulla scena politica internazionale deve aver giocato un ruolo determinante nell'indurre alla 'costruzione' di un mito di grandezza della città nel passato. Nel IV secolo l'ormai sufficiente distanza storica consente di dimenticare gli aspetti negativi della figura di Milziade, il quale, del resto, non era certo l'unica figura illustre del passato ad essere caduta

in disgrazia, come dimostra ad esempio il caso di Temistocle; sarebbe stato impossibile accantonare tanto entrambi questi individui, perché ciò avrebbe di fatto comportato una presentazione più astratta e generica della lotta contro i Persiani, quanto il solo Milziade, perché in questo caso il ricordo delle guerre persiane sarebbe stato zoppo. Dunque, la riabilitazione di Milziade nell'oratoria di IV secolo è anche e forse soprattutto conseguenza della necessità per Atene di fornire un'immagine compatta di grandezza ed eroismo del proprio passato.

In secondo luogo, coerentemente con quanto si è appena sostenuto, va ricordato che difficilmente le fonti oratorie concentrano la propria attenzione sul singolo Milziade: infatti non è lui che esse intendono specificamente elogiare, bensì lo scontro con il barbaro che egli, in coppia con Temistocle, rappresenta; ancora più ampiamente, gli oratori desiderano incensare un mondo, un'epoca, un'idea. Questo aspetto è innegabile e mi pare che non vada affatto trascurato; ma, nel contempo, considerarlo non implica che si debba svalutare del tutto la presentazione elogiativa di Milziade nelle fonti oratorie, perché essa costituisce comunque un significativo indizio del fatto che parlare del Filaiide in quel momento non era più un tabù¹⁰⁷.

Se si scende cronologicamente, la tradizione greca si esaurisce in sostanza nei lacerti di Diodoro, il quale probabilmente si inseriva nel filone eforeo. Quella latina, invece, è più ampia e vede soprattutto nel I secolo a.C. una certa fortuna per Milziade, forse da collegare all'attualità del conflitto partico e, nel caso di Cicerone, al tema dell'ingratitude da parte dei propri concittadini. Al filone eforeo è almeno in parte certamente debitore anche Nepote, che, nell'ampia vita dedicata a Milziade, fornisce di lui un ritratto assai interessante, non appiattito su toni encomiastici, ma caratterizzato dalla compresenza di giudizi anche severi. Un Milziade 'politico' emerge anche da Cicerone, che, parlandone con accenti elogiativi, ne dà l'immagine di un eroe militare che fu poi ingiustamente condannato. Tra le altre fonti latine, quella che dedica uno spazio maggiore al Filaiide è Valerio Massimo, il quale pure ne fornisce una presentazione positiva; il suo approccio è, tuttavia, profondamente diverso perché lo riduce a un *exemplum* di carattere moralistico, astraendolo dal contesto storico e politico a cui appartiene.

La tradizione su Milziade nel periodo considerato è dunque sicuramente complessa e interessante. Tutte le fonti che appartengono a generi diversi da quelli storico e biografico mi pare abbiano in comune un aspetto particolare, cioè che il Filaiide, così come altri politici di V secolo che compaiono accanto a lui, viene menzionato prevalentemente per scopi strumentali: dagli oratori di IV secolo, per creare il mito di un passato glorioso e talora per contrapporre polemicamente la

¹⁰⁷ Nella stessa direzione sembra portare anche il *Milziade* di Eschine di Sfetto, che aveva probabilmente come protagonista un membro della famiglia dei Filaidi a noi sconosciuto: il dialogo si inserisce in questo clima 'positivo' che circonda il γένοϋς di Milziade.

sua figura a quella di rivali politici; da Platone, per demolire le figure dei politici del secolo precedente; da Cicerone, per polemizzare contro l'ingratitude di chi ha cacciato un salvatore della patria; da Valerio Massimo, per proporre un *exemplum* su cui riflettere. Della vita di Milziade si mettono in luce dunque gli aspetti che di volta in volta più sono utili e li si sottopongono a riletture talvolta anche significative per poterli usare con maggiore efficacia nella propria argomentazione. È prevalentemente in questi contesti, infatti, che nascono quelle notizie particolari su Milziade che sono state indagate nel quarto paragrafo e che, per quanto spesso storicamente inattendibili, sono interessanti proprio perché sono il frutto di una certa rielaborazione della figura storica del Filaide. Per quanto riguarda, invece, gli altri casi, siamo di fronte da un lato a una tradizione storiografica che, per quanto non ricostruibile con sicurezza, sembra non esser stata unitaria nella ricostruzione dell'immagine di Milziade e, dall'altro, alla biografia di Nepote, significativamente ampia e articolata, che ritrae con attenzione le ambiguità di un personaggio dalle molteplici sfaccettature. Il biografo cisalpino, fonte preziosissima perché è l'unica che abbia restituito un profilo complessivo della biografia del Filaide, non rinuncia a riproporre il mito del vincitore sui barbari d'Oriente, al quale i Romani potevano essere sensibili, e nello stesso tempo subisce il fascino di una figura la cui problematicità egli sintetizza icasticamente nella definizione di *tyrannus iustus* (*Milt.* 8, 3); è infatti curioso che Nepote individui come chiave di lettura autentica per la condanna per i fatti di Paro non tanto la spedizione in sé, quanto il timore per il fatto che Milziade *ad imperii cupiditatem trahi videbatur* (8, 2).

La storia della fortuna di Milziade è particolarmente interessante proprio perché consente di puntare i riflettori su un personaggio controverso, ricco di diverse sfaccettature, che quindi si presta a valutazioni diverse e a riletture anche profonde. Sarebbe estremamente interessante estendere l'analisi delle fonti oltre al limite che in questa sede è stato adottato, ma l'ampiezza e la peculiarità della tradizione che si viene a creare fra I e II sec. d.C. richiede uno studio specificamente dedicato. Per dirla con lo storico, ἐμοὶ μὲν δὴ μέχρι τούτου γραφέσθω· τὰ δὲ μετὰ ταῦτα ἴσως ἄλλω μελήσει.

paolo.tuci@unicatt.it

Bibliografia

- Ameling 2013: W. Ameling, *Marathon, Herodes Atticus, and the Second Sophistic*, in *Marathon. The Day After. Symposium Proceedings, Delphi 2-4 July 2010*, ed. by K. Buraselis - E. Koulakiotis, Delphi, 167-183.
- Bearzot 2017: C. Bearzot, *Il "decreto di Temistocle"*, in *Iscrizioni greche. Un'antologia*, a c. di C. Antonetti - S. De Vido, Roma, 250-255.
- Billows 2013: R.A. Billows, *Maratona. Il giorno in cui Atene sconfisse l'Impero*, Milano (trad. it. di *Marathon. How one Battle Changed Western Civilization*, London-New York 2010).
- Biraschi 1989: A.M. Biraschi, *Tradizioni epiche e storiografia: studi su Erodoto e Tucidide*, Napoli.
- Bradley 1991: J.R. Bradley, *The Sources of Cornelius Nepos. Selected Lives*, New York-London.
- Brescia 2013: G. Brescia, *Cimone ed Elpinice in Nepote, Seneca Retore e Baculard d'Arnaud*, in *La Roma di Cornelio Nepote. Studi*, a c. di G. Solaro, Roma, 51-91.
- Calabi Limentani 1967: I. Calabi Limentani, *Sulla tradizione del consiglio di Temistocle di abbandonare Atene davanti al pericolo persiano*, «PP» 22, 264-286.
- Carena - Manfredini *et al.* 1990: C. Carena - M. Manfredini - L. Piccirilli (a c. di), *Plutarco, Le vite di Cimone e di Lucullo*, Milano.
- Cobetto Ghiggia 1995: P. Cobetto Ghiggia, [*Andocide*], *Contro Alcibiade. Introduzione, testo critico, traduzione e commento*, Pisa.
- Colonnese 2007: C. Colonnese, *Le scelte di Plutarco. Le vite non scritte di Greci illustri*, Roma.
- Connor 1968: W. R. Connor, *Theopompus and Fifth Century Athens*, Washington.
- Coppola 2003: A. Coppola, *Milziade e i tirannicidi*, «Historia» 52, 283-299.
- Csapo 1993: E. Csapo, *Deep ambivalence: notes on a Greek cockfight (Part I)*, «Phoenix» 47, 1-28.
- Culasso Gastaldi 1996: E. Culasso Gastaldi, *I Filaidi tra Milziade e Cimone. Per una lettura del decennio 490-480 a.C.*, «Athenaeum» 84, 491-526.
- Develin 1989: R. Develin, *Athenian Officials 684-321 B.C.*, Cambridge.
- Di Cesare 2014: R. Di Cesare, *La Stoa Poikile*, in *Topografia di Atene. Sviluppo urbano e monumenti dalle origini al III secolo d.C.*, 3, II, a c. di E. Greco, Atene-Paestum, 953-956.
- Efstathiou 2013: A. Efstathiou, *The historical example of Marathon as used in the speeches On the False Embassy, On the Crown, and Against Ctesiphon by Demosthenes and Aeschines*, in *Marathon - 2,500 Years. Proceedings of the Marathon Conference 2000*, ed. by C. Carey - M. Edwards, London, 181-198.
- Edwards 1995: M. Edwards, in *Greek Orators, IV, Andocides*, Warminster.
- Ferrario 2014: S.B. Ferrario, *Historical Agency and the 'Great Man' in Classical Greece*, Cambridge.
- Ferretto 1984: C. Ferretto, *La città dissipatrice. Studi sull'exkursus del libro decimo dei Philippika di Teopompo*, Genova.

La fortuna di Milziade tra IV secolo a.C. e I d.C.

- Fink 2014: D.L. Fink, *The Battle of Marathon in Scholarship. Research, Theories and Controversies Since 1850*, Jefferson.
- Flower 1994: M.A. Flower, *Theopompus of Chios. History and Rhetoric in the Fourth Century BC*, Oxford.
- Fowler 1993: D. Fowler, *Taplin on cocks*, «CQ» 39, 257-259.
- Garzetti 1953: A. Garzetti, *Erodoto e il decreto di Milziade Δεῖν ἐξίέναι*, «Aevum» 27, 18-21.
- Gazzano 1999: F. Gazzano, *Pseudo-Andocide, Contro Alcibiade. Introduzione, traduzione e commento storico*, Genova.
- Gygax 2016: M.D. Gygax, *Benefaction and Rewards in the Ancient Greek City. The Origin of Euergetism*, Cambridge.
- Habicht 1969: C. Habicht, *Falsche Urkunden zur Geschichte Athens im Zeitalter der Perserkriege*, «Hermes» 89, 1-35.
- Hamel 1998: D. Hamel, *Athenian Generals. Military Authority in the Classical Period*, Leiden-Boston-Köln.
- Hammond 1968: N.G.L. Hammond, *The campaign and battle of Marathon*, «JHS» 88, 13-57.
- Kastor 2006: R.A. Kastor (ed. by). *Marcus Tullius Cicero, Speech on Behalf of Publius Sestius. Translated with Introduction and Commentary*, Oxford.
- Koulakiotis 2013: E. Koulakiotis, *The memory of Marathon and Miltiades in Late Republican Rome*, in *Marathon. The Day After. Symposium Proceedings, Delphi 2-4 July 2010*, ed. by K. Buraselis - E. Koulakiotis, Delphi, 151-166.
- Krauss 1911: H. Krauss, *Aeschinis Socratici Reliquiae*, Leipzig.
- Krentz 2010: P. Krentz, *The Battle of Marathon*, New Haven-London.
- Larran 2014: F. Larran, *La bataille de Pallène aura encore lieu ou Pisistrate dans les rets de l'analogisme historique d'Andocide*, «DHA» 40, 53-73.
- Loddo 2016: L. Loddo, *Cambiamenti costituzionali nei Philippika di Teopompo di Chio*, «IncidAntico» 14, 175-206.
- Massaro 1978: V. Massaro, *Herodotos account of the battle of Marathon and the picture in the Stoà Poikile*, «AC» 47, 458-475.
- Meiggs-Lewis 1969: R. Meiggs, D.M. Lewis, *A Selection of Greek Historical Inscriptions to the End of the Fifth Century B.C.*, Oxford.
- Montecalvo 2013: M.S. Montecalvo, *Cicerone e la storia greca*, in *La Roma di Cornelio Nepote. Studi*, a c. di G. Solaro, Roma, 93-130.
- Morison 2014: W.S. Morison, *Theopompus (BNJ 115)*, in *Brill's New Jacoby Online*, ed. by I. Worthington.
- Nouhaud 1982: M. Nouhaud, *L'utilisation de l'histoire par les orateurs attiques*, Paris 1982.
- Occhipinti 2011: E. Occhipinti, *Aristotele, Teopompo e la politica macedone*, «Klio» 93, 291-307.
- Olson 2017: S.D. Olson, *Eupolis, Testimonia and Aiges-Demoi (frr. 1-146). Introduction, Translation, Commentary*, Heidelberg.
- Parker 2011: V. Parker, *Ephoros (BNJ 70)*, *Brill's New Jacoby Online*, ed. by I. Worthington, <https://referenceworks.brillonline.com/browse/brill-s-new-jacoby>.

- Parmeggiani 2011: G. Parmeggiani, *Eforo di Cuma. Studi di storiografia greca*, Bologna.
- Pentassuglio 2018: F. Pentassuglio, *Eschine di Sfetto. Tutte le testimonianze*, Turnhout.
- Pericola 2008: C.M. Pericola, *Milziade e i partiti politici ad Atene*, in *'Partiti' e fazioni nell'esperienza politica greca* (Contributi di Storia antica, 6), a c. di C. Bearzot - F. Landucci, Milano, 35-59.
- Pownall 2004: F. Pownall, *Lessons from the Past. The Moral Use of History in Fourth-Century Prose*, Ann Arbor.
- Prandi 2013: L. Prandi, *Storie dei Greci in Cornelio Nepote*, in *Orizzonti culturali di Cornelio Nepote dal Po a Roma. Atti del convegno Ostiglia, 27 aprile 2012 - Mantova, 28 aprile 2012*, a c. di G. Bernardi Perini - A. Cavarzere, Firenze, 63-74.
- Proietti 2015: G. Proietti, *Storie su Maratona. Gli epigrammi ateniesi, la Stoa Poikile ed Erodoto*, «IncidAntico» 13, 53-80.
- Rhodes 1981: P.J. Rhodes, *A Commentary on the Aristotelian Athenaion Politeia*, Oxford.
- Rhodes 2013: P.J. Rhodes, *The battle of Marathon and modern scholarship*, in *Marathon - 2,500 Years. Proceedings of the Marathon Conference 2000*, ed. by C. Carey - M. Edwards, London, 4-21.
- Rhodes 2016: P.J. Rhodes (a c. di), *Aristotele, Costituzione degli Ateniesi*, Milano.
- Scott 2005: L. Scott, *Historical Commentary on Herodotus Book 6*, Leiden-Boston.
- Sierra Martín 2013: C. Sierra Martín, *Desde la lógica de Herodoto: Milcíades y el asedio de Paros*, «AC» 82, 255-261.
- Solaro 2013: G. Solaro, *La falsa storiografia: il caso di Nepote*, in *La Roma di Cornelio Nepote. Studi*, a c. di G. Solaro, Roma, 131-163.
- Stem 2012: R. Stem, *The Political Biographies of Cornelius Nepos*, Ann Arbor.
- Surikov 2013: I.E. Surikov, *Herodotus and the Philaids*, in *Ruthenia Classica Aetatis Novae. A Collection of Works by Russian Scholars in Ancient Greek and Roman History*, ed. by A. Mehl - A.V. Makhlayuk - O. Gabelko, Stuttgart, 45-70.
- Telò 2007: M. Telò (a c. di), *Eupolidis Demi*, Firenze.
- Torello 2008: G. Torello, *The resurrection of Aristeides, Miltiades, Solon and Perikles in Eupolis' Demes*, «Antichton» 42, 40-55.
- Tuci 2002: P.A. Tuci, *La boulé nel processo agli strateghi della battaglia delle Arginuse: questioni procedurali e tentativi di manipolazione*, in *Syngraphé, IV. Materiali e appunti per lo studio della storia e della letteratura antica*, a c. di D. Ambaglio, Como, 51-85.
- Tuci 2004: P.A. Tuci, *Milziade e la manipolazione della volontà popolare: il tema del silenzio*, «RIL» 138, 233-271.
- Tuci 2005: P.A. Tuci, *Pisistrato in Diodoro*, in *Syngraphé, VII. Epitomati ed epitomatori: il crocevia di Diodoro Siculo, Atti del convegno, Pavia 21-22 aprile 2004*, a c. di D. Ambaglio, Como, 53-70.
- Tuci 2014: P.A. Tuci, *Tre osservazioni sui Demi di Eupoli (fr. 17 Telò = 99 Kassel-Austin): la datazione della commedia, l'identificazione del demagogo e la figura di Solone*, «Aevum» 88, 19-35.
- Tuci 2018: P.A. Tuci, *Aristide «imperialista» nell'Athenaion Politeia aristotelica*, in *Athenaion Politeiai fra storia, politica e sociologia: Aristotele e Pseudo-Senofonte*, a c. di C. Bearzot - M. Canevaro - T. Gargiulo - E. Poddighe, Milano, 231-251.

La fortuna di Milziade tra IV secolo a.C. e I d.C.

- Vanotti 1991: G. Vanotti, *L'immagine di Milziade nell'elaborazione propagandistica del V e del IV secolo a.C.*, in *L'immagine dell'uomo politico. Vita pubblica e morale nell'antichità*, a c. di M. Sordi (CISA 17), Milano, 15-31.
- Vanotti 2015: G. Vanotti, *Cimone, Lacedemonio e la madre nelle testimonianze di Plutarco e della sua fonte, Stesimbrotto di Taso*, «AncSoc» 45, 27-51.
- Vanotti 2018: G. Vanotti, *Miltiades*, in *Oxford Bibliographies Online*, <https://www.oxfordbibliographies.com/>.
- Zaccarini 2017: M. Zaccarini, *The Lame Hegemony. Cimon of Athens and the Failure of Panhellenism, ca. 478-450 BC*, Bologna.

Abstract

Il presente lavoro studia il ritratto di Milziade nelle fonti tra il IV sec. a.C. e il I sec. d.C., cioè dopo Erodoto e prima di Plutarco e della Seconda sofistica. Dopo una breve introduzione contenuta nel primo paragrafo, il secondo si sofferma sulle fonti di IV secolo: gli oratori generalmente forniscono una presentazione elogiativa di Milziade, riabilitandone l'immagine dopo la sua morte in disgrazia (par. 2.1); successivamente, viene analizzata la sua presentazione in autori come Platone, Aristotele (par. 2.2) e Teopompo ed Eforo (par. 2.3). Il terzo paragrafo affronta le fonti relative al periodo tra il I sec. a.C. e il I d.C.: l'unica fonte greca è Diodoro (par. 3.1), mentre abbiamo un buon numero di fonti latine, tra cui Nepote, Cicerone, Seneca il Vecchio e Valerio Massimo (par. 3.2). Nel quarto paragrafo sono analizzate alcune notizie isolate su Milziade, relative alla battaglia di Maratona (par. 4.1) o ad eventi ad essa successivi (par. 4.2) o ancora ad altri fatti (par. 4.3), allo scopo non tanto di accertarne l'attendibilità storica, di solito piuttosto bassa, bensì di trarne deduzioni sull'immagine di Milziade che l'autore voleva veicolare attraverso di esse. Il quinto e ultimo paragrafo propone alcune considerazioni conclusive e osserva da un lato che è innegabile una significativa riabilitazione di Milziade, dovuta sia alla propaganda cimonia, sia soprattutto alla nuova situazione internazionale che Atene si trovava a vivere nel IV secolo, ma, dall'altro, che la sua immagine rimane almeno in parte controversa: sono attestate posizioni critiche, come quella di Platone, e anche giudizi chiaroscurali, come quello di Nepote, autore dell'unica biografia nota di Milziade.

This paper focuses on the portrait of Miltiades in the sources between 4th cent. B.C. and 1st A.D., thus after Herodotus and before Plutarch and the Second sophistic. After the first paragraph, devoted to an introduction to the issue, the second one considers sources of the 4th century: the orators usually praise Miltiades and therefore they rehabilitate his reputation after he died in disgrace (par. 2.1); then his figure is analysed in authors like Plato, Aristotle (par. 2.2) and Theopompus and Ephorus (par. 2.3). The third paragraph focuses on the sources between 1st cent. B.C. and 1st A.D.: the only Greek-writing author is Diodorus (par. 3.1), but we have a number of Latin sources, like Nepos, Cicero, Seneca the Elder, Valerius Maximus and others (par. 3.2). In the fourth paragraph it is provided a list of rare pieces of information preserved by the sources, concerning the battle of Marathon (par. 4.1), the events after the battle (par. 4.2) and other episodes (par. 4.3): the aim of this section is not to ascertain the reliability of these pieces of news, that is usually very low, but to use them in order to understand which portrait of Miltiades these sources intended to provide. The fifth paragraph offers final remarks and suggests that, notwithstanding Miltiades' rehabilitation, due both to Cimon's propaganda and to the new conditions of 4th century Athens, his imagine remains at least partly controversial: criticisms are attested (*e.g.* by Plato), but also ambivalent judgments, such as that of Nepos, who wrote the only biography of Miltiades.

GABRIELLA VANOTTI

Nota a Teopompo *FGrHist* 115 F 90:
Cimone δωροδόκος

1. Felix Jacoby censisce e pubblica in corpo minore come F 90 un passo della *Contra Iulianum* di San Cirillo, vescovo di Alessandria d'Egitto, fra le testimonianze ascrivibili al decimo libro dei *Philippika* di Teopompo, in particolare a quello che si suole ritenere l'*excursus* sui *Demagoghi ateniesi*¹. Dalla breve testimonianza emerge un atto di censura dai toni estremamente severi nei confronti di Cimone, primo degli strateghi ateniesi a essere accusato di δωροδοκία² e a farsi maestro di questa turpe arte fra i suoi successori.

Il passo così recita:

γράφει δὲ περὶ αὐτοῦ (sc. Κίμωνος) Θεόπομπος, ὡς καὶ κλεπτίστατος γένοιτό τις καὶ λημμάτων αἰσχυρῶν ἠπτώμενος οὐχ ἅπαξ ἐξήλεγκται, καὶ τὸ τῆς δωροδοκίας μάθημα παρ' αὐτοῦ καὶ πρῶτου τοῖς Ἀθήνησι στρατηγοῖς ὄραται ἐνσκήψαι.

¹ Theop. *FGrHist* 115 F 90 = Cyr. *Contra Iul.* 6, 188a Spahn; 76 Migne. Il frammento è stato riedito senza varianti nel 2014 in *BNJ* 115 F 90, con breve commento di W.S. Morison.

² Sulla δωροδοκία in ambito ateniese informa soprattutto Harpocr. s.v. Δώρων γραφή. Nel lemma, che prende spunto da un'orazione perduta di Dinarco (Κατὰ Πολυεύκτου), il lessicografo sostiene che la procedura di δωροδοκία o δώρων γραφή colpiva coloro che erano ritenuti corrotti per avere accettato doni (δώρα λαβεῖν) durante l'espletamento di incarichi pubblici. Sul lemma e sui diversi aspetti della δωροδοκία ateniese fra V e IV secolo vd. soprattutto i contributi di Harvey 1985, 76-117; Taylor 2001, 53-66, 154-172; Doganis 2007, *passim*; Cuniberti 2014, 23-34; 2017, 197-218; Bettalli 2017, 179-196; Cobetto Ghiggia 2017, 101-112, con ampia rassegna bibliografica.

«Scrive di lui Teopompo che sarebbe stato un grandissimo ladro e più di una volta incorse nell'accusa di essersi lasciato sedurre da turpi guadagni; e sembra che l'arte della *dorodokia* proprio da lui per primo gli strateghi ateniesi l'abbiano imparata» (trad. S. Fuscagni lievemente modificata³).

La testimonianza, se attendibile, risulterebbe assai interessante per i suoi contenuti, dal momento che consentirebbe di definire in termini inequivocabili il punto di vista maturato da Teopompo sul conto di Cimone. Tuttavia il testo pone non pochi problemi esegetici, che ne rendono dubbio il valore documentario.

In esso non è riportata esplicita indicazione dell'opera da cui Cirillo avrebbe estrapolato le affermazioni teopompee; inoltre, risulta opinabile che il vescovo intendesse attribuire l'intero passaggio allo storico di Chio: infatti, mentre la paternità della prima parte della testimonianza è manifestamente comprovata dall'espressione γράφει δὲ περὶ αὐτοῦ (sc. Κίμωνος) Θεόπομπος, nella seconda parte (a iniziare da καὶ τὸ τῆς δωροδοκίας μάθημα), il discorso è retto dalla forma verbale impersonale ὁρᾶται.

Non sono queste le sole criticità ravvisabili nel passo, come vedremo; pertanto non deve stupire che Jacoby abbia giudicato la testimonianza frutto di un grossolano fraintendimento del dettato teopompeo da parte di Cirillo: «...enthält einige grobe versehen»⁴.

La diffidenza dello studioso e la sua conseguente cautela nell'inserire il passo in corpo minore all'interno della propria raccolta di frammenti teopompei hanno indotto la critica successiva a guardare alla testimonianza di Cirillo con un certo scetticismo e talora con una buona dose di ipercriticismo; anzi, a ben vedere, analoga circospezione si era già manifestata ancor prima della pubblicazione dei *Frammente*, tanto che il luogo del vescovo alessandrino, a quanto consta, venne preso in considerazione come frammento teopompeo nella seconda metà del XIX secolo soltanto da Rühl nel suo lavoro sulle fonti della biografia plutarchea di Cimone⁵.

³ Fuscagni 1989, 83.

⁴ Così F. Jacoby, *Komm. FGrHist* 115 F 90. Lo studioso sottolinea anche l'incoerenza fra il F 90 e i due precedenti (88 e 89), concernenti Cimone, attribuiti anch'essi all'*excursus* teopompeo su *I demagoghi ateniesi* dal X libro dei *Philippika*.

⁵ Nella sua dissertazione sulle fonti della *Vita* plutarchea di Cimone Rühl (1867, 22) giudicò le affermazioni di Cirillo menzogne elaborate da un autore cristiano fortemente prevenuto nei confronti del mondo pagano. Analogo atteggiamento ipercritico nei confronti del vescovo aveva verosimilmente indotto Müller ad astenersi dal riportare il passo della *Contra Iulianum*, inerente Cimone, fra i frammenti teopompei nel I volume della sua raccolta dei *FHG*; altrettanto fecero in seguito Grenfell-Hunt 1909; Schranz 1912. In merito vd. le osservazioni di Connor 1963, 107-114, part. 107, nn. 1-3.

L'atteggiamento prudente assunto nel corso del tempo dagli studiosi è stato dettato da una serie di ragioni, fra le quali vanno sicuramente annoverate:

– l'imprecisione complessiva delle informazioni fornite dal vescovo, cosicché si è giunti a supporre che nell'originario testo teopompeo le accuse di malversazione e δωροδοκία non fossero indirizzate contro Cimone, ma contro un altro personaggio della vita pubblica ateniese, forse il biasimevole Cleone, come si dirà⁶;

– la forte animosità e la partigianeria notoriamente mostrate dal vescovo nei confronti di personaggi e di autori del mondo classico pagano, che potrebbero averlo indotto a manipolare la testimonianza teopompea, al punto da attribuire falsamente allo storico la descrizione di Cimone quale κλεπτίστατος... καὶ λημμάτων αἰσχρῶν ἡπτώμενος⁷;

– la scarsa evidenza del giudizio espresso complessivamente da Teopompo sul conto di Cimone, del quale si parla (oltre che nel problematico F 90) solo nei frammenti 88, 89 e 135, privi di elementi così dirimenti da consentire di definire l'opinione maturata dallo storico chiota a proposito del Filaide.

Prima di soffermarsi su tali considerazioni esegetiche o di formularne di nuove, vale la pena ri-leggere il testo della *Contra Iulianum* per esteso, non limitandosi alle poche battute riportate da Jacoby nella sua edizione del F 90 di Teopompo, così da potere esaminare nella sua interezza il ritratto tratteggiato da Cirillo a proposito di Cimone e quindi valutare con maggiore coscienza di causa la testimonianza dello storico chiota, incastonata in posizione centrale fra una prima parte, dedicata alla descrizione della biasimevole vita familiare del Filaide e delle sue disgrazie giudiziarie, e un'ultima parte, in cui viene espressa la valutazione complessiva sulla personalità e i costumi dell'Ateniese⁸.

⁶ Di questa idea soprattutto Wade Gery 1958, 235-238, del quale si discuterà *infra*; di analogo parere, più di recente, Musti 1984, 141 e n. 1. Le accuse rivolte a Cimone, in realtà, sarebbero state più consone al comportamento tenuto da Temistocle, secondo Meyer 1899, 33; le osservazioni o correzioni, proposte dai moderni sul testo di Cirillo, «are appropriate only as a last resort», secondo Connor 1963, 107, n. 5, su cui si tornerà *infra*.

⁷ In passato non sono mancati studiosi celebri, propensi a ritenere elogiativa l'opinione formulata nei confronti di Cimone da Teopompo nel suo *excursus* sui *Demagoghi ateniesi*; fra questi vd. Momigliano 1931, 230-242; 335-353; Lombardo 1934, 156-169; von Fritz 1941, 765-787, part. 774; Wade Gery 1958, 237-238; Musti 1984, 129-153; di parere opposto Connor 1963, 107-114; 1968, 24-38; 1971, 20; Ferretto 1984, 25-54; Fuscagni 1989, 82-89; Piccirilli 1990, 234-236; Flower 1994, 72, n. 23.

⁸ Negli ultimi anni la critica ha ripetutamente insistito, a ragione, sulla necessità di analizzare e valutare i frammenti, tenendo conto della fonte tralatrice e dei contesti di trasmissione. Per una esaustiva disamina del problema e delle posizioni espresse in merito dagli studiosi vd. ora Visconti 2016, 7-40, part. 22-38.

2. La descrizione che il vescovo alessandrino propone del Filaide prende avvio dal celebre *topos* della convivenza da lui condotta con la sorella Elpinice, durante la fase giovanile delle loro vite, a causa delle difficoltà economiche in cui i due fratelli incorsero per la gravosa multa inflitta dal popolo ateniese al loro padre Milziade, dopo la fallimentare conclusione dell'impresa di Paro⁹. Si sarebbe trattato di una convivenza *more uxorio*, che naturalmente non poteva che destare biasimo profondo in un autore cristiano quale Cirillo; tant'è che quest'ultimo non esita a paragonarla a lascive usanze persiane (τὰ Περσῶν μιμούμενος).

Nel prosieguo il vescovo ricorda che Cimone fu sottoposto a una condanna giudiziaria per tirannide, che scontò secondo le leggi ateniesi. In quella circostanza suo accusatore sarebbe stato Cleone: Κλέωνος δὲ γραφὴν αὐτῷ τυραννίδος ἐνοσησαμένου, ἦλω τε Ἀθηνησιν ἐπ' αὐτῷ δὴ τούτῳ κρινόμενος, καὶ δίκας ἐκτέτικε τὰς ἀπὸ τῶν νόμων.

È innegabile che nel passo il ricordo delle traversie giudiziarie in cui sarebbe stato coinvolto Cimone sia piuttosto confuso: si accenna a una condanna del Filaide per tirannide, che egli avrebbe scontato; inoltre si afferma che responsabile dell'accusa sarebbe stato Cleone.

In realtà, se dobbiamo prestare fede alla testimonianza di Plutarco¹⁰, che rappresenta la nostra fonte di riferimento più importante sulla biografia cimoniana, apprendiamo che l'Ateniese incorse effettivamente in un processo, probabilmente nel 463/2, pur avendo portato a termine vittoriosamente una spedizione nel Chersoneso tracio e un lungo e complesso assedio nell'isola di Taso¹¹. In quella circostanza, il Filaide avrebbe rinunciato alla sottomissione di alcuni territori in Macedonia, essendosi segretamente accordato con il re Alessandro I Filelleno, il quale lo avrebbe corrotto, persuadendolo con l'offerta di donativi. Per questo, quando infine rientrò in Atene, a suo carico fu intentato un procedimento per corruzione: ἐκεῖθεν δὲ ῥαδίως ἐπιβῆναι Μακεδονίας καὶ πολλὴν ἀποτεμῆσθαι παρασχὼν ὡς ἐδόκει, μὴ θελήσας αἰτίαν ἔσχε δῶροις ὑπὸ τοῦ βασιλέως Ἀλεξάνδρου συμπεπεισθαι¹².

⁹ Su queste vicende vd. soprattutto Nep. *Cim.* 1, 2; Plut. *Cim.* 4, 4; 4, 6; 4, 8. In merito, con diverse e interessanti proposte di interpretazione: Piccirilli 1987, 86-89; Bultrighini 2014, 445-519, con ulteriore bibliografia.

¹⁰ Plut. *Cim.* 14, 3-15, 1.

¹¹ L'isola di Taso capitolò, dopo un assedio triennale, non senza grande dispendio di vite umane e di risorse finanziarie (Thuc. I 101, 3), il che ridusse la portata della vittoria cimoniana; inoltre, nell'ambito di queste operazioni in Tracia, si verificò il disastro di Drabesco, dove perirono, trucidati dai Traci Edoni, molti Ateniesi e alleati, spintisi nell'interno della regione, secondo la testimonianza di Thuc. I 100, 3. Su entrambi gli eventi Hornblower 2003, 154-156 (= Hornblower 1991).

¹² Per un inquadramento dei fatti vd. Queyrel Bottineau 2010, 249-251. La stessa studiosa (2010, 197-199) ricostruisce precedenti incidenti diplomatici intercorsi fra Atene e il re Alessandro I di Macedonia, all'epoca della II guerra persiana. La pregressa ruggine politica potrebbe giustificare

Secondo Plutarco, Cimone ne uscì assolto, nonostante gli oppositori fossero coalizzati contro di lui: καὶ δίκην ἔφυγε τῶν ἐχθρῶν συστάντων ἐπ' αὐτόν¹³. Determinante allora sarebbe risultato l'intervento della sorella Elpinice¹⁴, che, come si legge sia nella *Vita di Cimone* sia nella *Vita di Pericle*, intercedette proprio presso il figlio di Santippo, seduto sul banco degli accusatori, ottenendo che, durante il dibattimento, si comportasse con grande mitezza¹⁵.

Ancora Plutarco informa che, dopo qualche tempo, probabilmente nel 462/1, il Filaiide, dopo essere inutilmente intervenuto in aiuto di Sparta con un congruo numero di opliti ed essere stato rimandato in patria senza colpo ferire e con grande

la subitanea diffusione di sospetti su malsani accordi fra il re e Cimone. Sulla natura del procedimento giuridico intentato contro Cimone, identificato ora come procedimento nel contesto di *euthynai* (sulla base di Aristot. *Ath. Pol.* 27, 1, con commento di Rhodes 2006, 335-336 [= Rhodes 1981], ora come *eisangelia* (soprattutto secondo Hansen 1975, 71 no. 5), vd., di recente, Taylor 2001, 154-157; Oranges 2013, 21-30; 2016, 81-97, con ampia discussione e aggiornata rassegna bibliografica del precedente dibattito critico.

¹³ Plut. *Cim.* 15, 1. L'esito del processo, decretato in ambito areopagitico, avrebbe contribuito ad avviare il clima di opposizione contro il nobile consiglio, da cui sarebbero scaturite le riforme di Efilte, secondo Carawan 1987, 202-205; così più di recente Taylor 2001, 62, sulla scia di Sealey 1956, 234-237. L'assoluzione cimoniana sarebbe confermata dal fatto che di lì a poco l'Ateniese ottenne l'incarico dai concittadini di partire in aiuto di Sparta contro i rivoltosi di Itome, come informa Plut. *Cim.* 16, 8-10.

¹⁴ Sul celebre racconto dell'intercessione di Elpinice, risalente a Stesimbrotto di Taso (secondo quanto riferisce Plut. *Cim.* 14, 5 = *FGrHist* 107/1002 F 5; cfr. Plut. *Per.* 10, 6), e sulla partecipazione di Pericle al processo contro Cimone vd., fra i tanti, Podlecki 1998, 40-41; Bultrighini 2014, 445-460, con ampia discussione della tradizione precedente. Secondo quest'ultimo studioso (che valorizza l'importanza delle testimonianze stesimbrotee per quanto concerne la figura di Elpinice e il ruolo politico da lei assunto in più circostanze nei rapporti con Pericle), le pressioni esercitate dalla donna sull'Alcmeonide sarebbero state decisive, sotto il profilo personale e politico, per determinarne l'arrendevolezza in occasione del processo. Secondo Piccirilli 2000, 49-73, fra il clan filaiide e Pericle, in più occasioni e grazie a Elpinice, si sarebbe stabilito un rapporto d'intesa; di analogo parere già Connor 1971, 58-62. Di fatto la donna è da ritenersi, a sua volta, responsabile di corruzione nei confronti di Pericle, cui avrebbe offerto le proprie grazie, in cambio dell'indulgenza processuale. Sulla possibile dipendenza di Plutarco da Stesimbrotto per il racconto del processo vd. Vanotti 2011, 61-87; la versione stesimbrotea sarebbe stata rimaneggiata da Teopompo secondo Carawan 1987, 204. L'ipotesi è assai interessante e plausibile, visto l'indubbio interesse del Chiota sia per il tema della corruzione, sia per il mondo macedone.

¹⁵ Buona parte della critica suppone che l'atteggiamento 'arrendevole', assunto in quella circostanza da Pericle, fosse dipeso dalla sua giovane età (cfr. Aristot. *Ath. Pol.* 27, 1) e dal desiderio di non compromettere attraverso una precoce sconfitta giudiziaria la sua futura carriera politica: per tutti Blamire 1989, 156-157 con referenze bibliografiche; più di recente Taylor 2001, 62; Vattuone 2017, 40. Sulla corruzione dilagante fra gli stessi giudici, incaricati di punire i presunti corrotti, soprattutto verso la fine del V secolo, dopo l'introduzione del *misthos* (primo sarebbe stato il caso di Anito secondo Aristot. *Ath. Pol.* 27, 5), cfr. Cuniberti 2014, 30-33; 2017, 209-210; Lenfant 2016, 258-274.

disdoro, incorse nella procedura di ostracismo e fu condannato all'esilio decennale¹⁶; allora in Atene erano in corso di realizzazione le riforme di Efialte, foriere di profondi cambiamenti politici.

Come si vede, nessuna delle due azioni giudiziarie intentate contro Cimone, secondo il racconto di Plutarco, risponde per intero a quanto descritto da Cirillo. Infatti, nel processo del 463/2, in cui gli sarebbero state mosse accuse di corruzione per avere ricevuto doni dal re macedone, a detta del biografo, lo stratego ateniese non avrebbe subito condanne né scontato pene, diversamente da quanto asserisce il vescovo, il quale precisa pure che all'Ateniese sarebbero state rivolte accuse di tirannide. Quest'ultima imputazione, in via teorica, potrebbe risultare più consona al procedimento di ostracismo, cui il Filaide fu sottoposto nel 462/1, subendo, in questo caso, la condanna; ma l'*ostrakophoria*, come è noto, seguiva un *iter* giudiziario ben specifico, di cui non si scorge traccia nel testo di Cirillo. Dunque non pochi dubbi sorgono sull'attendibilità della versione fornita dall'autore alessandrino a proposito dell'azione giudiziaria intentata a Cimone¹⁷.

Ad accrescere tale sospetto, come si è già accennato, concorre nella *Contra Iulianum* l'indicazione di Cleone quale accusatore del Filaide (Κλέωνος δὲ γραφήν αὐτῷ τυραννίδος ἐνστησαμένου), indicazione priva di qualsiasi credibilità per evidente incongruenza cronologica. Il figlio di Cleone, infatti, all'epoca degli eventi citati forse non era neppure nato, o al più era un fanciullo

¹⁶ Plut. *Cim.* 15, 3; 17, 3. Secondo il biografo, in quelle circostanze vennero diffuse voci calunniose sulla condotta di Elpinice; fra le motivazioni addotte dagli Ateniesi per condannare Cimone all'ostracismo vi sarebbe stata la rievocazione dei suoi pregressi rapporti incestuosi con la sorella, a detta di [And.] 4, 33; Did. 324 F 5 Schmidt; *Stuid. Lex. s.vv.* ἀπροστρακισθῆναι [A 3563 Adler], Κίμων [K 162 Adler], ὀστρακισμός [O 717 Adler]. Per una ri-lettura di queste testimonianze vd. ora Bultrighini 2014, 445-519, con ampia discussione bibliografica. Lo studioso sottolinea come la notizia dell'incesto possa essere stata diffusa presso l'opinione pubblica per colpire il profondo legame politico intercorrente fra Elpinice e Cimone, di cui offrono testimonianza l'*ostrakon* T 1/67 Brenne e alcuni versi di Eupoli (*PCG* V 427 F 221); secondo lo studioso, dalla lettura di queste testimonianze emergerebbero allusioni a divergenze intercorse fra i due fratelli in merito all'opportunità di intervenire in soccorso degli Spartani a Itome nel 462/1.

¹⁷ Ritieni che il racconto plutarco del processo cimoniano del 463/2 sia alla base del frammento teopompeo Fuscagni 1989, 84-85; di parere opposto Bauman 1990, 28-29. Ulteriori versioni delle disgrazie giudiziarie cimoniane sono riportate, in termini non convergenti con quelli plutarco, anche in un passo di Dem. *C. Aristocr.* 23, 205 (ripreso negli *scholia* A B ad Ael. Arist. 46, 515, 10-4 Dindorf), su cui si tomerà *infra*; e nello *scholion* ad Ael. Arist. 46, 118, 13 Dindorf, in cui si parla piuttosto confusamente di una causa giudiziaria promossa contro il Filaide (*leader demotikos*) da Pericle, insolitamente definito *leader* degli oligarchici. Il processo sarebbe stato intentato a causa della sorella Elpinice e del tradimento (del tutto incomprensibile) dell'isola di Sciro (?). Verosimilmente lo scoliaste qui intese alludere molto confusamente al procedimento di ostracismo, orchestrato contro Cimone, scacciato da Atene. Che questo confuso *scholion* sia, almeno in parte, di derivazione teopompea, è stato sostenuto da Connor 1968, 36-37; così già in precedenza Raubitschek 1960, 81-95.

di pochi anni, visto che la sua nascita solitamente viene fatta risalire al decennio 460/450, o poco prima¹⁸. Non è da escludere che Cirillo, nell'annoverarlo fra gli accusatori di Cimone¹⁹, sia stato tratto in inganno dalla ben nota attitudine cleoniana a partecipare o a istruire processi, come si evince dal fatto che negli anni Trenta sarebbe stato sul banco dell'accusa o avrebbe comunque favorito i procedimenti a carico di Anassagora e dello stesso Pericle e in seguito di altri *leaders* politici e intellettuali di spicco dell'Atene democratica²⁰.

In passato, alcuni studiosi, in particolare Wade Gery²¹, hanno supposto che il destinatario delle accuse di malversazione e di latrocinio, formulate da Teopompo all'interno del F 90, fosse proprio Cleone (menzionato dal vescovo nella frase precedente l'inizio del frammento); di conseguenza a quest'ultimo andrebbe riferita la forma pronominale περὶ αὐτοῦ, che compare nel sintagma γράφει δὲ περὶ αὐτοῦ Θεόπομπος, con cui si apre il F 90. Lo studioso ritiene che critiche così severe per appropriazione indebita e depravazione ben sarebbero convenute al figlio di Cleone, piuttosto che a Cimone, di cui Teopompo sarebbe stato, invece, un estimatore²².

In realtà, non è facilmente sostenibile che il vescovo alessandrino, per quanto cronologicamente e idealmente assai lontano dalle vicende riportate, avesse patentemente confuso nomi e ruoli di Cimone e di Cleone. Che Cirillo intendesse fare riferimento proprio a Cimone risulta, infatti, comprovato da quanto si legge nelle battute immediatamente successive al F 90: Καίτοι πῶς οὐ πάναισχρον ἂν εἶη, ... τὸ ἀδίκων ἠπτάσθαι κερδῶν, εἶναι τε οὕτως ἐρασιχρημάτων, καὶ ἀδελφῆς ἐπιθήγεσθαι γάμοις... In questo contesto il vescovo, tracciando il proprio giudizio di sintesi sul Filaide, ne ribadisce lo smodato desiderio di conseguire turpi guadagni e di accumulare ricchezze, nonché la vergognosa usanza di

¹⁸ Sulle origini familiari e sulla cronologia della vita di Cleone vd. ora le osservazioni di Lafargue 2013, 17; Saldutti 2014, 17-22, con ampia disamina delle fonti antiche e della bibliografia moderna.

¹⁹ La critica ha avanzato, fra le altre, l'ipotesi che il testo della *Contra Iulianum* fosse corrotto; ma *contra* Jacoby nel suo commento al F 90.

²⁰ Per una ricostruzione delle controverse azioni giudiziarie intentate contro Anassagora e Pericle e per il ruolo sostenuto da Cleone in questi e in altri procedimenti degli anni Venti del V secolo (contro Aristofane, Lachete, Tucidide di Oloro...), nonché dei suoi provvedimenti a favore dei tribunali popolari vd. Bauman 1990, 35-60; di recente, Saldutti 2014, 71-94.

²¹ Secondo Wade Gery 1958, 236, n. 3: «Theopompos must have said 'Kleon' and Cyril has confused the names». Lo studioso suppone che Crizia sia stato fonte di questi passaggi teopompei. Sul tema della corruzione cleoniana e sulla formazione della leggenda 'nera' del personaggio, soprattutto nel teatro aristofaneo, vd. di recente Lafargue 2013, 21-26; Cuniberti 2014, 21-34, con rassegna bibliografica.

²² Cimone sarebbe stato «the hero» agli occhi di Teopompo, in contrapposizione a Pericle «the villain», secondo Wade Gery 1958, 238.

convivere *more uxorio* con la sorella. Proprio la menzione in stretta associazione delle due accuse, di δωροδοκία e di incesto, non lascia dubbi sul fatto che Cirillo non intendesse riferirsi a Cleone: questi, che pure era annoverato fra i demagoghi ateniesi nel decimo libro dei *Philippika*²³ e non era affatto immune da accuse di δωροδοκία²⁴, fu certamente esente da qualsiasi accusa per unioni incestuose, pertinenti il solo Cimone.

La testimonianza di Cirillo è stata ripresa in esame da Connor in alcuni celebri studi, tuttora degni di grande attenzione²⁵. Lo studioso, discostandosi dal punto di vista espresso da Wade Gery, si è schierato a difesa della credibilità complessiva del dettato del vescovo alessandrino; in particolare, l'anacronistica e inaccettabile menzione di Cleone fra gli accusatori del Filaide, a dire di Connor, sarebbe frutto di un banale errore di redazione dello stesso Cirillo, della sua fonte o di un copista maldestro; nel testo il nome del figlio di Cleone andrebbe sostituito con quello di Pericle, che partecipò effettivamente in veste di accusatore al processo istruito contro Cimone nel 463/2, secondo quanto riferito nell'*Athenaion Politeia* e nelle *Vite* di Plutarco, come si è già ricordato²⁶.

In realtà, qualora si identificasse l'azione giudiziaria menzionata da Cirillo con il processo al Filaide del 463/2, resterebbero comunque da giustificare altre imprecisioni e confusioni nel testo della *Contra Iulianum*, soprattutto, come si è già detto, per quanto riguarda gli esiti della causa giudiziaria in cui Cimone sarebbe stato coinvolto: infatti, se dobbiamo credere alla testimonianza di Plutarco, in quel processo il Filaide non scontò alcuna pena (come sostiene invece il vescovo), ma fu assolto²⁷.

Tutto ciò induce a considerare con prudenza le affermazioni di Connor, che, riconoscendo valore documentario alla testimonianza di Cirillo, finisce per farsi assertore della effettiva attendibilità del F 90 e quindi del fatto che, nell'esposizione di Teopompo, Cimone fosse presentato come il primo fra gli strateghi ateniesi corrotti e maestro egli stesso di corruzione.

²³ Così si evince dai frammenti 92-94 Jacoby, su cui vd. il commento di Connor 1968, 48-59.

²⁴ Cfr. Theop. *FGrHist* 115 F 94 = Σ Aristoph. *Ach.* 6, in cui si legge che Cleone fu costretto a restituire i cinque talenti, che aveva preso dagli isolani, per convincere gli Ateniesi a ridurre loro il *phoros*, in merito Carawan 1990, 137-147; Saldutti 2009, 183-210. Il tema della corruzione cleoniana fu trattato a più riprese nel teatro aristofaneo, oltre che nei versi iniziali di *Ach.* 5-6, in *Eq.* 401-404 e 926-959, su cui vd. le osservazioni di Lafargue 2013, 127-129; Cuniberti 2014, 28-30; 2017, 210-212; Saldutti 2014, 97-98.

²⁵ Connor 1963, 107-114; 1968, 37-38.

²⁶ Aristot. *Ath. Pol.* 27, 1; Plut. *Cim.* 14, 4-5; *Per.* 10, 6.

²⁷ Plut. *Cim.* 15, 1; in *Per.* 10, 6 si legge che in questo processo Cimone sfuggì a una θανατική δίκη.

3. Di un'azione giudiziaria indirizzata contro Cimone riporta notizia anche Demostene in un passo della *Contra Aristocratem*²⁸. Secondo l'oratore, lo stratego ateniese, ritenuto responsabile del sovvertimento della *patrios politeia*, sarebbe sfuggito alla pena di morte per soli tre voti e successivamente sarebbe stato condannato a un'ammenda di cinquanta talenti: Κίμωνα, ὅτι τὴν πάτριον²⁹ μετεκίνησε πολιτείαν ἐφ' ἑαυτοῦ, παρὰ τρεῖς μὲν ἀφεῖσαν ψήφους τὸ μὴ θανάτῳ ζημιῶσαι, πεντήκοντα δὲ τάλαντ' ἐξέπραξαν³⁰.

La testimonianza, a causa dei suoi contenuti (in parte) eterodossi rispetto alla tradizione plutarchea, è stata variamente interpretata: vi è stato chi ha supposto che il passo demostenico contenga una commistione di informazioni imprecise e disparate, riferentesi forse a una multa comminata al Filaide in occasione del tentativo di restaurare i poteri areopagitici, scardinati da Efiante nel 462/1; oppure forse al suo successivo ostracismo; o ancora, per mero e grossolano malinteso, alla analoga multa pecuniaria di cinquanta talenti inflitta al padre Milziade nel processo a lui intentato nel 489³¹.

Altri hanno ipotizzato che Demostene riporti notizia dello stesso procedimento risalente al 463/2, di cui parla Plutarco³², il quale avrebbe accreditato, con benevolente indulgenza, l'assoluzione di Cimone, mentre, al contrario, questi sarebbe stato condannato appunto alla multa pecuniaria di cui dà notizia l'oratore con maggiore obiettività.

Non è mancato, infine, chi, interpretando alla lettera il dettato demostenico, ha avanzato l'ipotesi che nel passo si conservi memoria di un altrimenti sconosciuto procedimento giudiziario, in cui il Filaide sarebbe stato coinvolto dopo il

²⁸ Dem. *C. Aristocr.* 23, 205.

²⁹ La tradizione manoscritta accanto alla lezione τὴν πάτριον μετεκίνησε πολιτείαν riporta anche la lezione τὴν Παρίων μετεκίνησε πολιτείαν, ritenuta talora correzione di un ingegnoso copista, che intendeva forse riprendere allusivamente la tradizione della sfortunata impresa del filaide Milziade nell'isola di Paro: l'esame delle varianti della tradizione manoscritta in Petrocelli 1980, 383-384; Piccirilli 1987, 140, n. 2.

³⁰ Dem. *C. Aristocr.* 23, 205. Secondo Aristot. *Ath. Pol.* 54, 1-2, la pena stabilita per coloro che venivano giudicati colpevoli di δωροδοκία ammontava a una cifra dieci volte superiore al valore dei doni ricevuti.

³¹ Di questo parere Piccirilli 1987, 81-86, con *status quaestionis* e referenze bibliografiche ancora utili. Pensa che Demostene si sia rifatto a una tradizione ostile ed eterogenea, incentrata sui temi della corruzione, degli abusi finanziari e della collusione con genti straniere, temi tutti ricorrenti negli atti di accusa rivolti di consueto agli strateghi, Zaccarini 2017, 174-177.

³² Cfr. i già citati Plut. *Cim.* 15, 1; *Per.* 10, 6.

rientro dalla fallimentare spedizione condotta in aiuto di Sparta³³, che si concluse, come è noto, con il ritorno forzoso degli opliti ateniesi intorno al 462³⁴.

A detta di Plutarco, in quelle circostanze Cimone, rientrato in città, intervenne con forza, in preda all'ira, per smantellare le riforme anti-areopagitiche messe in atto da Efialte³⁵. In via di principio, quindi, non sarebbe da escludere che in quei momenti confusi e di forte contrasto fra gli schieramenti cittadini venisse istruito contro il Filaide, prima della sua condanna all'ostracismo, un ulteriore procedimento giudiziario (successivo a quello del 463/2), con il quale fu decretata la comminazione di una multa pecuniaria, in consonanza con quanto afferma Demostene³⁶.

Dalla testimonianza demostenica, per quanto gravida essa stessa di problemi esegetici, si potrebbero forse cogliere spunti utili a chiarire la descrizione del processo cimoniano fornita da Cirillo: Κλέωνος δὲ γραφὴν αὐτῷ τυραννίδος ἐνοτησαμένου, ἦλω τε Ἀθήνησιν ἐπ' αὐτῷ δὴ τούτῳ κρινόμενος, καὶ δίκας ἐκτέτικε τὰς ἀπὸ τῶν νόμων. L'accusa di aspirare alla tirannide, di cui dà conto il vescovo, potrebbe avere a che fare con il tentativo cimoniano di «rovesciare la *patrios politeia*», descritto da Demostene, che forse si esprimeva utilizzando *clichés* lessicali propri del IV secolo³⁷. Inoltre, l'istruzione di un'ulteriore azione giudiziaria ai danni di Cimone, conclusasi con la condanna al pagamento di una multa pecuniaria, secondo quanto asserisce Demostene, potrebbe trovare corrispondenza nell'affermazione οὐχ ἄπαξ ἐξήλεγκται (attribuita da Cirillo a Teopompo nel contesto del F 90), che sembra comprovare il susseguirsi di più procedure intentate contro il Filaide, per quanto queste sembrino rivolte a sanzionarne

³³ Di questa idea Petrocelli 1980, 383-392; ritengono, invece, che l'azione giudiziaria citata da Demostene corrisponda a quella di cui parla Plut. *Cim.* 14, 3-5, risalente al 463/2, Raubitschek 1958, 91 n. 7; Connor 1963, 109; entrambi gli studiosi si dicono convinti che Demostene seguisse una versione attestante la condanna di Cimone, a differenza di Plutarco, che ne testimoniava, forse con eccessiva indulgenza, l'assoluzione.

³⁴ Sulla spedizione cimoniana a Itome e sul suo esito vd. soprattutto Thuc. I 101, 1-103, 3; Plut. *Cim.* 16, 4-17, 3; in merito, da ultimo, Goušchin 2019, 38-56; Vanotti 2019, 61-101, con bibliografia precedente.

³⁵ Plut. *Cim.* 15, 3.

³⁶ Dem. *C. Aristocr.* 23, 205. Questa la tesi sostenuta da Petrocelli 1980, 383-392.

³⁷ Sul fatto che le tradizioni a noi pervenute a proposito delle riforme di Efialte risalgano a fonti del IV secolo, interessate al tema della *patrios politeia*, è ipotesi avanzata da Zaccarini 2018, 495-512; non è da escludere tuttavia che sull'accusa a Cimone di aspirare alla tirannide avesse influito una maldestra sovrapposizione fra dati biografici cimoniani e milziadei, visto che Milziade fu effettivamente processato per tirannide al suo rientro in Atene dal Chersoneso nel 493, a detta di Hdt. VI 104, 1-2 (come suggerisce uno dei revisori anonimi, che entrambi ringrazio per questa e le restanti osservazioni).

le azioni di peculato piuttosto che di sovversione istituzionale, secondo il dettato del vescovo.

Peraltro, non è affatto da escludere che l'esposizione di Cirillo, nel suo insieme, sia più semplicemente frutto di una crasi fra le varie versioni circolanti a proposito delle disavventure giudiziarie cimoniane (compresa quella di cui dà conto Demostene), riproposte maldestramente dal vescovo, con molte imprecisioni e incongruenze, che risultano confermate, senza ombra di dubbio, dalla improponibile citazione di Cleone fra gli accusatori del Filaide.

4. Il tema della δωροδοκία cimoniana venne affrontato anche da Plutarco. Al termine del capitolo 10 della *Vita* dedicata allo stratego ateniese, dopo aver descritto in termini fortemente elogiativi la generosità che questi mostrò verso i concittadini indigenti³⁸, il biografo sente la necessità di prenderne convintamente le difese, sfatando le illazioni di coloro che ne giudicarono la munificenza una pura operazione demagogica di adulazione delle masse e sottolineando, invece, come il suo spirito fosse aristocratico e filo-laconico: οἱ δὲ ταῦτα κολακείαν ὄχλου καὶ δημαγωγίαν εἶναι διαβάλλοντες ὑπὸ τῆς ἄλλης ἐξηλέγχοντο τοῦ ἀνδρὸς προαιρέσεως, ἀριστοκρατικῆς καὶ Λακωνικῆς οὐσίης³⁹. Inoltre, tiene a rimarcare come Cimone fino alla fine si fosse mostrato assolutamente onesto e immune da corruzione politica, comportandosi sia nei fatti che a parole con grande integrità morale, senza ricevere alcun donativo: αὐτὸν ἀδέκαστον καὶ ἄθικτον ἐν τῇ πολιτείᾳ δωροδοκίας καὶ πάντα προῖκα καὶ καθαρῶς πράττοντα καὶ λέγοντα διὰ τέλους παρέσχεν⁴⁰.

³⁸ La generosità cimoniana si sarebbe mostrata superiore alla tradizionale ospitalità e munificenza degli Ateniesi (ἡ δὲ Κίμωνος ἀφθονία καὶ τὴν παλαιὰν τῶν Ἀθηναίων φιλοξενίαν καὶ φιλανθρωπίαν ὑπερέβαλεν), secondo Plut. *Cim.* 10, 6. Sulla generosità cimoniana ancora fondamentali Musti 1984, 129-153; 1985, 7-17; riesame del tema ora in Vanotti 2018, 399-431.

³⁹ In Plut. *Cim.* 10, 8 sono riportate dal biografo, a discolpa del Filaide, le stesse argomentazioni su cui Cimone avrebbe fatto leva in occasione del processo per δωροδοκία, istruito a suo carico nel 463/2, secondo quanto riferisce lo stesso Plut. *Cim.* 14, 4. In quell'occasione l'Ateniese aveva evidenziato i suoi rapporti di prossenia, contratti non con Ioni e Tessali, pronti a elargire doni, ma con i soli Spartani, semplici e temperanti, immuni quindi da ogni tentativo di corruzione; e aveva altresì sottolineato il proprio disinteressato utilizzo delle grandi ricchezze provenienti dai bottini di guerra per la realizzazione di importanti opere urbanistiche, destinate all'intera collettività: ἀπολογούμενος δὲ πρὸς τοὺς δικαστάς, οὐκ Ἰώνων ἔφη προξενεῖν οὐδὲ Θεσσαλῶν πλουσίων ὄντων ὥσπερ ἑτέρους, ἵνα θεραπεύωνται καὶ λαμβάνωσιν, ἀλλὰ Λακεδαιμονίων, μιμούμενος καὶ ἀγαπῶν τὴν παρ' αὐτοῖς εὐτέλειαν καὶ σωφροσύνην, ἧς οὐδένα προτιμᾶν πλοῦτον, ἀλλὰ πλουτίζων ἀπὸ τῶν πολεμίων τὴν πόλιν ἀγάλλεσθαι.

⁴⁰ A comprovare l'integrità cimoniana, Plutarco inserisce l'episodio di Resace (su cui vd. Blamire 1989, 136), un barbaro, giunto in Atene, dopo aver tradito il re persiano; qui, incalzato dai

Queste considerazioni plutarchee sembrano sottendere l'esistenza di una tradizione ostile, che accreditava la corruttibilità del Filaide e il suo comportamento disonesto, contro la quale il biografo appunto si scaglia. Proprio Teopompo potrebbe essere indicato quale portavoce di tale tradizione ostile, se si ritenesse fededegno il severo giudizio che, a dire di Cirillo, lo storico Chiota avrebbe pronunciato sul conto di Cimone, definendolo κλεπτίστατος e maestro di δωροδοκία.

Ma in proposito è d'obbligo la cautela, richiesta non solo dalla approssimazione e dagli errori che caratterizzano, come si è visto, il racconto del vescovo; ma anche dal fatto che Cirillo, spinto da forte *vis* anti-pagana potrebbe aver rivisitato e riadattato il testo teopompeo in termini così denigratori da stravolgerne il senso originale. In altre parole, l'esposizione del vescovo avrebbe funto da «cover-text» del dettato teopompeo nel senso deteriore del concetto, lo avrebbe cioè 'nascosto'⁴¹.

In effetti, sembra di poter cogliere l'animosità del vescovo alessandrino fin dalle battute di apertura del breve ritratto da lui dedicato a Cimone, ove richiama l'attenzione del lettore sull'Ateniese e sui suoi costumi, affermando: Κίμωνα δὲ τὸν πανάριστον, ὁποῖος ἦν τοὺς τρόπους, ὁράτω. L'epiclesi adottata per definire il Filaide – πανάριστος – pare assumere nel contesto un sapore ironico e sprezzante⁴², dal momento che nelle righe successive il *modus vivendi* del personaggio viene descritto in tutta la sua corruzione e depravazione, tanto più grave agli occhi di Cirillo in quanto attribuita a un individuo πανάριστος, destinato quindi, sul piano teorico, a incarnare i valori morali e politici della καλοκόσμησις. In realtà, la critica del vescovo, pur prendendo spunto dal Filaide, pare implicitamente investire l'intero mondo pagano; infatti le sue parole sembrano suggerire l'idea che, se tanto riprovevole si era rivelato il comportamento di un πανάριστος, quale Cimone, ben peggiori erano da ritenersi i τρόποι di quella vasta fetta del mondo pagano, che per progenie non poteva dirsi portatrice dei valori morali dell'ἀριστεύειν. A conferma del tono ironico e sprezzante dell'apertura della testimonianza cirilliana, in cui spicca la connotazione del Filaide come πανάριστος, concorre la parte finale dell'intero passo: qui il vescovo,

sicofanti, avrebbe cercato la protezione di Cimone, offrendogli denari e oggetti preziosi, ma i suoi doni sarebbero stati respinti dall'incorruttibile Filaide.

⁴¹ La felice definizione di «cover-text», per indicare le testimonianze in cui autori recensori riportano citazioni dei loro predecessori (che siamo soliti denominare 'frammenti'), si deve a Schepens 1997, 166-167. Lo studioso attribuisce al «cover-text» varie funzioni, fra cui quella di «to conceal», cioè, appunto, di occultare il testo originario. Esame della questione con ulteriore bibliografia ora in Visconti 2016, 7-40, part. 33-38.

⁴² Si tratta di una connotazione non nuova del Filaide: infatti a lui, come a uomo θεῖον καὶ φιλοξενωτάτω/ καὶ πάντ' ἀρίστω τῶν Πανελλήνων ἑπρότω, erano dedicati alcuni versi del frammento 1 K.-A. degli *Archilochoi*, composti dal commediografo Cratino qualche anno dopo la scomparsa del Filaide, in merito di recente Vanotti 2018, 47-68, con discussione bibliografica.

per definire il *modus vivendi* dell'Ateniese, utilizza nel suo giudizio di sintesi la parallela e opposta epiclesi πάναισχρον (Καίτοι πῶς οὐ πάναισχρον ἂν εἴη...). In altri termini, Cimone, che per nascita si connotava come πανάριστος, all'atto pratico si sarebbe fatto interprete ancor più biasimevolmente di una condotta πάναισχρον.

Vista la faziosità riscontrabile nella testimonianza di Cirillo, per meglio chiarire il problema della δωροδοκία cimoniana, vale la pena tornare alla pagina di Plutarco, che affronta l'argomento, come si è già detto, al termine di un'ampia ed encomiastica disamina della generosità del Filaide, nel capitolo 10 della sua biografia. Tale disamina presenta molte affinità con quanto è riportato nel F 89 di Teopompo: si tratta di un passo risalente all'*excursus* sui *Demagoghi ateniesi* del X libro dei *Philippika*, secondo quanto afferma Ateneo, che ne è il trasmissore⁴³.

Le analogie fra le due testimonianze (la teopompea e la plutarchea) inducono a credere che il Chiota fosse fra le fonti (peraltro mai menzionata) consultate dal biografo per la redazione del suo racconto; tanto che lo storico di Chio è stato definito «unstated source» di Plutarco⁴⁴. Ma, se non v'è dubbio che la presentazione dei gesti munifici di Cimone e del suo *entourage* sia molto simile nelle esposizioni dei due autori, resta da dimostrare che entrambe esprimessero un comune giudizio encomiastico sull'operato del Filaide.

In passato, si è sostenuto che nell'*excursus* riportato nel X libro dei *Philippika*, organizzato come una *diadochia* di personaggi di diversa condotta politica e morale, messi a confronto fra loro⁴⁵, Cimone fosse stato presentato come l'ultimo «dei demagoghi buoni», a causa del suo filo-laconismo e delle «sue azioni di alto contenuto etico...tutte dirette al bene comune»⁴⁶. In tal caso la narrazione

⁴³ Athen. 12, 533a-533c = FGrHist 115 F 89. Ateneo (532f-533a) fa precedere a questo passo teopompeo un ulteriore luogo dello storico di Chio dal XXI libro dei *Philippika* (FGrHist 115 F 135), in cui la generosità cimoniana viene messa a paragone con quella mostrata dal tiranno Pisistrato, in merito Connor 1968, 30-37; Vattuone 2000, 34-35.

⁴⁴ La definizione risale a Whitehead 1986, 306. Secondo Blamire 1989, 129, Plutarco «for Kimon's liberality... followed almost *verbatim*, but not named» Teopompo (oltre ad Aristot. *Ath. Pol.* 27, 3-4, che, invece, viene esplicitamente citato). Sulla dipendenza di Plut. *Cim.* 10 e *Per.* 9 da Teopompo, già si erano pronunciati von Wilamowitz Moellendorff 1893, 300; Lombardo 1934, 156-170; Wade Gery 1958, 133-134; Connor 1968, 114-116; Ferretto 1984, 25-54; e, più di recente, Beck 2007, 61, n. 26; Loddo 2016, 175-206. Avanza riserve in proposito, giudicando «exaggerated» l'infusso attribuito a Teopompo sulla *Vita di Pericle* Stadter 1989, LXXII-LXXIII.

⁴⁵ Di questa idea Lombardo 1934, 161-170, secondo la quale Teopompo sarebbe stato fonte portante di buona parte non solo della biografia plutarchea di Cimone, ma anche di quella nepotiana, entrambe dai toni estremamente elogiativi nei confronti del Filaide.

⁴⁶ Così si esprime Lombardo 1934, 169; il Filaide: «... was not fit for demagogy», secondo von Fritz 1941, 774.

dello storico chiota sarebbe stata caratterizzata dallo stesso tono fortemente elogiativo, presente nella pagina plutarcea.

Tuttavia, non è da escludere che Teopompo, notoriamente assai severo nel giudicare l'incapacità di dominare le proprie passioni da parte dei *leaders* politici e il loro scarso coinvolgimento nell'agone pubblico⁴⁷, non avesse mancato di censurare alcuni aspetti della condotta cimoniana, quali l'incontinenza sessuale ed eno-gastronomica, gli equivoci rapporti intrattenuti con la sorella Elpinice, il sostanziale disinteresse per la prassi politica ateniese, da cui scaturirono le riforme efiattee e l'esautoramento dell'Areopago⁴⁸. Parimenti, il biasimo potrebbe essere stato esteso alla generosità del Filaide, giudicata di impronta demagogica, finalizzata *tout court* a guadagnare il consenso politico dei concittadini, a creare rapporti di dipendenza 'clientelare' attraverso il ricorso al δῶρον alla «relazione obbligatoria generata dal suo scambio»⁴⁹. In tal caso la munificenza cimoniana sarebbe stata giudicata precorritrice della *misthophoria* periclea e, in quanto tale, fonte di corruzione del *demos*. Pertanto, la valutazione complessiva espressa da Teopompo non si sarebbe discostata del tutto da quanto riportato nel F 90 (risalente a Cirillo), ove il Filaide è rappresentato nella veste di nefasto demagogo, di ladro e di δωροδόκος.

Se così fosse, Plutarco, intenzionato a offrire un'immagine decisamente encomiastica del Filaide, pur utilizzando le informazioni teopompee, le avrebbe sottoposte a profonda revisione, adattandole alle proprie esigenze espositive. Del resto è ben noto che Plutarco non condivise la propensione allo ψόγος⁵⁰ e lo spirito fortemente critico del *maledicentissimus*⁵¹ Chiota. Quindi non si può escludere

⁴⁷ Vd. su queste ultime considerazioni Flower 1994, 63-97; più in generale sul giudizio anticimoniano di Teopompo vd. Ferretto 1984, 25-54; di recente Morison 2014.

⁴⁸ Aristot. *Ath. Pol.* 27, 1.

⁴⁹ Così efficacemente si esprime Cuniberti 2014, 21. Che l'esercizio della generosità cimoniana fosse finalizzato a suscitare consenso sul piano politico è idea di Connor 1963, 107-114; 1968, 24-38; secondo lo studioso il contenuto e lo spirito dei frammenti 88 e 89 non risulterebbe in contraddizione con quanto asserito da Cirillo/Teopompo nel frammento 90, come sostenne, invece, Jacoby nel suo commento al F 90. Il punto di vista di Connor è ripreso con convincimento da Ferretto 1984, 25-54; Fuscagni 1989, 82-89.

⁵⁰ Plut. *Lys.* 30, 2 = Theop. *FGrHist* 115 F 333: Θεόπομπος, ᾧ μᾶλλον ἐπαινοῦντι πιστεύσειεν ἄν τις ἢ ψέγοντι.

⁵¹ Così lo definisce Nep. *Alc.* 11, 1. Per una disamina dei giudizi severi ben presto formulati dagli intellettuali antichi sul conto di Teopompo (già a partire dal platonico Speusippo) vd. Flower 1994, 17-25; e ora Ottone 2018, 309-327. Come è stato messo in luce dalla critica, anche Nepote fece larghissimo uso di Teopompo nella sua *Vita Cimonis*, anch'essa, come la plutarcea, estremamente elogiativa nei confronti del protagonista. Quindi anche da parte di Nepote bisognerebbe pensare a una ri-formulazione in chiave encomiastica dei giudizi espressi dal Chiota, così soprattutto Connor 1968, 24-36, 111-116.

che, nel respingere le accuse di δωροδοκία e nel rivendicare con forza l'onestà e la rettitudine morale cimoniane, intendesse opporsi proprio al giudizio espresso da quest'ultimo, senza mai citarlo.

Quanto detto evidenza (ancora una volta⁵²) la difficoltà di individuare la valutazione formulata da Teopompo sul conto di Cimone, tanto più che questi rappresentò una figura vissuta in un'età di passaggio, caratterizzata da profondi cambiamenti: fu «un aristocratico che vive i tempi nuovi»...«risente il clima politico democratico, in qualche misura ne partecipa»⁵³, ma non sa restare al passo con le metamorfosi sociali incalzanti.

5. Che Teopompo avesse affrontato il tema della δωροδοκία cimoniana pare difficilmente confutabile; lo attesta l'assertiva espressione utilizzata da Cirillo per discutere della questione: γράφει δὲ περὶ αὐτοῦ Θεόπομπος, in cui il termine γράφει spicca per l'indiscutibile valore semantico, che accredita il ruolo testimoniale di Teopompo, e in cui la forma complementare περὶ αὐτοῦ va senza dubbio riferita al Filaide. Pertanto appare legittimo inserire il testo della *Contra Iulianum* nel novero dei frammenti teopompei, limitandone l'estensione forse al solo sintagma: Γράφει δὲ περὶ αὐτοῦ Θεόπομπος, ὡς καὶ κλεπτίστατος γένοιτό τις, καὶ λημμάτων αἰσχυρῶν ἠπτώμενος οὐχ ἅπαξ ἐλήλεγκται.

Invece, continua a restare molto incerto in quali termini lo storico chiota si esprimesse relativamente alla condotta morale e all'operato cimoniano, poiché è difficile credere che la testimonianza del suo testimone, Cirillo, fosse esente da riletture capziose e fuorvianti e riportasse fedelmente il dettato teopompeo.

Nei fatti, bisogna comunque riconoscere che la δωροδοκία (praticata in forma attiva e passiva) non fu estranea al trascorso biografico del Filaide: se ne può indicare la presenza non solo nel tentativo da lui subito (in forma passiva) di essere corrotto dal re Alessandro I di Macedonia, con la suadente elargizione di doni, ma anche nel subdolo tentativo praticato (in forma attiva) dalla sorella Elpinice di sedurre Pericle, giurato nel procedimento del 463/2, per ottenere l'assoluzione del fratello; e una forma di corruttela è in definitiva ravvisabile anche nell'uso cimoniano della filantropia verso i concittadini non abbienti, dai quali il Filaide si aspettava di ricevere in cambio consenso. Ma, a sua discolpa, è da credere che egli, il πανάριστος (come in modo ironico, ma molto calzante e affatto

⁵² Per analoga valutazione Vanotti 2018, 399-433, con analisi dei frammenti 88-89 di Teopompo, risalenti anch'essi, come il F 90 (secondo Jacoby) all'*excursus* su *I demagoghi ateniesi* del X libro dei *Philippika*. Degna di considerazione l'opinione di quanti hanno supposto che il biasimo del Chiota non fosse diretto specificamente contro Cimone, ma innanzi tutto contro il *demos* ateniese, volgare e parassita, vd. in tal senso Zaccarini 2017, 251-252.

⁵³ Così scrive Musti 1984, 139, 145.

insolito è definito da Cirillo⁵⁴) ancora legato ai τρόποι di un mondo aristocratico ormai al tramonto, non avvertisse queste vicende come episodi di corruzione⁵⁵. Pur non essendo esente da forme di δωροδοκία *lato sensu*, il Filaide risulta non facilmente assimilabile alla figura di *leader κλεπτίστατος... καὶ λημμάτων αἰσχυρῶν ἠττώμενος* proposta dal malevolo Cirillo e forse (chissà), per suo tramite, già dall'inafferrabile Teopompo.

Appendice: Cyrill. Contra Iulianum, 76 Migne; 6, 188 Spahn

Κίμωνα δὲ τὸν πανάριστον, ὁποῖος ἦν τοὺς τρόπους, ὁράτω δὴ πάλιν ὁ ἐπ' αὐτῷ μεγάλην ἀνασπάσας ὄφρυν. Ἐλτινίκη μὲν γὰρ ὁμαίμῳ τε οὔσῃ καὶ ὁμοσπόρῳ συνεπλέκετο γαμικῶς, καὶ σύνευνος ἦν ἀδελφῆ, τὰ Περσῶν μιμούμενος, μᾶλλον δὲ καὶ αὐτὸν τὸν ὑπάτον Δία· Κλέωνος δὲ γραφὴν αὐτῷ τυραννίδος ἐνοσησαμένου, ἦλω τε Ἀθήνησιν ἐπ' αὐτῷ δὴ τούτῳ κρινόμενος, καὶ δίκας ἐκτέτικε· τὰς ἀπὸ τῶν νόμων. Γράφει δὲ περὶ αὐτοῦ Θεόπομπος, ὡς καὶ κλεπτίστατος γένοιτό τις, καὶ λημμάτων αἰσχυρῶν ἠττώμενος οὐχ ὅτι ἐλέγχεται· καὶ τὸ τῆς δωροδοκίας μάθημα παρ' αὐτοῦ καὶ πρώτου τοῖς Ἀθήνησι στρατηγοῖς ὁρᾶται ἐνσκήψαι. Καίτοι πῶς οὐ πάναισχυρον ἂν εἶη, καὶ ἀρρωστημάτων τάχα που τὸ λοῖσθον ἐν κακοῖς, τὸ ἀδίκων ἠττᾶσθαι κερδῶν, εἶναι τε οὕτως ἐρασιχρήματον, καὶ ἀδελφῆς ἐπιθήγεσθαι γάμοις, καὶ βαρβαρικαῖς ἀπονοίαις ὀλίγα παραχωρεῖν, ὡς καὶ αὐτοὺς τοὺς τῆς φύσεως ἀδικῆσαι νόμους;

gabriella.vanotti@uniupo.it

⁵⁴ Sull'uso dell'attributo negli *Archilochoi* di Cratino (fr. 1 K.-A.) vd. *supra* n. 41.

⁵⁵ Del resto il reato di corruzione sarebbe stato formalmente riconosciuto e sanzionato soltanto a partire dalla fine del V secolo: in merito vd. le osservazioni di Cobetto Ghiggia 2017, 101-112. Secondo Taylor 2001, 168, le accuse di δωροδοκία «were simply a form of character denigration rather than serious accusations» ed erano utilizzate contro gli avversari politici per ostacolarne l'operato.

Bibliografia

- Bauman 1990: R.A. Bauman, *Political Trials in Ancient Greece*, London New York.
- Beck 2007: M. Beck, *The story of Damon and the ideology of euergetism in the "Lives of Cimon and Lucullus"*, «Hermathena» 182, 53-69.
- Bettalli 2017: M. Bettalli, *Ricchezza, corruzione, incompetenza: il mestiere di stratego nell'Atene del IV secolo a.C.*, in *Dono, Controdono e corruzione. Ricerche storiche e dialogo interdisciplinare*, a c. di G. Cuniberti, Alessandria.
- Blamire 1989: A. Blamire, *Plutarch Life of Kimon with Translation and Commentary* («BICS» Suppl., 56), London.
- Brenne 2002: S. Brenne, *Die Ostraka (487-ca. 416 v. Chr.) als Testimonien (T 1)*, in *Ostrakismos - Testimonien I*, hrsg. von P. Siewert et alii, Stuttgart, 36-106.
- Bultrighini 2014: U. Bultrighini, *Cimone, sua sorella*, in *Donne che contano nella storia greca*, a c. di U. Bultrighini - E. Dimauro, Lanciano, 445-519.
- Carawan 1987: E.M. Carawan, *Eisanghelia and euthyna: the trials of Miltiades, Themistocles and Cimon*, «GRBS» 28, 167-208.
- Carawan 1990: E.M. Carawan, *The five talents Cleon coughed up (Schol. Ar. Ach. 6)*, «CQ» 40, 137-147.
- Cobetto Ghiggia 2017: P. Cobetto Ghiggia, *La corruzione come 'reato pretestuoso' nell'Atene di età classica*, in *Dono, Controdono e corruzione. Ricerche storiche e dialogo interdisciplinare*, a c. di G. Cuniberti, Alessandria.
- Connor 1963: W.R. Connor, *Theopompos' treatment of Cimon*, «GRBS» 4, 107-114.
- Connor 1968: W.R. Connor, *Theopompus and Fifth-Century Athens*, Washington.
- Connor 1971: W.R. Connor, *The New Politicians of Fifth-Century Athens*, Princeton.
- Cuniberti 2014: G. Cuniberti, *Doni e favori illeciti: percezione e codificazione del reato di corruzione in Atene antica*, «Hormos» 6, 21-34.
- Cuniberti 2017: G. Cuniberti, *Il dono, la persuasione, la democrazia: percezione e negazione della dorodokia*, in *Dono, controdono e corruzione. Ricerche storiche e dialogo interdisciplinare*, a c. di G. Cuniberti, Alessandria.
- Ferretto 1984: C. Ferretto, *La città dissipatrice. Studi sull'exkursus del libro decimo dei Philippika di Teopompo*, Genova.
- Flower 1994: M.A. Flower, *Theopompus of Chios, History and Rhetoric in the Fourth Century BC*, Oxford.
- Fuscagni 1989: *Plutarco Vite parallele Cimone, Introduzione, traduzione e note*, a c. di S. Fuscagni, Milano, 35-155.
- Goušchin 2019: V. Goušchin, *Plutarch on Cimon, Athenian expeditions, and Ephialtes' reform (Plut. Cim. 14-17)*, «GRBS» 59, 38-56.
- Grenfell - Hunt 1909: B.P. Grenfell - A.S. Hunt, *Hellenica Oxyrynchia cum Theopompi et Cratippi fragmenta*, Oxonii.
- Hansen 1975: M.H. Hansen, *Eisangelia: the Sovereignty of the People's Court in Athens in the Fourth Century B.C. and the Impeachment of Generals and Politicians*, Odense.

- Harvey 1985: F.D. Harvey, *Dona ferentes. Some aspects of bribery in Greek politics*, in Crux. *Essays in Greek History Presented to G.E.M de Ste. Croix*, ed. by P. Cartledge - F.D. Harvey, London 76-117.
- Hornblower 2003: *A Commentary on Thucydides Volume I: Books I-III*, Oxford (= *A Commentary on Thucydides Volume I: Books I-III*, Oxford 1991).
- Lafargue 2013: P. Lafargue, *Cléon: Le guerrier d'Athènes*, Bordeaux.
- Lenfant 2016: D. Lenfant, *Anytos et la corruption massive de juges dans l'Athènes démocratique*, «Historia», 65, 258-274.
- Loddo 2016 = L. Loddo, *Cambiamenti costituzionali nei Philippika di Teopompo di Chio*, «IncidAntico» 14, 175-206.
- Lombardo 1934: G. Lombardo, *Cimone. Ricostruzione della biografia e discussioni storiografiche*, Roma.
- Meyer 1899: E. Meyer, *Forschungen zur alten Geschichte*, II, Halle.
- Momigliano 1931: A. Momigliano, *Teopompo*, «RFIC» 59, 230-242; 335-353.
- Morison 2014: W.S. Morison, *Theopompos of Chios (115)*, in *Brill's New Jacoby*, General Editor: I. Worthington = <https://referenceworks.brillonline.com/entries/brill-s-new-jacoby/theopompos-of-chios-115-a115>.
- Musti 1984: D. Musti, *Il giudizio di Gorgia su Cimone in tema di χρήματα* «RFIC» 12, 129-153.
- Musti 1985: D. Musti, *Pubblico e privato nella democrazia periclea*, «QUCC» 20, 7-17.
- Oranges 2013: A. Oranges, *Eythyna e/o Eisanghelia: il processo di Cimone*, «Aevum» 87, 13-21.
- Oranges 2016: A. Oranges, *L'accusa di corruzione nel contesto di euthyna: verifica delle finanze e della fedeltà democratica dei magistrati*, «Antesteria» 5, 81-97.
- Ottone 2018: *Teopompo di Chio Filippiche (Fozio, Biblioteca, cod. 176)*, a c. di G. Ottone, Tivoli (Roma).
- Petrocelli 1980: D. Petrocelli, *Un nuovo dato per la biografia cimonia*, «QS» 6, 383-392.
- Piccirilli 1987: L. Piccirilli, *Temistocle Aristide Cimone Tucidide di Melesia fra politica e propaganda*, Genova.
- Piccirilli 1990: *Plutarco, Le vite di Cimone e di Lucullo*, a c. di M. Manfredini e L. Piccirilli, Milano.
- Piccirilli 2000: L. Piccirilli, *Opposizione e intese politiche in Atene: i casi di Efialte-Cimone e di Pericle-Tucidide di Melesia*, in *L'opposizione nel mondo antico*, a c. di M. Sordi, Milano.
- Podlecki 1998: A.J. Podlecki, *Perikles and His Circle*, London-New York.
- Queyrel Bottineau 2010: A. Queyrel Bottineau, *Prodosia. La notion et l'acte de trahison dans l'Athènes du V^e siècle*, Bordeaux.
- Raubitschek 1958: A.E. Raubitschek, *Theophrastus on ostracism*, «C&M» 19, 73-109.
- Raubitschek 1960: A.E. Raubitschek, *Theopompos on Thucydides, the son of Melesias*, «Phoenix» 14, 122-126.
- Rhodes 2006: P.J. Rhodes, *A Commentary on the Aristotelian Athenaion Politeia*, Oxford (= *A Commentary on the Aristotelian Athenaion Politeia*, Oxford 1981).
- Rühl 1867: F. Rühl, *Die Quellen Plutarchs im Leben des Kimon*, Marburg (*dissertatio*).

Nota a Teopompo FGrHist 115 F 90

- Saldutti 2009: V. Saldutti, *Gli esordi politici di Cleone (Theop. FGrHist 115 FF 92-94)*, «IncidAntico» 7, 183-211.
- Saldutti 2014: V. Saldutti, *Cleone. Un politico ateniese*, Bari.
- Schepens 1997: G. Schepens, *Jacoby's FGrHist: problems, methods, prospects*, in *Collecting Fragments: Fragmente Sammeln*, ed. by G.W. Most, (Aporemata, 1), Göttingen.
- Schranz 1912: W. Schranz, *Theopomps Philippika*, Marburg.
- Sealey 1956: R. Sealey, *The Entrance of Pericles into History*, «Hermes» 84, 234-247.
- Stadter 1989: P.A. Stadter, *A Commentary to Plutarch's Pericles*, Chapel Hill-London.
- Taylor 2001: C. Taylor, *Bribery in Athenian politics*, «G&R» 48, 53-66, 154-172.
- Vanotti 2011: G. Vanotti, *Plutarco "lettore" di Stesimbrotto di Taso (nota a FGrHist 107/1002 F 5 = Plutarco, Cimone XIV)*, in *Ex fragmentis per fragmenta historiam tradere. Atti della seconda giornata di studio sulla storiografia greca frammentaria, Genova 8 ottobre 2009*, a c. di F. Gazzano et al., Tivoli, 61-87.
- Vanotti 2018: G. Vanotti, *Cimone, il buon uso della ricchezza nella testimonianza di Plutarco e dei suoi testi di riferimento*, in *Koinonia Studi di Storia antica offerti a Giovanna De Sensi Sestito*, a c. di M. Intrieri et al., Roma, 399-433.
- Vanotti 2018: G. Vanotti, *Cimone in Cratino (fr. 1 K.-A.) e la datazione degli Archilochoi*, «Historikà» 8, 47-68.
- Vanotti 2019: G. Vanotti, *Cimone e la settima μεταβολή costituzionale ateniese (Ath. 26.1; Plu. Cim. 15-17)*, in *Ostracismi e metamorfosi costituzionali nell'Athenaion politeia aristotelica*, a c. di G. Vanotti, Alessandria, 61-101.
- Vattuone 2000: R. Vattuone, *Teopompo e l'Adriatico. Ricerche sul libro XXI delle Filippiche (FF 128-136 Jacoby)*, in *Hesperia 10. Studi sulla grecità di Occidente*, a c. di L. Braccisi, Roma.
- Vattuone 2017: R. Vattuone, *Pericle*, Bologna.
- Visconti 2016: A. Visconti, *Fragmenta Historica. Problemi aperti e indicazioni di metodo nella riflessione sui frammenti degli storici greci*, Napoli.
- Von Fritz 1941: K. von Fritz, *The Historian Theopompos*, «AHR» 46, 765-787.
- Von Wilamowitz 1893: U. von Wilamowitz Moellendorff, *Aristoteles und Athen, I*, Berlin.
- Wade Gery 1958: H. T. Wade Gery, *Essays in Greek History*, Oxford.
- Whitehead 1985: D. Whitehead, *The Demes of Attica 508/7 ca.-250 B.C.*, Princeton.
- Zaccarini 2017: M. Zaccarini, *The Lame Hegemony Cimon of Athens and the Failure of Panhellenism ca. 478-450 BC*, Bologna.
- Zaccarini 2018: M. Zaccarini, *The fate of the lawgiver. The invention of the reforms of Ephialtes and the patrios politeia*, «Historia» 67, 495-512.

Abstract

In un passo della *Contra Iulianum* San Cirillo, vescovo di Alessandria d'Egitto, riporta un passo dello storico Teopompo di Chio, in cui si discute della *dorodokia* di cui fu accusato Cimone verso la fine degli anni Sessanta del V secolo. Il passo costituisce il frammento 90 di Teopompo nella raccolta di Felix Jacoby (*FGrHist* 115 F 90). Questo contributo intende esaminare tale testimonianza, inquadrandola nel contesto dell'opera di San Cirillo e, in particolare, del ritratto che egli tratteggia di Cimone, per verificarne la corretta attribuzione a Teopompo e l'attendibilità delle informazioni in essa riportate; nel contempo intende esaminare il giudizio espresso dalle restanti fonti antiche sulle accuse di corruzione mosse a Cimone, mettendolo a confronto con quello teopompeo.

In an excerpt of the *Contra Iulianum*, Saint Cyril, Bishop of Alexandria in Egypt, reports the passage of the historian Theopompus of Chios, where *dorodokia* which Cimon was accused of in the late Sixties of the V century, is debated. The passage is referred to as Theopompus's fragment 90 in Felix Jacoby's collection (*FGrHist* 115 F 90). This article examines such account, contextualising it in Saint Cyril's work and, particularly, in the portrait he draws of Cimon, in order to verify the proper attribution to Theopompus and the reliability of the information contained in it; in the meantime, it aims to examine the judgement of other ancient sources about the allegations of corruption against Cimon, in comparison with the one expressed by Theopompus.

NADIA ROSSO

Una nuova attestazione del *topos* “le città sono gli uomini” (Eur. fr. 828 K) nel *Ciclope* euripideo (115-116)

*Introduzione*¹

A segnare la riflessione sulla definizione di πόλις nell’antichità concorre il fortunato *topos* che identifica la città con gli uomini, le cui differenti declinazioni nel corso dei secoli riflettono le valenze politico-ideologiche proprie di ciascun periodo storico.

Pur affondando le radici in Omero², tale identificazione nel VI sec. a.C. viene espressa da Alceo in una forma memorabile, che darà inizio al ricorrente motivo letterario³, e, sotto forma di sentenza a carattere gnomico, attraverserà i

¹ Tale contributo nasce dalla stimolante riflessione suggerita dalla partecipazione in qualità di uditrice al ciclo di seminari *La città in frammenti* organizzati da Gabriella Vanotti che desidero ringraziare. Sono inoltre grata a Luigi Battezzato per i suoi preziosi consigli. Desidero, infine, ringraziare i due revisori anonimi per le indicazioni suggerite. La responsabilità di quanto viene qui pubblicato è comunque mia.

² Longo 1974a, 216 individua «la matrice topica del verso di Alceo» in Hom. *Il.* XV 733-736, dove Aiace esorta i Danai a continuare a combattere, nonostante abbiano ormai perduto la palizzata di difesa delle navi, con le parole ὦ φίλοι ἥρωες Δαναοί, θεράποντες Ἄρηος, | ἀνέρες ἔστε, φίλοι, μνήσασθε δὲ θούριδος ἀλκῆς | ἢ τίνας φαμεν εἶναι ἀοσητήρας ὀπίσσω, | ἢ τί τεῖχος ἄρειον, ὃ κ' ἀνδράσι λοιγὸν ἀμύνει; come il più importante tra i richiami testuali già segnalati da Voigt 1971, 219 «cf. Δ 407 Ο 736 τεῖχος ἄρειον, sed N 499 ἄνδρες ἀρήϊου», non solo per la presenza di tutti gli elementi lessicali che costituiranno il *topos* in Alceo, ma soprattutto perché «l'identificazione metaforica ἀνδρες / πόλιος πύργος vi è già contenuta *in nuce*».

³ Aristide XLVI 206 (= II 273 Dindorf) nel II sec. d.C. attribuisce esplicitamente l'*inuentio* del *topos* ad Alceo: ὃν πάλαι μὲν Ἄλκαϊός ὁ ποιητής εἶπεν, ὕστερον δὲ οἱ πολλοὶ

secoli successivi, trovando particolare fortuna nei tragediografi di V sec. a.C. e in Tucidide, fino ad approdare alle scuole di retorica in veste di luogo convenzionale, a cui ricorrono ancora i retori di V sec. d.C.⁴

Il *topos* è stato oggetto di numerosi studi in anni recenti: in particolare si è prestata attenzione al rapporto tra le attestazioni tucididea e sofoclea e al ruolo giocato nella fortuna del *topos* sul finire del V sec. a.C. da Nicia, che lo avrebbe utilizzato in un discorso pronunciato ai soldati⁵.

Lardinois⁶ ha studiato varie *gnomai* a riguardo, ma non ne cita alcuna euripidea, nonostante già Valckenaer⁷ avesse individuato una ripresa di tale tema nella *gnome* corrispondente al fr. 828 (αἱ γὰρ πόλεις εἴσ' ἄνδρες, οὐκ ἐρημιά), a cui la critica finora si è dedicata solo sporadicamente e marginalmente⁸, probabilmente per la natura frammentaria della sentenza e per le difficoltà di ricostruzione della trama della tragedia a cui appartiene, il *Frisso*. Ciò non stupisce dal momento che finora non è stata condotta una ricerca sistematica del *topos* in Euripide.

Per colmare questo vuoto documentario, il presente contributo si propone l'obiettivo di indagare la ripresa del *topos* nel poeta tragico, mettendo a confron-

παραλαβόντες ἐχρήσαντο, ὡς ἄρα οὐ λίθοι οὐδὲ ξύλα οὐδὲ τέχνη τεκτόνων αἱ πόλεις εἶεν, ἀλλ' ὅπου ποτ' ἂν ὦσιν ἄνδρες αὐτοὺς σώζειν εἰδότες, ἐνταῦθα καὶ τείχη καὶ πόλεις.

⁴ Il *topos* entra a far parte del repertorio convenzionale dei retori, a cui ricorrono ancora nel V sec. d.C. come attesta Libanio XXXV 11 (= III 215 Förster): ὅταν οὖν ἀκούητε λεγόντων, ὡς οἱ μὲν ἦσαν πύργοι τῆς πόλεως.

⁵ Una particolare attenzione a questo *topos* è stata dedicata specificamente da Oddone Longo, che si è occupato della ricostruzione della sua storia in Longo 1974a, della sua ripresa in Th. I 143, 5 in Longo 1974b, della sua ripresa in Th. VII 77, 7 in Longo 1975, del rapporto tra Sofocle e Nicia in relazione alla ripresa di questo *topos* in S. OT 56-57 e Th. VII 77, 7 in Longo 1974-1975, contenente anche un'appendice sulla fortuna della sentenza tucididea nei secoli successivi. Sul *topos* si vedano anche Croally 1994, 168; Millett 1998, 205; e Corti 2014, 49-50.

⁶ Lardinois 1997, 216 si è occupato di tale *topos* come esempio di tema attorno a cui si creano diverse *gnomai*.

⁷ Cfr. Valckenaer 1767, 224-225 (parr. 216-217) che individua le principali attestazioni del *topos* a partire da Alceo.

⁸ A collegare il fr. 828 al *topos* sono quasi esclusivamente alcune edizioni delle tragedie frammentarie di Euripide: Nauck 1889, 630; Van Looy 1964, 146; Jouan - Van Looy 2002, 368; Kannicht 2004, 872; Collard - Cropp 2008, 455. Ad esse si aggiungono il paragrafo seppur marginale dedicato al frammento euripideo da Longo 1974-1975, 73-74, che nella parte conclusiva del contributo individua tre casi affini a S. OT 56-57 e Th. VII 77, 7 (Th. I 140, 1; Th. I 143, 5; e il fr. 828), e il breve cenno in nota in Longo 1975, 113. Il fr. 828 è inoltre citato nell'edizione di Tucidide di Smith 1923, 159, mentre non viene citato nell'edizione di Tucidide di Hornblower 2008, 720 e neppure nella recente edizione dell'*Edipo Re* di Sofocle di Finglass 2018, 185, in quanto meno strettamente collegato con le problematiche interpretative discusse nei commenti.

Una nuova attestazione del topos “le città sono gli uomini”

to la sola attestazione euripidea finora individuata, il citato fr. 828, con le restanti principali attestazioni da Alceo fino alla fine del V sec. a.C.

Il lavoro mostrerà che l’opposizione πόλις/ἐρημία presente nel fr. 828 va interpretata nell’accezione di città/luogo solitario senza uomini, senza implicazioni militari, come nelle altre attestazioni, e che una ulteriore occorrenza, finora non individuata, del *topos* si trova in *Cycl.* 115-116, in un contesto umoristico.

La ripresa del topos in fr. 828

La sola attestazione euripidea in cui ricorre l’identificazione della città con gli uomini finora individuata è dunque il fr. 828, riportato da Stobeo in *Anth.* IV 1, 4⁹. Così recita il frammento:

αἱ γὰρ πόλεις εἴσ’ ἄνδρες, οὐκ ἐρημία¹⁰
«le città infatti sono gli uomini, non un luogo solitario»

Il frammento, trasmesso esclusivamente dai manoscritti MA, non è attestato altrove ed è attribuito da Stobeo genericamente al *Frisso* di Euripide (Εὐριπίδου Φρίξου), titolo di due tragedie euripidee omonime¹¹: l’esiguità del frammento rende difficile determinare se la sentenza appartenga al *Frisso A* o al *Frisso B* e collocarla con sicurezza all’interno della trama di una delle due¹². La

⁹ Stobeo all’inizio del IV libro dell’*Anthologion* che contiene testi di carattere etico-politico premette al fr. 828 altri tre passi euripidei: *Ph.* 1015-1018; *Phaet.* fr. 784; *Phaet.* 774.

¹⁰ Dal punto di vista filologico il frammento non presenta particolari problemi: om. S || αἱ γὰρ πόλεις εἴσ’ Gesner: αἱ γὰρ πόλεις εἰσίν MA, πόλεις γὰρ εἰσίν Nauck 1889 || ἐρημία MA: οἰκήματα Nauck 1889 ||.

¹¹ Ciò avviene per la quasi totalità dei frammenti; ad eccezione dei due *incipit* (fr. 818c; fr. 819) la cui specifica attribuzione si deve alle due *hypotheses*, l’unico caso di attribuzione specifica ad uno dei due drammi è il fr. 820a introdotto nell’*Etymologicum Genuinum* dalle parole Εὐριπίδης Φρίξου δευτέρου; bisogna però tenere presente la possibile confusione testimoniata da Tzetzes dovuta alla probabile circolazione delle due tragedie con una diversa numerazione, per ordine cronologico di messa in scena e per ordine di sequenza di azioni (cfr. Webster 1967, 131).

¹² Difficile è la ricostruzione delle trame delle due tragedie dal momento che si hanno troppo pochi elementi a disposizione: oltre ai frammenti si hanno le due *hypotheses* e le sole testimonianze di Apollodoro (*Bibl.* I 9, 1) e di Igino (*Fab.* 2-3). Di conseguenza, la maggior parte degli editori assume un atteggiamento estremamente cauto includendo la sentenza nell’ampia sezione dedicata ai frammenti di dubbia appartenenza al *Frisso A* o al *Frisso B* (Van Looy 1964, 146; Jouan - Van Looy 2002, 368; Kannicht 2004, 872; e Collard - Cropp 2008, 454-455). Webster 1967, 135 invece attribuisce il frammento alla parodo del *Frisso B*, in accordo alla ricostruzione ipotizzata da Van Looy 176-178.

sentenza potrebbe plausibilmente inserirsi nel contesto della carestia a cui si fa riferimento nell'*hypothesis* ascrivibile al *Frisso A*¹³ (come già in precedenza ipotizzato)¹⁴, ma si può forse tenere aperta la possibilità di un riferimento all'allontanamento di Frisso ed Elle dalla città ad un luogo isolato ad opera di Dioniso sulla base della presenza del termine ἔρημ[.]ν nell'*hypothesis* ascrivibile al *Frisso B*¹⁵.

Chi ha collegato il frammento al contesto della carestia ha dunque inteso tale battuta come ammonimento rivolto ad Atamante al sopraggiungere della notizia del falso oracolo escogitato da Ino secondo cui l'unico rimedio alla carestia sarebbe il sacrificio di Frisso ed Elle. Sono state fatte ipotesi differenti sulla *persona loquens*: Ino, un cittadino, o un membro del coro¹⁶. Tuttavia, non sarebbe

¹³ Per i riferimenti alla carestia si vedano P. Oxy. 3652 συγκαλέσσασα γὰρ τῶν [Θεταλῶν γ]λυνα[ί]κας ὄρκοις κατησφαλ[ί]σατο φρύγειν σπέρμα πύρινον ἐπὶ τὴν χε[ι]μερινὴν σποράν· τῆς δὲ ἀκαρτίας [[α]γε[.] (Kannicht 2004, 862), Apollod. *Bibl.* I 9, 1 Ἴνώ δὲ τοὺς πεμφθέντας ἀνέπεισε λέγειν ὡς εἴη κεχρησμένον παύσεσθαι τὴν ἀκαρτίαν, ἐὰν σφαγῆ Διὶ ὁ Φρίξος, e Hygin. *Fab.* II 1 *cum sterilitas et penuria frugum esset, ciuitas tota partim fame, partim morbo interiret* e II 2 *si Phrixum immolasset Ioui, pestilentiae fore finem*.

¹⁴ Di questo avviso Hartung 1844, 146 che, pur non citando in modo esplicito la carestia, vi allude con tale considerazione: «Quaerit, num extinctis civibus regnum suum constare posse opinetur». Similmente, Wagner 1846, 821 inserisce tale verso nel contesto dell'opera di convincimento di Atamante «ne rei frumentariae inopia patriam viris orbam fieri sinat». Anche Schadewaldt 1928, 11 intende il fr. 828 in relazione ai pericoli della carestia. Successivamente Van Looy 1964, 146 si allinea a tale posizione situando tale verso – un avviso rivolto al re delle conseguenze della carestia – dopo l'annuncio del falso oracolo a seguito dell'iniziale rifiuto di Atamante a compiere il sacrificio tra l'insistenza della gente dal momento che «Als het offer niet gebracht wordt, zullen allen sterven: over wie zal hij dan nog regeren? Over steden zonder inwoners?». Tale posizione è confermata anche in Jouan - Van Looy 2002, 368: «Comme le fr. précédent celui-ci est adressé à Athamas qui s'obstine à refuser le sacrifice de son fils. "Si la famine se prolonge, tu régneras sur une ville sans habitants"». Recentemente anche Collard - Cropp 2008, 455 specificano che si intende la città di Atamante «if its inhabitants die of starvation».

¹⁵ Per i riferimenti all'allontanamento si vedano P. Oxy. 2455 ἐμμανεῖς γὰρ π[ο]ιήσας Δ[ι]όνυσος Φρίξον τε καὶ Ἑλλην τῆ[ν] ἀδε[λ]φ[ή]ν προηγάγετο εἰς τὴν ἔρημ[ο]ν ὠ[ς] παρανάλωμα τῶν μαινάδων προήσων (Meccariello 2014, 340-341, che specifica «la sequenza χω[.] scritta in corpo minore sotto ἔρημ[ο]ν, è interpretata concordemente come χώ[ρ]αν. Sono accettabili sia εἰς τὴν ἔρημον/ἐρήμην χώρην (cfr. Hdt. 2.31, 4.12) sia il semplice εἰς τὴν ἔρημον/ἐρήμην (cfr. Hdt. 4.18, Ael. *NA* 7.48, 3.26). In quest'ultimo caso, χώ[ρ]αν potrebbe essere una glossa, ma la posizione del termine sotto la parola che precisa suggerisce piuttosto che si tratti di un'aggiunta esplicativa, intesa come parte del testo» e Hygin. *Fab.* III 1 *Phrixus et Helle insania a Libero obiecta cum in silva errarent*.

¹⁶ L'ipotesi maggiormente accreditata è che la *persona loquens* sia Ino, come sostenuto da Wagner 1846, 821 «Ino hoc versu Athamantem cohortari videtur» e da Collard - Cropp 2008, 455 «The speaker (Ino again, as in fr. 826?)». Van Looy 1964, 146 lascia aperte più possibilità affermando «Deze woorden kunnen alleen passen in de mond van iemand die de koning Athamas ver-

inverosimile pensare che sia Atamante stesso a pronunciare la sentenza per giustificarsi con i presenti una volta presa la sofferta decisione di compiere il sacrificio; tale ipotesi posticiperebbe la collocazione del frammento al momento immediatamente precedente al sacrificio. In assenza di ulteriori dati a sostegno o confutazione delle ipotesi menzionate, è però possibile interpretare il frammento in maniera più precisa, analizzandolo all'interno della storia del *topos* in esso riportato.

La *gnome* αἱ γὰρ πόλεις εἶσ' ἄνδρες, οὐκ ἐρημία¹⁷ riprende il *topos* secondo lo schema X (πόλεις) = Y (ἄνδρες) ≠ Z (ἐρημία). Mentre gli elementi X e Y costituiscono la parte fissa del *topos*, seppur soggetti ad alcune variabili, l'elemento Z può essere omesso o variare pur rimanendo all'interno della medesima area tematica¹⁸. Vale la pena esaminare le occorrenze nella letteratura antica¹⁹.

La prima chiara attestazione del *topos*²⁰ si ha in Alceo fr. 112.10 Voigt ἄνδρες γὰρ πόλις πύργος ἀρείλοι «infatti gli uomini dediti ad Ares sono la rocca della città», il cui schema corrisponde a Y (ἄνδρες... ἀρείλοι) = X (πόλις πύργος), con rovesciamento d'ordine di X e Y rispetto al fr. 828 e assenza dell'elemento Z. I due termini dell'identità non sono assoluti, come nel caso del fr. 828, ma circoscritti ad un ambito specifico: non sono tutti gli uomini ma tra essi solo gli ἀρείλοι ad essere non l'intera città ma il πύργος della città. Si intuisce facilmente la differente portata dei due frammenti: mentre il frammento di Alceo si inserisce in un contesto specificamente militare di difesa, di più ampia portata è il fr. 828, almeno secondo la porzione testuale trasmessaci. Infatti, sebbene in entrambi i casi non si possa avere certezza dell'effettiva assenza degli elementi mancanti nei versi immediatamente precedenti o successivi, è proprio il carattere gnomico delle due sentenze ad averne garantito la tra-

wittigt voor de gevolgen van de hongersnood», circoscrivendo successivamente tre possibilità in Jouan - Van Looy 2002, 368 «Ino ou le représentant du peuple ou le coryphée». Webster 1967, 135 invece attribuisce la battuta al coro: «Orchomenian women (?) pray for release from the plague (in this context fr. 828N²)». Stranamente, nessuno ipotizza che a pronunciare tale battuta possa essere il *satelles* complice di Ino, nonostante il frammento venga inserito all'interno dell'abile opera di persuasione di Atamante al compimento del sacrificio.

¹⁷ Superflua la congettura di Nauck 1889, 630 πόλεις γὰρ εἰσιν ἄνδρες, seppur elegante.

¹⁸ Come evidenzia Lardinois 1997, 216 «Sometimes, however, one of the three terms is left out, replaced by a synonym, or a circumlocution. In fifth-century Athens, significantly, ships are added to the equation: ὡς οὐδέν ἐστιν οὔτε ναῦς / ἐρήμιος ἀνδρῶν μὴ ξυνοικούντων ἔσω (Soph. OT 56-57); ἄνδρες γὰρ πόλις, καὶ οὐ τείχη οὐδὲ νῆες ἀνδρῶν κενά (Th. 7.77.7). This shows that even the underlying themes can be subject to change».

¹⁹ Cfr. *supra* n. 5.

²⁰ Cfr. *supra* n. 2.

smissione²¹ e pertanto non c'è motivo di dubitare della completezza della riflessione.

Il tema ha in seguito grande fortuna nel V sec. a.C., in particolare in ambito tragico. Nel 472 a.C. Eschilo nei *Persiani* al v. 349 mette in bocca al messaggero la battuta ἀνδρῶν γὰρ ὄντων ἔρκος ἐστὶν ἀσφαλές «finché infatti ci sono gli uomini il muro di difesa è saldo», secondo il medesimo schema di Alceo (Y ἀνδρῶν ὄντων = X ἔρκος ... ἀσφαλές) e in analogo contesto²². La presenza degli uomini garantisce la difesa: anche in questo caso il termine πόλις, seppur menzionato da Atossa al v. 348 ἔτ' ἄρ' Ἀθηνῶν ἔστ' ἀπόρθητος πόλις; «è forse ancora inespugnata la città di Atene?», non è centrale nella sentenza dove in luogo di πύργος “rocca” troviamo ἔρκος “muro di difesa”. Il contesto militare limita la prospettiva all'inespugnabilità o meno della città, non all'esistenza della stessa, come invece sembra presupporre il fr. 828.

Sofocle nell'*Edipo Re* riprende il *topos* con formulazione negativa ai vv. 56-57, affermando: ὥς οὐδὲν ἐστὶν οὔτε πύργος οὔτε ναῦς ἰέρημος ἀνδρῶν μὴ ξυνοικούντων ἔσω «dal momento che non sono di alcun valore né la rocca né la nave priva di uomini che vi risiedano all'interno».

Le parole sono rivolte a Edipo come avvertimento dal sacerdote di Zeus con la premessa che è preferibile governare su una terra ξὺν ἀνδράσιν «con uomini», piuttosto che κενῆς «vuota»²³. Più articolata è qui l'elaborazione della sentenza: l'elemento X è come in Alceo il termine πύργος “rocca” a cui però si aggiunge ναῦς “nave”, termine che non solo rispecchia il periodo storico con ampliamento della linea difensiva al mare, ma che rievoca anche la nota metafora politica del condottiero della nave in tempesta²⁴; mentre l'elemento Y

²¹ Come confermato dalla citazione del *topos* in Aristide e Libanio.

²² Il richiamo ad Alceo era già segnalato dagli *Scholia in A. Pers.* 349 ἀνδρῶν γὰρ ὄντων] Ἀλκαῖος Ἄνδρες γὰρ πόλεως πύργος ἀρεῖτος.

²³ L'autenticità di tali versi è stata messa in discussione per la prima volta da Deventer 1851, 5 che ha espunto i vv. 54-57, oltre che per il carattere tautologico in particolare dei vv. 56-57, proprio sulla base di questa inelegante opposizione ξὺν ἀνδράσιν/κενῆς; successivamente sono stati espunti esclusivamente i vv. 56-57 da Schmidt 1871, 11 per la loro omissione in K, mentre da Reeve 1970, 289-290 per l'inadeguatezza dell'accostamento πύργος e ναῦς. A riguardo concordo con Finglass 2018, 184-185 che, dopo aver affermato «The formal redundancy in the final line is typically Sophoclean: cf. 221, *Aj.* 463-5n.», argomenta «Reeve's [*i.e.* l'obiezione di Reeve] is subjective, but might be right. Line 55 would be an effective ending, with its grim understatement that a populated city is 'better, fairer' than an empty one; by contrast, 56-7 seem rather wordy, and in particular it is hard to see what the πύργος and ναῦς are doing here. But overall the case is insufficient to justify deletion».

²⁴ Per l'identificazione metaforica nave/stato si vedano Alc. fr. 208a, fr. 6, 1-4, fr. 73; *Corpus Theognideum* vv. 671-680; Archiloco fr. 105 West; e in particolare per la metafora

Una nuova attestazione del topos “le città sono gli uomini”

ἀνδρῶν “di uomini”, accessorio all’elemento X, a cui è legato dall’aggettivo ἔρημος “privo”, diviene *conditio sine qua non*. Dunque la sentenza è riconducibile allo schema X (πύργος ... ναῦς) ἔρημος Y (ἀνδρῶν) = οὐδέν. Si noti che, come in Eschilo, il termine πόλις, seppur presente al v. 51 ἄλλ’ ἀσφαλεία τήνδ’ ἀνόρθωσον πόλιν «risolleva con fermezza questa città!»²⁵, non è presente qui, ma è sostituito da γῆ “terra”; l’espressione ἔρημος ἀνδρῶν corrisponde al termine ἐρημία usato da Euripide in fr. 828.

Tucidide VII 77, 7 ripropone poi il *topos* nell’incitamento finale che Nicia nel 413 a.C., dopo la sconfitta della flotta nel Porto Grande di Siracusa, avrebbe rivolto all’esercito ἄνδρες γὰρ πόλις, καὶ οὐ τείχη οὐδὲ νῆες ἀνδρῶν κεναί «gli uomini infatti sono la città, e non le mura né le navi vuote di uomini», in cui – con possibile allusione al passo sofocleo²⁶ – ritorna lo schema Y (ἄνδρες) = X (πόλις) ≠ Z (τείχη ... νῆες ἀνδρῶν κεναί), la cui formulazione può considerarsi senz’altro quella che ha maggiori tratti in comune con fr. 828²⁷. Dal confronto della sentenza tucididea con il fr. 828 emergono però le seguenti differenze: gli uomini tucididei sono gli stessi ἄνδρες ἀρεῖλοι di Alceo, come facilmente deducibile da ἀνδρῶν che segue, mentre lo stesso non si può affermare per il fr. 828, dove l’espressione resta generica non solo per la mancanza del contesto, ma anche per l’elemento Z, che, come vedremo, non necessariamente ha implicazioni militari; in Tucidide il termine singolare πόλις si trova posposto ad ἄνδρες, come nelle precedenti attestazioni del *topos*, mentre in fr. 828 si trova il plurale πόλεις in prima posizione a enfatizzarne l’importanza; inoltre, mentre in fr. 828 tra i due termini si ha εἶς’, in Tucidide il verbo essere è sottinteso e tra i due termini si ha γάρ; infine, mentre in Tucidide il termine Z è costituito dalla lunga perifrasi τείχη οὐδὲ νῆες ἀνδρῶν κεναί, che richiama la sofoclea ἔρημος ἀνδρῶν μὴ ξυνοικούντων ἔσω, in fr. 828 l’opposizione è sinteticamente ridotta ad un unico termine, ἐρημία “luogo disabitato”.

del nocchiero della nave cfr. A. *Sept.* vv. 1-3; Plat. *Polit.* 297a; Polib. VI 44, 3-7; Dion. LII 16, 3-4; Hor. *Od.* I 14. In questa ottica l’accostamento πύργος e ναῦς risulta a mio giudizio meno inappropriato, come se Sofocle guardasse ad Alceo non solo per il *topos* della città ma anche per la metafora politica della nave.

²⁵ La presenza di ἀσφαλεία sembra qui un ulteriore richiamo al passo eschileo.

²⁶ Per un confronto tra le due sentenze si veda Longo 1974-1975, 62-63. Sul *topos* in relazione al passo tucidideo si veda Rood 1998, 196.

²⁷ Si noti la comune presenza del γάρ e la medesima formulazione negativa ≠ Z che segue l’affermativa.

Una nuova attestazione euripidea del topos

Nel *Ciclope* di Euripide troviamo un'attestazione finora dimenticata del *topos* discusso²⁸: alla domanda di Odisseo al v. 115: *τείχη δὲ ποῦ ἴσθι καὶ πόλεως πυργώματα*; «ma dove sono le mura e le torri della città?», Sileno risponde *οὐκ ἔστ' ἔρημοι πρῶνες ἀνθρώπων, ξένε* «non ce ne sono; solo montagne senza uomini, straniero». Nello scambio di battute si ritrovano tutti gli elementi costitutivi del *topos*: l'elemento X (*τείχη ... πόλεως πυργώματα*) è l'oggetto della domanda, mentre l'elemento Y (*ἀνθρώπων*) si trova negato nella risposta (*ἔρημοι πρῶνες ἀνθρώπων*), formulazione riconducibile allo schema X (*τείχη ... πόλεως πυργώματα*) = Y (*ἀνθρώπων*) ≠ Z (*ἔρημοι πρῶνες ἀνθρώπων*). La domanda insiste sull'aspetto militare della città: mura e torri. L'assenza di costruzioni con finalità militari corrisponde all'assenza di uomini e conseguentemente l'assenza di uomini corrisponde all'assenza di città. L'espressione del v. 116 *ἔρημοι πρῶνες ἀνθρώπων* «solo montagne senza uomini» offre una variante sinonimica dell'espressione sofoclea *ἔρημος ἀνδρῶν*. La suddivisione degli elementi individuati tra domanda e risposta presuppone una consapevolezza implicita del *topos* da parte di Sileno, che introduce con la risposta l'elemento mancante, ossia l'assenza di uomini, pur non essendo parte della domanda di Odisseo. Senza gli uomini non possono esserci le città.

Euripide nel *Ciclope* adotta dunque la medesima formulazione negativa sofoclea, usa l'espressione *ἔρημοι ... ἀνθρώπων* che altro non è che una *uariatio* dell'espressione sofoclea *ἔρημος ἀνδρῶν*, con richiamo al termine *ἔρημία* presente in fr. 828, rielabora l'espressione di Alceo *πόλιος πύργος* in *πόλεως πυργώματα*, e presenta il medesimo termine *τείχη* che si trova in Tucidide.

Una definizione per opposizione

Nella definizione di città in fr. 828 un ruolo di rilievo è giocato dal termine in opposizione *ἔρημία*, condizione che può verificarsi non necessariamente a causa della guerra. Sebbene i tratti comuni con i passi di Sofocle e di Tucidide possano indurre a pensare che il termine *ἔρημία* altro non sia che la sintesi delle

²⁸ L'identificazione del *topos* non si trova né nelle edizioni commentate sette-ottocentesche del *Ciclope* (cfr. Höpfer 1789, 56-57; Hermann 1888, 14; Long 1891, 8-9; e Wecklein 1898, 31), né scolastiche novecentesche (cfr. Mancini 1928, 18; Alasia 1944, 49; e Ammendola 1952, 23-24), e neppure nelle edizioni con commento più recenti (cfr. Ussher 1978, 56; Seaford 1984, 124; Biehl 1986, 95-96; Pozzoli 2004, 266-267; Paduano 2005, 64-65; O'Sullivan - Collard 2013, 146-147; e Shaw 2018, 40).

Una nuova attestazione del topos “le città sono gli uomini”

rispettive perifrasi, ἔρημος ἀνδρῶν μὴ ξυνοικούντων ἔσω (S. *OT* 57) e οὐ τεῖχη οὐδὲ νῆες ἀνδρῶν κεναί (Th. VII 77, 7), l’attestazione del *Ciclope* non garantisce che questa fosse l’accezione nel contesto di fr. 828.

Il termine ἔρημία ricorre ben ventuno volte in Euripide²⁹, due in Eschilo (*Pr.* 2; fr. 394, 22 tetr. 36B)³⁰ e una in Sofocle (*OC* 957)³¹. Da queste occorrenze si possono escludere i passi in cui il termine compare a indicare lo stato di solitudine individuale³², uso che può comportare l’autoesclusione di un personaggio dalla partecipazione alla vita della πόλις³³, ma non la negazione della πόλις stessa. Si prestano invece all’opposizione πόλις/ἔρημία le due diverse accezioni di desolazione da un lato e di luogo variamente caratterizzato dall’assenza di uomini dall’altro lato.

In sintonia con le altre attestazioni del *topos* si colloca apparentemente il significato di “desolazione” causata dalla guerra³⁴, che in tale accezione compare tre volte nelle *Troiane* di Euripide, a indicare le conseguenze della distruzione della città: al v. 26 si ha la personificazione dell’ἔρημία definita κακή per la città, dal momento che se ne impossessa in riferimento alla sofferenza che causa sui culti divini³⁵; al v. 97 in riferimento alle conseguenze sugli edifici di culto Poseidone definisce stolto chi distrugge le città ἔρημία δούς «abbandonando alla desolazione» i templi e le tombe³⁶; infine al v. 564 il termine ricorre in riferimento alle ma-

²⁹ Tale dato, unitamente all’attestazione del *Ciclope*, concorre a confermare l’attribuzione a Euripide di Stobeo.

³⁰ Cfr. A. *Pr.* 2 Σκύθην ἐς οἶμον, ἄβρατον εἰς ἔρημίαν nell’accezione di luogo inaccessibile e dunque solitario e fr. 394, 22 tetr. 36B ἡ δὲ νόσος ἢ τοῦ Φιλοκλήτου καὶ κάκωσις καὶ τὸ ἐν ἔρημία βεβιωκέναι τὸν μεταξὺ χρόνον οὐκ ἀδύνατον τοῦτο ἐποίησεν con il significato di solitudine.

³¹ Cfr. S. *OC* 956-957 ἐπεὶ ἡ ἔρημία με, καὶ δίκαι’, ὅμως λέγω, σμικρὸν τίθησι nel senso di mancanza di aiuto.

³² Le occorrenze euripidee del termine in tale accezione sono: *Alc.* 944 ἡ μὲν γὰρ ἔνδον ἐξελαῖ μ’ ἔρημία, *Med.* 50-51 τί πρὸς πύλαισι τήνδ’ ἄγουσ’ ἔρημίαν ἡ ἔστηκα, *Androm.* 569-570 ἀλλὰ τὴν ἐμὴν ἔρημίαν ἡ γνόντες τέκνου τε τοῦδ’, *El.* 510 καὶ προσπεσῶν ἔκλαυσ’ ἔρημίας τυχῶν, *Ion* 791 ἔρημία δ’ ὀρφανούς δόμους οἰκίσω, *Ba.* 609 ὡς ἐσεῖδον ἀσμένη σε, μονάδ’ ἔχουσ’ ἔρημίαν.

³³ In questa accezione cfr. *Supp.* 1095-1096 κατ’ ἔρημίαν ἴδω ἡ πολλῶν μελάθρων. In tale senso di privazione della comunità ricorre anche l’espressione ἐγὼ δ’ ἔρημος ἄπολις in *Med.* 255 in antitesi rispetto ai due versi precedenti σοὶ μὲν πόλις θ’ ἡδ’ ἐστὶ καὶ πατὴρ δόμοι ἡ βίου τ’ ὄνησις καὶ φίλων συνουσία.

³⁴ Da intendersi nella medesima accezione di *solitudo* nella locuzione latina *ubi solitudinem faciunt, pacem appellant* in Tac. *Agric.* XXX 4, come suggeritomi da Luigi Battezzato.

³⁵ Cfr. Eur. *Tr.* 26 ἔρημία γὰρ πόλιν ὅταν λάβῃ κακή.

³⁶ Cfr. Eur. *Tr.* 95-97 μῶρος δὲ θνητῶν ὅστις ἐκπορθεῖ πόλεις, ἡ ναούς τε τύμβους θ’, ἡ ἐρὰ τῶν κεκηκότων, ἡ ἔρημία δούς αὐτὸς ὠλεθ’ ὑστερον.

cabre conseguenze sulle persone di cui restano teste mozzate³⁷.

La più ampia e sfaccettata accezione di ἐρημία come “assenza di uomini”, “luogo solitario”, le cui sfumature variano in “territorio incontaminato”³⁸, “posto appartato” e “luogo isolato”³⁹ sembra adeguarsi maggiormente al fr. 828 in assenza di termini con implicazioni militari. A tale categoria appartengono due occorrenze emblematiche del termine in cui il senso di isolamento si traduce esplicitamente in assenza umana: nell’*Ecuba* al v. 1017 Polimestore è alla ricerca di un posto sicuro e κάρσένων ἐρημία «senza uomini»⁴⁰; similmente nelle *Baccanti* al v. 875 il Coro ricorre nella similitudine della cerbiatta all’espressione βροτῶν ἐρημία «senza mortali», a definire ciò che allietta l’animale⁴¹. In entrambi i casi il genitivo specifica l’assenza di uomini, che siano essi di genere maschile come nel caso dell’*Ecuba* o genericamente mortali come nel caso delle *Baccanti*.

Conclusioni

L’individuazione del *topos* nel *Ciclope* può suggerire una compatibilità cronologica: infatti, la proposta di datazione di Seaford⁴² del dramma satiresco

³⁷ Cfr. Eur. *Tr.* 563-564 ἔν τε δεμνίοις | καράτομος ἐρημία.

³⁸ Nel senso di luogo deserto per natura cfr. le occorrenze euripidee: *Cycl.* 622 Κύκλωπος λιπῶν ἐρημίαν, in riferimento al luogo in cui vive Polifemo, e *Ba.* 1176 πρόθεν ἐρημίας, la cui risposta è il Citerone.

³⁹ Nel senso di luogo isolato e appartato legato alla ritualità si vedano le occorrenze euripidee *IT* 1197 ἐρημίας δεῖ· καὶ γὰρ ἄλλα δράσομεν, *Ba.* 222-223 ἄλλην δ’ ἄλλοσ’ εἰς ἐρημίαν | πτώσσοσαν εὐναῖς ἀρσένων ὑπηρετεῖν, *Andr.* 752 ὄρα δὲ μὴ νῶν εἰς ἐρημίαν ὁδοῦ, *Hec.* 981 χωρεῖτ’ ἐν ἀσφαλεῖ γὰρ ἢ δ’ ἐρημία (cfr. Battezzato 2018, 207 «‘isolation’, helpful in deception scenes; see 1017 e *IT* 1197»).

⁴⁰ Cfr. Eur. *Hec.* 1017 τάνδον δὲ πιστὰ κάρσένων ἐρημία (cfr. Battezzato 2018, 211 «‘and a place where there are no men’ Pind. *Isthm.* 2. 33 οὐ γὰρ πάγος οὐδὲ προσάντης ἀκέλευθος γίνεται offers a syntactic parallel for the coupling of adjective and noun as predicative elements»).

⁴¹ Cfr. Eur. *Ba.* 874-875 ἡδομένα | βροτῶν ἐρημίας. Per l’uso di ἐρημία con genitivo nel significato invece di liberazione e privazione cfr. Eur. *Her.* 1157 ποῖ κακῶν ἐρημίαν | εὐρω e fr. 13, 6 Page νέμουσι δ’ οἴκους καὶ τὰ ναυστολούμενα | ἔσω δόμων σώζουσιν, οὐδ’ ἐρημία | γυναικὸς οἶκος εὐπινῆς οὐδ’ ὄλβιος.

⁴² Seaford 1982, 171, dopo aver condotto una precisa analisi metrica del dramma satiresco da cui ricava come periodo di datazione l’arco temporale compreso tra il 412 e il 408 a.C., sulla base di un’attenta analisi stilistico-letteraria afferma: «To conclude, it is very probable that the *Cyclops* was written after the production of *Thesmophoriazusa* in 411 BC, in the last five years of Euripides’ life, most likely in 409 BC to be produced along with *Orestes* in 408 BC». Per una discussione sulla datazione del *Ciclope* cfr. anche Grégoire 1948, Ussher 1978, 193-204, e O’Sullivan - Collard 2013, 39-41 con relativa bibliografia.

Una nuova attestazione del topos “le città sono gli uomini”

tra gli anni della spedizione ateniese in Sicilia e il 408 a.C. può trovare qui ulteriore conferma dal momento che il *topos* sembra avere un periodo di particolare fortuna sul finire del V sec. a.C., successivamente alla rappresentazione dell'*Edipo Re* – vista la *uariatio* ἔρημοι ... ἀνθρώπων euripidea dell'espressione sofoclea ἔρημος ἀνδρῶν – forse databile, secondo Finglass, tra il 440 e il 420 a.C.⁴³, e, prestando fede a Tuciddide, alla ripresa del *topos* da parte di Nicia in un discorso ai soldati durante la spedizione in Sicilia del 413 a.C., prima della ritirata⁴⁴. La presenza del medesimo *topos* in una delle due tragedie intitolate *Frisso* potrebbe forse suggerire per l'opera una datazione analoga, proposta già avanzata genericamente per il *Frisso* che, prima del rinvenimento della seconda *hypothesis*, era erroneamente considerato un unico dramma: Arnim⁴⁵ ascrive la tragedia al periodo immediatamente successivo alla spedizione in Sicilia per l'utilizzo del meccanismo drammaturgico di ritardare lo svelamento della propria identità da parte di un personaggio; successivamente Schmid⁴⁶ sostiene la medesima datazione sulla base delle tematiche comuni alle tragedie di Euripide di questo periodo. La datazione è accolta per il *Frisso* da Longo⁴⁷ proprio sulla base delle analogie del fr. 828 con Th. VII 77.7 e S. OT 56-7. La suggestione di una possibile analogia con Sofocle, che inserisce il *topos* nel contesto dell'iniziale peste-carestia di Tebe, sembra suggerire la contestualizzazione del frammento in riferimento all'ἀκορπία⁴⁸ menzionata nella *hypothesis* del *Frisso A*. Dunque, sebbene sia difficile determinare con certezza a quale delle due tragedie omonime il frammento appartenga, per una delle due – stando alle ricostruzioni proposte da Van Looy e da Webster il *Frisso B*⁴⁹ – si può sostituire alla datazione generica di Cropp - Fick «any (or 455-ca. 416?)»⁵⁰ una datazione più tarda, il cui *terminus post quem* può ragionevolmente coincidere con l'arco cronologico in cui si colloca plausibilmente la datazione del *Ciclope*.

nadia.rosso@uniupo.it

⁴³ Cfr. Finglass 2018, 3: «Splitting the difference puts us in the 430s; if forced to name a specific decade, this is the one I would go for, but a date in the 440s or 420s would not surprise».

⁴⁴ Non si ritiene possibile, al contrario di Longo 1974-1975, determinare il rapporto tra Nicia, Sofocle e Tuciddide.

⁴⁵ Arnim 1882, 83. Di diversa opinione Wilamowitz 1875, 175-176 che sostiene una datazione della tragedia tra il 430 e il 425 a.C. e Zielinski, 1925, 238 per il quale invece è possibile una datazione tra il 455 e il 428 a.C.

⁴⁶ Schmid 1929, 598.

⁴⁷ Longo 1974-1975, 74 non distingue tra *Frisso A* e *Frisso B*.

⁴⁸ Per l'interpretazione del fr. 828 in relazione alla carestia si veda *supra* n. 13.

⁴⁹ Van Looy 1964, 176-178 e Webster 1967, 135-136 inseriscono la carestia nella ricostruzione della trama del *Frisso B*, mentre Kannicht 2004, 856 e Collard - Cropp 2008, 424-425 mantengono un atteggiamento più cauto.

⁵⁰ Cropp - Fick 1985, 70; 88. Webster colloca il *Frisso B* tra il 422 e il 417 a.C.

Bibliografia

- Alasia 1944: B. Alasia, *Euripide. Il Ciclope*, Torino.
- Ammendola 1952: G. Ammendola, *Euripide. Il Ciclope*, Firenze.
- Arnim 1882: H. von Arnim, *De prologorum Euripideorum arte et interpretatione*, Gryphiswald.
- Battezzato 2018: L. Battezzato, *Euripides, Hecuba*, Cambridge.
- Biehl 1986: W. Biehl, *Euripides Kyklops*, Heidelberg.
- Collard - Cropp 2008: C. Collard - M. Cropp, *Euripides, Fragments Oedipus-Chrysisippus. Other Fragments*, Cambridge.
- Corti 2014: E. Corti, *La città in uno sguardo: la polis eusynoptos in Aristotele*, in *La Città com'era, com'è e come la vorremmo*, a c. di E. Corti, Pavia, 49-59.
- Croally 1994: N.T. Croally, *Euripidean Polemic. The Trojan Women and the Function of Tragedy*, Cambridge.
- Cropp - Fick 1985: M. Cropp - G. Fick, *Resolutions and Chronology in Euripides. The Fragmentary Tragedies*, London.
- Deventer 1851: L.G. van Deventer, *Specimen litterarium inaugurale de interpolationibus quibusdam in Sophoclis tragoediis*, Leiden.
- Finglass 2018: P.J. Finglass, *Sophocles, Oedipus the King*, Cambridge.
- Grégoire 1948: H. Grégoire, *La date du Cyclope d'Euripide*, «AC» 17, 269-284.
- Hartung 1844: I.A. Hartung, *Euripides restitutus sive scriptorium Euripidis ingenique censura, quam faciens fabulas quae exstant explanavit examinavitque, earum quae interierunt reliquias composuit atque interpretatus est, omnes quo quaeque ordine natae esse videntur disposuit et vitam scriptoris enarravit, volumen alterum*, Hamburgi.
- Hermann 1888: G. Hermann, *Euripidis Cyclops*, Lipsiae.
- Höpfner 1789: I.G.C. Höpfner, *Euripidis Cyclops Graece*, Lipsiae.
- Hornblower 2008: S. Hornblower, *A Commentary on Thucydides. Volume III. Books 5.25-8.109*, Oxford.
- Jouan - Van Looy 2002: F. Jouan - H. van Looy, *Tragédies: Fragments. Sthénébée - Chrysisippos*, Paris.
- Kannicht 2004: R. Kannicht, *Tragicorum Graecorum Fragmenta: Euripides*, vol. 5.2, Göttingen.
- Lardinois 1997: A. Lardinois, *Modern Paroemiology and the Use of Gnomai in Homer's Iliad*, «CPh» 92, 213-234.
- Long 1891: W.E. Long, *Euripides Cyclops*, Oxford.
- Longo 1974a: O. Longo, *Ad Alceo 112,10 L.-P. Per la storia di un topos*, «Bollettino dell'Istituto di Filologia Greca dell'Università di Padova» 1, 211-228.
- Longo 1974b: O. Longo, *Atene fra polis e territorio. In margine a Tuciddide I 143, 5*, «SIFC» 46, 5-21.
- Longo 1974-1975: O. Longo, *Edipo e Nicia: Sofocle O.T. 56-57/Tucidide VII 77.7*, in *Atti e memorie dell'Accademia patavina di Scienze Lettere ed Arti già Accademia*

Una nuova attestazione del topos “le città sono gli uomini”

- dei Ricovrati*, volume LXXXVII parte 3, Memorie della Classe di Scienze morali Lettere ed Arti, LXXXVII parte III, 61-76.
- Longo 1975: O. Longo, *La polis, le mura, le navi (Tucidide VII, 77,7)*, «QS» 1, 87-113.
- Mancini 1928: A. Mancini, *Euripide. Il Ciclope*, Firenze.
- Meccariello 2014: C. Meccariello, *Le hypotheseis narrative dei drammi euripidei: testo, contesto, fortuna*, Roma.
- Millett 1998: P. Millett, *Encounters in the Agora*, in *Kosmos. Essays in Order, Conflict and Community in Classical Athens*, ed. by P. Cartledge - P. Millett - S. von Reden (eds.), Cambridge, 202-228.
- Nauck 1889: A. Nauck, *Tragicorum Graecorum Fragmenta, editio secunda*, Lipsiae.
- O'Sullivan - Collard 2013: P. O'Sullivan - C. Collard, *Euripides, Cyclops and Major Fragments of Greek Satyric Drama*, Oxford.
- Paduano 2005: G. Paduano, *Euripide. Il Ciclope*, Milano.
- Pozzoli - Zanetto 2004: O. Pozzoli - G. Zanetto, *Eschilo, Sofocle, Euripide, Drammi satireschi*, Milano.
- Reeve 1970: M.D. Reeve, *Some interpolations in Sophocles*, «GRBS» 11, 283-293.
- Rood 1998: T. Rood, *Thucydides Narrative and Explanation*, Oxford.
- Schadewaldt 1928: W. Schadewaldt, *Zum Phrixos des Euripides*, «Hermes» 63, 1-14.
- Schmid 1929: W. Schmid, *Geschichte der Griechischen Litteratur*, III, München.
- Schmidt 1871: M. Schmidt, *Sophoclis Oedipus Tyrannus*, Ienae.
- Seaford 1982: R. Seaford, *The Date of Euripides' Cyclops*, «JHS» 102, 161-172.
- Seaford 1984: R. Seaford, *Euripides, Cyclops*, Oxford.
- Shaw 2018: C.A. Shaw, *Euripides, Cyclops: a satyr play*, London.
- Smith 1923: C. Smith, *Thucydides, History of the Peloponnesian War*, Cambridge-London.
- Ussher 1978: R.G. Ussher, *Euripides, Cyclops*, Roma.
- Valckenaer 1767: L.C. Valckenaer, *Diatriba in Euripidis perditorum dramatum reliquias*, Lugduni Batavorum.
- Van Looy 1964: H. van Looy, *Zes verloren tragedies van Euripides. Studie met kritische uitgave en vertaling der fragmenten*, Brussel.
- Voigt 1971: E.M. Voigt, *Sappho et Alcaeus fragmenta*, Amsterdam.
- Wagner 1846: F.G. Wagner, *Fragmenta Euripidis perditorum tragicorum omnium*, Parisiis.
- Webster 1967: T.B.L. Webster, *The Tragedies of Euripides*, London.
- Wecklein 1898: N. Wecklein, *Euripidis Cyclops*, Lipsiae.
- Wilamowitz-Moellendorff 1875: U. von Wilamowitz-Moellendorff, *Analecta Euripidea*, Berolini.
- Zielinski 1925: T. Zielinski, *Tragodumenon libri tres*, Cracoviae.

Abstract

Il contributo indaga il celebre *topos* ‘le città sono gli uomini’ a partire da Alceo, prestando particolare attenzione alla *gnome* corrispondente al fr. 828 attribuito al *Frisso* euripideo. Il confronto del frammento con le precedenti attestazioni del *topos* permette non solo di contestualizzare il frammento, ma anche di ipotizzarne una datazione. Questa analisi rintraccia una nuova occorrenza del *topos* nel *Ciclope* euripideo ai vv. 115-116, dimostrando l’assenza di implicazioni militari nell’opposizione πόλις/ἔρημια.

This paper investigates the well-known *topos* ‘cities are men’, first attested in Alcaeus, and mainly focuses on the gnomic statement found in fragment 828 from Euripides’ *Phrixus*. The comparison of this fragment with previous occurrences of the *topos* not only clarifies its interpretation, but also allows to propose a relative dating of the *Phrixus*. Moreover, the analysis pursued here identifies a new occurrence of the *topos* in Euripides’ *Cyclops* (vv. 115-116), and shows that the opposition between πόλις/ἔρημια does not have evidence military implications in this case.

MIRKO CANEVARO

Nomothesia e amministrazione finanziaria:
frammenti epigrafici di ‘costituzionalizzazione’
e sviluppo istituzionale nell’Atene di IV secolo

1. *Introduzione metodologica*

Questo contributo si propone due obiettivi. Il primo è tecnico, e pragmatico: chiarificare, attraverso un problema interpretativo specifico, il progressivo sviluppo dell’istituzione legislativa ateniese (*nomothesia*) verso la gestione delle finanze della città – spiegare, cioè, come un’istituzione creata inizialmente per garantire la possibilità per il *demos* di promulgare nuovi *nomoi*, al contempo mantenendo la coerenza delle leggi della città nel loro complesso, diventò progressivamente sempre più centrale allo sviluppo e alla gestione puntuale delle finanze pubbliche. A questo scopo è necessario maneggiare fonti frammentarie – sia in quanto fonti epigrafiche colme di lacune, sia in quanto frammenti della storia istituzionale di lungo periodo che voglio ricostruire. Queste fonti hanno a lungo presentato problemi interpretativi considerevoli agli studiosi, che a loro volta hanno reso ardua la ricostruzione delle istituzioni in questione, e del loro sviluppo. Per superare queste difficoltà interpretative – come cercherò di dimostrare – è necessario riconoscere alcuni limiti nel concetto stesso di ‘istituzione’, e nel modello di funzionamento delle istituzioni, di cui gli storici delle istituzioni greche si sono in genere implicitamente serviti. Nel tentare la mia ricostruzione – nel cercare cioè di fare storia istituzionale attraverso pochi frammenti del suo sviluppo – voglio dunque introdurre alcuni concetti e prospettive tratti dall’analisi istituzionale come è stata praticata, in anni recenti, nella scienza politica, e in particolare nel *New Institutionalism*, per mostrare non solo che possono aiutarci a

guadagnare una lettura più tridimensionale – più teoreticamente sofisticata – delle realtà istituzionali di Atene e delle *poleis* greche, ma che hanno anche il potenziale di servire da strumenti per la soluzione di problemi interpretativi specifici, anche tecnici, di cui gli storici delle istituzioni greche si sono spesso occupati. Fornire un esempio di questo potenziale è il secondo obiettivo di questo contributo.

La storia istituzionale ha un lungo *pedigree* nella storia greca, il cui coronamento è stato forse il lavoro di P. J. Rhodes e di M. H. Hansen nel mondo anglosassone, e di Philippe Gauthier in Francia¹. Questo lavoro ha prodotto avanzamenti epocali nella nostra comprensione dell'assetto istituzionale tanto di Atene classica quanto delle *poleis* ellenistiche. Al contempo, questa tradizione è stata spesso criticata, non senza qualche giustificazione, per un'attenzione eccessiva alle regole costituzionali, a scapito di una comprensione più ampia della vita politica e dei comportamenti degli attori politici². Un esempio eccellente – un estratto – di questo dibattito è lo scambio, datato 1989, tra Josiah Ober e M. H. Hansen³. In una lunga recensione al libro-sintesi di Hansen sull'assemblea ateniese, Ober notava:

«Although Hansen's work has provoked many challenges (which are frequently the subject of quick and vigorous replies [I know something about it!]), most of the debate has centered on narrowly focused and (to the non-specialist) often abstruse constitutional issues. There has been little concern with investigating Hansen's vision of the 'nature of democracy', probably because he himself does not seem overtly concerned with the problem. In the absence of an explicit ideological point of view, his conclusions appear objective, and one seems safe in using them to construct one's own theses without fear of introducing unwanted bias. But adopting certain of Hansen's conclusions entails acquiescing in his specific understanding of political life. If the consequences of this acquiescence go unnoticed by students of social,

¹ Vd. es. Rhodes 1972; 1981; Rhodes - Lewis 1997; Hansen 1974; 1987; 1991; Gauthier 1972; 1985; 2011. Gauthier in particolare si definisce sempre orgogliosamente storico delle istituzioni, e il sottotitolo di Gauthier 1985, il suo studio capitale sull'evergetismo, era appunto *Contribution à l'histoire des institutions*.

² Per un'ottima riflessione – e una rassegna bibliografica – sul dibattito tra approcci istituzionalisti e approcci 'anti-istituzionalisti' o che identificano spazi ulteriori del 'politico', oltre le istituzioni formali dello stato e le loro regole, vd. Azoulay - Ismard 2007. Dibattiti analoghi stanno emergendo, un poco più tardi, anche nello studio della *polis* ellenistica, vd. es. Roubineau 2015; Fröhlich 2016; Sebillotte Cuchet 2017; Moatti - Mueller 2018; Ando 2018.

³ J. Ober, Recensione a Hansen 1987, «CPh», 1989, 322-334 = Ober 1996, 107-122. Vd. anche la risposta di Hansen 1989b = 1989a, 263-269. Su questo dibattito vd. Rhodes 2003, 43-44, 60-61 e Azoulay - Ismard 2007, 273-278.

cultural, and political history, Hansen may end up winning the war for the definition of the nature of Athenian democracy, despite any battles lost on technical grounds. [...] in order to determine the value of Hansen's contributions to a more general understanding of Athenian democracy, one must ask not only whether his conclusions correctly answer the questions he has posed, but also whether he has posed meaningful questions in meaningful terms (i.e., in terms that are readily understood by readers and accurately describe ancient political and social structures)».

L'accusa di Ober era che Hansen, e la tradizione che Hansen rappresentava, si perdessero in astruse questioni costituzionali, senza alcuna riflessione teorica e metodologica su cosa esattamente l'analisi istituzionale voglia davvero scoprire, comprendere. In soldoni, Ober sosteneva che questo tipo di analisi costituzionale e giuridica abbia molto da dire sulle regole formali della vita politica e sociale, ma poco sulla realtà dei comportamenti e delle pratiche sociali e politiche. O meglio, anche quando si pretende, con questo approccio, di spiegare i comportamenti politici (o sociali), lo si fa sulla base di un assunto tanto inespresso quanto ingiustificato: che i comportamenti individuali e collettivi siano effettivamente determinati dalle regole. Che gli agenti politici e sociali, cioè, per definizione e di norma seguano le regole. Questo assunto ingiustificato fu icasticamente descritto da M.I. Finley con la formula «constitutional-law trap», l'idea che sia possibile giungere a una comprensione della 'politica' «by a purely formal... analysis of the 'parliamentary' mechanics alone»⁴. Ober, in quegli stessi anni, col suo capitale *Mass and Elite in Democratic Athens*, produsse forse lo studio più influente della vita politica ateniese fondato su basi differenti, focalizzandosi sulle pratiche comunicative, i valori, l'ideologia che governavano la vita politica. Lì, si diceva d'accordo «with those who have argued recently that the study of constitutional arrangements and other formal institutions is a dead end and that without an understanding of the attitudes and values that created and maintained institutions, ancient social and political life will remain indecipherable»⁵.

A seguito di questi dibattiti, si è visto lo sviluppo di una storiografia 'extra-istituzionale', o persino talvolta 'anti-istituzionale', da un lato, mentre dall'altro numerosi studiosi hanno continuato a fare storia istituzionale come se niente fosse,

⁴ Finley 1983, 56, specificamente nel criticare De Laix 1973.

⁵ Ober 1989a, 42 (vd. anche 22 sulla «constitutional-law trap» di Finley). Vd. anche, in quegli anni, Connor 1974, 33-39 (in polemica anche con De Laix 1973 e Rhodes 1972); Finley 1982; Maio 1983, 19 n. 9; Whitehead 1986, 251. Si noti che le istituzioni hanno riacquisito centralità nel lavoro più recente di Ober (2008a; 2015a; 2015b) e dei suoi allievi, es. Teegarden 2013; Simonton 2017; Carugati 2019; Kierstead 2018. Per una discussione franca delle radici di questa 'svolta' vd. Ober 2017.

producendo studi capitali su una varietà di istituzioni, alimentati da nuove scoperte epigrafiche, ad Atene ma soprattutto nel mondo delle *poleis* ellenistiche. Non interessano qui i meriti dell'uno e dell'altro approccio. Piuttosto, si vuole rilevare che entrambi gli approcci si fondano su una comprensione di 'istituzione' molto limitata e limitante – limitata cioè a «constitutional arrangements and other formal institutions» (con Ober) e all'«analysis of the 'parliamentary' *mechanics* alone» (con Finley). Insomma, lo studio delle istituzioni è lo studio dell'assetto costituzionale dello stato, con i suoi vari organi, e delle regole formali che lo governano. E così, da un lato, per chi parla di politica attraverso l'analisi istituzionale, l'assunto implicito è ancora che le regole formali siano terreno privilegiato dell'analisi politica perché, di fatto, determinano i comportamenti. Per chi invece ritiene questo approccio un vicolo cieco, o crede che vada integrato da altri approcci alla politica, lo studio di valori, pratiche discorsive, dinamiche ideologiche e di potere non è parte dello studio delle istituzioni, ma ne è supplemento o alternativa. Un esempio rilevante, e particolarmente sofisticato, è la proposta di Azoulay e Ismard, volta proprio a colmare il divario tra approcci istituzionali e extra-istituzionali: «À notre sens, le politique se définit en effet à la *croisée des institutions e des pratiques sociales*»⁶. Ancora una volta, l'assunto è che parlare di istituzioni sia parlare di regole formali, di assetto costituzionale, e che le pratiche sociali e politiche che vanno a riempire – nella vita politica – quelle istituzioni siano altro, qualcosa da integrare, per così dire, dal di fuori, per arrivare a una comprensione più alta del 'politico'.

Questa nozione di cosa sia un'istituzione, e di come debba funzionare (implicitamente) viene da una lunga tradizione di descrizione costituzionale e giuridica – centrale anche nella scienza politica e riprodotta appunto nella storia istituzionale greca. Quello che tanto i fautori quanto i critici dello studio delle istituzioni delle città greche hanno, tuttavia, mancato di osservare, è che questo approccio alle istituzioni – etichettato ormai come *Old Institutionalism* – è da tempo superato nella scienza politica, in favore di un approccio più sofisticato e sfaccettato alla natura delle istituzioni, che già integra come centrali al loro funzionamento, alla loro riproduzione, alla loro evoluzione, e dunque al loro studio, gran parte di quegli aspetti che tanta storia greca ancora considera e presenta come extra-istituzionali⁷. Già in un classico articolo del 1984, J.G. March e J.P. Olsen,

⁶ Azoulay - Ismard 2007, 306.

⁷ Un esempio è Gottesman 2014, che discute la 'sfera pubblica' ateniese come tutto ciò che di politico accade fuori dalle istituzioni, e tuttavia definisce (implicitamente) le istituzioni in modo talmente restrittivo che molti degli spazi da lui definiti extra-istituzionali sono in realtà chiaramente istituzionali; vd. M. Canevaro, Recensione a Gottesman 2014, «CR», 67/2, 2017, 438-440. Per un approccio simile ma più sofisticato e sfumato vd. Vlassopoulos 2007; 2009; 2016; Vlassopoulos - Taylor 2015; Sobak 2015, 706 n. 72. Si noti per esempio che in Simonton 2017 si parla dei *lieux du*

nel chiedere di rimettere le istituzioni (e lo stato) al centro dell'analisi e della scienza politica (con una mossa simile ma non identica a quella di Douglas North in economia, con l'introduzione della *New Institutional Economics* contro il dominio dell'economia neo-classica)⁸, non proponevano una restaurazione, ma una rivoluzione, perché alla base c'era la rivelazione che l'uso della categoria analitica 'istituzioni' nell'*Old Institutionalism* era stato riduttivo, confinando *a priori* il loro studio a quello delle regole politiche e giuridiche, e a quelle soltanto – un legalismo che tanti critici avevano avuto ragione ad attaccare, perché lasciava troppo della realtà politica e sociale al di fuori dell'analisi politologica. Molte delle definizioni di 'istituzione' offerte da quello che fu poi battezzato *New Institutionalism* – l'approccio dominante nella scienza politica anglosassone almeno dagli anni '90 – vogliono essere descrittive e inclusive, non prescrittive e normative – non vogliono cioè imporre nuovi significati tecnici al termine, ma piuttosto abbracciarne l'intero raggio semantico nell'uso comune⁹. Un'istituzione è fondamentalmente una forma di organizzazione sociale che produce «stable, valued and recurrent patterns of behaviour»¹⁰. Le istituzioni sono fenomeni sociali che producono «patterned interactions that are predictable»¹¹. Questa definizione essenziale, come dicevamo, è una definizione larga, che si adatta all'intero raggio semantico del nostro uso del termine 'istituzione': come notava il grande teorico del diritto Neil MacCormick, con *institutions* noi ci riferiamo indifferentemente a *institutional agencies* – assemblee, consigli, corti di giustizia, comitati composti da magistrati eletti o sorteggiati –, *institutional arrangements* – proprietà, matrimonio, l'*oikos*, la *nomothesia* come procedura e funzione – e *institutional things* – per esempio un contratto scritto, l'iscrizione di una legge o di un decreto, la *Pnyx* e il Pritaneo¹². In tutte queste manifestazioni, un'istituzione si basa su un ordine normativo riconosciuto dagli attori coinvolti come autorevole, e che dunque produce una 'logica dell'appropriatezza' – l'attore sociale (o politico) medio ha coscienza di quale sia il comportamento appropriato e può ragionevolmente

politique di Azoulay - Ismard 2007 non come a cavallo tra spazi istituzionali ed extra-istituzionali, ma come istituzioni *tout court*.

⁸ Vd. i contributi fondativi di Douglas C. North (es. 1986; 1990; 2005) e es. la sintesi dell'approccio in Menard - Shirley 2005. La *New Institutional Economics* ha rinnovato lo studio dell'economia antica: per quella greca vd. soprattutto ora Bresson 2016 (vd. anche Ober 2015a; Harris, c.d.s.), e le riflessioni (con rassegna) sullo sviluppo di questi studi in Archibald - Davies 2011; Harris - Lewis 2015. Vd. ora Lewis 2018 per una riflessione critica (ma simpatetica) con proposte per una nuova svolta nello studio dell'economia greca.

⁹ Per un'ottima introduzione ai vari *New Institutionalisms* vd. Lowndes - Roberts 2013; vd. anche Peters 2011; Rhodes - Binder *et al.* 2008; Fioretos - Falletti *et al.* 2016.

¹⁰ Huntington 1968; Ostrom 2005.

¹¹ Peters 2011, 19.

¹² MacCormick 1999; 2005; 2007.

presumere e aspettarsi che coloro con cui interagisce nel dato contesto istituzionale ne siano egualmente al corrente, e che ci siano sanzioni (formali e informali) per chi non si conforma¹³. È proprio a questo punto che diventa chiaro che un'istituzione – qualsiasi istituzione – è un fenomeno composito, in quanto l'ordine normativo che presuppone è il prodotto di vari fattori¹⁴. Primo, di regole formalizzate ed esplicite – leggi, decreti, regolamenti – che prescrivono il comportamento appropriato e minacciano sanzioni per chi non si conformi. Secondo, di pratiche – una gamma di comportamenti possibili, praticati e accettati all'interno delle regole stabilite (e talvolta oltre), che si ripetono con regolarità nella realtà sociale. Terzo, di storie, miti fondativi, idee, ideologie, parametri discorsivi che giustificano (o mettono in discussione) tanto le regole quanto le pratiche dell'istituzione in questione¹⁵.

Il potere esplicativo di questo approccio – di questo modo di concepire un'istituzione –, quando applicato alle istituzioni delle città greche, è immenso, come stanno mostrando, negli ultimi anni, i primi studi delle città greche improntati alle diverse metodologie dei vari *New Institutionalisms*¹⁶. Il suo potenziale dipende dal fatto che questo approccio evita tanto le difficoltà tipiche di quelle analisi della realtà sociale e politica condotte al livello di macro-strutture che non possono essere osservate direttamente nel materiale documentario (classe, status, etnicità e via discorrendo), al contempo reintegrandone i temi nell'analisi istituzionale, quanto i problemi di quelle analisi (sempre più popolari nelle scienze sociali) che si concentrano esclusivamente sull'individuo singolo, egoista e interessato, razionale o no, che agisce in un vuoto pneumatico senza valori e norme. L'analisi istituzionale, in questo modello, è situata nel mezzo – al livello di istituzioni osservabili come regolarità che strutturano la vita sociale e politica¹⁷. Parlare

¹³ March - Olsen 1984; 1989.

¹⁴ Es. Lowndes - Roberts 2013, 46-76.

¹⁵ Per l'integrazione di idee, valori e storie nell'analisi istituzionale vd. soprattutto Hay 2001; 2006; Schmidt 2008; 2010; 2011.

¹⁶ Vd. es. Ober 2008a e 2015a (ecc.) sulla funzione delle istituzioni democratiche nell'aggregare conoscenza e favorire lo sviluppo; Canevaro 2011 (in realtà 2013) e 2015 sullo sviluppo della *nomothesia*; Harris 2013a, 3-18 e *passim* sulle corti ateniesi; 2013b sull'etichetta dell'Assemblea; Mack 2015 sulla prossenia; Canevaro 2016b sulla cultura popolare ateniese; Simonton 2017 sull'oligarchia greca; Esu 2017 sulla procedure decisionali spartane; Liddel 2019 sui decreti ateniesi; Thomsen 2019 su istituzioni e associazioni rodie; Barbato c.d.s. sulle ideologie istituzionali di Atene.

¹⁷ Per un approccio istituzionalista che abbraccia pienamente questa visione ampia di cosa sia e come funzioni un'istituzione, vd. Simonton 2017, x-xi e specialmente 61-74 sui suoi fondamenti metodologici, e *passim*. Si noti tuttavia che la variante di *New Institutionalism* utilizzata da Simonton è più allineata con quella così detta *rational choice*, mentre qui, nell'integrare anche storie, valori, idee, mi avvicino di più a una combinazione tra l'*Historical Institutionalism* e quello così detto *ideational* o *constructivist*.

di istituzioni in questo senso ci permette di integrare e sfruttare appieno l'enorme ricchezza del materiale documentario studiato da generazioni di storici e filologi che hanno così illuminato il *network* culturale, etico e simbolico di convinzioni, credenze, opinioni – integrarlo e al contempo vederlo in azione in contesti (istituzionali) osservabili e ben definiti. E, quando necessario, l'attenzione alle istituzioni ci permette di calarci al livello del comportamento individuale, spiegando particolari comportamenti, fatti ed eventi, particolari scelte ed errori – possiamo spiegare perché questo o quell'oratore parlò in quel modo, perché quel decreto fu redatto in quei termini, attraverso i meccanismi istituzionali (che agiscono a livello di regole, pratiche, storie e idee) che abbiamo identificato. Allo stesso modo, ci permette di ricostruire l'evoluzione delle istituzioni nel lungo periodo, attraverso i meccanismi della riproduzione e dello sviluppo istituzionali¹⁸.

È appunto un esempio di questa seconda ambizione che provo a fornire nel resto di questo contributo, nel quale analizzo lo sviluppo delle pratiche nomotetiche nell'Atene di IV secolo, e la progressiva centralità dell'amministrazione finanziaria al loro interno, integrando tanto gli strumenti più 'tecnici' della storia istituzionale greca come è stata a lungo praticata con successo, quanto, per colmare le lacune della ricostruzione, un approccio all'evoluzione istituzionale improntato al *New Institutionalism*.¹⁹

2. Tre 'frammenti' di pratica finanziaria e legislativa dall'Atene di IV secolo

Il materiale da cui voglio partire nella mia ricostruzione, in linea con gli argomenti della presente *Sezione tematica*, è costituito da tre iscrizioni attiche più o meno frammentarie – tre iscrizioni onorifiche (IG II³ 1 327; 452; 355) in apparenza abbastanza regolari, ma il cui dettaglio ha ramificazioni importanti per la nostra comprensione del contesto istituzionale della *nomothesia* ateniese di IV secolo a.C., della sua natura costituzionale e di come questa si interfacciasse con le pratiche istituzionali dell'amministrazione finanziaria della *polis*. La prima iscrizione è datata al 336/5 a.C., la seconda al 335/4, e la terza al 329/8. La prima iscrizione riporta tre decreti (uno del Consiglio e due dell'Assemblea) per Fileo

¹⁸ Per i vari approcci all'evoluzione istituzionale nel *New Institutionalism*, e in particolare nell'*Historical Institutionalism*, vd. es. Pierson 2004 e ora Fioretos - Falletti *et al.* 2016. Esu 2018 per la prima volta applica questi approcci alla storia greca.

¹⁹ Ho anticipato alcuni degli argomenti più tecnici che riassumerò più sotto, nel tentativo di dimostrare che la seconda parte dei documenti che troviamo ad Andoc. 1, 87 e Dem. 24, 59 è inautentica, in Canevaro 2019b. Ma manca in quel contesto il tentativo di ricostruire lo sviluppo istituzionale nel suo complesso, così come tutte le argomentazioni ulteriori sulla *nomothesia* e l'amministrazione finanziaria di Atene.

figlio di Pausania di Oinoe, segretario del Consiglio e dell'Assemblea (come stabilito conclusivamente, infine, da Angelos Matthaiou e Stephen Lambert)²⁰ e per due suoi colleghi; la seconda e la terza riportano due decreti onorifici singoli, uno per Pisitide di Delo, l'altro per una commissione di 10 individui (tra cui Licurgo e Demade) eletta per organizzare il festival agonistico di Anfiarao.

Sotto ogni aspetto questi sono normali decreti onorifici: il primo, per Fileo e poi per i suoi due colleghi, decreta corone d'oro del valore di 1000 dracme per ciascuno, e che i decreti siano iscritti sull'acropoli (il costo è in lacuna, ma è stato plausibilmente restaurato a 20 dracme l'uno); il secondo decreta che Pisitide di Delo diventi cittadino di Atene (dopo un voto ulteriore nell'Assemblea successiva, vd. *infra*, pagine 508-509), che gli onori siano iscritti su stele (al costo di 30 dracme) e che Pisitide riceva una pensione di una dracma al giorno durante il suo esilio; il terzo decreta che i dieci della commissione per il *festival* di Anfiarao ricevano una corona d'oro del valore di 1000 dracme, ricevano 100 dracme per un sacrificio, e che il decreto sia iscritto su stele nel santuario di Anfiarao (al costo di 30 dracme). Tutte queste spese, come è normale per i decreti onorifici, devono provenire, esplicitamente, dal fondo per i decreti (ἐκ τῶν κατὰ ψηφίσματα ἀναλισκομένων τῶι δήμωι), gestito dal ταμίαις τοῦ δήμου²¹.

Fin qui tutto normale. Ciò che è tuttavia problematico in questi decreti è che particolari somme (e non altre) – le 1000 dracme per la corona nel primo, la dracma quotidiana per la pensione nel secondo, le 100 dracme per il sacrificio nel terzo – sono soltanto anticipate dal ταμίαις τοῦ δήμου, ma hanno un'altra provenienza (non vengono cioè dal fondo ἐκ τῶν κατὰ ψηφίσματα ἀναλισκομένων τῶι δήμωι): sono somme speciali che gli ἀποδέκται (magistrati incaricati di distribuire il denaro pubblico ai vari magistrati e ai vari fondi) devono allocare specialmente al ταμίαις τοῦ δήμου, per coprire queste particolari spese. Mentre, per dire, le 20 o 30 dracme per l'iscrizione dei decreti, e persino le 1000 dracme per la corona della commissione per il *festival* di Anfiarao, vengono dall'allocazione esistente del ταμίαις τοῦ δήμου, queste somme sono invece aggiuntive. E qui sorge il problema ulteriore: in questi tre casi (e solo in questi tre casi) è chiaro che l'Assemblea non ha l'autorità per ordinare il trasferimento di queste somme aggiuntive. È necessario a questo fine il coinvolgimento dei nomoteti – IG II³ 1 355 (ll. 39-40), per esempio, ordina che nella prima sessione utile dei nomoteti si

²⁰ Lambert 2012, 15-21, che riporta il suggerimento di Matthaiou. Su questo decreto, vd. ora anche le considerazioni in Knoepfler 2016, 197-211 per le informazioni che fornisce sulla rappresentanza proporzionale dei demi attici nel Consiglio.

²¹ Vd. *infra*, pagine 498-501 e Rhodes 2013, 216-224 per lo sviluppo del bilancio ateniese e delle sue allocazioni.

sottoponga loro il trasferimento della relativa somma al ταμίας τοῦ δήμου²², e allo stesso modo negli altri due casi si ordina che i πρόεδροι e l'ἐπιστάτης della relativa sessione dei nomoteti mettano al voto l'allocazione speciale di fondi²³.

Siamo di fronte a un *puzzle*, che è però apparentemente di facile soluzione – almeno inizialmente, perché essa apre problemi ancora più sostanziali. La soluzione si può trovare in due peculiari sviluppi istituzionali dell'Atene di IV secolo: (1) la creazione di una distinzione tra norme di livello superiore (generali e permanenti: *nomoi*) e norme di livello inferiore (temporanee, *ad hoc*, e spesso *ad hominem*: *psephismata*), con una procedura specifica (*nomothesia*) di approvazione dei *nomoi* che coinvolgeva un particolare (e oscuro) organo chiamato nomoteti; (2) la definizione della distribuzione del denaro pubblico (il bilancio della *polis*) ai vari magistrati, tesori e organi (il *merismos*), attraverso un *nomos*, e cioè una norma generale e permanente che poteva essere modificata soltanto attraverso la *nomothesia*.

Tratto ora questi due sviluppi separatamente e in qualche dettaglio, prima di tornare a questi tre testi epigrafici e ai problemi interpretativi da essi posti, per poi tentare una ricostruzione delle pratiche istituzionali rilevanti.

3. La nomothesia

In una serie di contributi sul tema della *nomothesia* nell'Atene di IV secolo²⁴ ho sostenuto che con la restaurazione democratica del 403/2 a.C., e con la

²² Per l'importanza di questa espressione per comprendere la procedura della *nomothesia* vd. Canevaro 2013a, 84; 2013b, 140; 2018a, 90-99; *pace* Hansen 2016a, che rivendica la posizione di Hansen 1985, i nomoteti potevano essere chiamati a riunione ad ogni punto dell'anno, dopo un voto preliminare, e non soltanto in un momento specifico.

²³ I πρόεδροι e l'ἐπιστάτης non sono magistrati specifici dei *nomothetai*, ma i normali magistrati che gestivano il Consiglio e l'Assemblea, come ha mostrato Hansen 1978b, e con argomenti ulteriori Canevaro 2013a, 118-120. Hansen ha in seguito cambiato posizione (in Hansen 1979/80, 103 n. 17) e, con Rhodes 1972, 28 e MacDowell 1975, 63, ha sostenuto che fossero πρόεδροι ed ἐπιστάτης diversi. Vd. ora anche Canevaro - Esu 2018, 130-136, che argomentano che i *nomothetai* non erano in realtà altro che una sessione speciale dell'Assemblea, etichettata come *nomothetai* e con prerogative nomotetiche speciali.

²⁴ Vd. Canevaro 2015 per una ricostruzione dello sviluppo di lungo periodo delle procedure nomotetiche, da Solone in poi, e Canevaro 2011 per il tramonto della *nomothesia* ateniese nella prima età ellenistica. Vd. poi Canevaro - Harris 2012 e 2018 per la *nomothesia* di fine V secolo; e Canevaro 2013a, 80-104; 2013b; 2016a, 12-32; 2016b; 2018a per la ricostruzione delle procedure nomotetiche di IV secolo; Canevaro 2018b e 2019a per il tipo di argomentazione svolta nella accuse per 'incostituzionalità' connesse alla procedura, e per il 'costituzionalismo' del sistema; Canevaro - Esu 2018 per l'approccio di Aristotele alle pratiche legislative e l'identità dei nomoteti; e Canevaro 2016c per un sunto delle mie tesi che in aggiunta allarga lo sguardo, oltre Atene, ad altre *poleis* (ellenistiche).

creazione in quel contesto di una serie di leggi e procedure nomotetiche, Atene vide l'instaurazione di un sistema che è riconoscibilmente costituzionale – improntato cioè a un costituzionalismo che è riconoscibile anche a noi moderni²⁵. Il cuore del costituzionalismo, tanto nella versione moderna quanto (nella mia tesi) in quella ateniese è riassumibile nell'efficace metafora proposta dal politologo e scienziato sociale Jon Elster: l'immagine da lui proposta è quella di Odisseo che lega se stesso all'albero della sua nave, e ordina all'equipaggio di non ascoltare i suoi ordini successivi, quando vedranno le sirene, nel caso chiedesse di essere liberato²⁶. Odisseo usa la sua autorità iniziale – il suo potere costituente – per creare dei limiti alla sua autorità – il suo potere costituito – in un momento successivo. Si impegna cioè *a priori* a seguire una serie di regole, e a rispettare particolari limiti che dovranno avere validità assoluta, a prescindere da considerazioni successive di convenienza e utilità (anche generale) – a prescindere cioè da desideri e calcoli successivi che suggeriscano di comportarsi diversamente. Allo stesso modo, in uno stato costituzionale, la sovranità del popolo non è assoluta, ma viene esercitata grazie, e in ottemperanza, al sistema costituzionale. Questo sistema costituzionale trova la sua validità nella sovranità stessa del popolo, ma l'assolutezza di quella sovranità, nel momento costituente all'origine del sistema, è irripetibile finché il sistema costituzionale rimane vigente – il potere costituito è per definizione vincolato all'ordine costituzionale. Un voto del popolo sovrano (o dei suoi rappresentanti), se è contrario alla costituzione, non basta²⁷.

Questo paradigma è applicabile tanto alle moderne democrazie costituzionali quanto alla democrazia ateniese di IV secolo. Primo, gli Ateniesi di IV secolo, come noi, distinguevano regole di livello più alto – *nomoi* – ai quali misure di livello più basso – *psephismata* – dovevano conformarsi²⁸. Una delle leggi create dopo la restaurazione della democrazia nel 403/2 a.C. affermava che «nessun decreto, né del Consiglio né dell'Assemblea, abbia validità superiore a una legge» (Andoc. 1, 87; Dem. 23, 218; 24, 30; Hyp. Ath. 5, 22: ψήφισμα δὲ μηδὲν μῆτε βουλῆς μῆτε δήμου νόμου κυριώτερον εἶναι)²⁹. Il potere sovrano del *demos* in assemblea era dunque limitato – vincolato da una serie di regole di livello superiore.

²⁵ Vd. soprattutto Canevaro 2015 e Canevaro 2019a, con abbondante bibliografia sulla questione, e una rassegna dei vari approcci al problema del costituzionalismo ateniese, recenti e meno recenti.

²⁶ Vd. Elster 1984, 36-111. Elster ha in seguito criticato e qualificato il suo stesso approccio, così come il potere esplicativo di questa metafora, in Elster 2000, 88-174. Vd. anche Sajó 1999, 7-9.

²⁷ La bibliografia su 'potere costituente' e 'potere costituito' è enorme. Vd. in particolare Negri 1992; Sajó 1999, 17-22; Loughlin - Walker 2007; Spång 2014; Loughlin 2014.

²⁸ Per la distinzione tra *nomoi* e *psephismata* vd. i classici Hansen 1978a; 1979; e ora anche Canevaro 2015; 2016c.

²⁹ Vd. per questa legge Canevaro - Harris 2012, 116-119; Canevaro 2015; 2017, 215-216.

Secondo, una legge promulgata nello stesso contesto affermava (in negativo) che i *nomoi* devono essere generali nella loro formulazione: «Non è permesso promulgare una legge diretta a un individuo, a meno che la stessa legge si applichi a tutti gli Ateniesi» (Andoc. 1, 86; Dem. 23, 86, 218; 24, 18, 59, 116, 188; [Dem.] 46, 2: μηδὲ νόμον ἐπὶ ἄνδρῳ ἐξεῖναι θεῖναι, εἴαν μὴ τὸν αὐτὸν ἐπὶ πᾶσιν Ἀθηναίοις)³⁰. Gli Ateniesi dunque definivano cosa fosse un *nomos* attraverso la proibizione di leggi per singoli individui: i *nomoi* devono avere contenuto generale, ed essere applicabili a tutti gli Ateniesi. Un'altra legge, che pare essere stata promulgata nello stesso contesto – la legge di Diocle – affermava che le nuove leggi devono essere valide dal giorno della loro promulgazione (a meno che una data successiva venisse specificata nel loro dettato)³¹. Questa legge afferma dunque che i *nomoi* non possono essere retroattivi, ma lascia la loro validità illimitata nel futuro. Anche questo deve essere tenuto a mente.

Terzo, queste regole non erano norme generiche che il legislatore dovesse tenere vagamente presente, ma senza controlli. Ad Atene esisteva un'accusa pubblica che poteva essere intentata contro un decreto – una misura di livello inferiore – che contraddicesse una delle leggi esistenti: la *graphe paranomon*³². Una corte popolare decideva sull'accusa, e chiunque portasse l'accusa doveva specificare nel testo scritto d'accusa (*graphe*) quali fossero precisamente i *nomoi* infranti o contraddetti dallo *psephisma* in questione (e i testi di questi *nomoi* erano inclusi nell'accusa scritta)³³. Allo stesso modo, esisteva un'altra accusa pubblica (la *graphe nomon me epitedeion theinai*) da portare contro chi proponesse o facesse promulgare un *nomos* che fosse non *epitedeion*, e cioè approvato senza seguire le corrette procedure di *nomothesia*, e che contraddicesse *nomoi* esistenti che non fossero stati contestualmente abrogati³⁴. Il *demos* cioè non poteva promulgare leggi e decreti a piacimento, ma doveva conformarsi a regole e procedure che venivano fatte rispettare attraverso forme di *judicial review* – accuse di

³⁰ Vd. Canevaro - Harris 2012, 117-119; Canevaro 2013a, 145-150. La questione se questa legge permettesse eccezioni e includesse anche una procedura speciale per *nomoi ep'andri* è trattata *infra* pagine 502-503 e in Canevaro 2019b.

³¹ Questa legge è preservata in un documento che troviamo a Dem. 24, 42, la cui affidabilità ho sostenuto in Canevaro 2013a, 121-127 (con bibliografia precedente).

³² Gli studi fondamentali sulla *graphe paranomon* sono Wolff 1970; Hansen 1974. Vd. anche Yunis 1988; Sundahl 2000; e anche Canevaro 2015 nel contesto della *nomothesia*. Vd. ora soprattutto Esu 2018, 179-216.

³³ Sull'*engklema* e la *graphe*, e il requisito di includere le leggi contraddittorie nell'accusa scritta, vd. Harris 2013a, 114-136; 2013c (121-122 in particolare sulla *graphe paranomon*); Faraguna 2015, Canevaro 2016b, 50-53.

³⁴ Sulla *graphe nomon me epitedeion theinai* vd. Canevaro 2016a, 12-32 e *passim*; 2016b. Vd. Canevaro 2019a, 74-80 sul significato di *epitedeion* (con bibliografia precedente; vd. soprattutto Rubinstein 2000, 42-43 e Kremmydas 2012, 48-49 per analisi precedenti).

‘incostituzionalità’³⁵. È chiaro dunque che la conformità delle misure di livello inferiore alle regole di livello superiore (così come la ‘regolarità’, ‘appropriatezza’ e coerenza delle nuove regole superiori di volta in volta approvate) non era semplicemente presunta; questa conformità doveva invece essere fatta rispettare dalle corti, con procedure di *judicial review*.

Queste norme erano integrate in una complessa procedura per la legislazione (*nomothesia*) – per la promulgazione specificamente dei *nomoi* – distinta dalle normali procedure consiliari e assembleari usate per la promulgazione dei decreti. Prima di passare al *merismos* – alla distribuzione del denaro pubblico tra le varie casse dello stato – è bene riassumere rapidamente la procedura nomotetica³⁶.

La *nomothesia*, dunque, funzionava più o meno così: nell’Atene di IV secolo, per cambiare una legge, il *demos* doveva prima agire in un Consiglio sorteggiato a sorte e che acquisiva esperienza amministrativa riunendosi in sessione ogni giorno per un anno (esclusi i giorni festivi). Il Consiglio stabiliva l’agenda dell’Assemblea, e lo si poteva convincere a mettere la *nomothesia* all’ordine del giorno dell’assemblea per promulgare nuove norme generali e permanenti. A quel punto, l’Assemblea (composta potenzialmente da tutto il *demos*, e in ogni caso da non meno di 6000 cittadini) teneva un voto preliminare non sulle nuove proposte di legge, ma sull’opportunità di proporre nuove leggi. L’articolazione delle procedure dell’istituzione nomotetica prevedeva che il primo voto in Assemblea non fosse su una particolare soluzione – su una particolare legge – ma su una questione antecedente, se cioè esistesse un qualche problema che richiedeva soluzione attraverso un *nomos*. Se il voto era positivo, allora chiunque volesse farsi avanti come volontario poteva proporre nuove leggi, che dovevano essere ampiamente pubblicizzate per un mese (sia per iscritto, al Monumento degli Eroi Eponimi, sia oralmente nelle tre Assemblee successive). Alla fine del mese l’Assemblea doveva stabilire la data di riunione dei *nomothetai* per promulgare le nuove leggi (e

³⁵ Sulla questione se queste accuse pubbliche fossero effettivamente forme di *judicial review* vd. soprattutto Lanni 2010; Pasquino 2010; Schwartzberg 2013. Alcuni, convinti che nelle corti di giustizia ateniesi le considerazioni di natura giuridica fossero secondarie, negano che queste accuse pubbliche fossero forme di *judicial review*, e le assimilano piuttosto a forme di bicameralismo. Nella mia interpretazione la funzione istituzionale delle corti era nettamente differenziata da quella delle assemblee deliberative (vd. Canevaro 2014, 279-284, sulla distinzione in Aristotele, e Harris 2006, 29-40 sul suo retroterra), e aveva a che vedere con l’applicazione delle leggi (vd. Canevaro 2018b per una sintesi delle mie posizioni sulle corti e il loro funzionamento). Di conseguenza la *graphe paranomon* e la *graphe nomon me epitedeion theinai* effettivamente svolgevano la funzione di *judicial review*, vd. Canevaro 2019a.

³⁶ La riassumo secondo la mia ricostruzione (sviluppata in Canevaro 2013a, 80-104; 2013b; 2016a, 12-32; 2016b), che ormai molti hanno abbracciato e utilizzato. Molti, ma non tutti, perché Hansen 2016a, 2016b l’ha contestata, difendendo la ricostruzione che propose in Hansen 1985. Ho riaffermato la mia ricostruzione, rispondendo in dettaglio agli argomenti di Hansen, in Canevaro 2018a.

ho sostenuto che questa riunione dei *nomothetai* fosse in realtà una sessione speciale dell'Assemblea stessa, che si ricostituiva come *nomothetai*³⁷. C'era, tuttavia, una forte preoccupazione per la coerenza delle leggi della città e per l'aderenza delle nuove proposte ai principi costituzionali fondamentali concepiti come derivanti dalla razionalità originaria del primo legislatore, Solone. Dunque, prima di promulgare nuove leggi, il proponente doveva abolire tutte le leggi contraddittorie, e questo doveva accadere non in Assemblea ma in tribunale, contro avvocati delle leggi contraddittorie eletti dall'assemblea alla fine del mese di 'pubblicità' delle proposte di legge. I giudici erano anch'essi selezionati per sorteggio, in questo caso tra i 6000 Ateniesi che avevano prestato il giuramento elastico. Le procedure in tribunale erano concepite in modo tale da spingere i giudici a concentrarsi su questioni giuridiche – in questi casi, specificamente, su questioni di compatibilità o incompatibilità delle nuove proposte con le leggi esistenti. Questo obiettivo era raggiunto attraverso strumenti istituzionali come il giuramento elastico stesso, attraverso le udienze preliminari (*anakrisis*) presiedute da un magistrato, attraverso l'impossibilità di un vero dibattito (con botta e risposta) in tribunale, e con l'applicazione rigorosa del principio di maggioranza³⁸. Dopo i giudizi in tribunale sulle leggi contraddittorie, era la volta, infine, della sessione dei nomoteti, nella quale i nomoteti approvavano infine la nuova legislazione. Ma non finiva qui: se si scopriva che il proponente non aveva seguito la procedura corretta, e non aveva dunque pubblicizzato la proposta o non aveva abolito le leggi contraddittorie, allora chiunque poteva portare un'accusa pubblica contro di lui (e la sua proposta con lui), che veniva giudicato, come abbiamo visto, attraverso una forma di *judicial review* costituzionale.

Questa complessa procedura legislativa includeva una serie di pesi e contrappesi creati attraverso la commistione di diversi meccanismi istituzionali, con diverse regole, disposizioni e norme discorsive che aiutavano il *demos* a esercitare diverse funzioni e a controbilanciare se stesso. Nei suoi scopi e nella sua articolazione essa è dunque certamente compatibile con il moderno concetto di costituzionalismo. È una forma complessa di *mixing* istituzionale il cui scopo è quello di assicurare la sovranità del *demos*, anche nel legiferare, proteggendo allo stesso tempo la coerenza delle leggi e i principi costituzionali di cui esse dovevano essere la manifestazione³⁹.

³⁷ Vd. Canevaro - Esu 2018, 130-136.

³⁸ Vd. *supra*, n. 35, con, soprattutto, Harris 2013a (e in sintesi Canevaro 2018c) per la funzione delle procedure giudiziarie.

³⁹ Vd. Canevaro 2019a, 90-93 per una discussione del tipo di costituzionalismo in questione – su quanto esso fosse rigido o flessibile.

4. *Il merismos*

La *nomothesia* assunse un ruolo nell'amministrazione finanziaria dell'Atene del IV secolo per via di una peculiarità dello sviluppo delle finanze pubbliche ateniesi: tra la fine del V secolo e la metà del IV, gli *apodektai* – i magistrati in carica della distribuzione dei fondi – cessarono (progressivamente) di versare le entrate dello stato in un'unica cassa centrale (che non è più attestata dopo il 404), allocandole (Arist. *Ath. Pol.* 48, 1-2: *merizousi*) invece a una serie di casse (create, appunto progressivamente lungo il IV secolo) collegate a particolari organi e magistrati⁴⁰. In un dato giorno di ogni pritanìa gli *apodektai* ricevevano i fondi dovuti allo stato e li distribuivano tra queste varie casse (il giorno successivo presentavano al Consiglio un resoconto dell'allocazione e in quel contesto potevano essere accusati di illeciti; Arist. *Ath. Pol.* 48, 2). Che queste casse si siano sviluppate a poco a poco lungo il IV secolo è chiaro dalle fonti⁴¹: l'esempio chiave è proprio τὰ κατὰ ψηφίσματα ἀναλισκομένων τῶι δήμῳι, il fondo discrezionale per le spese dell'assemblea citato nei tre decreti da cui siamo partiti (vd. *supra*, pagine 491-493), che appare solo dopo il 376/5 (*IG II²* 106 ll. 18-19, del 368/367, è la prima attestazione datata), mentre in precedenza le spese, per esempio, per l'iscrizione dei decreti, provenivano dal tesoro sacro di tutti gli dèi prima, dal tesoro di Atena poi (dal 385/4 al 377/6), e alla fine del periodo da un fondo speciale «dei 10 talenti»⁴². Allo stesso modo, il Consiglio aveva un fondo discrezionale apposito, attestato però solo negli anni '50 del IV secolo (*IG II²* 120 ll. 20-22). Altri fondi che compaiono lungo il IV secolo sono quello per le triremi (*trieropoika*, attestato nel 355 in Dem. 22, 17), quello per gli stipendi dei giudici (attestato nel 349/8: Dem. 39, 17), e ovviamente gli *stratitika* (attestato per la prima volta nel 374/3, vd. *SEG* 47.96 = *RO* 26 ll. 53-55) e i *theorika* – le casse per le spese militari e per le spese di ammissione dei cittadini ai *festival* drammatici⁴³.

Questo cambiamento nella gestione dei fondi è fondamentale – gli Ateniesi passano a un complesso bilancio 'per area', rinunciando ad avere un fondo unico

⁴⁰ Papazarkadas 2011, 83-86, specialmente 85, suggerisce di leggere il ruolo degli *apodektai* in *IG I³* 84 del 418/7 come prova di un «proto-*merismos*» già nel V secolo. Per questo lascio la forbice degli anni in cui un bilancio per area fu introdotto piuttosto larga, a coprire tanto il tardo V secolo quanto l'inizio del IV.

⁴¹ Vd. soprattutto Rhodes 2013 per una discussione dettagliata delle prime attestazioni e degli sviluppi di ciascuna di queste casse (vd. anche Pritchard 2015, 23-24).

⁴² Rhodes 1972, 103 n. 7; 2013, 216-217.

⁴³ Vd. per lo sviluppo di queste casse soprattutto Cawkwell 1963, 55-61 e *passim*; Ruschenbusch 1978; Faraguna 1993, 189-193; Harris 1996 (che mostra che mai esistette una legge di Eubulo che vietava l'utilizzo del *theorikon* per spese militari); Oliver 2011, 122-123; Roselli 2009; Rhodes 2013, 219-221 e ora anche De Martinis 2018, 21-29 in sintesi (e con un'ampia rassegna della bibliografia precedente).

da cui provengano tutte le spese⁴⁴. Come osservato da Rhodes, tuttavia, lo svantaggio di questo sistema (come sa bene chi lavora in università) è che l'unico modo di trovare fondi aggiuntivi per un'area è di toglierli a un'altra, con relative battaglie e contese. Per questo, lasciare l'allocazione delle risorse per le varie aree alla normale dialettica assembleare sarebbe stato (o, forse, si rivelò – non sappiamo quando si giunse al meccanismo che si sta per analizzare) una soluzione inservibile. Trovare un accordo sarà stato difficile una volta, due, tre. Se proviamo a immaginare un dibattito più o meno permanente sull'allocazione dei fondi, è chiaro che esso avrebbe portato (o forse in un certo contesto portò) alla paralisi dell'attività assembleare.

Come scopriamo dalla prima chiara attestazione del *merismos* nel IV secolo, in un decreto del 386/5 (*IG II² 29 = RO 19 ll. 18-22*), la soluzione scelta fu di 'costituzionalizzare' questa allocazione: definirla una volta per tutte con un *nomos*, una regola di ordine superiore valida per sempre e per tutti, e che non potesse essere toccata dal Consiglio e dall'Assemblea attraverso le loro normali procedure⁴⁵. In questa iscrizione leggiamo infatti: μερίσαι δὲ τὸ ἀργύριον τὸ εἰρημένον τῶς ἀποδεκτας ἐκ τῶν καταβαλλομένων χρημά[τ]ων, ἐπειδὴν τὰ ἐκ τῶν νόμων μερ[ίσωσι]. È chiaro dunque che le normali procedure di allocazione da parte degli *apodektai* erano regolate per legge – attraverso un *nomos*. Si scelse, cioè, di costituzionalizzare l'allocazione dei fondi alle varie aree allo scopo «of reducing the time spent on strategic legislative micro-managing».

Questa scelta non è inedita, né sorprendente. Abbiamo notato (*supra*, pagine 493-494) che i processi di 'costituzionalizzazione' hanno a che fare col desiderio di *pre-commitment*: di vincolarsi preventivamente a certe regole, restringendo il potere e il raggio d'azione del *demos* nella pratica quotidiana. Il *demos*, nel suo potere costituente, sceglie di limitare le proprie opzioni da potere costituito (per esempio per evitare, in certe aree, decisioni disastrose, emozionali, affrettate). Questi limiti alla propria azione sono *entrenched* dal *demos* – fortificati come immutabili (o difficilmente mutabili). Le finanze pubbliche sono un'area nella quale spesso si è sentito il bisogno di creare vincoli costituzionali e l'esperienza recente dell'Unione Europea è un esempio in questo senso. L'unica vera innovazione

⁴⁴ Vd. Rhodes 1972, 99-103; 2013, 217-218 e *passim*; Faraguna 1993, 179-185, 191-194; Papazarkadas 2011, 83-86, 98 (e anche Ober 2015b, 496) per il passaggio a un bilancio per area.

⁴⁵ Si noti che se anche Papazarkadas 2011, 84-85 avesse ragione nel leggere il ruolo degli *apodektai* in *IG I³ 84 del 418/7* come prova di un «proto-*merismos*», e il [κ]ατὰ τὸν νόμον della l. 18 come un riferimento già a una legge sul *merismos*, questo comunque ancora non implicherebbe una vera costituzionalizzazione del *merismos*, perché, prima dell'introduzione della *nomothesia* e della distinzione tra *nomoi* e *psephismata*, l'allocazione sarebbe rimasta modificabile (a meno di un'*entrenchment clause*) per decreto. La mia ricostruzione, focalizzata sugli effetti della *nomothesia* sul sistema, non è dunque in contrasto con la sua.

(riforma piuttosto che piccola modifica) alla Costituzione Italiana introdotta con successo in più di un decennio è stata l'introduzione del principio del pareggio di bilancio in Costituzione, nella Legge Costituzionale I/2012, approvata dal Governo Monti, e conseguenza del *Fiscal Compact* europeo. L'idea alla base di questa riforma era di sottrarre la questione del pareggio di bilancio alla normale dialettica politica e parlamentare (affetta da irrazionalità e da spinte contingenti), muovendola su un piano diverso, più alto: quello costituzionale. In modo analogo, la scelta ateniese di 'costituzionalizzare' con un *nomos* – protetto quindi dalle complesse procedure nomotetiche, dalla *judicial review* delle *graphai paranomon* e *nomon me epitedeion theinai* – l'allocazione delle risorse ai vari fondi e alle varie aree aveva l'obiettivo di sottrarre la questione dell'allocazione e del bilancio alla normale dialettica politica, consiliare e assembleare, e muoverla su un piano diverso – quello nomotetico, 'costituzionale' in senso lato – per renderla stabile e salda.

La scelta di cosa (e quanto) vada 'costituzionalizzato' non è però una scelta neutra, né priva di conseguenze. Il costituzionalista Dieter Grimm spiega che c'è sempre il pericolo di 'costituzionalizzare' troppo – di sottrarre ('escludere') troppe aree alla normale pratica decisionale democratica, col risultato o di rendere la politica (cioè la normale attività politica) superflua, restringendone eccessivamente il raggio decisionale, o di minare infine alle fondamenta la distinzione tra legislazione di livello superiore e inferiore⁴⁶. Più spesso, se aree vitali per la normale dialettica democratica e per il governo dello stato vengono escluse dalla normale dialettica politica perché 'costituzionalizzate', il risultato è che la politica trova il modo di aggirare le norme costituzionali, di riappropriarsi di quell'area, ma nel fare questo danneggia l'ordine costituzionale, che poi necessita di aggiustamenti. Per rendersi conto concretamente di queste dinamiche basta guardare ai risultati dell'introduzione del pareggio di bilancio in Costituzione: da un lato il governo italiano si ritrova a richiedere deroghe al principio più o meno costantemente, e soprattutto quando imprevisi (per esempio, ma non solo, i terremoti del centro Italia) richiedono un'azione politica immediata e imprevisibile; dall'altro cittadini, politici ed economisti di tendenze Keynesiane, o comunque non allineati alla dottrina dell'austerità, fanno costantemente notare che politiche economiche votate al *welfare* e all'investimento pubblico, che dovrebbero essere un'opzione possibile e legittima in uno stato democratico, parte della normale dialettica politica, sono escluse *a priori* dalla gamma delle opzioni disponibili per effetto della costituzionalizzazione del principio del pareggio di bilancio.

Ad Atene, la 'costituzionalizzazione', con un *nomos*, del *merismos* ha la conseguenza di renderne qualsiasi modifica impossibile attraverso i normali mezzi

⁴⁶ Grimm 2012, 105-109 su quanto una costituzione debba essere esaustiva (vd. anche Michelman 2011 sulla distinzione tra legge costituzionale e legge ordinaria); Sajó 1999, 33-38 su varie interpretazioni di cosa una costituzione dovrebbe contenere e sui rischi di 'costituzionalizzare' troppo.

assembleari e consiliari, di conseguenza riducendo la capacità di reazione del *demōs* a imprevisti o a spese straordinarie ritenute necessarie. E tuttavia gli imprevisti sono inevitabili e le fonti mostrano che il *demōs* si ritrova comunque a dover approvare aggiustamenti. Ma nessun decreto, come abbiamo visto, può modificare una legge, o avere validità superiore a quella di una legge – se un decreto contraddice una legge, è semplicemente nullo. Ne risulta che l'unico modo per approvare una spesa straordinaria – e cioè per modificare il *merismos* – è attraverso un *nomos* ulteriore (una modifica al *nomos* del *merismos*), che può essere approvato soltanto attraverso la *nomothesia*⁴⁷. Questo è il caso nei tre decreti da cui siamo partiti (vd. *supra*, pagine 491-493, e *infra* 502-515 per la loro interpretazione): modifiche al *merismos* (per assicurare ulteriori fondi al *tamias tou demou* per spese straordinarie) non possono essere approvate dall'assemblea, ma devono essere sottoposte ai nomoteti alla prima sessione utile, ed essere approvate da loro (προσνομοθετῆσαι)⁴⁸. Questa pratica è già attestata nella *Contro Timocrate* demostenica (Dem. 24, 18-35) come perfettamente normale, e dunque già allora comune, nel 353/2: il decreto che dà l'avvio alla procedura di *nomothesia* abusata da Timocrate (che la usò per approvare la sua legge, poi attaccata nell'omonimo discorso demostenico) è un decreto di convocazione dei nomoteti al fine di approvare le modifiche al *merismos* necessarie per coprire le (probabili) spese straordinarie incorse nelle preparazioni per le Panatenee⁴⁹.

La necessità di utilizzare il meccanismo nomotetico per approvare modifiche anche minime e puntuali al *merismos* – una conseguenza inattesa della 'costituzionalizzazione' del *merismos* – creò tuttavia quello che potremmo descrivere come un cortocircuito normativo. Perché, come abbiamo visto (*supra*, pagina 495), la *nomothesia* non era semplicemente caratterizzata dal requisito che i *nomoi* avessero validità superiore agli *psephismata*; prescriveva anche che i *nomoi* dovessero esprimere norme generali senza un termine di tempo, e non provvedimenti *ad hoc*, *ad hominem* e temporanei. Ma come può un *nomos* (promulgato dai nomoteti) che prescrive, come modifica al *merismos*, una spesa straordinaria per un particolare *festival* (come in Dem. 24) essere legale? E, peggio ancora, come può un *nomos* che prescrive il trasferimento di fondi per una corona a un onorando, o per un sacrificio da parte di un onorando, essere legale? Mi volgo ora a questo *puzzle* – una bizzarra pratica istituzionale (potenzialmente, l'infrazione ricorrente di una regola specifica) – e per risolverlo sarà utile tornare alle considerazioni metodologiche svolte più sopra (pagine 485-491).

⁴⁷ Vd. da ultimo Lambert 2018, 165-166, e i riferimenti *infra* nn. 50-52.

⁴⁸ Vd. *supra* n. 37 per la convocazione dei *nomothetai*.

⁴⁹ Vd. Canevaro 2013a, 104-113.

5. *Nomoi ad hoc e ad hominem nel framework della nomothesia: un'analisi istituzionalista*

Siamo partiti da tre iscrizioni, più o meno frammentarie, contenenti decreti onorifici, ma che contestualmente richiedono la promulgazione da parte dei nomoteti di leggi ulteriori che stanziino alcuni dei fondi necessari alle misure prescritte nei decreti onorifici stessi. Ci siamo così trovati di fronte a un cortocircuito del sistema nomotetico – un'infrazione (potenzialmente) ricorrente e specifica delle sue regole –, perché è difficile comprendere come particolari leggi *ad hoc* per stanziare somme legate agli onori per individui specifici potessero ottemperare ai requisiti di generalità e persistenza nel tempo imposti dalla legislazione sulla *nomothesia*. Abbiamo cioè di fronte a noi un fenomeno istituzionale inatteso che va analizzato e spiegato. Ed è qui, a mio parere – nelle spiegazioni dei fenomeni istituzionali effettivi, della pratica istituzionale – che il lavoro di tanti storici delle istituzioni greche (me incluso) è stato più vulnerabile, e meno soddisfacente.

Due sono stati i principali (e più influenti) tentativi di spiegare questo fenomeno. Nelle pagine che seguono tenterò di mostrare, primo, perché sono insoddisfacenti, o comunque parziali; secondo, perché sono viziati da un approccio alle istituzioni limitato – non spiegano cioè abbastanza. Il problema con entrambe le spiegazioni del fenomeno proposte è che sono spiegazioni unidimensionali: sono cioè appiattite sulle regole formali dell'istituzione in questione, mentre le istituzioni sono, come abbiamo visto, complessi normativi («patterned interactions that are predictable», vd. *supra*, pagine 489-492) tridimensionali, costituiti da regole sì, ma anche da norme informali, pratiche consolidate, idee, discorsi, narrazioni che possono essere in linea con le regole, laterali alle regole, e talvolta possono anche aggirarle. Il primo tentativo di spiegare il fenomeno è quello di M.H. Hansen; il secondo quello di P.J. Rhodes, riaffermato e rafforzato poi ancora da me e da E.M. Harris in alcuni contributi. Entrambi gli approcci si rivelano, ad un'analisi più approfondita, problematici⁵⁰.

Hansen, come tanti storici delle istituzioni, per spiegare un fenomeno istituzionale imprevisto immediatamente va alla ricerca della regola esplicita in virtù della quale il fenomeno è autorizzato. Dal momento che ci troviamo di fronte a decreti che prescrivono l'approvazione, da parte dei nomoteti, di *nomoi* che riguardano uno o più individui, mentre la legge prescrive che «Non è permesso promulgare una legge diretta a un individuo, a meno che la stessa legge si applichi a tutti gli Ateniesi» (Andoc. 1, 86; Dem. 23, 86, 218; 24, 18, 59, 116, 188; [Dem.] 46, 2: μηδὲ νόμον ἐπ' ἀνδρὶ ἐξεῖναι θεῖναι, ἐὰν μὴ τὸν αὐτὸν ἐπὶ πᾶσι

⁵⁰ Hansen 1979/80, 90-99; 1985, 360-362; 2017; Rhodes 1972, 103; 1984, 55-60; Canevaro-Harris 2012, 116-119; Canevaro 2013a, 145-150; 2019b (sull'autenticità di Andoc. 1, 87).

Ἀθηναίους), per Hansen la soluzione è trovare una deroga a questa regola che permetta la promulgazione di un *nomos ep'andri*, e concludere che questi *nomoi* saranno stati promulgati in virtù di questa deroga. Nella fattispecie, Hansen identifica questa deroga in un documento che troviamo inserito nel discorso di Andocide *Sui Misteri*, a 1, 87. In questo documento leggiamo: «Non è permesso promulgare una legge diretta a un individuo, a meno che la stessa legge si applichi a tutti gli Ateniesi, a meno che non sia approvata da 6000 con voto segreto» (μηδὲ ἐπ' ἀνδρὶ νόμον ἐξεῖναι θεῖναι, ἐὰν μὴ τὸν αὐτὸν ἐπὶ πᾶσιν Ἀθηναίοις, ἐὰν μὴ ἑξακισχίλιοις δόξει κρύβδην ψηφισομένοις). Insomma, per Hansen promulgare un *nomos ep'andri* era possibile se si otteneva in anticipo un'autorizzazione con un quorum di 6000 a voto segreto. Ho argomentato altrove per esteso che questo documento – con la deroga al divieto di *nomoi ep'andri* – è un falso tardo, e ci sono forti indizi testuali e storici a supporto della mia tesi. Non ripeterò qui le mie argomentazioni – rimando ad altre pubblicazioni nelle quali l'ho propriamente argomentata⁵¹.

Passo piuttosto alla seconda soluzione del problema istituzionale in questione (proposta da Rhodes e poi ancora da me e da Harris), che vuole confutare la ricostruzione di Hansen e ne offre una alternativa⁵² – superiore e tuttavia, come sosterrò, ancora insufficiente. Secondo questa linea interpretativa, il cortocircuito istituzionale per cui le modifiche al *merismos*, da promulgare come *nomoi*, venivano a costituire leggi *ad hoc* e *ad hominem*, e dunque illegali, era risolto attraverso un tecnicismo giuridico: ciò che i nomoteti erano chiamati a promulgare non erano in realtà i decreti in questione, ma specifiche modifiche al *merismos* che assegnavano fondi ulteriori a particolari casse o magistrati, ma non dovevano necessariamente esplicitare il fine (*ad hoc* e/o *ad hominem*) del trasferimento. Potevano invece essere formulati come modifiche generiche, che dunque non infrangevano il divieto di promulgare *nomoi ep'andri*. A sostegno di questa lettura, abbiamo sostenuto, è il testo stesso delle tre iscrizioni, che mostra che i decreti in questione non raccomandavano l'approvazione dei *nomoi* di modifica al *merismos* in virtù di alcuna deroga (con voto segreto preliminare con un quorum di 6000), e non prescrivevano la ratifica diretta dei decreti onorifici, esplicitamente *ad hoc* e *ad hominem*, da parte dei nomoteti. Per questo, se anche fosse esistita una deroga al divieto di promulgare *nomoi ep'andri*, essa è in realtà irrilevante al fine di spiegare il fenomeno istituzionale rappresentato da queste tre iscrizioni.

In un contributo recente Hansen insiste che, per esempio, nel caso di Fileo di Oinoe (*IG II³ 1 327*) «the purpose of the supplementary law to be passed by the *nomothetai* is explicitly stated: honouring Phyleus with a golden crown aims to

⁵¹ Canevaro - Harris 2012, 116-119; Canevaro 2013a, 145-150; 2019b (*pace* Hansen 2017).

⁵² Rhodes 1972, 103; 1984, 55-60; Canevaro-Harris 2012, 116-119; Canevaro 2013a, 145-150. Vd. anche da ultimo Lambert 2018, 165-166.

encourage future secretaries to administer in accordance with the laws and to be of use to the Athenian people ([IG II³ 1 327 ll.] 18-21)»⁵³. Per questo, secondo Hansen, nel votare il *nomos* supplementare, i nomoteti confermavano la misura, e quindi il suo scopo. Ora, non sappiamo su cosa vertessero esattamente i dibattiti di fronte ai nomoteti, e quali considerazioni saranno state dirimenti in quel contesto – non abbiamo alcuna fonte in proposito⁵⁴. È possibile che il dibattito vertesse sull'utilità della nuova legge per la città, come in Assemblea; o forse che vertesse sulla questione della 'costituzionalità' della nuova legge e sulla sua coerenza con le leggi esistenti, come nelle corti in casi di *graphe nomon me epitedeion theinai*; o forse era una combinazione di queste due preoccupazioni. La discussione di una simile modifica al *merismos*, dunque, avrà forse riguardato, primo, la questione se l'Assemblea avesse tra le sue prerogative costituzionali quella di promulgare simili onori; secondo, se fosse appropriato, desiderabile, 'costituzionalmente' accettabile onorare i segretari del Consiglio e dell'Assemblea (in generale); terzo, se ci fossero fondi sufficienti a disposizione nelle casse pubbliche per coprire il trasferimento richiesto. A meno che la modifica al *merismos* fosse stata formulata essa stessa, nella proposta di legge, come *nomos* 'onorifico' indirizzato specificamente a quel particolare onorando, Fileo, non si vede perché ciò che l'Assemblea domandò che i nomoteti approvassero dovrebbe essere inteso, rappresentato e letto esplicitamente come un *nomos ep'andri*. E infatti, in IG II³ 1 327, quando troviamo infine menzionata la modifica al *merismos* da presentare ai nomoteti (ll. 19-23), leggiamo: τ]οὺς προέδρους, οἱ ἂν λάχωσι[ν προεδρεύειν⁹ τοῦ]ς νομοθέτας προσνομοθετῆ[σαι περὶ τοῦ ἀναλώματος, ὅπως ἄ]ν καὶ οἱ ἄλλοι οἱ καθιστάμε[νοι γραμματεῖς φιλοτιμῶντα]ι πρὸς τε τὴν βουλήν καὶ τὸν δ[ῆμον, ἄρχειν κατὰ τοὺς νόμου]ς καὶ εἶναι χρήσιμοι τῶι δῆμ[ωι τῶι Ἀθηναίω]ν. La formulazione di queste linee (che prescrivono esplicitamente come vada formulato il *nomos* di modifica al *merismos*)⁵⁵ è deliberatamente generica, attenta ad evitare qualunque menzione dell'onorando in questione: il fine della modifica al *merismos* è dato esplicitamente, ed è di incoraggiare il civismo dei comportamenti nei segretari in generale, non di mettere da parte fondi sufficienti per dare a Fileo la sua corona d'oro.

⁵³ Hansen 2017, 276.

⁵⁴ In Canevaro 2016a, 71-76; 2019a, 81-84, sostengo che l'argomentazione in positivo per la legge sostitutiva che troviamo nella *Contro Leptine* è la massima approssimazione disponibile nelle fonti a un argomento in favore di una nuova legge, del tipo che sarà stato corrente di fronte ai nomoteti.

⁵⁵ Pace Hansen 2017, 276-277, che sembra suggerire che si sarebbe chiesto ai nomoteti di ratificare direttamente il decreto onorifico stesso – non è chiaramente così, dal momento che il decreto prescrive esplicitamente di presentare loro una proposta di legge specifica, il cui contenuto è appunto prescritto nel decreto.

Si contrasti questa formulazione con quella delle ll. 42-46, parte del decreto originario del Consiglio in onore di Fileo – il decreto che iniziò l'intera procedura di approvazione, e che proponeva che la stessa misura onorifica fosse poi approvata anche dall'Assemblea⁵⁶: qui, come a ll. 19-23, un organismo prescrive che una particolare proposta venga presentata dai *proedroi* a un altro organismo (qui, il Consiglio all'Assemblea; a ll. 19-23, l'Assemblea ai nomoteti). La differenza è che in questo caso la proposta da presentare all'Assemblea è descritta come focalizzata esplicitamente sull'onorando Fileo, mentre a ll. 19-23 la proposta da presentare ai nomoteti rimane deliberatamente generica. Allo stesso modo, a ll. 53-62, in un terzo decreto relativo a questi onori, parte della stessa iscrizione (in realtà il secondo in ordine di tempo), l'Assemblea prescrive che il Consiglio debba discutere e approvare anche degli onori per i colleghi di Fileo, per poi inviarli di nuovo all'Assemblea stessa per l'approvazione finale⁵⁷. Ancora una volta, un organismo (l'Assemblea) prescrive cosa debba essere presentato a un altro organismo (il Consiglio), e cosa quell'organismo debba approvare – ancora una volta la formulazione è interamente focalizzata sugli onorandi specifici. Il contrasto con ll. 19-23, che si mantengono deliberatamente generiche, è forte, e suggerisce che, *pace* Hansen, la proposta di modifica del *nomos* del *merismos* non fosse presentata e intesa come un *nomos ep'andri*, ma fosse al contrario attentamente formulata in modo tale da non sembrare un *nomos ep'andri*.

Il secondo esempio citato da Hansen a prova del fatto che queste modifiche del *merismos* erano intese e approvate come *nomoi ep'andri*, quello degli onori per Pisitide di Delo (*IG II³ 1 452*), ancora una volta manca di confermare la sua tesi. Hansen afferma: «in the citizenship decree for Peisitheides the *demos* asks the future *proedroi* of the *nomothetai* and their *epistates* to have a supplementary law passed (*prosnomothetesai*), and the content of that *nomos* is specified in the text: to order the *apodektai* every year to transfer the money in question to the *tamias tou demou* and to order the *tamias* to pay out the money to Peisitheides by the *prytany*. If the *proedroi* and their *epistates* do not put such a supplementary law to the vote, each will be fined 1000 dr. to be paid to Athena. The reference to

⁵⁶ ὅπως δ' ἂν καὶ ὁ δῆμος αὐτὸν τιμήσῃ, τοὺς προέδρους, οἱ ἂν λάχῃσι προεδρεύειν εἰς τὴν πρώτην ἐκκλησίαν, χρηματίσαι περὶ αὐτοῦ, γνώμην δὲ Ξυμβάλλεσθαι τῆς βουλῆς εἰς τὸν δῆμον, ὅτι δοκεῖ τῇ βουλῇ εἶναι αὐτῶι ἐϋρέσθαι παρὰ τοῦ δήμου ἀγ[αθὸν ὅ τι ἂν δύνηται...

⁵⁷ δεδ[όχθαι τῇ βουλῇ· τοὺς προέδρους, οἱ ἂν λάχῃσι προε[δρ]εύει[ι]ν [εἰς τὴν πρώτην ἐκκλησίαν, προσαγα]γείν αὐτοὺς πρ[ὸς τὸν δῆμον καὶ χρηματίσαι, γνώμην δὲ Ξυμβάλλ]εσθαι τῆς β[ουλῆς εἰς τὸν δῆμον, ὅτι δοκεῖ τῇ βουλῇ ἐπαινέ]σαι Φυλέα Π[αυσανίου Οἰναῖον ἀρετῆς ἔνεκα καὶ δικαιοσύνης κ]αὶ στεφαν[ῶσαι χρυσῶι στεφάνωι, ἐπειδὰν τὰς εὐθύνas δῶι· ἐπα]ινέσαι δὲ κ[αὶ τοὺς συν.²². ανίαν καὶ Χ]αρίδημον Ο[ι]ναῖους, ὅτι δικαίως καὶ κατὰ τοὺς νόμους ἄρχου]σι τὴν ἀρχὴν κα[ὶ στεφανῶσαι¹⁰ χρυσῶι στεφάνωι ἀ]πὸ :X: δραχμῶν...

the *apodektai*, the *tamias*, and the *proedroi* of the *nomothetai* are general aspects of the *nomos*. But the supplementary law is a *nomos ep' andri* in so far as Peisitheides is singled out by name as the beneficiary of the supplementary *nomos*⁵⁸. Ma qui Hansen fraintende la costruzione grammaticale del testo: legge cioè tutto quanto segue ἐν δὲ τοῖς νομοθέταις τ[οὺς προέδ]ρους, οἱ ἂν προεδρεύωσιν, [καὶ τὸν ἐ]πιστάτην προσνομοθετῆ[σαι alle ll. 41-4 dell'iscrizione come il contenuto del *nomos* aggiuntivo da far approvare ai nomoteti, e cioè tanto τὸ ἀρ]γύριον τοῦτο μερίζειν τ[οὺς ἀποδ]έκτας τῶι ταμίαι τοῦ δήμ[ου εἰς τὸ]ν ἐνιαυτὸν ἕκαστον quanto il successivo ὁ δὲ τ[αμίας ἀπ]οδώτω Πεισιθίδει κατὰ [τὴν πρυτ]ανείαν ἑκάστην. Dal momento che questa seconda disposizione menziona esplicitamente Pisitide di Delo, per Hansen il *nomos* da far approvare dai nomoteti sarebbe un *nomos ep' andri*.

In realtà l'uso verbale nel decreto avrebbe dovuto segnalare ad Hansen che soltanto la prima di queste due prescrizioni è oggetto di προσνομοθετῆ[σαι, non entrambe. Tutti gli infiniti che troviamo nel decreto (e che indicano le prescrizioni specifiche) fino a προσνομοθετῆ[σαι sono retti, come di norma nei decreti attici (e non solo), da un *enactment clause* del tipo δεδόχθαι τῶι δήμῳ (che è in lacuna nell'epigrafe in questione, ma che sappiamo essere stata presente nel decreto). Tutti questi infiniti si trovano nell'aoristo (ad indicare l'atto momentaneo della promulgazione di per sé), e προσνομοθετῆσαι alla l. 43 non fa eccezione (il *demos* in assemblea ha deciso che *proedroi* ed *epistates* προσνομοθετῆσαι), mentre μερίζειν della l. 44 è l'unico infinito presente, e non è retto come tutti gli altri da δεδόχθαι τῶι δήμῳ, ma proprio da quel προσνομοθετῆσαι. A quel punto il testo passa dagli infiniti (retti, tutti tranne l'ultimo, dall'*enactment formula*) a degli imperativi (ἀποδώτω a l. 47 e ὀφείλω a ll. 50-51), che non possono che indicare, visto che si trovano nel decreto, ordini diretti del decreto (e non ordini indiretti di una legge ancora da approvare, ipoteticamente, in futuro). Il passaggio all'imperativo è anzi probabilmente dovuto proprio alla preoccupazione che ulteriori infiniti, dopo προσνομοθετῆσαι, possano essere intesi come oggetto di προσνομοθετῆσαι e dunque contenuto del *nomos* aggiuntivo da approvare, e non del decreto in questione. È chiaro dunque che l'ordine ἀποδώτω (Πεισιθίδει) alla l. 47 non è (come μερίζειν) parte della legge da approvare, ma parte di questo stesso decreto (la prima menzione della pensione aveva a che fare con l'anticipo dalla cassa κατὰ ψηφίσματα ἀναλισκόμενων τῶι δήμῳ; questa seconda con il pagamento da parte del ταμίης τοῦ δήμου dei nuovi fondi aggiuntivi approvati dai nomoteti). E che questo sia il caso è ancora più chiaro dal secondo imperativo che troviamo alle ll. 50-51: ὀφείλω. La multa prescritta da questo imperativo è pensata per l'*epistates* e per i *proedroi* incaricati di mettere la

⁵⁸ Hansen 2017, 277.

legge aggiuntiva al voto (se mancano di fare il loro dovere), e non può dunque che essere parte del decreto, e non della legge aggiuntiva da mettere al voto – sarebbe assurdo. Insomma, questa obiezione di Hansen non funziona – non c'è ragione per cui il *nomos* aggiuntivo da approvare in virtù degli onori a Pisitide non potesse essere formulato in termini generali, senza specifici riferimenti *ad hominem*.

Hansen, inoltre, riconosce che «none of the three decrees specifies that the decision to refer the case to the *nomothetai* must be approved by the majority of a quorum of 6000 citizens, as prescribed in the law quoted in Andokides». Ma se, come vuole la sua ricostruzione, questi *nomoi ep'andri* addizionali andavano approvati con una procedura speciale che includeva un voto preliminare segreto con un quorum di 6000, ci aspetteremmo che questo voto preliminare fosse menzionato nei decreti, nel raccomandare l'approvazione dei *nomoi* aggiuntivi. Hansen controbatte che «similarly the provision that a citizenship decree must be ratified by a majority of a quorum of 6000 is not mentioned in any of the citizenship decrees preserved on stone»⁵⁹. Ma questo è semplicemente inesatto: il voto di ratifica con quorum di 6000 è in realtà menzionato esplicitamente, con la stessa formula (τοὺς δὲ πρυτάνεις δοῦναι περὶ αὐτοῦ τὴν ψῆφον τῷ δήμῳ εἰς τὴν πρώτην ἐκκλησίαν) in tutti gli ottanta decreti di cittadinanza preservati per il periodo tra il 385/4 e il 229 a.C.⁶⁰. La formula non dice esplicitamente che il voto dev'essere segreto e con un quorum di 6000 perché questi elementi procedurali erano sottintesi nella menzione del voto di ratificazione – erano cioè impliciti nel riferimento alla legge che regolava la concessione della cittadinanza che, come sappiamo da [Dem.] 59, 89, prescriveva appunto che il voto di ratificazione fosse segreto e con un quorum di 6000.

Va aggiunto, inoltre, che anche negli altri casi in cui gli Ateniesi utilizzavano un voto a scrutinio segreto con un quorum di 6000, il voto era sempre menzionato esplicitamente. È menzionato nel caso dell'ἄδεια, utilizzata nel IV secolo per autorizzare la discussione, la presentazione di proposte e il voto su questioni riguardanti *atimoi* e pubblici debitori; e nel V secolo, per esempio, prescritta nel decreto di Callia (*IG I³ 52* ll. 16-18)⁶¹. Nei rendiconti dei tesoriери di Atena (*IG I³ 370*), ogniqualvolta l'ἄδεια è richiesta in linea col decreto di Callia, essa viene esplicitamente menzionata (ll. 15; 30; 63-64; forse anche altrove, ma in lacuna). Allo stesso modo, la legge preservata in un documento probabilmente autentico a Dem. 24, 45, che riguarda la discussione e il voto su materie riguardanti *atimoi* e pubblici debitori, richiede un voto preliminare e specifica che questo dev'essere a

⁵⁹ Hansen 2017, 278.

⁶⁰ Questi sono i decreti D10-D89 in Osborne 1981-1983, che riporta la formula (come A3) nella *checklist* a 16-22 del primo volume.

⁶¹ Sull'ἄδεια nel IV secolo vd. Canevaro 2013a, 127-32. Sull'ἄδεια nel V secolo vd. Esu 2018.

scrutinio segreto e con un quorum di 6000⁶². Persino il decreto di Patroclide sugli *atimoi* e sui pubblici debitori, che io ho sostenuto sia un falso ma del quale Hansen ha difeso l'autenticità⁶³, menziona esplicitamente il voto di *adeia* a scrutinio segreto e con un quorum di 6000. Pace Hansen, ogniqualvolta gli Ateniesi necessitano di un voto a scrutinio segreto con un quorum di 6000 (o hanno tenuto un simile voto), questo è menzionato esplicitamente.

E infatti, proprio in una delle nostre tre iscrizioni, *IG II³ 1 452*, quella che dà la cittadinanza a Pisitide di Delo, il decreto prescrive esplicitamente che «i pritani mettano in agenda il voto [*psephos*] su di lui [cioè la ratificazione della sua cittadinanza] nella prossima assemblea» (Il. 24-25: τοὺς δὲ πρ[υτ]άνεις δοῦναι περὶ αὐτοῦ τὴν ψ[ήφ]ον τῷ δῆμῳ εἰς τὴν πρώτην ἐκκλησίαν), usando la formula standard dei decreti che concedono la cittadinanza. Nel citare il voto di ratifica, il decreto (come tutti i decreti che concedono la cittadinanza) esplicita con scrupolo la necessità di un voto a scrutinio segreto con un quorum di 6000. *IG II³ 1 452* promulgava due diverse misure: la cittadinanza e una pensione di una dracma al giorno. Entrambe le misure richiedevano, affinché l'approvazione fosse finale, un passaggio ulteriore: la ratificazione nell'Assemblea successiva per l'una; il voto dei nomoteti sulla modifica al *merimos* per l'altra. Se Hansen avesse ragione a sostenere che gli Ateniesi utilizzarono una procedura speciale per i *nomoi ep'andri* che richiedeva un'autorizzazione preliminare con voto a scrutinio segreto e un quorum di 6000, ci si aspetterebbe allora che chi redasse il decreto menzionasse questo voto d'autorizzazione (necessario alla discussione della modifica al *merimos* di fronte ai nomoteti) con lo stesso scrupolo con cui menzionò l'identico voto di ratificazione per la cittadinanza⁶⁴. Ma non c'è alcuna menzione. Al contrario – prova ancora più decisiva – il decreto di onori per Pisitide prescriveva che l'*epistates* e i *proedroi*, se mancavano di mettere al voto la modifica al *merimos* alla prima sessione disponibile dei nomoteti, dovessero essere multati 1000 dracme l'uno. L'ordine è diretto e assoluto, non condizionale, e una simile

⁶² Su questa legge vd. Canevaro 2013a, 127-132.

⁶³ Canevaro - Harris 2012, 100-110, con una risposta in Hansen 2015, e ora Canevaro - Harris 2018 con ulteriori argomenti contro l'autenticità.

⁶⁴ Hansen 2017, 277-278 pare sostenere che lo stesso voto segreto con quorum di 6000 potesse al contempo ratificare la cittadinanza e autorizzare la discussione del presunto *nomos ep'andri*. Questo è impossibile per varie ragioni: primo, perché queste sono due misure separate – e se all'Assemblea successiva gli Ateniesi avessero deciso di ratificare la cittadinanza ma di abbandonare la pensione? Secondo, le procedure sono separate e differenti: una comporta un voto *ex post* all'interno delle normali procedure assembleari; l'altro un voto *ex ante* parte della procedura di *nomothesia*. Terzo, il voto segreto con quorum di 6000 è menzionato esplicitamente nel decreto in connessione esclusivamente con la cittadinanza. La pensione entra in gioco solo più avanti, in una sezione del decreto completamente separata – le due sezioni non sono formulate in modo da essere connesse, ma piuttosto in modo tale da definire le due differenti procedure per l'approvazione delle due diverse misure.

prescrizione sarebbe assurda se la possibilità di mettere la modifica del *merismos* al voto di fronte nomoteti fosse dipesa da un voto preliminare di autorizzazione in Assemblea su cui *epistates* e *proedroi* non avevano controllo alcuno. Sarebbe equivalso, nel caso l'autorizzazione non fosse stata concessa, a obbligarli a infrangere la legge per non essere multati!

Insomma, la spiegazione di Hansen non può funzionare – è chiaro che i tre *nomoi* supplementari di modifica al *merismos* che questi decreti ordinavano di presentare ai nomoteti non erano formulati, intesi e presentati come *nomoi ep'andri*, riferiti implicitamente o esplicitamente ai relativi onorandi. Al contrario, le tre iscrizioni prescrivono che la modifica puntuale al *merismos* (effettuata allo scopo di garantire onori a particolari individui) sia approvata dai nomoteti attraverso la normale procedura nomotetica. Ho dunque dimostrato che la spiegazione offerta da Rhodes (e ancora da me e Harris) è quella corretta – che questo tecnicismo giuridico – la formulazione generica della legge – è sufficiente a spiegare queste bizzarre modifiche per legge del *merismos*? Non completamente. Perché anche questa spiegazione, in realtà, non spiega abbastanza – è monodimensionale –, mentre il contesto istituzionale in questione è tridimensionale.

Il problema con questa spiegazione, cioè, è che quella isolata da me e da Rhodes non è una regola formale – una regola che stabiliva esplicitamente che i *nomoi* formulati in modo generale non potessero essere intesi come *nomoi ep'andri*, a prescindere dai loro effetti e dal loro fini. Al più, abbiamo identificato un'interpretazione possibile del divieto di promulgare *nomoi ep'andri* – una forma di argomentazione giuridica – che poteva essere utilizzata nei vari contesti istituzionali in cui si dispiegava il processo nomotetico. Non possiamo cioè trattare una forma discorsiva possibile come se fosse una regola formale. Perché in tutti i contesti istituzionali in cui poteva essere utilizzata, questa argomentazione giuridica poteva essere contestata da interpretazioni alternative – più larghe – della norma in questione: per esempio si poteva affermare che una legge – per quanto formulata in termini generali – il cui vero obiettivo fosse *ad hoc* e a vantaggio di un individuo specifico fosse comunque 'incostituzionale' in virtù del divieto di promulgare *nomoi ep'andri*. E infatti troviamo effettivamente questa argomentazione – per esteso – nell'accusa di Diodoro contro Timocrate (per cui Demostene scrisse il discorso *Contro Timocrate*). La legge di Timocrate era a tutti gli effetti una norma generale: prescriveva che un pubblico debitore a cui fosse stata inflitta la pena aggiuntiva del carcere potesse risparmiarselo se indicava formalmente un garante del debito, che sarebbe diventato a sua volta debitore in caso di fuga del debitore originale. Questa è di per sé una norma generale, e ciononostante, nel discorso *Contro Timocrate*, l'accusa afferma che la sua promulgazione ha violato il divieto di presentare e approvare *nomoi ep'andri*, perché il vero intento di Timocrate era evitare il carcere specificamente ad Androzione, suo parente, amico

e patrono⁶⁵. Timocrate avrà risposto, forse, affermando che la legge non era assolutamente *ep'andri*, perché era formulata in termini generali e si applicava a tutti, e che i suoi effetti su Androzio erano irrilevanti.

Si spiegava nell'Introduzione (pagine 485-491) che le istituzioni sono tridimensionali – sono cioè caratterizzate (in una lettura più sofisticata), da 'regole', 'pratiche' e idee o discorsi specifici. È importante, nel cercare di spiegare il fenomeno di queste modifiche per legge al *merismos*, definire cosa esattamente stiamo cercando di spiegare. Il fenomeno che stiamo cercando di spiegare, come emerge dai tre decreti in questione, non è né una 'regola' (perché non esisteva alcuna regola che formalizzasse la correttezza del tipo di argomentazione giuridica in questione) né una forma discorsiva specifica (perché l'argomentazione in questione poteva essere contestata), ma piuttosto una 'pratica' istituzionale (una catena ricorrente e riconosciuta di comportamenti): la pratica di promulgare piccole modifiche al *merismos*, per motivi *ad hoc* e spesso *ad hominem*, come *nomoi* (e quindi attraverso la *nomothesia*) nonostante il fatto che la legge prescrivesse che i *nomoi* dovessero essere norme generali e permanenti, senza che questo venisse apparentemente contestato. Questa pratica potrebbe teoricamente essere spiegata in virtù di una regola che la autorizzi, ma una simile regola, come abbiamo visto, non esisteva, o comunque non era utilizzata nei casi in questione. La soluzione offerta da Rhodes (e ancora da me e da Harris) non offre una regola – offre invece un ragionamento giuridico (una forma discorsiva) che poteva forse giustificare questa pratica. Ma non in astratto – doveva giustificarla effettivamente e ripetutamente, in una serie di discussioni e dibattiti che si svolgevano ad ogni tentativo di promulgazione in vari contesti istituzionali, prevalendo in ciascuno di essi contro argomentazioni giuridiche alternative.

Se torniamo rapidamente alla mia ricostruzione della *nomothesia* (*supra*, pagine 493-497), vediamo che la promulgazione di una legge comportava discussioni ripetute in una varietà di organi e contesti istituzionali. C'era una prima discussione in Consiglio, e poi probabilmente una discussione in Assemblea che precedeva il voto preliminare che apriva il campo a proposte di legge. Dopodiché le proposte venivano pubblicate di fronte al monumento degli Eroi Eponimi, e lette all'inizio di ogni Assemblea per le successive tre Assemblee, in modo che tutti potessero riflettere e farsi un'idea. Dopo questo intervallo c'era una nuova discussione in Assemblea, che doveva risultare (se aveva un esito positivo) in un decreto di nomina dei nomoteti, ma che avrà riguardato ancora una volta l'opportunità di legiferare come proposto. Solo a quel punto si riunivano poi i nomoteti, e potevano promulgare la legge in questione (ma non prima che eventuali leggi

⁶⁵ Sulla legge di Timocrate e le accuse di Diodoro vd. Canevaro 2013a, 113-121; Harris 2018, 108-116.

contraddittorie fossero abrogate in tribunale). Nel caso delle nostre modifiche al *merismos* dobbiamo aggiungere, prima di tutti questi passaggi della *nomothesia*, quelli dell'*iter* per l'approvazione del decreto onorifico originale, davanti al Consiglio e all'Assemblea.

Ad ogni passo la procedura poteva essere bloccata da un qualunque cittadino che avesse ritenuto che la proposta (o meglio, le varie incarnazioni della proposta, ad ogni passaggio) fosse contraria alle leggi. Bastava che uno soltanto alzasse la mano e dichiarasse sotto giuramento (*hypomosis*) di essere convinto che la tale proposta fosse illegale ('incostituzionale') e la procedura si bloccava – la parola passava a quel punto a un tribunale popolare che si doveva esprimere sulla questione dell'illegalità/incostituzionalità (e in caso di condanna il proponente poteva essere condannato a multe salatissime, all'*atimia* e persino a morte, a discrezione della corte). Insomma, i tre decreti di cui abbiamo discusso (e qualunque decreto analogo) avrebbero potuto facilmente essere bloccati da una *graphe paranomon* sia in Consiglio sia in Assemblea in quanto imponevano a *proedroi* ed *epistates* di mettere al voto davanti ai nomoteti una proposta illegale⁶⁶. Allo stesso modo, il *probouleuma* che avrebbe messo in agenda in Assemblea il voto preliminare che apriva la strada a nuove proposte di legge (così come forse il voto stesso in Assemblea) avrebbe ugualmente potuto essere bloccato da chiunque con una *graphe paranomon*, per la ragione che avrebbe dato modo ad *epistates* e *proedroi*, sulla scia dei tre decreti in questione, di mettere al voto davanti ai nomoteti una proposta illegale. Lo stesso discorso vale per il decreto di nomina dei nomoteti, promulgato tre Assemblee dopo – e sappiamo con certezza che questa era una possibilità, perché Demostene nell'orazione *Sulla Corona* ricorda esplicitamente che il decreto di nomina dei nomoteti che precedette la promulgazione della sua famosa riforma trierarchica era stato inizialmente bloccato (dai ricchi che non volevano pagare di più) con una *graphe paranomon*⁶⁷. Infine, chiunque poteva bloccare queste proposte di legge, per la stessa ragione, tanto prima del voto dei nomoteti quanto dopo il voto, attraverso una *graphe nomon me epitedeion theinai*.

Insomma, se caliamo il problema dal piano della teoria a quello della pratica, ci rendiamo conto che la spiegazione di Rhodes (e poi mia e di Harris) non può che essere incompleta. Offre cioè un'interpretazione giuridica plausibile del divieto di promulgare *nomoi ep'andri* che può accomodare le modifiche al *merismos* prescritte nelle tre iscrizioni, ma non si confronta col problema che la procedura di *nomothesia* offriva mille occasioni per opporre a quell'interpretazione

⁶⁶ Arist. *Ath. Pol.* 59, 2 menziona anche una *graphe proedrike* che chiunque poteva intentare contro i *proedroi* che avessero commesso irregolarità durante le procedure assembleari, presumibilmente anche mettendo al voto misure palesemente illegali.

⁶⁷ Vd. Canevaro 2013a, 267-271 con bibliografia precedente.

interpretazioni contrapposte. Ciò che sembra davvero bizzarro del fenomeno in questione – una ‘pratica’ istituzionale – è che questa linea interpretativa del divieto di promulgare *nomoi ep’andri* fosse apparentemente incontrastata, e riuscisse ad avere successo, ripetutamente, ad ogni passo di una complessa procedura di promulgazione, in una varietà di contesti istituzionali (il Consiglio, l’Assemblea, le corti, i nomoteti), nonostante esistessero linee argomentative alternative – la *Contro Timocrate* è prova che esistevano ed erano regolarmente utilizzate. E l’anomalia di queste modifiche al *merismos* non può neppure essere liquidata affermando che in fondo questi erano decreti onorifici, quindi poco importanti: Peter Liddel ha dimostrato che i decreti onorifici erano tra i temi più controversi di cui si occupasse l’Assemblea, e la maggioranza dei casi di *graphe paranomon* attestati riguarda proprio decreti onorifici⁶⁸. E non si può neppure liquidare la questione come fenomeno limitato nel tempo: è vero che i tre decreti appartengono tutti allo spazio di meno di un decennio (dal 336 al 328 a.C.), ma è altrettanto vero che la pratica di modificare per legge il *merismos* attraverso la *nomothesia* è attestata come perfettamente normale già negli anni ’50 del IV secolo dalla *Contro Timocrate*. È importante notare, inoltre, che nessuno dei nostri decreti sembra contemplare la possibilità che i nomoteti rifiutino di approvare le modifiche al *merismos*. La ragione non è certo che non ne avessero il potere – potevano rigettare qualunque proposta di legge. Questo fatto mostra piuttosto che era chiaro a tutti (il *demos*, il proponente, i *proedroi* ecc.) che non ci sarebbe stata nessuna obiezione di principio all’approvazione di tali *nomoi* di modifica al *merismos* per un motivo *ad hoc*, a seguito di un decreto onorifico. *Nomoi* del genere, cioè, saranno stati approvati continuamente – la pratica istituzionale che stiamo cercando di descrivere e spiegare era una pratica stabile e consolidata. Allo stesso modo, la convocazione per decreto dei nomoteti al fine di approvare spese speciali dell’ultimo minuto connesse al *festival* delle Panatenee (che troviamo nella *Contro Timocrate*, usata come scusa per passare un’altra legge) mostra che era pratica consolidata che i nomoteti promulgassero simili misure *ad hoc*, e che l’opportunità che le promulgassero non era posta continuamente in questione.

Prendere in considerazione tutti questi fattori istituzionali, per così dire, in tre dimensioni, ci permette di definire meglio, infine, il fenomeno che abbiamo osservato a partire dai tre decreti, e di avanzare una lettura degli sviluppi istituzionali di cui questi decreti sono prova, per quanto frammentaria, in tutta la loro complessità. Per riassumere quanto ricostruito finora, in questi decreti osserviamo in azione una pratica – approvare attraverso la *nomothesia* piccole modifiche *ad hoc* e anche talvolta *ad hominem* del *merismos* – che è chiaramente

⁶⁸ Liddel 2016. Vd. anche Canevaro 2016a, 77-97 e *passim*; Hansen 1987, 115; 1991, 314.

consolidata già negli anni '50 del IV secolo. Questa pratica dev'essere emersa come conseguenza inattesa della decisione (nella primissima parte del IV secolo) di 'costituzionalizzare' il bilancio statale – di escludere l'allocazione delle risorse alle varie casse, ai vari uffici e a vari scopi dall'orbita del normale dibattito assembleare, che avrebbe altrimenti corso il rischio di paralisi. Come spesso accade quando si tenta di 'costituzionalizzare' un certo assetto finanziario, la soluzione si rivela infine troppo rigida – le necessità del quotidiano richiedono aggiustamenti. E di conseguenza gli Ateniesi, nonostante la 'costituzionalizzazione' del *merismos*, si trovarono a dover promulgare modifiche momentanee per accomodare questi aggiustamenti necessari. Il problema era che, secondo la legge, un *nomos* non poteva essere modificato per *psephisma*, ma solo da un *nomos* ulteriore, e solo i nomoteti potevano approvare i *nomoi*. L'unica soluzione, all'interno dell'assetto costituzionale che si era creato, era approvare dunque queste modifiche come *nomoi*, utilizzando i nomoteti. Questa soluzione incorreva però in un'ulteriore difficoltà – creava cioè un cortocircuito istituzionale –: per legge i *nomoi ep'andri* erano vietati, e i *nomoi* dovevano essere permanenti e generali, e non *ad hoc*. Questo cortocircuito poteva essere navigato soltanto a condizione che ogni volta, ad ogni passaggio delle procedure in questione, si prediligesse un approccio più flessibile all'*open texture* del divieto di promulgare *nomoi ep'andri* contro un'interpretazione alternativa più restrittiva (che è anch'essa attestata nella *Contro Timocrate*)⁶⁹.

Come avrà fatto l'interpretazione più flessibile ad affermarsi a tal punto da rendere l'approvazione di queste misure più o meno standard? Un importante studio di Edward Harris ha mostrato che, sebbene ad Atene non esistesse una norma formalizzata che stabilisse che i giudizi passati fossero vincolanti, come precedenti giuridici, nel futuro (come per esempio nelle giurisdizioni di *Common Law*), i precedenti erano tuttavia utilizzati largamente nelle corti ateniesi per persuadere i giudici che una particolare interpretazione della legge era quella prevalente e corretta, e che i giudici in genere ritenevano simili argomenti persuasivi⁷⁰. Siamo di fronte a una norma informale – una pratica discorsiva – che, sebbene non fosse formalizzata in una legge specifica, guidava il comportamento dei giudici e degli attori nel contesto istituzionale delle corti.

È facile immaginare come questo principio informale abbia potuto in breve tempo (dopo un certo numero di casi controversi e contestati) consolidare una

⁶⁹ Per l'*open texture* delle leggi ateniesi e le strategie interpretative usate per navigarlo, vd. Harris 2013a, 175-245.

⁷⁰ Harris 2013a, 246-273. Cfr. Rubinstein 2007, che non distingue tuttavia tra precedenti giuridici e riferimenti generici a giudizi del passato. Lanni 2004; 2006, 118-128 sostiene che i precedenti fossero irrilevanti nel processo attico, ma la sua posizione è contraddetta dalle fonti, come mostrato da Harris.

particolare interpretazione del divieto di promulgare *nomoi ep'andri* – quella più letterale e più permissiva – nelle corti ateniesi, e come, dopo alcuni episodi in cui il Consiglio, l'Assemblea, le corti e i nomoteti riuscirono ad approvare modifiche al *merismos*, questa interpretazione possa essere diventata corrente e fondamento di una pratica – quella di approvare modifiche al *merismos* con la *nomothesia* – che si sarà a poco a poco anch'essa consolidata. Immaginare un simile processo – non osservabile di per sé in tutti i suoi passaggi, ma del quale tutti gli ingranaggi essenziali sono effettivamente osservabili e attestati nel materiale – può spiegare per quale ragione questi decreti potessero prescrivere modifiche *ad hoc* del *merismos* senza neppure contemplare il problema della loro approvazione da parte dei nomoteti. Si limitavano cioè a replicare quella che era ormai una pratica nomotetica consolidata, e che difficilmente sarebbe stata contestata (di per sé) in Consiglio, in Assemblea, di fronte ai nomoteti, o nelle corti (e che, se fosse stata contestata, avrebbe ormai avuto dalla sua un numero consistente di precedenti).

Visto alla luce di questa spiegazione (che sorge da un'analisi istituzionalista), il sistema nomotetico assume uno spessore istituzionale che manca alle letture tradizionali (compresa la mia). Innanzitutto si rivela essere molto di più delle regole formali che lo governano: il sistema normativo alla base della *nomothesia* non è composto solo dalle leggi sulla *nomothesia*, ma anche da pratiche consolidate, idee e modelli discorsivi che si svilupparono nel tempo, e che ne giunsero a determinare (e modificare) il raggio d'azione e le modalità di utilizzo, nonché le funzioni. Da una prospettiva istituzionalista più ampia si osserva inoltre – risultato imprevisto delle dinamiche e delle interazioni di un assetto istituzionale e normativo complesso – che la scelta di 'costituzionalizzare' il *merismos*, il cui senso sarà stato quello di impedire modifiche e stabilizzare il bilancio, ebbe invece l'effetto di trasformare i *nomothetai*, almeno in parte (ma in modo significativo), in un organismo di gestione finanziaria, con potere ultimo sull'allocazione della spesa pubblica. Questo non era certamente il ruolo per loro immaginato quando furono istituiti dopo la restaurazione democratica del 403/2 a.C. Ma l'istituzione subì un'evoluzione nel tempo dovuta in parte a una sua logica interna, implicita nelle sue regole formali e legata alle contraddizioni tra queste regole, e in parte ad aggiustamenti istituzionali connessi alle pratiche e alle forme discorsive che accompagnavano queste regole, e al loro uso quotidiano e imprevisto. Si tratta di un caso complesso di *path-dependancy*, descritto nella terminologia del *New Institutionalism* con il termine *drift*, e cioè un'evoluzione istituzionale nella quale le regole formali restano invariate, ma cambiamenti nel contesto della loro applicazione le portano ad assumere (almeno in certi casi) una funzione diversa, con effetti quindi diversi, dal loro

originario intento istituzionale⁷¹. Per via di queste dinamiche, i *nomoteti* divennero a poco a poco un organismo particolarmente legato alla dimensione economico-finanziaria, come suggerito anche dalla prominenza di questioni fiscali e finanziarie nei *nomoi* conservati per via epigrafica⁷². E la loro prominenza in queste materie, con le complesse procedure decisionali che venivano imposte dalla *nomothesia* e che sfruttavano le competenze e le dinamiche istituzionali incrociate di una varietà di organismi, avranno certo contribuito alla crescente sofisticazione delle istituzioni finanziarie della città, la cui complessità e modernità sono state oggetto in anni recenti di un numero crescente di studi⁷³.

mirko.canevaro@ed.ac.uk

⁷¹ Il concetto di *path-dependency* è centrale nel *New Institutionalism*, e serve a indicare il seguente fenomeno: in un dato contesto istituzionale, le opzioni decisionali aperte a un attore sono fortemente limitate dalle decisioni prese in passato, anche se le ragioni di quelle decisioni non sono ormai più rilevanti. Per questo le istituzioni sono ‘appiccicose’: tendono a riprodursi a prescindere da sviluppi e necessità successive, e persino ad influenzare il modo in cui ogni nuovo sviluppo viene affrontato. E dunque, se un’istituzione comincia su una particolare strada, i costi di un cambio di direzione sono alti e la direzione originaria tende ad essere seguita a prescindere dai suoi meriti nei nuovi contesti che l’istituzione si trova ad affrontare (vd. es. Lowndes - Roberts 2013, 39-40; Pierson 2000, 251-67). Per il concetto di *drift* vd. es. Hacker - Pierson *et al.* 2015.

⁷² Le leggi di IV secolo conservate per via epigrafica sono *SEG* 26.72; Stroud 1998; *Agora Excavations*, inv. n. I 7495 (inedita); *IG* II2 140; *IG* II2 244; *IG* II3 320; *IG* II3 447; *IG* II3 445. Cfr. Clinton 2005-2008, n. 138; *SEG* 52.104.

⁷³ Si veda es. Faraguna 1993; Kallet-Marx 1994; Davies 2004; Rhodes 2013; Migeotte 2014; Ober 2015b; 2015; Pritchard 2016; Canevaro 2016a, *passim*; 2018d; De Martinis 2018.

Bibliografia

- Ando 2018: C. Ando, *The political economy of the Hellenistic polis: comparative and modern perspectives*, in *The Polis in the Hellenistic World*, ed. by N. Luraghi, H. Börm, Stuttgart, 9-26.
- Archibald - Davies 2011: Z.H. Archibald, J.K. Davies, *Introduction*, in *The Economies of Hellenistic Societies, Third to First Centuries BC*, ed. by Z. H. Archibald, J. K. Davies, V. Gabrielsen, Oxford, 1-18.
- Azoulay - Ismard 2007: V. Azoulay, P. Ismard, *Les lieux du politique dans l'Athènes classique. Entre structures institutionnelles, idéologie civique et pratiques sociales, in Athènes et le politique. Dans le sillage de Claude Mossé*, éd. par P. Schmitt Pantel, F. de Polignac, Paris, 271-309.
- Barbato c.d.s: M. Barbato, *Reading Ideology through Myth: Institutions, the Orators and the Past in Democratic Athens*.
- Bresson 2016: A. Bresson, *The Making of Ancient Greek Economy: Institutions, Markets and Growth in the City-States*, Princeton.
- Canevaro 2011: M. Canevaro, *The twilight of nomothesia: legislation in early-Hellenistic Athens (322-301)*, «Dike» 14, 55-85.
- Canevaro 2013a: M. Canevaro, *The Documents in the Attic Orators: Laws and Decrees in the Public Speeches of the Demosthenic Corpus*, Oxford.
- Canevaro 2013b: M. Canevaro, *Nomothesia in Classical Athens: what sources should we believe?*, «CQ» 63, 139-160.
- Canevaro 2014: M. Canevaro, *Commento a Arist. Pol. IV 14, 15, 16*, in *Aristotele, Politica IV, Introduzione, traduzione e commento*, a c. di L. Bertelli, M. Moggi, Roma, 279-377.
- Canevaro 2015: M. Canevaro, *Making and changing laws in ancient Athens*, in *The Oxford Handbook of Ancient Greek Law*, ed. by E.M. Harris, M. Canevaro, Oxford.
- Canevaro 2016a: M. Canevaro, *Demostene, Contro Leptine. Introduzione, traduzione e commento storico*, Berlino.
- Canevaro 2016b: M. Canevaro, *The procedure of Demosthenes' against Leptines: how to repeal (and replace) an existing law*, «JHS» 136, 39-58.
- Canevaro 2016c: M. Canevaro, *Lawmaking (nomothesia) in Oxford Classical Dictionary*, 4th ed., ed. by S. M. Goldberg, Oxford.
- Canevaro 2017: M. Canevaro, *The popular culture of Athenian institutions. 'Authorized' popular culture and 'unauthorized' elite culture in classical Athens*, in *Popular Culture in the Ancient World*, ed. by L. Grig, Cambridge, 39-65.
- Canevaro 2018a: M. Canevaro, *The authenticity of the document at Dem. 24.20-3, the procedures of nomothesia and the so-called ἐπιχειροτονία τῶν νόμων*, «Klio» 100/1, 70-124.
- Canevaro 2018b: M. Canevaro, *Laws against laws: the Athenian ideology of legislation*, in *Use and Abuse of Law in Athenian Courts*, ed. by C. Carey - I. Giannadaki - B. Griffith-Williams, Leiden, 271-292.
- Canevaro 2018c: M. Canevaro, *Law and justice*, in *The Oxford Handbook of Demosthenes*, ed. by G. Martin, Oxford, 73-85.

- Canevaro 2019a: M. Canevaro, *Athenian constitutionalism: nomothesia and judicial review*, in *Symposion 2017, Vorträge zur griechischen und hellenistischen Rechtsgeschichte (Tel Aviv, 20.-23. August 2017)*, hrsg. von G. Thür, U. Yiftach-Firanko, Vienna, 65-98.
- Canevaro 2019b: M. Canevaro, *Honorary decrees and νόμοι ἐπ' ἀνδρί: On IG II³ I 327; 355; 452*, in *DIKE. Studi in onore di Alberto Maffi*, a c. di L. Gagliardi - L. Pepe, Milano, 71-86.
- Canevaro - Esu 2018: M. Canevaro - A. Esu, *Extreme democracy and mixed constitution in theory and practice: nomophylakia and fourth-century nomothesia in the Aristotelian Athenaion Politeia*, in *Athenaion Politeiai tra storia, sociologia e politica: Aristotele e Pseudo-Senofonte*, a c. di C. Bearzot - M. Canevaro - E. Poddighè - T. Gargiulo, Milano, 105-145.
- Canevaro - Harris 2012: M. Canevaro, E.M. Harris, *The documents in Andocides' On the Mysteries*, «CQ» 62, 98-129.
- Canevaro - Harris 2018: M. Canevaro, E.M. Harris, *The authenticity of the documents at Andocides' On the Mysteries 77-79 and 83-84*, «Dike» 19-20, 9-49.
- Carugati 2019: F. Carugati, *Creating a Constitution: Law, Democracy, and Growth in Ancient Athens*, Princeton.
- Carugati - Calvert - Weingast 2016: F. Carugati, R. Calvert, W. Weingast, *Constitutional Litigation in Ancient Athens: Judicial Review by the People Themselves*, Working Paper: https://www.researchgate.net/publication/305730422_Constitutional_Litigation_in_Ancient_Athens_Judicial_Review_by_the_People_Themselves
- Cawkwell 1963: G.L. Cawkwell, *Eubulus*, «JHS» 83, 47-67.
- Davies 2004: J.K. Davies, *Athenian fiscal expertise and its influence*, «MedAnt» 7, 491-512.
- De Laix 1973: R. De Laix, *Probouleusis at Athens. A Study of a Political Decision-Making*, Berkeley.
- De Martinis 2018: L. De Martinis, *Eubulo e i Poroi di Senofonte. L'Atene del IV secolo tra riflessione teorica e pratica politica*, Trieste.
- Elster 1984: J. Elster, *Ulysses and the Sirens: Studies in Rationality and Irrationality*, Cambridge.
- Elster 2000: J. Elster, *Ulysses Unbound: Studies in Rationality, Pre-commitments and Constraints*, Cambridge.
- Esu 2017: A. Esu, *Divided power and EYNOMIA: deliberative procedures in ancient Sparta*, «CQ» 67, 353-373.
- Esu 2018: A. Esu, *Divided Power and Deliberation: Decision-Making Procedures in the Greek City-States (434-150 BC)* (Diss. Edinburgh).
- Faraguna 1993: M. Faraguna, *Atene nell'età di Alessandro. Problemi politici, economici e finanziari*, Roma.
- Faraguna 2015: M. Faraguna, *Archives, documents and legal practices in the Greek polis*, in *The Oxford Handbook of Ancient Greek History*, ed. by E.M. Harris, M. Canevaro, Oxford.
- Finley 1983: M.I. Finley, *Politics in the Ancient World*, Cambridge.

- Finley 1982: M.I. Finley, *Authority and Legitimacy in the Classical City-State*, Copenhagen.
- Fioretos - Falletti *et al.* 2016: *The Oxford Handbook of Historical Institutionalism*, ed. by O. Fioretos - T. Falletti - A. Sheingate, Oxford.
- Fröhlich 2016: P. Fröhlich, *La citoyenneté grecque entre Aristote et le modernes*, «Cahiers Glotz» 27, 91-136.
- Gauthier 1972: Ph. Gauthier, *Symbola: les étrangers et la justice dans les cités grecques*, Nancy.
- Gauthier 1985: Ph. Gauthier, *Les cités grecques et leurs bienfaiteurs (IV^e-I^{er} siècle avant J.-C.): contribution à l'histoire des institutions*, Paris.
- Gauthier 2011: Ph. Gauthier, *Études d'histoire et d'institutions grecques: Choix des écrits*, éd. par D. Rousset, Genève.
- Gottesman 2014: A. Gottesman, *The Politics of the Street in Democratic Athens*, Cambridge.
- Grimm 2012: D. Grimm, *Types of constitutions*, in *The Oxford Handbook of Comparative Constitutional Law*, ed. by M. Rosenfeld, A. Sajó, Oxford, 98-131.
- Hacker - Pierson *et al.* 2015: J.S. Hacker - P. Pierson - K. Thelen, *Drift and conversion: hidden faces of institutional change*, in *Advances in Comparative-Historical Analysis*, ed. by J. Mahoney - K. Thelen, Cambridge, 180-208.
- Hansen 1974: M.H. Hansen, *The Sovereignty of the People's Court in the Fourth Century B.C. and the Public Action against Unconstitutional Proposals*, Odense.
- Hansen 1978: M.H. Hansen, *Nomos and psephisma in fourth-century Athens*, «GRBS» 19, 315-330.
- Hansen 1978b: M.H. Hansen, *οἱ πρόεδροι τῶν νομοθετῶν. A note on IG II² 222, 41-52*, «ZPE» 30, 151-157.
- Hansen 1979: M.H. Hansen, *Did the Athenian ecclesia legislate after 403/2 BC?*, «GRBS» 20, 27-53.
- Hansen 1979/80: M.H. Hansen, *Athenian nomothesia in the fourth century B.C. and Demosthenes' speech Against Leptines*, «C&M» 32, 87-104.
- Hansen 1985: M.H. Hansen, *Athenian nomothesia*, «GRBS» 26, 345-371.
- Hansen 1987: M.H. Hansen, *The Athenian Assembly in the Age of Demosthenes*, Oxford.
- Hansen 1989a: M.H. Hansen, *The Athenian Ecclesia II: A Collection of Articles 1983-1989*, Copenhagen.
- Hansen 1989b: M.H. Hansen, *On the importance of institutions in an analysis of Athenian democracy*, «C&M» 40, 108-113.
- Hansen 1991: M.H. Hansen, *The Athenian Democracy in the Age of Demosthenes*, Oxford.
- Hansen 2015: M.H. Hansen, *Is Patrokleides' decree (Andoc. 1.77-79) a genuine document?*, «GRBS» 55, 884-901.
- Hansen 2016a: M.H. Hansen, *The authenticity of the law about nomothesia inserted in Demosthenes Against Timokrates 20-23*, «GRBS» 56, 438-474.
- Hansen 2016b: M.H. Hansen, *The authenticity of the law about nomothesia inserted in Demosthenes Against Timokrates 33*, «GRBS» 56, 594-610.

- Hansen 2017: M.H. Hansen, *Nomos ep'andri in fourth-century Athens: on the law quoted at Andocides 1.87*, «GRBS» 57, 268-281.
- Harris 1996: E.M. Harris, *Demosthenes and the theoretic fund*, in *Transitions to Empire: Essays in Greco-Roman History, 360-146 B.C., in Honor of E. Badian*, ed. by E.M. Harris - R.W. Wallace, Norman, 57-76.
- Harris 2006: E.M. Harris, *Democracy and the Rule of Law in Classical Athens: Essays on Law, Society and Politics*. Cambridge.
- Harris 2013a: E.M. Harris, *The Rule of Law in Action in Democratic Athens*, Oxford.
- Harris 2013b: E.M. Harris, *How to address the Athenian assembly: rhetoric and political tactics in the debate about Mytilene (Thuc. 3.37-50)*, «CQ» 63, 94-109.
- Harris 2013c: E. M. Harris, *The plaint in Athenian law and legal procedure*, in *Archives and Archival Documents in Ancient Societies: Legal Documents in Ancient Societies IV, Trieste 30 September - 1 October 2011*, a c. di M. Faraguna, Trieste, 142-162.
- Harris 2018: E.M. Harris, *Demosthenes. Speeches 23-26*. Austin, TX.
- Harris c.d.s.: E.M. Harris, *The legal foundations of economic growth in ancient Greece and Rome*, in *Oxford Handbook of the Economies of Ancient Greece and Rome*, ed. by A. Bresson - E. Lo Cascio, Oxford.
- Harris - Lewis 2015: E.M. Harris - D.M. Lewis, *Introduction*, in *The Ancient Greek Economy: Markets, Households and City-States*, ed. by E.M. Harris - D.M. Lewis, Woolmer, Cambridge, 1-40.
- Hay 2001: C. Hay, *The "crisis" of Keynesianism and the rise of Neoliberalism in Britain: an ideational institutionalist approach*, in *The Rise of Neoliberalism and Institutional Analysis*, ed. by J.L. Campbell - O. Pedersen, Princeton, 193-218.
- Hay 2006: C. Hay, *Constructivist institutionalism*, in *The Oxford Handbook of Political Institutions*, ed. by R.A.W. Rhodes - S. Binder - B. Rockman, Oxford, 56-74.
- Huntington 1968: S.P. Huntington, *Political Order in Changing Societies*, New Haven.
- Kallet-Marx 1994: L. Kallet Marx, *Money talks: rhetor, demos and the resources of the Athenian empire*, in *Ritual, Finance and Politics*, ed. by R. Osborne - S. Hornblower, Oxford, 227-251.
- Kierstead 2017: J. Kierstead, *Associations and institutions in Athenian citizenship procedures*, «CQ» 67, 444-479.
- Knoepfler 2016: D. Knoepfler, *Le décret d'Athènes sur la kréanomía des Petites Panathénées: un modèle politique pour la distribution des viandes entre les dèmes attiques*, «Journal des savants» 2, 147-211.
- Kremmydas 2012: C. Kremmydas, *A Commentary on Demosthenes' Against Leptines*. Oxford.
- Lambert 2012: S.D. Lambert, *Inscribed Athenian Laws and Decrees 352/1- 322/1 BC: Epigraphical Essays*, Leiden.
- Lambert 2018: S.D. Lambert, *Inscribed Athenian Laws and Decrees in the Age of Demosthenes. Historical Essays*, Leiden.
- Lanni 2004: A. Lanni, *Arguing from precedent: modern perspectives on Athenian practice*, in *The Law and the Courts in Ancient Greece*, ed. by E.M. Harris - L. Rubinstein, London, 159-171.

- Lanni 2006: A. Lanni, *Law and Justice in the Courts of Classical Athens*, Cambridge.
- Lanni 2010: A. Lanni, *Judicial review and the Athenian "constitution"*, in *Démocratie athénienne - démocratie moderne: tradition et influences*, ed. by M.H. Hansen, Genève, 217-235.
- Lewis 2018: D. Lewis, *Behavioural economics and economic behaviour in Classical Athens*, in *Ancient Greek History and Contemporary Social Science*, ed. by M. Canevaro - A. Erskine - B. Gray - J. Ober, Edinburgh, 15-46.
- Liddel 2016: P. Liddel, *The honorific decrees of fourth-century Athens: trends, perceptions, controversies*, in *Athenische Demokratie im 4. Jh.: zwischen Modernisierung und Tradition*, hrsg. von C. Tiersch, Stuttgart, 311-333.
- Liddel 2019: P. Liddel, *Decrees of Fourth-Century Athens (403/2-322/1 BC), Volume I: The Literary Evidence; Volume II: Political and Cultural Perspectives*, Cambridge.
- Loughlin - Walker 2007: *The Paradox of Constitutionalism. Constituent Power and Constitutional Form*, ed. by M. Loughlin - N. Walker, Oxford.
- Loughlin 2014: M. Loughlin, *The concept of constituent power*, «European Journal of Political Theory» 13/2, 218-237.
- Lowndes - Roberts 2010: V. Lowndes - M. Roberts, *Why Institutions Matter: The New Institutionalism in Political Science*, Basingstoke.
- MacCormick 1999: N. MacCormick, *Questioning Sovereignty: Law, State, and Nation in the European Commonwealth*, Oxford.
- MacCormick 2005: N. MacCormick, *Rhetoric and the Rule of Law. A Theory of Legal Reasoning*, Oxford.
- MacCormick 2007: N. MacCormick, *Institutions of Law: An Essay in Legal Theory*, Oxford.
- MacDowell 1975: D.M. MacDowell, *Law-making at Athens in the fourth century B.C.*, «JHS» 95, 62-67.
- Mack 2015: W. Mack, *Proxeny and Polis: Institutional Networks in the Ancient Greek World*, Oxford.
- Maio 1983: D.P. Maio, *Politeia and adjudication in fourth-century B.C. Athens*, «American Journal of Jurisprudence» 28, 16-45.
- March - Olsen 1984: J.G. March, J. P. Olsen, *The New Institutionalism: organizational factors in political life*, «The American Political Science Review» 78/3, 734-749.
- March - Olsen 1984: J.G. March, J.P. Olsen, *The New Institutionalism: organizational factors in political life*, «American Political Science Review» 78, 734 -749.
- March - Olsen 1989: J.G. March, J.P. Olsen, *Rediscovering Institutions*, New York.
- Menard - Shirley 2005: *Handbook of New Institutional Economics*, ed. by C. Menard, M.M. Shirley, Berlin.
- Michelman 2011: F.I. Michelman, *The Interplay of Constitutional and Ordinary Jurisdiction, Comparative Constitutional Law*, ed. by T. Ginsburg - R. Dixon, Cheltenham, 278-297.
- Migeotte 2014: L. Migeotte, *Les finances des cités grecques: aux périodes classique et hellénistique*, Paris.

- Moatti - Müller 2018: *Statuts personnels et espaces sociaux : questions grecques et romaines*, éd. par C. Moatti - C. Müller, Nanterre.
- Negri 1992: A. Negri, *Insurgencies. Constituent Power and the Modern State*, Minneapolis.
- North 1986: D.C. North, *The new institutional economics*, «Journal of Institutional and Theoretical Economics» 142/1, 230-237.
- North 1990: D.C. North, *Institutions, Institutional Change and Economic Performance*, Cambridge.
- North 2005: D.C. North, *Understanding the Process of Economic Change*, Princeton.
- Ober 1989a: J. Ober, *Mass and Elite in Democratic Athens. Rhetoric, Ideology and the Power of the People*, Princeton.
- Ober 1989b: J. Ober, *Review article: the nature of Athenian democracy*, «CP» 84, 322-34.
- Ober 1996: J. Ober, *The Athenian Revolution: Essays on Ancient Greek Democracy and Political Theory*, Princeton.
- Ober 2008: J. Ober, *Democracy and Knowledge: Innovation and Learning in Classical Athens*, Princeton.
- Ober 2015a: J. Ober, *The Rise and Fall of Classical Greece*, Princeton.
- Ober 2015b: J. Ober, *Classical Athens*, in *Fiscal Regimes and the Political Economy of Premodern States*, ed. by A. Monson - W. Scheidel, Cambridge, 492-522.
- Ober 2017: J. Ober, *Mass and elite revisited*, in *Mass and Elite in the Greek and Roman Worlds: From Sparta to Late Antiquity*, ed. by R. Evans, London, 1-10.
- Oliver 2011: G.J. Oliver, *Before "Lykourgan Athens": the origin of change*, in *Clisthène et Lycurgue d'Athènes: autour du politique dans la cité classique*, éd par V. Azoulay - P. Ismard, Paris, 119-132.
- Osborne 1981-1983: M.J. Osborne, *Naturalization in Athens. Vols. III-IV*, Brussels.
- Ostrom 2005: E. Ostrom, *An agenda for the study of institutions*, «Public Choice» 48, 3-25.
- Papazarkadas 2011: N. Papazarkadas, *Sacred and Public Land in Ancient Athens*, Oxford.
- Pasquino 2010: P. Pasquino, *Democracy ancient and modern: divided power*, in *Démocratie athénienne - démocratie moderne: tradition et influences*, ed. by M.H. Hansen, Genève, 1-40.
- Peters 2011: B. G. Peters, *Institutional Theory in Political Science: The New Institutionalism*, New York.
- Pierson 2000: P. Pierson, *Increasing Returns, Path Dependence, and the Study of Politics*, «The American Political Science Review», 94/2, 251-267.
- Pierson 2004: P. Pierson, *Politics in Time: History, Institutions, and Social Analysis*, Princeton.
- Pritchard 2015: D. Pritchard, *Public Spending and Democracy in Classical Athens*, Austin, TX.
- Rhodes 1972: P.J. Rhodes, *The Athenian Boule*, Oxford.
- Rhodes 1981: P.J. Rhodes, *A Commentary on the Aristotelian Athenaion Politeia*, Oxford.

- Rhodes 1984: P.J. Rhodes, *Nomothesia in fourth-century Athens*, «CQ» 35, 55-60.
- Rhodes 2003: P.J. Rhodes, *Ancient Democracy and Modern Ideology*, London.
- Rhodes 2013: P.J. Rhodes, *The organization of Athenian public finance*, «G&R» 60, 203-231.
- Rhodes - Binder *et al.* 2008: *The Oxford Handbook of Political Institutions*, ed. by R.A.W. Rhodes - S.A. Binder - B.A. Rockman, Oxford.
- Rhodes - Lewis 1997: P.J. Rhodes - D. Lewis, *The Decrees of the Greek City-States*, Oxford.
- Roselli 2009: D.K. Roselli, *Theorika in fifth-century Athens*, «GRBS» 49, 5-30.
- Roubineau 2015: J.-M. Roubineau, *Les cités grecques (VIe-IIe siècle av. J.-C.). Essai d'histoire sociale*, Paris.
- Rubinstein 2000: L. Rubinstein, *Litigation and Cooperation: Supporting Speakers in the Courts of Classical Athens*, Stuttgart.
- Rubinstein 2007: L. Rubinstein, *Arguments from precedent in Attic oratory*, in *Oxford Readings in the Attic Orators*, ed. by E. Carawan, Oxford, 359-371.
- Ruschenbusch 1978: E. Ruschenbusch, *Die athenischen Symmorien des 4. Jh. v. Chr.*, «ZPE» 31, 275-284.
- Sajó 1999: A. Sajó, *Limiting Government: An Introduction to Constitutionalism*, Budapest.
- Schmidt 2008: V.A. Schmidt, *Discursive Institutionalism: The Explanatory Power of Ideas and Discourse*, «Annual Review of Political Science» 11, 303-326.
- Schmidt 2010: V.A. Schmidt, *Taking ideas and discourse seriously: explaining change through discursive institutionalism as the fourth 'New Institutionalism'*, «European Political Science Review» 2/1, 1-25.
- Schmidt 2011: V.A. Schmidt, *Speaking of chance: why discourse is key to the dynamics of policy transformation*, «Critical Policy Studies» 5/2, 106-126.
- Schwartzberg 2013: M. Schwartzberg, *Was the graphe paranomon a form of judicial review?*, «Cardozo Law Review» 34, 1049-1062.
- Sebillote Cuchet 2017: V. Sebillote Cuchet, *Gender Studies et domination masculine. Les citoyennes de l'Athènes classique, un défi pour l'historien des institutions*, «Cahiers Glotz» 28, 7-30.
- Simonton 2017: M. Simonton, *Classical Greek Oligarchy. A Political History*, Princeton.
- Sobak 2015: R. Sobak, *Socrates among the shoemakers*, «Hesperia» 84, 669-712.
- Spång 2014: M. Spång, *Constituent Power and Constitutional Order. Above, Within and Beside the Constitution*, Basingstoke.
- Sundahl 2000: M. Sundahl, *The Use of Statutes in the Seven Extant Graphe Paranomon and Graphe Nomon Me Epitedeion Theinai Speeches*. (Diss. Brown University).
- Teegarden 2013: D. Teegarden, *Tyrant-killing legislation and the political foundation of ancient Greek democracy*, «Cardozo Law Review» 34/3, 965-982.
- Thomsen 2019: C.A. Thomsen, *The Politics of Association in Hellenistic Rhodes*, Edinburgh.
- Vlassopoulos - Taylor 2015: K. Vlassopoulos - C. Taylor, *Communities and Networks in the Ancient Greek World*, Oxford.

Nomothesia e amministrazione finanziaria

- Vlassopoulos 2007: K. Vlassopoulos, *Unthinking the Greek Polis. Ancient Greek History beyond Eurocentrism*, Cambridge.
- Vlassopoulos 2009: K. Vlassopoulos, *Slavery, freedom and citizenship in classical Athens: beyond a legalistic approach*, «European Review of History» 16, 347-363.
- Vlassopoulos 2016: K. Vlassopoulos, *What do we really know about Athenian society?*, «Annales HSS» 71/3, 659-682.
- Whitehead 1986: D. Whitehead, *The Demes of Attica, 508-7 - ca. 250 BC*, Princeton.
- Wolff 1970: H.J. Wolff, “Normenkontrolle” und Gesetzesbegriff in der athenischen Demokratie. Untersuchungen zur graphie paranomon (Sitzungsberichte der Heidelberger Akademie der Wissenschaften, Phil. Hist. Klasse 1969), Heidelberg.
- Yunis 1988: H. Yunis (1988), *Law, politics, and the graphie paranomon in fourth-century Athens*, «GRBS» 29, 361-382.

Abstract

L'articolo affronta la questione delle modifiche al *merismos* – la legge che nel IV secolo allocava i fondi ateniesi alle varie casse statali – imposte per decreto in *IG II³ 1 327, 452 e 355*, ma da far ratificare ai *nomothetai*. Inserendo queste iscrizioni nel contesto più ampio degli sviluppi delle finanze e dei processi legislativi ateniesi, l'articolo avanza una nuova ricostruzione di come queste modifiche venissero legittimate da un punto di vista istituzionale, e di quali effetti questa legittimazione avesse sul ruolo dei *nomothetai* e sullo sviluppo dell'amministrazione finanziaria ateniese. Nel fare questo, l'articolo impiega metodologie tratte dal *New Institutionalism* e analizza forze e debolezze degli approcci tradizionali alla storia istituzionale ateniese.

This article tackles the problem of the changes to the *merismos* – the law that in the fourth century allocated Athenian funds to various treasuries and magistrates – ordered by decree in *IG II³ 1 327, 452 e 355*, yet to be ratified by the *nomothetai*. By analysing these inscriptions within the wider context of Athenian finances and lawmaking, the article proposes a new reconstruction of how these changes were institutionally legitimised, and of the effects that this legitimation had on the role of the *nomothetai* and on the development of Athenian financial administration. In doing so, the article uses methodologies from *New Institutionalism* and assesses the strengths and weaknesses of traditional approaches to Greek institutional history.

CESARE ZIZZA

«Verso Atene» tra *logoi* e *theoremata*.
‘Frammenti’ di storia politico-militare ateniese
nella *Periegesi* di Pausania

1. Sui ‘frammenti’ e sulle tappe del percorso argomentativo seguito: una premessa

La nozione di ‘frammento’ può abbastanza agevolmente essere utilizzata in riferimento alle notizie storiche tradite nella *Periegesi* e, nella fattispecie, sia alle informazioni contenute in certi testi epigrafici menzionati dall’autore, sia a quelle ‘storie’ presentate sotto forma di *excursus* e inserite all’interno di sezioni a carattere prevalentemente descrittivo.

Sui ‘segmenti’ storico-narrativi che compaiono nell’opera si tornerà più diffusamente nei paragrafi successivi, dove, tra le altre cose, si cercherà di stabilire se, fino a che punto e, soprattutto, in che termini sia lecito, a questo proposito, chiamare in causa la nozione di frammentarietà.

Per quanto riguarda, invece, il rapporto tra le iscrizioni della *Periegesi* e la storia politico-militare dei Greci, mi permetto di rinviare il lettore a un lavoro di prossima pubblicazione, limitandomi, qui di seguito, a chiarire in che senso è possibile parlare di frammentarietà in riferimento all’ambito specifico dell’epigrafia e, in particolare, a proposito di quei casi in cui non si è costretti a utilizzare il termine in questione nella sua accezione etimologica e, quindi, per segnalare il cattivo stato di conservazione dell’oggetto iscritto e la eventuale presenza di lacune nel messaggio trasmesso¹. Evidentemente, ciò che in questa sede si vuole privilegiare è soprattutto il significato metaforico di cui i sostantivi ‘frammento’,

¹ Sul significato etimologico di *fragmentum* e del suo equivalente *fragmen*, cfr., da ultimo, Visconti 2016, 16 sgg.

‘frammentarietà’ e simili paiono farsi portatori. Da questo punto di vista, pertanto, non mi sembra fuori luogo ricorrere alle nozioni di cui si sta parlando per indicare quella che si rivela essere una caratteristica tipica del modulo narrativo adottato nelle iscrizioni e, dunque, a prescindere dal fatto che si tratti di esemplari integri o danneggiati, illeggibili e, letteralmente, ‘frammentari’. Di solito, infatti, per le (limitate) dimensioni del campo epigrafico, le informazioni che in genere compaiono in un testo iscritto sono ridotte all’essenziale e, in quanto tali, risultano sufficienti non per ‘raccontare storie’ (nel senso tradizionale e comune dei termini), ma al limite per presentare, in qualche modo, dei ‘segmenti’ di storie e per rendere eterno il ricordo di un singolo fatto, menzionato spesso senza il contesto storico-eventuale di appartenenza. Il discorso, ovviamente, riguarda in generale tutti i testi epigrafici, sia quelli pervenuti nella loro materialità (e per i quali la frammentarietà, come si è detto, può essere anche concreta), sia quelli noti letterariamente, come nel caso delle iscrizioni della *Periegesi*. Evidentemente, per quest’ultima categoria, il problema della frammentarietà *strictu sensu* non si pone, dal momento che in genere la conoscenza di questi testi dipende dal riferimento che ne viene fatto. Al limite, nel caso specifico, per quei testi epigrafici non riportati *verbatim* e per esteso, si potrebbe parlare, oltre che di una frammentarietà ‘strutturale’ dipendente dalla natura stessa del *medium* epigrafico, anche di una frammentarietà dovuta alla fonte tralatrice e, quindi, ai criteri selettivi adottati dall’autore nel momento in cui questi ritiene opportuno citare esplicitamente questo tipo di testimonianze. Nella *Periegesi*, per esempio, le iscrizioni riassunte e/o parafrasate risultano più del doppio di quelle per le quali possediamo la riproduzione integrale e alla lettera del testo iscritto; e si registrano, inoltre, alcuni casi in cui la presenza di una iscrizione è solo segnalata, senza alcun riferimento specifico al messaggio contenuto².

Ma sulle iscrizioni utilizzate da Pausania per ‘raccontare’ storie ancora in gran parte ‘inedite’ o per celebrare fatti e personaggi piuttosto noti basti quanto detto fino a ora, dal momento che, come si è già ricordato sopra, dell’argomento e, in particolare, del materiale epigrafico relativo alla storia politico-militare ateniese ci occuperemo sistematicamente altrove e ci limiteremo, per il momento, a menzionare solo qualche *theoremata* iscritto particolarmente significativo. Qui di seguito (par. 2), infatti, ci concentreremo sulle digressioni storico-narrative

² Sui diversi modi adottati da Pausania per citare le iscrizioni a cui fa riferimento nel corso della sua opera cfr. Zizza 2006, 22-34 e 505-507. In generale, sulle epigrafi della *Periegesi* e sull’uso che di questo materiale lo scrittore mostra di fare, cfr. Habicht 1984 e 1985, 64-94 e, tra i lavori più recenti comparsi dopo la pubblicazione della monografia del sottoscritto, Nafissi 2007; Zizza 2007a e 2007b, 217 sgg.; Liddel - Low 2013, *passim*; e, in quest’ultimo volume collettaneo, soprattutto, Tzifopoulos 2013, anche se le posizioni assunte dallo studioso non sono sempre condivise da chi scrive.

presenti nell'opera e, soprattutto, su quelle che riguardano (anche o esclusivamente) Atene, con l'obiettivo di provare ad analizzare il trattamento e lo spazio che lo scrittore riserva alla storia greca, in generale, e a quella ateniese, in particolare. A questo proposito, un'attenzione speciale sarà data sia alla struttura complessiva dell'opera, sia al libro sull'Attica e, nello specifico, alle notazioni contenute nei primi paragrafi, che occupano una posizione enfatica all'interno della *Periegesi* e che, forse, costituiscono la sezione dalla quale Pausania ha iniziato il lavoro di redazione del testo³.

Nel corso del presente lavoro, dunque, percorreremo, insieme allo scrittore, le tappe del suo viaggio verso Atene e daremo un rapido sguardo a tutto l'itinerario descritto dal I all'ultimo libro. Nelle conclusioni (par. 3), invece, torneremo a riflettere sulla nozione di 'frammento' e sulla questione dalla quale il discorso ha preso le mosse, perché non escludo che una siffatta terminologia possa generare l'equivoco che, anche chi scrive, sia dell'avviso che la storia della *Periegesi* non riesca a comporsi in un quadro unico, perché subordinata allo spazio e, quindi, ridotta in 'frantumi'. Ma, al momento opportuno, anche di questo avremo modo di discutere meglio e a lungo, dal momento che la annosa *querelle* che da tempo anima il dibattito sulla natura e sulla classificazione dell'opera ci obbliga in qualche modo ad affrontare la questione specifica, «prendendola» – come dice Manzoni – anche «un po' da lontano»⁴. Proveremo, infatti, non solo a esaminare il metodo e le strategie comunicative adottate da Pausania, ma cercheremo anche di ricostruire il percorso che la *Periegesi* ha compiuto per arrivare fino a noi con il titolo che oggi continuiamo ad attribuirle e che, tuttavia, risulta estraneo al lessico dello scrittore⁵.

³ Sulla cronologia della composizione dell'opera cfr. la discussione e la bibliografia citata in Musti 1982a, XII-XVIII e in Habicht 1985, 7-8.

⁴ L'espressione compare verso la fine del cap. XXVII de *I promessi sposi*.

⁵ I riferimenti non corredati da alcuna indicazione aggiuntiva si intendano come rinvii alla *Periegesi*. Per il testo greco e la traduzione è stata utilizzata l'edizione della Mondadori - Fondazione Lorenzo Valla (1982-2017). A questa opera – e, nella fattispecie, ai contributi dei curatori dei singoli volumi – si rimanda per un commento puntuale dei brani presi in considerazione nel corso del lavoro e, a maggior ragione, di quelli a proposito dei quali ci si è limitato a fare poco più che delle semplici segnalazioni. Eventuali divergenze dalle traduzioni dell'edizione di riferimento saranno segnalate con l'uso del corsivo; in questi casi, e in assenza di indicazioni contrarie, la versione italiana proposta è del sottoscritto. Per integrare le note esplicative dell'edizione Mondadori - Valla, già di per sé piuttosto esaustive, cfr. soprattutto Frazer 1965, I-VI (= Frazer 1898); Papachatzis 1974-1981, I-V e l'edizione della Collection des Universités de France (Série Grecque) dei libri I, IV-VIII della *Periegesi* (Les Belles Lettres: 1992-2002). Per quanto riguarda, in particolare, le zone e i monumenti di Atene, a cui nelle pagine che seguono sarà fatto solo un rapido cenno, si rinvia ai pregevolissimi lavori della collana di *Studi di Archeologia e Topografia di Atene e dell'Attica* (SATAA) della Scuola Archeologica Italiana di Atene e, nella fattispecie, ai volumi curati da E. Greco sulla *Topografia di*

2. «Verso Atene»: la συγγραφή sull'Attica (e le altre συγγραφαί) tra logoi e theoremata

Com'è noto, l'opera di Pausania – databile al II sec. d.C.⁶ – presenta la struttura tipica del resoconto di viaggio e in essa, pertanto, uno spazio piuttosto ampio è occupato dalla descrizione dei *theoremata* e, cioè, delle 'cose' più disparate che si offrono alla vista del visitatore, indipendentemente che si tratti di elementi paesaggistici e fenomeni atmosferici, di città, villaggi e aree sacre o, ancora, di edifici, manufatti artistici e monumenti in genere.

La materia trattata risulta, per lo più, suddivisa per zone geografiche di pertinenza ed è organizzata per itinerari, che, a partire dall'Attica e dalla Megaride (libro I), arrivano a interessare la Beozia (IX), la Focide e la Locride Ozolia (X), dopo aver attraversato la Corinzia e l'Argolide (II) e, quindi, il resto del Peloponneso (III-VIII)⁷.

Atene (Atene-Paestum 2010 sgg.) e alle monografie dedicate a temi di archeologia e topografia ateniense: al riguardo, cfr. soprattutto Ficuciello 2008; Marchiandi 2011 (ma vd. anche Marchiandi 2008); Caruso 2013; Di Cesare 2015; Monaco 2015b (insieme a Monaco 2015a); Scafuro 2015. Prima di entrare nel vivo delle questioni accennate nella premessa, colgo l'occasione per ringraziare la collega G. Vanotti per avermi invitato a partecipare al seminario di cui in questo numero di *Historika* si raccolgono gli atti: con lei ho concordato il tema e il titolo di questo mio contributo ed è grazie a lei che ho deciso di tornare a occuparmi di Pausania e di riflettere su temi che solo marginalmente avevo affrontato nel lavoro dedicato alle iscrizioni nella *Periegesi*. Su diversi punti, inoltre, queste mie pagine sono state migliorate dalle osservazioni di Mauro Moggi e dei due referees anonimi assegnatimi dai direttori di questa rivista. Ovviamente, la responsabilità di quanto ho scritto resta solo mia; e lo stesso dicasi per i suggerimenti, che, dopo lunga riflessione, ho deciso di non recepire nel testo, ma di utilizzare come base di partenza per un futuro lavoro.

⁶ Cfr., es., Musti 1982a, IX sgg.

⁷ Non mancano nella *Periegesi* itinerari tutt'altro che lineari e, proprio per questo, un po' *sui generis* (vd., a questo proposito, Piérart 1991, 61; Moggi 1993, 415-416 e anche *infra*, nn. 83, 95-96, 107). Tra i percorsi più 'anomali' dal punto di vista funzionale, vale la pena di citare, a titolo esemplificativo, quello descritto alla fine della trattazione dedicata all'Elide: Pausania, infatti, a VI 21, 3-4, piuttosto che fare riferimento a un itinerario diretto fuori dalla regione, segue la via che da Erea conduceva (di nuovo) a Olimpia. E lo stesso dicasi per il modo in cui il lettore è condotto in Arcadia, la regione descritta nel libro VIII e in gran parte confinante con l'Acaia, sistematicamente trattata nel libro precedente: nel caso specifico, infatti, il percorso descritto propone un ingresso in Arcadia a partire dall'Argolide (trattata nel II libro) e non dall'Acaia, come, invece, era più 'normale'. Indipendentemente dalle ragioni che di volta in volta abbiano potuto determinare scelte di questo tipo (cfr., es., Hutton 2005, 83 sgg. e, in particolare, 93 e 95), non c'è dubbio che in questi casi un viaggiatore che avesse voluto utilizzare il testo come una vera e propria guida turistica avrebbe incontrato non poche difficoltà.

A ciascuna regione sistematicamente presa in considerazione è dedicata una sezione specifica dai ‘confini’ ben individuabili. Ogni sezione, che spesso coincide con un intero libro⁸, costituisce di solito il risultato di una selezione e di una riduzione di materiali informativi diversi e di diversa natura, finalizzate alla realizzazione di una συγγραφή: uno ‘scritto di insieme’, per così dire, *eusynoptos* e tale, dunque, da consentire al lettore/osservatore di ‘abbracciare facilmente’ e ‘con un sol sguardo’ gli elementi più significativi e più peculiari della zona oggetto di trattazione e, quindi, di tutte le regioni del mondo greco a cui Pausania presta attenzione nel corso dell’opera⁹.

Dalla prima all’ultima *syggraphe* che compare nella *Periegesi* (una *syggraphe* composta da diverse *syggraphai*)¹⁰, il criterio selettivo applicato risponde sempre al medesimo scopo: dire «di tutto un po’», servire – cioè – degli assaggi di varie portate, per riuscire a fornire una rappresentazione uniforme ed equilibrata della Grecia e della Grecità nel suo complesso (πάντα ὁμοίως ... τὰ Ἑλληνικά)¹¹.

Pausania, evidentemente, sa bene che la fisionomia di un luogo, di un edificio o di un monumento non è compresa meglio o più facilmente quando la descrizione dettagliata e minuziosa di quel medesimo luogo, edificio o monumento non è sorretta da una prospettiva selettiva di qualche tipo. Ed è pure consapevole che ogni ‘oggetto’, per sua natura, ha qualcosa da raccontare nella misura in cui chi lo interroga si mostra in grado di porgli le domande giuste e di fargli dire qualcosa su di sé e, magari, anche sulla sua epoca, sul luogo in cui si trova o sugli uomini che lo hanno realizzato, utilizzato o, semplicemente, visto. Di qui, dunque, la scelta di non redigere un *katalogos* di *theoremata*, ma di operare una selezione delle cose incontrate durante tutto il viaggio¹², al fine di riuscire a comporre –

⁸ Il discorso non vale per i libri I, II e X, perché ciascuno di questi è dedicato a due regioni e, rispettivamente, all’Attica e alla Megaride, alla Corinzia e all’Argolide, alla Focide (ma soprattutto a Delfi) e alla Locride Ozolia. Tra tutti, soltanto i libri centrali (V e VI) sono riservati a una unica regione (Elide) e, soprattutto, a Olimpia.

⁹ Sull’uso del sostantivo *syggraphe* in Pausania cfr. Musti 1982a, XI sgg. e *infra*, pagine 559-560 e n. 99. Per quanto riguarda, invece, il termine *eusynoptos* – mutuato dal lessico aristotelico – cfr., es., Aristot. *Poe.* 7, 1451a 4; 23, 1459a 33; *Rhet.* III 9, 1409b 1; *Pol.* VII 4, 1326b 24 e 1327a 1-2. Per un commento ai brani qui segnalati e, in generale, sul significato che il filosofo attribuisce all’aggettivo in questione vd., da ultimo, Corti 2014.

¹⁰ Così anche Musti 1984, 10 n. 4.

¹¹ Cfr. I 26, 4 con Musti 1996, 10 sgg. (e 34 per la citazione nel testo).

¹² Paradigmatico, a questo proposito, risulta essere quanto Pausania afferma a VI 1, 1-2, all’inizio del secondo libro dedicato all’Elide e a Olimpia: Ἔπεται δέ μοι τῷ λόγῳ τῷ ἐς τὰ ἀναθήματα τὸ μετὰ τοῦτο ἤδη ποιήσασθαι καὶ ἵππων ἀγωνιστῶν μνήμην καὶ ἀνδρῶν ἀθλητῶν τε καὶ ἰδιωτῶν ὁμοίως. τῶν δὲ νικησάντων Ὀλυμπίασιν οὐχ ἀπάντων εἰσὶν ἐστηκότες ἀνδριάντες, ἀλλὰ καὶ ἀποδειξάμενοι λαμπρὰ ἐς τὸν ἀγῶνα [...] ὅμως οὐ τετυχήκασιν

sezione dopo sezione – una *syggraphe* sulle più importanti regioni della Grecia propria¹³, utilizzando materiali e notizie di diverso tipo e sfruttando fonti e canali informativi di vario genere (incluso cataloghi e registri ufficiali, nonché, per

εἰκόνων· τούτους ἐκέλευσεν ἀφεῖναι με ὁ λόγος, ὅτι οὐ κατάλογός ἐστιν ἀθλητῶν ὀπόσοις γεγόνασιν Ὀλυμπικαὶ νίκαι, ἀναθημάτων δὲ ἄλλων τε καὶ εἰκόνων συγγραφὴ. οὐδὲ ὀπόσων ἐσθήκασιν ἀνδριάντες, οὐδὲ τούτοις πᾶσιν ἐπέξειμι, ἐπιστάμενος ὅσοι τῶ παραλόγῳ τοῦ κλήρου καὶ οὐχ ὑπὸ ἰσχύος ἀνείλοντο ἤδη τὸν κότινον· ὀπόσοις δὲ ἢ *** αὐτοῖς εἶχεν ἐς δόξαν καὶ τοῖς ἀνδριάσιν ὑπῆρχεν ἄμεινον ἐτέρων πεποιθῆσθαι, τοσαῦτα καὶ αὐτὸς μνησθήσομαι («Alla trattazione dei doni votivi segue ora il ricordo di cavalli da corsa, di atleti e di altri personaggi. Non vi sono statue di tutti i vincitori olimpici, ma di alcuni di essi, che pure si distinsero grandemente nell'agone [...], non vi sono immagini. Sono stato costretto a escludere costoro dalla trattazione, dal momento che questo non vuol essere un catalogo di atleti che hanno conseguito vittorie olimpiche, ma un resoconto di immagini e altri doni votivi. Ma nemmeno posso *passare in rassegna* tutti quelli di cui vi è una statua, perché so che molti hanno ottenuto la corona d'oleastro non per la loro forza ma per il capriccio della sorte; ricorderò quindi solo coloro che o <...> meritano la celebrità e le cui statue furono realizzate in maniera migliore di altre»). Cfr. anche III 18, 10 a proposito della descrizione del trono dell'Apollo Amicleo, opera di Baticle di Magnesia: τὰ δὲ ἐπειρασμένα καθ' ἕκαστον ἐπ' ἀκριβὲς διελθεῖν ὄχλον τοῖς ἐπιλεξιόμενοις παρέξειν ἔμελλεν· ὡς δὲ δηλῶσαι συλλαβόντι, ἐπεὶ μηδὲ ἀγνωστα τὰ πολλὰ ἦν, Ταῦτέτην θυγατέρα Ἄτλαντος καὶ ἀδελφὴν αὐτῆς Ἀλκυόνην φέρουσι Ποσειδῶν καὶ Ζεύς. ἐπείργασται δὲ καὶ Ἄτλας κτλ. («Descrivere i rilievi uno per uno in dettaglio annoierebbe i miei lettori; ma per esprimermi in maniera concisa – dato che la maggior parte di essi non è ignota –, Posidone e Zeus portano Taigeta, figlia di Atlante, e sua sorella Alcione. È rappresentato a rilievo anche Atlante *etc.*»). E ancora, sul rifiuto di 'sciorinare genealogie', vd. I 3, 3: εἰ δέ μοι γεναλογεῖν ἤρεσκε, καὶ τοὺς ἀπὸ Μελάνθου βασιλεύσαντας ἐς Κλειδικὸν τὸν Αἰσιμίδου καὶ τούτους ἀν ἀπρηθιμησάμην («Se io mi compiacevo di sciorinare genealogie, potrei enumerare, in aggiunta, anche i re da Melanto fino a Clidico, figlio di Esimide»). Sul brano – che conclude la sezione dedicata al dipinto raffigurante Teseo, la *Demokratia* e il *Demos* (cfr. *infra* n. 77) –, ma soprattutto sul modo in cui lo scrittore cita e utilizza le tradizioni genealogiche, che, di certo, non mancano nella *Periegesi* e che, di norma, ricorrono in segmenti dedicati alla ricostruzione del passato remoto (e, non di rado, mitico) dei Greci cfr. Chamoux 1996, 57 sgg.; Pirenne-Delforge 2008, 48-54 e Bultrighini 2018, 125-126. In generale, sul rapporto di Pausania con il tempo e, in particolare, con la storia delle origini di un *genos*, di una istituzione, di un popolo o, ancora (e per esempio), di una città, cfr. Moggi 2001. Sulla rappresentazione che Pausania dà della sua epoca e sulle sequenze cronologiche della *Periegesi*, vd. Musti 2001.

¹³ Stabilire con sicurezza il criterio adottato da Pausania per la selezione delle regioni prese in considerazione nel corso dell'opera è un'operazione piuttosto difficile. Si tratta, infatti, di una questione ancora aperta e destinata, forse, a rimanere tale. Certo è che, ancora oggi, la critica continua a essere divisa sostanzialmente tra due ipotesi: quella avanzata da C. Bearzot (1988), secondo la quale la Grecia della *Periegesi* – anche se l'opera si presenta incompleta o mutila – coinciderebbe con l'area dell'anfizionia delfica, e quella tutto sommato più tradizionale, ripresa di recente da Bultrighini (1990a), che identifica, invece, le regioni a cui Pausania dedica una trattazione sistematica con quelle che costituivano il nucleo centrale e più rappresentativo della provincia romana di Acaia.

esempio, scritti di storia, opere geografico-periegetiche e a carattere prevalentemente antiquario ed ecfrastico)¹⁴.

Dalla 'monografia' sull'Attica (I 1-39, 3) alla breve 'intrusione' nella terra dei Locresi Ozoli (X 38, 1-13), l'intelaiatura di carattere periegetico/topografico, che regge in genere il discorso di Pausania, si rivela funzionale a orientare i lettori e a suggerir loro ciò che è degno di essere visto durante il percorso. A seconda del *theoremata* preso in considerazione varia anche il campo di ripresa di volta in volta adottato. Si passa, infatti, da 'carrellate' – per così dire – a 'campo lunghissimo', impiegate, per esempio, per parlare di confini, strade ed elementi paesaggistici di una determinata zona¹⁵, a inquadrature con campi di ripresa sempre più corti e, dunque, più adeguati a 'mostrare' anche i più minuti dettagli di oggetti di dimensioni ridotte, come quando, per esempio, il lettore è chiamato a prestare attenzione alla forma, alla tipologia o alla direzione dei caratteri iscritti su un determinato manufatto artistico¹⁶.

La *Periegesi* inizia con un piano di ripresa a campo lunghissimo. Lo *zoom* dello scrittore/regista è, fin da subito, posizionato sull'intero continente greco, ma senza troppi indugi e con un rapido spostamento da Nord a Sud (fino alle Cicladi), finisce ben presto per risalire un po' e per soffermarsi sul capo più estremo dell'Attica, che costituisce, com'è noto, il punto di partenza del viaggio (I 1, 1):

¹⁴ Sulla natura e sulla tipologia delle fonti utilizzate da Pausania cfr., insieme a Frazer 1965, I, LXXII sgg. (= Frazer 1898, I) e a Musti 1982a, XXIV sgg., anche, es., Joyner 1999, 50 sgg.; Pretzler 2004, 204 sgg. e, più recentemente, Dimauro 2007; 2014; 2016, *passim*.

¹⁵ A questo proposito, tra i numerosissimi casi che si possono addurre a titolo puramente esemplificativo, mi limito a segnalare puntualmente solo i seguenti riferimenti: II 1, 5; 11, 3 e 11, 5; 24, 6; III 21, 7; 22, 11; IV 1, 1; 34, 1; V 5, 3; 5, 7 e 8; VI 21, 4-5; VII 1, 1; 25, 11; 27, 1; 27, 12; VIII 1, 1-3; 6, 4; 7, 4; 12, 2; 13, 1; 15, 8; 16, 1; 17, 1 e 5; 22, 3; 23, 4; 23, 8; 25, 1; 25, 11 e 12; 26, 1; 30, 1-2; 34, 5-6; 35, 3 e 5; 35, 9 e 10; 36, 4; 41, 3; 41, 7; 44, 4; 54, 7; IX 1, 1; 8, 1; 30, 8; 31, 7; 32, 2; 32, 4; 39, 1; X 1, 2; 9, 1; 17, 8. Già da questa rapida e non esaustiva rassegna risulta evidente che la concentrazione più alta di inquadrature a campo lunghissimo si registra nel libro VIII e la cosa non sembra affatto casuale, visto che l'oggetto della trattazione è l'Arcadia, una regione che, come è stato ampiamente dimostrato, presenta una morfologia territoriale talmente peculiare da riuscire a suscitare in Pausania un vivo interesse e una attenzione del tutto straordinaria ed eccezionale; al riguardo, cfr. Musti 1982a, XXXV; 1996, 14-15 e soprattutto Moggi 1997, *passim*; Moggi - Osanna 2003, IX, XVI, 291 e *passim*.

¹⁶ Cfr., es., II 27, 3; 37, 3 e VIII 11, 8 (il dialetto – φωνή – di un testo epigrafico); V 17, 6; 20, 1; 25, 9 (la direzione – σχῆμα – della scrittura: lineare, bustrofedica, spiraliforme, circolare, sinistrorsa); V 17,6; 22,3; VIII 25,1 (la forma o la tipologia dei caratteri: testi iscritti γράμμασι τοῖς ἀρχαίοις, [ἀρχαίοις] Ἀττικοῖς γράμμασι); VI 15, 8 e VIII 40, 1 (lo stato di conservazione delle lettere iscritte e il loro livello di leggibilità). In generale, sull'attenzione mostrata da Pausania per gli aspetti tecnico-formali delle iscrizioni cfr. Zizza 2006, 101-114.

«Il continente greco si protende verso le isole Cicladi e il mare Egeo con il capo Sunio, estremità della terra attica (τῆς ἠπείρου τῆς Ἑλληνικῆς κατὰ νήσους τὰς Κυκλάδας καὶ πέλαγος τὸ Αἰγαῖον ἄκρα Σούνιον πρόκειται γῆς τῆς Ἀττικῆς)».

La presentazione del contesto geografico di appartenenza della regione è estremamente stringata, ma si rivela, nonostante tutto, loquace. A mio avviso, infatti, il movimento che lo sguardo del lettore è costretto a fare per seguire le inquadrature iniziali si rivela sufficientemente adeguato a mettere in evidenza la centralità storico-geografica di Atene e, di conseguenza, il ruolo da protagonista che la città aveva guadagnato nel corso del tempo grazie soprattutto alla sua flotta e alla sua prossimità con il mare. Non è un caso, d'altra parte, che alla *polis* si giunga attraverso un itinerario costiero e che questo sia descritto come se a compierlo fosse un navigante diretto verso il Sunio e, quindi, verso il Pireo, da dove inizierà la visita all'interno della città¹⁷. E non è neppure casuale il fatto che il lettore, prima di avviarsi sulla strada che dal Pireo portava ad Atene, sia invitato ancora una volta a soffermare la sua attenzione sulla costa più vicina alla città e a seguire lo scrittore in una serie di rapide 'escursioni' tra i porti che Atene utilizzò nel corso del tempo e le tracce di storia che i luoghi in questione erano ancora in grado di esibire o di evocare. Se, infatti, il primo cenno cursorio al Falero costituisce l'occasione per alludere alle imprese compiute da Teseo e Menesteo e per ricordare – soprattutto attraverso il primo – il glorioso passato mitico di Atene¹⁸, le sezioni dedicate al Pireo (I 1, 2-3) e a Capo Coliade (I 1, 5), invece, risultano appositamente congegnate per enfatizzare l'imbattibilità della flotta ateniese attraverso il riferimento a personaggi e a fatti storici, che, in qualche modo, di questa medesima e duratura imbattibilità erano stati, a seconda dei casi, i principali

¹⁷ I 2, 2: ἀνιόντων δὲ ἐκ Πειραιῶς εἰρείπια τῶν τευχῶν ἐστίν, ἃ Κόνων ὕστερον τῆς πρὸς Κνίδω ναυμαχίας ἀνέστησε· τὰ γὰρ Θεμιστοκλέους μετὰ τὴν ἀναχώρησιν οἰκοδομηθέντα τὴν Μήδων ἐπὶ τῆς ἀρχῆς καθηρέθη τῶν τριάκοντα ὀνομαζομένων («Avanzando dal Pireo verso l'interno si trovano resti delle mura che Conone innalzò dopo la battaglia navale di Cnido; infatti le mura di Temistocle, costruite dopo la ritirata dei Persiani, erano state abbattute sotto il governo dei cosiddetti Trenta»). Cfr. anche I 2, 4 sgg.; 3, 1 sgg. e 5, 1 sgg. con Musti - Beschi 1982a, XCIV sgg. In particolare, sulle 'assonanze' (anche terminologiche) tra l'*incipit* della *Periegesi* e la rappresentazione dell'Attica che ci fornisce il retore Elio Aristide (XIII 9), vd. Musti - Beschi 1982b, 249.

¹⁸ Cfr. I 1, 2 con 1, 4 (i brani, con le relative traduzioni, sono riprodotti parzialmente *infra* nel testo; ma vd. anche le note successive). Sulle riserve che Pausania mostra di nutrire sul conto di Menesteo e, in generale, sul diverso trattamento che nel corso dell'opera viene riservato ai due eroi, talvolta menzionati insieme cfr. *infra*, pagine 536 sgg. e nn. 29, 31; su Teseo, vd. anche *infra*, nn. 36 e 77.

responsabili o i migliori testimoni¹⁹. Nel caso specifico, i *logoi*, che – qui, come nel resto dell’opera – si intersecano alla presentazione dei *theoremata*, si concentrano, dapprima, su Temistocle, che pose le basi del dominio ateniese sui mari²⁰, e, dopo un rapido cenno a Leostene e ai vantaggi iniziali che i Greci (guidati dagli Ateniesi) registrarono nella guerra contro i Macedoni di Antipatro (323/322 a.C.)²¹, tornano a insistere sugli anni iniziali del IV sec. a.C. e, successivamente, sul V sec. a.C., ricordando gli *exploits* della flotta ateniese a Cnido (394 a.C.) e, prima ancora, a Salamina (480 a.C.). Per Pausania, infatti, se la vittoria di Conone pose fine alle aspirazioni talassocratiche di Sparta (cfr. I 1, 3) e segnò il recupero da parte di Atene della perduta egemonia marittima²², quella di Salamina, invece, fu l’inizio dell’*escalation* politico-militare degli Ateniesi: da quel momento in poi, la città si consacrò definitivamente al mare, si adoperò per accrescere il proprio

¹⁹ Sulla base di quanto detto non mi sembra affatto da escludere la possibilità che Pausania, già con i riferimenti alla partenza di Menesteeo per Troia e a quella di Teseo per Creta, abbia voluto suggerire al lettore che il legame tra Atene e il mare avesse radici tanto profonde quanto cronologicamente lontani risultavano essere i fatti narrati (vd. anche *infra* nel testo, *passim*).

²⁰ I 1, 2: ὁ δὲ Πειραιεὺς δῆμος μὲν ἦν ἐκ παλαιοῦ, πρότερον δὲ πρὶν ἢ Θεμιστοκλῆς Ἀθηναίοις ἤρξεν ἐπίγειον οὐκ ἦν [...]. Θεμιστοκλῆς δὲ ὡς ἤρξε – τοῖς τε γὰρ πλέουσιν ἐπιτηδείτερος ὁ Πειραιεὺς ἐφαίνετο οἱ προκεῖσθαι καὶ λιμένας τρεῖς ἀνθ’ ἑνὸς ἔχειν τοῦ Φαληροῦ – τοῦτό σφισιν ἐπίγειον εἶναι κατεσκευάσατο· καὶ νεῶς καὶ ἐς ἐμὲ ἦσαν οἰκοὶ καὶ πρὸς τῷ μεγίστῳ λιμένι τάφος Θεμιστοκλέους, φασὶ γὰρ μεταμελήσαι τῶν ἐς Θεμιστοκλέα Ἀθηναίοις καὶ ὡς οἱ προσήκοντες τὰ ὀστᾶ κομίσαιεν ἐκ Μαγνησίας ἀνελόντες· φαίνονται δὲ οἱ παῖδες οἱ Θεμιστοκλέους καὶ κατελθόντες καὶ γραφὴν ἐς τὸν Παρθενῶνα ἀναθέντες, ἐν ἣ Θεμιστοκλῆς ἐστὶ γεγραμμένος («Il Pireo come demo esisteva da tempo antico, ma prima dell’arcontato di Temistocle non era un porto [...]. Ma Temistocle, una volta divenuto arconte, lo allestì come porto di Atene; gli sembrava che il Pireo fosse più adatto ai naviganti e avesse inoltre tre porti, in luogo dell’unico porto offerto dal Falero; e ancora ai miei tempi vi erano i ripari per le navi e, accanto al porto maggiore, la tomba di Temistocle. Si narra infatti che gli Ateniesi si pentirono di ciò che avevano fatto a Temistocle e che i parenti ne andarono a prendere le ossa a Magnesia per riportarle in patria: e sembra che i figli di Temistocle rientrassero ad Atene e consacrassero nel Partenone un dipinto, in cui è raffigurato Temistocle»). Par la parte del brano che qui è stata omessa e che riguarda il Falero, cfr. *infra*, pagina 536.

²¹ Cfr. la descrizione dei *pinakes* del santuario di Atena e Zeus al Pireo (I 1, 3): ἐνταῦθα Λεωσθένην, ὃς Ἀθηναίοις καὶ τοῖς πᾶσιν Ἑλλήσιν ἡγούμενος Μακεδόνας ἐν τε Βοιωτοῖς ἐκράτησε μάχῃ καὶ αὐθις ἔξω Θερμοπυλῶν καὶ βιασάμενος ἐς Λάμιαν κατέκλεισε τὴν ἀπαντικρὺ τῆς Οἴτης, τοῦτον τὸν Λεωσθένην καὶ τοὺς παῖδας ἔγραψεν Ἀρκεσίλαος («Qui quel Leostene che, messosi alla testa degli Ateniesi e di tutti i Greci, vinse in battaglia i Macedoni in Beozia, poi di nuovo al di là delle Termopile, quindi li costrinse a rinchiudersi in Lamia, di fronte all’Eta, questo Leostene e i suoi figli furono dipinti da Arcesilao»). Sul brano vd., es., Musti - Beschi 1982b, 254-255.

²² Sulla questione specifica, per le fonti antiche e per una rassegna bibliografica, cfr., es., Schepens 1993, 169 sgg. e, in particolare, 180; Bearzot 2007, 177 sgg.; Strauss 2009, 48 sgg. e 51-53; Canevaro 2016, 3 e 303 sgg.; Bianco 2018, 81 sgg. e, in particolare, 105 e n. 91.

potere e – sempre a detta del nostro – fini per proporsi come la paladina della libertà e dell'autonomia dei Greci, sia quando le minacce provenivano dai barbari (come nel caso dei Persiani o, successivamente, dei Galati), sia quando il pericolo poteva identificarsi con una realtà interna (o molto prossima) all'*Hellenikon* (è il caso, per esempio, di Sparta e dei Macedoni)²³.

Fin dall'inizio, dunque, la *syggraphe* sull'Attica si mostra per quello che è: una sorta di elogio «*sub specie itinerarii*» di Atene e della sua storia²⁴. Qui, come altrove, sono i percorsi tracciati e le inquadrature proposte a tenere unita la trattazione, che in genere non segue un ordine cronologico né nella presentazione dei *theoremata*, né, di conseguenza, nell'inserimento dei *logoi*, che sembrano chiamati in causa su sollecitazione dei *theoremata* medesimi. A ben guardare, però, un siffatto tipo di rapporto di 's subordinazione' delle sezioni narrative rispetto a quelle descrittive, anche se è formalmente coerente con l'idea del viaggio che costituisce l'oggetto e la struttura di tutto il discorso pausania, nella sostanza, si rivela talvolta invertito: non sono rari i casi in cui i *theoremata*, per il trattamento riservato loro, sembrano quasi un pretesto per raccontare in modi diversi (e, talvolta, solo per allusioni) frammenti di storia politico-militare delle *poleis* e delle realtà etnico-regionali che Pausania, di volta in volta, prende in considerazione. A questo proposito, gli esempi specifici sono davvero tanti e si possono rintracciare facilmente non solo nelle *syggraphai* in cui, per qualche motivo, le sezioni narrative sono molte di più e di gran lunga più estese rispetto alle sezioni descrittive²⁵, ma anche in quelle in cui il rapporto numerico tra *logoi* e *theoremata* risulta o nettamente squilibrato a favore dei secondi (è il caso, per esempio, delle *syggraphai* dedicate ai grandi santuari di Olimpia e di Delfi) o sostanzialmente più bilanciato, come sembra verificarsi nella maggior parte dei libri che compongono

²³ Sull'orientamento ideologico-politico di Pausania cfr. *infra*, nel testo (*passim*); per quanto riguarda, in particolare, l'avversione nei confronti dei barbari vd. le nn. 17, 44, 51, 65 sgg. e la n. 70 a proposito dei Persiani e le nn. 54 e 60 relativamente ai Galati. Sull'antilaconismo dello scrittore cfr. le nn. 22, 43-44 e 67; sull'ostilità verso i Macedoni, oltre a quanto fin qui detto (vd., es., n. 21), cfr. *infra*, nel testo (*passim*) e le nn. 52, 59 e 62.

²⁴ L'espressione citata – alla quale ricorremo altre volte nelle pagine che seguono – è di Musti 1984, 10; a questo articolo (e in particolare alle pagine 9-10 e 15-16) si rinvia anche per le considerazioni sul rapporto tra viaggio e storiografia, su cui diremo qualcosa nel corso del presente lavoro.

²⁵ È il caso, per esempio, del libro IV, interamente dedicato alla Messenia: si tratta, infatti, di una regione che era riuscita a dotarsi di una propria storiografia solo tardivamente, quando cioè – liberata dal secolare dominio degli Spartani – riuscì a recuperare agli occhi dei Greci quella dignità di soggetto storico che, in genere, non viene riconosciuta né agli umili (per alludere al Manzoni), né agli schiavi o ai popoli sottomessi. Per altri casi più o meno analoghi e su quanto detto qui e nella nota successiva cfr. Moggi 1993, 409-410 e n. 1.

l'opera²⁶ e, soprattutto, nella *syggraphe* sull'Attica, dove, tra le altre cose, a I 39, 3, ciò che si è appena detto trova conferme esplicite in una dichiarazione metodologica dello scrittore:

«Queste sono, a mio avviso, le cose più notevoli in Attica, per quanto riguarda le tradizioni e le cose da vedere (τοσαῦτα κατὰ γνώμην τὴν ἐμὴν Ἀθηναίοις γνωριμώτατα ἦν ἔν τε λόγοις καὶ θεωρήμασιν); ma fin dal principio il mio discorso ha selezionato, fra i tanti argomenti, quelli che si adattavano a uno scritto d'insieme (ἀπέκρινε δὲ ἀπὸ τῶν πολλῶν ἐξ ἀρχῆς ὁ λόγος μοι τὰ ἐς συγγραφὴν ἀνήκοντα)».

Anche se si tratta di una affermazione che compare verso la fine del I libro e che è ripetuta quasi alla lettera all'inizio del III²⁷, non c'è dubbio che il discorso riguarda un po' tutto il lavoro di Pausania, ἐξ ἀρχῆς. *Logoi e theoremata* sono posti in genere sullo stesso piano e a entrambi viene applicato quel criterio selettivo di cui si parlava all'inizio del lavoro e che, come si è detto, caratterizza tutta l'opera. Ciononostante, non si può far a meno di rilevare che, molto spesso, anche nel I libro, come nei restanti nove, lo spazio riservato a un *logos* (anche quando questo è ridotto all'essenziale) risulta sproporzionatamente maggiore rispetto allo spazio che viene riservato al *theoremata*, che, solo apparentemente, giustifica il riferimento a quel medesimo *logos*. Da questo punto di vista, i paragrafi iniziali

²⁶ Si pensi, per esempio, alla *syggraphe* sulla Laconia che occupa per intero il libro III: nel caso specifico, infatti, se una decina di capitoli risultano dedicati alla storia di Sparta e della sua *chora*, poco di più (una quindicina, circa) sono dedicati alla descrizione della *polis* e della intera regione. E più o meno lo stesso scarto numerico si registra – per citare un altro esempio paradigmatico – nel libro VII, dal momento che la descrizione dell'Acaia (che è la regione sistematicamente trattata nella *syggraphe* in questione) occupa circa una decina di capitoli, mentre gli *excursus* storico-narrativi, dedicati rispettivamente al popolamento della Ionia (VII 2-5) e alla Lega achea (VII 6-17, 4), coprono poco più di una quindicina di capitoli.

²⁷ Cfr. III 11, 1: ὁ δὲ ἐν τῇ συγγραφῇ μοι τῇ Ἀτθίδι ἐπανόρθωμα ἐγένετο, μὴ τὰ πάντα με ἐφεξῆς, <τὰ δὲ> μάλιστα ἄξια μνήμης ἐπιλεξάμενον ἀπ' αὐτῶν εἰρηκέναι, δηλώσω δὴ πρὸ τοῦ λόγου τοῦ ἐς Σπαρτιάτας· ἐμοὶ γὰρ ἐξ ἀρχῆς ἠθέλησεν ὁ λόγος ἀπὸ πολλῶν καὶ οὐκ ἄξιων ἀφηγήσεως, ὧν [ἅ] ἕκαστοι παρὰ σφίσι λέγουσιν, ἀποκρῖναι τὰ ἀξιολογώτατα. ὡς οὖν εὐ βεβουλευμένος οὐκ ἔστιν ὅπου παραβήσομαι («Quella precisazione che ho fatto nel libro sull'Attica, che io non ho detto tutto per filo e per segno, ma ho fatto una scelta di ciò che era più degno di memoria, la ribadirò prima di cominciare la mia esposizione su Sparta: per principio il mio discorso ha voluto scegliere, fra le molte cose non degne di menzione che si raccontano nei singoli luoghi, quelle più degne. Avendola dunque pensata giusta, non c'è modo che io violi questa regola»). Su questo e sul brano riportato nel testo non mi soffermo, perché si tratta di *loci* conoscitissimi, commentati da tutti coloro che si sono occupati di Pausania; a questo proposito, pertanto, mi limito a rinviare ai lavori citati nel corso del presente studio e, in particolare, alle ultime pagine del paragrafo successivo.

della *Periegesi* – per restare alle sequenze fin qui analizzate – costituiscono un campione rappresentativo e significativo. Ripercorriamo, per esempio, i *loci* dedicati al Falero, che, tra le zone costiere più prossime alla città, è quella a partire dalla quale le inquadrature tendono non solo a concentrarsi maggiormente sui percorsi interni alla regione, ma anche a presentare, in dissolvenza, il Pireo, dal quale Pausania, come si è detto, condurrà il lettore verso Atene.

Del porto più antico sappiamo fin da subito (I 1, 2) che si trattava del Falero e che questo, rispetto al porto più famoso di Atene, era ubicato a una distanza più ravvicinata alla *polis*. Ma, oltre a quanto detto, non sono fornite altre indicazioni topografiche e la descrizione viene interrotta dall’inserimento di due notazioni mitologiche funzionali a dimostrare principalmente l’antiorità del Falero rispetto al Pireo, con tutto ciò che questo poteva significare per l’immagine che Pausania vuole restituire della città e della sua storica ‘vocazione’ marittima:

«Il Pireo come demo esisteva da tempo antico, ma prima dell’arcontato di Temistocle non era un porto: il Falero – dove infatti il mare dista meno dalla città –, questo era il loro porto (ὁ δὲ Πειραιεὺς δῆμος μὲν ἦν ἐκ παλαιοῦ, πρότερον δὲ πρὶν ἢ Θεμιστοκλῆς Ἀθηναίοις ἤρξεν ἐπίνειον οὐκ ἦν· Φαληρὸν δὲ – ταύτη γὰρ ἐλάχιστον ἀπέχει τῆς πόλεως ἢ θάλασσα –, τοῦτό σφισιν ἐπίνειον ἦν); e anzi dicono che di lì salpasse Menesteo con le navi alla volta di Troia e prima di lui Teseo, per pagare a Minosse il fio della morte di Androgeo (καὶ Μενεσθέα φασὶν αὐτόθεν ταῖς ναυσὶν εἰς Τροίαν ἀναχθῆναι καὶ τούτου πρότερον Θησέα δώσοντα Μίνω δίκας τῆς Ἀνδρόγεω τελευτῆς)».

Senza dubbio, a interessare maggiormente lo scrittore sono i *logoi*; e questi, sebbene riguardassero storie piuttosto note e già raccontate da altri²⁸, vengono nondimeno adottati a mo’ di *exemplum*, perché giudicati in linea con gli obiettivi celebrativi che Pausania sembra perseguire anche nel caso specifico, nonostante la ‘presenza’ di Menesteo, che, altrove, è presentato come il prototipo del demagogo e come il nemico di Teseo e dei figli di quest’ultimo²⁹. Nel passo in esame,

²⁸ Sui principi storiografici che guidano la proiezione pausania nel passato dei Greci e che in genere inducono lo scrittore a evitare di ripetere cose già dette da altri, cfr. *infra*, pagine 547 sgg.; 557 sgg. e 564-565.

²⁹ Cfr., soprattutto, I 17, 5-6. Nel corso dell’opera, Menesteo viene chiamato in causa poche volte e, molto spesso, insieme a Teseo e/o ai figli di questo: oltre ai passi fin qui citati, cfr., es., I 3, 3; 23, 8 (citato *infra*, n. 33); II 25, 6; III 18, 5. Sul giudizio negativo che nella *Periegesi* viene dato al personaggio in questione e sulla contrapposizione tra le due figure mitiche a cui Pausania fa un cenno nel passo in esame, cfr. Hogan 2017, 190 sgg.

infatti, l'attenzione dello scrittore è tutta concentrata sui fatti e non sui personaggi: l'accento risulta posto sulle imprese compiute dagli Ateniesi e dalla loro flotta prima ancora che il Pireo diventasse il porto della città e, nella fattispecie, al tempo in cui Atene era governata da Teseo, prima, e da Menesteo, dopo. È, dunque, per ragioni di completezza e per dare la giusta profondità temporale ai fatti narrati che viene fatto riferimento ai due re/condottieri; non per parlare di loro e di ciò che fecero quando governavano la città. A prescindere dall'opinione che Pausania poteva avere sul conto dell'uno o dell'altro, su nessuno dei due è formulato un giudizio ed è significativo che, a proposito di Menesteo, lo scrittore si limiti sostanzialmente a riferire ciò che sul personaggio si raccontava nell'*Iliade*³⁰, senza aggiungere dettagli biografici 'compromettenti', come, invece, farà in altre circostanze, echeggiando tradizioni successive e poco benevoli nei confronti dell'eroe³¹. Tutto l'*excursus*, pertanto, appare 'confezionato' *ad hoc*: attraverso una sorvegliata selezione delle informazioni e in virtù della funzione che a queste ultime viene attribuita, Pausania si mostra in grado di dare nuova vita e vigore a due vecchie storie, che, tra le altre cose, avevano pure ispirato diverse realizzazioni materiali che lo scrittore menziona nel corso della *syggraphe* sull'Attica. In particolare, il *logos* su Teseo e Minosse è utilizzato per ripercorrere alcune tappe dell'impresa attraverso la quale l'eroe, raggiunta Creta, era riuscito a liberare i suoi concittadini dal sacrificio annuale che Minosse aveva imposto loro perché ritenuti responsabili della morte del figlio, Androgeo: quest'ultimo, invece, secondo una tradizione celebrata anche da un donario eretto sull'Acropoli, era stato ucciso in Attica non dagli Ateniesi, ma dal toro che Posidone aveva inviato sull'isola come segno della sua ostilità nei confronti del padre³². Il mito di

³⁰ Cfr., es., II 546-554; IV 326 sgg.; XIII 194-196; 689-691; XV 331.

³¹ In questo senso, es., cfr. Paus. I 17, 6 con Plut., *Thes.* 32-33 e 35. In generale, su Menesteo nel mito e nelle ideologie politiche greche vd. Cantarelli 1974.

³² Cfr. I 27, 9-10: ἀνέθεσαν δὲ καὶ ἄλλο Θησέως ἔργον, καὶ ὁ λόγος οὕτως ἐς αὐτὸ ἔχει. Κρησὶ τὴν τε ἄλλην γῆν καὶ τὴν ἐπὶ ποταμῶν Τεθρίνι ταῦρος ἐλυμαίνεται [...]. καὶ τοῦτον οἱ Κρήτες τὸν ταῦρον ἐς τὴν γῆν πέμψαι σφίσι Ποσειδῶνά φασιν, ὅτι θαλάσσης ἄρχων Μίνως τῆς Ἑλληνικῆς οὐδενὸς Ποσειδῶνα ἦγεν ἄλλου θεοῦ μᾶλλον ἐν τιμῇ. [10] κομισθῆναι μὲν δὴ τὸν ταῦρον τοῦτον φασιν ἐς Πελοπόννησον ἐκ Κρήτης καὶ Ἡρακλεῖ τῶν δώδεκα καλουμένων ἕνα καὶ τοῦτον γενέσθαι τὸν ἄθλον· ὡς δὲ ἐς τὸ πεδίον ἀφείθη τὸ Ἀργείων, φεύγει διὰ τοῦ Κορινθίου ἰσθμοῦ, φεύγει δὲ ἐς γῆν τὴν Ἀπτικὴν καὶ τῆς Ἀπτικῆς ἐς δῆμον τὸν Μαραθωνίων, καὶ ἄλλους τε ὁπόσοις ἐπέτυχε καὶ Μίνω παῖδα Ἀνδρόγεων ἀπέκτεινε. Μίνως δὲ ναυσὶν ἐπ' Ἀθήνας πλεύσας – οὐ γὰρ ἐπέιθετο ἀναιτίους εἶναι σφᾶς τῆς Ἀνδρόγεω τελευτῆς – ἐς τοσοῦτον ἐκάκωσεν, ἐς ὃ συνεχωρήθη οἱ παρθένους ἐς Κρήτην ἑπτὰ καὶ παῖδας ἴσους ἄγειν τῷ λεγομένῳ Μίνω ταύρῳ τὸν ἐν Κνωσσῷ Λαβύρινθον οἰκῆσαι· τὸν δὲ ἐν τῷ Μαραθῶνι ταῦρον ὕστερον Θησεὺς ἐς τὴν ἀκρόπολιν ἐλάσαι καὶ θῦσαι λέγεται τῇ θεῷ, καὶ τὸ ἀνάθημά ἐστι τοῦ δήμου τοῦ Μαραθωνίων («Dedicarono anche un'altra impresa di Teseo, e il racconto, che la riguarda, è il seguente: un toro devastava Creta e in

Menesteo è evocato per valorizzare la partecipazione degli Ateniesi alla guerra di Troia e per onorare (senza troppa enfasi) ciò che di buono fece il loro *basileus*, che, in base al *logos* che viene riferito poco oltre (I 23, 8), si sarebbe nascosto all'interno del cosiddetto 'cavallo di legno' insieme a Teucro e ai figli di Teseo³³, ai quali, proprio al Falero, era stato innalzato un altare che Pausania non manca di segnalare, quando torna a parlare della zona in questione, a I 1, 4:

«Atene ha anche un altro porto, quello di Munichia con il tempio di Artemide Munichia; poi quello del Falero, come ho già detto precedentemente, e nei suoi pressi c'è un santuario di Demetra (ἔστι δὲ καὶ ἄλλος Ἀθηναίοις ὁ μὲν ἐπὶ Μουνυχίᾳ λιμὴν καὶ Μουνυχίας ναὸς Ἀρτέμιδος, ὁ δὲ ἐπὶ Φαληρῶν, καθὰ καὶ πρότερον εἴρηται μοι, καὶ πρὸς αὐτῷ Δῆμητρος ἱερόν). Qui c'è anche un tempio di Atena Skiras e più lontano di Zeus, e altari degli dei e degli eroi detti «Sconosciuti» e dei figli di Teseo, e di Falero (ἐνταῦθα καὶ Σκιράδος Ἀθηναῖος ναὸς ἔστι καὶ Διὸς ἄπλωτέρω, βωμοὶ δὲ θεῶν τε ὀνομαζομένων Ἀγνώστων καὶ ἡρώων καὶ παιδῶν τῶν Θησέως καὶ Φαληροῦ): infatti questo Falero, come dicono gli Ateniesi avrebbe navigato con Giasone alla volta della Colchide (τοῦτον γὰρ τὸν Φαληρὸν Ἀθηναῖοι πλεῦσαι μετὰ Ἰάσονός φασιν ἐς Κόλχους). C'è anche un altare di Androgeo, figlio di Minosse, denominato «altare dell'eroe»: ma che sia di

particolare la regione del fiume Tetrine [...]. E i Cretesi dicevano che questo toro lo aveva inviato nella loro terra Posidone, poiché Minosse, sebbene dominasse il mare greco, non riservava a Posidone un culto maggiore di quello tributato agli altri dei. [10] Dicono che il toro fu portato da Creta nel Peloponneso e che, delle cosiddette dodici fatiche di Eracle, una fosse appunto questa; lasciato libero nella piana di Argo, il toro fuggì attraverso l'istmo di Corinto e raggiunse l'Attica; e, una volta in Attica, raggiunse il demo di Maratona, uccidendo quanti incontrava e tra questi il figlio di Minosse, Androgeo. Minosse allora mosse con la flotta contro Atene – infatti non voleva credere che gli Ateniesi non avessero colpa nella morte di Androgeo – e ne devastò il paese finché non gli fu concesso di portare a Creta sette ragazze e altrettanti ragazzi per il cosiddetto Minotauro, ad abitare il labirinto di Cnosso. Più tardi Teseo, secondo la tradizione, riuscì a spingere il toro di Maratona fin sull'acropoli e qui lo sacrificò alla dea Atena, e l'*ex voto* è posto dal demo di Maratona»).

³³ I 23, 8: ἵππος δὲ ὁ καλούμενος Δούριος ἀνάκειται χαλκοῦς, καὶ ὅτι μὲν τὸ ποιήμα τὸ Ἐπειοῦ μηχανήμα ἦν ἐς διάλυσιν τοῦ τείχους, οἶδεν ὅστις μὴ πᾶσαν ἐπιφέρει τοῖς Φρυξίν εὐήθειαν· λέγεται δὲ ἕξ τε ἐκείνων τὸν ἵππον ὡς τῶν Ἑλλήνων ἔνδον ἔχει τοὺς ἀρίστους, καὶ δὴ καὶ τοῦ χαλκοῦ τὸ σχῆμά ἐστι κατὰ ταῦτα· καὶ Μενεσθεὺς καὶ Τεῦκρος ὑπερκύπτουσιν ἕξ αὐτοῦ, προσέτι δὲ καὶ οἱ παῖδες οἱ Θησέως («Il cavallo detto "di legno" che si vede qui è in bronzo; che l'opera di Epeo fosse una macchina per abbattere le mura, lo sa bene chi non voglia attribuire ai Frigi una totale dabbennaggine; la tradizione su quel cavallo vuole comunque che al suo interno fossero nascosti i migliori dei Greci, e in effetti la struttura di bronzo risulta conforme: ne sbucano Menesteo e Teucro, e dietro di loro anche i figli di Teseo»). Sul brano in questione cfr., sia pure con cautela, Hogan 2017, 191.

Androgeo lo sanno quelli a cui sta a cuore conoscere più di altri le tradizioni locali (ἔστι δὲ καὶ Ἀνδρόγεω βωμὸς τοῦ Μίνω, καλεῖται δὲ Ἴρωος· Ἀνδρόγεω δὲ ὄντα ἴσασιν οἷς ἔστιν ἐπιμελὲς τὰ ἐγχώρια σαφέστερον ἄλλων ἐπίστασθαι)».

Anche in questo caso le indicazioni topografiche sono alquanto approssimative: è detto che ‘nelle vicinanze’ del porto si trovavano un santuario di Demetra e un tempio di Atena Skiras, ma, al riguardo, il πρὸς αὐτῷ utilizzato da Pausania è tutt’altro che preciso. Stesso discorso per quell’ἀπώτέρω impiegato per il tempio di Zeus e per gli altari ubicati ‘più lontano’ rispetto al tempio di Atena. Forse, il motivo per il quale lo scrittore ha riservato un siffatto trattamento ai *theoremata* dell’area presa in considerazione è da ricercare nelle dimensioni limitate dello spazio sacro del Falero e nella facilità con la quale un visitatore poteva orientarsi³⁴. Ma, anche a prescindere dall’assenza di informazioni relative alla esatta ubicazione dei ‘monumenti’ in questione, resta il fatto che per nessuno dei *theoremata* menzionati è fornita una descrizione; né sappiamo nulla dal punto di vista artistico e architettonico. Per quanto riguarda, in particolare, gli altari, oltre ai cosiddetti Ἄγνωστοι Θεοί, non compaiono riferimenti ad altre divinità oggetto di culto, ma vengono ricordati solo alcuni eroi e, nella fattispecie, i figli di Teseo, Falero e Androgeo, figlio di Minosse. Evidentemente, fare i loro nomi significava riuscire a rendere omaggio, ancora una volta, ad Atene e alle sue radici profonde, ma, adesso, diversamente da prima (cfr. I 1, 2), il cenno alle imprese compiute da questi personaggi-chiave del passato remoto della città può contare sull’esistenza di prove culturali, che, in quanto tali, contribuiscono a rendere le relative tradizioni più vere e più credibili. Pausania, dunque, segnala la presenza degli altari non perché, altrimenti, l’inserimento dei *logoi* sarebbe apparso ‘immotivato’ e incoerente con l’impianto topografico data alla sua opera, ma perché è in grado di apprezzare il valore storico-documentale dei *theoremata* visti e, nel caso specifico, di servirsi di questi ‘segni’ per ribadire efficacemente (e ancora una volta) la precedenza storica del porto del Falero e per riuscire, così, a proiettare in un passato antichissimo la vocazione di Atene per il mare, la partecipazione della città ad

³⁴ Senza voler in alcun modo minimizzare le differenze esistenti tra la nostra percezione dello spazio e quella degli antichi (cfr., al riguardo, Stewart 2013, con abbondanti riferimenti bibliografici), vale la pena, a mio avviso, di sottolineare che nella *Periegesi* non è raro trovare *theoremata*, che – diversamente dai casi di cui si sta discutendo nel testo – risultano corredati da una serie di indicazioni dettagliate relative anche alla loro esatta ubicazione (cfr., es., I 13, 2-3 e, in particolare, V 13, 8 sgg.; 14, 7; 15, 2 sgg.; 15, 5 sgg.; 20, 4 sgg.; 20, 9-10; 21, 2 sgg.; 22, 1; 23, 1; 24, 1 e 3) e alla eventuale relazione spaziale con altri *theoremata*, magari più noti e più evidenti (cfr., es., VI 9, 4-5 con V 23, 6 e VI 9, 9).

azioni eroiche di rilievo panellenico³⁵ e la determinazione a combattere per la salvaguardia della libertà dei Greci³⁶.

Le inquadrature sul Falero terminano a I 1, 5 con una rapida panoramica dedicata alla zona del promontorio orientale (capo Coliade) e alla strada che dal Falero conduceva ad Atene, anche se, come si è detto, non è questa la via attraverso la quale il lettore sarà introdotto in città³⁷:

«Venti stadi più in là si trova il capo Coliade; contro il quale i flutti portarono i rottami della flotta persiana distrutta (ἀπέχει δὲ σταδίου εἴκοσιν ἄκρα Κωλιάς· ἐς ταύτην φθαρέντος τοῦ ναυτικοῦ τοῦ Μήδων κατήνεγκεν ὁ κλύδων τὰ ναύαγια). Qui c'è una statua di Afrodite Coliade, e le dee dette Genetillidi; ritengo da parte mia che le dee onorate dai Focei della Ionia, e che chiamano Gennaidi, siano le stesse che le divinità di capo Coliade (Κωλιάδος δὲ ἐστὶν ἐνταῦθα Ἀφροδίτης ἄγαλμα καὶ Γενετυλλίδες ὀνομαζόμεναι θεαί· δοκῶ δὲ καὶ Φωκαεῦσι τοῖς ἐν Ἴωνίᾳ θεάς, ἃς καλοῦσι Γενναΐδας, εἶναι ταῖς ἐπὶ Κωλιάδι τὰς αὐτάς). Sulla strada che conduce dal Falero ad Atene c'è poi un tempio di Era, che non ha né porte né tetto; dicono che l'abbia dato alle fiamme Mardonio figlio di Gobria. L'attuale statua è opera, come dicono, di

³⁵ In questo senso, per esempio, il riferimento al viaggio di Teseo verso Creta, la segnalazione della presenza di Menesteo e dei figli di Teseo a Troia e il cenno alla spedizione di Giasone in Colchide (cfr. I 1, 2 e I 4; riportati *supra*, nel testo).

³⁶ Penso, per esempio, all'enfasi data alle imprese compiute da Teseo e, quindi, all'insistenza non solo sul dominio esercitato da Minosse sul mare detto (non a caso) 'ellenico', ma anche sulla liberazione di Atene (e di tutti i Greci) dallo strapotere del re di Creta e dall'esistenza minacciosa del Minotauro. A questo proposito, oltre al brano citato alla nota 32, vd. anche una serie di altri *loci* che lo scrittore dedica all'eroe attico (cfr., es., 3, 1 e 3, 3; 15, 2; 17, 2-6; 18, 4; 22, 3; 24, 1; 28, 10; 38, 5; 41, 7; 44, 8) e che, insieme, sembrano costituire una sorta di «Teseide pausania» (Musti - Beschi 1982b, 365), narrata a più riprese all'interno del primo libro, a partire proprio dai paragrafi iniziali (1, 2; 1, 4 e 2, 1), di cui si è già dato conto nel corso del presente lavoro. Significativa è anche la segnalazione che Pausania fa della iscrizione sepolcrale di Fitalo, perché, probabilmente, il *genos* dei Fitalidi, evocato alla fine del testo epigrafico in questione, era quello che, tra le altre cose, sovrintendeva al culto di Teseo: cfr. Zizza 2006, Iscr. nrr. 3 e 14. In generale, sulla centralità di Teseo all'interno della *Periegesi* – in linea, dopo tutto, con l'importanza che all'eroe è data dall'imperatore Adriano, del quale Pausania tesse elogi straordinari nel corso dell'opera – cfr., oltre a quanto detto fin qui e a quanto si dirà più avanti, Chamoux 1996, 61-63 e più recentemente Hogan 2017, 190-205 e 209-210. In particolare, su Adriano e Teseo vd., es., Galimberti 2007, 125 e n. 14; 136-137 e n. 90; sul trattamento 'speciale' riservato da Pausania ad Adriano cfr., es., I 3, 2; 5, 5; 36, 3; V 12, 6-7; VIII 43, 3-6 con le considerazioni di Musti 1982a, XIII e L-LI; Habicht 1985, 119 sgg.; Ferrary 1988, 199 sgg.; Arafat 1996, 80-190 e 159 sgg.; Jacquemin 1996; Moggi 2002, 442 e n. 32; Bultrighini 2018, 124-125 e n. 5.

³⁷ Cfr. *supra*, nel testo (pagine 532 e 536) e il brano citato alla n. 17.

Alcamene: questa almeno il Medo non avrebbe potuto danneggiarla (ἔστι δὲ κατὰ τὴν ὁδὸν τὴν ἐς Ἀθήνας ἐκ Φαληροῦ ναὸς Ἴρας οὔτε θύρας ἔχων οὔτε ὄροφον· Μαρδόνιον φασιν αὐτὸν ἐμπρῆσαι τὸν Γωβρύου. τὸ δὲ ἄγαλμα τὸ νῦν δὴ, καθὰ λέγουσιν, Ἀλκαμένους ἐστὶν ἔργον· οὐκ ἂν τοῦτό γε ὁ Μῆδος εἶη λελωβημένος)».

Anche in questo caso, Pausania non fornisce la descrizione dei siti e dei monumenti menzionati all'inizio del brano. Nella fattispecie, infatti, si limita a nominare il capo Coliade sia per evocare suggestivamente la disfatta delle navi persiane a Salamina³⁸, sia per segnalare la presenza dell'*agalma* di Afrodite Coliade e delle statue delle cosiddette *Genetyllides*, ma solo per aprire un dotto *excursus* sull'epiteto attribuito a queste ninfe. Al contrario, per quanto riguarda la strada Falero-Atene, qualche indicazione in più è data a proposito del tempio di Era: evidentemente, la descrizione dello stato in cui l'edificio si trovava costituiva un'ottima occasione per denunciare la tracotanza dei Persiani e per parlare, ancora una volta, della gloriosa resistenza di Atene al nemico comune dei Greci. Secondo quanto si raccontava, infatti, l'area in questione era stata coinvolta dall'incendio appiccato da Mardonio al tempo in cui il barbaro devastava ripetutamente l'Attica. Di conseguenza, il fatto che il tempio di Era fosse senza tetto e senza porte costituiva la mirabile conferma della veridicità della tradizione che prontamente viene riferita, sia perché il *logos* era in grado di dare senso e valore ai *theoremata*, sia perché la medesima storia era in linea con l'impostazione atenocentrica (e, nel caso specifico, antipersiana) che Pausania – lo si vedrà ancor meglio da qui in avanti – tende a dare a tutta l'opera e non solo alla *syggraphe* sull'Attica.

Quanto fin qui rilevato a proposito del ruolo che, molto spesso, è attribuito alle sezioni narrative vale anche per la trattazione riservata al Pireo, sebbene, al riguardo, Pausania mostri di insistere un po' di più sulla descrizione del sito per la centralità storica che il porto assunse con Temistocle e in virtù della trasformazione strutturale alla quale l'arconte sottopose tutta l'area³⁹. Per il resto, invece, lo spazio riservato ai *theoremata* monumentali risulta in genere limitato e stringato anche quando l'inquadratura è posta su testimonianze materiali che, per la loro 'persistenza' *in situ* e indipendentemente dalle dimensioni e dalle caratteristiche artistico-architettoniche (sulle quali, comunque, lo scrittore non si sofferma), si rivelavano funzionali sia a tessere l'elogio di Atene e di Ateniesi illustri, sia a ricordare alcuni momenti topici della storia politico-militare della *polis*. In questo senso, per esempio, la tomba di Temistocle accanto al porto maggiore, che

³⁸ Secondo una tradizione già nota a Erodoto (VIII 96), all'indomani della battaglia, i rottami delle imbarcazioni dei Persiani erano stati trasportati dalle correnti nelle acque della baia del Falero. La storia è ricordata anche da Strab. IX 1, 21.

³⁹ Cfr. *supra*, pagine 532-533 e n. 20.

diventa il pretesto per inserire un rapido riferimento alla tradizione relativa alla traslazione delle ossa del personaggio in questione⁴⁰; il dipinto di Leostene e dei suoi figli, citato alla fine di un breve *excursus* sulle imprese compiute dallo stratego⁴¹; il tempio di Afrodite, a proposito del quale si dice solo chi era stato a dedicarlo (Conone) e quale era stata l'occasione della dedica (la vittoria sulle triremi spartane a Cnido: 394 a.C.)⁴²; i resti delle mura ancora visibili tra il Pireo e Atene, che sono segnalati sia per celebrare ancora una volta le vittorie navali di Atene a Cnido, contro Sparta, e a Salamina, contro i Persiani, sia per stigmatizzare il governo dei cosiddetti Trenta Tiranni (404 a.C.), verso il quale Pausania mostra di assumere atteggiamenti ostili⁴³, coerentemente con il suo orientamento antilaconico,

⁴⁰ Vd. I 1, 2 (il testo e la traduzione sono riportati *supra*, n. 20).

⁴¹ Cfr. *supra*, pagina 533 e n. 21.

⁴² Cfr. *supra*, pagina 533 e n. 22.

⁴³ Sul *theoremata* a cui si allude nel testo cfr. I 2, 2 (il brano è riportato *supra*, n. 17). In generale, sul sentimento antitirannico di Pausania vd., es., Habicht 1985, 110 sgg.; Bultrighini 1990b, 24 sgg. e Pettinato 2004. Per quanto riguarda il governo dei cosiddetti Trenta Tiranni, i riferimenti contenuti nella *Periegesi* non sono molti, ma, in genere, si tratta di passi in cui lo scrittore non manca di cogliere l'occasione per rendere onore a Trasibulo e agli Ateniesi che insieme a lui riuscirono a liberare la città dalla tirannide 'collettiva' instaurata con un colpo di mano oligarchico e con il sostegno di Sparta e di Lisandro. Cfr., es., I 29, 3: ἱερὰ μὲν σφισι ταύτη τοσαῦτά ἐστι, τάφοι δὲ Θρασυβούλου μὲν πρῶτον τοῦ Λύκου, ἀνδρὸς τῶν τε ὑστερον καὶ ὅσοι πρὸ αὐτοῦ γεγονάσιν Ἀθηναίους λόγιμοι τὰ πάντα ἀρίστου – παρέντι δέ μοι τὰ πλείω τοσαῦτα ἐς πίστιν ἀρκέσει τοῦ λόγου· τυραννίδα γὰρ ἔπαυσε τῶν τριάκοντα καλουμένων σὺν ἀνδράσιν ἑξήκοντα τὸ κατ' ἀρχὰς ὀρμηθεὶς ἐκ Θηβῶν, καὶ Ἀθηναίους στασιάζοντας διαλλαγήναι καὶ συνθεμένους ἔπεισε μείναι («Questi sono i santuari della zona; ci sono poi le tombe, in primo luogo quella di Trasibulo figlio di Lico, il migliore in assoluto di quanti si resero illustri ad Atene dopo e prima di lui; tralasciando la maggior parte delle cose che si potrebbero dire sul suo conto, basti questo a dar credito alla mia affermazione. Muovendo da Tebe, con soli sessanta uomini all'inizio, abbatté la tirannide dei cosiddetti Trenta e indusse gli Ateniesi, lacerati dalle discordie civili, a riconciliarsi e a rimanere fedeli ai patti»); III 5, 1: Πλείσταρχος μὲν οὖν ὁ Λεωνίδου νεωστὶ τὴν βασιλείαν παρεληφώς ἐτελεύτησε, Πλειστοάναξ δὲ ἔσχε τὴν ἀρχὴν ὁ Πausανίου τοῦ Πλαταιᾶσιν ἡγησαμένου· Πλειστοάνακτος δὲ ἐγένετο Πausανίας, οὗτος ἐς τὴν Ἀττικὴν ἀφίκετο ὁ Πausανίας Θρασυβούλω καὶ Ἀθηναίους πολέμιος τῷ λόγῳ, τοῖς δὲ ἄρχειν ἐπιτραπέεισιν ὑπὸ Λυσάνδρου καταστησόμενος τὴν τυραννίδα ἐν βεβαίῳ. καὶ μάχῃ μὲν ἐνίκησεν Ἀθηναίων τοὺς ἔχοντας τὸν Πειραιᾶ, μετὰ δὲ τὴν μάχην αὐτίκα οἱ τὸν στρατὸν ἀπάγειν οἴκαδε ἤρεσε μηδὲ ἀνοσίων ἀνδρῶν τυραννίδα αὔξοντα ἐπισπάσασθαι τῇ Σπάρτῃ τὸ αἰσχιστον <τῶν> ὀνειδῶν («Plistarco di Leonida morì poco dopo aver preso il regno, ed ebbe il potere Plistoanatte figlio di quel Pausania che aveva avuto il comando a Platea; da Plistoanatte nacque Pausania. Questo Pausania giunse in Attica, a parole nemico di Trasibulo e degli Ateniesi, e deciso a consolidare la tirannide di quelli che Lisandro aveva messo al potere in questa città. E in battaglia egli vinse gli Ateniesi che occupavano il Pireo, ma dopo la battaglia volle subito ricondurre in patria l'esercito e non attirare a Sparta la peggiore delle infamie col rafforzare la tirannide di uomini empì»); IX 11, 6: Θρασύβουλος δὲ ὁ Λύκου καὶ Ἀθηναίων οἱ σὺν αὐτῷ τυραννίδα τὴν τῶν τριάκοντα

antipersiano e, soprattutto, filoateniese⁴⁴.

In generale, dunque, se l'obiettivo principale perseguito da Pausania è quello di dire un po' di tutto sull'Attica e su Atene, come pure sulle altre regioni sistematicamente trattate, e se, al riguardo, le dichiarazioni metodologiche dello scrittore trovano conferma nella prassi e coinvolgono, di conseguenza, sia i *logoi* che i *theoremata*⁴⁵, va da sé che il prodotto finale non poteva che avere le caratteristiche che mostra di possedere e, cioè, la massima ricchezza di informazioni e la massima varietà di temi. E se questo è vero, sarà vero anche che, per riuscire a confezionare un prodotto siffatto e per riuscire a comporre una *syggraphe eusynoptos* sulle *poleis* e sugli *ethne* che avevano reso grande e famosa la Grecia, tra i problemi che l'autore ha dovuto affrontare quello più urgente avrà senz'altro riguardato l'organicità nella sistemazione dei materiali: di qui, gli interventi plurimi e ben coordinati su un medesimo tema; i numerosi rimandi interni contenuti nell'opera (più di un centinaio)⁴⁶; e, ancora, come si è detto, la selezione delle cose da riferire; nonché il dosaggio dello spazio concesso ai *theoremata* e ai *logoi*, a seconda della funzione che, eventualmente, viene riconosciuta agli uni e agli altri soprattutto nei casi in cui tra gli elementi delle due rispettive categorie di materiali esiste – come abbiamo anche visto prima – un rapporto di interazione/integrazione reciproca⁴⁷.

Evidentemente, la scelta del viaggio come filo conduttore del discorso avrà condizionato profondamente pure il montaggio dato ai materiali presentati nel corso dell'opera. Non è un caso, infatti, che le sezioni narrative, anche a prescindere dagli argomenti di volta in volta toccati, siano solo eccezionalmente introdotte nel testo in maniera del tutto slegata dai *theoremata*. Di solito tutto ciò che Pausania dice per aver sentito o per aver letto (dalle notizie a carattere mitico-

καταλύσαντες – ὀρμηθεῖσι γάρ σφισιν ἐκ Θηβῶν ἐγένετο ἡ κάθοδος – Ἀθηνᾶν καὶ Ἡρακλέα κολοσσούς ἐπὶ λίθου τύπου τοῦ Πεντελῆσιν, ἔργα δὲ <Ἀλκαμένους>, ἀνέθηκαν ἐς τὸ Ἡρακλεῖον («Trasibulo, figlio di Lico, e gli Ateniesi che insieme a lui posero fine alla tirannide dei Trenta – erano partiti da Tebe, infatti, quando effettuarono il ritorno ad Atene – dedicarono nel santuario di Eracle [a Tebe] immagini colossali di Atena e di Eracle, scolpite in rilievo su marmo pentelico e opera di Alcamene»). Su Trasibulo, cfr. anche *infra*, pagina 554.

⁴⁴ Sull'avversione verso i Persiani, oltre a quanto fin qui rilevato, cfr. *infra*, nn. 50-51; pagina 549 sgg. e nn. 64 sgg. Sull'antilaconismo di Pausania cfr., tra gli altri, Ambaglio 2001, 35-39; Bultrighini 2001, 249-250 e 257-258 (ma anche 1990b, 44-45 e 1995, 39-40); Zizza 2006, Iscr. nr. 8 (in particolare, le pagine 163-164 e nn. 16-17); Iscr. nrr. 28-29 (e soprattutto pagina 267); Iscr. nrr. 44 (su Filopemene) e 46 (su Epaminonda); Moggi 2010, 236; Vincent 2010.

⁴⁵ Cfr. *supra*, pagine 529 sgg. Vd. anche n. 28 e *infra*, nel testo.

⁴⁶ Cfr. Moggi 1993, 402-403 (con altra bibliografia).

⁴⁷ Al riguardo, vd., es., Moggi 1993, 407-408; Chamoux 1996, 48 sgg. e quanto si dirà *infra*, nel testo (par. 3). In generale, sulle strategie messe in atto da Pausania per dare organicità ai materiali utilizzati e ai temi trattati, cfr., più recentemente, Hutton 2005, *passim*.

leggendario alle tradizioni storiche, dalle discussioni su questioni letterarie e artistiche alle informazioni sugli usi e costumi, dalle notizie su culti, riti e divinità ai *thaumata* e alle curiosità di vario genere), tutto ciò che – insomma – rientra nella grande famiglia dei *logoi* è riferito all'interno di digressioni che appaiono sollecitate dalle cose viste, sebbene talvolta si tratti di sollecitazioni piuttosto artificiose e forzate. Al riguardo, gli esempi non mancano neppure nella parte della *syggraphe* sull'Attica che stiamo analizzando in maniera più puntuale. Penso, in particolare, alle due sezioni narrative che prendono spunto rispettivamente dal toponimo dell'isola di Patroclo vicino al Sunio (I 1, 1) e dalla segnalazione della presenza del cenotafio di Euripide lungo la strada che correva a Nord delle Lunghie Mura (I 2, 2-3). Su quest'ultimo caso non mi soffermerò a lungo, perché il tema al quale l'*excursus* è dedicato esula dall'argomento principale del presente contributo; mi limito, pertanto, a dire che si tratta di una digressione erudita, all'interno della quale Pausania si occupa del fenomeno della poesia di corte ed elenca una serie di poeti che, come il Demodoco omerico (che compare pure nella lista), prestarono 'servizio' presso re e tiranni⁴⁸. Una attenzione speciale merita, invece, il *logos* storico su Patroclo, che, come una voce 'fuori campo', accompagna l'inquadramento dell'omonima isola (I 1, 1):

«Continuando a navigare, s'incontra il Laurio, dove un tempo gli Ateniesi avevano miniere d'argento (πλέοντι δὲ ἐς τὸ πρόσω Λαυρίον τέ ἐστιν, ἔνθα ποτὲ Ἀθηναίοις ἦν ἀργύρου μέταλλα), e un'isola deserta, non grande, chiamata isola di Patroclo (καὶ νῆσος ἔρημος οὐ μεγάλη Πατρόκλου καλουμένη). Infatti su di essa Patroclo costruì un muro ed eresse un argine; egli vi era approdato come ammiraglio delle triremi egiziane, che Tolomeo, figlio di Tolomeo di Lago, aveva inviato a difesa degli Ateniesi, quando Antigono, il figlio di Demetrio, avendo invaso il loro paese con il suo esercito, lo devastava e allo stesso tempo lo bloccava con le navi dalla parte del mare (τείχος γὰρ ὠκοδομήσατο ἐν αὐτῇ καὶ χάρακα ἐβάλετο Πάτροκλος, ὃς τριήρεσιν ὑπέπλει ναύαρχος Αἰγυπτίαις, ὃς Πτολεμαῖος ὁ <Πτολεμαίου> τοῦ Λάγου τιμωρεῖν ἔστειλεν Ἀθηναίοις, ὅτε σφίσις Ἀντίγονος ὁ Δημητρίου στρατιᾶ τε αὐτὸς ἐσβεβληκῶς ἔφθειρε τὴν χώραν καὶ ναυσὶν ἅμα ἐκ θαλάσσης κατεῖργεν)».

Dal momento che sull'isola di Patroclo – ubicata a circa 5 km a Ovest del Sunio e nota oggi come l'isolotto di Gaidouronisi – sono fornite pochissime informazioni, è molto probabile che per Pausania il sito non dovesse presentare

⁴⁸ Sul brano cfr. il commento di Musti - Beschi 1982b, 260-261.

elementi degni di nota, a eccezione (evidentemente) del nome che gli era stato attribuito: è, infatti, quest'ultima notazione che viene utilizzata come base di appoggio per il primo 'frammento' di storia politico-militare ateniese che qui si inserisce e che occupa quasi tutto il paragrafo. Se, dunque, è proprio su questo *theoremata* che il movimento centripeto, che caratterizza l'esordio dell'opera, registra la sua prima (momentanea) interruzione e se è sul singolo 'fotogramma' che viene attirata l'attenzione del lettore, il motivo principale è da ricercare, con ogni probabilità, nel fatto che il soggetto dell'inquadratura costituiva agli occhi di Pausania un valore aggiunto per il *logos* su Patroclo, a cui, tra l'altro, per ragioni storiografiche e ideologiche, risulta dedicato uno spazio maggiore anche più avanti⁴⁹. Da questo punto di vista, pertanto, l'esistenza di un sito che nel suo nome recava iscritta la storia che lo sottrasse all'anonimato poteva abbastanza agevolmente essere sfruttata come una forma di garanzia esterna di veridicità di quella medesima storia che lo rese famoso come teatro di guerra e come 'testimone' materiale della resistenza opposta da Atene ad Antigono e ai Macedoni. Diversamente, se l'isola di Patroclo si fosse rivelata storicamente trascurabile come, a quanto pare, si erano dovute rivelare le altre piccole isole che si trovano lungo il percorso seguito da Pausania e che non vengono menzionate né qui né altrove (penso, per esempio, a quelle del golfo Saronico)⁵⁰, dubito che lo scrittore si sarebbe soffermato su di essa solo perché è la prima isola che si incontra quando, come nel caso specifico, dal Sunio si naviga lungo la costa occidentale dell'Attica. Non è un caso, infatti, che, a eccezione di questa 'deviazione', per il resto, l'itinerario costiero fili dritto molto rapidamente verso Atene e l'inquadratura tenda a puntare il suo *zoom* sui porti più vicini alla città, trascurando (almeno nel segmento in questione) persino l'isola di Salamina, che a un navigante diretto dal Sunio al Pireo non poteva passare inosservata⁵¹. D'altra parte, se, come abbiamo già detto, Pausania, fin dai

⁴⁹ Cfr. *infra*, nel testo

⁵⁰ La sola eccezione riguarda Psittalia (identificata in genere con l'isola Lipsokoutali, ubicata nelle acque prospicienti la punta della penisola di Cinosura e, quindi, tra Salamina e il Pireo), alla quale, però, viene fatto un rapido cenno più avanti (I 36, 2) e molto probabilmente perché si trattava di un territorio occupato dai Persiani di Serse e, poi, liberato – secondo Erodoto (VIII 95) – dagli Ateniesi e dalla loro guida, Aristide, figlio di Lisimaco, ἀνὴρ Ἀθηναῖος. Delle isole a Est di Capo Sunio, invece, viene ricordata molto cursoriamente solo quella di Elena a I 35, 1.

⁵¹ In effetti, Pausania non manca di occuparsi in maniera sistematica dell'isola di Salamina all'interno della *syggraphe* sull'Attica, ma la trattazione, che si estende più o meno per un intero capitolo (I 35, 2-36, 1), risulta continuamente 'disturbata' da diversi riferimenti ad Atene (I 35, 2-3 e 31, 1) e da una serie di *excursus* che occupano, tra l'altro, i capitoli centrali della sezione in esame (cfr. I 35, 4-8) e che sono dedicati ad aneddoti, tradizioni e siti che con Salamina mostrano di avere davvero poco a che fare. A questo proposito, infatti, non è un caso che Pausania, al termine della lunga digressione, senta la necessità di ricordare al lettore l'argomento principale del discorso che sta portando avanti (I 36, 1): ἐν Σαλαμῖνι δὲ – ἐπ'ἀνεῖμι γὰρ ἐς τὸν προκειμένον λόγον – τοῦτο μὲν

paragrafi d'apertura dell'opera, prova a enfatizzare la centralità della *polis* e della sua flotta ancor prima di arrivare a esprimersi esplicitamente al riguardo, non escludo che sia proprio in vista del perseguimento di un siffatto scopo che lo scrittore si sia trattenuto dall'inserire digressioni nel tratto iniziale del viaggio via mare seguito e abbia cercato, così, di mantenere fisso lo sguardo del lettore sui porti del Falero e del Pireo, anche in fase di avvicinamento a questi due siti costieri. Di conseguenza, il fatto che, nonostante tutto, nel primo paragrafo del I libro, si registri una sola sosta sull'isola di Patroclo e che questa sia detta disabitata e poco estesa, lascia supporre che Pausania abbia visto nel *theoremata* in questione una occasione da non perdere per riferire, in chiave atenocentrica, una tradizione antimacedone e per anticipare un argomento centrale della *syggraphe* sull'Attica (i conflitti tra Atene e la Macedonia)⁵², senza, pur tuttavia, essere costretto ad abbandonare il registro periegetico-topografico proprio all'inizio di un'opera che doveva quanto meno apparire 'come' un resoconto di viaggio. Di qui, dunque, la scelta di presentare sotto forma di *excursus*, e con il pretesto di spiegare l'origine del toponimo, il *logos* relativo a Patroclo, navarco di Tolomeo II Filadelfo, e alla sua partecipazione alla cosiddetta guerra cremonidea in difesa di Atene e contro Antigono Gonata che aveva invaso l'Attica (267-262/261 circa a.C.)⁵³. Va da sé, pertanto, che l'adozione della tecnica digressiva debba considerarsi, non come il segno della scarsa rilevanza posseduta dalle informazioni a cui viene riservato un siffatto trattamento, ma come una vera e propria strategia comunicativa utilizzata appositamente per poter fare (o scrivere di) storia, continuando, nondimeno, a rispettare l'impostazione generale data all'opera e a onorare quella sorta di 'patto' stretto con il lettore fin dall'inizio (πλέοντι δὲ ἐς τὸ πρόσω... ἐσελθόντων δὲ

Ἀρτέμιδος ἔστιν ἱερόν κτλ. («A Salamina – torno infatti al mio argomento – c'è un santuario di Artemide etc.»). In generale, comunque, sulla base del trattamento e del ridotto spazio effettivamente riservato alla storia e alla descrizione dell'isola, non mi sembra da escludere la possibilità che di Salamina, al nostro scrittore, interessasse sottolineare sia il fatto che fosse divenuta il simbolo della resistenza che i Greci (e, in particolare, gli Ateniesi) seppero opporre ai barbari (in questo senso, per esempio, l'enfasi posta sui *theoremata* connessi alla figura di Temistocle e alla vittoria navale sui Persiani: vd. I 36, 1), sia che – per 'giusta' causa (a suo dire) – fosse diventata parte del territorio di Atene e abitata da Ateniesi (I 32, 2).

⁵² Su quanto detto cfr. anche Ebeling 1914, 140 e Bearzot 1992, 136-137.

⁵³ Forse Pausania è stato in grado di conoscere il motivo per il quale all'isolotto in questione era stato attribuito il nome del navarco di Tolomeo – e non quello dell'omonimo eroe iliadico come magari qualcuno poteva immaginare – proprio in virtù delle (e dopo aver effettuato le) sue ricerche sulla storia (proto)ellenistica greca e, nella fattispecie, sulle fasi del conflitto, all'interno del quale si colloca l'episodio narrato nel passo che stiamo analizzando. Se questo è vero, pertanto, sarà ancor più facile da credere che l'inserimento del *logos* su Patroclo, sebbene il racconto compaia nel testo come una digressione giustificata dalla presenza dell'isolotto in questione, sia da considerare, in realtà, come il risultato di una precisa opzione in questo senso.

ἔς τὴν πόλιν... ἀνιόντων δὲ ἐκ Πειραιῶς...). Il discorso, evidentemente, vale tanto per il racconto delle imprese compiute da Patroclo, quanto (e soprattutto) per le sezioni storico-narrative che occupano uno spazio considerevolmente ampio e che, talvolta, costringono Pausania a ricordare esplicitamente il punto in cui il lettore era stato condotto (ἐπάνεμι δὲ ἔς τὴν ἀρχὴν ὅθεν ἐξέβην τοῦ λόγου)⁵⁴: in questi casi, infatti, è molto probabile che i *logoi* siano stati composti in maniera del tutto o in gran parte autonoma rispetto ai *theoremata*, visto che le digressioni nelle quali i primi appaiono solitamente ‘confinati’, presentano molto spesso «legami assai tenui [e] artificiosi» con gli ‘oggetti’ a cui risultano collegati⁵⁵.

A tal proposito, tra i vari segmenti narrativi che compaiono nella *Periegesi*, i più perspicui sembrano essere senza dubbio i *logoi* che Pausania dedica alla storia ellenistica e che, in genere, costituiscono il contributo informativo più originale e più prezioso tra quelli che lo scrittore fornisce nel corso dell’opera o con l’intenzione di colmare lacune storiografiche o, in altre circostanze e a proposito di altri contesti, per integrare o correggere storie già raccontate da altri. È risaputo, infatti, che, solitamente, ciò che Pausania riferisce rivela un’attenzione particolare (e, talvolta, ossessiva) non solo per quello che i predecessori avevano detto (o non detto), ma anche sul modo in cui un argomento era stato affrontato. Ed è altrettanto noto che i risultati di una siffatta valutazione hanno fortemente influenzato lo scrittore sia – come si è detto all’inizio – nella selezione dei *theoremata* sui quali indirizzare lo sguardo del lettore, sia nella scelta dei temi storici e storiografici a cui riservare una trattazione più articolata e, non di rado, anche ben documentata⁵⁶.

È il caso, per esempio, del *logos* su Patroclo e sulla guerra cremonidea, di cui abbiamo appena parlato: nel corso dell’opera, infatti, alla medesima storia è fatto riferimento più volte, ma, ogni volta, per porre l’enfasi su aspetti diversi e, nondimeno, complementari tanto del conflitto in questione, quanto di quelli che lo precedettero e che finirono in qualche modo per scatenarlo (come, per esempio, lo scontro tra Antioco I e Tolemeo II: 275/274-271 circa a.C.)⁵⁷. Lo stesso

⁵⁴ Per il caso specifico, cfr. I 4, 6, dove termina la digressione sui Galati e sulle loro invasioni, alla quale viene dedicato un intero capitolo e che sembra essere sollecitata dalla vista nei pressi del *bouleuterion* di un dipinto di Callippo, «il generale che guidò gli Ateniesi alle Termopile per impedire l’irruzione dei Galati in Grecia (ὄς Ἀθηναίους ἐς Θερμοπύλας ἤγαγε φυλάξοντας τὴν ἐς τὴν Ἑλλάδα Γαλατῶν ἐσβολήν)» (I 3, 5). Per un altro esempio più o meno analogo cfr., tra gli altri, I 36, 1 già citato *supra*, n. 51.

⁵⁵ Così, in generale, anche Moggi 1993, 409 sgg. (e 410 per la citazione).

⁵⁶ Su quanto detto cfr. soprattutto Musti 1982a, XXXVI sgg. (e 1996, 15 sgg.); Moggi 1993, 402 sgg.; Chamoux 1996, 64 sgg.

⁵⁷ Oltre al brano riprodotto sopra (I 1, 1) e ad altri *loci* del I libro (7, 3; 30, 4), cfr. anche III 6, 4-6. Per una rassegna completa dei passi in cui Pausania ripercorre le tappe dei due conflitti citati vd. Musti - Beschi 1982b, 250-251 e 284; Musti - Torelli 1991a, 179-180; Bearzot 1992, 136-146.

trattamento, almeno per quanto riguarda gli interventi plurimi, è riservato alla cosiddetta guerra lamiaca (circa 323-322 a.C. o fino al 319/318)⁵⁸; in questo caso, però, il conflitto, che viene esposto in maniera particolareggiata e per la prima volta nella *syggraphe* sull'Attica (I 25, 3 sgg.), è ricordato in una serie di passi decisamente più numerosa. In quasi tutti i libri della *Periegesi* si registra almeno un cenno alla storia e nella maggior parte dei casi il motivo di fondo sembra essere sempre lo stesso: trattandosi, infatti, di una guerra scatenata dalla ribellione di Atene contro lo strapotere e le ingerenze dei Macedoni, Pausania mostra spesso di utilizzare la partecipazione a un siffatto evento come una specie di 'cartina di tornasole' per verificare il corretto atteggiamento patriottico dei suoi 'connazionali' ed eventualmente per sottolineare la vocazione panellenica delle diverse popolazioni greche⁵⁹. Il medesimo discorso vale anche per la resistenza opposta dai Greci ai Galati (279/278-278/277 a.C.), di cui a I 4 e a X 19-23 viene fornita una versione dei fatti ancora una volta di matrice e orientamento filoateniese: pure in questo caso i riferimenti compaiono spesso non solo nel primo e nell'ultimo libro, ma anche nei restanti; e se alcuni di questi riferimenti sono sollecitati dalla presenza di *theoremata* destinati a celebrare l'impresa, altri, invece, ricorrono soprattutto perché, non di rado, Pausania si serve dell'evento in questione per valutare il comportamento tenuto dai Greci nei confronti del barbaro invasore⁶⁰.

L'elenco dei *logoi* potrebbe continuare a lungo; ma, per evidenti ragioni di spazio, mi fermo qui. Il mio obiettivo, infatti, è quello di mettere l'accento soprattutto sul trattamento che Pausania riserva alla storia politico-militare dei Greci e, in particolare, degli Ateniesi: di qui, il fatto che, tra i diversi *excursus* che riguardano Atene o tangenzialmente o in modo diretto (e, talvolta, quasi esclusivo), mi sia limitato a citare solo alcuni casi che compaiono (anche) nella *syggraphe* sull'Attica e che consentono fin da subito di ricostruire il profilo dell'autore soprattutto dal punto di vista del suo orientamento storico-politico. A questo proposito, la rassegna (esemplificativa e non certo esaustiva) che abbiamo presentato sopra mi sembra piuttosto perspicua, dal momento che da essa si possono abbastanza agevolmente evincere quanto meno gli assi portanti del pensiero dello

⁵⁸ Le date della conclusione del conflitto variano a seconda dell'orientamento ideologico delle fonti; al riguardo, cfr. Sordi 1987 e 2002 (= Sordi 1987). In generale, sulla guerra, vd. anche la bibliografia citata alla nota successiva e, tra gli altri, Lepore 1955; Bearzot 1985, *passim* (e, in particolare, 170-221); Poddighe 2002, *passim* (e, in particolare, 171-190); Landucci 2008, 53-109 e 2011.

⁵⁹ Cfr. Musti - Beschi 1982b, 356 sgg.; Bearzot 1992, 47 sgg.; Moggi - Osanna 2000, 249 sgg.

⁶⁰ Sull'invasione celtica della Grecia, in generale, e sul trattamento che Pausania mostra di riservare all'evento in questione cfr. Segre 1927; Nachtergaele 1977, *passim* (e, in particolare, 15 sgg.; 126 sgg.; 140 sgg.; 401 sgg.); Will 1979, 105 sgg.; Musti - Beschi 1982b, 274 sgg.; Bearzot 1989 e 1992, 103 sgg.; Habicht 2000, 149 sgg.; Zizza 2006, Iscr. nrr. 1 e 50 (con altra bibliografia); Dimauro 2014 e 2016, 18 sgg.; Bultrighini - Torelli 2017, 379-383 e 384 sgg.

scrittore e, di conseguenza, i criteri ideologici che, insieme a quelli storiografici e di altro tipo, hanno determinato spesso (e fin dal principio dell'indagine) la scelta dei temi e la preferenza per certe tradizioni piuttosto che per altre diversamente orientate.

Il radicale filoatticismo di Pausania, che emerge sia (come è ovvio) dal I libro, sia dalle altre *syggraphai*, contribuisce a rendere presente Atene in tutta l'opera, anche quando si tratta di una 'presenza' in controluce e quando lo *zoom* risulta puntato non sull'Attica, ma su altre regioni greche; e il discorso vale anche per i casi in cui Pausania dà spazio a storie che riguardano l'intero *Hellenikon*. Spesso, infatti, la convinta ammirazione nei confronti di Atene mostra di condizionare (e rafforzare) non solo l'ostilità dello scrittore per gli Spartani, i Macedoni e i barbari in generale (Persiani e Galati), ma anche il suo sentimento panellenico. Fino al momento in cui la ribalta della storia non viene conquistata dal *koinon* acheo e dagli strateghi (Arato e Filopemene) che dalla seconda metà del III sec. a.C. guidarono questa nuova (e ultima) potenza della Grecia ellenistica, è Atene a essere collocata da Pausania al centro della vita politico-militare dei Greci⁶¹, pure quando ormai – da Cheronea in avanti⁶² – il dominio macedone di Filippo e di Alessandro, prima, e il desiderio di conquista dei *basileis* ellenistici, poi, avevano finito per obliterare irreversibilmente la libertà e l'autonomia delle *poleis*.

Nella *Periegesi*, dunque, la storia dei Greci è, in qualche modo, una storia ateniese, almeno fino a quando non diventerà in gran parte una storia achea. Ma prima di questo momento a dominare la scena sono sostanzialmente gli Ateniesi e la loro strenua resistenza opposta ai dominatori: anche quando le forze più attive

⁶¹ Al riguardo cfr. soprattutto Bearzot 1992, 147 sgg. e 167 sgg.

⁶² Cfr., es., I 25, 3: τὸ γὰρ ἀτύχημα τὸ ἐν Χαιρωνείᾳ ἅπασιν τοῖς Ἑλλησιν ἦρξε κακοῦ καὶ οὐχ ἥκιστα δούλους ἐποίησε τοὺς ὑπεριδόντας καὶ ὅσοι μετὰ Μακεδόνων ἐτάχθησαν. τὰς μὲν δὴ πολλὰς Φίλιππος τῶν πόλεων εἶλεν, Ἀθηναίους δὲ λόγῳ συνθέμενος ἔργῳ σφᾶς μάλιστα ἐκάκωσε, νήσους τε ἀφελόμενος καὶ τῆς ἐς τὰ ναυτικὰ παύσας ἀρχῆς. καὶ χρόνον μὲν τινα ἡσύχασαν Ἀθηναῖοι Φιλίππου βασιλεύοντος καὶ ὕστερον Ἀλεξάνδρου. τελευτήσαντος δὲ Ἀλεξάνδρου Μακεδόνες μὲν βασιλεύειν εἶλοντο Ἀριδαῖον, Ἀντιπάτρου δὲ ἐπετέτραπτο ἡ πᾶσα ἀρχή, καὶ Ἀθηναῖοις οὐκέτι ἀνεκτὰ ἐφαίνετο εἰ τὸν πάντα χρόνον ἔσται ἐπὶ Μακεδόσι τὸ Ἑλληνικόν, ἀλλ' αὐτοὶ τε πολεμεῖν ὄρμητο καὶ ἄλλους ἐς τὸ ἔργον ἡγειρον («Il disastro di Cheronea fu all'origine delle sventure di tutti i Greci, soprattutto rese schiavi gli indifferenti e quanti si schierarono dalla parte dei Macedoni. Filippo conquistò la maggior parte delle città; a parole, venne a patti con gli Ateniesi, di fatto li mortificò gravemente, privandoli delle isole e ponendo fine alla loro supremazia marittima. Gli Ateniesi per qualche tempo se ne stettero tranquilli, mentre regnava Filippo e poi Alessandro; quando Alessandro morì, i Macedoni elessero re Arideo, ma affidarono il potere per intero ad Antipatro; allora gli Ateniesi non ritennero più sostenibile che il mondo greco dovesse rimanere per sempre in balia dei Macedoni, ma si accinsero alla guerra e intanto incitavano gli altri all'azione»). Sul brano in questione e, in generale, sull'antimacedonismo di Pausania cfr. Bearzot 1992, 39 sgg. e Bultrighini 1995, 39.

e dinamiche della storia non sono più le città, ma i regni ellenistici e i loro 'signori', Pausania pare trovare sempre e comunque un modo per portare al centro del discorso Atene, non mancando di segnalare i nomi e le azioni di quei re che si erano rivelati in un certo senso filoateniesi e filellenici⁶³.

Evidentemente, sia che si tratti di raccontare la decadenza dell'ellenismo, sia che l'enfasi sia posta sullo splendore del V e IV sec. a.C., la lente attraverso la quale i fatti e i personaggi vengono presentati (e, talvolta, deformati) è sempre di tipo ideologico e spesso si rivela 'classicista'. A partire dall'alto arcaismo, nella *Periegesi* tutta la storia greca risulta ripercorsa in ordine sparso e con interventi diversi e di diversa estensione; ma non c'è dubbio che l'obiettivo principale dello scrittore sia quello di far rivivere e celebrare quel passato della Grecia in cui tutte le *poleis* erano indipendenti e libere. Di qui, dunque, l'importanza attribuita da Pausania al tema della libertà e dell'unità dei Greci. Non è un caso, infatti, che nel corso dell'opera uno degli argomenti più ricorrenti sia da identificare proprio nelle guerre persiane⁶⁴ e che, nel conflitto contro il barbaro, il ruolo chiave venga riconosciuto principalmente ad Atene. In questo senso, tra gli esempi più significativi, merita senz'altro una attenzione particolare il capitolo dedicato ai benefattori della Grecia (VIII 52). Qui, infatti, l'elenco di coloro che combatterono valorosamente il nemico persiano e che, anche dopo l'azione, seppero mostrarsi all'altezza del titolo di *εὐεργέτης* ... τῆς Ἑλλάδος⁶⁵ è costituito in gran parte da Ateniesi⁶⁶; ed è, in genere, costruito in modo tale che, tra Spartani e Ateniesi, a occupare nel testo le posizioni più enfatiche siano sempre i secondi⁶⁷. Anche quando nell'*excursus* è

⁶³ In questo senso anche Cuniberti 2006, 50-51. In particolare, su Pausania e i regni ellenistici dei Tolemei, dei Seleucidi e degli Attalidi cfr. Bearzot 1992, 265-282.

⁶⁴ A questo proposito cfr. Moggi 1993, 411.

⁶⁵ Tra coloro che furono privati del diritto di essere chiamati benefattori della Grecia (VIII 52, 2), Pausania fa il nome sia di un ateniese (Aristide, figlio di Lisimaco), sia di uno spartano (Pausania, figlio di Cleombroto): al primo viene rimproverato di aver imposto tributi ai Greci delle isole (e, cioè, agli alleati di Atene nella cosiddetta Lega delio-attica); del secondo, invece, si parla di certe ingiustizie che avrebbe commesso dopo la vittoria di Platea, ma, al riguardo, le indicazioni restano vaghe e generiche (τὰ ὕστερον ... ἀδικήματα), dal momento che i fatti che riguardavano il re Spartano erano comunemente noti (cfr., es., Hdt. V 32 e VIII 3, 2; Thuc. I 94-95 e 128-134; Diod. XI 44-46; Plut. *Arist.* 23, 1-3; *Cim.* 6, 2-3).

⁶⁶ Su un totale di sei nomi di 'eroi' che combatterono contro il Persiano e in nome di tutti i Greci solo due sono Spartani (Leonida e Leotichida), mentre gli altri sono Ateniesi (Milziade, Temistocle, Santippo e Cimone): cfr. VIII 52, 1-3.

⁶⁷ In questo senso sembra puntare il trattamento riservato sia a Leonida, sia a Leotichida. Del primo, nonostante la notorietà del personaggio e della sua morte eroica, è riferito il patronimico (ὁ Ἀναξανδρίδου) ed è ricordato solo il luogo in cui si scontrò contro l'esercito di Serse (ἐν Θερμοπύλαις). Del secondo si dice che era re di Sparta e che, insieme a Santippo (padre di Pericle), distrusse i Medi a Micale, ma il vero protagonista dell'azione descritta sembra essere stato l'Ateniese e non lo Spartano, che, invece, pare aver avuto un ruolo accessorio: non è un caso, infatti, che il nome

presa in considerazione la storia successiva alle guerre contro i Persiani, il contributo offerto da Atene è sempre messo in luce in maniera inequivocabile: grazie all'impegno profuso da Conone contro l'abuso di potere esercitato da Sparta all'indomani della guerra del Peloponneso e grazie al valore dimostrato da Leostene nei confronti dei Macedoni nella guerra lamiaca (VIII 52, 4-5), gli Ateniesi sono in grado, nonostante tutto, di mantenere il primato nella difesa dell'*Hellenikon* in tutte le situazioni che, in qualche modo, si erano rivelate pericolose per la libertà e l'unità dei Greci, a prescindere dalla identità etnico-culturale del nemico di turno.

Per Pausania, dunque, ogni occasione è buona per celebrare (a volte nostalgicamente) la grandezza di Atene, anche quando affronta tematiche trasversali o ripercorre i momenti più significativi e più fulgidi della storia greca, come nel caso della digressione sui benefattori della Grecia e di molti altri *logoi* dedicati, per esempio, alla storia ellenistica e dei quali abbiamo dato conto precedentemente. E ogni volta che il discorso verte sulle *poleis* e sugli *ethne* che difesero la libertà e l'autonomia dei Greci, se la protagonista non è la lega achea, lo *zoom* si trova puntato solitamente su Atene. Va da sé, pertanto, che l'immagine che della *polis* ci viene restituita dalla *Periegesi* risulta spesso alterata o, quanto meno, 'fuori scala': non sono rari i casi in cui Pausania finisce sia per sopravvalutare i meriti e l'impegno panellenico degli Ateniesi, sia – come si è visto – per identificare i nemici comuni della Grecia con i nemici di Atene e, nella fattispecie, o con coloro che avevano tentato di 'strappare' alla *polis* attica il ruolo di città egemone (come nel caso, per esempio, degli Spartani) o con quanti avevano osato creare danni materiali al suo territorio (come fecero, per esempio, i Persiani e i Macedoni)⁶⁸.

di Santippo sia il soggetto della frase e che quello dello Spartano abbia una funzione logica complementare rispetto al soggetto e occupi, all'interno della medesima frase, una posizione piuttosto 'defilata' (VIII 52, 3): Ξάνθιππος δὲ ὁ Ἀρίφρονος καὶ Κίμων, ὁ μὲν ὁμοῦ Λεωτυχίδῃ τῷ βασιλεύοντι ἐν Σπάρτῃ τὸ Μήδων ναυτικὸν ἔφθειρεν ἐν Μυκάλη, Κίμωνι δὲ πολλὰ καὶ ἄξια ζήλου κατειργασμένα ἐστὶν ὑπὲρ τῶν Ἑλλήνων («Quanto poi a Santippo, figlio di Arifrone, e a Cimone, il primo distrusse insieme a Leotichida, re di Sparta, la flotta dei Medi a Micale, Cimone fu autore di numerose imprese degne di emulazione a favore dei Greci»).

⁶⁸ A ulteriore conferma di quanto detto e a proposito di 'deformazioni' ideologiche rilevabili nella *Periegesi* si veda, per esempio, la posizione assunta da Pausania nei confronti della guerra del Peloponneso. È significativo, infatti, che per lo scrittore il conflitto in questione sia da considerare come una guerra di 'tutti' contro Atene e, di conseguenza, contro la Grecia intera (VIII 52, 3): τοὺς δὲ ἐπὶ τοῦ Πελοποννησιακοῦ πρὸς Ἀθηναίους πολέμιου, καὶ μάλιστα αὐτῶν τοὺς εὐδοκίμησαντας, φαίη τις ἂν αὐτόχειρας καὶ ὅτι ἐγγύτατα καταποντιστὰς εἶναι σφᾶς τῆς Ἑλλάδος («Coloro invece che presero parte alla guerra del Peloponneso contro gli Ateniesi, e in particolare, i più famosi tra loro, potrebbero essere definiti uccisori, e quasi affondatori della Grecia»).

Nel corso dell'opera, dunque, tra *theoremata* e *logoi*, la celebrazione della forza posseduta dagli Ateniesi si intreccia con l'esaltazione della fermezza di cui seppero dar prova nei periodi più difficili della loro storia e di quella degli altri Greci. I due temi, pur con tutte le 'variazioni' che di volta in volta presentano, costituiscono una sorta di *Leitmotiv* che inizia ad animare tutta la *Periegesi* a partire dal momento in cui l'accento è posto sul legame tra la città e il mare e sulla vittoria navale conseguita da Atene sui Persiani. La battaglia di Salamina confermerà la lungimiranza e la saggezza di Temistocle, menzionato all'inizio e all'interno della *syggraphe* sull'Attica, oltre che qualche altra volta anche altrove⁶⁹. La ritirata di Serse dalla Grecia segnerà la svolta storica di Atene e consentirà alla città di esibire la sua *dynamis* e di diventare i padroni del mare e gli *hegemones* dei Greci. Per Pausania, evidentemente, tutto sembra dipendere da fattori strategico-militari. Ed è in questa direzione, per esempio, che punta l'*incipit* della *Periegesi*, che abbiamo già analizzato: si pensi, nella fattispecie, alle insistite inquadrate sui porti dell'Attica, al cenno alle spedizioni navali compiute dagli Ateniesi alla guida di Teseo e di Menesteo, ai riferimenti alle sconfitte subite dai Persiani, nonché allo spazio riservato a Temistocle e a Conone nei paragrafi

Cfr., al riguardo, anche IV 6, 1 e le considerazioni di Musti - Torelli 1991b, 216-217 e Moggi - Osanna 2003, 525.

⁶⁹ Per quanto riguarda il I libro, cfr., es., 1, 2; 2, 2; 18, 2-3; 26, 4; 36, 1; 37, 1 (molti di questi passi sono già stati citati nelle pagine precedenti); vd., inoltre, VIII 50, 3, dove Pausania sembra equiparare i meriti e il valore di Filopemene, che – come è noto (cfr. VIII 52, 1) – è detto essere l'ultimo benefattore della Grecia, con quelli del *leader* ateniese: μετὰ δὲ οὐ πολὺ ἀγόντων Νέμεια Ἀργείων ἔτυχε μὲν τῶν κιθαρωδῶν τῷ ἀγῶνι ὁ Φιλοποίμην παρῶν· Πυλάδου δὲ Μεγαλοπολίτου μὲν ἀνδρὸς γένος, κιθαρωδοῦ δὲ τῶν ἐφ' αὐτοῦ δοκιμωτάτου καὶ ἀνηρημένου Πυθικὴν νίκην, τότε [δὲ] ἄδοντος Τιμοθέου νόμον τοῦ Μιλησίου Πέρσας καὶ καταρξαμένου τῆς ᾠδῆς, “Κλεινὸν ἐλευθερίας τεύχων μέγαν Ἑλλάδι κόσμον”, ἀπεῖδεν ἐς τὸν Φιλοποίμην τὸ ἔπαινον καὶ ἐπεσημήναντο τῷ κρότῳ φέρειν ἐς ἐκείνον τὸ ἄσμα. τοιοῦτο ἐς Θεμιστοκλέα ἄλλο ἐν Ὀλυμπίᾳ πυνθάνομαι συμβῆναι· καὶ γὰρ Θεμιστοκλέους ἐς τιμὴν ἐπανέστη τὸ ἐν Ὀλυμπίᾳ θέατρον («Non molto dopo, in occasione della celebrazione delle Nemee da parte degli Argivi, Filopemene si trovò a partecipare all'agone dei citaredi. Pilade di Megalopoli, il citaredo più illustre fra quelli del suo tempo, che aveva conseguito una vittoria pitica, stava cantando in quella circostanza un *nomos* di Timoteo di Mileto, intitolato i *Persiani*, e avendo cominciato il canto, “Egli che conferì alla Grecia il glorioso e grande ornamento della libertà”, i Greci guardarono verso Filopemene e significarono con gli applausi che il canto si riferiva a lui. So che un episodio di questo genere si verificò a Olimpia a proposito di Temistocle: gli spettatori del teatro di Olimpia si alzarono in piedi in suo onore»). Per una rassegna completa dei riferimenti che Pausania fa a Temistocle e per il trattamento che nella *Periegesi* gli viene riservato cfr. Cuniberti 2006, 52-53 e Hogan 2017, 205 sgg. e 210. Su Filopemene, sulla sua carriera politico-militare e sull'importanza che Pausania gli riconosce cfr. soprattutto Bearzot 1992, 167-182; Moggi - Osanna 2003, 514 sgg.; Zizza 2006, Iscr. nr. 44; Vincent 2010.

iniziali del I libro e, soprattutto, nell'*excursus* sui benefattori della Grecia⁷⁰. Al contrario, sui fattori politici che determinarono l'aumento esponenziale della forza e della ricchezza di Atene e, in particolare, sul regime costituzionale vigente negli anni in cui la *polis* costruì il suo 'impero', Pausania il più delle volte evita di esprimersi. E il discorso vale sia per i *loci* che abbiamo appena citato, sia, in generale, per la stragrande maggioranza delle sezioni ateniesi della *Periegesi*, incluso quelle che riguardano la storia della città di epoca classica. In questi casi, di solito, non si registrano riferimenti espliciti alla *demokratia* e spesso, per questo motivo, l'Atene di Pausania dà quasi l'impressione di essere una *polis* senza *politeia*: molti fatti storici che lo scrittore ricorda appaiono 'decontestualizzati' dal punto di vista politico-istituzionale, anche se, talvolta, di quella medesima democrazia, che non viene nominata, furono causa o effetto. Come si è visto, infatti, si tratta in genere di provvedimenti e di imprese militari, che, nel loro insieme, costituiscono le tappe più importanti di quel processo storico che finì per trasferire il potere al *demos* e del quale Pausania, nonostante tutto, mostra di avere piena consapevolezza. In questo senso, particolarmente perspicue e significative si rivelano le dichiarazioni inserite nel penultimo capitolo della *syggraphe* sulla Messenia (IV 35, 5):

«Finita in Epiro la monarchia, il popolo si lasciava andare a diverse prevaricazioni e disdegnava di dare ascolto ai magistrati (Ἡπειρώται δὲ ὡς ἐπαύσαντο βασιλεύεσθαι, τὰ τε ἄλλα ὁ δῆμος ὕβριζε καὶ ἀκροᾷσθαι τῶν ἐν ταῖς ἀρχαῖς ὑπερέωρων); ed ecco che gli Illiri, che abitavano oltre l'Epiro dalla parte del mar Ionio, li sottomisero con una incursione nel loro territorio (καὶ σφᾶς οἱ Ἰλλυριοὶ τὰ πρὸς τοῦ Ἰονίου τὴν Ἡπειρον ὑπεροικοῦντες παρεστήσαντο ἐξ ἐπιδρομῆς). Del resto, a parte gli Ateniesi, non conosciamo altri che siano stati potenziati dalla democrazia; gli Ateniesi invece grazie a essa crebbero grandemente in potenza (οὐ γὰρ πῶ δημοκρατίαν ἴσμεν ἄλλους γε ἢ Ἀθηναίους αὐξήσαντας, Ἀθηναῖοι δὲ προήχθησαν ἐπὶ μέγα ἀπ' αὐτῆς): superavano infatti gli altri Greci per *innata* intelligenza e *disobbedivano in minima misura alle leggi vigenti* (συνέσει γὰρ

⁷⁰ Non è un caso che, accanto a Temistocle e a Conone, tra gli *euergetes tes Hellados*, a VIII 52, 3, compaiano, per esempio, anche Santippo e Cimone: il primo perché distrusse a Micale le navi dei Medi; del secondo, invece, si parla in maniera generica di imprese degne di emulazione (πολλὰ καὶ ἄξια ζήλου κατειργασμένα ἐστὶν ὑπὲρ τῶν Ἑλλήνων), ma è molto probabile che, qui, i meriti che vengono riconosciuti al figlio di Milziade siano legati soprattutto alle spedizioni militari dirette contro i Persiani (per altri riferimenti a Cimone e alle sue imprese cfr., es., I 17, 6; 29, 13-14; 32, 4; II 29, 4; III 3, 7).

οἰκεία τὸ Ἑλληνικὸν ὑπερεβάλλοντο καὶ νόμοις τοῖς καθεστη-
κόσιν ἐλάχιστα ἠπείθουν)»⁷¹.

Il brano conclude l'*excursus* sulla conquista dell'Epiro da parte degli Illiri; il discorso, però, inizia al paragrafo 3 con un riferimento all'*anarchia* nella quale gli Epiroti si trovarono a vivere da quando il potere fu trasferito al popolo (ca. 230 a.C.)⁷². Nel caso specifico, il racconto è ridotto all'essenziale; e le poche notizie tradite sembrano utilizzate da Pausania per esprimere un giudizio negativo sia sulla democrazia vigente in Epiro al momento della sua rovina, sia, in generale, su tutti i governi democratici che i Greci avevano sperimentato nel corso del tempo, eccezion fatta per gli Ateniesi. Presso di loro, infatti, quel medesimo regime, che dappertutto si era rivelato fallimentare, durò a lungo e si rivelò vincente. Il sistema democratico-imperialista consentì alla città di crescere in potenza e di superare tutti in ricchezza e intraprendenza politico-militare: così già si esprimeva Tucidide e così (come in nessun altro *locus*) si esprime qui Pausania. Il passo in esame, dunque, per l'enfasi elogiativa che lo informa, e che è diretta esclusivamente ad Atene e alla sua democrazia, costituisce senza dubbio un *unicum* in tutta la *Periegesi*, ma, in quanto unico ed eccezionale, non riesce a compensare – a mio avviso – i numerosi silenzi che abbiamo rilevato sopra e che si rivelano tanto più loquaci, quanto più si è disposti a valorizzare il trattamento riservato da Pausania ad alcuni personaggi-chiave della democrazia ateniese: penso, per esempio, alle 'accuse' che vengono rivolte ad Aristide per aver imposto il tributo agli alleati di Atene nella cosiddetta Lega delio-attica⁷³; alle reticenze dello scrittore a parlare di Pericle⁷⁴, dei personaggi coinvolti a pieno titolo nella guerra del Peloponneso⁷⁵ e di certe imprese compiute da Trasibulo, a meno che non si tratti di azioni dirette contro gli Spartani e i 'Trenta Tiranni' che i primi imposero agli Ateniesi⁷⁶. Se, dunque, è vero che l'ammirazione di Pausania per Atene si rivela incondizionata, non si può dire la stessa cosa per l'apprezzamento della democrazia che resse la città a partire dal V sec. a.C. in poi e per tutte le tradizioni di matrice e

⁷¹ In corsivo, la traduzione proposta da Cuniberti 2006, 52; per il resto, la versione italiana riproduce quella dell'edizione di riferimento (cfr. *supra*, n. 5).

⁷² IV 35, 3: τὰ ἐν Ἠπείρῳ τῇ Θεσπρωτίδι ὑπὸ ἀναρχίας ἐφθάρη. Δηιδαμεία γὰρ τῆ Πύρρου παῖδες οὐκ ἐγένοντο, ἀλλὰ ὡς τελευτᾶν ἔμελλον, ἐπιτρέπει τῷ δήμῳ τὰ πράγματα («L'Epiro tesprotico fu rovinato dall'anarchia. Infatti, Deidamia figlia di Pirro non ebbe figli, ma, quando fu vicina a morire, rimise il potere al popolo»). Cfr. Musti - Torelli 1991b, 191 e 269.

⁷³ Cfr. VIII 52, 2 (il brano è citato anche *supra*, n. 65).

⁷⁴ A questo proposito cfr. Bultrighini 1990b, 44-45.

⁷⁵ Cfr. *supra*, n. 68.

⁷⁶ Vd. *supra*, n. 43.

orientamento democratico⁷⁷. A questo proposito, infatti, lo scrittore si mostra consapevole delle contraddizioni del sistema e, a fronte di una opinione decisamente critica nei confronti della democrazia in quanto tale, preferisce spesso concentrarsi sulle azioni compiute dai singoli personaggi e valutarle da altri punti di vista: non è un caso, infatti, che, talvolta, l'antimacedonismo, l'opposizione ai regimi tirannici, l'ostilità nei confronti di Sparta e la guerra contro i barbari funzionino come correttivi nei confronti di personaggi giudicati negativi per la loro estrazione democratica. E lo stesso discorso vale anche per le tradizioni filodemocratiche di impronta radicale, visto che pure questo tipo di fonti, in presenza dei suddetti 'correttivi', vengono utilizzate da Pausania soprattutto nelle sezioni dedicate alla storia di Atene protoellenistica⁷⁸.

3. La 'frammentarietà' della storia come scelta consapevole dell'autore: osservazioni conclusive sulle ἱστορίαι, sub specie 'periegesis', di Pausania

Sulla base dell'analisi fin qui condotta e considerato, in particolare, il ruolo e la funzione che Pausania attribuisce agli elementi che, in genere, consentirebbero di parlare di un testo nei termini di una vera e propria guida 'turistica', mi sembra evidente che una siffatta definizione possa valere, al limite, solo in parte per la sua opera e solo a una prima e superficiale lettura della stessa. La *Periegesi*, infatti, come abbiamo detto, è strutturata come un resoconto di viaggio e, in quanto tale, tutto ciò che, in essa, viene riferito poggia su una impalcatura di tipo topo-geografico, che, «in assenza di un asse cronologico diacronico»⁷⁹, si rivela indispensabile a tenere unita una imponente massa di materiali diversi e di diversa

⁷⁷ In questo senso, per esempio, il fatto che Pausania mostri di rifiutare la tradizione che identificava il fondatore della democrazia ateniese con Teseo e alla quale fa comunque un cenno quando segnala al lettore la presenza del dipinto che raffigurava, insieme a Teseo, le personificazioni di *Demokratia* e di *Demos* (I 3, 3). Il riferimento cursorio al *theoremata* è chiaramente utilizzato come un pretesto per rilevare – in perfetto stile tucidideo (cfr., es., I 20, 1-2 e VI 54, 1-2) – le inesattezze storiche delle notizie che circolavano sul conto di Teseo e sul regime democratico che, erroneamente, i *polloi* avevano finito per attribuire all'eroe attico per antonomasia (λέγεται [...] οὐκ ἀληθῆ παρὰ τοῖς πολλοῖς οἷα ἱστορίας ἀνηκόοις οὔσι κτλ.). Sul brano in questione cfr. le osservazioni di Habicht 1985, 109 sgg.; Cuniberti 2006, 54; Bultrighini 2016 (ma anche 1990b, 35 sgg.); Hogan 2017, 191 sgg.

⁷⁸ Sul tema specifico cfr. Bearzot 1992 (*passim*). In generale, sul brano citato nel testo (IV 35, 5: vd. *supra*, pagina 553), su quanto fin qui detto a proposito di Pausania e della democrazia, nonché sui termini *demokratia*, *autonomia* ed *eleutheria* nella *Periegesi*, cfr. Bultrighini 1990b, 21 sgg.; 39 sgg.; 1995, 40 sgg.; Cuniberti 2006, 51-55; 59 sgg. e Hogan 2017.

⁷⁹ Sulla questione specifica e sull'assenza, all'interno della *Periegesi*, di «un avvenimento centrale, da seguire dall'inizio alla fine, nel corso del suo svolgimento» cfr. Moggi 1993, 403 (n. 1) e 417.

natura. Di solito, i segmenti narrativi che di volta in volta compaiono nel testo risultano come ‘incastonati’ nel bel mezzo di sezioni a carattere ecfrastrico e periegetico, che, coerentemente con l’impianto generale dell’opera, costituiscono rispettivamente la trama e l’ordito del discorso. Senza dubbio, gran parte delle informazioni relative – per esempio – a luoghi, itinerari e monumenti in genere deve essere considerata come il risultato dell’autopsia dello scrittore e dei viaggi che questi ha effettivamente compiuto⁸⁰. Ma non è neppure da escludere che, in alcuni casi, la fonte utilizzata sia da identificarsi anche con qualche opera della tradizione geografico-periegetica e periplografica del periodo ellenistico-romano, della quale, però, conosciamo poco o nulla⁸¹. Forse, è pure da questo tipo di letteratura che Pausania ha ‘mutuato’ tecniche descrittive e moduli espressivi⁸². E probabilmente da questo medesimo genere di scrittura – con il quale lo scrittore doveva avere una certa familiarità – è anche derivata l’idea di suddividere la trattazione per aree geografiche e di fornire una serie di coordinate spaziali e di itinerari, che, eventualmente, sarebbero potuti tornare utili anche a chi avesse voluto visitare i luoghi menzionati nella *Periegesi*⁸³. In ogni caso, in merito all’adozione del viaggio come oggetto e *trait d’union* del discorso, mi sembra più che lecito ipotizzare che una siffatta scelta sia stata in qualche misura determinata tanto dalle esperienze autobiografiche di Pausania (penso ai viaggi da lui compiuti e agli incontri che ebbe con informatori locali, guide ed esegeti in genere)⁸⁴, quanto dalla

⁸⁰ A questo proposito, cfr. Musti 1982a, XXI sgg. e, più recentemente, Dimauro 2016, *passim*. Cfr. anche *infra*, nel testo.

⁸¹ Sulla possibile dipendenza di Pausania da fonti periegetiche, geografiche ed ‘ecfrastiche’ in genere, cfr. soprattutto Musti 1982a, XXX-XXXV e 1984, 8; sulla guidistica antica sulla Grecia vd. anche De Angelis 1998, 1-6; Bravo 2004; Hutton 2005, 247 sgg.; Montana 2009, 175 sgg.; Capel Badino 2018, 37 sgg.

⁸² Penso, per esempio, sia all’uso di verbi come ἄνεμι, εἰσέρχομαι, πλέω e simili (cfr. *supra*, pagine 546-547), che conferiscono movimento alle parole dello scrittore e a tutta l’opera (Musti 1984, 10; 1996, 9-12), sia ai diversi ‘campi di ripresa’ che Pausania adotta spesso nel corso della trattazione per presentare *theoremata* e descrivere itinerari (cfr. *supra*, pagine 531 sgg.).

⁸³ A proposito della suddivisione della materia per aree geografiche, a titolo puramente esemplificativo, cfr. i frammenti attribuiti a Polemone di Ilio e diversamente organizzati dagli studiosi che si sono occupati del problema (vd., es., Preller 1838 e, più recentemente, Engels 2014; Capel Badino 2018 e Angelucci 2019). Sulla possibilità che l’opera di Pausania fosse stata concepita da questi anche per i viaggi cfr., tra gli altri, Moggi 1993, 416-417 e n. 1; Hutton 2005, 243-244. Sugli itinerari della *Periegesi* cfr. *supra*, n. 7; ma vd. anche, *infra*, nn. 95-96 e 107.

⁸⁴ Sugli ἐξηγηταί più volte menzionati nella *Periegesi* cfr., es., Frazer 1965, I, LXXVI sgg. (= Frazer 1898, I); Musti 1982a, XXVII n. 1 (per i rimandi puntuali al commento della *syggraphe* sull’Attica) e XLII-XLIV; Habicht 1985, 144 sgg.; Bultrighini 1990b, 256-261; Joyner 1999, 50 sgg.; Modenesi 2001, 8-9; Pretzler 2004, 205 sgg.; Hutton 2005, 246-247 e nn. 14-15; Zizza 2006, 179; 273-274; 407-408 n. 16; Nafissi 2007, 198 sgg. (con altra bibliografia) e, più recentemente, Dimauro 2016, 16 sgg.; 46-47; 84-85; 90-91; 99 sgg.

grande diffusione raggiunta ormai da tempo dal fenomeno del turismo culturale e devozionale in Grecia, ma, più in generale, in tutte quelle zone dell'Impero che i Romani avevano reso accessibili e più facilmente percorribili⁸⁵.

Fin qui, dunque, per quanto riguarda le 'assonanze' tra la *Periegesi* e quel che resta della precedente (o contemporanea) letteratura periegetica di impostazione geografica e/o antiquaria⁸⁶. Ma è evidente che il discorso vale solo per alcune sezioni dell'opera e soprattutto per gli aspetti di natura formale o per molti di quelli che – come si è detto – dipendono dalle scelte formali e compositive⁸⁷. Per il resto, infatti, tutto ciò che Pausania, con un approccio fortemente selettivo, decide di raccontare e di descrivere per fornire un contributo alla storiografia o per misurarsi con gli storici del passato; il modo (cursorio o approfondito) in cui questi materiali vengono trattati; il legame (pretestuoso o sostanziale) esistente tra i *logoi* e i *theoremata*, nonché i silenzi dell'autore e le distorsioni ideologiche che certi fatti subiscono⁸⁸, sono solo alcune delle caratteristiche che fanno della *Periegesi* un prodotto non semplicemente «*sui generis*» rispetto alla guidistica e alla coeva tradizione erudito-antiquaria (come, invece, sostiene Hutton)⁸⁹, ma per molti versi 'estraneo' a questo genere di scrittura. Tale, per esempio, si rivela la descrizione che di Atene ci fornisce Pausania rispetto alla «rappresentazione

⁸⁵ Sul 'turismo' culturale e religioso nel mondo antico cfr., in generale, Casson 1974, 115 sgg. e 292 sgg.; Braccesi 1987; Elsner 1992 (sia pure con cautela) e, più recentemente, Hawes 2016. Sui viaggi e sulla viabilità in Grecia e in Oriente all'epoca di Pausania – e, quindi, soprattutto sotto l'imperatore Adriano – vd. Musti 1982a, LI e 1984, 7 sgg.; Bultrighini 1990a, 294-295 e 300-301; Chamoux 1996, 49; Hutton 2005, 256 sgg.

⁸⁶ Si allude qui alle note classificazioni proposte da Pasquali 1913 e da Jacoby 1955, 132 sgg. (= Komm. Fr. 369).

⁸⁷ Personalmente, non ho problemi ad ammettere che talvolta nel corso della *Periegesi* compaiono segmenti, a volte oltre misura estesi, in cui Pausania appare – per mutuare una espressione di Veyne 1984, 131 – «più filologo che storico» o in cui l'esigenza di salvare dall'oblio quante più storie o cose possibili sembra quasi prendere il sopravvento. Ma se, al limite, un giudizio come quello di Veyne può valere per una parte dell'opera (o per alcune parti, magari anche numerose), non è detto che il medesimo giudizio vada automaticamente trasferito dalla parte all'intero, visto che, nel caso specifico, questo 'intero' risponde a esigenze che possono essere definite storiografiche (al riguardo cfr. anche, *infra*, nel testo), nonostante l'eruditismo di certe sezioni descrittive (così anche Musti 1982a, XLIV sgg.), come, per esempio, i capitoli dedicati all'arca di Cipselo (V 17, 5-19, 10) o a quelli relativi alla Lesche dei Cnidii (X 25-31).

⁸⁸ Sul rapporto tra Pausania e la storiografia greca e, in particolare, sulle motivazioni (storiografiche e ideologiche) che hanno indotto lo scrittore a non raccontare certe storie e a non segnalare certi monumenti, cfr., insieme ai lavori di Musti (1982a, XXXVI-XL e XLII sgg.; 1996, 13 sgg.) e di Moggi (1993, 402-405 e 410 sgg.; 2010, 234 sgg.), Porter 2001 e Osanna 2014, 238-239. Inoltre, su quanto detto fin qui detto e a proposito delle 'distorsioni' rilevabili nella *Periegesi*, vd. anche *supra*, par. 2 e, in particolare, pagine 550 sgg. e n. 68.

⁸⁹ Cfr. Hutton 2005, 241-272 e, dopo di lui, es., Maddoli 2007, 195.

‘turistica’» che della stessa *polis* ci ha trasmesso Eraclide il ‘Critico’ (ca. III sec. a.C.)⁹⁰. Se quest’ultimo, infatti, si preoccupa quasi esclusivamente di segnalare al lettore le imperdibili ‘attrazioni’ che la città offre ancora al suo tempo, eliminando dal discorso ogni tipo di riferimento alla storia, Pausania, al contrario, è proprio della storia di Atene e di quella della Grecia che vuole parlare ed è in vista del raggiungimento di questo obiettivo che si serve di tutti i materiali a sua disposizione, anche di quelli che dai periegeti e dagli antiquari erano utilizzati soprattutto per rispondere alle esigenze pratiche di un potenziale viaggiatore o per soddisfare la propria propensione erudita e la curiosità del pubblico. A questo proposito, per esempio, è significativo che, molto spesso, i *theoremata* della *Periegesi* si trovino a ricoprire la stessa funzione ‘conoscitiva’ posseduta in genere dai *logoi*: i primi, infatti, quando non costituiscono un pretesto per raccontare un brano di storia inedita e per ‘ripensare’ in maniera critica la storiografia precedente⁹¹ o quando non vengono considerati come ‘corrispettivi oggettivi’ di tradizioni mitiche e storiche⁹², rappresentano comunque un modo originale e fededegno per recuperare il passato della Grecia e per dimostrare (o ribadire) la grandezza eterna (*monumentale*) di un mondo ormai irreversibilmente assoggettato a Roma e, quindi, privato del ruolo di soggetto storiografico che un tempo deteneva⁹³. E, in parte, lo stesso discorso può valere pure per certe scelte compositive operate da Pausania in fase di riorganizzazione dei dati e dei materiali preventivamente raccolti e ‘schedati’⁹⁴. Nella *Periegesi*, infatti, non sono rari i casi in cui gli elementi strutturali del discorso o quelli di natura ‘tecnico-formale’ sembrano farsi segno e vettori di istanze ideologiche, pur continuando a svolgere la funzione «*artificielle*» di dare ordine a ciò che lo scrittore riferisce e di tradurre le parole in immagini (e) in movimento⁹⁵. In questo senso, per esempio, considerata la smaccata impostazione

⁹⁰ Il riferimento specifico è a Heracl. Crit. Perieg. fr. I 1-4 Müller 1855, 97-99 (*apud Dicaearcho vel Athenaeo*). Sui frammenti della *Descriptio Graeciae* attribuita a Eraclide cfr., tra gli altri, Perrin 1994; Prontera 1994, 851-852; Ballati 2001; Cuniberti 2006, 11-13 (e p. 12 per la citazione nel testo). Sulle differenze sostanziali tra il retore e Pausania cfr. anche De Angelis 1998, 5-6.

⁹¹ Cfr., es., *supra*, pagine 547 sgg.

⁹² Per restare ai casi citati nel presente lavoro, cfr. *supra*, pagine 539 sgg.

⁹³ A questo proposito cfr. Moggi 1993, 399 sgg. e 404 sgg.; vd. anche le considerazioni di De Angelis 1998, 9-10. Sulla malcelata ostilità di Pausania nei confronti di Roma cfr. soprattutto Moggi 2002; in generale, sul trattamento riservato a certi romani illustri e, in particolare, ad Adriano e ad altri imperatori, cfr. la bibliografia riportata *supra*, n. 36.

⁹⁴ Su questo aspetto del metodo di lavoro di Pausania cfr., es., Moggi 1993, 402-403; Pretzler 2004, 201 e 209; Zizza 2006, 148 e 432 sgg. (con le pagine 44-46 e 49-51); Osanna 2014, 238.

⁹⁵ L’espressione francese è mutuata da Pouilloux (1992, XXV), che, però, utilizza il termine al singolare: «L’itinéraire n’est qu’un fil conducteur et *artificiel* à travers un passé foisonnant et multiforme que l’on eût voulu saisir dans tous ses aspects, dans toutes ses dimensions à la fois» (il corsivo è mio).

atenocentrica della scrittura pausania, non si potrà certo ritenere casuale e privo di significato né che il viaggio tra le regioni del Peloponneso prenda le mosse dall'Attica e che da qui riparta per raggiungere la Beozia, la Focide e la Locride⁹⁶, né che le 'inquadrature' con le quali si apre il I libro tendano a mettere in evidenza fin da subito sia la centralità storico-geografica della regione e della *polis*, sia l'importanza del rapporto che la città ebbe con il mare⁹⁷. E non fa meraviglia neppure che uno scrittore come il nostro – particolarmente interessato a far rivivere il passato glorioso della Grecia delle *poleis* indipendenti – abbia consapevolmente deciso di confezionare il discorso in maniera tale da attribuire le posizioni più enfatiche dell'opera a realtà che, anche a livello di *theoremata*, potevano dirsi ancora piuttosto loquaci. Se, infatti, l'inizio della *Periegesi* coincide con la *syggraphe* su Atene (paladina della libertà dei Greci e il simbolo della resistenza ai nemici comuni dell'*Hellenikon*), la parte centrale (libri V-VI) e quella finale (libro X) sono rispettivamente dedicate ai santuari panellenici di Olimpia e di Delfi, centri di identità culturale e religiosa della Grecia e «sua proiezione simbolica entro e oltre i confini [...] del mondo ellenico»⁹⁸.

In ultima analisi, dunque, se è vero che, nella *Periegesi*, finanche gli itinerari si trovano, spesso, a ricoprire funzioni che in genere non hanno in una guida turistica e se è vero che lo stesso discorso vale sia per certe inquadrature che per molti *theoremata* di cui lo scrittore si serve per confermare la veridicità delle sue parole, mi sembra che le 'assonanze' tra l'opera di Pausania e le cosiddette 'periegesi' siano da ridimensionare ulteriormente, dal momento che i 'debiti' dell'una nei confronti delle altre finiscono per riguardare davvero pochi elementi, tra i quali non rientra di certo il titolo, visto che quello di Ἑλλάδος Περιήγησις non pare risalire all'autore. Questi, infatti, per fare riferimento al suo lavoro, utilizza più frequentemente il termine *syggraphe* (scritto [d'insieme] in prosa), che possiede un significato più generico e meno connotativo rispetto a quello assunto già in età

⁹⁶ Sull'itinerario in questione e, in generale, sul percorso più idoneo che un viaggiatore – contrariamente alle indicazioni fornite da Pausania – avrebbe dovuto compiere per visitare in maniera più agevole le regioni sistematicamente trattate soprattutto nella seconda parte dell'opera (libri VI-X), cfr. Moggi 1993, 416 e n. 4. In generale, sull'argomento e per altri esempi di itinerari *sui generis* vd. *supra*, nn. 7 e 83; *infra*, n. 107.

⁹⁷ Cfr. *supra*, pagine 532 sgg.; 536 sgg.; 539 sgg. e 544 sgg.

⁹⁸ Sulla rappresentazione che di Atene ci fornisce Pausania vd. *supra*, par. 2 (e, in particolare, pagine 549 sgg.). Per la citazione nel testo cfr. Maddoli - Saladino 1995, XII-XIII; sull'importanza che nell'opera viene attribuita a Delfi e sull'impostazione marcatamente filoateniese della trattazione dedicata al santuario e alla regione, cfr. Bultrighini - Torelli 2017, XVII sgg. A proposito dell'ordine compositivo-strutturale di cui si è detto nel testo e su questa sorta di triangolo che vengono a costituire Atene, Olimpia e Delfi all'interno della *Periegesi*, cfr. Bultrighini 1990a, 294; Moggi 1993, 416, n. 4.

ellenistica dal sostantivo *periegesis*, di cui, tra l'altro, non si registra alcuna occorrenza nel testo del nostro scrittore⁹⁹.

Ma, a questo punto, vale la pena di aprire un breve *excursus* sul percorso compiuto fino a noi dalla 'Periegesi' di Pausania e sulla storia di un titolo, dal quale sono dipese gran parte delle stroncature che nel corso degli anni l'opera e il suo autore hanno ottenuto dalla critica¹⁰⁰.

Per quanto ne sappiamo, la definizione di *Hellados Periegesis* iniziò a identificare inequivocabilmente il testo di Pausania a partire dal XV sec., grazie soprattutto alla quasi totalità dei manoscritti in nostro possesso e alle prime traduzioni latine pubblicate a stampa nel Cinquecento¹⁰¹. Con ogni probabilità, già Stefano di Bisanzio (fine V sec. d.C.) attribuiva a Pausania una Περιήγησις (Ἑλλάδος), ma, al riguardo, la cautela è d'obbligo, perché degli *Ethnika* possediamo una versione epitomata e, pertanto, non siamo in grado di stabilire con assoluta certezza se gli otto *loci* in cui il nome di Παισανίας compare accanto al titolo (completo o parziale) dell'opera debbano farsi risalire all'autore del lessico o, in alternativa, all'epitomatore¹⁰². Di quest'ultimo, tra l'altro, non conosciamo

⁹⁹ Su quanto detto cfr. Musti 1984, 9-10 e n. 4; ma vd. anche *supra*, pagina 529 e n. 9. Sul significato e le occorrenze di *periegesis* cfr. De Angelis 1998, ma vd. anche Preller 1838, 157 sgg.; Habicht 1985, 2 sgg.; Hutton 2005, 249 e Capel Badino 2018, 38-39.

¹⁰⁰ Sulla questione specifica, cfr. *infra*, nel testo.

¹⁰¹ Per quanto riguarda i manoscritti fa eccezione il codice *Matritensis* 4564 ('Mt [Ma]' in Diller 1957, 178; 'Ma' in Rocha-Pereira 1989, VI-VII), che contiene soltanto i primi ventisei capitoli del I libro di Pausania (nella fattispecie, fino a l 26, 5) e nel quale l'autore – identificato generalmente con Costantino Lascaris (1434-1501) – attribuiva all'opera il titolo di 'storie', riconoscendo a Pausania lo statuto di 'storiografo'. Il codice, infatti, presenta in epigrafe la seguente annotazione in rosso: Παισανίου ιστοριογράφου ιστορία (su quanto detto e, in generale, sulla tradizione manoscritta relativa al testo in questione cfr. Diller 1957; Musti 1982b, LXI; Rocha-Pereira 1989, VI-VII e XV-XVI; Chamoux 1996, 45 e, più recentemente, Irigoien 2001). A proposito delle traduzioni latine, il riferimento specifico va soprattutto a quella di R. Amasaes del 1551, intitolata *Pausaniae veteris Graeciae descriptio*, e, prima ancora, a quella di D. Calderinus, stampata nel 1541 (a una sessantina d'anni di distanza dalla morte dell'autore) con il seguente titolo: *Pausaniae "Historici Praeclarissimi" Commentariorum Graeciam describentiu[m], Attica & Corinthiaca* (le virgolette sono mie). Su questa e altre traduzioni cfr. Diller 1957, 172-173; Parks 1971; Musti 1982b, LXVIII.

¹⁰² Cfr. Steph. Byz. (ed. critica Meineke 1849) 5, 6: Παισανίας ἕκτη περιηγήσεως (= α 6, 10: Billerbeck 2006); 50, 5-6: Παισανίας ὀγδόη περιηγήσεως Ἑλλάδος (= α 130, 16-17: Billerbeck 2006); 108, 16: Παισανίας δευτέρω περιηγήσεως Ἑλλάδος (= α 373, 2: Billerbeck 2006); 594, 23: Παισανίας ἐν τρίτῳ περιηγήσεως Ἑλλάδος (= σ 333, 5: Billerbeck - Neumann-Hartmann 2016); 600, 9: Παισανίας ἰ' περιηγήσεως (= τ 14, 4: Billerbeck - Neumann-Hartmann 2016); 652, 17: Παισανίας δευτέρω περιηγήσεως (= υ 47, 2: Billerbeck - Neumann-Hartmann 2016); 656, 15 (Παισανίας πρώτῳ περιηγήσεως Ἑλλάδος); 705, 5 (ὡς Παισανίας φησὶν ὀγδόη περιηγήσεως). Nella medesima epitome si registrano altri riferimenti al testo di Pausania, che, qui, tuttavia, non abbiamo preso in considerazione, perché si tratta di casi in cui non compare il

neppure l'epoca in cui visse, dal momento che le ipotesi di datazione proposte dalla critica coprono in genere un arco temporale di ben 5 secoli, dal VI al X¹⁰³. Eppure, gli *Ethnika*, nonostante i problemi che pongono, restano, pur sempre, la testimonianza più antica che possediamo sia sul titolo col quale il testo pausaniaco aveva iniziato a circolare nella tarda antichità e/o nell'alto medioevo¹⁰⁴, sia – di conseguenza – sul modo in cui l'opera dovette essere recepita e classificata sulla base, probabilmente, delle sue caratteristiche più immediatamente evidenti¹⁰⁵.

titolo dell'opera, ma è citato, talvolta, solo il nome dell'autore (come, es., a 44, 4: Αἰγόσθενα· πόλις Μεγαρίδος, οὐδετέρως, ὡς Πausανίας [= α 109, 1: Billerbeck 2006; cfr. Paus. I 44, 5]); più spesso, invece, compare il nome dell'autore seguito dall'indicazione del libro a cui è fatto il rinvio (cfr., es., 39, 9: Πausανίας δὲ ἐβδόμῳ λέγει κτλ.; 56, 5-6: Ἀκακίσιον· πόλις Ἀρκαδίας, ἀπὸ Ἀκάκου παιδὸς Λυκάονος, ὡς Πausανίας ὀγδόῃ [= rispettivamente, Billerbeck 2006, α 109, 1 e 148, 1-2: cfr. Paus. VII 26, 2-3 e VIII 3, 2; 36, 10]). Sulle numerose citazioni pausaniache contenute nel testo epitomato di Stefano di Bisanzio qualche dato statistico (parziale) è riportato un po' cursoriamente da Habicht 1985, 5 n. 28, ma la questione meriterebbe di essere studiata in maniera più approfondita a partire da una indagine completa sul testo degli *Ethnika* che ancora non è stata condotta. In generale, sui riferimenti all'opera di Pausania tra tarda antichità e medioevo cfr. Diller 1956, ma anche Diller 1955 con le osservazioni critiche di Musti 1982b, LXV-LXVI.

¹⁰³ Secondo la Suda (ε 3048 A.), gli *Ethnika* di Stefano erano stati epitomati da un certo Hermolaos (γραμματικός Κωνσταντινουπόλεως· γράψας τὴν ἐπιτομὴν τῶν Ἐθνικῶν Στεφάνου γραμματικοῦ, προσφωνηθεῖσαν Ἰουστινιανῶ τῷ βασιλεῖ). L'attendibilità della notizia è stata da più parti messa in discussione, ma i dubbi maggiori – e non ancora risolti – riguardano soprattutto la datazione dell'epitome in nostro possesso. Se, infatti, si colloca Ermolao nella prima età giustiniana, allora si dovrà ammettere che l'epitome sia stata redatta pochi anni dopo la realizzazione dell'originale (così, es., Stemplinger 1904, 619); se, invece, la dedica a Giustiniano si fa risalire a Stefano e non all'epitomatore, allora si dovrà ipotizzare che quest'ultimo sia vissuto in una data successiva alla morte dell'imperatore (565 d.C.) e, comunque, non dopo il X sec., dal momento che – secondo alcuni studiosi – Costantino VII Porfirogenito sembrerebbe essere stato l'ultimo erudito a utilizzare l'opera completa di Stefano, mentre, a quanto pare, Eustazio di Tessalonica (XII sec.) avrebbe potuto fare riferimento solo all'epitome (così, es., Billerbeck 2006, 3* sgg. [= *Prolegomena zu Person und Werk*]). Sulla complessa e intricata questione qui solo accennata rapidamente e per sommi capi, cfr. Diller 1938 e, recentemente, Billerbeck 2006, 1*-64* e Neri 2008.

¹⁰⁴ Pausania è citato esplicitamente per la prima volta in Claudio Eliano (III sec. d.C.), che, nella *Varia Historia* (XII 61), a proposito del culto tributato al vento Borea da parte dei Megalopoliti (cfr. Paus. VIII 36, 6), si limita a riportare il nome dell'autore senza far alcun riferimento al titolo dell'opera. In ogni caso, anche a voler considerare questa isolata menzione come autentica e non interpolata (come, invece, vorrebbe Diller 1955, 272), resta il fatto che la *Periegesi* non ebbe fortuna nei secoli immediatamente successivi alla sua redazione. Al riguardo, tuttavia, non mancano studiosi che la pensano diversamente e che ritengono di poter individuare diverse fonti di III sec. che avrebbero utilizzato il testo di Pausania pur senza dichiararlo in maniera esplicita (in questo senso Papa-chatzis 1974, 34-37; più cauto Musti 1982b, LXVI).

¹⁰⁵ A questo proposito, non sembra essere determinante che le citazioni pausaniache presenti negli *Ethnika* riguardino solo ed esclusivamente indicazioni di natura geo-topografica. Nel lessico, infatti, sono menzionati, oltre che periegeti e geografi (si pensi, per esempio, ai numerosissimi

D'altra parte, considerata la suddivisione e l'organizzazione della materia trattata da Pausania, non è affatto difficile immaginare le ragioni per le quali il testo in questione fosse ritenuto essere – di nome e di fatto – una 'periegesi', con tutto ciò che, nel bene e nel male, una siffatta etichetta significò per l'opera e per il suo autore anche a distanza di molto tempo dall'epoca del trasferimento del testo in Italia e della sua riproduzione manoscritta. Se è vero, infatti, che, dal Cinquecento in poi, la diffusione della *Periegesi* in Occidente consentì agli intellettuali dei secoli successivi di conoscere (pure *de visu*) siti e monumenti di una Grecia ancora tutta da scoprire; e se è vero che il contributo offerto dall'opera di Pausania si rivelò prezioso e determinante per la ricostruzione di antiche topografie e per alcune sensazionali scoperte archeologiche¹⁰⁶, è anche vero che a partire dagli anni Settanta del XIX sec., questa cosiddetta 'Guida' deluse sul campo le aspettative di Wilamowitz, proprio perché acriticamente convinto (e non era certo il solo) che il testo in questione fosse a tutti gli effetti un 'Baedeker' e che gli itinerari descritti dall'autore rispecchiassero sempre e comunque percorsi lineari e funzionali alle esigenze di un viaggiatore¹⁰⁷. Da questo momento in poi per la *Periegesi* fu l'inizio della fine. E anche se non si trattò di una fine irreversibile, l'avversione del grande filologo – espertissimo di topografia e geografia antica – si rivelò a tal punto accanita e totale da riuscire a influenzare la storia degli studi per oltre un secolo. Fu solo a partire più o meno dagli anni Sessanta/Settanta del XX sec. che l'atteggiamento della critica nei confronti di Pausania iniziò a cambiare

riferimenti a Strabone), anche storici del calibro di Tucide, che ricorre circa una settantina di volte e che viene citato sempre e comunque a proposito di questioni di tipo geografico, coerentemente con il genere, i contenuti e le finalità della fonte tralatrice.

¹⁰⁶ Su quanto detto cfr., es., Habicht 1985, 168-171; Hutton 2005, 2-3; Kolonia 2009; Pretzler 2011, 11-12 e nn. 44 sgg. (= Pretzler 2007).

¹⁰⁷ Sull'origine dell'avversione di Wilamowitz per Pausania cfr. Frazer 1965, IV, 91-93 (= Frazer 1898, IV); Musti 1982a, XL-XLI; Moggi 1993, 415-416; Hutton 2005, 21-23, ma soprattutto Habicht 1985, 165-175 e, in particolare, 170: «Wilamowitz narrates that, coming from Italy, where he lived from August 1872 to April 1874, he visited Greece for the first time from March to May 1873. On a trip to the Peloponnese, he joined the young Erbprinz Bernhard von Meiningen and his entourage. It was only natural that he was considered the expert on geographic and topographical matters, and Wilamowitz, after some preparatory study in Athens, set out, his Pausanias ready at hand. When the group left Olympia on its way to Arcadia, nothing in Pausanias seemed to make sense, and Wilamowitz frankly admits that his low opinion of Pausanias stems from this experience. It is easy to speculate that he must have made a very poor guide of his group that day, and that he perhaps was ridiculed, and certainly humiliated». Per altri esempi di 'anomalie' nei percorsi proposti nella *Periegesi* cfr. *supra*, n. 7. In generale, sulla cosiddetta *Reception* del testo di Pausania cfr., es., Stewart 2018 e i contributi apparsi in «Classical Receptions Journal» 2.2, del 2010 (Special issue: *Receptions of Pausanias. From Winckelmann to Frazer*): <https://academic.oup.com/crj/issue/2/2>.

progressivamente e pure radicalmente¹⁰⁸. Oggi, ormai, il processo di rivalutazione della *Periegesi* si può considerare sostanzialmente compiuto e l'autorevolezza dei denigratori non costituisce più un veto per l'apprezzamento dello scrittore e delle informazioni da questi tradite. Tuttavia, ciò che continua a dividere gli studiosi riguarda sia il (pieno) riconoscimento a Pausania dello statuto di storico, sia la classificazione dell'opera all'interno della tradizione storiografica. La *querelle*, come è noto, dura da oltre un secolo, ma non è da escludere che abbia radici molto più profonde¹⁰⁹. Già C. Lascaris, dopo tutto, aveva ritenuto di poter attribuire al testo di Pausania il titolo di *Historiai*, ma, alla fine, il contrario (e unanime) orientamento dei contemporanei prevalse, lasciando senza seguito la proposta dell'erudito rinascimentale¹¹⁰. E a distanza di secoli, la medesima sorte toccò anche al titolo *Hellenika*, con il quale A. Trendelenburg, seguendo l'esempio di Lascaris, proponeva di sostituire il tradizionale *Hellados Periegesis*, che riteneva, oltre che estraneo al lessico utilizzato da Pausania, soprattutto inadeguato rispetto alla varietà della materia trattata nell'opera¹¹¹.

Oggi nessuno più fa ricorso a soluzioni di questo tipo: pure coloro che sono contrari all'assimilazione del testo a una guida (turistica) accettano, per convenzione o per consuetudine, il titolo tardivamente tradito. La questione è più sostanziale che terminologica, anche se ancora oggi l'impostazione periegetica dell'opera e il titolo di *Periegesis* – che in questa medesima impostazione sembra trovare (in parte) la sua giustificazione¹¹² – continuano a condizionare pesantemente i giudizi di molti studiosi. Se è vero, infatti, che la stragrande maggioranza della critica pare aver finalmente trovato un accordo sul fatto che Pausania possieda una mentalità storica e che, nell'opera, venga riservato un ruolo importante alla storia (anche a quella propriamente detta)¹¹³, è altrettanto vero che molti di coloro che, anche recentemente, si sono occupati del problema specifico non si mostrano disposti a considerare la *Periegesi* come una vera e propria *Hellados historia*, sia pure «*sub specie itinerarii*»¹¹⁴. In tal caso, pertanto, l'orientamento assunto dagli studiosi sembra andare principalmente in due direzioni: alcuni

¹⁰⁸ Per i riferimenti specifici agli studi che hanno contribuito a rinnovare l'interesse per Pausania e per la sua opera cfr., es., Zizza 2006, 11 sgg.

¹⁰⁹ Tra le voci che animarono agli inizi del XX sec. il dibattito sulla natura dell'opera di Pausania basti citare, a titolo di esempio, i contributi di Robert 1909 e di Ebeling 1914; ma si veda pure Trendelenburg 1911.

¹¹⁰ Cfr. *supra*, n. 101.

¹¹¹ Cfr. Trendelenburg 1911, 6-7 e 18-19: per la scelta del titolo (*Hellenika*) lo studioso si basò su una dichiarazione programmatica utilizzata da Pausania a I 26, 4 (δεῖ δέ με ἀφικέσθαι τοῦ λόγου πρόσω, πάντα ὁμοίως ἐπεξιόντα τὰ Ἑλληνικά). Sul brano cfr. *supra*, pagina 529 e n. 11.

¹¹² Cfr. *supra*, par. 2.

¹¹³ Cfr., es., Maddoli 2007, 192.

¹¹⁴ Ribadisco che la felice espressione/definizione è di Musti 1984, 10.

ritengono opportuno lasciare la questione aperta e, tutt'al più, si limitano a definire l'opera come un prodotto letterario *sui generis* proprio in virtù del fatto che il testo presenta una combinazione peculiare e senza precedenti di geografia, storia e periegesi antiquaria¹¹⁵; altri, invece, preferiscono mantenersi sostanzialmente nel solco della tradizione e, pur apprezzando le informazioni storiche tradite dall'autore, continuano a considerare la *Periegesi* come «un itinerario attraverso lo spazio», in cui la storia («la dimensione del tempo») risulta tutto sommato «s subordinata» e, in quanto tale, ridotta in 'frantumi', presentata sotto forma di *excursus* e incapace di «imporre la sua linea» a tutta l'opera¹¹⁶.

Non è questa la sede per discutere le tendenze critiche sopra accennate. A questo proposito, tuttavia, mi limito a rilevare che, se è vero che anche di recente l'interpretazione prevalentemente periegetica del testo pausaniaico – sebbene (ri-)formulata con toni e obiettivi tutt'altro che demolitivi rispetto al passato – ha avuto sostenitori autorevoli del calibro, per esempio, di Habicht, che tanto contribuì alla rivalutazione della *Periegesi* e del suo autore¹¹⁷, è anche vero che voci altrettanto autorevoli hanno ampiamente dimostrato la validità di una interpretazione storiografica della *Periegesi*: penso, per esempio, ai numerosi lavori di Chamoux, di Moggi, di Musti e di tanti altri grandi e profondi conoscitori dell'opera di Pausania¹¹⁸.

Per ragioni di spazio, dunque, non starò qui a ripercorrere i sentieri attraverso i quali la critica è stata in grado di andare oltre la 'forma' che l'opera esibisce e che l'autore consapevolmente adotta per fare storia. Né ribadirò ulteriormente qual è la mia posizione in merito, visto che nelle pagine precedenti mi sono espresso piuttosto decisamente contro una eccessiva sopravvalutazione degli aspetti di natura periegetico-antiquaria, che indubbiamente la *Periegesi* ha e che, pur tuttavia, non sono incompatibili con un progetto storiografico. Certo è che non mi sembra che si possa ostinatamente continuare a negare lo statuto di *historia* (quanto meno *sub specie spatii*) all'opera di uno scrittore che mostra di rapportarsi alla storiografia precedente, che ha preso come modello Erodoto e che compie una precisa opzione nei confronti di una scrittura storica tendenzialmente integrale e aperta verso le più

¹¹⁵ Cfr. *supra*, pagina 557 e n. 89.

¹¹⁶ Le espressioni utilizzate nel testo sono mutate da De Angelis 1998, 9-10. Di recente, una siffatta interpretazione sembra aver ricevuto il sostegno anche di Maddoli 2007, 191-193. In questo senso già Braccesi 1987, 6-7, e altri studiosi prima di lui (al riguardo, cfr. la bibliografia citata da Moggi 1993, 415 n. 1).

¹¹⁷ Cfr. Habicht 1985, 21 sgg. e 95 sgg.; *contra*: Moggi 1993, 408 sgg.

¹¹⁸ Per ragioni di spazio, evito, qui, di inserire indicazioni bibliografiche puntuali, dal momento che dei lavori a cui faccio riferimento nel testo si è dato conto in diverse occasioni nel corso del presente contributo.

disparate sollecitazioni¹¹⁹. D'altra parte, se è vero che Pausania, pur facendo una storia del passato della Grecia, ha nondimeno tentato di soddisfare (in molti casi con successo) la sua esigenza di originalità e di differenziazione nei confronti dei predecessori; e se è vero che ha intrecciato insieme *logoi* e *theoremata* secondo una ben precisa prospettiva ideologica e con l'intento di salvare tutti questi materiali dall'oblio e dalla presenza ingombrante e obliterate di Roma, sarà anche vero che il prodotto che ci viene consegnato – a prescindere dal titolo che a questo si vuole attribuire (*Periegesis* o, seguendo Lascaris e Trendelenburg, *Historiai/Hellenika*)¹²⁰ – appare perfettamente rispondente agli obiettivi programmatici e metodologici dello scrittore: dire «di tutto un po'» (πάντα ὁμοίως ... τὰ Ἑλληνικά) per riuscire, così, a fornire della Grecia una *syggraphe eusynoptos*, uniforme ed equilibrata¹²¹, anche in assenza di un avvenimento unico da poter trattare sistematicamente e senza correre il rischio di percorrere sentieri già battuti da altri.

Da questo punto di vista, pertanto, la *Periegesi* si rivela, nella sostanza del discorso, un tentativo ben riuscito di scrivere un'opera storica originale pur non essendo dedicata alla contemporaneità e, quindi, a fatti e personaggi di Roma. E sebbene il passato fosse considerato un ambito che di norma non consentiva di raggiungere l'originalità e che, al massimo, si prestava a essere epitomato e sintetizzato¹²², Pausania nondimeno rifiuta una storiografia di tipo puramente 'compilativo' e, mantenendosi «volutamente ellittico nel riferire ciò che è più noto» e indulgiando invece «su ciò che è meno noto ai molti»¹²³, adotta un metodo di scrittura per molti aspetti sperimentale e capace di proporre notevoli elementi di novità. La proiezione pausania nei fatti del passato greco è tesa – programmaticamente e concretamente – alla individuazione di *logoi* e *theoremata* che non avevano ricevuto una trattazione adeguata nella letteratura precedente di carattere 'nazionale' e che, pertanto, si rivelavano preziosi per la ricostruzione di una storia da leggere come una sorta di appendice integrativa e correttiva a quanto era stato già scritto, con tutte le conseguenze del caso: in questo senso, per esempio, il ricorso a strategie comunicative adeguate agli obiettivi storiografici e ai criteri selettivi adottati; la rinuncia consapevole a un tipo di narrazione storica continua e l'impostazione geotopografica e periegetica che, molto spesso, sembra essere pensata e costruita in funzione dei 'frammenti' di storia preliminarmente scelti dall'autore per essere incastonati tra un *theoremata* e l'altro.

cesare.zizza@unipv.it

¹¹⁹ Moggi 1993, 418. Cfr. anche Zizza 2006, 399 sgg.

¹²⁰ Sul titolo tramandato dai manoscritti (*Periegesis*) – e che, per esempio, già Pasquali 1913, 219-220 e Jacoby 1955, 90 n. 5 consideravano essere quello originale – cfr. anche De Angelis 1998, 1 sgg.

¹²¹ Cfr. *supra*, pagina 529 e n. 9.

¹²² Su quanto fin qui detto vd. Moggi 1993, 396 sgg. e 402 sgg.

¹²³ Musti 1982a, XXXVII.

Bibliografia

- Ambaglio 2001: D. Ambaglio, *Pausania e la storia di Sparta primitiva*, in Syggraphe. *Materiali e appunti per lo studio della storia e della letteratura antica*, a c. di D. Ambaglio, Como, 31-40.
- Angelucci 2019: M. Angelucci, *Polemone di Ilio. I frammenti degli scritti periegetici. Introduzione, testo greco, traduzione e commento*, Stuttgart, in corso di stampa.
- Arafat 1996: K.W. Arafat, *Pausanias' Greece. Ancient Artists and Roman Rulers*, Cambridge.
- Ballati 2001: T. Ballati, *Nota al Peri ton en te Helladi poleon di Eraclide Critico: Ellade e Peloponneso*, in ΠΟΙΚΙΛΙΑ. *Studi in onore di Michele R. Cataudella in occasione del suo 60° compleanno*, a c. di S. Bianchetti et al., La Spezia, 49-62.
- Bearzot 1985: C. Bearzot, *Focione tra storia e trasfigurazione ideale*, Milano.
- Bearzot 1988: C. Bearzot, *La Grecia di Pausania. Geografia e cultura nella definizione del concetto di Ἑλλάς*, in *Geografia e storiografia nel mondo classico*, a c. di M. Sordi, Milano, 90-112.
- Bearzot 1989: C. Bearzot, *Fenomeni naturali e prodigi nell'attacco celtico a Delfi (279 a.C.)*, in *Fenomeni naturali e avvenimenti storici nell'antichità*, a c. di M. Sordi, Milano, 71-86.
- Bearzot 1992: C. Bearzot, *Storia e storiografia ellenistica in Pausania il Periegeta*, Venezia.
- Bearzot 2007: C. Bearzot, *Vivere da democratici: studi su Lisia e la democrazia ateniese*, Roma.
- Bianco 2018: E. Bianco, *Sparta e i suoi navarchi*, Alessandria.
- Billerbeck 2006: M. Billerbeck (hrsg. von), *Stephani Byzantii Ethnica, Vol. 1: A-Γ, (adiuvantibus J.F. Gaertner - B. Wyss - Ch. Zubler)*, Berolini-Novi Eboraci.
- Billerbeck - Neumann-Hartmann 2016: M. Billerbeck - A. Neumann-Hartmann (hrsg. von), *Stephani Byzantii Ethnica, Vol. 4: II-Y*, Berolini-Novi Eboraci.
- Braccesi 1987: L. Braccesi, *Sull'idea di turismo nel mondo greco*, «A&R» 32, 1-87.
- Bravo 2004: B. Bravo, *Felix Jacoby, Arnaldo Momigliano e l'erudizione antica*, in *Aspetti dell'opera di Felix Jacoby*, Pisa, 236-242.
- Bultrighini 1990a: U. Bultrighini, *La Grecia descritta da Pausania. Trattazione diretta e indiretta*, «RFIC» 118, 282-305.
- Bultrighini 1990b: U. Bultrighini, *Pausania e le tradizioni democratiche (Argo ed Elide)*, Padova.
- Bultrighini 1995: U. Bultrighini, *Recensione a "C. Bearzot, Storia e storiografia ellenistica in Pausania il Periegeta, Venezia, Il Cardo 1982, 312 pp."*, «QIASA» 5, 37-48.
- Bultrighini 2001: U. Bultrighini, «Errori in Pausania: III 8, 10, in Éditer, traduire, commenter Pausanias en l'an 2000, éd. par D. Knoepfler - M. Piérart, Neuchâtel, 239-260.
- Bultrighini 2016: U. Bultrighini, *Appendice V – Teseo e gli sprovveduti*, in Dimauro 2016, 135-137.

- Bultrighini 2018: U. Bultrighini, *Pausania, Roma e il motivo della syggéneia*, in *Roma e i 'diversi'. Confini geografici, barriere culturali, distinzioni di genere nelle fonti letterarie ed epigrafiche fra età repubblicana e Tarda Antichità*, a c. di C. Giuffrida - M. Cassia - G. Arena, Firenze, 124-134.
- Bultrighini - Torelli 2017: U. Bultrighini - M. Torelli (a c. di), *Pausania, Guida della Grecia. Libro X. Delfi e la Focide*, Milano.
- Canevaro 2016: M. Canevaro, *Demostene, Contro Leptine. Introduzione, traduzione e commento storico*, Berlin-Boston.
- Cantarelli 1974: F. Cantarelli, *Il personaggio di Menesteeo nel mito e nelle ideologie politiche greche*, «RIL», 108, 459-505.
- Capel Badino 2018: R. Capel Badino, *Polemone di Ilio e la Grecia. Testimonianze e frammenti di periegesi antiquaria*, Milano.
- Caruso 2013: A. Caruso, Akademia. *Archeologia di una scuola filosofica ad Atene da Platone a Proclo (387 a.C.- 485 d.C.)* (SATAA, 6), Atene-Paestum.
- Casson 1974 : L. Casson, *Travel in the Ancient World*, London.
- Chamoux 1988: F. Chamoux, *Pausanias historien*, in *Mélanges de la Bibliothèque de la Sorbonne offerts à André Tuilier* (Mélanges de la Bibliothèque de la Sorbonne, 8), Paris, 37-45.
- Chamoux 1996: F. Chamoux, *La méthode historique de Pausanias d'après le livre I de la Periégèse*, in *Pausanias Historien*, éd. par J. Bingen, Genève, 45-69.
- Corti 2014: E. Corti, *La città in uno sguardo: la polis eusynoptos in Aristotele*, in *La città com'era, com'è e come la vorremmo (Atti dell'Osservatorio Permanente sull'Antico: a.a. 2012/2013, Pavia, Sezione di Scienze dell'Antichità del Dipartimento di Studi Umanistici)*, a c. di E. Corti, Sesto Fiorentino (FI), 49-59.
- Cuniberti 2006: G. Cuniberti, *La polis dimezzata. Immagini storiografiche di Atene ellenistica*, Alessandria.
- De Angelis 1998: F. De Angelis, *Pausania e i periegeti. La guidistica antica sulla Grecia*, in *Dell'antiquaria e dei suoi metodi*, a c. di E. Vaiani («ASNP» serie IV, Quaderni 2), Pisa, 1-14.
- Di Cesare 2015: R. Di Cesare, *La città di Cecrope. Ricerche sulla politica edilizia cimonia ad Atene* (SATAA, 11), Atene-Paestum.
- Diller 1938: A. Diller, *The tradition of Stephanus Byzantius*, «TAPhA» 69, 333-348.
- Diller 1955: A. Diller, *The author named Pausanias*, «TAPhA» 86, 268-279.
- Diller 1956: A. Diller, *Pausanias in the Middle Ages*, «TAPhA» 87, 84-97.
- Diller 1957: A. Diller, *The manuscripts of Pausanias*, «TAPhA» 88, 169-188.
- Dimauro 2007: E. Dimauro, *Il metodo di Pausania nell'uso delle fonti. Diod. 14, 17, 4, Xen. Hell. 3, 2, 30 e la guerra d'Elide*, «RFIC» 135, 129-181.
- Dimauro 2014: E. Dimauro, *Pausania e il lavoro sul campo. Il caso dell'attacco celtico a Delfi*, «RCCM» 56, 331-358.
- Dimauro 2016: E. Dimauro, «So perché ho visto». *Viaggio e informazione in Pausania*, con *Prefazione e Appendici* di U. Bultrighini, Lanciano.
- Ebeling 1914: H.L. Ebeling, *Pausanias as an historian*, «CW» 7.18-19, 138-141 e 146-150.
- Elsner 1992: J. Elsner, *Pausanias: a Greek pilgrim in the Roman world*, «P&P» 135, 3-29.

- Engels 2014: D. Engels, *Polemon von Ilion. Antiquarische Periegesis und hellenistische Identitätssuche*, in *Athen und/oder Alexandria? Aspekte von Identität und Ethnizität im hellenistischen Griechenland*, hrsg. von K. Freitag - Chr. Michels, Köln-Weimar-Wien, 65-98
- Ferrary 1988: J.-L. Ferrary, *Philhellénisme et impérialisme*, Rome.
- Ficuciello 2008: L. Ficuciello, *Le strade di Atene* (SATAA, 4), Atene-Paestum.
- Frazer 1965, I-VI: J.G. Frazer, *Pausanias's Description of Greece*, I-VI, London-New York (= *Pausanias's Description of Greece*, I-VI, New York 1898).
- Galimberti 2007: A. Galimberti, *Adriano e l'ideologia del principato*, Roma.
- Habicht 1984: Ch. Habicht, *Pausanias and the evidence of inscriptions*, «CIAnt» 3, 40-56.
- Habicht 1985: Ch. Habicht, *Pausanias' Guide to Ancient Greece*, Berkeley-Los Angeles-London.
- Habicht 2000: Ch. Habicht, *Athènes Hellénistique. Histoire de la cité d'Alexandre le Grand à Marc Antoine*, Paris (trad. fr. di *Untersuchungen zur politischen Geschichte Athens im 3. Jahrhundert v. Chr.*, München 1979).
- Hawes 2016: G. Hawes, *Pausanias and the footprints of Herodotus*, in *Brill's Companion to the Reception of Herodotus in Antiquity and Beyond*, ed. by J. Priestley - V. Zali, Leiden-Boston, 322-345.
- Hogan 2017: P. Hogan, *Pausanias politician: reflections on Theseus, Themistocles, and Athenian democracy in Book 1 of the Periegesis*, «CW» 110, 187-210 = <https://muse.jhu.edu/article/648000>
- Hutton 2005: W. Hutton, *Describing Greece. Landscape and Literature in the Periegesis of Pausanias*, Cambridge.
- Irigoin 2001: J. Irigoin, *Les manuscrits de Pausanias, quarante ans après. Hommage à la mémoire d'Aubrey Diller*, in *Éditer, traduire, commenter Pausanias en l'an 2000*, éd. par D. Knoepfler - M. Piérart, Neuchâtel, 9-24.
- Jacoby 1955: *Die Fragmente der Griechischen Historiker, III B. Kommentar zu Nr. 297-607 (Text-Noten)*, hrsg. von F. Jacoby, Leiden.
- Jacquemin 1996: A. Jacquemin, *Pausanias et les empereurs romains*, «Ktema» 21, 29-42.
- Joyner 1999: G. Joyner, *Pausanias and his Guide-Book*, «AH» 29, 46-67.
- Kolonia 2009: R. Kolonia, *L'attendibilità di Pausania. Il caso di Delfi*, «LANX» 3, 1-12.
- Landucci 2008: F. Landucci Gattinoni, *Diodoro Siculo. Biblioteca Storica. Libro XVIII. Commento storico*, Milano.
- Landucci 2011: F. Landucci Gattinoni, *Le operazioni navali della Guerra Lamiaca in Diodoro*, in *In ricordo di D. Ambaglio*, a c. di R. Scuderi - C. Zizza, Pavia, 41-56.
- Lepore 1955: E. Lepore, *Leostene e le origini della guerra lamiaca*, «PP» 42, 161-185.
- Liddel - Low 2013: *Inscriptions and their Uses in Greek and Latin Literature*, ed. by P. Liddel - P. Low, Oxford-New York.
- Maddoli 2007: G. Maddoli, *Sotto il sole di Olimpia. Antiquaria e storia nella Periegesi di Pausania*, «MediterrAnt» 10, 189-195.
- Maddoli - Saladino 1995: G. Maddoli - V. Saladino (a c. di), *Pausania, Guida della Grecia. Libro V. L'Elide e Olimpia*, Milano.

- Marchiandi 2008: D. Marchiandi, *Le necropoli ateniesi del V secolo tra tradizione arcaica e tendenza all'omologazione*, in *Atene e la Magna Grecia dall'età arcaica all'ellenismo*, Taranto, 105-136.
- Marchiandi 2011: D. Marchiandi, *I periboli funerari dell'Attica classica: lo specchio di una 'borghesia'* (SATAA, 3), Atene-Paestum.
- Meineke 1849: A. Meineke (hrsg. von), *Stephani Byzantii Ethnicorum quae supersunt*, Berolini.
- Modenesi 2001: N. Modenesi, *Pausania "epigrafista" nell'itinerario della «Periegesis». Il caso singolare di Atene*, «Acme» 54, 3-35.
- Moggi 1993: M. Moggi, *Scrittura e riscrittura della storia in Pausania*, «RFIC» 121, 396-418.
- Moggi 1997: M. Moggi, *Il lessico del paesaggio in Pausania*, in *Atti del II Seminario Internazionale di Studi sui Lessici Tecnici Greci e Latini*, a c. di P. Radici Colace, Napoli, 189-205.
- Moggi 2001: M. Moggi, *Passato remoto, passato recente e contemporaneità in Pausania*, in ΠΟΙΚΙΛΙΑ. *Studi in onore di Michele R. Cataudella in occasione del suo 60° compleanno*, a c. di S. Bianchetti et al., La Spezia, 903-916.
- Moggi 2002: M. Moggi, *Pausania e Roma (nota di lettura a VIII 27, 1)*, «Gerión» 20, 435-449.
- Moggi 2010: M. Moggi, *Epaminonda, Senofonte e Pausania*, in *Paysage et religion en Grèce antique. Mélanges offerts à Madeleine Jost*, éd. par P. Carlier - Ch. Lerouge-Cohen, Paris, 231-239.
- Moggi - Osanna 2003: M. Moggi - M. Osanna (a c. di), *Pausania, Guida della Grecia. Libro VIII. L'Arcadia*, Milano.
- Monaco 2015a: M.Ch. Monaco, *Atene e la memoria delle guerre. Appunti per una topografia dei luoghi*, in *Guerra e memoria nel mondo antico*, a c. di E. Franchi - G. Proietti, Trento, 153-175.
- Monaco 2015b: M.Ch. Monaco, *Halirrhothios. Krenai e culti alle pendici meridionali dell'Acropoli di Atene* (SATAA, 2), Atene-Paestum.
- Montana 2009: F. Montana, *Storici, filologi, storici-filologi: intersezioni nella cultura ellenistica*, in *Ingenia Asiatica. Fortuna e tradizione di storici d'Asia Minore*, a c. di F. Gazzano et al., Genova, 157-181.
- Müller 1855: K. Müller (ed.) *Geographi Graeci minores*, I, Paris.
- Musti 1982a: D. Musti, *Introduzione generale*, in *Pausania, Guida della Grecia. Libro I. L'Attica*, a c. di D. Musti - L. Beschi, Milano, VII-LV.
- Musti 1982b: D. Musti, *Introduzione alla storia del testo*, in *Pausania, Guida della Grecia. Libro I. L'Attica*, a c. di D. Musti - L. Beschi, Milano, LIX-LXXXV.
- Musti 1984: D. Musti, *L'itinerario di Pausania: dal viaggio alla storia*, «QUCC» 17, 7-18.
- Musti 1996: D. Musti, *La struttura del discorso storico in Pausania*, in *Pausanias Historien*, éd. par J. Bingen, Genève, 9-34.
- Musti 2001: D. Musti, *L'«ora» di Pausania. Sequenze cronologiche nella Guida della Grecia (sull'Anfizionia di Delfi e altri argomenti)*, in *Éditer, traduire, commenter Pausanias en l'an 2000*, éd. par D. Knoepfler - M. Piérart, Genève, 43-78.

- Musti - Beschi 1982a: D. Musti - L. Beschi, *Nota introduttiva al libro I [della Periegesi di Pausania]*, in *Pausania, Guida della Grecia. Libro I. L'Attica*, a c. di D. Musti - L. Beschi, Milano, XCI-CII.
- Musti - Beschi 1982b: D. Musti - L. Beschi, *Commento [al I libro della Periegesi di Pausania]*, in *Pausania, Guida della Grecia. Libro I. L'Attica*, a c. di D. Musti - L. Beschi, Milano, 245-442.
- Musti - Torelli 1991a: D. Musti - M. Torelli (a c. di), *Pausania, Guida della Grecia. Libro III. La Laconia*, Milano.
- Musti - Torelli 1991b: D. Musti - M. Torelli (a c. di), *Pausania, Guida della Grecia. Libro IV. La Messenia*, Milano.
- Nachtergaeel 1977: G. Nachtergaeel, *Les Galates en Grèce et les Sôtéria de Delphes (Recherches d'histoire et d'épigraphie hellénistiques)*, Bruxelles.
- Nafissi 2007, M. Nafissi, *Sotto il sole di Olimpia. Pausania interprete di epigrafi: tradizioni locali e testo*, «MediterrAnt» 10, 197-214.
- Neri 2008: C. Neri, *Reviewed to M. Billerbeck (ed.), Stephani Byzantii Ethnica. Volumen I: A-G. Corpus Fontium Historiae Byzantinae 43/1, Berlin/New York: Walter de Gruyter 2006*, «BMCRev» 64 = <http://bmcr.brynmawr.edu/2008/2008-07-64.html#n6>
- Osanna 2014: M. Osanna, *Pace e libertà: Pausania e l'arredo scultoreo dell'Agorà di Atene*, in *Gli Ateniesi e il loro modello di città*, a c. di L.M. Calì et al., Roma, 237-250.
- Papachatzis 1974-1981, I-V: N.D. Papachatzis, Παισάνιου Ἑλλάδος Περιήγησις, I-V, Athenai.
- Parks 1971: G.B. Parks, *Pausanias*, in *Catalogus Translationum et Commentariorum: Mediaeval and Renaissance Latin Translations and Commentaries*, vol. II, ed. by P.O. Kristeller - F.E. Cranz, Washington D.C., 215-220.
- Pasquali 1913: G. Pasquali, *Die Schriftstellerische Form des Pausanias*, «Hermes» 48, 161-223.
- Patterson 2006: C. Patterson, 'Citizen cemeteries' in *Classical Athens?*, «CQ» 56, 48-56.
- Perrin 1994: É. Perrin, *Héracléidès le Crétois à Athènes: les plaisirs du tourisme culturel*, «REG» 107, 192-202.
- Pettinato 2004: M. Pettinato, *Pausania, la tirannide e i Dinomenidi*, «Kokalos» 46, 127-156.
- Piérart 1991: M. Piérart, *Un guide touristique de l'époque antonine: la «Périégèse» de Pausanias*, in *XII^e Metageitnia*, éd. par G. Freyburger - M.-L. Freyburger, Mulhouse, 60-70.
- Pirenne-Delforge 2008: V. Pirenne-Delforge, *Retour à la source. Pausanias et la religion grecque* («Kernos» Suppl. 20), Liège.
- Poddighe 2002: E. Poddighe, *Nel segno di Antipatro. L'eclissi della democrazia ateniese dal 323-2 al 319-8 a.C.*, Roma.
- Porter 2001: J.I. Porter, *Ideals and ruins: Pausanias, Longinus, and the Second Sophistic*, in *Pausanias. Travel and Memory in Roman Greece*, ed. by S.E. Alcock - J.F. Cherry - J. Elsner, Oxford, 63-92.

- Pouilloux 1992: J. Pouilloux, *L'homme et l'oeuvre*, in *Pausanias, Description de la Grèce. Tome I. Introduction générale. Livre I. L'Attique*, éd. par M. Casevitz - J. Pouilloux - F. Chamoux, Paris, IX-XXIX.
- Preller 1838: L. Preller (ed.) *Polemonis Periegetae fragmenta*, Lipsiae.
- Pretzler 2004: M. Pretzler, *Turning travel into text: Pausanias at work*, «G&R» 51, 199-216.
- Pretzler 2011: M. Pretzler, *Pausanias. Travel Writing in Ancient Greece*, (electronic ed.: Bristol Classical Press), London (= *Pausanias. Travel Writing in Ancient Greece*, London 2007).
- Prontera 1994: F. Prontera, *Sull'immagine delle grandi città nella geografia greca*, «ME-FRA» 106, 845-858.
- Robert 1909: C. Robert, *Pausanias als Schriftsteller*, Berlin.
- Rocha-Pereira 1989: M.H. Rocha-Pereira, *Praefatio*, in *Pausaniae Graeciae Descriptio. Vol. I. Libri I-IV*, ed. M.H. Rocha-Pereira, 2te Ausg. Verbess., Leipzig, V-XXI.
- Scafuro 2015: M. Scafuro, *L'area tra il Kolonos Agoraios e l'Areopago dall'XI al VI sec. a.C. Contesti e aree funzionali* (SATAA, 8), Atene-Paestum.
- Schepens 1993: G. Schepens, *L'apogée de l'archè spartiate comme époque historique dans l'historiographie grecque du début du IV^e s. av. J.-C.*, «AncSoc» 24, 169-203.
- Segre 1927: M. Segre, *La più antica tradizione sull'invasione gallica in Macedonia e in Grecia (280/79 a. Cr.)*, «Historia. Studi storici per l'antichità classica» 1, 18-42.
- Sordi 1987: M. Sordi, *Diodoro e il «dopo Alessandro»*, «Aevum» 61, 29-36.
- Sordi 2002: M. Sordi, *Deformazioni storiografiche nella storia della guerra lamiaca*, in M. Sordi, *Scritti di storia greca*, Milano, 463-476 (= *Deformazioni storiografiche nella storia della guerra lamiaca*, in *Studi per Laura Breglia, III: Archeologia e storia* [«BNum» Suppl. 4], Roma 1987, 33-41).
- Stemplinger 1904: E. Stemplinger, *Studien zu Stephanos von Byzanz*, «Philologus» 63, 614-630.
- Trendelenburg 1911: A. Trendelenburg, *Pausanias' Hellenika. Wissenschaftliche Beilage zum Jahresbericht des Friedrichs-Gymnasiums*, Ostern.
- Stewart 2013: D.R. Stewart, *"Most worth remembering": Pausanias, analogy, and Classical archaeology*, «Hesperia» 82, 231-261.
- Stewart 2018: D. Stewart, *Pinpointing Pausanias: ethnography, analogy, and autopsy*, in *Brill's Companion to Classics and Early Anthropology*, ed. by E. Varto, Leiden-Boston, 279-300.
- Strauss 2009: B. Strauss, *Sparta's maritime moment*, in *China Goes to Sea: Maritime Transformation in Comparative Historical Perspective*, ed. by A.S. Erickson - L.J. Goldstein - C. Lord, Annapolis, MD, 33-57.
- Tzifopoulos 2013: Y.Z. Tzifopoulos, *Inscriptions as literature in Pausanias' exegesis of Hellas*, in *Inscriptions and their Uses in Greek and Latin Literature*, ed. by P. Liddel - P. Low, Oxford-New York, 148-165.
- Veyne 1984: P. Veyne, *I Greci hanno creduto ai loro miti?*, Bologna (trad. it. di *Les Grecs ont-ils cru à leurs mythes?*, Paris 1983).

- Vincent 2010: J.-Ch. Vincent, *Pausanias en biographe. Réflexions sur la place des vies de Philopoïmen et d'Épaminondas dans la vision historique du Périégète*, «DHA» Suppl. 4.1, 297-315.
- Visconti 2016: A. Visconti, *Fragmenta Historica. Problemi aperti e indicazioni di metodo nella riflessione sui frammenti degli storici greci*, Napoli.
- Will 1979: É. Will, *Histoire politique du monde hellénistique (323-30 av. J.-C.)*, I, Nancy.
- Zizza 2006: C. Zizza, *Le iscrizioni nella Periegesi di Pausania. Commento ai testi epigrafici*, Pisa.
- Zizza 2007a: C. Zizza *Storiografia antica e documenti epigrafici: un modello di scheda per il data-base*, «MediterrAnt» 10, 233-248.
- Zizza 2007b: C. Zizza, *I documenti nella storiografia antica. Alcune considerazioni a proposito di un libro recente*, «IncidAntico» 5, 209-234.

Abstract

Il saggio si concentra sulle digressioni storico-narrative presenti nella *Periegesi* di Pausania e, soprattutto, su quelle che riguardano (anche o esclusivamente) Atene. L'autore analizza il trattamento e lo spazio che Pausania riserva alla storia greca, in generale, e a quella ateniese, in particolare. Un'attenzione speciale è data sia alla struttura complessiva dell'opera, sia al libro sull'Attica e, nello specifico, alle notazioni contenute nei primi paragrafi (I 1-2, 4), che occupano una posizione enfatica all'interno della *Periegesi*.

Nel corso del lavoro, l'autore riflette sulla natura dell'opera e, a tal proposito, cerca anche di ricostruire il percorso che la *Periegesi* ha compiuto per arrivare fino a noi con il titolo che oggi continuiamo ad attribuirle e che, tuttavia, risulta estraneo al lessico dello scrittore.

The essay focuses on the historical and narrative digressions in Pausanias' *Periegesis*, exploring those concerning also, or exclusively, Athens. The author analyzes the treatment and space that Pausanias reserves to Greek history in general, and to Athens in particular. He pays special attention both to the overall structure of the work and to the book on Attica, with a specific focus on the information preserved by the first paragraphs (I 1-2, 4), which occupy an emphatic position within the *Periegesis*.

Besides, the author reflects on the nature of the research carried out by Pausanias, and attempts to reconstruct the history of the textual transmission of the *Periegesis*, a work which, strikingly, has come down to us with a title foreign to the writer's usual vocabulary.

PAOLO GARBARINO

Frammenti di ricordi: Giuliano l'Apostata e il suo ambiguo rapporto con Atene

1. *Premessa* - Giuliano l'Apostata, nella sua tormentata giovinezza tutta dedicata agli studi di retorica e di filosofia, ebbe modo di trascorrere solo pochi mesi ad Atene, tra il luglio del 355 e l'autunno dello stesso anno, quando fu richiamato dall'imperatore a Milano per essere proclamato Cesare per le Gallie¹. Il soggiorno ateniese era stato preceduto da un periodo alquanto difficile, che Giuliano aveva vissuto in Italia, nella vicinanza della corte milanese (a Como), in uno stato di grande incertezza sul suo destino. Era stato da poco sommariamente processato per lesa maestà e poi ucciso il Cesare Gallo², suo fratellastro, ed egli godeva di scarsa fiducia da parte del sospettoso Costanzo II e, a quanto pare, nei collaboratori più stretti dell'imperatore, che non avrebbero mai cessato di criticare e porre in cattiva luce Giuliano³. A sua difesa si muoveva però la moglie di Costanzo, Eusebia⁴, che sembra abbia avuto un ruolo decisivo prima nel fare in modo che l'imperatore acconsentisse che Giuliano tornasse in Oriente per continuare i suoi studi, poi nel convincere il marito a nominarlo Cesare per meglio affrontare la grave situazione che si era venuta a creare in Gallia, al confine renano, a causa delle continue scorrerie e devastazioni di tribù barbare in

¹ Sul soggiorno ateniese di Giuliano sono ancora un punto di riferimento le pagine di Bidez 1930, 112-120; v. anche, tra gli altri, Bouffartigue 1992, 40-52 e, con ulteriori rinvii bibliografici, Di Branco 2006, 101-114.

² Sulle vicende relative alla caduta di Gallo v., per tutti, Maraval 2015, 122-129; per i rapporti tra i due fratelli, cfr. Malosse 2004, 185-196.

³ Esplicito in proposito Amm. XV, 8,2.

⁴ Amm. XV, 2,7; cfr. Bidez 1930, 108-111; Aujoulat 1983, 78-103; 421-452.

territorio romano⁵. Subito dopo la cerimonia di investitura, che si svolse il 6 novembre del 355 a Milano, Giuliano sposa Elena, sorella di Costanzo e il 1 dicembre, con una scorta armata, parte per la Gallia⁶. Inizia così un percorso di vita attiva, assai diverso da quello precedente che egli aveva dedicato pressoché esclusivamente agli studi, che lo porterà ad assumere sempre maggiori responsabilità, a impadronirsi delle tecniche di combattimento, a divenire un comandante militare capace e amato dalle sue truppe, a comprendere sempre meglio la complessa macchina burocratica di funzionamento dell'impero nelle sue varie articolazioni, a essere, in sostanza, un uomo di governo. Sullo sfondo rimane ferma la sua personalità di intellettuale, diciamo pure di 'filosofo', che non sarà mai rinnegata, ma sarà sempre coltivata: anche quando assumerà la massima carica imperiale egli non cesserà mai di approfondire i temi filosofici e religiosi che più lo affascinavano⁷; non a caso lo seguono nella campagna militare in Persia i filosofi Prisco e Massimo, suoi maestri e amici, che assisteranno anche alla sua morte⁸.

Dopo i gravi timori che lo avevano oppresso dopo l'uccisione del fratello Gallo e le accuse rivolte anche contro di lui da ambienti della corte⁹, possiamo presumere che Giuliano abbia accolto con sollievo e intima gioia il permesso accordato di recarsi in Grecia e, in particolare, ad Atene. Vi giunse nel luglio del 355. La città, a metà del IV secolo, continuava a essere una capitale culturale, in cui erano attive varie scuole, in particolare filosofiche, tutte ispirantesi al neoplatonismo¹⁰. Era dunque terreno fertile per il paganesimo di Giuliano, non ancora

⁵ Amm. XV, 8, 3; in effetti Giuliano ebbe sempre un senso di profonda riconoscenza per Eusebia, com'è dimostrato dal fatto che le dedicò un Panegirico redatto in Gallia quando era già Cesare; la menziona inoltre, sempre con gratitudine, nell'*Epistola agli Ateniesi* (*Ad Sen. Pop. Athen.* 4, 273a; 5,274b; 6, 275b); lo stesso Ammiano (XV, 2, 7-8; XV,8,3) sottolinea il ruolo decisivo che avrebbe avuto Eusebia nel proteggere e sostenere Giuliano, sia dopo l'uccisione di Gallo, sia nella sua nomina a Cesare, in quest'ultimo caso riuscendo a vincere le ostilità dei consiglieri di Costanzo II; *contra* Maraval 2015, 136 e 321 n. 61 (con ulteriore bibliografia).

⁶ V. Amm. XV, 9, 18.

⁷ Amm. XVI, 5, 4-7, ricorda che Giuliano dedicava parte della notte, dopo un breve riposo, sia agli studi filosofici, sia all'approfondimento di altre materie, come la poesia, la retorica e la storia; cfr. Marcone 2019, 90.

⁸ Amm. XXV, 3, 23; per Marcone 2019, 78 «è possibile che sia stato proprio l'incontro con Massimo a determinare in Giuliano l'abbandono, non palesato pubblicamente, del cristianesimo per un paganesimo di tipo neoplatonico».

⁹ Amm. XV, 2, 7-8, parla di una vera e propria *calumniarum machina* ordita contro di lui e da cui egli si deve difendere, fino a quando non interviene in suo favore la stessa imperatrice Eusebia.

¹⁰ Sull'insegnamento filosofico nell'Atene tardoantica alla metà del IV sec. v., per tutti, Di Branco 2006, 29-48.

– ovviamente – proclamato pubblicamente, ma già ben radicato nel suo animo e nelle sue convinzioni personali¹¹. Stava vivendo – senza che lo sapesse – l'ultimo periodo della sua vita in cui poteva dedicarsi esclusivamente agli amati studi filosofici e all'approfondimento della cultura pagana, in una dimensione orientata, come è noto, alla declinazione teurgica del neoplatonismo. Prima di allora, per quanto ne sappiamo, non aveva mai avuto l'opportunità o l'occasione di recarsi ad Atene (la sua formazione si era svolta a Nicomedia, nella prima infanzia, poi a Macellum, a Costantinopoli, ancora a Nicomedia, a Pergamo e a Efeso)¹² e la città dovette apparirgli come un centro intellettualmente assai vivo e in perfetta sintonia con le sue aspirazioni e le sue propensioni intellettuali e religiose¹³. Quando nell'autunno dello stesso anno venne improvvisamente richiamato a Milano, il distacco dovette essere per lui piuttosto doloroso o, quanto meno, straniante. Ammiano, nelle pagine famose in cui descrive la sua elevazione a Cesare, lo mostra timido, indeciso, profondamente rattristato, come se la sua volontà fosse contraria ad assumere l'onere della carica imperiale¹⁴. Tuttavia si può dubitare se il soggiorno ateniese sia stato davvero decisivo nella formazione della sua personalità o se, tutto sommato, abbia lasciato solo una traccia di umana nostalgia per l'ultimo periodo trascorso negli studi prediletti, senza incidere più di tanto su di lui¹⁵. Marco Di Branco, in un'accurata analisi del periodo ateniese di Giuliano e della lettura che di esso hanno fatto i contemporanei dell'imperatore e gli studiosi moderni¹⁶, dubita fortemente della centralità dell'esperienza ateniese per Giuliano, invitando, tra l'altro, a valutare con molta prudenza quanto scrive Libanio in proposito nell'orazione funebre in memoria

¹¹ Sembra, tra l'altro, che il processo di cristianizzazione ad Atene sia andato piuttosto a rilento e che soltanto nel primo decennio del V secolo il cristianesimo si sia più ampiamente affermato così da far cessare il culto pagano nell'Acropoli: v., in merito, sulla base di risultanze archeologiche, Baldini 2014, 309-321; ciò, tuttavia, non impediva a giovani cristiani di frequentare le scuole ateniesi: è ben noto che, ad Atene, fra i compagni di studi di Giuliano vi fu Gregorio di Nazianzo, che nella sua seconda *Invettiva contro Giuliano*, scritta dopo la morte dell'imperatore, lo descrive in termini per nulla lusinghieri: v. Gr. Naz. *Or.* 5,23; v. in merito, per tutti, Guidetti 2015, 13-14.

¹² Sulle tappe della formazione di Giuliano v., per tutti, Bouffartigue 1992, 13 – 49; Renucci 2000, 27-105, e, da ultimo, Marcone 2019, 74-81; per una sintesi cfr. Tantillo 2001, 18-33; 39-43 (sul soggiorno ad Atene).

¹³ Sulla difficoltà a individuare i professori frequentati e l'insegnamento ricevuto da Giuliano ad Atene, v. Bouffartigue 1992, 45-46.

¹⁴ Amm. XV,8,15-19.

¹⁵ Renucci 2000, 98-105, ipotizza che Giuliano nel suo soggiorno ateniese si sarebbe fatto iniziare ai misteri eleusini, sottolineando così il suo forte interesse soprattutto per gli aspetti misteriosi e teurgici del pensiero filosofico a lui contemporaneo.

¹⁶ Di Branco 2006, 101-114, ivi ampi riferimenti a fonti antiche e a letteratura moderna.

dell'imperatore¹⁷, in cui il 'mito di Atene', caro all'oratore, sembra pervadere l'interpretazione che egli dà di Giuliano, come fosse un «mito di fondazione della figura giuliana per come essa è costruita dai suoi seguaci e ammiratori»¹⁸. Per Di Branco la conclusione più attendibile è che «la breve esperienza ateniese di Giuliano appartiene a una fase in cui egli non ha ancora fatto il conto con il proprio passato, e avrà una scarsissima influenza sul suo pensiero politico e sulla sua prassi di governo»¹⁹.

2. *Il Panegirico all'imperatrice Eusebia* - L'opinione di Marco Di Branco sembra confermata dalla lettura dei riferimenti ad Atene e a quel soggiorno che si trovano nelle opere di Giuliano. Un primo accenno alla città è contenuto nel panegirico per l'imperatrice Eusebia, la sua protettrice²⁰:

Iul. *Ad Eus.*, 12 (119, a-c):

Παιδείας δὲ ἕνεκα καὶ φιλοσοφίας πέπονθεν οἶμαι νῦν τὰ τῆς Ἑλλάδος παραπλήσιόν τι τοῖς Αἰγυπτίοις μυθολογήμασι καὶ λόγοις· λέγουσι γὰρ δὴ καὶ Αἰγύπτιοι τὸν Νεῖλον παρ' αὐτοῖς εἶναι τὰ τ' ἄλλα σωτήρα καὶ εὐεργέτην τῆς χώρας καὶ ἀπειργεῖν αὐτοῖς τὴν ὑπὸ τοῦ πυρὸς φθοράν, ὅπότεν ἥλιος διὰ μακρῶν τινῶν περιόδων ἄστροις γενναίοις συνελθὼν καὶ ἠσυγγεγόμενος ἐμπλήσῃ τὸν ἀέρα πυρὸς καὶ ἐπιφλέγῃ τὰ σύμπαντα· οὐ γὰρ ἰσχύει, φασίν, ἀφανίσαι οὐδὲ ἐξαναλῶσαι τοῦ Νεῖλου τὰς πηγάς. Οὐκ οὐκ οὐδὲ ἐξ Ἑλλήνων παντελῶς οἴχεται φιλοσοφία, οὐδὲ ἐπέλιπε τὰς Ἀθήνας οὐδέ τὴν Σπάρτην οὐδὲ τὴν Κόρινθον· ἥκιστα δὲ ἐστὶ τούτων τῶν πηγῶν ἕκητι τὸ Ἄργος πολυδίμιον· πολλὰ μὲν γὰρ ἐν αὐτῷ τῷ ἄστεϊ, πολλὰ δὲ καὶ πρὸ τοῦ ἄστεος περὶ τὸν παλαιὸν ἐκείνον Μάσητα· τὴν Πειρήνην δὲ αὐτὴν ὁ Σικυῶν ἔχει καὶ οὐχ ἡ Κόρινθος· τῶν Ἀθηνῶν δὲ πολλὰ μὲν καὶ καθαρὰ καὶ ἐπιχώρια τὰ νάματα, πολλὰ δὲ ἐξωθεν ἐπιρρεῖ καὶ ἐπιφέρεται τίμια τῶν ἔνδον οὐ

¹⁷ Lib., *Or.* XVIII, 27-30.

¹⁸ Di Branco 2006, 102.

¹⁹ Di Branco 2006, 113; *contra*, ora, Raimondi 2012, 200-204.

²⁰ L'intervento dell'imperatrice in suo favore è paragonato da Giuliano, nello stesso panegirico, al *calculus Minervae* nei processi penali il voto decisivo per l'assoluzione dell'imputato, con espresso riferimento al diritto ateniese: v. Iul. *Ad Eus.* 9 (114 d-115 a). Si noti che, nel passo, Giuliano correttamente riferisce tale norma al passato, quando la città era retta da proprie leggi; il diritto romano governava infatti oramai tutto il territorio dell'impero, comprese le antiche *poleis* greche, e ciò almeno a partire dall'editto di Caracalla.

μείον· οἱ δὲ ἀγαπῶσι καὶ στέργουσι, πλουτεῖν ἐθέλοντες οὐ
μόνου σχεδὸν ὁ πλοῦτος ζηλωτὸν²¹.

Nel linguaggio allusivo e denso di riferimenti letterari e mitologici, che è proprio di Giuliano, ma che appartiene anche al genere letterario del panegirico, è introdotta una breve metafora, tutta giocata sul tema dell'acqua, del suo sorgere, del suo fluire, che si riferisce all'insegnamento della filosofia in varie città della Grecia²². Atene non è messa in maniera esclusiva al centro dell'attenzione, è nominata accanto ad altre città, Sparta e Corinto²³ in cui dovevano ancora essere attive scuole di filosofia. Giuliano riconosce ad Atene la capacità di generare al proprio interno πολλὰ μὲν καὶ καθαρὰ καὶ ἐπιχώρια τὰ νάματα, ma anche di accogliere dall'esterno acque di altrettanto valore. Dunque non è dato, mi pare, un particolare ed assoluto rilievo ad Atene²⁴; anzi, Giuliano precisa che

²¹ Trad. «Per quanto riguarda l'istruzione e la filosofia, mi sembra che la condizione attuale della Grecia sia molto simile alle leggende e ai racconti degli Egiziani. Gli Egizi dicono che il Nilo, che di per sé, per molti aspetti, il salvatore e il benefattore della loro terra, impedisce anche che sia distrutta da un incendio, nelle epoche in cui il sole, dopo le sue lunghe rivoluzioni periodiche, trovandosi congiunto con astri particolari, riempie l'aria di fuoco e consuma l'universo. Giacché, essi dicono, non ha affatto la forza di esaurire e prosciugare le fonti del Nilo. Allo stesso modo, la filosofia non è del tutto scomparsa dalla Grecia; non ha affatto abbandonato né Atene, né Sparta, né Corinto, e, quanto alle sue sorgenti di saggezza, Argo non è per nulla assetata. Infatti, molti di queste sorgenti zampillano nella città stessa e molte davanti a essa, dalla parte dell'antica Maseta. La stessa Pirene si trova a Sicione e non a Corinto; e Atene, in cui lo stesso suolo produce un gran numero di fontane e di correnti d'acqua pura, ne vede affluire dal di fuori e spandersi altre che valgono come quelle interne. Nella città le si ama teneramente, perché si desidera guadagnare la sola ricchezza degna d'invidia».

²² Il riferimento metaforico al Nilo – oltre che la terminologia usata – suggerisce che in questo passo Giuliano si sia ispirato direttamente al Timeo di Platone (e precisamente a *Tim.* 22d): così Bouffartigue 1992, 187-188.

²³ Questo potrebbe essere indizio che a Giuliano fosse stato accordato il permesso di recarsi in Grecia e non specificamente ad Atene: v. Amm. XV, 2, 8 (*ad Graeciam ire permissum est*); cfr., sulla scorta del passo in esame, Bidez 1930, 117; si noti anche che nell'*Epistola a Temistio*, della quale ci occuperemo *infra* nel par. 4, Giuliano, nel ricordare il permesso accordatogli, parla di Grecia (Iul. *Ad Tem.* 6, 15 e 20 (259 d e 260 a), anche se poi si riferisce espressamente ad Atene.

²⁴ Dopo il passo riportato, il panegirico prosegue (Iul. *Ad. Eus.*, 13 [119, d]) con un complesso ragionamento: a questo punto, si chiede Giuliano, vi potrebbe essere spazio per un elogio dell'amata Grecia e ci si potrebbe lasciarsi trascinare nell'argomento come un coribante nella danza sacra, ma è invece doveroso, precisa subito l'autore, non fare digressioni e rimanere ancorati all'elogio dell'imperatrice. Si è voluto leggere in questo tratto, un ricordo del soggiorno di Giuliano ad Atene (cfr. Di Branco 2006, 101); a me pare però che in questo punto Giuliano si riferisca all'intera Grecia, espressamente nominata, e non alla sola città di Atene della quale, nello specifico, non fa alcun cenno: Ἡμεῖς δὲ τί ποτε ἄρα πεπόνθαμεν; καὶ τίνα νῦν περαίνειν διανοούμεθα λόγον, εἰ μὴ τῆς φίλης Ἑλλάδος ἔπαινον, ἧς οὐκ ἔστι μνησθέντα μὴ πάντα θαυμάζειν;

l'insegnamento della filosofia nella città si avvale anche di maestri che si sono formati altrove. È possibile che qui Giuliano alluda a Prisco e a Massimo di Efeso²⁵, i filosofi a lui più vicini già all'epoca di redazione del panegirico e che avranno il destino, come detto, di seguirlo nella spedizione persiana e di assistere alla sua morte.

Aspetto non secondario è il periodo in cui fu redatto il panegirico a Eusebia. È del tutto verosimile che Giuliano lo abbia scritto in Gallia, quando era già Cesare, nell'inverno tra il 356 e il 357²⁶, dunque a più di un anno dal suo soggiorno ateniese. L'esperienza militare e amministrativa, pur con tutti i limiti e i condizionamenti dovuti alla scarsa autonomia che, almeno agli inizi, gli aveva accordato Costanzo²⁷, dovette anche contribuire a fare di lui un uomo d'azione e di governo, nel quale la passione per la filosofia svolgeva un ruolo non più unico ed esclusivo; si può dire anzi che egli tentò, da allora in poi, di utilizzare il sapere filosofico come base di giustificazione della sua azione politica; in tale ambito filosofico può essere ricondotta anche la sua scelta religiosa pagana (al di là del travaglio interiore che la caratterizzò) e d'altro canto il paganesimo era, come si sa, elemento costitutivo di quel sapere. Se si ha riguardo a questa prospettiva, appare allora coerente che Giuliano ritenesse essenziale sì la sua formazione filosofica, ma non, di per sé, le scuole o i luoghi dell'apprendimento. La Gallia era ben lontana da Atene e le sfide politiche (e militari) poste dal suo governo contribuivano, probabilmente, a relativizzare l'esperienza ateniese²⁸ e a considerarla

(trad.: «Cosa accade dunque in noi? Che discorso pensiamo di comporre, se non un panegirico della nostra amatissima Grecia, di cui non posso parlare senza essere preso da ammirazione per tutto ciò che essa racchiude?»).

²⁵ La supposizione è avanzata da Bidez 1972, 93 n. 4; peraltro Giuliano aveva già incontrato Massimo e seguito le sue lezioni a Efeso: cfr., in merito, Tantillo 2001, 28.

²⁶ Così, sulla base di dati ricavabili dallo stesso opera, Bidez 1972, 71 e n. 2, il quale ritiene che la sua redazione sia stata contestuale a quella del panegirico per Costanzo; entrambi gli scritti – che dunque si completerebbero a vicenda – sarebbero stati inviati a corte appunto alla fine dell'inverno, prima della visita della coppia imperiale a Roma nell'aprile del 357.

²⁷ V., per tutti, Renucci 2000, 167-168; Gnoli 2015, 32-33.

²⁸ Raimondi 2012, 68-70, legge, invece, il soggiorno ateniese di Giuliano in senso dinastico: inviando il cugino nella città per perfezionare i suoi studi, l'imperatore Costanzo II avrebbe voluto, tra l'altro, confermare il persistente valore del «tradizionale curriculum educativo delle élites greco-romane che aveva in Atene la sua più naturale e prestigiosa sede» (ivi, 68); a me pare, tuttavia, come cerco di spiegare nel testo, che i richiami ad Atene nel panegirico a Eusebia non siano interpretabili in tale senso: Giuliano sembra infatti far riferimento non solo e non tanto ad Atene, nella sua pur prestigiosa specificità, ma alla Grecia intera e alla sua tradizione culturale nel suo insieme; ritengo anche che un peso dovettero pur avere le vicende politico-personali – ovviamente taciute nel panegirico a Eusebia – che avevano coinvolto Giuliano nei mesi precedenti (vicende alle quali Raimondi non fa alcun cenno), se lo stesso Giuliano le richiama con enfasi nell'*Epistola a Temistio*

una semplice tappa di una formazione che ora poteva proseguire sotto altre forme e con altre modalità compatibili con le responsabilità di Cesare. Era Giuliano, ora, a invitare a raggiungerlo i maestri con cui si sentiva più in sintonia, non era egli ad andare nelle loro città²⁹.

3. *L'Epistola agli Ateniesi* - Procedendo cronologicamente, il rapporto con Atene è pochi anni dopo al centro della c.d. *Epistola agli Ateniesi* (o, meglio, *al senato e al popolo di Atene*, come la intitolano i manoscritti³⁰), che risale all'inverno del 361-362. Giuliano in quel momento si trova, con l'esercito, a Naisso. Dopo che era stato proclamato Augusto dalle sue truppe nel 360, aveva inutilmente aperto una trattativa con Costanzo II al fine di ottenere il riconoscimento della sua investitura. Nel 361 rompe gli indugi e valica i confini della Gallia con il suo esercito per dirigersi verso oriente. Inizia così la guerra civile. A Naisso si ferma per passare i mesi invernali in attesa di riprendere la marcia verso sud. Nella sosta di Naisso Giuliano decide di rivolgersi direttamente ad alcune città greche, tra cui, appunto Atene, inviando loro messaggi per giustificare la sua posizione politica. L'unico che sia giunto sino a noi è appunto quello destinato agli Ateniesi. Per comprenderne meglio il significato occorre brevemente ripercorrere i principali avvenimenti che avevano preceduto la decisione di Giuliano di ribellarsi apertamente a Costanzo. Il punto di partenza è la rivolta dei reparti militari in Gallia, che Costanzo voleva richiamare in Oriente per affrontare la campagna militare contro la Persia. Come si sa, la rivolta si era conclusa con la proclamazione ad Augusto di Giuliano³¹. Egli, benché restio, a quanto pare, ad accettare, alla fine si piega alla volontà dell'esercito. Intavola subito trattative con il cugino, che si trovava nella lontana Asia Minore per l'imminente campagna militare contro i Persiani, affinché questi gli riconosca il titolo di Augusto. Costanzo gli scrive respingendo la proposta e invitandolo ad accontentarsi del titolo di Cesare³². Da un punto di vista giuridico-costituzionale si può sostenere che in questo momento Giuliano non sia un usurpatore: la sua posizione trova legittimazione nell'investitura dell'esercito³³. D'altro canto Co-

6,14-31(259d-260 a-b), ricordando che quando partì per Atene tutti avevano pensato che egli andasse in esilio (ὄτε με φεύγειν ἐνόμιζον πάντες): cfr. *infra*, par. 4.

²⁹ Per esempio invita in Gallia Prisco, che aveva conosciuto ad Atene; Iul. *ep.*, 11; 12 e 13.

³⁰ V. l'edizione Bidez 1972, 213.

³¹ La vicenda della proclamazione di Giuliano ad Augusto è raccontata con dovizia di particolari da Amm., XX, 4; cfr. anche Zos., III, 9, 1-3; v. Bidez 1930, 179-190; v. anche la sintesi di Maraval 2015, 164-167; cfr., da ultimo, Marcone 2019, 92-100.

³² Per lo scambio di lettere e le trattative tra Giuliano e Costanzo v. sempre Amm. XX, 8 e 9.

³³ V., con argomenti convincenti basati in particolare su un'attenta analisi dei passi ammiani rilevanti in merito, Cerami 2018, 45-48; cfr., nello stesso senso, già de Bonfils 1997, 75-78. Si noti che per Ammiano l'investitura di Giuliano ad Augusto è approvata non solo dall'esercito, ma anche

stanzo II si comporta come se quest'ultima non avesse alcun effetto, tanto che procede a nominare alcuni alti funzionari per la Gallia, tra cui il prefetto del pretorio Nebridio³⁴. Giuliano si trova in una situazione di stallo. Costanzo tuttavia non prende alcuna iniziativa militare contro di lui e, impiegando molte delle truppe a sua disposizione, decide anzi di intraprendere, alla fine della primavera del 361, la campagna contro la Persia per vendicare la recente presa e distruzione di Amida da parte dell'esercito persiano che aveva invaso i territori romani nel marzo del 359³⁵. È solo a questo punto, secondo Ammiano, che Giuliano sceglie di avanzare verso oriente con il suo esercito, pronto ad affrontare con le armi Costanzo II. La decisione è motivata dal fatto che in quel momento l'Ilirico risulta poco difeso, per essere le guarnigioni impegnate nella spedizione persiana³⁶. Giuliano comunica all'esercito il suo intendimento e chiede e ottiene dai suoi soldati il pieno sostegno attraverso un giuramento di fedeltà³⁷. Da questo momento si apre il conflitto armato contro Costanzo II³⁸.

dai *provinciales* e dall'*auctoritas* della *res publica* rimessa in forze (*recreata*), si sottointende dallo stesso Giuliano: v. il passo in cui lo storico riferisce la reazione dell'assemblea di soldati e civili convocati da Giuliano per ascoltare la lettura del messaggio con cui Costanzo respingeva la proclamazione ad Augusto del cugino: Amm. XX, 9: 6. *Ingressus itaque Parisios, Leonas* [inviato da Costanzo alla corte di Giuliano] *susceptus ut honoratus et prudens, postridie principi progresso in campum, cum multitudine armata pariter et plebeia, quam de industria convocarat, e tribunali (ut emineret altius) superstanti, scripta iubetur offerre. Replicatoque volumine edicti quod missum est, et legi ab exordio coepto, cum ventum fuisset ad locum id continentem, quod gesta omnia Constantius improbans Caesaris potestatem sufficere Iuliano censebat, exclamabatur undique vocum terribilium sonu: 7. "Auguste Iuliane", ut provincialis et miles, et rei publicae decrevit auctoritas recreatae quidem, sed adhuc metuentis redivivos barbarorum excursus*; da ultimo, Marcone 2019, 92-100, propende per la tesi dell'usurpazione (intitolando così il cap. V del suo lavoro, che tratta della proclamazione di Parigi), ma pone soprattutto l'accento sulla giustificazione di tipo 'carismatico' ricercata e affermata dallo stesso Giuliano: «nel *Messaggio agli Ateniesi* la proclamazione cede il passo all'argomento decisivo che egli ha obbedito a un ordine divino. L'atto di sollevazione era così giustificato su un piano superiore, mentre la questione della legittimazione giuridica veniva superata da una dimensione di legittimità di tipo carismatico» (ivi, 97).

³⁴ Amm. XX, 9, 5; Giuliano approverà solo la nomina di Nebridio alla prefettura del pretorio della Gallia: Amm. XXI, 1, 4; Nebridio non accetterà la decisione di Giuliano di marciare con l'esercito verso oriente; Giuliano stesso lo salverà dall'ira dei soldati che volevano trucidarlo e gli consentirà di ritirarsi a vita privata: Amm. XXI, 6, 12.

³⁵ V., sempre basandosi su Ammiano, Maraval 2015, 167-170

³⁶ Questa motivazione si trova nel discorso che Ammiano fa pronunciare a Giuliano innanzi all'esercito schierato al momento del giuramento di fedeltà, prima di iniziare la campagna militare contro Costanzo: Amm. XXI, 5, 6.

³⁷ Amm. XXI, 5; per il giuramento, in particolare, Amm. XXI, 5, 10.

³⁸ Si noti che il 18 maggio del 361 la cancelleria di Costanzo emana una costituzione, CTh. 2,20,1 (in tema di *querella inofficiosi donationis*), a nome sia dell'Augusto sia del Cesare; a questa data, dunque, la situazione politica era ancora in stallo e i rapporti tra i due, ancorché tesi, erano

L'esercito di Giuliano valica le Alpi e prosegue rapidamente³⁹ verso oriente. Giunto in Mesia, prima di procedere verso sud, nell'inverno del 361-362 si ferma a Naisso, la città natale di Costantino e, prima ancora, luogo della battaglia che aveva segnato nel 269 la gravissima rotta degli invasori Goti, sconfitti dall'esercito romano comandato dall'imperatore Claudio II, che dalla vittoria trarrà il nome di 'Gotico'⁴⁰. Non sarà un caso che la famiglia dei costantinidi, alla ricerca di una legittimazione o, quanto meno, di una nobilitazione dinastica, individuerà proprio in Claudio il Gotico il mitico fondatore della stirpe⁴¹. Non sembra parimenti un caso che Naisso diventi per Giuliano la base da cui spiccare il salto strategicamente importante, se non essenziale, in vista della marcia che gli avrebbe potuto aprire le porte di Costantinopoli⁴².

Per giustificare quella che ad ogni effetto è un'invasione della *pars* di impero di competenza di Costanzo II, Giuliano ritiene utile rivolgersi direttamente alle città greche per spiegare a esse le motivazioni di ordine non solo politico, ma anche familiare, religioso e giuridico, che, per lui, legittimavano la sua acclamazione ad Augusto e quindi anche la campagna militare in corso⁴³. Si rivolge perciò ai senati e ai popoli di Atene, Sparta e Corinto⁴⁴, significativamente le identiche città menzionate nel medesimo ordine nel *Panegirico ad Eusebia* (*Ad Eus.* 12 - 119b)⁴⁵. A noi è giunto il testo della sola epistola agli Ateniesi, forse

formalmente in essere; anche l'intitolatura congiunta di questa costituzione sembra dunque confermare che prima dell'invasione dell'Oriente Giuliano non era ancora considerato usurpatore dalla cancelleria di Costanzo, che continuava perciò ad attribuirgli il titolo di Cesare: evidentemente alla data in questione la notizia dell'invasione non era ancora pervenuta a corte (o non ne erano ancora stati valutati gli effetti da un punto di vista costituzionale).

³⁹ La rapidità della sua avanzata è evocata, con orgoglio, da Giuliano stesso nell'*Epistola agli Ateniesi*: v. Iul. *Ad Sen. Pop. Athen.* 2 (269 d); cfr. Bidez 1930, 192-193.

⁴⁰ Sull'importanza simbolica di Naisso per la dinastia costantinide, v. Tantillo 2001, 71.

⁴¹ O meglio sarà l'ignoto panegirista di Costantino ad affermare che Costanzo Cloro fosse figlio di Claudio il Gotico: v. *Pan. Lat.*, VI, 2; d'altro canto Giuliano venne chiamato alla nascita *Flavius Claudius Iulianus*, con chiara allusione a Claudio il Gotico, così Tantillo 2001, 6; sul ruolo sostanziale e predominante nei costantinidi della componente dinastica come giustificazione del potere imperiale, v. Marcone 2019, 69-73 (soprattutto sulla scorta di Eusebio di Cesarea).

⁴² Per Zosimo (III, 11, 1) la sosta a Naisso fu prolungata perché così consigliavano i sacrifici compiuti per avere indicazioni sulle decisioni da prendere.

⁴³ Cfr. Marcone 2019, 97-98, il quale sostiene che l'*Epistola agli Ateniesi* «è senz'altro il riscontro più rilevante del significato della legittimità carismatica nel pensiero politico del tempo».

⁴⁴ Così Zos. III, 10, 3, che però indica Sirmio come luogo in cui le lettere furono scritte, ma è assai probabile che esse siano state redatte a Naisso: secondo Ammiano (XXI, 10, 2 e 5) Giuliano si trattenne solo due giorni a Sirmio, che si era arresa senza fare resistenza, per poi occupare il passo di Succi e dirigersi a Naisso ove rimase sino a che, a fine novembre 361, lo raggiunse la notizia della morte di Costanzo; cfr., in merito, Labriola 1975, 2 e n. 2.

⁴⁵ V. *supra*, par. 1, nel testo.

pubblicata a cura dello stesso imperatore dopo aver consolidato il regno a seguito dell'improvvisa morte di Costanzo II. Sembra che Giuliano abbia voluto far circolare presso un più vasto pubblico il testo di una sola epistola, almeno in parte rivisto e corretto per dare a esso un carattere più ampio e generale⁴⁶. Si tratta di una preziosa testimonianza del pensiero dell'imperatore in un momento assai peculiare: Giuliano, valicando i confini della Gallia, sostanzialmente si comporta da usurpatore⁴⁷; è in procinto di giocarsi il tutto per tutto in uno scontro militare che sa impari, perché l'esercito al comando del cugino è senz'altro numericamente superiore al suo⁴⁸; ha già reso pubbliche la sua apostasia e la sua posizione religiosa pagana. Se si tengono presenti questi tre elementi, pare assumere un senso peculiare e denso di significato il fatto stesso che egli, dopo il consolidamento del potere, abbia voluto divulgare, come sembra, proprio l'epistola agli Ateniesi. Il filo che lo riannoda ad Atene, dopo il distacco improvviso dovuto alla chiamata di Costanzo II, sembra quasi ricercato e voluto, anche se, più che un legame personale, diretto ed esclusivo con la città, pare qui potersi intravedere la convinzione che Atene rappresenti tutta la Grecia e che, pertanto, dando pubblica circolazione solo a quel testo, opportunamente modificato, Giuliano imperatore abbia voluto parlare appunto a tutta la Grecia⁴⁹ (e forse a tutto l'Oriente ellenico), per legittimare *ex post* le vicende che lo avevano visto contrapposto a Costanzo II. Che gli Ateniesi debbano fare da tramite con gli altri greci, Giuliano lo afferma espressamente nell'epistola:

Iul. *Ad Sen. Pop. Athen.* 2 (270 a-b): βούλομαι οὖν ὑμῖν τὰ κατ' ἐμαυτὸν οὐκ ἀγνοοῦσι μὲν ἀπαγγεῖλαι δὲ ὅμως, ὅπως, εἴ τι λείπηεν (εἰκὸς δὲ ἓνια καὶ ὅσα μάλιστα τοῖς πᾶσι γνωσθῆναι προσήκει), ὑμῖν τε καὶ δι' ὑμῶν τοῖς ἄλλοις Ἑλλησι γένοιτο γνῶριμα⁵⁰.

⁴⁶ V. Russo 1966 e, sulla sua scia, Labriola 1975, 4 s., (anche per ulteriore bibliografia). Libanio, nell'orazione a Giuliano (*or.* XIV, 29) cita testualmente due brevi frammenti dell'epistola ai Corinzi, dai quali si può ricavare che le tre epistole avevano parti che si adattavano alle città destinatarie: v., anche per il testo, Bidez 1972, 28 e 51.

⁴⁷ Si può dubitare se egli lo fosse anche formalmente, stante la legittimazione al titolo di Augusto che gli proveniva dall'investitura dell'esercito e dalla condizione dinastica: per la piena legittimazione, da ultimo, Cerami 2018, 45-48, che però non sembra porsi il problema relativamente alla situazione creatasi con la decisione giuliana di invadere i territori governati da Costanzo.

⁴⁸ Marcone 2019, 97, pone in evidenza come in quel momento la situazione militare di Giuliano era peggiorata stante anche la caduta di Aquileia e la perdita di due legioni.

⁴⁹ Così anche Bouffartigue 1992, 665.

⁵⁰ Trad.: «Voglio dunque raccontare a voi le mie vicende, anche se ne siete già a conoscenza, affinché, se, come è verosimile, vi è sfuggito qualche particolare, che è opportuno che tutti conoscano, sia reso noto a voi e tramite voi a tutti i Greci».

La motivazione sta, per Giuliano, nel fatto che, storicamente, gli Ateniesi privilegiano la giustizia su qualsiasi altra virtù⁵¹: è, dunque, per il senso profondo che essi hanno della giustizia, che meritano di essere i divulgatori del messaggio di Giuliano. Il punto non è secondario: esso è strettamente correlato a contenuto e finalità del messaggio agli Ateniesi. Giuliano affida a esso il compito di giustificare la sua iniziativa contro Costanzo, come se fosse una sorta di orazione per difendere sé stesso, esponendo le ragioni, sia politiche sia giuridiche, che stanno alla base della sua ribellione all'imperatore⁵². Giuliano, in sostanza, vuole dimostrare che la decisione di invadere con l'esercito da lui comandato i territori di stretta competenza di Costanzo è conforme a giustizia. A questo fine egli ripercorre in brevi tratti la sua vita e la sua carriera politica e militare⁵³, insistendo su vari episodi che, nella sua ricostruzione, dimostrano le ingiustizie subite dalla sua famiglia e da lui personalmente a opera di Costanzo, a partire dal massacro del padre e di vari suoi parenti subito dopo la morte di Costantino⁵⁴, per passare all'uccisione del Cesare Gallo⁵⁵, suo fratellastro, sino al clima di sospetto con cui sarebbe sempre stato circondato nella corte imperiale, sia prima che dopo la sua elevazione a Cesare⁵⁶ (con l'eccezione del fattivo sostegno avuto dall'imperatrice Eusebia⁵⁷). In questo contesto bene si inseriscono le considerazioni volte a sottolineare la piena legittimazione della sua elevazione ad Augusto, tutte incentrate sul ruolo dell'esercito da un lato e sulla volontà divina (per Giuliano, degli dei) dall'altro lato⁵⁸, con una commistione tra investitura dal basso (l'esercito, ma anche – come sappiamo da Ammiano⁵⁹ – i provin-

⁵¹Iul. *Ad Sen. Pop. Athen.* 1 (269 b): δῆμον δὲ ὅλον καὶ πόλιν ἐραστὰς ἔργων καὶ λόγων δικαίων ἕξω τῆς παρ' ὑμῖν οὐ' ῥάδιον εὐρεῖν. «Ma non è facile trovare un intero popolo e una città, che amino la giustizia con le parole e con gli atti, al di fuori della vostra».

⁵² Per Bouffartigue 1992, 534 s., l'*Epistola agli Ateniesi* è costruita, da un punto di vista retorico, come una arringa (plaidoyer).

⁵³ È interessante notare che il corso degli avvenimenti riportato nell'*Epistola agli Ateniesi* trova corrispondenza nel racconto di Ammiano Marcellino, che pure si sarà avvalso anche di questa fonte per la sua ricostruzione, ma che senz'altro avrà consultato anche ulteriori fonti, stante il suo noto scrupolo e la sua dichiarata volontà di ricerca della verità, documentata direttamente o indirettamente: cfr., in generale, sul metodo di lavoro di Ammiano, Cerami 2018, 45.

⁵⁴ Iul. *Ad Sen. Pop. Athen.* 3 (270 c-d).

⁵⁵ Iul. *Ad Sen. Pop. Athen.* 3 (270 d – 271 a-b); 4 (271 d – 272 a-d).

⁵⁶ Iul. *Ad Sen. Pop. Athen.* 4 (272 d – 274).

⁵⁷ Iul. *Ad Sen. Pop. Athen.* 4 (273 a); 5 (274 b).

⁵⁸ Iul. *Ad Sen. Pop. Athen.* 10 (283 – 284).

⁵⁹ V. *supra* n. 33.

ciales, che sembrerebbero svolgere il ruolo di *populus*) e investitura divina⁶⁰, che caratterizza la legittimazione del potere imperiale in età tardo antica⁶¹.

L'epistola agli Ateniesi sembra dunque avere soprattutto valenza di polemica politica, tutta orientata com'è a esporre le ragioni giustificatrici dell'azione di Giuliano attraverso una serrata critica a Costanzo II, con accuse circostanziate che riguardano anche i rapporti personali tra i due cugini. D'altro canto la posizione di Giuliano è oggettivamente diversa rispetto a quella degli usurpatori che si erano opposti a Costanzo (Magnenzio, Vetranione e Silvano)⁶², giacché egli era membro della famiglia imperiale dei costantinidi, mentre gli altri usurpatori ne erano del tutto estranei⁶³. Da questo punto di vista l'argomento dinastico non poteva essere opposto a Giuliano come motivo di illegittimità della sua elevazione ad Augusto: il contrasto tra Giuliano e Costanzo poteva perciò apparire – e di fatto era – un contrasto endodinastico, tutto interno dunque alla famiglia dei costantinidi. Questo spiega perché nell'epistola non manchino osservazioni e critiche di tipo strettamente personale rivolte al cugino Costanzo, anche se esse sono sempre calate, appunto, in una dimensione politica. In questo contesto il rapporto, per così dire individuale, tra Giuliano e Atene non appare né rilevante, né decisivo⁶⁴; esso è richiamato espressamente in un solo punto, ma, non a caso, è riconducibile ai rapporti personali tra Giuliano stesso e il cugino imperatore:

Iul. *Ad Sen. Pop. Athen.*, 5 (275 a-b): Πηγὰς μὲν οὖν ὀπόσας ἀφῆκα δακρῦων καὶ θρήνους οἴους, ἀνατείνων εἰς τὴν ἀκρόπολιν τὴν παρ' ὑμῖν τὰς χεῖρας, ὅτε ἐκαλούμην καὶ τὴν Ἀθηναίων ἰκέτευον σώζειν τὸν ἰκέτην καὶ μὴ ἐκδιδόναι, πολλοὶ τῶν παρ' ὑμῖν ἑωρακότες εἰσὶ μοι μάρτυρες, αὐτὴ δὲ ἡ θεὸς πρὸ τῶν ἄλλων, ὅτι καὶ θάνατον ἠτησάμην παρ' αὐτῆς Ἀθήνησι πρὸ τῆς τότε ὁδοῦ. Ὡς μὲν οὖν οὐ προὔδωκεν ἡ θεὸς τὸν ἰκέτην οὐδὲ ἐξέδωκεν, ἔργοις ἐπέδειξεν· γὰρ

⁶⁰ V. Iul. *Ad Sen. Pop. Athen.* 10 (282 d; 284 c; 285 a) e, in particolare, 12 (285 d):

⁶¹ V., per tutti, Gallina, 2016, 7-60; su Giuliano, specificamente, Conti 2009, 119-126 e Marcone 2019, 96-98.

⁶² Giuliano, nei suoi panegirici per Costanzo, non manca di sottolineare l'origine barbara e semiservile di Magnenzio: Iul. *Ad Const.* I, 27 (34°); *Ad Const.* III (II), 6 (55 c-d); cfr., in merito, Bidez 1972, 50 n. 2.

⁶³ Fa eccezione il caso dell'usurpazione di Nepoziano (che risale al giugno del 350 o, forse, del 351), il quale era figlio di Eutropia, sorellastra di Costantino; questa usurpazione, che ebbe luogo a Roma e durò meno di un mese, forse fu ispirata da membri della famiglia imperiale presenti nella città ed ebbe dunque un fondamento almeno in parte dinastico. Nepoziano fu ucciso da militari inviati contro di lui da Magnenzio: in argomento v., per tutti, Maraval 2015, 96-98.

⁶⁴ *Contra*, Raimondi 2012, 204-205.

ἀπανταχοῦ μοι καὶ παρέστησεν ἀπανταχόθεν τοὺς φύλακας, ἔξ
Ἡλίου καὶ Σελήνης ἀγγέλους λαβοῦσα⁶⁵.

Nel passo, come si vede, compare il motivo della grande preoccupazione di Giuliano nell'apprendere l'ordine dell'imperatore di ritornare a Milano, quasi un tormento psicologico che in quel momento poteva essere anche dettato dalla oggettiva non conoscenza dei motivi che avevano spinto Costanzo a richiamarlo a corte. Questa condizione interiore pare coerente con quella che Giuliano sembra aver manifestato al momento della nomina a Cesare, come ci informa Ammiano e come conferma la stessa *Epistola agli Ateniesi*⁶⁶. Tuttavia, se letto nell'ottica di un Giuliano nel pieno dei poteri imperiali dopo la morte di Costanzo (e, dunque, nell'ottica che può avergli suggerito di render pubblica e divulgare l'*Epistola*, come testimonianza unitaria dei messaggi inviati alle città greche), il passo sembra assumere un significato almeno in parte diverso. In primo luogo, sembra che qui Giuliano voglia seguire il topos filosofico-retorico⁶⁷ consistente nell'evidenziare che il potere non è stato da lui ricercato e neppure desiderato, quasi fosse stato costretto ad assumerlo (motivo, questo, costantemente presente sia nell'*Epistola*, sia anche in altre opere giuliane). In secondo luogo, viene messo l'accento sul ruolo decisivo della divinità, in questo caso Atena, nel sostenere e proteggere Giuliano. Atena è la dea della sapienza, prima ancora di essere la dea che dà il nome alla città di Atene, per averla, secondo il mito, fondata. Questo aspetto pare strettamente legato al primo: l'influenza e la protezione della dea della sapienza hanno guidato con successo Giuliano nella difficile prova che lo aspettava presso la corte di Milano e poi in Gallia. Questo segno di benevolenza e di sostegno della dea possono, indirettamente, caratterizzare e motivare l'accettazione di Giuliano dell'investitura ad Augusto da parte dell'esercito e la conseguente decisione di marciare in armi contro il cugino imperatore. L'esito

⁶⁵ Trad.: «Quanti fiumi di lacrime versai e quanti lamenti quando fui richiamato a corte, le mani tese verso la vostra Acropoli, mentre scongiuravo Atena di salvare il supplice e di non abbandonarlo. Molti tra di voi mi sono testimoni, e la dea stessa, meglio di altri, sa che ad Atene le ho chiesto di farmi morire piuttosto che di intraprendere il viaggio. La dea non ha tradito il supplice e non lo ha abbandonato; i fatti lo provano: mi ha guidato dappertutto, da ogni parte mi ha procurato dei guardiani, messaggeri che ella ha ricevuto da Elio e da Selene».

⁶⁶ Amm. XV, 8, 11 (Giuliano, nel momento in cui Costanzo lo riveste della porpora e lo proclama Cesare, appare nel volto contratto e con un'espressione di mestizia: *contractione vultu submaestum*); XV, 9, 17 (quando viene accolto nella reggia dopo la cerimonia di investitura, Giuliano sussurra il verso di Omero [Il. V, 83] "Lo colse la morte purpurea e la parca possente": *hunc versus ex Homerico carmine sussurrabat*: ἔλλαβε πορφύρεος θάνατος καὶ μοῖρα κραταίη); cfr. Iul. *Ad Sen. Pop. Athen.* 7 (277 a).

⁶⁷ Si tratta di un topos di origine platonica: v., in merito, Chiaradonna 2015, 166 s., sulla scorta di Elm 2012, 74.

della vicenda, con la morte di Costanzo che spiana a Giuliano il consolidamento definitivo e unitario della porpora imperiale, può dunque essere, anche indirettamente, ascrivito alla dea, invocata ad Atene nel momento in cui Giuliano inizia, di fatto, e pur senza ancora saperlo, il suo percorso verso il trono.

Come si può notare, né la città di Atene, né la sua dimensione culturale, sembrano avere un ruolo determinante, da protagoniste, della vicenda personale, politica (e militare) richiamata da Giuliano nell'*Epistola*⁶⁸. Anche gli aspetti religiosi, cui fa più preciso riferimento il passo in esame, non paiono imprescindibilmente riconnessi alla città o all'idea della città che poteva essere diffusa nelle classi colte tardoantiche: l'invocazione ad Atena è sì occasionata dalla presenza di Giuliano nella città, ma la dea e il suo intervento sono presentati in maniera astratta, prescindendo quasi dalla città stessa; non a caso Giuliano ci dice di essere sostenuto, tramite la dea, da messaggeri di Helios e di Selene, con riferimento che almeno in parte sembra riacciare la sua esperienza religiosa con quella della dinastia costantinide, in particolare con Costanzo Cloro, il quale, com'è noto, era devoto alla divinità solare. Mi pare, per concludere sul punto, che l'analisi svolta porti a confermare l'opinione di Marco Di Branco, secondo cui il breve soggiorno ateniese di Giuliano non ebbe alcuna apprezzabile influenza sul suo pensiero politico e sulla sua azione di governo⁶⁹.

4. *L'Epistola a Temistio* - Questa conclusione può trovare un riscontro, a mio parere significativo, in un altro scritto giuliano, in cui si fa riferimento puntuale ad Atene. Si tratta della c.d. *Epistola a Temistio*, che per tale motivo spesso viene affiancata al passaggio prima esaminato del *Panegirico ad Eusebia*, proprio per porre in evidenza l'attenzione di Giuliano ad Atene e la sua consonanza ideologica e anche, per così dire, sentimentale con la città⁷⁰. A me sembra, però, che l'interpretazione della *Epistola a Temistio* sia assai più complessa e articolata e che la menzione di Atene vada inserita nel contesto più vasto, di carattere filosofico-politico, che caratterizza questo scritto giuliano⁷¹. Ciò detto, va però osservato, in via preliminare, che rimane aperto il problema, non secondario, della datazione dell'*Epistola* in oggetto. Secondo l'opinione a lungo prevalente – che a me pare, come dirò subito, comunque preferibile – lo scambio epistolare tra Temistio e Giuliano è da collocare immediatamente dopo che Giuliano aveva avuto notizia della morte di Costanzo II, quando dunque il suo trono imperiale

⁶⁸ Bouffartigue 1992, 460, a proposito del rapporto tra Giuliano e Atene, osserva: «Athènes, que pourtant il quitta en pleurant, reste dans ses écrits une entité historique abstraite, avec juste une ou deux mentions de son acropole».

⁶⁹ V. *supra*, par. 1.

⁷⁰ Cfr. Di Branco 2006, 101-103 e, in particolare, la critica ad Athanassiadi 1994, 52 s.

⁷¹ V., ora, la puntuale ed esauriente analisi di Chiaradonna 2015, 149-171.

era ormai consolidato, o durante la marcia di avvicinamento a Costantinopoli o appena dopo l'ingresso nella città⁷². In alternativa, si è pensato a una datazione 'alta', vale a dire al periodo immediatamente successivo alla nomina di Giuliano a Cesare⁷³. Le argomentazioni poste a sostegno di questa seconda ipotesi, pur degne della massima attenzione, non mi sembrano però decisive. In particolare a me pare che il tono generale del discorso giuliano e i temi in esso toccati presuppongano con alto grado di probabilità che egli fosse ormai unico Augusto⁷⁴; pur nella prospettiva teoretica di cui è permeato lo scritto, mi pare che la figura del sovrano che da esso emerge, collida con le funzioni formalmente assegnate a Giuliano Cesare: la dipendenza stretta di Giuliano da Costanzo II e la conseguente scarsa autonomia a lui lasciata sotto vari profili sembrano contrastare con la visione universale e, in qualche misura, salvifica del ruolo del sovrano che è proposta da Giuliano nell'*Epistola*, in contrasto con il modello elaborato da Temistio, oggetto – con ogni probabilità – della lettera del filosofo cui l'imperatore risponde. In sintesi: sembra, a mio giudizio, davvero poco probabile, che nel loro scambio epistolare Temistio e Giuliano ragionassero come se al secondo fosse stato conferito il massimo dei poteri⁷⁵. Sarebbe stata una palese ingenuità, quasi una provocazione nei confronti del sospettoso Costanzo e del suo entourage.

Se è corretto quanto sopra precisato, risulta plausibile, con tutte le cautele del caso, porre a confronto da vicino l'*Epistola a Temistio* con l'*Epistola agli Ateniesi*, sulla base, appunto, del presupposto che i due documenti siano ve-

⁷² V. già Bidez 1930, 204-205 e n. 9; Fontaine - Prato - Marcone 1997, 7, con ulteriore bibliografia. Non sarebbero altrimenti giustificabili i confronti che Giuliano introduce tra se stesso e grandi personaggi del passato e del mito, come Alessandro Magno e Marco Aurelio, o i riferimenti proposti – a dire di Giuliano – dallo stesso Temistio, quali quelli a Eracle o Solone (v., per es. Iul. *Ad Them.* 1 [253 a – 254 a]); a me pare che riferimenti di questo genere – soprattutto se lo scambio epistolare fosse stato divulgato – avrebbero con ogni probabilità allarmato il già sospettoso Costanzo e il suo entourage; non è un caso che erano stati posti limiti piuttosto ristretti alla libertà di azione del Cesare (per esempio Giuliano non poteva scegliere in autonomia i propri collaboratori, né militari né civili), proprio per accentuarne la stretta subordinazione al cugino Augusto.

⁷³ Bouffartigue 2006, 121-127; da ultimi, riassumono i termini della questione, Pagliara 2012, 27-28 e Schramm 2013, 308 n. 32

⁷⁴ Barnes – Vanderspoel 1981, 187-189, propendono per una datazione duplice: Giuliano avrebbe scritto la maggior parte dell'epistola in Gallia all'inizio del 356, poco dopo la sua elevazione a Cesare, ma l'avrebbe completata e inviata al destinatario nei primi mesi del 360 dopo la proclamazione ad Augusto, aggiungendo i due paragrafi che la concludono; si tratta di una soluzione di compromesso, che, in linea di principio, mi pare non collidere con quanto si dirà nel testo.

⁷⁵ Tenuto conto anche del fatto che Temistio, com'è noto, era un fervente sostenitore di Costanzo II: sugli stretti rapporti, politici e ideologici, tra Temistio e Costanzo II, v., per tutti, Marcone 2019, 147-153.

rosimilmente rappresentativi di uno stesso, del tutto peculiare, momento della vita di Giuliano: vale a dire il periodo che va dall'arrivo con il suo esercito nell'Illirico, a Naisso, fino al predetto consolidamento del titolo imperiale e al successivo e immediato trionfale ingresso a Costantinopoli, con il quale veniva sancita in maniera solenne la sua posizione di unico imperatore. È bensì vero che l'*Epistola agli Ateniesi* risale al periodo in cui Costanzo era ancora in vita e perciò Giuliano era ancora nella totale incertezza sul suo destino, tuttavia la possibile consonanza dei due testi è rafforzata dal fatto che – come pare – l'*Epistola agli Ateniesi* sia stata rielaborata⁷⁶, per una sua più ampia diffusione, dopo la morte di Costanzo: ciò sembra indicare che Giuliano la ritenesse in qualche misura di persistente attualità, il che, da questo punto di vista, la avvicina all'*Epistola a Temistio*, rendendo così ancora più interessante il confronto. Se è esatto quanto ora osservato, si può sostenere che i due testi, in qualche misura, si completino a vicenda. Essi rappresenterebbero, rispettivamente, l'uno – l'*Epistola agli Ateniesi* – il manifesto giuridico-politico con cui Giuliano giustifica la sua azione pregressa e afferma la piena legittimazione a regnare⁷⁷, il secondo – l'*Epistola a Temistio* – la sua posizione filosofica sul tema del raffronto tra esercizio del potere imperiale, inteso come massima espressione della vita attiva, e riflessione teoretica, intesa come massima espressione della vita contemplativa. Con la divulgazione delle due epistole, Giuliano unico imperatore – come tale all'inizio del suo regno – vuole chiarire pubblicamente la propria posizione sia come uomo politico – a cui è affidata la somma carica di governo – sia come filosofo; di conseguenza mi sembra anche sostenibile che i due scritti avessero destinatari diversi: l'*Epistola agli Ateniesi* soprattutto le classi dirigenti dell'impero, a livello non solo centrale, ma anche locale (in particolare quelle delle *poleis* della parte orientale); l'*Epistola a Temistio* i 'colleghi' filosofi e, in generale, gli uomini di cultura.

Ciò chiarito, passiamo ora a esaminare l'*Epistola a Temistio*, dal particolare angolo visuale che qui interessa. Va detto che Giuliano sembra avesse se-

⁷⁶ Sul punto v. *supra* par. 3 e, in particolare, n. 46; non possiamo sapere se ciò abbia comportato l'introduzione di modifiche anche sostanziali al testo, certo è che Giuliano sembra aver ritenuto tale testo testimonianza quanto meno utile per spiegare pubblicamente le motivazioni che stavano alla base della sua iniziativa militare contro il cugino.

⁷⁷ Lo stile stesso dell'*Epistola agli Ateniesi*, diretto e colloquiale, mostra come Giuliano intendesse parlare alla più vasta cerchia possibile di persone: così Bidez 1972, 212, il quale, in proposito, osserva: «Loin de maintenir entre lui et ses sujets les distances traditionnelles, déjà le futur réformateur de l'Empire affecte de leur parler avec la bonhomie et l'abandon d'un démocrate en quête de popularité. Il lui arrive même de s'excuser pour la prolixité d'apparentes longuers. Il ne faut point s'attendre à retrouver, dans un pareil morceau, la haute philosophie dont le langage a ennobli les panégryques des années précédents. Engagé dans une lutte à mort, l'homme d'action tienne à parler clair...»; cfr. Di Branco 2006, 111.

guito a Costantinopoli le lezioni di Temistio⁷⁸ e doveva avere già avuto uno scambio di corrispondenza con lui intorno al 354⁷⁹. Come si sa, Temistio⁸⁰, nato nel 318, nel momento in cui Giuliano consolida il trono era un filosofo di successo, per non dire di regime⁸¹: pur pagano, era molto vicino a Costanzo II, che nel 355 lo aveva fatto entrare nel senato di Costantinopoli⁸². La sua carriera continuerà con i successori di Giuliano, tanto da divenire nel 384 *praefectus urbi* della capitale orientale sotto Teodosio I. Numerose sono le orazioni da lui dedicate ai vari imperatori, a partire appunto da Costanzo II sino a Teodosio I, ma, significativamente, non a Giuliano⁸³. Temistio, con ogni probabilità⁸⁴, scrive a Giuliano subito dopo la morte di Costanzo, quando tutta la classe dirigente imperiale si affretta ad allinearsi con il nuovo imperatore⁸⁵. La lettera del filosofo non ci è giunta, ma dagli accenni contenuti nello scritto giuliano possiamo facilmente desumere che Temistio, pur muovendosi su un piano teorico-filosofico, in sostanza sollecitasse il giovane imperatore ad assumere i doveri imperiali con il massimo senso di responsabilità e con impegno totale.

Giuliano, come è stato di recente posto bene in evidenza⁸⁶, appare sconcerato, per non dire irritato, dalle sollecitazioni di Temistio. La sua risposta, pur essendo largamente costruita sul piano teorico, non manca, in vari punti, di una *vis* polemica contro il suo interlocutore, talora venata di sarcasmo. Nell'epistola il tema trattato è quello del rapporto tra vita attiva e vita contemplativa, assai di-

⁷⁸ Il dato non è affatto sicuro, dubita di ciò, per esempio, Marcone 2019, 150.

⁷⁹ Cfr. Iul. *Ad Th.* 6, 14-31 (259d – 260a-b); v. Criscuolo 1983, 89-11; Fontaine - Prato - Marcone 1997, 255.

⁸⁰ Sulla vita e le opere di Temistio v., per tutti, la sintesi in DNP, 12/1, 303-305, s.v. *Themistios*, con rinvio a bibliografia essenziale.

⁸¹ V. Vanderspoel 1995.

⁸² Sui rapporti tra Temistio e Costanzo v., Dagron 1968, 1-242; cfr. anche la sintesi di Marcone 2019, 147-150.

⁸³ Apprendiamo da Libanio (*Ep.* 1430-1431) che Temistio avrebbe scritto anche un panegirico per Giuliano che non ci è però pervenuto; se è esatta la notizia fornita da Libanio, esso non venne probabilmente declamato per il sopraggiungere della morte dell'imperatore; certo è che la carriera politica di Temistio durante il regno di Giuliano si interruppe, per poi riprendere sotto i suoi successori: così Marcone 2019, 151.

⁸⁴ V. *supra* nel testo e alle note 72-74.

⁸⁵ Dagron 1968, 230 ha ipotizzato l'esistenza di preesistenti solidi rapporti tra Temistio e Giuliano, ma v., i dubbi avanzati in merito da Fontaine – Prato – Marcone 1997, 255; se pure tali rapporti fossero sussistiti, lo scambio epistolare, di cui l'*Epistola a Temistio*, costituisce per noi l'unica testimonianza, segna una sorta di loro evidente rottura, come si dirà meglio nel testo.

⁸⁶ Cfr. Chiaradonna 2015, 150-151, secondo cui «il tono di Giuliano è assai poco cordiale ed è plausibile che la *Lettera a Temistio* abbia raffreddato i rapporti tra i due»; così anche Marcone 2019, 149.

battuto nel pensiero filosofico tardoantico e non solo⁸⁷. Temistio era sostenitore dell'impegno del filosofo nella vita pratica⁸⁸, Giuliano, all'opposto, sostiene la superiorità della vita contemplativa su quella attiva. La questione non è affrontata per caso: come sappiamo, Giuliano si era dedicato a lungo a studi filosofici e la nomina a Cesare lo aveva sottratto a tali studi, sempre peraltro rimpianti e coltivati. Nella corrispondenza con l'imperatore, Temistio doveva affermare – secondo quanto riferisce lo stesso Giuliano – la necessità che il filosofo si impegnasse attivamente nell'agire concreto e, in particolare, nell'attività di governo, sollecitando così il suo interlocutore, neppure troppo indirettamente, a sostenere con decisione e fermezza gli impegni di imperatore, a fronte forse di dichiarati dubbi o incertezze espressamente da lui palesati⁸⁹. Ne risulta che il contenuto dell'*Epistola a Temistio* declina il tema della contrapposizione tra vita contemplativa e vita attiva, in una prospettiva che noi oggi potremmo definire di filosofia politica, soffermandosi a lungo sul ruolo di governo del regnante – dunque dell'imperatore – e sulle caratteristiche che egli deve possedere, confrontato con la funzione svolta dal filosofo. La posizione di Giuliano non è tuttavia solo teorica: nell'*Epistola* si intrecciano infatti ragionamenti generali e astratti con non infrequenti riferimenti alla propria esperienza personale, che paiono introdotti per rispondere polemicamente alle sollecitazioni critiche di Temistio. Ne emerge sì un Giuliano apparentemente dubbioso sulle proprie capacità e consapevole dei propri limiti⁹⁰, ma la sua conclusione a favore della vita contemplativa, che deve essere propria, secondo lui, del filosofo, non esclude affatto, sul piano personale, la ferma assunzione di responsabilità nei confronti dei doveri di governo che, come imperatore, gli competono. D'altronde, questa scelta personale per la vita politica, non è disgiunta dal tentativo di darne una giustificazione teoretica: è stato infatti di recente osservato che se sul piano teorico «il giudizio di Giuliano è netto: alla vita politica va anteposta la teoresi e, d'altra parte, la teoresi è tale da rendere l'uomo fondamentalmente estraneo alla politica...», nello stesso tempo il suo fine «è in realtà unire teoresi e prassi, vita attiva e vita contemplativa, *ma in modo diverso da Temistio*. Per Giuliano si tratta di elevare l'azione umana individuando come criterio di azione del governante la contemplazione

⁸⁷ Il tema risale a Platone e ad Aristotele e il dibattito è ancora vivo nel pensiero filosofico tardoantico: v., per tutti, la sintesi di Fontaine – Prato – Marcone 1997, 258-259.

⁸⁸ V., in merito, la sintesi di Chiaradonna 2015, 149-150.

⁸⁹ Iul. *Ad Th.* 1, 13-24 (253 b-c).

⁹⁰ Fin dalle stesse parole d'esordio dell'*Epistola*: Iul. *Ad Th.* 1, 1-10 (253 a-b); sul punto v. anche *infra* nel testo. Sulla «professione di modestia» di Giuliano, v. ora l'interpretazione filosofica che ne dà Chiaradonna 2015, 151-152; 166-167.

autentica della realtà – non di abbassare la vera filosofia al livello delle contingenze umane»⁹¹.

Al di là, tuttavia, di questa complessa posizione filosofica, Giuliano nell'*Epistola a Temistio* enuncia con chiarezza che egli, sul piano pratico, si assume ogni responsabilità inerente al ruolo che la divinità e insieme la fortuna gli hanno attribuito. In questo senso mi sembra decisivo proprio il passo dell'*Epistola a Temistio*, in cui vi è il notissimo accenno ai «giardini e ai sobborghi di Atene» e ai «mirti e alla casetta di Socrate»:

Iul. *Ad Th.* 5, 38-46 (259 a-b): Ἀκούεις ὅτι, κὰν ἄνθρωπός τις ἢ τῇ φύσει, θεῖον εἶναι χρὴ τῇ προαιρέσει καὶ δαίμονα, πᾶν ἀπλῶς ἐκβαλόντα τὸ θνητὸν καὶ θηριῶδες τῆς ψυχῆς, πλὴν ὅσα ἀνάγκη διὰ τὴν τοῦ σώματος παραμένειν σωτηρίαν; ταῦτα εἴ τις ἐννοῶν δέδοικεν ἐπὶ τηλικούτου ἐλκόμενος βίον, ἄρα σοι φαίνεται τὴν Ἐπικούρειον θαυμάζειν ἀπραγμοσύνην καὶ τοὺς κήπους καὶ τὸ προάστειον τῶν Ἀθηνῶν καὶ τὰς μυρρίνας καὶ τὸ Σωκράτους δωμάτιον; Ἄλλ' οὐκ ἔστιν ὅπου γε ἐγὼ ταῦτα προτιμήσας τῶν πόνων ὤφθην⁹².

Giuliano ha appena riportato una lunga citazione dalle *Leggi* di Platone⁹³, in cui il filosofo afferma che il governo deve essere affidato, secondo l'insegnamento mitico di Cronos, non ai 'mortali' bensì a esseri di stirpe divina, vale a dire a demoni: nelle città dove non governa un dio ma un mortale, si riscontrano mali e pene. Per Giuliano, Platone esorta a seguire l'esempio di Cronos, affidando il governo a quanto di immortale vi è nell'uomo, vale a dire alla legge: ἀλλὰ μιμῆσθαι δεῖν ἡμᾶς οἶεται πάση μηχανῇ τὸν ἐπὶ τοῦ Κρόνου λεγόμενον βίον, καὶ ὅσον ἐν ἡμῖν ἀθανασίας ἐνεστι, τούτῳ πειθομένους δημοσίᾳ καὶ ἰδίᾳ τὰς τε οἰκῆσεις καὶ τὰς πόλεις διοικεῖν, τὴν τοῦ νοῦ

⁹¹ Chiaradonna 2015, 162 (a cui è dovuto il corsivo nel corso della citazione).

⁹² Trad. «Tu sai che, sebbene per natura sia uomo, un re nella sua condotta deve essere divino e demone, bandendo del tutto dall'anima quanto c'è di mortale e di ferino, tranne ciò che è necessario per la salvezza del corpo. Se dunque, facendo queste considerazioni, uno teme di essere trascinato a una simile vita, ti sembra forse che ammiri la vita contemplativa degli epicurei, i giardini e i sobborghi di Atene, i mirti e la casetta di Socrate? Ma non è mai avvenuto che io sia stato visto preferire questo alle fatiche»; riporto la traduzione di Arnaldo Marcone (in Fontaine – Prato – Marcone 1997, 23), sostituendo nell'ultima frase 'ma', a 'però' (ἀλλὰ), e ponendo la particella all'inizio, in modo da tentare di sfumare il valore avversativo dell'avverbio italiano, in linea con l'interpretazione del brano data nel testo e con il significato che ἀλλὰ può avere in greco quando è posto tra due proposizioni indipendenti, in risposta a una interrogazione.

⁹³ Iul. *Ad Th.* 5, 5-8 (257d-258a); 5, 10-24 (258a-d), che citano rispettivamente Pl. *Leg.* IV, 709b e 713c-714.

διανομήν ὀνομάζοντας νόμον⁹⁴. Il modello di re che emerge dalla riflessione di Platone è talmente sommo e sovrumano che Giuliano teme di non essere soggettivamente in grado di raggiungerlo. Esprimere dubbi in merito – attraverso un’analisi introspettiva che in un altro punto egli chiama ‘la conoscenza’ di sé stessi, ponendola al di fuori del dilemma ‘vita contemplativa’/‘vita attiva’⁹⁵ – non vuol dire tuttavia preferire la vita contemplativa: lo sottolinea con forza nel passo che stiamo esaminando, per concludere che non gli è mai accaduto di prediligere l’ultima a scapito delle fatiche della vita attiva (dunque del governo civile e del comando militare): ‘ἀλλ’ οὐκ ἔστιν ὅπου γε ἐγὼ ταῦτα προτιμήσας τῶν πόνων ὥφθην⁹⁶. In questa prospettiva a me pare che l’accento ai ‘giardini e ai sobborghi di Atene’, ai ‘mirti e alla casetta di Socrate’ (τοὺς κήπους καὶ τὸ προάστειον τῶν Ἀθηναίων καὶ τὰς μυρρίνας καὶ τὸ Σωκράτους δωμάτιον), sia soprattutto una descrizione volutamente oleografica e carica di ironia, non, dunque, un ricordo nostalgico e melanconico: non a caso Giuliano inserisce questo accenno ‘ateniese’ subito dopo aver fatto riferimento alla ‘vita contemplativa degli epicurei’, di cui i giardini e i sobborghi di Atene, i mirti e la casetta di Socrate, sono un’allusiva metafora; ma Giuliano aveva già respinto radicalmente l’opinione di Epicuro in merito in un passo precedente di questa stessa epistola⁹⁷.

L’opzione per la vita attiva, in particolare per l’impegno di governo, da uomo ‘politico’ che la ‘fortuna’ e la divinità hanno contribuito a porre al vertice

⁹⁴ Iul. *Ad Th.* 5, 26-30 (258 c.d); trad. Marcone: «Vuole [il racconto, appena riferito da Platone, del mito dei demoni posti da Cronos a governare gli uomini], però, che noi imitiamo con tutte le nostre forze la vita dei tempi di Cronos e che affidiamo a quanto c’è di immortale in noi l’amministrazione delle cose pubbliche e private, delle nostre case e città, chiamando legge il principio regolatore dell’intelletto».

⁹⁵ Iul. *Ad Th.* 7, 1-4 (260 c): Ἀλλὰ μή ποτε χρὴ περὶ ἡμῶν ἄμεινον κρίνειν, οὐκ εἰς ἀπραξίαν καὶ πρᾶξιν βλέποντας, μᾶλλον δὲ εἰς τὸ Γνωθὶ σαυτὸν καὶ τὸ Ἔρδοι δ’ ἕκαστος ἦντιν’ εἰδέειν τέχνην. Trad. Marcone: «Forse, però, andremmo giudicati un po’ meglio: non se guardiamo alla vita contemplativa o a quella attiva, ma piuttosto al “Conosci te stesso” e al verso “Che ciascuno eserciti il mestiere che conosce”»; sul significato per Giuliano di Γνωθὶ σαυτὸν, v. Fontaine – Prato – Marcone 1997, 262, con rinvio ad altre fonti e a bibliografia; il verso Ἔρδοι δ’ ἕκαστος ἦντιν’ εἰδέειν τέχνην è tratto da Arist. *Vespe* v. 1431 (così, *ivi* 263).

⁹⁶ Iul. *Ad Th.* 5, 45-46 (259b).

⁹⁷ Iul. *Ad Th.* 2, 35-36 (255b): Καὶ σὺ δὲ ἔοικας τοῦτο καταμαθὼν προκαταλαμβάνειν ἡμᾶς ταῖς εἰς τὸν Ἐπίκουρον λοιδορίαις καὶ προεξαιρεῖν τὴν τοιαύτην γνώμην. φῆς γάρ που σχολὴν ἐπαινεῖν ἀπραγμονα καὶ διαλέξεις ἐν περιπάτοις προσήκειν [ἐν] ἐκείνῳ· ἐγὼ δὲ ὅτι μὲν οὐ καλῶς Ἐπικούρω ταῦτα ἐδόκει, πάλαι καὶ σφόδρα πείθομαι; trad. Marcone: «Eppure tu sembri aver previsto queste obiezioni, quando con i tuoi attacchi a Epicuro cerchi di prevenirci e sradicare una simile opinione. Dici infatti che lodare la vita contemplativa e le conversazioni nei passeggi sono cose degne di lui; da parte mia, è molto tempo che sono assolutamente convinto di come l’opinione di Epicuro in merito sia assolutamente sbagliata».

stesso dell'impero, non è dunque affatto sminuita o considerata come una sorta di ripiego che circostanze fortuite – ma anche l'appartenenza familiare – gli hanno imposto contro la sua volontà; anzi, la scelta di Giuliano appare convinta e irreversibile. Rimane in lui lo scrupolo di non essere all'altezza di un compito tanto arduo, che egli interpreta avendo come modelli grandi figure come Alessandro Magno e Marco Aurelio e come schema teorico di riferimento soprattutto quello di Platone (ma non manca il rinvio testuale ad Aristotele, forse come ulteriore motivo di polemica nei confronti di Temistio, cultore di quest'ultimo)⁹⁸ che assimila l'uomo di governo a un demone: chi governa deve, dunque, avere in sé una necessaria e ineliminabile componente divina⁹⁹.

Lo scrupolo di Giuliano è frutto – almeno mi pare – di un'analisi interiore che ha, ancora una volta, una giustificazione filosofica¹⁰⁰, espressa richiamando la necessità di conoscere prima di tutto sé stessi. I dubbi e le esitazioni sono dunque in primo luogo teoretiche: non sembrano cioè manifestati solo per confessare, in modo autobiografico, una personale predisposizione di carattere o un

⁹⁸ Iul. *Ad. Th.* 7, 7-39 (260 c – 261 a-d); la lunga citazione di Aristotele è tratta da *Pol.* III, 15 (1286b); il filosofo prende posizione contro la monarchia assoluta, sostenendo che il governo migliore è quello della legge e non quello degli uomini; Giuliano ne ricava questa conclusione: *Ad Them.* 30-39 (261 c-d) Φησὶ γὰρ οὕτω ῥήματι τοῦτο λέγων, οὐδεμίαν ἀξιόχρεων εἶναι φύσιν ἀνθρωπίνην πρὸς τοσαύτην τύχης ὑπεροχὴν· οὔτε γὰρ τῶν παιδῶν τὸ κοινὴ τοῖς πολίταις συμφέρον προτιμᾶν ἀνθρωπὸν γε ὄντα ῥάδιον ὑπολαμβάνει, καὶ πολλῶν ὁμοίων ἄρχειν οὐ δίκαιον εἶναί φησι, καὶ τέλος ἐπιθεὶς τὸν κολοφῶνα τοῖς ἔμπροσθεν λόγοις νόμον μὲν εἶναί φησι τὸν νοῦν χωρὶς ὀρέξεως, ὃ μόνῳ τὰς πολιτείας ἐπιτρέπειν χρῆναι, ἀνδρῶν δὲ οὐδενί. ὁ γὰρ ἐν αὐτοῖς νοῦς, κἂν ὧσιν ἀγαθοί, συμπλέκεται θυμῷ καὶ ἐπιθυμίᾳ, θηρίοις χαλεπωτάτοις. Trad. Marcone: «Ecco infatti ciò che vuole dire in questo passo: nessun essere umano è adatto a un simile eccesso di fortuna; né quindi ritiene facile che chi è un uomo anteponga l'interesse comune dei cittadini ai figli, dice che non è giusto che un uomo regni sulla moltitudine dei propri simili, e infine, a sigillo delle affermazioni precedenti, sostiene che la legge è intelletto privo di passione; a lei sola si debbono affidare i sistemi di governo, e a nessun uomo. In costoro, infatti, anche se buoni, la ragione è avviluppata dall'ira e dai desideri, le bestie più terribili»; si tratta di un'interpretazione di Aristotele che collide con il pensiero di Temistio, il quale, come detto, sosteneva la superiorità del monarca sulla legge, tanto da definirlo legge personificata (*Them. Or.* 1, 15b). Si noti che la tendenza giuliana è quella di fondere insieme il pensiero di Aristotele e quello di Platone: cfr. Fontaine – Prato – Marcone 1997, 263.

⁹⁹ Questo aspetto è sviluppato in altre opere di Giuliano, per lo più successive all'*Epistola a Temistio*, quali gli *Inni teologici* e l'orazione *Contro il cinico Eraclio*: così Chiaradonna 2015, 162, che individua nell'*Epistola a Temistio* Una *pars destruens* della filosofia politica giuliana, a cui corrisponde una *pars construens* nelle opere predette.

¹⁰⁰ V. Chiaradonna 2015, 166-167, che – sulla scorta di Elm 2012, 74 – riscontra, in proposito, l'uso di «un preciso schema di origine platonica (*Plato Resp.* VI, 489c), secondo il quale coloro meglio dotati per governare non lo fanno spontaneamente, ma devono essere convinti e persuasi ad accettare il loro incarico».

sentimento intimo; o meglio, Giuliano, nell'*Epistola a Temistio*, presenta spesso dubbi ed esitazioni come elementi di un percorso di riflessione filosofico-politica, non già soltanto come testimonianza realistica di suoi intimi convincimenti. Tuttavia l'esperienza personale viene talora in primo piano, come attestazione insieme delle difficoltà affrontate e della forza morale con cui sono state superate, in palese polemica nei confronti delle esortazioni di Temistio. Mi pare che ciò emerga bene in un altro tratto dell'*Epistola*, in cui Giuliano ricorda ancora una volta il suo soggiorno ateniese e confronta la sua vita di allora con la sua attuale condizione di imperatore, in una prospettiva solo in parte simile a quella di Iul. *Ad Th.* 5 (275 a-b) prima esaminato:

Iul. *Ad Th.* 6, 14-31 (259 d - 260 a-b): Ἄλλὰ δὴ τὸ τελευταῖον πρὸ τῆς εἰς τὴν Ἑλλάδα γενομένης ἡμῖν ἀφίξεως, ὅτε περὶ τῶν ἐσχάτων, ὡς ἂν εἴποιεν οἱ πολλοί, κινδυνεύων ἐγὼ τῷ στρατοπέδῳ παρέμενον, ὁποίας ἔγραφον ἐπιστολὰς πρὸς σέ νῦν ὑπομνήσθητι, μήποτε ὄδυρμῶν πλήρεις, μήτι μικρὸν ἢ ταπεινὸν ἢ λίαν ἀγεννῆς ἐχούσας ἀπιῶν δὲ ἐπὶ τὴν Ἑλλάδα πάλιν, ὅτε με φεύγειν ἐνόμιζον πάντες, οὐχ ὡς ἐν ἑορτῇ τῇ μεγίστῃ τὴν τύχην ἐπαινῶν ἡδίστην ἔφην εἶναι τὴν ἀμοιβὴν ἐμοὶ καὶ τὸ δὴ λεγόμενον χρύσεια χαλκείων, ἑκατόμβοι ἐννεαβοίων ἔφην ἀντηλλάχθαι; οὕτως ἀντὶ τῆς ἐμαυτοῦ ἐστίας τὴν Ἑλλάδα λαχὼν ἐγανύμην, οὐκ ἀγρόν, οὐ κῆπον, οὐ δωμάτιον ἐκεῖ κεκτημένος. Ἄλλὰ ἴσως εἶοικα ἐγὼ τὰς μὲν δυσπραγίας οὐκ ἀγεννῶς φέρειν, πρὸς δὲ τὰς παρὰ τῆς τύχης δωρεὰς ἀγεννῆς τις εἶναι καὶ μικρός, ὃ γε ἀγαπῶν τὰς Ἀθήνας μᾶλλον τοῦ νῦν περὶ ἡμᾶς ὄγκου, τὴν σχολὴν δῆπουθεν ἐκείνην ἐπαινῶν, διὰ δὲ τὸ πλῆθος τῶν πράξεων τούτων αἰτιώμενος τὸν βίον¹⁰¹;

Affiora nel passo il ricordo della sua angosciosa condizione dopo l'esecuzione del fratello Gallo, quando, in sostanza, è messo sotto stato d'accusa

¹⁰¹ Trad. Marcone: «Infine, prima di andare in Grecia, quando stavo per affrontare, come direbbero i più, pericoli estremi e mi trovavo nell'accampamento, ricordati ora di quali lettere ti scrivevo, mai piene di lamentele o che contenessero qualcosa di meschino, di getto o di molto volgare. Quando partii di nuovo per la Grecia, mentre tutti pensavano che andassi in esilio, non lodavo forse la fortuna come in una grandissima festa, non sostenevo che lo scambio mi era dolcissimo e che, come si dice, con ciò avevo guadagnato "oro per bronzo, il prezzo di cento buoi per quello di nove"? Tanto ero contento che mi toccasse la Grecia invece del mio focolare, pur non possedendo lì né terra, né giardino, né casetta. Ma forse ti sembra che, benché sappia sopportare dignitosamente le avversità, mi comporti come vile e meschino rispetto ai doni della fortuna, poiché preferisco Atene al fasto che ora ci circonda e lodo la pace di quei tempi, biasimando questa vita per la molteplicità delle incombenze che devo sostenere».

e trattenuto presso la corte milanese¹⁰². Giuliano rammenta a Temistio lo scambio epistolare con lui avuto in quel frangente¹⁰³ e sottolinea la sobrietà e l'imperturbabilità delle sue lettere: ὁποίας ἔγραφον ἐπιστολὰς πρὸς σέ νῦν ὑπομνήσθητι, μήποτε ὀδυρμῶν πλήρεις, μήτι μικρὸν ἢ ταπεινὸν ἢ λίαν ἀγεννῆς ἐχούσας. Egli menziona poi la sua partenza per la Grecia – indice dello scampato pericolo –, interpretata da tutti come una sorta di condanna all'esilio¹⁰⁴, mentre egli ne è felice: lasciare la corte imperiale per poter dedicarsi agli amati studi è per lui aver guadagnato oro per bronzo, come recita il verso omerico espressamente citato¹⁰⁵. Qui, ovviamente, Giuliano non pensa allo scampato pericolo (il rischio di esser messo a morte, o comunque condannato, per lesa maestà), ma all'alternativa tra la vita attiva, quella della corte imperiale, e la vita contemplativa degli studi filosofici, che può di nuovo coltivare ad Atene. È felice di recarsi in Grecia, ad Atene, anziché in Asia Minore, dove aveva più a lungo vissuto e dove aveva in precedenza studiato, anche se ad Atene non sedeva οὐκ ἄγρόν, οὐ κήπον, οὐ δωμάτιον: viene spontaneo mettere a raffronto questo tratto con la citazione dei giardini, dei sobborghi, dei mirti e della casetta di Socrate, fatta poco prima (Iul. *Ad Th.* 5, 43-45 [259 b]: καὶ τοὺς κήπους καὶ τὸ προάστειον τῶν Ἀθηνῶν καὶ τὰς μυρρίνας καὶ τὸ Σωκράτους δωμάτιον). Come in quest'ultimo tratto, a me pare che anche nel passo che stiamo esaminando emerga una ironia di fondo (se non forse, qui, un vero e proprio sarcasmo e insieme fastidio) volta a respingere le sollecitazioni e le critiche sollevate da Temistio, che dovevano averlo non poco stupito, come Giuliano e-

¹⁰² Il passo di Ammiano che ne tratta (Amm. XV, 2, 7-8) descrive una situazione in cui Giuliano sembra essere sottoposto ad una vera e propria inchiesta penale, più che a sospetti generici e informali: usa infatti la parola *crimen* per indicare i fatti a lui ascritti (essersi trasferito dalla tenuta di Macellum, in Cappadocia, nella diocesi d'Asia senza permesso imperiale e aver incontrato a Costantinopoli il fratello); ritiene che Giuliano sarebbe stato messo a morte, se non fosse intervenuta in suo aiuto l'imperatrice Eusebia; la messa a morte è pena che presuppone un processo, pur sommaro, e una sentenza; la difesa di Giuliano sembra, anch'essa, riferibile ad un procedimento con un certo grado di formalità (Giuliano oppone che in entrambi i casi sarebbe stato espressamente autorizzato: *qui [Giuliano] cum obiecta dilueret, ostenderetque neutrum sine iussu fecisse...*).

¹⁰³ Nessuna lettera di questo scambio è però giunta sino a noi.

¹⁰⁴ È l'unico accenno – per quanto mi risulta – al fatto che l'allontanamento di Giuliano dalla corte imperiale potesse essere interpretato come condanna all'esilio (pena che poteva essere anche irrogata per il *crimen maiestatis*, in alternativa alla pena di morte, posto che era prevista dalla *lex Iulia maiestatis* che ancora era alla base della persecuzione di tale *crimen*); si tratta in ogni caso di un elemento che potrebbe corroborare l'ipotesi che contro Giuliano fosse stato iniziato un vero e proprio processo penale; se così è, vi è qui un'ulteriore elemento a favore di una datazione 'bassa' dell'*Epistola a Temistio*, giacché sembrerebbe davvero inopportuno, regnante Costanzo, un richiamo così esplicito alle disavventure sopportate da Giuliano per colpa del cugino Augusto.

¹⁰⁵ *Il.* 6, 236.

spressamente dichiara¹⁰⁶. Il fatto di preferire idealmente Atene, rispetto ai doni della fortuna (essere divenuto unico imperatore) e al fasto della corte, per Giuliano non è affatto sintomo di viltà e di meschinità (πρὸς δὲ τὰς παρὰ τῆς τύχης δωρεὰς ἀγεννῆς τις εἶναι καὶ μικρός). Si può supporre che per un Cesare che aveva affrontato con capacità e coraggio i combattimenti contro i barbari in Gallia e che si era assunto la responsabilità di marciare con il suo esercito contro il cugino Augusto, dovesse essere quanto meno non gradito il richiamo alla piena assunzione dei doveri politici di imperatore, avanzato da chi, pur pagano, era stato politicamente vicino a Costanzo II. Al di là della disputa astratta sulla vita contemplativa e su quella attiva, si palesa qui una polemica più concreta e personale tra Giuliano e Temistio, in cui il primo difende il proprio forte impegno di uomo politico, ma nello stesso tempo rivendica la propria libertà di elaborazione di un pensiero filosofico, che lo conduce a proclamare la prevalenza della vita contemplativa sul piano teorico e la sua intima predilezione per essa.

Possiamo anche presumere che, di fatto, Giuliano, nel proprio io interiore, vivesse con timore e con irrisolutezza le responsabilità che a mano a mano la vita pubblica gli aveva posto innanzi; questo stato d'animo sembra persuasivamente ricollegabile alle tormentatissime vicende della sua famiglia e della sua giovinezza; a me pare, però, che nell'*Epistola a Temistio* Giuliano tenti di superare questi aspetti personali, pur così importanti nella formazione del suo carattere, per tracciare una visione il più possibile, come detto, filosofica del problema trattato: se sia preferibile la vita contemplativa rispetto a quella attiva. Giuliano dà una risposta filosofica: è preferibile la vita contemplativa, ma sceglie, coscientemente, la vita attiva, assumendosene le correlative gravissime e concrete responsabilità. Questa scelta si può già rintracciare in alcune considerazioni d'esordio dell'*Epistola*:

¹⁰⁶ Iul. *Ad Th.* 1, 19-24; 2, 1 (254 a-b): Κελεύεις δὲ πᾶσαν ἀποσεισάμενον σχολῆς ἔννοϊαν καὶ ραστώνην σκοπεῖν ὅπως τῆς ὑποθέσεως ἀξίως ἀγωνιούμεθα· εἶτα ἐπ' αὐτοῖς τῶν νομοθετῶν ἀπάντων μέμνησαι, Σόλωνος, Πιπτακοῦ, Λυκούργου, καὶ τούτων ἀπάντων μείζονα χρῆναι παρ' ἡμῶν λέγεις τοὺς ἀνθρώπους ἐν δίκῃ νῦν περιμένειν. τούτοις ἐγὼ τοῖς λόγοις ἐντυχῶν ἐξεπλάγην μικροῦ. Trad. Marcone: «Mi consigli di scuotermi di dosso ogni pensiero di ozio e di comodità, così da poter lottare in modo degno della causa; inoltre, mi dici di ricordarmi dei legislatori, di Solone, di Pittaco e di Licurgo, e che, a buon diritto gli uomini si attendono ora da noi benefici maggiori di quelli ricevuti da costoro. Alla lettura di queste parole, per poco non trasecolavo». Forse lo stupore di Giuliano non era solo dettato dal paragone con i grandi esempi del passato, ma anche dall'invito a non indulgere a pensieri di ozio e di comodità: per un uomo che aveva affrontato i pericoli della guerra in prima persona e che nelle campagne militari, come riporta Ammiano (v., per es. Amm. XXV, 4,4), si comportava con semplicità e frugalità, quasi fosse un semplice soldato, un'esortazione di questo genere poteva in effetti apparire quanto meno singolare.

Iul. *Ad Th.* 1, 11-13: Ἐγὼ σοι βεβαιῶσαι μὲν, ὥσπερ οὖν γράφεις, τὰς ἐλπίδας καὶ σφόδρα εὐχομαι, δέδοικα δὲ μὴ διαμάρτω, μείζονος οὐσίας τῆς ὑποσχέσεως, ἣν ὑπὲρ ἐμοῦ πρὸς τε τοὺς ἄλλους ἅπαντας καὶ ἔτι μᾶλλον πρὸς σεαυτὸν ποιῆ: καὶ μοι πάλαι μὲν οἰομένῳ πρὸς τε τὸν Ἀλέξανδρον καὶ τὸν Μάρκον, καὶ εἴ τις ἄλλος γέγονεν ἀρετῆ διαφέρων, εἶναι τὴν ἄμιλλαν φρίκη τις προσῆι καὶ δέος θαυμαστόν, μὴ τοῦ μὲν ἀπολείπεσθαι παντελῶς τῆς ἀνδρείας δόξω, τοῦ δὲ τῆς τελείας ἀρετῆς οὐδὲ ἐπ' ὀλίγον ἐφίκωμαι. εἰς ταῦτα ἀφορῶν ἀνεπειθόμην τὴν σχολὴν ἐπαινεῖν, καὶ τῶν Ἀττικῶν διαιτημάτων αὐτός τε ἡδέως ἐμνησθήμην καὶ τοῖς φίλοις ὑμῖν προσάδειν ἡξίου, ὥσπερ οἱ τὰ βαρέα φορτία φέροντες ἐν ταῖς ῥῥαῖς ἐπικουφίζουσιν αὐτοῖς τὴν ταλαιπωρίαν¹⁰⁷.

Temistio, ci dice Giuliano, lo incita ad affrontare i compiti che lo attendono come imperatore, ponendosi come modello dell'agire grandi esempi del passato. Per Temistio, Giuliano deve abbandonare 'ogni pensiero di ozio e di comodità' (σχολῆς ἔννοιαν καὶ ῥαστώνης)¹⁰⁸, per dedicarsi con tutte le sue forze alla vita attiva, cioè al governo dell'impero. Rispondendo, Giuliano sommessamente rileva che proprio i grandi esempi che gli vengono proposti come modello lo intimoriscono e lo avevano già spinto in precedenza a lodare, ad approvare, l'ozio filosofico: il ricordo, dolcemente rivissuto (ἡδέως), delle lezioni di Atene, lo aveva anzi indotto ad augurarsi di «poter ancora cantare per voi, amici, come chi, recando gravi pesi, alleggerisce così la fatica lungo la strada» (τοῖς φίλοις ὑμῖν προσάδειν ἡξίου, ὥσπερ οἱ τὰ βαρέα φορτία φέροντες ἐν ταῖς ῥῥαῖς ἐπικουφίζουσιν αὐτοῖς τὴν ταλαιπωρίαν). A me pare che qui Giuliano non voglia affatto alludere a una eventuale tentazione di abbandonare addirittura la

¹⁰⁷ Trad. Marcone: «Desidero vivamente confermarti, come dunque mi scrivi, nelle tue speranze; temo però di non riuscirci: troppo grande è l'aspettativa sul mio conto che susciti negli altri e, più ancora, in te stesso. Già tempo fa, al pensiero di dover competere con Alessandro e Marco Aurelio, o con chiunque altro si sia distinto in virtù, mi coglieva un brivido e un timore terribile di restare troppo lontano dal valore del primo e di non avvicinarmi, neppure in minima parte, alla virtù perfetta del secondo. Con queste considerazioni in mente mi ero convinto a lodare l'ozio, e anch'io mi ricordavo con dolcezza delle lezioni di Atene e mi auguravo di poter ancora cantare per voi, amici, come chi, recando gravi pesi, alleggerisce così la fatica lungo la strada»; come consente il verbo ἐπαινέω, ho preferito tradurre τὴν σχολὴν ἐπαινεῖν con 'lodare l'ozio', anziché 'perseguire l'ozio' come fa Marcone, per le motivazioni sviluppate nel testo.

¹⁰⁸ Iul. *Ad Th.* 1, 19-21: κελεύεις δὲ πᾶσαν ἀποσεισάμενον σχολῆς ἔννοιαν καὶ ῥαστώνην σκοπεῖν, ὅπως τῆς ὑποθέσεως ἀξίως ἀγωνιούμεθα; Trad Marcone: «Mi consigli di scuotermi di dosso ogni pensiero di ozio e di comodità così da poter lottare in modo degno della causa».

vita politica o anche solo di ridurre il suo impegno nel governo dell'impero. Egli sembra, invece, richiamare gli studi filosofici come mezzo per poter meglio affrontare le indubbe difficoltà che quell'impegno e quella responsabilità comportano: vi accenna, piuttosto chiaramente, con la metafora di chi, gravato di pesi, canta lungo il cammino per alleggerire la fatica: la metafora del canto sembra così alludere al persistente interesse per la filosofia, nonostante gli oneri della carica politica. Del resto, sappiamo che Giuliano imperatore continuerà sempre a coltivare gli studi filosofici¹⁰⁹, inviterà e ospiterà a corte alcuni suoi maestri ed amici; ancora sul letto di morte – almeno nel racconto, senz'altro trasfigurato, che fa Ammiano delle sue estreme ore di vita – le sue ultime parole sono di riflessione sul tema della sublimità dell'animo¹¹⁰ con i filosofi Massimo e Prisco, che lo avevano seguito nella campagna militare.

L'*Epistola a Temistio* non mette dunque in discussione la decisione, all'inizio forse subita più che ricercata, di Giuliano di dedicarsi con convinzione e con piena consapevolezza sia dei propri limiti sia del gravissimo impegno richiesto, alla vita politica attiva nel massimo ruolo previsto dal sistema costituzionale dell'impero tardoantico. Questa decisione, che aveva comportato l'aperta ribellione nei confronti di Costanzo, era stata portata a compimento grazie, come egli stesso sostiene, alla divinità e insieme alla fortuna¹¹¹. Tuttavia la fermezza di Giuliano in questa decisione si deve con ogni probabilità alla sua pregressa esperienza di Cesare in Gallia: le capacità, anche militari, dimostrate in quel ruolo, l'attitudine a governare e le competenze in fretta acquisite, la correlativa piena assunzione di responsabilità politica, soprattutto – ma non solo – nel momento delicatissimo della sua proclamazione ad Augusto, sono tutti fattori da tenere in attenta considerazione. La sua scelta di governare era irreversibile e convinta, così come la sua costante dedizione ai doveri che ne derivavano. Gli studi filosofici erano ormai un dolce ricordo e ora non potevano che essere un'occupazione secondaria, da coltivare per alleggerire il peso e le fatiche del

¹⁰⁹ Può essere, in proposito, significativo, che Ammiano nel giudizio finale su Giuliano, osservi che l'imperatore era sempre così frugale da dare l'impressione di voler ritornare presto alla vita filosofica: *hoc autem temperantiae genus crescebat in maius, iuvante parsimonia ciborum et somni, quibus domi forisque tenacius utebatur. Namque in pace victus eius mansarumque tenuitas erat recte noscentibus admiranda, velut ad pallium mox reversuri* (Amm. XXV, 4,4).

¹¹⁰ Amm. XXV, 3, 23: *ipse cum Maximo et Prisco philosophis super animorum sublimitate perplexius disputans...*; lo stesso ultimo discorso che, secondo Ammiano, Giuliano ferito e prossimo alla morte fa, giacendo nella sua tenda, agli amici e ai più stretti collaboratori che lo circondano, è insieme un testamento politico e filosofico: v. Amm. XXV, 3, 15-20; per lo storico antiocheno la morte di Giuliano è dunque paragonabile a quella di Socrate.

¹¹¹ Sul ruolo della fortuna v., specialmente, Iul. *Ad Them.* 3, 1-5 (255 d); 4 (256 c-d; 257 a-d); 5, 1-8 (257 d – 258 a); a sostegno dell'idea che la fortuna domini la vita pratica, in quest'ultimo tratto Giuliano introduce la prima, più breve, citazione di Platone (*Leg.* 709 b).

Frammenti di ricordi: Giuliano l'Apostata

governo. Giuliano, tuttavia, vuole sottolineare con forza la superiorità concettuale della vita contemplativa rispetto a quella attiva, ma senza affatto rinunciare alla seconda o dedicarsi a essa con minor impegno e convinzione. In questa prospettiva, la città di Atene e le sue scuole filosofiche non sono altro che una reminiscenza venata sì di malinconia, ma su cui si può anche più o meno garbatamente ironizzare, ora che l'orizzonte non è più circoscritto alle predilezioni e agli interessi personali, ma si è esteso a ricomprendere tutta la vasta complessità dell'impero e del suo governo.

paolo.garbarino@uniupo.it

Bibliografia

- Athanassiadi 1994: P. Athanassiadi, *Giuliano*, Genova (trad. it. di *Julian and Hellenism: An Intellectual Biography*, 2a ed., London, 1992).
- Aujoulat 1983: N. Aujoulat, *Eusébie, Hélène et Julien*, «Byzantion» 56, 78-103; 421-452.
- Baldini 2014: I. Baldini, *Atene: la città cristiana*, in *Gli Ateniesi e il loro modello di città. Seminari di Storia e Archeologia greca I, Roma 25-26 giugno 2012*, (a cura di L.M. Calìo, E. Lippolis, V. Parisi), Roma 2014, 309-321.
- Barnes – Vanderspoeel 1981: T.D. Barnes – J. Vanderspoeel, *Julian and Themistius*, «GRBS» 22, 187-189.
- Bidez 1930: J. Bidez, *La vie de l'empereur Julien*, Paris.
- Bidez 1972: J. Bidez, *L'empereur Julien. Oeuvres complètes*. t. I, p. I. *Discours de Julien César*, Paris.
- Bouffartigue 1992: J. Bouffartigue, *L'Empereur Julien et la culture de son temps*, Paris.
- Cerami 2018: P. Cerami, 'Imperator legitime declaratus, Augustus nuncupatur more sollemni' (Amm. Marc., *Res gestae* 30.10.5), «AUPA» 61, 35-76.
- Chiaradonna 2015: R. Chiaradonna, *La Lettera a Temistio di Giuliano Imperatore e il dibattito filosofico nel IV secolo*, in *L'imperatore Giuliano. Realtà storica e rappresentazione* (a cura di A. Marcone), Firenze, 149-171.
- Conti 2009: S. Conti, *Da eroe a Dio: la concezione teocratica del potere in Giuliano*, «Antiquité tardive» 17, 119-126.
- Criscuolo 1983: U. Criscuolo, *Sull'epistola di Giuliano imperatore al filosofo Temistio*, «Koinonia» 7, 89-111.
- Dagron 1968: G. Dagron, *L'Empire romaine d'Orient et les traditions politiques de l'Hellénisme. Le témoignage de Thémistios*, «Travaux et Mémoires» 3, 1-242.
- De Bonfils 1997: G. De Bonfils, *Ammiano Marcellino e l'imperatore*, Bari.
- Di Branco 2006: M. Di Branco, *La città dei filosofi. Storia di Atene da Marco Aurelio a Giustiniano*, Firenze.

- Elm 2012: S. Elm, *Sons of Hellenism, Fathers of the Church. Emperor Julian, Gregory of Nazianzus, and the Vision of Rome*, Berkley-Los Angeles.
- Fontaine – Prato – Marcone 1997: J. Fontaine – C. Prato – A. Marcone (a cura di), *Giuliano Imperatore. Alla madre degli dei e altri discorsi*, 5a ed., Milano.
- Gallina 2016: M. Gallina, *Incoronati da Dio. Per una storia del pensiero politico bizantino*, Roma.
- Gnoli 2015: T. Gnoli, *Le guerre di Giuliano imperatore*, Bologna.
- Guidetti 2015: F. Guidetti, *I ritratti dell'imperatore Giuliano*, in *L'imperatore Giuliano. Realtà storica e rappresentazione* (a cura di A. Marcone), Firenze 2015, 12-49.
- Labriola 1975: I. Labriola, *Giuliano 'l'Apostata'. Autobiografia. Messaggio agli Ateniesi*, Firenze.
- Malosse 2004: P.-L. Malosse, *Enquête sur les relations entre Julien et Gallus*, «Klio», 86, 185-196.
- Maraval 2015: P. Maraval, *I figli di Costantino*, Palermo (trad. it. di *Les fils de Constantin*, Paris 2013).
- Marcone 2019: A. Marcone, *Giuliano*, Roma.
- Pagliara 2012: A. Pagliara, *Retorica, filosofia e politica in Giuliano Cesare*, Alessandria.
- Raimondi 2012: M. Raimondi, *Imerio e il suo tempo*, Roma.
- Renucci 2000: P. Renucci, *Les idées politiques et le gouvernement de l'empereur Julien*, Bruxelles.
- Russo 1966: C.F. Russo, *L'editore principe di Giuliano*, «Belfagor» 21, 297-299.
- Schramm 2013: M. Schramm, *Freundschaft im Neuplatonismus. Politisches Denken und Sozialphilosophie von Plotin bis Kaiser Julian*, Berlin-Boston.
- Tantillo 2001: I. Tantillo, *L'imperatore Giuliano*, Roma-Bari.
- Vanderspoel 1995: J. Vanderspoel, *Themistius and the Imperial Court: Oratory, Civic Duty and Paideia from Constantius to Theodosius*, Ann Arbor (Mich.).

Abstract

Giuliano l'Apostata nella sua vita soggiornò ad Atene per pochi mesi nel 355 d.C., frequentando le scuole filosofiche neoplatoniche presenti nella città. Il presente saggio analizza i pochi e frammentari ricordi che di quel soggiorno sono presenti nelle opere di Giuliano, per giungere alla conclusione che esso non ebbe un'influenza profonda sul futuro imperatore. Prendendo spunto da tale analisi, l'indagine approfondisce, inoltre, aspetti del pensiero politico e filosofico di Giuliano, elaborati in particolare nella *Epistola agli Ateniesi* e nella *Lettera a Temistio*.

In his lifetime, Julian the Apostate stayed in Athens for a few months in 355 AD, where he attended the city's neo-Platonic philosophy schools. This essay analyses the few fragmentary memories of that stay that are recorded in Julian's works, the conclusion being that it did not have a profound influence on the future emperor. Taking inspiration from this analysis, the study also focuses on Julian's political and philosophical thinking, particularly developed in the *Epistle to the Athenians* and in the *Letter to Themistius*.